KARL von CLAUSEWITZ

della guerra

OSCAR
MONDADORI

Sommario

XII *Karl von Clausewitz e il suo tempo*
XXII *Antologia critica*
XXVIII *Bibliografia*

3 Prefazione di Maria von Clausewitz
9 Avvertenza
14 Premessa dell'autore

Libro primo
DELL'ESSENZA DELLA GUERRA

19 I Che cosa è la guerra?
42 II Lo scopo ed i mezzi in guerra
58 III Il genio guerriero
80 IV Il pericolo in guerra
82 V Le fatiche fisiche in guerra
84 VI Le informazioni in guerra
86 VII Gli attriti in guerra
90 VIII Osservazioni conclusive sul primo libro

Libro secondo
DELLA TEORIA DELLA GUERRA

95 I Partizione dell'arte della guerra
105 II Della teoria della guerra
128 III Arte o scienza della guerra?

132 IV Il metodismo
139 V La critica
162 VI Gli esempi

Libro terzo
DELLA STRATEGIA QUALE ARGOMENTO PRINCIPALE

173 I Strategia
182 II Elementi della strategia
184 III Forze morali
187 IV Forze morali preponderanti
189 V Virtù militare dell'esercito
194 VI L'audacia
199 VII La perseveranza
201 VIII Preponderanza numerica
207 IX La sorpresa
213 X L'astuzia
216 XI Concentrazione delle forze nello spazio
217 XII Concentrazione delle forze nel tempo
225 XIII Riserva strategica
229 XIV Economia delle forze
231 XV Elemento geometrico
233 XVI Sospensione nell'atto di guerra
239 XVII Carattere delle guerre moderne
241 XVIII Tensione e riposo. (La legge dinamica della guerra)

Libro quarto
IL COMBATTIMENTO

247 I Sguardo complessivo
248 II Carattere della battaglia moderna
251 III Il combattimento in generale
256 IV Ancora del combattimento in generale
265 V Il significato del combattimento
268 VI Durata del combattimento
270 VII Decisione del combattimento
278 VIII Reciproca intenzione di combattere
282 IX La grande battaglia. (Sua decisione)
289 X Ancora della grande battaglia. (Effetti della vittoria)

296 XI Ancora della grande battaglia. (Impiego della battaglia)
303 XII Mezzi strategici per sfruttare la vittoria
316 XIII Ritirata dopo una battaglia perduta
319 XIV Il combattimento notturno

Libro quinto
LE FORZE COMBATTENTI

327 I Sguardo d'insieme
328 II Teatro di guerra, armata, campagna di guerra
331 III Rapporto delle forze
335 IV Rapporto fra le armi
346 V Ordine di battaglia dell'esercito
354 VI Schieramento generale dell'esercito
362 VII Avanguardie e avamposti
371 VIII Modi di azione dei corpi spinti in avanti
377 IX Accampamenti
380 X Marce
388 XI Ancora delle marce
392 XII Ancora delle marce
396 XIII Acquartieramenti
404 XIV Vettovagliamento
422 XV Base d'operazioni
428 XVI Linee di comunicazione
433 XVII Terreno e suolo
438 XVIII Posizioni dominanti

Libro sesto
LA DIFENSIVA

443 I Attacco e difesa
448 II Rapporti intrinseci fra l'attacco e la difesa nel campo tattico
452 III Rapporti strategici fra l'attacco e la difesa
457 IV Convergenza nell'attacco e divergenza nella difesa
462 V Carattere della difensiva strategica
465 VI Entità dei mezzi di difesa
473 VII Reciproca reazione fra l'attacco e la difesa

475 VIII Vari modi di resistenza
493 IX La battaglia difensiva
498 X Piazzeforti
510 XI Ancora delle piazzeforti
517 XII Posizione difensiva
524 XIII Posizioni forti e campi trincerati
533 XIV Posizioni di fianco
536 XV Difesa in montagna
545 XVI Ancora della difesa in montagna
554 XVII Ancora della difesa in montagna
560 XVIII Difesa di corsi d'acqua e di fiumi
579 XIX Ancora della difesa di corsi d'acqua e di fiumi
582 XX *a*) Difesa di paludi
584 *b*) Inondazioni
590 XXI Difesa dei boschi
592 XXII Il cordone
597 XXIII Chiave del territorio
602 XXIV L'azione di fianco
615 XXV Ritirata nell'interno del paese
630 XXVI Guerra di popolo
638 XXVII Difesa di un teatro di guerra
644 XXVIII Ancora della difesa di un teatro di guerra
661 XXIX Ancora della difesa di un teatro di guerra. Resistenze successive
664 XXX Ancora della difesa di un teatro di guerra. Quando non si ricerca la decisione

Libro settimo
L'OFFENSIVA (Schemi)

695 I L'attacco nei suoi rapporti con la difesa
697 II Essenza dell'offensiva strategica
701 III Obbiettivo dell'offensiva strategica
703 IV Forza decrescente dell'attacco
704 V Punto culminante dell'offensiva
706 VI Distruzione delle forze nemiche
708 VII La battaglia offensiva
711 VIII Passaggio di fiumi
715 IX Attacco contro posizioni difensive
717 X Attacco contro un campo trincerato
719 XI Attacco di una zona montana

723 XII Attacco contro linee a cordone
724 XIII Manovrare
727 XIV Attacco di paludi, zone inondate, boschi
729 XV Attacco di un teatro di guerra con ricerca di decisione
734 XVI Attacco di un teatro di guerra senza ricerca di decisione
739 XVII Attacco di piazzeforti
742 XVIII Attacco contro trasporti
745 XIX Attacco contro un esercito nemico in alloggiamenti
752 XX Diversione
756 XXI Invasione
757 XXII Punto culminante della vittoria

Libro ottavo
IL PIANO DI GUERRA (Schemi)

771 I Introduzione
774 II Guerra assoluta e guerra reale
778 III *a*) Intima struttura della guerra
781 *b*) Grandezza dello scopo di guerra e degli sforzi
796 IV Dati più precisi circa lo scopo bellico. Atterramento dell'avversario
805 V Ancora dei dati più precisi circa lo scopo bellico. Obbiettivo limitato
808 VI *a*) Influenza dello scopo politico sull'obbiettivo bellico
811 *b*) La guerra è uno strumento della politica
820 VII Guerra ad obbiettivo limitato. Offensiva
824 VIII Guerra ad obbiettivo limitato. Difensiva
830 IX Piano di guerra mirante all'atterramento dell'avversario

Karl von Clausewitz e il suo tempo

Antologia critica

Bibliografia

La vita e le opere (1780-1831)

1780-1805

Karl von Clausewitz nasce a Burg, nei pressi di Magdeburg, l'1 giugno 1780. La sua famiglia, di ascendenze polacche, appartiene al ceto medio agiato, costituito prevalentemente da funzionari di grado non elevato della burocrazia, da piccoli proprietari terrieri, da rami cadetti di nobili famiglie, da professionisti e da intellettuali: gruppi sociali che svolgono parte attiva nel movimento di rinascita patriottica prussiana, coltivano interessi culturali e, pur nel tradizionale rispetto dei poteri costituiti, non sono insensibili ai nuovi ideali rivoluzionari in fermento.

A dodici anni; nel 1792, Clausewitz abbraccia la carriera delle armi, entra a far parte dell'esercito come sottufficiale portabandiera nel reggimento Principe Ferdinando di Potsdam. Nel 1793 partecipa all'assedio di Magonza, e riceve il battesimo del fuoco fra novembre e dicembre dello stesso anno; nel 1794, a quattordici anni, è nominato ufficiale.

Ancora ragazzo rivela forti inclinazioni per lo studio, è un lettore appassionato di cose storiche e si mette in luce per non comuni disposizioni alla sintesi militare. Le caratteristiche del giovane Clausewitz lo rendono idoneo per la Scuola Militare di Berlino, dove giunge nel 1801 e ha per maestro il generale Gerhard von Scharnhorst (1755-1813), eminente figura politico-militare, organizzatore e riformatore, negli anni successivi, dell'esercito prussiano.

Nel biennio di studi a Berlino, Clausewitz si classifica di gran lunga fra i migliori allievi, legge i classici nazionali e principia a coltivare il tipo di meditazione che gli è più congeniale, quello sulla teoria della guerra. Inizialmente il suo modello è l'opera *Principi generali della guerra* di Federico il Grande, ma ben presto si impratichisce degli storici antichi e moderni, da Polibio a Nast, e percorre intensamente gli scrittori militari da Montecuccoli a Maurizio di Sassonia, dal principe di Ligne a Lloyd, da Puységur e Folard al maresciallo di Guibert. Scharnhorst nota il talento dell'eccezionale allievo e lo prende sotto la sua protezione; in virtù di questa

La Rivoluzione francese del 1789 rompe un equilibrio che sembrava immutabile. Codificati i diritti dell'uomo e del cittadino, il 1800, nel contesto di un impetuoso, ineguale e contraddittorio sviluppo tecnico-industriale, si apre come secolo della borghesia in ascesa. Corrono per l'Europa le idee di popolo e di nazione, è iniziata la folgorante e avventurosa epopea napoleonica. La rivoluzione è un'idea che si esporta sulla punta delle baionette? La Prussia non può più basarsi sulla struttura aristocratico-terriera della propria ricchezza né sentirsi sicura di una potenza militare superata dai tempi e dagli avvenimenti.

20 novembre 1792, l'armata prussiana è costretta a ritirarsi a Valmy (Goethe: « Da questo luogo e da questo giorno data un'era nuova per l'umanità. »); 21 ottobre, resa di Magonza ai francesi, che il 2 dicembre vengono sconfitti a Francoforte.

23 luglio 1793, Magonza ripresa dagli alleati; 14 settembre, vittoria prussiana a Pirmasens e 20-30 novembre a Kaiserslautern.

19 aprile 1794, trattato d'assistenza dell'Aia (Prussia-Austria-Inghilterra); 15 luglio, vittoria francese a Edenkoben.

5 aprile 1795, pace di Basilea; la Prussia cede alla Francia territori a sinistra del Reno; 17 maggio, linea di demarcazione fra Prussia del Nord neutrale, e Prus-

Sturm und Drang (dal 1765 circa al 1785 circa), classicismo e romanticismo (dal 1785 circa fino al 1830). In letteratura giganteggiano le opere di Goethe (1749-1832) e di Schiller (1759-1805), in una pleiade di scrittori a loro minori che danno vita a una delle più smaglianti fioriture della cultura tedesca.

Nel pensiero filosofico predominano le concezioni di Kant (1724-1804): *Critica della ragion pura* (1781, II ed. 1787), *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), *Critica della ragion pratica* (1788), *Critica del giudizio* (1790), *La religione nei limiti della ragione* (1793).

Nel 1805 esce il *Traité des grandes opérations militaires* di Antoine Henri Jòmini, uno svizzero del cantone francese del Vaud, di origine italiana, che tenta di dare una prima sistemazione ai princìpi fondamentali della guerra. 1789: Lavoisier, *Trattato elementare di chimica.* 1790: Burke, *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*; Goethe, *Faust* (un frammento); primo laminatoio a vapore in Inghilterra. 1791: Boswell, *Vita di Samuel Jonhson*; Herder, *Idee sulla filosofia della storia dell'umanità*; Leblanc scopre un nuovo processo di fabbricazione della soda e fonda (1790) una grande industria chimica. 1792: Galvani, *De viribus electricitatis*; Volta, *Memorie sull'elettricità animale.* 1794: Fichte ela-

amicizia, Clausewitz può entrare, più tardi, negli ambienti di corte.
Fino alla guerra del 1806, il giovane ufficiale assolve ad incarichi di *routine*, fa servizio di campo e vita di guarnigione, che gli rendono familiari i mille aspetti subalterni del mestiere delle armi; nel frattempo non trascura gli studi preferiti, allargandone il campo con nuove e profonde acquisizioni. Ha scoperto Montesquieu e Machiavelli; si è reso conto che il lavoro cui ambisce non può fare a meno di ricchi nutrimenti intellettuali e di una specifica cultura tecnica e scientifica. Nel 1804 conosce Maria von Brhül, che diventa la sua fidanzata nel 1805: non senza ostacoli da parte della famiglia di lei (nobile e imparentata con un alto notabile politico del tempo), dubbiosa circa la convenienza di dare in sposa la figlia a un militare.

sia del Sud che continua la guerra.
17 ottobre 1797, pace di Campoformio, in novembre-dicembre congresso di Rastadt.
1799, scioglimento del congresso di Rastadt.
1800, Napoleone primo console; nel dicembre la Prussia aderisce al "congresso dei neutri".
1801, pace di Lunéville, conferma del trattato di Campoformio.
9 febbraio 1803, "recesso" di Ratisbona; Napoleone console a vita.
1804, Napoleone imperatore dei francesi.
1805, Napoleone re d'Italia; 15 dicembre trattato di Schönbrunn (la Prussia ottiene l'Hannover ma cede alla Baviera l'Ansbach-Bayreuth e alla Francia Cleve e Neuchâtel); 27 dicembre pace di Presburgo (Tirolo, Vorarlberg e territori della Germania meridionale passano alla Baviera, che cede Salisburgo all'Austria e diventa regno, come il Württemberg; il Baden è eretto granducato).

bora la sua filosofia come "dottrina della scienza"; fondazione dell'École polytechnique a Parigi. 1795: Schiller, *Lettere sull'educazione estetica dell'uomo*; la spedizione in Nigeria di Park apre l'esplorazione dell'Africa interna; sistema metrico decimale in Francia. 1796: Goethe, *Gli anni di noviziato di Guglielmo Meister*; Laplace, *Esposizione del sistema del mondo*. 1797: Senefelder inventa la litografia. 1798: Schelling, *Dell'anima del mondo*; Malthus, *Saggio sul principio della popolazione*. 1799: Schiller, termina la trilogia *Wallenstein*; Thomson fonda il laboratorio di chimica e fisica della Royal Institution. 1800: Schelling, *Sistema dell'idealismo trascendentale*; Herschel scopre i raggi infrarossi; Whitney (nordamericano) inaugura nella produzione di armi da fuoco la fabbricazione in serie e la costruzione a pezzi sostituibili. 1801: Pestalozzi, *Gertrude istruisce i suoi figli*; Ritter scopre i raggi ultravioletti; Young introduce il principio di interferenza delle onde luminose; Evans costruisce la prima macchina a vapore ad alta pressione. 1802: Chateaubriand, *Il genio del cristianesimo* e *Renato*; Davy compie esperimenti elettrolitici. 1804: Sertürner scopre la morfina nell'oppio. 1805: Jacquard inventa il telaio per tessuti operati.

1806-1831

Durante la guerra del 1806, è aiutante di campo del principe Augusto di Prussia, cugino del re; combatte a Auerstaedt e, nel disastro dell'esercito prussiano, viene catturato dal nemico, trascorre quindi un anno di prigionia in Francia. Dopo la pace di Tilsit, disimpegna alcuni importanti incarichi politico-militari accanto a Scharnhorst che, nel 1809, lo chiama presso di sé al ministero della Guerra, facendone il suo più diretto collaboratore (Clausewitz ha da tempo definito Scharnhorst suo "padre spirituale").

È il periodo della grande riforma militare promossa da Scharnhorst, nel quadro della politica del barone von Stein, dopo il crollo della Prussia: servizio militare obbligatorio, integrazione dell'esercito con una milizia nazionale, eliminazione delle pene umilianti e di vari privilegi della nobiltà, rinnovamento dell'apparato, preparazione del "popolo in armi" per le guerre di liberazione. Si tratta di una riforma borghese, il cui valore di classe si esprime nell'importanza che l'esercito attribuisce al merito senza tenere conto delle origini sociali: i prussiani hanno imparato la lezione della Rivoluzione francese e di Napoleone.

Clausewitz si sposa nel 1810 con Maria von Brhül, ha una considerevole posizione a corte come istruttore del principe ereditario, il futuro re Federico Guglielmo; i suoi studi si estendono alla matematica, alla logica e all'architettura, oltre che nuovamente a Montesquieu e a Machiavelli; l'evoluzione del suo pensiero, in campo filosofico, lascia distinguere ora l'influenza di Fichte e specialmente di Kant.

Nel 1812, quando la Prussia, in seguito alla pesante pressione di Napoleone, si allea con la Francia contro la Russia, il maggiore Clausewitz non esita a lasciare la patria per mettersi agli ordini dello zar. Il filosofo della guerra non è un professionista della guerra: vuole combattere contro Napoleone, che considera un despota e un oppressore, pur ammirandone l'eccezionale genio militare. Tenente colonnello zarista compie la campagna di Russia e si trova alla battaglia di Borodino. Alla fine della ritirata fran-

Napoleone umilia l'orgoglioso esercito di Federico il Grande e sconvolge l'edificio politico-sociale prussiano.
I trattati del 1815 e il regime oppressivo che li segue non possono più contenere una tendenza che trascende il sistema tradizionale delle sovranità particolari e guarda al di là degli Stati esistenti.
11 giugno 1806, dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Prussia; 12 luglio, costituzione della confederazione renana (16 principati tedeschi sotto protezione francese); 1 ottobre, ultimatum prussiano alla Francia perché ritiri le sue truppe dalla Germania; 14 ottobre, i prussiani battuti nella doppia battaglia di Auerstaedt e Jena; 27 ottobre, Napoleone entra in Berlino.
9 luglio 1807, pace di Tilsit; 1 ottobre ritorno di Stein alla testa del governo, Scharnhorst dirige la riorganizzazione dell'esercito.
8 settembre 1808, convenzione di Parigi.
22 aprile 1809, fallito tentativo di arresto del re Gerolamo di Westfalia da parte del colonnello von Dörnberg; 28 aprile, il maggiore von Schill marcia con esigue forze di propria iniziativa da Berlino a Dessau e Halle; 5 maggio, vittoria di von Schill a Dodendorf; 31 maggio, un esercito francese investe Stralsunda, morte di von Schill sul campo; 25 giugno, rivolta contadina a Mergentheim; 14 ottobre, pace di Schönbrunn.

In filosofia egemonia del pensiero di Hegel (1770-1831): *Fenomenologia dello spirito* (1807), *La Scienza della logica* (1812-16), *Enciclopedia delle scienze filosofiche* (1817), *La filosofia del diritto* (1820).
Jòmini ripubblica nel 1816, completamente riveduto, il suo *Traité des grandes opérations militaires*; nel 1837 quest'opera esce, ancora una volta rielaborata, con il titolo di *Précis de l'art de la guerre*, e in questa stesura, di cui si tiene conto delle teorie clausewitziane, diventa il testo basilare delle scuole militari e degli Stati Maggiori di quasi tutta l'Europa.
1806: Goethe termina il *Faust* (prima parte). 1807: Saint-Simon, *Introduzione ai lavori scientifici del XIX secolo*; Davy scopre gli elementi sodio e potassio; il primo battello a vapore di Fulton naviga sul fiume Hudson. 1808: Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca*; Schlegel, *Sulla lingua e la sapienza degli indiani*; Goethe incontra Napoleone a Erfurt; Dalton fonda la moderna teoria atomica. 1809: Goethe, *Le affinità elettive*; Gauss, *Teoria del moto dei corpi celesti*; Lamarck, *Filosofia zoologica*. 1810: Kleist, *Il principe di Homburg*; de Staël, *Della Germania*; König costruisce la prima macchina tipografica con arresto del rullo. 1811: Jahn apre la prima palestra a Berlino; Niebhur, *Storia romana fino al 241 a.C.*; Krupp fonda l'acciaieria di Essen. 1812:

cese, viene inviato come parlamentare presso il generale York, comandante delle truppe fornite dalla Prussia a Napoleone, e lo convince a firmare la convenzione di Tauroggen, in seguito alla quale le truppe prussiane passano dal campo francese a quello russo, sebbene la Prussia sia ancora formalmente alleata a Napoleone.
Nel 1813 partecipa alla guerra di liberazione nazionale, come capo di Stato Maggiore del corpo russo-prussiano di Wallmoden. Nel 1814 rientra con il grado di colonnello nell'esercito prussiano conservando lo stesso incarico; nel 1815 è capo di Stato Maggiore del III corpo prussiano, con il quale prende parte alla battaglia di Ligny e, in seguito, entra in Parigi. Con la fine della guerra, Clausewitz è designato capo di Stato Maggiore del maresciallo August von Gneisenau (1760-1831), che con Scharnhorst ha avuto una importantissima funzione nella formazione del rinnovato esercito prussiano e ha sempre condiviso l'alta stima per il brillante e intellettualmente dotatissimo ufficiale. Nel 1818, raggiunto il grado di maggior-generale, viene nominato direttore dell'*Allgemeine Kriegsschule*, carica che ricopre fino al 1830, quando Gneisenau lo richiama presso di sé, come capo di Stato Maggiore, con l'esercito impegnato in operazioni d'osservazione ai confini orientali, in conseguenza dell'insurrezione polacca contro la Russia. Colpito da colera, Clausewitz, tre mesi dopo Gneisenau che è stato falciato dallo stesso male, muore a Breslavia, il 16 novembre 1831.
Nel periodo in cui è stato direttore della *Allgemeine Kriegsschule* (1818-1830), Clausewitz ha potuto dedicarsi all'attività teorica, coordinando il vastissimo lavoro intellettuale che ha svolto in precedenza e iniziando l'elaborazione dei materiali che intende utilizzare per la sua massima opera teorica. Raffinate le sue conoscenze filosofiche, fra l'altro ha seguito con partecipe regolarità i corsi di logica del kantiano Kiesewetter all'Università di Berlino e ha ulteriormente arricchito la sua cultura matematica e scientifica, scrive numerosi articoli e saggi di storia, di strategia, di politica e di problematica militare; verso il 1830, compiuto un enorme sforzo prepara-

1810, piano di riforma amministrativa in Prussia, introduzione della libertà di occupazione e di lavoro; 12 dicembre, annessione alla Francia di Amburgo, Brema, Lubecca, Oldenburg e Hannover. 1811, editto regolatore dei rapporti fra contadini e proprietari in Prussia.

24 febbraio 1812, trattato d'alleanza franco-prussiana di Parigi; 11 marzo, editto d'emancipazione degli ebrei in Prussia; giugno-dicembre, campagna di Napoleone in Russia; 30 dicembre, convenzione di Tauroggen.

24 febbraio 1813, costituzione di una milizia territoriale e di truppe d'assalto (Dieta di Königsberg); 27-28, alleanza tra Prussia e Russia; 16 marzo, dichiarazione di guerra della Prussia alla Francia; marzo-ottobre, alterne vicende della guerra franco-prussiana; 16-19 ottobre, schiacciante vittoria degli alleati sui francesi nella "battaglia delle nazioni" a Lipsia.

10-14 febbraio 1814, Blücher vince a La Rothière, ma viene sconfitto nella Champagne; 1 marzo, trattato di Chaumont fra gli alleati; 7-10 marzo, vittorie di Blücher a Craonne e Laon; 30 maggio, prima pace di Parigi (gli Stati tedeschi, con un tenue vincolo federale, diventano indipendenti); nel settembre, legge di Boyen sul servizio militare obbligatorio in Prussia, inizio del congresso di Vienna.

Giugno 1815, fine del congresso di Vienna (la Prussia ottiene la

Byron, *Aroldo*; Laplace elabora la teoria della probabilità matematica. 1813: Owen, *Il libro del nuovo mondo morale*. 1814: Saint-Simon, *Riorganizzazione della società europea*; Fratelli Grimm, *Fiabe per bambini e famiglie*; Scott, *Waverley*; Fraunhofer scopre la linea d'assorbimento dello spettro solare; Stephenson costruisce la prima locomotiva; illuminazione stradale a gas di Londra. 1815: Savigny, *Storia del diritto romano nel medioevo*; Schlegel (prima parte della), *Storia della letteratura antica e moderna*; Fresnel perfeziona la teoria ondulatoria della luce; illuminazione stradale a gas di Parigi; Davy appronta la lampada di sicurezza per minatori. 1816: primo gasometro tedesco a Friburgo (Svizzera), prima installazione dell'illuminazione a gas in una ditta berlinese. 1817: Keats, *Poesie*; Lamennais, *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*; Ricardo, *Sulle leggi fondamentali dell'economia e della tassazione*; Cuvier, *Il regno animale*; Ritter, *La geografia in rapporto alla storia dell'uomo*. 1818: tabella degli esatti pesi atomici di Berzelius; Leopardi, *Canti*. 1819: Jacob Grimm, *Grammatica tedesca*; Schopenauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*; prima traversata dell'Atlantico con una nave che si serve prevalentemente del vapore. 1820: Lamartine, *Meditazioni poetiche*; Shelley, *Prometeo liberato*; Ampère scopre gli effetti elettrodinamici;

torio è riuscito a dare forma definitiva soltanto alla parte iniziale del *Vom Kriege* (*Della guerra*), che esce postumo, a cura della moglie e dei suoi amici e allievi, a Berlino, nel 1832, nell'edizione in tre volumi che costituisce una prima raccolta (incompleta e ultimata nel 1834) degli scritti sulla guerra del generale Karl von Clausewitz.

Da allora a oggi, questo libro, che rappresenta il primo e per ora più alto tentativo di interpretazione filosofica della guerra, è stato spesso citato, poco letto e meno ancora capito, come ha scritto Pierre Naville (*Clausewitz et la théorie de la guerre*, nell'introduzione a *De la guerre*, Parigi, Les Éditions de Minuit, 1955). Tuttavia ha esercitato un'innegabile suggestione e una considerevolissima influenza sul pensiero militare, storico e soprattutto politico del XIX e del XX secolo.

Come tutti i classici, Clausewitz ha avuto interpretazioni "di destra" e "di sinistra": l'ultima edizione del *Vom Kriege* è apparsa nel 1957 a cura del ministero della Difesa nazionale della Repubblica democratica tedesca, mentre nella Germania occidentale è stato pubblicato per l'ultima volta nel 1952, a cura di Werner Hahlewg, dalla Ferd. Dümmlers Verlag di Bonn.

Al di là delle interpretazioni, alcune delle quali convincentissime, rimane l'opera, un libro aspro, difficile, sgradevole e al tempo stesso esaltante. Clausewitz ha afferrato e spiegato l'essenza e il significato della guerra. Dalla sua epoca ha tratto quegli insegnamenti di cui era inevitabile che tenesse conto e che oggi sono ovviamente superati, ma per quanto riguarda gli aspetti permanenti della guerra (strategia, supremazia della politica, imponderabilità dell'azzardo, guerriglia, valore del fattore umano, l'importanza della guerra di difesa, pericoli dell'offensiva, guerra di annientamento, natura del genio militare), egli ha scritto in sostanza per il nostro tempo, non per il suo.

Pomerania occidentale, una parte della Polonia, tre quinti della Sassonia, il granducato di Berg e la Renania); la confederazione germanica è composta di 38 Stati rappresentati alla dieta federale di Francoforte (sotto presidenza austriaca); 19 giugno, vittoria di Wellington e di Blücher a Belle-Alliance (Waterloo); 26 settembre, Santa Alleanza fra Prussia, Austria e Russia. Delusione dei patrioti che avevano sperato in un diverso ordinamento della Germania.

1816-1831, dopo il granducato di Sassonia-Weimar (5 maggio 1816), tutti i sovrani territoriali concedono una costituzione, rendendo possibile una relativa libertà pubblica. Agitazioni studentesche contro l'assolutismo, tentativi di limitare la libertà degli studenti (22 marzo 1819). "Misure di Karlsbad" (censura e rigido controllo della vita pubblica, specie nelle università) adottate segretamente da Metternich e dal re di Prussia nell'incontro di Teplitz. Atto finale di Vienna: tutto il potere concentrato nelle mani dei sovrani territoriali (15 maggio 1820).

L'ordine regna in Germania fino al 1830: la notizia della rivoluzione di luglio provoca incruenti moti popolari. Fermenti per il rafforzamento della censura nel 1831; i governi vietano le riunioni pubbliche e le associazioni politiche.

Biot-Östed-Savart scoprono gli effetti magnetici delle correnti elettriche. 1821: de Maistre, *Le serate di Pietroburgo*; Faradady scopre il principio fondamentale del motore elettrico. 1823: Thiers, *Storia della Rivoluzione francese*; Faraday ottiene la liquefazione di gas con cloro. 1824: Rankė, *Sulla critica della storiografia moderna*; Carnot enuncia il secondo principio della termodinamica. 1825: Manzoni, *I promessi sposi*; primo istituto tecnico superiore a Karlsruhe; prima linea ferroviaria nell'Inghilterra settentrionale. 1826: Fröbel, *L'educazione dell'uomo*; Hölderlin, *Liriche*; Ohn, legge sulla resistenza dei conduttori metallici; prima illuminazione stradale a gas di Berlino; Lobačevskij e Gauss creano contemporaneamente e indipendentemente l'uno dall'altro la gometria non euclidea. 1827: Guizot, *Storia della civiltà in Europa*; Heine, *Il libro dei canti*; Hugo, *Prefazione al Cromwell*; Baer scopre l'uovo dei mammiferi. 1829: Balzac inizia il ciclo della *Commedia umana*; Goethe, *Gli anni di peregrinazione di Guglielmo Meister*. 1830: Stendhal, *Il rosso e il nero*; ferrovia Liverpool-Manchester con locomotiva di Stephenson. 1831: Hugo, *Nostra Signora di Parigi*; Grillparzer, *Le onde del mare e dell'amore*; Faraday scopre le leggi dell'induzione elettromagnetica

Antologia critica

Fra l'altro, in questo periodo, leggo Clausewitz: *Della guerra*. Ha un curioso modo di ragionare, ma in fondo ha scritto un'opera eccellente.

Friedrich Engels, 1858, in Marx-Engels, *Carteggio*

E la Spagna non ha dimostrato ciò che può fare il genio difensivo di un popolo deciso a conservare la propria indipendenza contro il genio offensivo più audace e più abile? Insegnamenti del genere non sono per niente trascurabili, ed è singolare che la nuova scuola francese dell'offensiva non li voglia arbitrariamente prendere in considerazione, e nello stesso tempo in cui fa riferimento a Clausewitz tenga conto soltanto di una parte delle sue formule [...] I nostri teorici escludono dall'opera di Clausewitz tutta la trattazione in cui si esalta la difensiva [...] Lo sforzo del teorico tedesco non è quello di imporre un piano prestabilito [...] mentre pone in luce l'efficacia dell'offensiva e dei mezzi idonei per realizzarla al massimo, non trascura di mettere in guardia contro le formule teoriche e astratte favorevoli all'offensiva per partito preso.

Jean Jaurès, in *L'Armée Nouvelle*

Applicata alla guerra, la regola principale della dialettica [...] apprendiamo che « la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi » (precisiamo: con la violenza). Questa è la formula di Clausewitz, uno dei più grandi scrittori di storia militare [...] Marx ed Engels si sono sempre giustamente tenuti a questo punto di vista, considerando *ogni* guerra come la *continuazione* della politica delle potenze interessate, e delle differenti classi sociali in seno ad esse [...]

Lenin, in *Il fallimento della II Internazionale*, 1915

Avere un atteggiamento serio verso la difesa del paese significa prepararsi a fondo e calcolare rigorosamente il rapporto di forze. Se le

forze sono chiaramente poche, il mezzo principale della difesa è la *ritirata nel cuore del paese*. Chi volesse vedere in questa frase una formula di circostanza, adattata esclusivamente al caso in questione, può leggere nel vecchio Clausewitz, uno dei grandi scrittori militari, il bilancio degli insegnamenti della storia a questo proposito. Ma nei "comunisti di sinistra" non vi è il minimo accenno che essi comprendano l'importanza che ha il problema del rapporto di forze.

Lenin, in *Sull'infantilismo "di sinistra" e sullo spirito piccolo-borghese*, 1918

La tattica politica e la tattica militare sono due domini confinanti, quello che in tedesco si chiama "Grenzgebeite", quindi i militanti del Partito non studieranno infruttuosamente Clausewitz.

Lenin, 1923 (cit. da André Glucksmann, *Il discorso sulla guerra*, Milano, Feltrinelli, 1969)

Esiste un libro che non è mai invecchiato: *Della guerra*. Il suo autore è Clausewitz. Egli conosceva la guerra e conosceva gli uomini. Avremmo dovuto ascoltare e seguire i suoi consigli, sarebbe stato meglio per noi.

Paul Ludwig von Hindenburg, in *Dalla mia vita*, Roma, Libreria dello Stato, 1925.

Il feldmaresciallo von Loe esercitò su di me una grande influenza in ogni senso [...] Mi raccomandò di leggere Clausewitz dicendo: « *Della guerra* è per il soldato ciò che il *Corpus Juris* è per il giurista e la Bibbia per il teologo ».

Bernhard von Bülow, in *Memorie*, Milano, Mondadori, 1931

Ma, guardando qui l'aspetto filosofico e non l'altro storico-politico, ammirevole è in quest'uomo, che alla milizia e alla guerra aveva consacrato tutto se stesso, lo spirito indagatore e critico, rifuggente non meno dal vuoto raziocinare che dal molle e contraddittorio empirismo, e il rigore filosofico della mente, che rispondeva in parte al generale abito speculativo-storico formatosi in Germania tra il Sette e l'Ottocento, e più ancora alla rinata colà meditazione dell'opera di Machiavelli, da Clausewitz assai studiata in gioventù, e alla quale sempre gli piacque riferirsi. Solo la unilaterale e povera cultura degli ordinari studiosi di filosofia, il loro inintelligente specialismo, il provincialismo, per così dire, del costume loro, li tengono lontani da libri come questo del Clausewitz, che stimano di argomento a loro estraneo o inferiore, laddove in effetto contengono indagini che entrano, e in modo assai concreto, nel vivo di taluni problemi filosofici e ne pro-

muovono le soluzioni, venendo a rischiarare con ciò gli altri problemi tutti, giacché tutti i problemi filosofici si legano tra loro.

Benedetto Croce, *Azione, successo e giudizio*, in *Ultimi saggi*,
Bari, Laterza, 1935

Non dovevasi trarre dal complesso meraviglioso degli avvenimenti occorsi, dalle grandi campagne che per venti anni avevano insanguinato tutta Europa, qualcosa di non perituro che trasmettesse alle future generazioni le conclusioni della grande esperienza vissuta circa l'essenza della guerra? Questo qualcosa di non perituro fu scritto da Clausewitz nel suo libro *Della guerra* [...] Confluiscono in modo chiaro nell'opera di Clausewitz gli insegnamenti della filosofia storicista, le tradizioni della vecchia Prussia e gli insegnamenti più alti delle guerre napoleoniche in una sintesi che si proietta senza limiti nel futuro.

Emilio Canevari, in *Lo Stato Maggiore germanico*
da Federico il Grande a Hitler, Milano, Mondadori, 1942

Esprimo loro [ai soldati tedeschi] i ringraziamenti che nascono dal profondo del mio cuore, così come esprimo il desiderio che essi non debbano abbandonare la lotta quali che siano le circostanze, ma continuarla dovunque si trovino a fronteggiare i nemici della madre patria, e questo secondo i princìpi del grande Clausewitz.

Adolf Hitler, in *Il mio testamento politico*, 1945
(cit. da William L. Shirer, *Diario di Berlino*, Torino, Einaudi, 1967)

Dobbiamo criticare il fondamento della dottrina militare di Clausewitz? Sì, certamente. Lo dobbiamo fare nell'interesse del nostro lavoro e della scienza militare del nostro tempo, e dobbiamo criticare non solo Clausewitz ma anche Moltke, Schlieffen, Ludendorff, Keitel e gli altri esponenti dell'ideologia militare tedesca. In trent'anni la Germania ha imposto al mondo per due volte una guerra sanguinosa, e per due volte è stata vinta. È accaduto per caso? Certamente no. Ciò significa che non soltanto la Germania nel suo insieme ma anche la sua ideologia militare non hanno sopportato la prova. Senza alcun dubbio [...] Per quanto riguarda Clausewitz in particolare, è evidentemente invecchiato in fatto di autorità militare. Clausewitz è stato, propriamente parlando, il rappresentante del periodo manifatturiero nella storia della guerra. Ma oggi la guerra è entrata nell'età delle macchine, ed è evidente che questo nuovo periodo richiede nuovi ideologi militari. Oggi è ridicolo prendere lezioni da Clausewitz [...] La terminologia di Clausewitz, che parla di logica e di sintassi della guerra, urta le nostre orecchie.

Stalin, 23 febbraio 1946 (cit. da Pierre Naville
in *Clausewitz et la théorie de la guerre*, introduzione a *De la guerre*,
Parigi, Les Éditions de Minuit, 1955)

È da ricordare come Bismarck, sulla traccia di Clausewitz, sosteneva la supremazia del momento politico su quello militare, mentre Guglielmo II, come riferisce Ludwig, annotò rabbiosamente un giornale in cui l'opinione di Bismarck era riportata: così i tedeschi vinsero brillantemente quasi tutte le battaglie, ma perdettero la guerra.

Antonio Gramsci, in *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949

A questo punto, non si può passare sotto silenzio il nome di Clausewitz [...] Egli è un analista della guerra, dei suoi fini, dei suoi mezzi e di tutti gli altri suoi aspetti [...] Egli è con Darwin e con Marx una delle figure più notevoli del diciannovesimo secolo.

Gaston Bouthoul, in *Le guerre*, Milano, Longanesi, 1951

Lenin è il primo uomo di Stato che abbia fatto valere nel campo dell'azione politica il pensiero di Clausewitz; egli ha aperto nuove strade alla comprensione del valore e dell'importanza di *Della guerra*.

Werner Hahlweg, *Lenin und Clausewitz*, in "Archiv für Kulturgeschichte", 1954, vol. XXXVI, fasc. 1 e 3 (cit. da André Glucksmann, *Il discorso sulla guerra*, Milano, Feltrinelli, 1969)

Fin da giovinetto il Clausewitz s'era mostrato appassionato di studi di storia, di politica, di sociologia, di guerra: aveva letto e meditato Polibio, Machiavelli, Montesquieu, e seguito un corso universitario sulla logica kantiana; inoltre aveva studiato i teorici della guerra dal Montecuccoli in poi. Il periodo 1819-30 segnava una ripresa intensa d'indagine e di meditazione contraddistinta da una serie di lavori preparatori, non privi di valore, ma sempre lontani assai dalla profondità e dall'originalità dell'opera maggiore, il famoso *Vom Kriege* [*Della guerra*], frutto di lunghi anni di ricerche e di meditazione. La fine immatura gl'impedì di compiere e di rivedere il suo capolavoro, così che l'opera, uscita postuma, risente in vari punti del travaglio d'un pensiero in continuo tormento e non ancora giunto alla piena e definitiva delucidazione e sistemazione [...] Ad onta di ciò il *Vom Kriege* rappresenta la più alta visione della guerra, e non di quella napoleonica soltanto, cui il pensiero umano sia giunto nel campo della ricostruzione teorica e dell'analisi dei suoi fondamenti.

Piero Pieri, in *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962

Clausewitz è insuperabile [...] È stato il primo a valutare con profondità l'elemento morale in guerra, il primo a considerare con lucidità l'elemento di azzardo, il primo a precisare qualcosa di utile sull'elemento di attrito, ed è, con tutta evidenza, l'inventore della teoria chiamata della forza decrescente dell'offensiva [...] Ha una genialità

che non permetterà mai che sia deposto dalla carica di pontefice nel tempio di Marte.

Cyril Falls, in *L'arte della guerra*, Bologna, Cappelli, 1965

In Clausewitz troviamo enunciati persino i princìpi, oggi cari ai sovietici ed a Mao Tse-tung che li insegnano e li propagandano, sulle guerre di "liberazione nazionale" effettuate grazie alla sovversione e combattute da partigiani. Dopo di che del tutto insignificante è il fatto che Clausewitz conoscesse soltanto la guerra terrestre e distinguesse soltanto tre specie di armi. Per quanto riguarda il genere delle armi, in linea di principio nulla è mutato, anche se la tecnica ci ha provvisto di forme nuove altamente perfezionate e la tattica si è adeguata.

Gerd Stamp, in *Clausewitz nell'era atomica*, Milano, Longanesi, 1966

[...] *Vom Kriege* (*Della guerra*) profondamente permeata dallo spirito e dal metodo della filosofia idealistica tedesca [...] In realtà Clausewitz sapeva perfettamente cosa è una scienza nel senso comune e dialettico del termine [...] La rassomiglianza tra il concetto che Clausewitz si fa della teoria e il concetto di scienza nel socialismo marxiano-engelsiano è tanto grande da rendere superflui ulteriori commenti.

Karl Korsch, in *Marxismo e filosofia*, Milano, Sugar, 1966

Sia Clausewitz che Mao Tse-tung immaginano la guerriglia sempre agente in concomitanza con un esercito regolare e sottoposta ad un piano operativo diretto dalle autorità militari.

Tommaso Argiolas, in *La guerriglia: storia e dottrina*, Firenze, Sansoni, 1967

La politica appare sempre come l'elemento di moderazione non già di esasperazione. Questa interpretazione la si può ricavare unicamente dall'insieme dell'opera, che non è uno scritto di lotta o un manuale ma un libro nettamente e consapevolmente filosofico. Non è più un prodotto della grande epoca delle lotte e della riscossa ma dell'epoca "alcionica" di pace e di restaurazione (del periodo tra il 1816 e il 1830), quando lo spirito tedesco, concluse le grandi lotte, si dedicò all'esame dei nessi interni del divenire storico e delle radici storiche della propria esistenza. L'aspirazione, propria dell'epoca, alla comprensione della vita storica sotto tutti i suoi aspetti, alla giustizia storica, si è trasmessa anche a Clausewitz, rafforzando in lui la tendenza che gli era propria, cioè quella a esaminare la realtà politica senza illusioni in una concezione del mondo non schematica ma individualista. Il concetto della guerra che va elaborando, deve essere universale e assoluto, non dottrinariamente angusto, non dedotto soltanto da una determinata epoca storica e su di essa soltanto modellato. In quanto

patriota combattente, Clausewitz aveva sottolineato con rigida parzialità soltanto i compiti militari della politica e il compito di educazione politica che spetta alla guerra. In quanto teorico della guerra, sa che i fini politici e quelli militari non si giustappongono e che al di sopra delle esigenze militari vi sono superiori esigenze di Stato.

Gerhard Ritter, in *I militari e la politica nella Germania moderna*,
Torino, Einaudi, 1967

Con un intuito e un'intelligenza diversi, gli Stati Maggiori tedesco e francese, Jaurès e Lenin si appellarono all'autorità di Clausewitz [...] Alla luce della teoria di Clausewitz scoppiano i mille soli delle esplosioni nucleari e l'unicità del pensiero di Mao Tse-tung [...] Clausewitz è la misura delle incertezze come dell'originalità del pensiero strategico americano [...] Anche prima che Stalin si assicurasse l'esclusività della riflessione, gli specialisti militari sovietici hanno rimesso in causa la dottrina di Clausewitz del privilegio della difesa [...] Al contrario la dottrina cinese della "guerra di lunga durata" riprende la duplice affermazione della differenza offensiva/difensiva come suprema [...] Il rapporto guerra-politica è identico in Clausewitz e in Mao; la guerra non può essere superata "un solo momento" dalla politica [...] Machiavelli, Clausewitz, Mao Tse-tung o le metamorfosi della "virtù" guerriera che si contrappone allo sviluppo delle armi.

André Glucksmann, in *Il discorso sulla guerra*, Milano, Feltrinelli, 1969

Bibliografia essenziale

Edizioni delle opere di Clausewitz

Una prima edizione in tre volumi delle opere di Clausewitz si ebbe negli anni immediatamente successivi alla sua morte: *Hinterlassene Werke des Generals Karl von Clausewitz über Krieg und Kriegsführung*, Berlin 1832-1833-1834, Bde 1-2-3. Fu un'impresa, promossa dalla moglie, Maria von Clausewitz, dai suoi amici e discepoli, che mirava a farne conoscere il pensiero e, nello stesso tempo, a celebrarne degnamente la memoria. Da allora a oggi sono stati rinvenuti, e in parte pubblicati, numerosi inediti (fra cui molte lettere di capitale importanza per comprendere l'evoluzione del pensiero politico e scientifico del grande polemologo dalla giovinezza alla maturità). Il più completo repertorio bibliografico delle opere di e su Clausewitz è reperibile nell'importante studio di Werner Hahlweg: *Karl von Clausewitz. Soldat-Politiker-Denker*, 3 volumi, Gottingen 1957.

Edizioni del Vom Kriege

La prima edizione del *Vom Kriege* apparve nel 1832, nel contesto della citata pubblicazione delle opere di Clausewitz, *Hinterlassene etc.*, Berlin 1832-1833-1834, Bde 1-2-3. L'edizione critica più attendibile e più curata è quella proposta da Werner Hahlweg: Karl von Clausewitz, *Vom Kriege*, Bonn, Ferd. Dümmlers Verlag, 1952. La più recente edizione del *Vom Kriege* è apparsa nel 1957, nella Repubblica democratica tedesca, a cura del ministero della Difesa nazionale.

In italiano

A parte la pubblicazione di "brani scelti", l'unica traduzione (completa e criticamente probante) apparsa nella nostra lingua, è quella dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico (riproposta ora

negli Oscar Mondadori): Karl von Clausewitz, *Della guerra*, Roma, Tipografia regionale, 1942.

Su Clausewitz

Ricco di notizie e di riferimenti agli studiosi e ai critici italiani di Clausewitz è il volume di Emilio Canevari, *Clausewitz e la guerra odierna*, Roma, Campitelli, 1930 (dello stesso autore può essere utile consultare il capitolo dedicato a Clausewitz in *Lo Stato Maggiore germanico da Federico il Grande a Hitler*, Milano, Mondadori, 1942). Una lucida descrizione dell'importanza storico-culturale della massima opera clausewitziana è reperibile nello scritto di Benedetto Croce, *Azione, successo e giudizio. Note in margine al "Vom Kriege" di Clausewitz*, in *Ultimi saggi*, Bari, Laterza, 1935.
Camille Rougeron e Pierre Naville, rispettivamente con *Actualité de Clausewitz* e *Clausewitz et la théorie de la guerre*, prefazione e introduzione all'ultima traduzione francese del *Vom Kriege* (*De la guerre*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1955), precisano con acume la modernità del pensiero polemologico di Clausewitz e ne mettono in luce i nessi e le influenze (specialmente per quanto attiene il movimento socialista internazionale nel XIX e nel XX secolo).
Oltre la già citata opera di Werner Hahlewg, *Karl von Clausewitz, Soldat-etc.*, 3 volumi, Gottingen 1957, fondamentale per autorevolezza esegetica, per abbondanza di dati biografici e densità bibliografica, va tenuta presente la prefazione dello stesso alla 16ª edizione del *Vom Kriege*, Bonn, Ferd. Dümmlers Verlag, 1952, che presenta una ricchissima bibliografia connessa alle fonti dell'opera e al periodo delle guerre napoleoniche. Sempre dello stesso Werner Hahlewg, per gli insegnamenti tratti dal movimento socialista internazionale dal pensiero clausewitziano, vedere il saggio *Lenin und Clausewitz*, in "Archiv für Kulturgeschichte", 1954, vol. XXXVI, fasc. 1 e 3; in argomento cfr. anche Lenin, *Clausewitz' Werk "Vom Kriege"*, Berlin 1957 (scelta di scritti su Clausewitz tratti dalle opere di Lenin, con prefazione e note di O. Braun).
Indispensabili per comprendere il posto del *Vom Kriege* nel contesto della polemologia moderna sono le pagine che all'opera di Clausewitz ha dedicato Piero Pieri nella sua *Storia militare del Risorgimento*; dello stesso è parimenti importante il saggio *Il legame fra guerra e politica dal Clausewitz a noi*, in *X Congresso Internazionale di Scienze Storiche-Relazioni*, Firenze, Sansoni, 1955.
Una importantissima e accurata analisi polemica del pensiero di Clausewitz (colto nel suo sviluppo generale, dalle lettere e dagli scritti giovanili a quelli della maturità, e in rapporto con l'ideologia militare germanica dal periodo precedente le guerre napoleoniche fino al primo

conflitto mondiale) si trova in Gerhard Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna*, Torino, Einaudi, 1967.

Di notevole suggestione per le ipotesi generali (e in particolare per la sottolineatura dell'omologia fra la dialettica polemologica di Clausewitz e le idee di Lenin, nonché dell'identità teorica fra la concezione della strategia in Clausewitz e Mao Tse-tung), va segnalato André Glucksmann, *Il discorso sulla guerra*, Milano, Feltrinelli, 1969.

Della guerra

Prefazione di Maria von Clausewitz
(1832)

Si troverà, e a buon diritto, strano che una mano femminile osi accompagnare con una Prefazione un'opera di argomento guerresco. I miei amici non hanno bisogno di alcun chiarimento in proposito. Ma oso sperare che, anche agli occhi di chi non mi conosce, il semplice racconto di quanto mi ha condotto a scrivere queste righe basterà ad allontanare ogni parvenza di presunzione da parte mia.

L'opera, che queste righe debbono precedere, ha occupato quasi esclusivamente gli ultimi dodici anni di vita dello sposo a me indicibilmente caro, che la morte purtroppo ha prematuramente rapito alla famiglia e alla Patria. Il suo più ardente desiderio era di condurla a termine; ma egli non intendeva renderla di dominio pubblico, da vivo. Quando mi adoperavo per farlo desistere da tale proposito, egli mi rispondeva spesso, un po' per celia, un po' col presentimento di una morte precoce: « Sarai tu a pubblicarla ». Secondo l'opinione dei miei amici, tali parole (che in quei giorni felici mi hanno spesso fatto piangere, per quanto poco fossi disposta a dar loro un significato serio), m'impongono il dovere di far precedere alcune righe alle opere lasciate dal mio amatissimo sposo.

Qualunque opinione si possa avere in proposito, non sorgeranno certo equivoci sulla natura del sentimento capace di farmi vincere la timidezza che sempre rende così difficile a una donna di apparire in pubblico, sia pure in una parte secondaria.

È superfluo dire che, così agendo, non ho la più lontana intenzione di considerarmi come editrice di un'opera posta

tanto al di sopra della mia sfera di cognizioni. Non mi presento che come introduttrice affettuosa dell'opera stessa, al momento in cui esce alla luce della pubblicità.
Questo compito posso bene rivendicarlo a me stessa, poiché me ne fu concesso uno simile anche durante la sua concezione e la sua elaborazione. Coloro che hanno conosciuto la nostra felice intimità coniugale sanno come il mio sposo ed io tutto condividessimo fra noi: non solo le gioie e i dolori, ma anche ogni occupazione e ogni interesse della vita quotidiana. Essi comprenderanno anche che un lavoro di questa specie non poteva occupare il mio amato marito, senza che io ne avessi conoscenza via via. Nessuno, dunque, può meglio di me attestare lo zelo, la passione con cui vi si dedicò, le speranze che vi annetteva, il modo e il tempo del suo nascere.
Lo spirito così riccamente dotato dell'A. aveva, fin dalla prima giovinezza, provato il bisogno della luce e della verità; e tuttavia, per quanto le sue cognizioni fossero svariatissime, egli rivolse sempre le proprie meditazioni in particolar modo alle scienze militari, che così alta importanza hanno per il bene dello Stato, e alle quali lo destinava la sua professione. Era stato Scharnhorst a condurlo per primo sulla buona via.
La sua nomina a professore alla Scuola di guerra nel 1810, e infine l'onore conferitogli, nell'epoca stessa, d'impartir la prima istruzione militare a S. A. R. il Principe ereditario, furono i nuovi stimoli che contribuirono a mantenere le sue ricerche e i suoi sforzi su questa direzione, e che lo spinsero a mettere per iscritto i risultati ai quali via via perveniva. Una breve monografia, con la quale egli conchiuse il proprio insegnamento a S. A. R. il Principe, contiene già i germi delle opere seguenti. Ma solo nel 1816, a Coblenza, egli cominciò a occuparsi di lavori scientifici e a cogliere i frutti, che avevano fatto maturare in lui quei quattro anni così importanti dal punto di vista militare. Egli stese da prima le sue idee in articoli brevi, appena collegati da un filo. La nota seguente, che fu rinvenuta senza data fra le sue carte, sembra risalire a quei primi tempi:
« Secondo i miei intendimenti, le proposizioni qui formulate toccano tutti i punti essenziali di quanto si è convenuto chiamare *strategia*. Non li consideravo ancora se non come

materiale grezzo; mi ero già pervenuto a fonderli abbastanza in unità.

« Tali materiali si sono venuti accumulando senza un piano prestabilito. In origine intendevo formulare, all'infuori d'ogni concatenazione sistematica, in proposizioni succinte precise e sostanziali, i punti principali dell'argomento, quali si erano presentati alle mie meditazioni. Avevo una vaga intenzione di seguire la maniera con cui Montesquieu ha trattato il proprio soggetto. Pensavo che capitoli brevi e sentenziosi, ai quali da principio avrei voluto dare il nome di *grani*, avrebbero costituito un'attrattiva per le intelligenze più coltivate: e ciò, non tanto per quello che già di per se stessi stabilivano, quanto per gli sviluppi che se ne sarebbero potuti trarre. Con ciò, io mi figuravo di rivolgermi a un lettore illuminato e già al corrente dell'argomento. Ma la mia natura, che mi spinse sempre a sviluppare tutto in forma sistematica, ha finito per venire in luce anche in questo campo. Per un certo tempo, riuscii a impormi l'obbligo di estrarre la parte sostanziale degli articoli che scrivevo intorno ad argomenti staccati, per concentrarne in minor volume il succo: e un tale lavoro rifiniva di chiarire e di accertare le mie convinzioni. Ma più tardi il mio carattere ha ripreso il sopravvento. Mi sono indotto a tutti gli sviluppi possibili, supponendo questa volta, naturalmente, un lettore compiutamente ignaro del soggetto.

« Quanto più progredivo in tale lavoro, quanto più mi abbandonavo allo spirito d'investigazione, tanto più ero ricondotto a questo sistema. E così, via via, vennero inserendosi nell'opera capitoli dietro capitoli.

« Era mia intenzione di eseguire, in fine, un riordinamento organico del tutto. Mi proponevo di motivar meglio, qua e là, qualche argomento nelle redazioni più antiche, e di condensare nelle più recenti forme qualche analisi, riassumendone i risultati. Doveva derivarne un discreto insieme, tale da formare un volume in ottavo. Volevo assolutamente evitare tutti i luoghi comuni: tutto ciò che appare evidente e che è stato ripetuto cento volte, per quanto già universalmente ammesso. Mi animava l'ambizione di scrivere un libro che non potesse essere dimenticato dopo due o tre anni: un libro che sarebbe stato ripreso in mano più di una volta da quanti si interessano dell'argomento ».

A Coblenza, ove era molto occupato per il servizio, mio marito non poté dedicare ai suoi lavori privati se non, saltuariamente, qualche ora. Solo nel 1818, la nomina a Direttore della Scuola di guerra a Berlino gli procurò il tempo di dare maggiore estensione alla sua opera e di arricchirla anche con la storia delle ultime guerre. Ciò lo riconciliò d'altronde con le nuove funzioni, che per altri riguardi non potevano interamente soddisfarlo, poiché, secondo la organizzazione allora in atto della Scuola, la parte scientifica dell'Istituto non dipendeva dal Direttore, ma da una Commissione speciale di studi. Per quanto fosse immune da ogni meschina vanità, da ogni inquieta suscettibilità egoistica, egli sentiva tuttavia il bisogno di rendersi utile e di non lasciare senza impiego la facoltà concessagli da Dio. Nella vita attiva non occupava però un posto, da cui questa aspirazione potesse venir soddisfatta; e aveva poca speranza di ulteriormente pervenirvi. Tutti i suoi sforzi si dirigevano, quindi, verso il dominio della scienza: e il bene che con questa opera si riprometteva di far nascere, divenne, da allora, lo scopo della sua esistenza. Se, nonostante ciò, egli si rafforzava sempre di più nel proposito di non lasciar apparire quest'opera se non dopo la sua morte, è questa la miglior prova che nessun vano desiderio di riconoscimenti e di lode, nessuna traccia di calcolo personale inquinavano la nobile sua aspirazione verso la possibilità di esercitare una influenza potente e duratura.
Seguitò dunque a lavorare con zelo, fino a che nella primavera del 1830 fu assegnato all'artiglieria. Ciò gli impose una attività di tutt'altra specie; e un lavoro così assorbente, che egli dovette rinunziare, almeno in un primo tempo, a tutto il proprio lavoro scientifico. Sistemò le sue carte, ne sigillò i singoli pacchi, vi applicò su singole scritte esplicative, e dette un addio pieno di rimpianto a quella occupazione divenutagli così cara.
Nell'agosto dell'anno stesso venne trasferito a Breslavia, Ispettore del Secondo Ispettorato di Artiglieria: ma già in dicembre fu richiamato a Berlino, quale Capo di Stato Maggiore generale presso il feldmaresciallo conte Gneisenau, per la durata del Comando Superiore che a quest'ultimo era affidato.
Nel marzo 1831, accompagnò il suo illustre generale a Posen.

Dopo la perdita dolorosa di costui, ch'egli nel novembre sofferse colà, tornò a Breslavia: e lo consolava la speranza di riprendere l'opera propria e di poterla condurre a termine, forse, nel giro dell'inverno.
Ma Dio aveva stabilito altrimenti. Il 7 novembre egli era tornato a Breslavia. Il 16 non esisteva più. E i pacchi sigillati di sua mano non furono aperti, se non dopo la sua morte!
È questa raccolta postuma che consegno al pubblico nei volumi seguenti, esattamente come è stata trovata, senza aggiungervi né toglierví una parola. Tuttavia, la pubblicazione richiedeva un'opera di riordinamento e di chiarificazione, per la quale non mi è mancato l'appoggio di molti miei cari amici, ai quali esprimo qui la più viva gratitudine.
In particolare, al maggiore O' Etzel, che si è dedicato alla correzione delle bozze di stampa e alla compilazione delle carte che accompagnano la parte storica dell'opera.[1] Mi sia anche consentito di nominare qui il mio amato fratello, che mi fu di appoggio nell'ora della sventura, e che mi è stato di così grande aiuto, sotto parecchi riguardi, in questa pubblicazione. Nell'esaminare e nel riordinare accuratamente il materiale, gli avvenne di rinvenire la iniziata elaborazione che il mio amato marito nomina come lavoro in progetto nell'avvertenza che segue, scritta nel 1827. E questa elaborazione la intercalò nel primo libro, poiché le sue parti non si estendevano più oltre.
Vorrei ringraziare molti altri amici per i consigli che mi hanno dato, per la simpatia e per l'amicizia dimostratemi. Ma, anche se io non posso nominarli tutti, non dubiteranno certo della mia gratitudine, tanto più viva, in quanto sono intimamente convinta che tutto ciò ch'essi fecero per me, era rivolto non solo a me stessa, ma anche, e più ancora, all'amico che Dio ha loro troppo presto rapito.
Se ho trascorso ventun'anni nella più grande felicità, appoggiata alla mano di un simile uomo, sono felice ancor oggi, nonostante la perdita irreparabile, per il tesoro dei ricordi e delle speranze, per la ricca eredità di simpatie e di amicizie, che debbo al mio amato Scomparso, e per il sentimento

[1] Campagne di guerra del 1796, 1812, 1813-15. (*N. d. T.*).

di fierezza che provo vedendo i suoi rari meriti così generalmente e onorevolmente riconosciuti.
La fiducia accordatami da una Augusta Coppia principesca, chiamandomi presso di sé, è un nuovo beneficio di cui debbo ringraziare l'Altissimo. Mi si offre una carica onorevole, alla quale mi dedico con gioia. Che questo mio ufficio sia benedetto, e che il caro piccolo Principe affidato ora alla mia vigilanza possa un giorno leggere questo libro e attingervi l'ispirazione ad azioni pari a quelle dei suoi gloriosi antenati!

Maria von Clausewitz
nata contessa Brühl
Prima dama d'onore di S.A.R. la Principessa Guglielmo

Avvertenza

« Considero i primi sei libri già messi in pulito come un materiale piuttosto informe che ha assoluto bisogno di subire un rimaneggiamento. In questo rimaneggiamento, la guerra dovrà essere tenuta costantemente sott'occhio *nella sua duplice forma*: e ciò finirà per conferire alle idee un senso più netto, una direzione più decisa, un carattere applicativo più immediato.
Ecco che cosa intendo per *duplice forma della guerra*. Nella prima forma, lo scopo della guerra è di *atterrare l'avversario*, sia distruggendolo politicamente, sia mettendolo semplicemente nella impossibilità di difendersi, e imponendogli quindi la pace che si vuole. Nella seconda forma, lo scopo della guerra si limita *al proposito di fare qualche conquista lungo le frontiere dello Stato*, sia che si intenda conservarla, sia che si voglia sfruttarla come mezzo vantaggioso di scambio nelle trattative di pace. Forme intermedie di guerra hanno pur tuttavia il diritto di sussistere: ma il carattere ben distinto delle due tendenze di cui sopra deve risultare in ogni caso a nettamente distinguere questi due modi di azione bellica inconciliabili.
Oltre a questa differenza di fatto che esiste fra le guerre, occorre porre esplicitamente ed esattamente un altro punto di vista altrettanto pratico e indispensabile: e cioè che *la guerra non è se non la continuazione della politica con altri mezzi*. Attenendoci costantemente a tale punto di vista, otterremo maggiore unità nelle considerazioni, e tutto riuscirà a districarsi più agevolmente. Per quanto tale argomento non acquisti tutta la sua importanza che nel libro

ottavo, occorre che ne sia tenuto conto anche nel rimaneggiamento dei primi sei libri. Questi saranno, allora, liberati da alcune scorie. Molte lacune ne appariranno colmate; e talune idee generiche si trasformeranno in pensieri più netti e in forme più definite. Il settimo libro sull'*attacco* (i cui capitoli non sono per ora che abbozzati) deve essere considerato come il riflesso del libro sesto: e dovrà elaborarsi immediatamente, secondo i punti di vista più precisi già fissati, in modo che non abbia più bisogno di alcun nuovo ritocco, ma possa anzi servir di modello per il rimaneggiamento dei primi sei.

Quanto all'ottavo libro, che tratta del *piano di guerra* (e cioè del modo di organizzare una guerra), ne esistono parecchi capitoli abbozzati. Ma tali capitoli non possono neppure essere considerati come materiali grezzi. Costituiscono un semplice lavoro di esplorazione della materia, destinato ad attuare un primo orientamento di studio. Essi hanno raggiunto lo scopo, e dopo il completamento del settimo libro, intendo d'iniziar subito la redazione dell'ottavo. Qui soprattutto, farò risultare i due punti di vista suaccennati che semplificheranno e vivificheranno l'assieme.

Mediante questo libro, spero di cancellare – come con un colpo di ferro – molte pieghe inveterate nelle idee degli strateghi e degli uomini di Stato. Mostrerò almeno, comunque, che cosa sia una guerra e che cosa occorra prendere in considerazione in rapporto a tale evento.

Quando le mie idee si troveranno ad essere nettamente definite con questa elaborazione dell'ottavo libro, e i lineamenti fondamentali della guerra ne risulteranno chiaramente fissati, mi sarà molto più facile far penetrare lo stesso spirito nei primi sei libri e lasciar intravedere quei lineamenti anche in essi. Solo in un secondo tempo ne intraprenderò l'elaborazione.

Se una morte precoce dovesse interrompermi in questo lavoro, ciò che è fatto non si potrebbe considerare se non come una massa informe di pensieri, la quale, esposta a interminabili malintesi, darebbe occasione a molte critiche premature. Perché, in tale materia, ognuno crede degno d'esser detto e stampato tutto ciò che gli passa per il capo al momento in cui prende la penna in mano; e lo ritiene indi-

scutibile come un assioma. Coloro che, come me, si daranno invece la pena di meditare per lunghi anni su questo argomento, non tralasciando di compararlo con la storia militare, si dimostreranno poi critici più circospetti.
Tuttavia, nonostante la forma incompiuta del mio lavoro, penso che ogni lettore esente da pregiudizi e desideroso di giungere alla convinzione della verità, riconoscerà nei primi sei libri il frutto di meditazioni e di uno studio assiduo della guerra, durato molti anni. E vi troverà forse alcune idee fondamentali capaci di portare una rivoluzione nella teoria della guerra. »

Berlino, 10 luglio 1827

Oltre a questa avvertenza, si è ancora trovata la Nota incompiuta seguente, che sembra di data assai posteriore:

Il manoscritto concernente la condotta della grande guerra, che si troverà alla mia morte, dev'essere considerato, nello stato in cui si trova, soltanto come una raccolta di frammenti, destinati a costruire una teoria della grande guerra.
La maggior parte di tale lavoro non ha potuto ancora soddisfarmi, e il sesto libro deve considerarsi come un semplice tentativo. Lo avrei rimaneggiato del tutto; e gli avrei cercato una diversa soluzione.
Ma i lineamenti generali che si vedono emergere da questi materiali, li considero giusti dal punto di vista della guerra. Essi sono il frutto di meditazioni varie, costantemente dirette verso il lato pratico della questione, tenendo conto di quanto l'esperienza personale e la consuetudine con eminenti militari hanno potuto insegnarmi.
Il settimo libro doveva trattare dell'*attacco*: ma gli argomenti relativi sono stati solo fuggevolmente accennati. L'ottavo doveva occuparsi del *piano di guerra* ed esaminare la guerra dal punto di vista politico e umano.
Il primo capitolo del primo libro è il solo che io consideri compiuto. Esso renderà almeno all'insieme il servizio d'indicare l'orientamento costante ch'io mi prefiggevo.
La teoria della grande guerra, ovvero la così detta strategia,

presenta difficoltà straordinarie; si può dire che pochi uomini possiedano, sugli argomenti che vi si presentano, nozioni chiare, dedotte cioè con logica concatenazione da princìpi fissi e assoluti. I più agiscono invece assolutamente sotto l'impulso del proprio criterio: cosa che riesce più o meno bene, a seconda della maggiore o minore genialità di quel criterio individuo.
È così che hanno agito tutti i più grandi generali. La loro grandezza e il loro genio si dimostrano soprattutto nell'aver essi avuto l'abilità di colpir giusto col proprio intuito. Sarà sempre così, ogni qual volta si tratterà di agire: e l'intuito è pienamente sufficiente allo scopo.
Peraltro, quando non si debba agire per proprio conto, ma, chiamati a far parte di un consiglio, si presenti il compito di far entrare negli altri il convincimento proprio, allora occorre possedere nozioni chiare e dimostrare l'intima concatenazione delle cose. Poiché la cultura è molto arretrata in questo campo, la maggior parte delle conferenze si riduce a vane logomachie senza fondamento, o sbocca per reciproca deferenza in un compromesso fra opposte opinioni, compromesso che in realtà è privo di valore.
Le idee chiare riguardanti questa materia non sono perciò inutili. D'altra parte, lo spirito umano prova generalmente il bisogno di chiarezza, si sente sollecitato verso la necessità d'una concatenazione razionale d'idee.
Le grandi difficoltà che presenta una simile elaborazione filosofica di un'arte della guerra e il gran numero di tentativi infelicissimi fatti in questo senso, hanno indotto parecchi a sentenziare che tale teoria non è possibile, perché si tratta di argomenti che nessuna legge categorica riesce ad abbracciare. Noi aderiremmo a tale conclusione e rinunceremmo a ogni tentativo teorico, se non fosse che un gran numero di proposizioni può rendersi evidente senza alcuna difficoltà.

Per esempio:
"La *difesa* è la forma più forte, accompagnata da uno scopo negativo; l'*attacco* è la più debole, e corrisponde a uno scopo positivo."
"I grandi risultati si traggono dietro i piccoli; e gli effetti strategici possono quindi raccogliersi intorno a determinati centri di gravità."

"Una *azione dimostrativa* è un impiego di forze meno vantaggioso di quello occorrente ad un vero e proprio *attacco*. Occorre, dunque, che essa sia imposta da motivi particolari."

"La vittoria non consiste esclusivamente nella conquista del campo di battaglia, ma nella distruzione materiale e morale delle forze combattenti; e questa distruzione non si ottiene generalmente che per mezzo dell'inseguimento susseguente alla battaglia vinta."

"Il risultato è sempre più fecondo nel punto in cui la vittoria è stata riportata; per conseguenza, l'operazione del passare da una linea o da una direzione all'altra deve considerarsi un male necessario."

"Il tentativo di aggirare il nemico è giustificato soltanto da una grande preponderanza, sia che questa si verifichi nelle forze in genere, sia che risulti dal raffronto delle linee di comunicazione o di ritirata."

"Le posizioni di fianco sono rette dalle stesse condizioni."

"Ogni attacco si indebolisce durante il suo progresso."

Premessa dell'Autore

Il concetto di "trattazione scientifica" non esige né esclusivamente, né principalmente che la trattazione si costruisca nell'edificio di un sistema conchiuso. Ciò non ha più bisogno, oggi, di essere dimostrato.
In questo studio, non si troverà pertanto nulla di sistematico alla superficie. Invece di una dottrina compiuta, non abbiamo da offrire che frammenti.
La forma scientifica vi si esprime con la tendenza a scrutare l'essenza dei fenomeni bellici ed a mostrare la loro correlazione con la natura delle cose di cui si compongono. Non si è mai, qui, indietreggiato davanti alla consequenzialità filosofica. Ma dovunque il ragionamento si dipanava in un filo troppo esile, l'autore ha preferito romperlo per ricorrere invece alle prove fornite dall'esperienza dei fatti. Come molte piante non producono frutti se il loro fusto si slancia troppo in alto, così occorre che nelle arti pratiche le foglie e i fiori teorici non prendano soverchio sviluppo. Occorre non allontanarsi troppo dal terreno che loro conviene; e cioè dall'esperienza.
Sarebbe indubbiamente un errore voler dedurre dalla composizione chimica del chicco di frumento la forma della spiga che ne deve nascere, perché non si ha che da andare nei campi per vedere le spighe già formate.
L'investigazione e l'osservazione, la meditazione filosofica e l'esperienza non debbono mai spregiarsi o escludersi vicendevolmente. Si offrono, piuttosto, reciproca garanzia.
Le proposizioni di questo libro poggiano dunque la breve volta della propria perentoria consequenzialità logica o sul-

l'esperienza o sulla definizione della guerra: ed entrambi questi pilastri sono loro indispensabili.[1]
Non sarebbe forse impossibile scrivere una teoria sistematica della guerra piena d'intelligenza e di sostanza. Ma quelle che esistono finora sono lungi da ciò. Senza parlare dell'empirismo che le informa, le teorie sistematiche esistenti rigurgitano di osservazioni non peregrine, di luoghi comuni e di ciarlatanerie d'ogni specie, nel loro tendere appunto a una sistematica compiutezza. Chi ne voglia un tipico modello, legga il seguente brano di un'ordinanza circa l'incendio, tratto dal Lichtenberg:
« Quando una casa brucia, occorre cercare di coprire anzitutto il muro destro della casa situata a sinistra e il muro sinistro della casa situata a destra; poiché se, per esempio, si volesse coprire il muro sinistro della casa situata a sinistra, si avrebbe un muro della casa a destra di questo muro sinistro. Per conseguenza, siccome il fuoco si trova anche a destra di questo muro e del muro destro (poiché abbiamo ammesso che la casa è situata a sinistra del fuoco), il muro destro si trova più vicino al fuoco che il muro sinistro, e il muro destro della casa potrebbe bruciare se non lo si coprisse prima che il fuoco giunga al muro sinistro che si copre. Potrebbe dunque bruciare una parte non coperta e quella piuttosto che un'altra parte, quand'anche fosse coperta. Occorre quindi lasciare questa e ricoprire l'altra. Per imprimersi bene in mente la cosa, si deve ricordare che quando la casa è a destra dell'incendio, è il muro sinistro; e quando la casa è situata a sinistra, è il muro destro. »
Per non spaventare il lettore intelligente con simili luoghi comuni e per non rendergli insipido il poco di buono che può esservi diluendolo, l'autore ha preferito esporre, sotto forma di piccoli grani di metallo compatto, il risultato dei suoi lunghi anni di meditazione sulla guerra, e quello del suo contatto con uomini superiori nonché della sua esperienza personale.
Sono venuti così formandosi questi capitoli, appena appena

[1] Per molti AA. militari, non è sempre così, specie per quelli che hanno voluto trattare la guerra in sé, alla maniera scientifica. Se ne vedrà la prova nei numerosi esempi in cui il *pro* e il *contra* dei loro ragionamenti si divorano l'un l'altro così che non ne restano neppure le due code, come nel caso della lotta fra i due leoni. (*Nota di* Clausewitz).

collegati all'esterno, ma nei quali (occorre sperare) non difetta una ben più intima connessione all'interno.
Forse sorgerà presto qualche spirito più illuminato, che sostituirà a questi grani isolati un insieme fuso in un sol getto con un metallo senza scorie.

Libro primo
Dell'essenza della guerra

I
Che cosa è la guerra?

1. *Introduzione*

Ci proponiamo di esaminare dapprima i singoli elementi che costituiscono il nostro soggetto di studio, poi le singole parti del medesimo, infine il tutto nella sua intima connessione: procedendo, cioè, dal semplice al complesso.
È tuttavia necessario, in questo studio più che in qualunque altro, cominciare con un colpo d'occhio d'insieme, poiché la natura del soggetto esige in questo caso, più che in ogni altro, di tener conto contemporaneamente sia delle parti, sia del complesso.

2. *Definizione*

Non daremo della guerra una grave definizione scientifica; ci atterremo alla sua forma elementare: il combattimento singolare, il duello.
La guerra non è che un duello su vasta scala. La moltitudine di duelli particolari di cui si compone, considerata nel suo insieme, può rappresentarsi con l'azione di due lottatori. Ciascuno di essi vuole, a mezzo della propria forza fisica, costringere l'avversario a piegarsi alla propria volontà; suo scopo *immediato* è di abbatterlo e, con ciò, rendergli impossibile ogni ulteriore resistenza.
La guerra è dunque un atto di forza che ha per iscopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà.
La forza si arma delle invenzioni delle arti e delle scienze

per misurarsi contro la forza. Essa è accompagnata da restrizioni insignificanti, che meritano appena di essere menzionate, alle quali si dà il nome di *diritto delle genti*, ma che non hanno capacità di affievolirne essenzialmente l'energia. La forza intesa nel suo senso fisico (poiché all'infuori dell'idea di Stato e di Legge non vi è forza morale) costituisce dunque il *mezzo*; lo *scopo* è di imporre la nostra volontà al nemico.
Per raggiungere con sicurezza tale scopo occorre che il nemico sia posto nella impossibilità di difendersi; e questo è, per definizione, il vero obbiettivo dell'atto di guerra; esso rappresenta lo scopo, e lo respinge, in certo qual modo, come alcunché di non appartenente alla guerra propriamente detta.

3. *Impiego assoluto della forza*

Gli spiriti umanitari potrebbero immaginare che esistano metodi tecnici per disarmare o abbattere l'avversario senza infliggergli troppe ferite e che sia questa la finalità autentica dell'arte militare. Per quanto seducente ne sia l'apparenza, occorre distruggere tale errore poiché, in questioni così pericolose come la guerra, sono appunto gli errori risultanti da bontà d'animo quelli maggiormente perniciosi.
Poiché l'impiego della forza fisica in tutta la sua portata non esclude affatto la cooperazione dell'intelligenza, colui che impiega tale forza senza restrizione, senza risparmio di sangue, acquista il sopravvento sopra un avversario che non faccia altrettanto e gli detta in conseguenza la propria legge; ed entrambi i princìpi di azione tendono così verso l'assoluto, senza trovare altri limiti che nei contrappesi insiti in essi.
È così che la questione dev'essere considerata: e rappresenta uno sforzo non solo vano, ma illogico, il lasciare da parte l'elemento forza per avversione ad esso.
Se le guerre fra nazioni civili sono meno crudeli e devastatrici di quelle fra i selvaggi, ciò deriva dalle individue condizioni sociali degli Stati e da quelle degli Stati considerati nei reciproci rapporti. La guerra nasce da queste condizioni e da questi rapporti sociali che la determinano, la limitano,

la moderano; ma tali modificazioni non sono inerenti alla guerra, costituiscono solo elementi contingenti: mai si potrà introdurre un principio moderatore nell'essenza stessa della guerra, senza commettere una vera assurdità.
La lotta fra gli uomini si fonda su due differenti elementi: il *sentimento ostile* e l'*intenzione ostile*. Nella nostra definizione della guerra ci siamo basati sul secondo perché più generale; non possiamo infatti pensare all'odio, anche il più selvaggio, quello che si avvicina all'istinto, separandolo dall'intenzione ostile, mentre esistono spesso intenzioni ostili non accompagnate, o almeno non essenzialmente accompagnate, da inimicizia preconcetta. Presso i popoli barbari predominano i progetti basati sull'istinto, presso quelli civili, per contro, i progetti basati sulla riflessione; ma questa differenza non deriva dalla natura intima della barbarie o della civiltà, bensì dalle circostanze, dalle istituzioni ecc. che l'accompagnano. Non esiste necessariamente in ogni singolo caso, ma la si riscontra nel maggior numero dei casi. In una parola, le più violente passioni possono accendersi anche fra i popoli più civili. Si vede quindi come sia lungi dal vero il figurarsi la guerra fra Stati civili come un semplice e razionale atto di governo, e il considerarla come avulsa da ogni passione, sì che, in definitiva, non abbia bisogno dell'azione fisica delle masse di combattenti, e possa far calcolo soltanto sui loro rapporti astratti, sì da ridurre la guerra ad una specie di operazione algebrica.
La teoria cominciava però ad incamminarsi su questa strada, quando i fenomeni delle recenti guerre rettificarono le idee. La guerra, essendo atto di violenza, ha necessarie attinenze col sentimento; se essa non ne trae origine, vi farà capo tuttavia più o meno, a seconda non del grado di civiltà, ma della grandezza e durata degli interessi in conflitto.
È chiaro che se i popoli civili non uccidono i prigionieri, non distruggono città e villaggi, ciò deriva dal fatto che l'intelligenza ha in essi parte maggiore nella condotta della guerra ed ha loro rivelato l'esistenza di mezzi d'impiego della forza più efficaci di quelli derivanti dalle manifestazioni brutali dell'istinto.
L'invenzione della polvere, il perfezionamento costante delle armi da fuoco dimostrano già sufficientemente che la tendenza alla distruzione dell'avversario, insita nel concetto del-

la guerra, non è stata in realtà stornata, o alterata, dal progresso civile.
Confermiamo dunque: "La guerra è un atto di forza, all'impiego della quale non esistono limiti: i belligeranti si impongono legge mutualmente; ne risulta un'azione reciproca che logicamente deve condurre all'estremo". Ecco dunque un primo rapporto di azione reciproca e un primo criterio illimitato, cui l'analisi ci conduce.

4. *Lo scopo è di ridurre il nemico all'impotenza*

Abbiamo detto che scopo dell'azione guerresca è mettere l'avversario nella impossibilità di difendersi: vogliamo ora dimostrare che ciò è necessario almeno in teoria.
Perché l'avversario sia costretto ad accedere alla nostra volontà, dobbiamo costringerlo in una situazione il cui svantaggio sia superiore al sacrificio che da lui esigiamo: ma è naturale che questo svantaggio non debba essere, o almeno non debba apparire, transitorio, poiché in tal caso l'avversario attenderebbe un momento più propizio, anziché cedere. E perciò, ogni cambiamento apportato a questa situazione dal prolungarsi dell'attività bellica deve tendere a peggiorarla, almeno per quanto è prevedibile.
Ora, la posizione più svantaggiosa in cui uno Stato belligerante può trovarsi, è quella di esser ridotto all'impotenza. Se l'avversario deve essere, a mezzo dell'azione bellica, costretto a compiere la nostra volontà, dobbiamo dunque o porlo realmente in stato d'impotenza, o metterlo in situazione tale che, secondo ogni probabilità, sia sul punto di esserlo.
La guerra deve dunque mirare sempre a disarmare, o ad abbattere che dir si voglia, l'avversario.
Essa non suppone però il lavoro di una forza attiva contro una massa inerte, giacché un atteggiamento completamente passivo è incompatibile con qualsiasi condotta di guerra: consiste invece sempre nell'urto di due forze attive contrapposte, e quanto si è detto circa lo scopo finale dell'attività bellica si applica ad entrambi i belligeranti. È, quindi, una nuova azione reciproca; finché non abbiamo abbattuto l'avversario, dobbiamo temere noi stessi di esserne abbattuti;

non siamo più liberi; l'avversario ci impone la sua legge, come noi gli imponiamo la nostra.
Secondo rapporto di azione reciproca, che conduce ad un secondo criterio illimitato.

5. *Tensione estrema delle forze*

Se vogliamo abbattere l'avversario, dobbiamo proporzionare il nostro sforzo alla sua capacità di resistenza. Questa si esprime col prodotto di due fattori inseparabili: *entità dei mezzi disponibili* e *forza di volontà*.
L'entità dei mezzi potrebbe venire approssimativamente determinata, poiché dipende (sebbene non completamente) in gran parte da elementi numerici. La forza di volontà è invece assai meno determinabile; si può tutt'al più congetturarla secondo l'importanza delle cause di guerra. Ammettendo di giungere per tal via ad una estimazione verosimile della capacità di resistenza avversaria, possiamo prenderla come misura dello sforzo da compiere, per dargli tale entità da assicurarci la preponderanza in ogni caso, o, se i nostri mezzi non sono a ciò sufficienti, dargli pur sempre la maggiore entità possibile.
Ma l'avversario farà la stessa cosa. Nuova gara reciproca che tende teoricamente all'estremo: terzo rapporto di azione reciproca e terzo criterio illimitato che riscontriamo.

6. *Modificazioni nella realtà*

Nel campo delle considerazioni astratte, il ragionamento non può perciò avere riposo, finché non sia giunto all'estremo. Ciò deriva dall'assoluto esistente nella ipotesi di due forze contrastanti, abbandonate a loro stesse e non obbedienti che alle loro intrinseche leggi. E quindi, se dal puro concetto astratto della guerra volessimo dedurre un punto assoluto in fatto di scopo e di mezzi da impiegare, dalle costanti interdipendenti saremmo condotti ad estremi i quali sarebbero semplici giuochi del pensiero, seguenti un filo appena visibile di sottigliezze logiche.
Tenendoci nel campo dell'assoluto ed evitando con un tratto

di penna gli ostacoli, per mantenere con logica rigorosa la proposizione « che in ogni caso dobbiamo attenderci di essere condotti agli estremi e fare uno sforzo estremo », si giungerebbe a stabilire leggi puramente speculative, prive di ogni pratico valore.
Anche ammesso che la tensione delle forze fino all'estremo costituisca qualche cosa di concreto e di realizzabile, occorre tener presente che lo spirito umano difficilmente si adatterebbe in pratica a simili fantasticherie della deduzione logica. In molti casi si dovrebbe verificare uno spiegamento di forze superfluo, in contrasto con altri princìpi dell'arte di governo, ed uno sforzo di volontà sproporzionato alla entità degli scopi e quindi impossibile, poiché la forza della volontà umana non trae origine mai da sottigliezze cerebrali.
Se invece noi lasciamo l'astrazione per considerare la realtà, tutto cambia. Nel campo dell'astrazione predomina l'ottimismo. Vi si dovrebbe presumere che i due avversari non solo mirino alla perfezione, ma altresì la raggiungano. Ma perché in realtà questo si verifichi, occorrerebbe:
1. che la guerra fosse un atto completamente isolato, sorgente improvviso, senza collegarsi con la vita statale antecedente;
2. che la guerra si riassumesse in una sola decisione o in decisioni sia pur multiple ma simultanee;
3. che la guerra potesse chiudere in se stessa un risultato definitivo e non fosse influenzata dalla previsione della situazione politica che deve succederle.

7. *La guerra non è mai un atto isolato*

Circa il primo punto, occorre osservare che nessuno dei belligeranti è per l'altro una personalità astratta, anche nei riguardi di quello dei due fattori della resistenza che è imponderabile, e cioè la volontà. Questa non è infatti del tutto indeterminata: dal come si manifesta oggi si può dedurre ciò che sarà domani.
La guerra non nasce istantaneamente e non si espande in un batter d'occhio: si può quindi giudicare l'avversario da quello che è o che fa, e non da quello che a rigor di termini dovrebbe essere e dovrebbe fare. Ora, la imperfezione degli

organismi umani è tale che si resta sempre al di qua dell'ideale, e queste deficienze, influenti su entrambe le parti, costituiscono già un principio moderatore.

8. *La guerra non consiste in un solo urto istantaneo*

Il secondo punto ci porta alle seguenti considerazioni:
Se la guerra consistesse in un atto decisivo unico o in una serie di atti decisivi contemporanei, tutti i preparativi per essa dovrebbero naturalmente tendere all'estremo, poiché una trascuratezza non potrebbe più ripararsi. La misura del nostro sforzo, nel campo concreto, sarebbe allora determinata dal complesso dei preparativi dell'avversario, pur rimanendo il resto nel dominio dell'astratto. Ma se la decisione risulta da più atti successivi, è chiaro che i primi possono servire di misura a quelli che seguono. La realtà si sostituisce così ancora una volta all'astrazione, e modera la tendenza all'estremo.
La guerra si concluderebbe però in una decisione unica, o in una somma di decisioni simultanee se tutti i mezzi di combattimento fossero o potessero venir messi simultaneamente in azione; infatti un esito sfavorevole diminuisce necessariamente tali mezzi, e se essi sono già stati tutti impiegati in un primo atto, non si può più pensare ad effettuarne un secondo. Ogni atto successivo non potrebbe in sostanza che far parte del primo, prolungandone solo la durata.
Ma abbiamo già visto, nei preparativi di guerra, la realtà sostituirsi alla concezione astratta, la determinatezza sostituire la concezione estrema: non foss'altro che per questo metodo, i due avversari, nella loro reciproca azione, si manterranno al disotto dell'estremo limite degli sforzi e quindi non impegneranno subito tutte le loro forze.
Di più, la natura stessa delle forze e del loro impiego esclude la possibilità di una messa in azione simultanea.
I fattori sono *i combattenti, il paese* con la sua superficie e la sua popolazione, *gli alleati.*
Il paese con la sua superficie e la sua popolazione, oltre ad essere la sorgente della forza combattente, è di per se stesso elemento integrante fattori operanti in guerra: e, precisamente, solo in quella sua parte che appartiene al teatro di

guerra od esercita influenza importante sul medesimo. Quanto alle forze mobili, nulla impedirebbe di porle contemporaneamente in azione, ma non è così per le piazzeforti, i corsi d'acqua, le montagne, gli abitanti ecc.: insomma, non si può mettere nello stesso tempo tutto il paese in campo, a meno che non sia così piccolo da essere interamente abbracciato dal primo atto di guerra.

Infine, la cooperazione degli alleati non dipende dalla volontà dei belligeranti, ed è anzi nella natura dei rapporti politici che questa cooperazione intervenga solo in seguito, o si rafforzi per ristabilire l'equilibrio compromesso da eventuali difficoltà.

Vedremo meglio, in seguito, che quest'aliquota delle energie di resistenza, la quale non può essere posta immediatamente in azione, rappresenta in molti casi una parte, rispetto al tutto, molto maggiore di quanto non possa a prima vista sembrare: e che perciò anche quando la prima decisione è stata attuata con grande violenza, producendo un grave disturbo nell'equilibrio delle forze, questo può tuttavia ristabilirsi; per ora basti dimostrare che *un concentramento istantaneo delle forze belligeranti* è in contrasto colla natura della guerra.

Ciò non potrebbe invero, di per sé, costituire motivo a diminuire gli sforzi destinati a produrre la prima decisione: giacché un primo risultato sfavorevole è sempre un insuccesso al quale non ci si espone scientemente; e la prima decisione, anche se non rimane unica, avrà pur sempre tanta maggiore influenza sulle successive, quanto maggiore sarà stata la sua importanza: ma la possibilità di una ulteriore decisione fa sì che lo spirito umano si mostri riluttante a sforzi troppo grandi, e che perciò nelle prime decisioni non concentri e non tenda tutte le energie, come potrebbe invece fare. Ciò che da uno degli avversari è omesso per debolezza, diviene per l'altro un vero motivo *obbiettivo* di moderazione; per questo reciproco influsso, le tendenze estreme vengono ricondotte a sforzi di grandezza limitata.

9. *Il risultato della guerra non costituisce nulla di assoluto*

Infine, l'esito anche totale di un'intera guerra non sempre deve essere considerato assoluto e definitivo; lo Stato vinto non vi scorge spesso che un male transitorio, al quale i rapporti politici avvenire possono apportare un rimedio.
Si vede facilmente come anche questa considerazione influisca nel senso di ridurre la forza di tensione e la violenza dello sforzo bellico.

10. *Le probabilità della vita reale si sostituiscono alla tendenza all'estremo*

In questo modo tutta l'azione bellica viene a sottrarsi alla legge rigorosa dell'impiego delle forze spinto all'estremo. Una volta che non si tema più l'estremo e non lo si ricerchi, la determinazione del limite dello sforzo guerresco viene lasciata ad un apprezzamento, il quale può essere fornito solo dalle leggi delle probabilità che si basano su elementi del mondo reale. Poiché i due avversari non sono semplici astrazioni, ma Stati e governi reali, la guerra esce dal campo ideale per entrare in quello del determinismo delle cose. Ne consegue che quanto realmente esiste servirà a fornire dati per ciò che è ignoto e deve essere scoperto.
In relazione al carattere, alle disposizioni, alla situazione, ai rapporti esistenti nel campo avversario, ciascuna delle due parti può congetturare, secondo le leggi della probabilità, ciò che farà l'altra e regolare in conseguenza i propri atti.

11. *Lo scopo politico riappare*

Ritorna qui in campo un argomento che pel momento avevamo lasciato da parte (v. n. 2) e cioè lo *scopo politico della guerra.* La legge dell'assoluto, il proposito di rendere l'avversario impotente e di atterrarlo avevano finora quasi assorbito questo scopo. Poiché tale legge perde di forza e tale proposito diminuisce d'importanza, lo scopo politico della guerra deve riapparire in primo piano.

Se tutta la questione diviene un calcolo di probabilità basato su persone e rapporti ben determinati, lo *scopo politico, quale determinante ordinario*, deve essere fattore essenzialissimo del calcolo.
Quanto minore è il sacrificio che si esige dall'avversario, tanto minore dobbiamo presumere che sia lo sforzo che esso farà per sottrarvisi; e anche il nostro sforzo, in conseguenza, sarà minore. Inoltre noi rinunceremo tanto più facilmente al conseguimento di uno scopo politico, quanto meno questo sarà importante per noi: donde *un nuovo motivo di moderazione degli sforzi.*
Lo scopo politico, motivo primo della guerra, darà dunque la misura, tanto dell'obbiettivo che l'azione bellica deve raggiungere, quanto degli sforzi che a ciò sono necessari. Ma poiché si tratta di fatti reali e non già di semplici concezioni astratte, la questione va considerata in rapporto ad entrambi gli Stati. Lo stesso scopo politico può provocare effetti completamente diversi presso nazioni differenti, od anche nella stessa nazione ad epoche differenti. Possiamo perciò considerare lo scopo politico solo in quanto intendiamo riferirci all'influsso sulle masse che esso deve porre in moto: sì che in conseguenza viene ad assumer valore la natura di queste masse: è facile comprendere che il risultato può essere completamente diverso, a seconda che le masse posseggano elementi atti a rafforzare od affievolire l'azione. Fra due nazioni o Stati possono esistere tensioni così forti, somme tali di elementi ostili, che un motivo politico di scarsissima importanza intrinseca divenga capace di provocare effetti sproporzionati alla sua natura: una vera esplosione.
Quanto sopra riguarda la grandezza dello sforzo che lo *scopo politico* provoca nei due Stati, e l'obbiettivo immediato cui esso intende giungere coll'atto di guerra. Talvolta, lo scopo politico può di per se stesso costituire obbiettivo, come ad esempio quando non si tratta che della conquista di una provincia: altre volte, lo scopo politico non si presta di per sé solo a determinare l'obbiettivo dell'azione bellica, e in tal caso si deve assumerne uno che possa aver valore di equivalenza collo scopo politico e rappresentarlo nel concluder la pace. Ma anche in questo campo non si devono perdere di vista le caratteristiche proprie degli Stati belligeranti; vi sono situazioni in cui l'equivalente militare deve essere assai

maggiore dello scopo politico stesso, perché questo possa esssere raggiunto. Lo scopo politico avrà in se stesso, come misura degli sforzi, un influsso tanto più prevalente e decisivo quanto più le masse saranno indifferenti e quanto minore sarà la tensione esistente naturalmente fra i due Stati; in alcuni casi l'influsso dello scopo politico diviene, così, quasi esclusivamente determinante.
Ora, quando l'obbiettivo dell'atto bellico costituisce lo scopo politico, esso perderà, in massima, importanza rispetto a quest'ultimo, e tanto maggiormente quanto più lo scopo puramente politico sarà prevalente. Chiaro risulta da ciò perché esistano, senza intima contraddizione, guerre di ogni grado d'importanza ed energia, da quella di sterminio alla semplice osservazione armata. Ma ciò conduce a questioni di altra specie, che svilupperemo e risolveremo a parte.

12. *Una sospensione nell'atto di guerra non si spiega ancora con quanto precede*

Per quanto insignificanti possano essere le pretese politiche dei due avversari, deboli i mezzi da loro posti in atto, limitato il loro obbiettivo militare, l'azione bellica può mai essere interrotta? Tale questione penetra profondamente nella natura del soggetto.
Ogni azione richiede, per compiersi, un certo tempo che noi denominiamo sua durata, e che può essere maggiore o minore a seconda della premura che ha chi agisce. Non intendiamo qui occuparci di questo "più" o "meno": ognuno fa le cose a modo proprio; ma colui che agisce più lentamente non si regola in tal modo perché vuole impiegare maggior tempo, bensì perché è nella sua natura abbisognare di maggior tempo, e agirebbe meno bene affrettandosi. Questo tempo è pertanto conseguenza di cause interne.
Ogni operazione di guerra ha naturalmente una durata propria, ma dobbiamo almeno a prima vista logicamente ritenere che ogni aumento di tempo all'infuori di tale durata, e cioè ogni sosta dell'attività bellica, sia contraria alla logica. Non dobbiamo mai dimenticare che qui non si tratta dei progressi dell'uno o dell'altro avversario, ma del progresso complessivo della guerra.

13. *Vi è un solo motivo per addivenire a soste nell'azione; esso sembra non poter sussistere che da parte di uno degli avversari*

Se le due parti si sono armate per la lotta, occorre che un principio ostile ve le abbia spinte. Fino a che esse restano armate, e cioè finché non concludono la pace, questo principio continua a sussistere, e pertanto la sosta non può essere motivata per ciascuno che da un solo movente: *attendere un momento più favorevole per agire.* A prima vista sembra che questo movente non possa sussistere che presso una delle parti, poiché suppone di per sé l'opposto nell'avversario: se l'interesse dell'uno è di agire, quello dell'altro deve essere di temporeggiare.
Un perfetto equilibrio nelle forze non può giustificare la sosta giacché, in tal caso, quello dei belligeranti il cui scopo è positivo (l'attaccante) dovrebbe in ogni caso continuare le operazioni.
Se poi ci figuriamo un equilibrio delle forze tale che il belligerante il cui scopo è positivo, e che quindi ha il motivo più potente, disponga in pari tempo di forze inferiori, cosicché l'eguaglianza derivi dal prodotto forza x motivo, si dovrebbe però sempre dire: se non è prevedibile alcun cambiamento a questo stato di equilibrio, i due avversari dovrebbero fare la pace. Ma se un cambiamento è prevedibile, esso non potrà esser favorevole che ad uno dei due; e perciò l'altro dovrebbe agire senza indugio.
Si vede chiaro da ciò che il concetto di equilibrio non può servire a spiegare la sosta, e ci riconduce *alla attesa del momento più favorevole.* Supponiamo dunque che, dei due Stati, l'uno abbia uno scopo positivo: conquista di una provincia, per valersene nelle trattative di pace. Dopo tale conquista, essendo il suo scopo politico raggiunto, esso non sente più alcun bisogno di agire, e si arresta. Se l'avversario si rassegna a tale risultato, deve fare la pace: altrimenti occorre che agisca: ma se, poniamo, fra quattro settimane esso ritenga di esser meglio organizzato, avrà in ciò motivo sufficiente per differire l'azione. Ma, da quel momento, *sembra* che logicamente l'obbligo di agire incomba all'avversario, per non lasciare al vinto il tempo di preparare la nuova azione. È superfluo dire che in tutto questo ragionamento noi sup-

poniamo una conoscenza perfetta della situazione da entrambe le parti belligeranti.

14. *Da quanto sopra deriverebbe una continuità nelle operazioni, il cui effetto sarebbe una nuova tendenza verso l'estremo*

Se una tale continuità esistesse realmente nell'azione bellica, essa tenderebbe di nuovo verso l'estremo: giacché, senza contare che un'attività ininterrotta ecciterebbe maggiormente le passioni e comunicherebbe all'insieme un carattere più violento ed una forza elementare maggiore, risulterebbe ancora dalla continuità dell'azione una concatenazione più serrata di effetti e di cause; ogni azione singola acquisterebbe maggiore importanza e diverrebbe quindi più pericolosa. Sappiamo però che le operazioni militari hanno raramente, o non hanno mai, una tale continuità, e che vi sono state numerose guerre in cui il tempo impiegato nell'azione forma la parte minore, mentre le soste assorbono il resto. È impossibile che trattisi sempre di anomalie; deve pur esistere perciò la possibilità di soste nell'azione bellica, senza contraddizioni intime. Vedremo ora che ciò è possibile e perché.

15. *Qui entra perciò in giuoco un principio di polarità*

Coll'immaginarci l'interesse di uno dei due condottieri sempre direttamente opposto a quello dell'altro, abbiamo ammesso una vera *polarità*. Ci riserbiamo di dedicare un capitolo a questo proposito,[1] e per ora affermiamo quanto segue: – Il principio di polarità non è applicabile che quando lo si riferisce allo stesso oggetto e quando la grandezza positiva e la sua opposta, la negativa, si eliminano esattamente. In una battaglia ognuna delle parti vuol vincere: vi è in questo caso una vera polarità, poiché la vittoria dell'uno esclude quella dell'altro. Ma quando trattasi di due cose differenti, le quali abbiano fra loro un rapporto in comune

[1] Questo capitolo non è stato scritto. (*N. d. T.*).

esteriore, non sono le due cose, ma soltanto i loro rapporti, che presentano questa polarità.

16. *L'attacco e la difesa sono quiddità di specie differente, di forza ineguale e non ammettono quindi l'applicazione del principio di polarità*

Se non esistesse che una forma di guerra, e cioè l'attacco, e quindi nessuna difesa, o se, in altre parole, l'attacco non differisse dalla difesa che per lo scopo positivo insito nel primo e mancante nella seconda, la lotta sarebbe sempre di un'unica specie: ogni successo dell'uno sarebbe un insuccesso altrettanto grande per l'altro, e quindi vi sarebbe polarità.
Ma l'attività bellica comprende due forme, l'attacco e la difesa, che, come dimostreremo in seguito, sono molto diverse e di forza differente. La polarità sta dunque in ciò cui tendono entrambe, e cioè la decisione: ma non nell'attacco e nella difesa in loro stessi. Se uno dei comandanti desidera ritardare la soluzione, l'altro deve volerla affrettare, ma senza cambiare la forma della lotta. Se l'interesse di A richiede che egli non attacchi il suo avversario oggi, bensì fra quattro settimane, B ha interesse *ad essere attaccato* non fra quattro settimane, ma subito. Quest'è il contrasto immediato: non ne consegue però che l'interesse di B sia di *attaccare* subito A, il che sarebbe evidentemente tutt'altra cosa.

17. *L'effetto della polarità è spesso distrutto dalla superiorità della difesa relativamente all'attacco, e ciò spiega la sosta nell'azione bellica*

Se, come dimostreremo più tardi, la forma difensiva è più forte di quella offensiva, è d'uopo chiedersi se il vantaggio del differimento della decisione equivalga, per uno degli avversari, a quello offerto dalla difesa. Se tale equivalenza non esiste, quest'ultimo vantaggio non può neutralizzare l'altro ed influire sull'andamento della guerra. Vediamo dun-

que che l'energia incitatrice risultante dalla polarità degli interessi può essere distrutta dalla diferenza di forza fra attacco e difesa ed esser con ciò resa inefficace.
E quindi, se il belligerante, cui l'istante attuale è favorevole, è troppo debole per poter rinunciare al vantaggio della difesa, egli deve rassegnarsi a correr l'alea di un avvenire forse più sfavorevole, poiché vi può essere per lui maggior vantaggio ad accettare in avvenire un combattimento difensivo, che a prendere subito l'offensiva od a concludere la pace. Poiché, secondo il nostro convincimento, la superiorità della difesa (bene intesa) è molto grande, e più di quanto non si possa a prima vista pensare, la spiegazione dei numerosi tempi di arresto che si verificano in guerra è facile, e l'apparenza illogica di questo fatto scompare. Quanto più deboli sono i motivi di azione, tanto maggiormente essi saranno assorbiti e neutralizzati da questa differenza fra attacco e difesa, e tanto più frequenti saranno le soste dell'atto bellico: ciò collima d'altronde con l'esperienza.

18. *Una seconda causa risiede nella imperfetta conoscenza della situazione*

Ma vi è ancora un'altra ragione che può produrre arresti nell'azione bellica: e cioè l'incompleta conoscenza della situazione.
Ogni condottiero non conosce esattamente che la propria situazione: quella dell'avversario non gli è rivelata che da informazioni incerte; egli può perciò errare nell'apprezzarla, ed in conseguenza di tale errore, credere che all'avversario convenga prendere l'iniziativa, mentre converrebbe realmente a lui stesso il farlo. Vero è che questa mancanza di intuito della situazione potrebbe condurre tanto ad un'azione intempestiva quanto ad un tempo d'arresto intempestivo, e quindi, di per se stessa, non contribuirebbe maggiormente a ritardare, che ad accelerare, l'azione bellica: ma insomma essa è pur sempre da ritenersi come una delle cause naturali che *possono determinare una sosta nell'azione stessa, senza intima contraddizione*. Quando poi si consideri che si è generalmente proclivi e indotti piuttosto a sopravalutare che a sottovalutare la forza dell'avversario, essendo ciò insito

nella natura umana, si converrà che la imperfetta conoscenza dello stato di fatto contribuirà molto a ritardare l'attività bellica e a moderarne il principio vitale.
La possibilità di una sosta dell'azione introduce un nuovo elemento moderatore nell'atto bellico, giacché, in certo qual modo, lo diluisce nel tempo, argina il pericolo nel suo progredire e moltiplica i mezzi per ristabilire un equilibrio perduto. Quanto maggiori sono le tensioni donde la guerra è nata, e maggiore perciò l'energia colla quale essa vien condotta, tanto più brevi diverranno questi periodi di sosta; quanto più debole è il principio vitale della guerra, tanto più lunghi essi saranno: poiché i motivi possenti accrescono l'energia di volontà, che è sempre, come abbiamo veduto, elemento e prodotto delle forze.

19. *La frequenza delle soste nell'atto bellico allontana ancor più la guerra dall'assoluto e la fa divenire anche maggiormente un calcolo delle probabilità*

Quanto più lento è lo sviluppo dell'azione bellica, quanto più numerosi e lunghi sono i suoi tempi d'arresto, tanto maggiore diviene la possibilità di rimediare ad un errore, tanto più diviene ardito, nelle proprie previsioni, colui che agisce, tanto maggiormente egli si terrà indietro rispetto alla linea dell'assoluto e baserà tutto su probabilità e supposizioni.
Così, l'andamento più o meno lento della guerra lascia maggiore o minore tempo disponibile per quel calcolo delle probabilità, in base alla conclusione di fatto, che è già richiesto dalla natura del caso concreto.

20. *Perché la guerra divenga un giuoco non le manca dunque più che il caso; ora, essa non ne è davvero scevra*

Da quanto precede vediamo come la natura obbiettiva della guerra si riduca ad un calcolo di probabilità; non occorre più che un solo elemento per farne un giuoco, ed esso non le fa difetto: il *caso*. Nessun genere di attività umana è così co-

stantemente e generalmente in rapporto con il caso, come la guerra. Ma con il caso viene ad avere anche gran parte l'elemento incertezza, e con questo l'elemento *fortuna*.

21. *La guerra diviene un giuoco, non solo per la sua natura obbiettiva, ma anche per la sua natura subbiettiva*

Gettando un colpo d'occhio sulla natura *subbiettiva* della guerra e cioè su quelle energie colle quali vien condotta, essa ci apparirà sempre più come un giuoco. L'elemento nel quale la guerra si muove è il pericolo; ora, quale è nel pericolo la più importante fra le forze dell'animo? Il *coraggio*. Il coraggio può, è vero, conciliarsi con la saggezza del calcolo, ma trattasi di cose essenzialmente differenti, appartenenti a facoltà distinte dell'anima. Invece la *propensione al rischio*, la *fiducia nella fortuna*, l'*audacia*, la *temerità* sono soltanto manifestazioni del coraggio, e tutte queste tendenze dell'anima aspirano all'incertezza dell'esito, poiché essa è il loro elemento.

Vediamo dunque come, fin da principio, l'assoluto, il cosiddetto elemento matematico, non trova alcun saldo punto d'appoggio nei calcoli dell'arte di guerra; e che già fin da principio la guerra si estrinseca in un giuoco di possibilità, probabilità, fortuna e sfortuna, il quale continua in tutti i grandi e piccoli fili della sua intelaiatura, e fa sì che, di tutti i rami dell'attività umana, la guerra sia quello che più rassomiglia a una partita con le carte da giuoco.

22. *Come questo giuoco presenti in generale la massima attrattiva per lo spirito umano*

Sebbene l'intelligenza si senta costantemente attratta verso la chiarezza e la certezza, è l'incerto che attrae spesso il nostro spirito. Invece di seguire penosamente lo stretto sentiero delle ricerche filosofiche e delle deduzioni logiche per giungere quasi inconsapevolmente nelle regioni alle quali si sente estraneo, ed in cui non si scorgono più punti di riferi-

mento, lo spirito preferisce arrestarsi con la forza dell'immaginazione nei campi del caso e della fortuna. Invece di vedersi limitato dalla nuda ed arida indigenza delle necessità logiche, esso si diletta in mezzo agli illimitati tesori del possibile; il coraggio, esaltato da ciò, spicca il volo; il rischio ed il pericolo sono gli elementi fra cui si lancia, come l'audace nuotatore nella corrente.

Deve la teoria abbandonarlo, in tale campo, e rinchiudersi, compiacendosi di se stessa, in un cerchio di conclusioni e di massime assolute? No certo, poiché essa diverrebbe priva di ogni utilità pratica. La teoria non può far astrazione dalla natura umana, deve lasciar la dovuta parte anche al coraggio, all'audacia ed altresì alla temerità. L'arte della guerra si muove nel campo delle forze viventi e delle forze morali e non può quindi mai raggiungere l'assoluto e la certezza. Le restano dovunque, nei grandi casi come nei minimi eventi, larghe lacune per l'improvviso e per l'ignoto. Come da una parte vi è l'incerto, dall'altra debbono entrare in giuoco, per colmare le lacune, il coraggio e la fiducia in se stessi. Più il coraggio e la fede in sé sono grandi, più grande è la parte che si può lasciare all'uno e all'altra. Queste qualità sono in guerra elementi essenzialissimi: la teoria deve dettare soltanto norme, entro le quali queste virtù guerriere, che sono le più nobili e le più necessarie fra le virtù militari, abbiano un vasto campo per potersi liberamente esplicare nelle loro varie entità e nei loro vari aspetti. Esiste una sagacia, ed altresì una preveggenza, anche nel rischio: solamente, occorre misurarle con un'altra unità di misura.

23. *La guerra resta tuttavia pur sempre un mezzo serio relativo a uno scopo serio. Maggiori determinazioni in proposito*

Ecco la guerra, ecco il capo che la guida, ecco la teoria che la regge. Ma la guerra non è un passatempo, un divertimento consistente nel rischiare e riuscire, un'opera di libera ispirazione; è un mezzo serio inteso ad uno scopo serio. Tutto ciò di cui essa si appropria nel giuoco variopinto della fortuna, degli slanci appassionati, del coraggio, della immaginazione, dell'intuizione, non costituisce che particolare del mezzo.

La guerra di comunità – nazioni intere, e specialmente nazioni civili – nasce sempre da una situazione politica e vien provocata solo da uno scopo politico: costituisce dunque un atto politico. Se essa fosse una manifestazione completa, indisturbata, assoluta di forza, quale dovremmo dedurla dalla pura astrazione, allora, dall'istante in cui la politica le ha dato vita, si sostiuirebbe ad essa come alcunché di assolutamente indipendente, la eliminerebbe, non seguendo più che le proprie intrinseche leggi, come la esplosione di una mina non è più suscettibile di essere guidata dopo che si è appiccato il fuoco alla miccia. È in tal modo che finora si è concepita la cosa, quando una disarmonia fra politica e condotta di guerra ha fatto pensare a distinzioni teoriche del genere. Tuttavia, non è così; anzi, *questa concezione è radicalmente falsa.* Nel mondo della realtà la guerra non è, come abbiamo veduto, una cosa così assoluta che la sua tensione si risolva in una sola decisione; è, invece, l'azione di forze che non si sviluppano in modo uniforme e regolare: che talvolta si sviluppano abbastanza per vincere gli ostacoli frapposti dall'inerzia e dagli attriti, tal'altra sono troppo deboli per produrre un effetto. Trattasi dunque, in certo qual modo, di un pulsare più o meno violento, capace in conseguenza di risolvere più o meno rapidamente le tensioni e di esaurire le energie: in altri termini, è un atto che conduce più o meno prontamente allo scopo, ma che dura sempre abbastanza perché nel suo corso consenta influenze atte ad imporgli questa o quella direzione: sì da restare insomma sottoposto alla volontà di una intelligenza direttrice. Se consideriamo ora che la guerra procede da uno scopo politico, è naturale che questo motivo primo che le ha dato vita continui a costituire elemento precipuo per la sua condotta. Ma non perciò lo scopo politico assume il carattere di un legislatore dispotico: deve adattarsi alla natura del mezzo, donde risulta che sovente esso si modifichi molto profondamente; ma è pur sempre l'elemento da tenersi soprattutto in considerazione.
Così, la politica si estrinseca attraverso tutto l'atto della guerra, esercitando su questa un influsso continuo, per quanto è consentito dalla natura delle forze che nella guerra si manifestano.

24. *La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi*

La guerra non è dunque solamente un atto politico, ma un vero *strumento* della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi. Quindi, quanto alla guerra rimane di proprio non si riferisce che alla natura particolare dei suoi mezzi. L'arte della guerra può esigere, in linea di massima, che le tendenze e i disegni della politica non vengano a trovarsi in contraddizione con tali mezzi, e il comandante in capo può esigerlo in ogni caso. Tale condizione non è certo lieve: ma qualunque sia, anche in casi particolari, la sua reazione sui disegni politici, essa non può andare al di là di una semplice modificazione dei medesimi, poiché il disegno politico è lo scopo, la guerra è il mezzo, ed un mezzo senza scopo non può mai concepirsi.

25. *Varia natura delle guerre*

Quanto più grandiosi e forti sono i motivi della guerra, quanto maggiormente essi abbracciano gli interessi vitali dei popoli, quanto maggiore è la tensione che precede la guerra, tanto più questa si avvicina alla sua forma astratta, tanto maggiore diviene la collimazione fra lo scopo politico e quello militare, e la guerra sembra allontanarsi tanto più dalla politica, quanto maggiore è il suo carattere puramente bellico.

Per converso, quanto più deboli sono i motivi e le tensioni, tanto meno la tendenza naturale dell'elemento guerra, e cioè la violenza, collimerà colla linea fondamentale indicata dalla politica: la guerra dovrà deviare dalla propria direzione naturale, lo scopo politico si allontanerà dall'obbiettivo di una guerra ideale, ed il carattere della guerra tenderà a divenire puramente politico.

Ad evitare errate concezioni, osserveremo, però, che quanto abbiamo chiamato *tendenza naturale della guerra* non lo è che dal punto di vista *filosofico*, o meglio *logico*, e non si riferisce affatto alla tendenza delle forze impegnate realmente in un conflitto, intese, ad esempio, come somma delle passioni ed emozioni dei combattenti. È vero che in certi

casi queste potrebbero essere eccitate a tal punto da poterle a stento contenere nei limiti tracciati dal disegno politico: ma generalmente questo contrasto non si verifica, perché l'esistenza di tendenze così poderose implica anche quella di un piano grandioso, collimante con esse. Quando il piano non mira a grandi scopi, anche le tendenze delle forze spirituali delle masse saranno così deboli da richiedere che nelle masse si infonda un maggior impulso, anziché imporre loro un freno.

26. *Tutte le guerre possono venir considerate come atti politici*

E pertanto, per ritornare all'argomento principale, se è vero che in una determinata specie di guerra la politica sembra scomparire completamente, mentre in un'altra essa diviene preponderante, si può tuttavia affermare che in entrambi i casi la guerra costituisce un atto politico.
E invero, se la politica è da considerarsi come *l'intelligenza dello Stato personificato*, occorre che fra tutte le ipotesi che il suo calcolo deve abbracciare, possa essere compresa anche quella in cui la natura di tutte le condizioni imponga una guerra della prima specie. L'altra specie di guerra potrebbe considerarsi di carattere maggiormente politico della prima, solo qualora si volesse scorgere nella politica non già una cognizione generale, bensì il concetto convenzionale di un'astuzia rifuggente dalla forza, circospetta, fors'anche sleale.

27. *Conseguenze di questo punto di vista per l'interpretazione della storia militare e per le basi della teoria*

Si vede dunque, anzitutto, che in ogni caso la guerra deve essere concepita *non come cosa a sé stante, ma come strumento politico*. E solo partendo da questa concezione è possibile non cadere in contrasto con tutta la storia militare: è questa la sola chiave dell'analisi razionale di questo grande libro. In secondo luogo, questo stesso punto di vista ci dice

quanto le guerre debbano essere diverse, a seconda dei motivi e delle condizioni da cui traggono origine.
Il primo, ed in pari tempo il più considerevole e decisivo, atto di raziocinio esercitato dall'uomo di Stato e condottiero, consiste nel giudicare sanamente, sotto questo punto di vista, la guerra che egli sta per intraprendere, anziché valutarla o volerla valutare per ciò che non può essere secondo la natura delle cose. Quest'è pertanto la prima, e la più complessa, di tutte le questioni strategiche: la esamineremo in seguito, trattando del piano di guerra.
Ci basta per ora avere svolto il soggetto fino a questo limite ed avere così fissato il punto di vista principale dal quale occorre mettersi per considerare la guerra e la sua teoria.

28. *Risultato per la teoria*

Secondo quanto precede, la guerra non solo rassomiglia al camaleonte perché cambia di natura in ogni caso concreto, ma si presenta inoltre nel suo aspetto generale, sotto il rapporto delle tendenze che regnano in essa, come uno strano triedro composto:

1. della violenza originale del suo elemento, l'odio e l'inimicizia, da considerarsi come un *cieco istinto*;
2. del giuoco delle probabilità e del caso, che le imprimono il carattere di una *libera attività dell'anima*;
3. della sua natura subordinata di strumento politico, ciò che la riconduce alla *pura e semplice ragione.*

La prima di queste tre facce corrisponde più specialmente al popolo, la seconda al condottiero ed al suo esercito, la terza al governo. Le passioni che nella guerra saranno messe in giuoco debbono già esistere nelle nazioni; l'ampiezza che acquista l'elemento del coraggio e del talento nel campo della probabilità e del caso dipende dalle qualità del condottiero dell'esercito; gli scopi politici, per contro, riguardano esclusivamente il governo.
Queste tre tendenze, che si presentano come altrettanti sistemi diversi di legislazione, hanno profonde radici nella natura intima del soggetto, e sono in pari tempo di grandezza variabile. Una teoria che negligesse l'una o che pre-

tendesse di stabilire fra loro rapporti arbitrari, si troverebbe immediatamente in tale contrasto con la realtà, da doversi, già per questo solo motivo, considerare come distrutta.
La soluzione del problema esige dunque che la teoria graviti costantemente fra queste tendenze, come fra tre centri di attrazione.
Nel libro che tratta della teoria della guerra, esamineremo per quale via sarà più agevole soddisfare a questa difficile condizione. In ogni caso, la determinazione del concetto di guerra, che qui abbiamo abbozzata, sarà il primo raggio di luce che ci illuminerà nella imbastitura fondamentale della teoria e ci aiuterà ad individuare e a distinguere gli elementi principali del soggetto.

II
Lo scopo ed i mezzi in guerra

Dopo aver veduto nel precedente capitolo la natura complessa e mutevole della guerra, ci occuperemo ora di ricercare quale sia l'influenza di tale natura sui mezzi e sullo scopo.
Se ci domandiamo anzitutto a quale obbiettivo debba mirare la guerra, per costituire il mezzo opportuno a realizzare lo scopo politico, troveremo la medesima varietà che esiste negli scopi politici stessi e nelle circostanze che caratterizzano la guerra.
Rirefendoci in primo tempo di nuovo al puro concetto della guerra, troviamo che lo scopo politico gli è estraneo, poiché, se la guerra è un atto di forza per costringere l'avversario a compiere la nostra volontà, si tratta *sempre ed unicamente* di abbatterere l'avversario, cioè di renderlo impotente.
Considereremo ora nella realtà questo scopo, che nasce dal concetto astratto, avvicinandosi tuttavia al vero in numerosi casi.
Trattando in seguito più particolarmente del piano di guerra, vedremo che cosa debbasi intendere per "rendere *impotente* uno Stato"; per ora dobbiamo distinguere subito tre cose che, quale oggetto generale, abbracciano in sé tutte le altre. Esse sono la *forza militare*, il *paese* e la *volontà del nemico*.
La forza militare deve essere *distrutta*, ridotta cioè *in tali condizioni che non possa più continuare la lotta*. Questo soltanto intenderemo d'ora in poi coll'espressione di "*distruzione della forza nemica*".
Il paese deve essere conquistato, poiché altrimenti potrebbe formarvisi una nuova forza militare.

Ottenuti questi due risultati, la guerra, e cioè la tensione avversaria e l'azione delle forze nemiche, non può considerarsi esaurita fino a che anche *la volontà del nemico non sia domata*; in altri termini, fino a che il suo governo ed i suoi alleati non siano stati indotti a firmare la pace, o la nazione non sia stata costretta a sottomettersi: poiché, pur essendo noi in pieno possesso del paese, la lotta può riaccendersi all'interno, oppure per il soccorso degli alleati. È vero che altrettanto può avvenire anche *dopo* la pace; ma ciò prova solo che non tutte le guerre comportano una soluzione ed una liquidazione completa. Anche però in questo caso la conclusione della pace spegne sempre un gran numero di faville che altrimenti avrebbero continuato ad ardere, e calma le tensioni, perché tutti i partigiani della pace, numerosi in ogni nazione ed in ogni circostanza, si discostano, in conseguenza, completamente dal concetto di resistere. Comunque sia, occorre sempre presumere che, colla conclusione della pace, sia raggiunto lo scopo e sia terminato il compito della guerra.
Poiché, fra i tre elementi sopraenunciati, la forza armata è destinata a proteggere il paese, è nell'ordine naturale delle cose che anzitutto la si distrugga, e poi si occupi il paese, sì che questi due risultati, e le condizioni in cui dopo di ciò ci troveremo ancora, determinino l'avversario alla pace. Di solito, la distruzione della forza armata è graduale e l'occupazione del paese la segue a passo a passo. Le due azioni reagiscono l'una sull'altra, poiché la perdita delle province determina un indebolimento delle energie combattenti. Questa successione di fatti non è peraltro indispensabile, ed infatti non sempre si verifica: la forza armata dello Stato attaccato può, anche prima di essere stata considerevolmente logorata, ritirarsi fino alla frontiera opposta dello Stato ed anche in paesi limitrofi; in tal caso la maggior parte, od anche la totalità del territorio verrà occupata.
Ma questo scopo della *guerra ideale*, questo mezzo estremo di conseguire lo scopo politico che deve comprendere tutti gli altri, e cioè la *riduzione dell'avversario all'impotenza*, non è in pratica sempre perseguito e non è nemmeno la condizione necessaria della pace; non può quindi essere innalzato a legge dalla teoria. Numerosissimi sono i trattati di pace conclusi prima che l'una delle parti contraenti po-

tesse considerarsi fuori di combattimento ed anche prima che l'equilibrio delle forze fosse seriamente turbato. Di più, quando consideriamo i casi concreti, dobbiamo dirci che tutta una classe di questi non comporta l'idea di *abbattere l'avversario* che come vaga astrazione: e cioè, quando l'avversario è molto più forte.
La ragione per cui lo scopo dedotto dalla concezione logica della guerra non si adatta in generale alla guerra reale, dipende dalla differenza fra ideale e realtà della guerra, che è stata lumeggiata nel precedente capitolo. Se la guerra fosse ciò che risulta dalla sua concezione astratta, una guerra sarebbe assurda fra Stati di potenza notevolmente differente, e perciò impossibile; per lo meno, la ineguaglianza delle forze materiali dovrebbe essere compensabile da uno squilibrio inverso nelle forze morali; ora, questo elemento compensatore non avrebbe molto valore, nella situazione sociale odierna in Europa. Se dunque abbiamo visto svolgersi guerre fra Stati di potenza *ineguale*, ciò proviene dal fatto che *la guerra reale si allontana sovente assai dal suo concetto originario.*
Due cose si sostituiscono, nella realtà, come motivi di pace, alla impossibilità di continuare la resistenza; la prima è la *improbabilità del successo*, la seconda, l'*eccessivo prezzo* che dovrebbe esser pagato per conseguirlo.
Poiché, come abbiamo veduto nel capitolo precedente, la guerra deve abbandonare la legge rigorosa della intima necessità per appoggiarsi su calcoli di probabilità (e questo, tanto più in quanto, per le circostanze donde la guerra è nata, essa vi si presta, e in quanto meno importanti siano i moventi e le passioni), è facile comprendere altresì come possa anche intervenire il motivo della pace.
La guerra non ha dunque bisogno di essere perseguita fino all'atterramento completo di uno dei belligeranti; si può anzi concepire che, nei casi in cui moventi e tensione sono molto deboli, anche una leggera probabilità appena delineatesi in favore di una delle parti basti per decidere l'altra a cedere. Se la prima ha l'esatta percezione di ciò, è naturale che cerchi semplicemente di produrre la probabilità in questione, senza percorrere tutto il cammino necessario al completo atterramento della potenza nemica.
Le considerazioni circa il dispendio delle forze già fatto e quello che resta a fare esercitano una influenza ancora più

generale sulla decisione di addivenire a pace. Poiché la guerra non è un atto di passione cieca, anzi, lo scopo politico è in essa predominante, è il valore di questo scopo che deve servire di misura alla grandezza dei sacrifizi cui siamo disposti ad assoggettarci. Ciò è applicabile tanto alla *estensione* che alla *durata* di essi. E pertanto, appena il dispendio di forze diviene sì grande che il valore dello scopo politico non lo compensi più, tale scopo deve essere abbandonato, e deve conseguirne la pace.

Si avverte, dunque, che nelle guerre in cui l'uno non può rendere l'altro definitivamente impotente, i motivi di pace cresceranno o diminuiranno presso ambo le parti a seconda della *probabilità degli ulteriori risultati* e del *dispendio di forza necessario*. Se questi motivi fossero di uguale valore presso ambo gli avversari, essi si concilierebbero venendosi incontro verso la media delle loro divergenze politiche: quanto guadagnano di efficacia presso una delle parti, possono perderne presso l'altra; basta che la loro somma sia abbastanza grande, perché essa conduca alla pace, le cui stipulazioni saranno però naturalmente a vantaggio di colui che aveva minor bisogno di concluderla.

Tralasciamo qui di proposito l'esame della differenza che produce per necessità, nell'azione, la natura positiva o negativa dello scopo politico: poiché, come risulterà in seguito, anche se tale scopo è della più alta importanza, dobbiamo qui mantenerci ad un punto di vista ancor più generale, dato che le vedute politiche originarie mutano molto durante la guerra e possono anche, in definitiva, mutare radicalmente, *appunto perché subiscono la reazione dei risultati ottenuti e di quelli dei probabili avvenimenti.*

Si presenta ora il quesito: Come si può agire sulla probabilità dei risultati? Sarà naturalmente dapprima con gli stessi mezzi che conducono anche all'atterramento dell'avversario: la *distruzione delle sue forze militari e la conquista del suo territorio*. Tuttavia, questi mezzi non saranno più esattamente quello che dovevano essere nella concezione dell'atterramento assoluto.

Attaccando la forza militare del nemico, le cose sono ben diverse a seconda che, dopo aver vibrato il primo colpo, vogliamo farlo seguire da una serie di altri fino alla sua com-

pleta distruzione, o che invece ci contentiamo di una sola vittoria per turbare il sentimento di sicurezza dell'avversario, dargli la sensazione della nostra superiorità ed ispirargli inquietudine per l'avvenire.
Non volendo raggiungere che quest'ultimo risultato, noi non faremo, nell'opera di distruzione delle sue forze, che il lavoro appena a ciò sufficiente. Analogamente, la conquista delle province assume un carattere diverso, se non si tratta di atterrare l'avversario. In quest'ultimo caso, l'annientamento delle sue forze è l'operazione essenziale ed efficace e l'occupazione territoriale ne è soltanto la conseguenza; l'effettuarla prima di aver disorganizzato le forze nemiche dovrebbe considerarsi soltanto come un male necessario. Per contro, quando non si tratta di annientare l'avversario e siamo anzi convinti che egli non desidera affrontare una soluzione sanguinosa, ed anzi la teme, l'occupazione di una provincia debolmente difesa o abbandonata costituisce *intrinsecamente* un vantaggio. Se questo è abbastanza grande per rendere l'avversario inquieto sul risultato generale della guerra, può essere considerato come un avviamento migliore verso la pace.
Ma possiamo altresì considerare un altro mezzo particolare per agire sulle probabilità del risultato senza atterrare la forza militare nemica: le *imprese che hanno una ripercussione politica immediata*. Se esistono imprese che siano particolarmente atte a rompere o paralizzare le alleanze del nostro avversario, per procurarne a noi delle nuove, per suscitare nel suo interno *fenomeni politici a nostro favore*, si vede chiaro come esse possono aumentare molto le probabilità del successo e far raggiungere lo scopo seguendo un cammino molto più corto che non la distruzione delle forze.

Il secondo quesito è: Quali sono i mezzi per influire sul dispendio di forza dell'avversario e cioè per aumentare il prezzo di quanto egli si propone di ottenere?
Il dispendio di forze dell'avversario sta nel consumo della sua forza militare, e cioè nella sua distruzione per opera nostra; e nella perdita di province, e cioè nella loro conquista da parte nostra.
Osservando le cose più da vicino, è chiaro che questi due

obbiettivi, a causa della loro diversa importanza, non collimano con quello di uguale nome quando si tratti di un altro scopo.

Il fatto che le differenze, per lo più, siano poco pronunciate, non deve indurci in errore, poiché nella realtà, quando i moventi sono deboli, sono spesso le sfumature più delicate che decidono per una od altra modalità nell'impiego della forza. Il nostro scopo qui è semplicemente di far vedere che, ammesse certe condizioni, altri metodi possono condurre allo scopo, senza implicare *né contraddizione né assurdità*, e senza costituire errori.

Oltre a questi due mezzi, vi sono ancora tre vie particolari le quali mirano direttamente ad accrescere il dispendio di forze del nemico.

La prima è l'*invasione*, cioè l'*occupazione di province nemiche senza intendimento di conservarle*, ma allo scopo di trarne contribuzioni di guerra od anche di devastarle. In questo caso, lo scopo immediato non è né la conquista del paese né la distruzione della sua forza militare, ma solamente *il danno del nemico*, in senso generico.

La seconda consiste nel dirigere le nostre imprese *di preferenza* sugli obbiettivi che accrescono il danno per il nemico. Nulla è più facile che l'immaginare la nostra forza militare agente secondo due differenti sistemi, di cui l'uno merita di gran lunga la preferenza quando si tratta di atterrare il nemico, l'altro è di maggior vantaggio quando non si tratta e non può trattarsi di tale risultato. Seguendo, come suol dirsi, le consuetudini, si potrebbe dire che il primo metodo è più militare, il secondo più politico. Ma quando ci si metta dal punto di vista più elevato, l'uno appare altrettanto militare quanto l'altro, e ciascuno di essi è razionale purché corrisponda alle circostanze.

La terza via (che è la più importante per il gran numero di casi che comprende) consiste nello *spossare* l'avversario. Scegliamo questo termine non solo per definire la cosa con una sola parola, ma anche perché esprime interamente l'idea e non è così figurato come potrebbe apparire a prima vista. L'idea della spossatezza conseguente ad una lotta comprende *l'esaurimento delle forze fisiche e della volontà, provocato gradatamente mediante la durata dell'azione.*

Ora, se noi vogliamo sorpassare l'avversario nella durata

della lotta, dobbiamo contentarci dei minori scopi possibili, essendo naturale che un grande scopo esiga un maggiore spiegamento di energie. Ma il minimo scopo che possiamo proporci è la pura resistenza, cioè la lotta senza intenzioni positive. In questo caso i nostri mezzi saranno relativamente massimi e quindi il risultato sarà assicurato nel modo migliore.
Fino a qual punto può spingersi questo atteggiamento negativo? Evidentemente, non sarà fino ad un atteggiamento del tutto passivo, poiché il subire semplicemente non sarebbe più una lotta. La resistenza è invece una forma di attacco, mediante la quale si deve distruggere tanta forza del nemico, che egli sia obbligato a rinunziare al suo intendimento.
Tale è il risultato al quale vogliamo tendere in ogni singolo atto, e in ciò consiste la natura negativa della nostra intenzione.
Indubbiamente, questa intenzione negativa non è altrettanto efficace nei suoi atti *parziali*, quanto lo sarebbe una intenzione positiva volta nello stesso senso e che, beninteso, avesse felice risultato: ma la differenza sta per l'appunto nel fatto che la prima ha il vantaggio di riuscire più agevolmente e quindi di conferire maggiore sicurezza. Ciò che essa perde di efficacia nell'atto parziale, deve riguadagnarlo nel tempo e cioè nella durata della lotta. L'intenzione negativa, che forma la base della pura resistenza, è dunque anche il mezzo più naturale di sorpassare l'avversario nella durata della lotta, e cioè di *spossarlo*.
Tale è l'origine della differenza fra offensiva e difensiva, differenza essenziale in tutto il dominio della guerra. Senza sviluppare maggiormente questo punto, ci limiteremo ad osservare che tutti i vantaggi e tutte le forme più forti di lotta che accompagnano la difensiva possono essere derivati da questo scopo negativo, in cui si concreta perciò *la legge filosofico-dinamica dei rapporti fra la entità e la certezza dei risultati*, che in seguito chiariremo meglio.
Pertanto, se l'intendimento negativo, e cioè la concentrazione di tutti i mezzi al fine di semplice resistenza, procura una superiorità nella lotta, e tale superiorità è cosi grande da *compensare* l'eventuale preponderanza di forze dell'avversario, lo scopo sarà semplicemente quello di *prolungare* la lotta, sì da portare gradatamente il dispendio di forza del

nemico ad un tale punto che il suo scopo politico nono basti più a mantenere l'equilibrio e che egli debba rinunziare alla lotta. Chiaro risulta da ciò come questa via, lo spossamento dell'avversario, comprenda la maggioranza dei casi in cui il debole vuole resistere al potente.
Federico il Grande, nella guerra dei Sette anni, non avrebbe mai potuto abbattere la monarchia austriaca; e, se l'avesse tentato nel senso di un Carlo XII, sarebbe infallibilmente andato in rovina. E quando il geniale impiego di una saggia economia delle sue forze ebbe mostrato durante sette anni alle potenze nemiche coalizzate che sarebbero state tratte ad un dispendio di mezzi assai superiore a quanto si erano immaginate, esse conclusero la pace.
Vediamo da ciò che in guerra vi sono molte vie che conducono allo scopo; che non sempre è necessario l'annientamento dell'avversario; infine che la *distruzione delle forze militari del nemico, la conquista di sue province, la loro semplice occupazione, la loro invasione, le imprese dirette verso effetti politici immediati*, e, finalmente, *un'attesa passiva dell'urto*, sono altrettanti mezzi, ognuno a sé stante, impiegabili per vincere la volontà del nemico, a seconda che le circostanze indichino l'uno o l'altro come più efficace. Possiamo anche aggiungere tutta una categoria di scopi che abbreviano il cammino verso l'obbiettivo, e che potremmo denominare argomenti *ad hominem*. In qualunque campo delle relazioni umane, d'altronde, si vede risaltare l'influenza preponderante della personalità su ogni altra condizione di fatto: e nella guerra, in cui le qualità personali dei combattenti, sia nei consigli che in campagna, hanno sì gran parte, quest'influenza assume certo maggiore importanza. Ci contenteremo di accennare a tutti questi mezzi, poiché sarebbe pedanteria l'addivenire ad una classificazione; basti dire che il numero di scorciatoie adducenti allo scopo si estende all'infinito.
Per non sottovalutare le varie scorciatoie che conducono allo scopo, per non considerarle come rare eccezioni, o considerare poco importanti le differenze che esse producono nella condotta della guerra, basta rendersi conto della molteplicità degli scopi politici che possono causare una guerra, o misurare con un colpo d'occhio la distanza che intercede fra una guerra di annientamento, ove si tratta della esistenza politica, ed un'altra che sia divenuta un obbligo spiacevole in seguito

ad un'alleanza forzata o caduca. Fra questi due estremi esistono numerosissimi gradi che si possono osservare nella realtà. Col medesimo diritto col quale, in teoria, se ne respingesse uno solo, si potrebbe anche sopprimerli tutti: ciò che equivarrebbe a perder di vista tutto il mondo della realtà.

Quanto si è ora detto riguarda lo scopo da conseguire in guerra; occupiamoci ora dei mezzi. Essi, in sostanza, si riducono ad uno solo: *la lotta.*

Nonostante la varietà delle forme di lotta, per quanto essa si differenzi dalla brutale soluzione che l'odio e l'animosità cercano nel pugilato, per quanto numerosi siano gli avvenimenti che si inseriscono nella guerra e che non sono atti di lotta, non è però men vero che tutti i fenomeni presentantisi nella guerra debbono avere origine nella lotta.

Vi ha un prova semplicissima che le cose sono così anche fra le più complicate e varie combinazioni della realtà; ed è che nulla si fa in guerra se non a mezzo della forza combattente; ora, quando si impiegano forze combattenti, e cioè *uomini armati*, è naturale che il concetto della lotta serva di base.

E quindi, tutto ciò che si riferisce alla forza combattente appartiene all'attività militare, e tutto quanto interessa la costituzione, il mantenimento e l'impiego delle truppe, fa capo ad essa.

In guerra non ci si batte da individuo a individuo: l'insieme è composto di numerose articolazioni. In questo grandioso complesso possiamo distinguere unità di due specie: l'una determinata secondo *il soggetto*, l'altra secondo *l'oggetto*. In un esercito, il numero dei combattenti s'inquadra sempre in nuove unità che costituiscono elementi di un ordine superiore; il combattimento di ciascuna di queste unità forma esso stesso una unità, più o meno distinta. Infine lo scopo della lotta, cioè il suo *oggetto*, forma ugualmente una unità della medesima.

Ciascuna delle unità che si distinguono nella lotta generale assume il nome di *combattimento*.

Se il concetto di lotta sta alla base di ogni impiego di forze militari, anche l'impiego di tali forze si riassume, in fondo, nella determinazione e coordinazione di un certo numero di

combattimenti. E pertanto, ogni attività militare si riferisce, in modo mediato od immediato, al combattimento. Il soldato è reclutato, vestito, armato, esercitato, dorme, mangia, beve e marcia *unicamente per combattere nel luogo e nel tempo opportuno.*

Poiché tutti i fili motori dell'attività militare fanno capo al combattimento, noi li afferreremo tutti col coordinare i combattimenti. Solo da questo coordinamento ideale e dalla sua esecuzione pratica derivano gli effetti; mai essi risultano direttamente dalle condizioni che li precedono. Ora, nel combattimento ogni attività è rivolta alla distruzione dell'avversario o piuttosto a metterlo *fuori combattimento*, giacché ciò è insito nell'idea stessa della lotta; la *distruzione della forza armata nemica è dunque sempre il mezzo per raggiungere lo scopo del combattimento.*

Questo scopo può essere appunto e solamente la distruzione delle forze nemiche, ma essa non è una cosa imprescindibile: lo scopo può anche essere completamente diverso. Ed invero poiché, come abbiamo visto, l'atterramento dell'avversario non è il mezzo unico per raggiungere l'obbiettivo politico, e vi sono altri obbiettivi che si possono perseguire come scopi di guerra, ne consegue che questi ultimi possono divenire scopo di atti militari parziali, e perciò anche di combattimenti.

Ma anche quei combattimenti che, come azioni subordinate, sono più specialmente consacrati al debellamento delle forze armate avversarie, non hanno necessariamente tale distruzione per scopo immediato.

Quando ci rappresentiamo le articolazioni multiple di una grande forza armata e le numerose circostanze che influiscono sul suo impiego, si concepisce facilmente come anche la lotta di una simile forza debba analogamente scomporsi in numerose frazioni variamente subordinate e combinate. Possono e debbono esistere per queste frazioni individuali numerosi scopi, diversi dalla semplice distruzione delle forze nemiche e che contribuiscono bensì ad accrescerla, ma solo in modo indiretto. Quando un battaglione riceve l'ordine di scacciare il nemico da un'altura, da un ponte ecc., di massima il possesso di queste località è lo scopo propriamente detto, e la distruzione delle forze nemiche relative non è che un semplice mezzo, o una questione secondaria. Se una di-

mostrazione basta per provocare la ritirata delle forze nemiche, lo scopo è ugualmente raggiunto, ma quell'altura e quel ponte non sono generalmente conquistati che per cooperare ad accrescere la distruzione delle forze nemiche.
Se già questo si verifica sul campo di battaglia, a maggiore ragione avverrà sull'intero teatro della guerra, ove non si scontrano solo gli eserciti, ma Stati, nazioni, paesi interi. Qui il numero dei rapporti possibili, e quindi delle combinazioni, aumenta; la molteplicità dei provvedimenti cresce, ed a causa della subordinazione progressiva degli scopi, la differenza fra il mezzo iniziale e lo scopo finale aumenta sempre più.
Per una quantità di motivi, dunque, la distruzione delle forze armate che ci fronteggiano può non essere lo scopo del combattimento, ma solo il mezzo per raggiungere questo scopo. In tutti i casi di questa specie non si tratta poi di completare la distruzione in questione, poiché il combattimento consiste qui nel *misurarsi reciprocamente*, ed in se stesso non ha valore, all'infuori del suo risultato e cioè della sua soluzione.
Nel caso in cui le forze fossero assai ineguali, invece di misurarle fra loro basta soltanto compararle; allora il combattimento non avrà più luogo, poiché il più debole si ritira senz'altro.
Epperò lo scopo dei combattimenti non è sempre la distruzione delle forze impegnate; e se il loro scopo può anche essere raggiunto senza che il combattimento si svolga, col porle semplicemente a fronte e colle condizioni che da ciò conseguono, è chiaro che possono effettuarsi intere campagne, ed anche con grande attività, senza che il combattimento reale vi abbia avuto parte notevole. La storia della guerra fornisce centinaia di esempi di questo fatto.
Non esamineremo il quesito se e quando la scelta della soluzione non sanguinosa sia stata razionale, e cioè *senza intima contraddizione*, e fino a quale punto certe reputazioni, che a questo fatto si collegano, sopporterebbero l'esame della critica. Abbiamo voluto solamente far vedere la *possibilità* di un tale andamento di guerra.

Non abbiamo che un mezzo in guerra, il *combattimento*; il quale però, data la multiformità del suo impiego, ci conduce

fra le innumerevoli vie che sono consentite dalla multiformità degli scopi; la nostra teoria sembra pertanto non aver progredito. Ma non è così: poiché da questa unità del mezzo parte un filo che si insinua in tutta la vasta rete dell'attività militare, ne mantiene l'insieme e ne facilita l'esame.

Abbiamo considerato la distruzione delle forze armate nemiche come uno degli scopi che si possono perseguire in guerra, e non abbiamo considerato *l'importanza* di questo scopo relativamente agli altri. Nei casi particolari, questa importanza dipenderà dalle circostanze; e per quanto riguarda la generalità, abbiamo lasciato questo valore indeterminato: ora perciò vi ritorniamo ancora una volta per considerare l'importanza che giustamente gli spetta.

Al combattimento solo è affidata l'efficacia della guerra. Nel combattimento, la distruzione delle forze avversarie è il mezzo diretto verso lo scopo, anche quando il combattimento non si verifica, poiché la soluzione è basata allora sul supposto che questa distruzione sia da considerarsi inevitabile. Pertanto, la distruzione delle forze armate nemiche è in guerra la base di ogni azione, il caposaldo finale di tutte le combinazioni, le quali vi si appoggiano come la volta sui pilastri. Ed ogni azione avviene nel presupposto che, se la decisione delle armi che le serve di base si dovesse realizzare, *essa sarebbe favorevole.*

La decisione delle armi, in tutte le grandi e piccole operazioni di guerra, rappresenta ciò che nel commercio rappresenta il denaro contante. Per quanto remote o rare possano essere le liquidazioni dei conti, esse non potranno mai mancare.

Se la decisione con le armi è la base di ogni combinazione, ne consegue che l'avversario *può rendere ogni nostra combinazione inefficace, mediante una decisione favorevole colle armi.* Ciò si applica non solo alla soluzione su cui si fondava la nostra combinazione, ma ad ogni altra, purché quella ottenuta con le armi sia sufficientemente importante; giacché ogni decisione importante colle armi, e cioè la distruzione delle forze avversarie, reagisce su tutte le precedenti, e tutte tendono a livellarsi, come i liquidi.

La distruzione delle forze armate nemiche si presenta dunque sempre come il mezzo preponderante e più efficace, davanti al quale ogni altro deve passare in seconda linea.

È ovvio che l'attribuire una importanza precipua alla distru-

zione delle forze nemiche è possibile solo presupponendo l'uguaglianza perfetta di tutte le altre condizioni. Ci si ingannerebbe grossolanamente se si volesse presumere che slanciandosi avanti ciecamente si riporti sempre la vittoria sull'abilità circospetta dell'avversario; slanciandosi avanti inabilmente, si giungerebbe al risultato di far distruggere la propria forza armata, anziché a quello di distruggere l'avversaria; e non possiamo certo quindi farlo. L'efficacia superiore non appartiene al *mezzo* ma allo *scopo*: e qui paragoniamo soltanto l'effetto di uno scopo raggiunto, con quello di un altro.
Parlando di distruzione delle forze nemiche, dobbiamo richiamare esplicitamente l'attenzione sul fatto che nulla ci obbliga a limitare questo concetto alla sola forza fisica e che anzi si deve necessariamente estenderlo alla forza morale: giacché l'una e l'altra si compenetrano fin nelle loro parti infinitesime, e non possono perciò venire disgiunte. Per l'appunto qui, ove ci basiamo sull'influenza inevitabile di un grande atto di distruzione – una grande vittoria – su tutte le altre decisioni colle armi, l'elemento morale è quello che possiede la massima fluidità, se ci è lecito esprimerci in tal modo, e che perciò si diffonde con grande facilità in tutte le membra. Al valore preponderante che possiede la distruzione delle forze nemiche nei riguardi di tutti gli altri mezzi, si contrappone il prezzo che essa costa e il pericolo che l'accompagna, e sol per evitarli si ricorre ad altre vie.
Che il prezzo sia costoso, è facile concepire, poiché il nostro dispendio di forze – a parità di altri fattori – è tanto più grande quanto più miriamo alla distruzione di quelle nemiche.
Quanto al pericolo, consiste nel fatto che per l'appunto quella grande efficacia da noi ricercata, in caso di insuccesso ricade su noi, producendo conseguenze più svantaggiose.
Le altre vie sono dunque meno dispendiose in caso di successo e meno pericolose in caso d'insuccesso; ma presuppongono la condizione essenziale che il nemico segua le stesse vie; poiché, se egli preferisse quella della grande decisione con le armi, *la nostra diverrebbe analoga, per questo solo fatto, anche contro la nostra volontà.*
Tutto si basa sull'esito dell'azione di annientamento; ora – anche qui, a parità di altri elementi – noi dovremmo in

quest'azione trovarci in vantaggio sotto ogni punto di vista, poiché i nostri progetti ed i nostri mezzi erano in parte diretti verso altri obbiettivi, contrariamente a quanto ha fatto il nemico. Due scopi differenti di cui l'uno non fa parte dell'altro, si escludono; una forza che viene impiegata per l'uno non può simultaneamente servire all'altro. Se dunque l'uno dei belligeranti è deciso a seguire la via delle grandi soluzioni con le armi, egli ha anche già una forte probabilità di successo, non appena acquisti la certezza che l'avversario, anziché seguire tale via, intenda perseguire altri obbiettivi; e chiunque si prefigga in precedenza un'altra via può farlo razionalmente solo in quanto presupponga che l'avversario cerchi anch'esso di evitare le grandi soluzioni colle armi.

Ma quanto abbiamo qui detto circa una diversa direzione degli intendimenti e delle forze si riferisce soltanto agli scopi *positivi* che possiamo prefiggerci in guerra all'infuori della distruzione delle forze nemiche: non si applica invece affatto alla *pura resistenza* che si sceglie nell'intendimento di esaurire con essa la forza del nemico.
La resistenza pura e semplice non suppone alcuno scopo positivo: e, per conseguenza, le nostre forze non possono esser rivolte verso altri scopi, ma solo a quello di neutralizzare i progetti del nemico.
Qui dobbiamo esaminare il lato negativo della distruzione delle forze nemiche, e cioè la *conservazione delle nostre.* Questi due risultati sono sempre perseguiti simultaneamente, poiché sono sempre in reciproca reazione; sono parti integranti di un medesimo disegno, e non abbiamo che da esaminare quale sia l'effetto prodotto dalla preponderanza dell'uno o dell'altro. Lo sforzo per distruggere il nemico ha scopo positivo e porta a risultati positivi, di cui l'estremo limite sarebbe l'atterramento dell'avversario. La conservazione delle nostre forze armate ha scopo negativo, porta alla neutralizzazione del disegno dell'avversario e cioè alla pura resistenza, il cui scopo finale non può essere altro che il prolungamento dell'azione allo scopo di esaurire l'avversario. Lo sforzo a scopo positivo dà vita all'atto di annientamento; quello a scopo negativo, presuppone l'attesa di tale atto.
Fin dove convenga prolungare tale attesa, è ciò che esamineremo più a fondo nella teoria dell'attacco e della difesa,

di cui abbiamo così nuovamente rintracciato l'origine. Ci contenteremo di far notare, per il momento, che l'attesa non deve divenire uno stato puramente passivo, e che nelle azioni che vi si collegano, la distruzione delle forze armate del nemico impegnate nel conflitto può esser tanto lo scopo quanto ogni altro oggetto.
Sarebbe dunque un grave errore di principio ritenere che lo sforzo a scopo negativo debba escludere l'intenzione di distruggere il nemico e far preferire una soluzione non cruenta. La preponderanza del disegno negativo può bensì, d'altronde, esser motivo ad attuarlo; ma in tal caso vi è sempre il pericolo che questa via non sia la più conveniente: il che dipende da tutt'altre condizioni, le quali non risiedono in noi, ma nell'avversario. La soluzione incruenta non può dunque affatto considerarsi come il mezzo naturale per soddisfare alla nostra preponderante preoccupazione di conservare le forze: se la scelta di tale indirizzo non rispondesse alle circostanze, potrebbe invece derivarne la distruzione completa delle nostre forze: molti capi militari sono corsi alla rovina appunto per aver commesso tale errore.
Il solo effetto necessario che è prodotto dalla scelta dello sforzo a scopo negativo è quello di rinviare la decisione, sì che colui che vi si attiene si rifugia, per così dire, nell'attesa degli istanti decisivi. La conseguenza di questa risoluzione è normalmente l'allontanamento dell'azione nel tempo: e, in quanto lo spazio si connette al tempo, il suo allontanamento anche nel medesimo, per quanto le circostanze lo permettano. Giunto il momento in cui questa situazione non possa più prolungarsi senza netto svantaggio, l'utilità della difensiva deve considerarsi esaurita: ed allora ritorna nella sua integrità come scopo la distruzione delle forze avversarie, scopo che era stato bensì tenuto in sospensione da un contrappeso, ma che mai era stato eliminato.
Abbiamo dunque visto, nelle considerazioni fatte finora, che in guerra esistono molte vie che conducono all'obbiettivo e cioè alla realizzazione dello scopo politico, ma che l'unico mezzo è il combattimento, sì che tutto dipende da una legge suprema: la decisione con le armi.
Abbiamo visto altresì che quando la si esige realmente dall'avversario, non si può rifiutarla; che in conseguenza il belligerante, il quale voglia seguire una via differente, deve

essere sicuro che il suo avversario non ricorrerà alla soluzione sanguinosa, e che non vuole esporsi a perdere il proprio processo davanti a questa giurisdizione suprema. Abbiamo visto cioè che, in una parola, *fra tutti gli scopi che possiamo proporci in guerra, la distruzione delle forze armate nemiche domina sempre tutte le altre.*

In seguito, vedremo progressivamente a che cosa possano servire le combinazioni di altro genere in guerra. Ci limitiamo, per il momento, a riconoscerne la *possibilità*, come termine medio fra la realtà e l'ideale.

Ma non dobbiamo trascurare di far risaltare fin d'ora *la soluzione sanguinosa della crisi*, lo sforzo verso la distruzione delle forze nemiche, come primo frutto della guerra. In caso di scopi politici poco importanti, di motivi deboli, di tensione acuta delle energie, un condottiero circospetto può ricercare abilmente, evitando le grandi crisi e le soluzioni sanguinose, tutti i sentieri che gli permettano d'insinuarsi fino al risultato attraverso le debolezze individuali del suo avversario, in campagna e nel campo politico: non abbiamo diritto di biasimarlo per questo, se le supposizioni sono ben motivate e giustificano la speranza di successo; ma dobbiamo pur sempre esigere da lui che non perda di vista che marcia per vie di contrabbando nelle quali il Dio della guerra può venirlo a sorprendere, e non dimentichi di tenere sempre un occhio fisso sull'avversario, affinché, se questi decide di afferrare la spada tagliente, gli si possa opporre qualche altra cosa di diverso da uno spadino di gala.

I risultati di ciò che è in realtà la guerra, la funzione che in essa assumono lo scopo e i mezzi, la maniera con cui la guerra si allontana or più or meno dal suo ideale assoluto nelle modificazioni della realtà, ma restando sempre subordinata all'assoluto del suo ideale come ad una legge suprema: di tutto ciò noi dovremo renderci conto, tenendolo presente quando esamineremo gli ulteriori argomenti, se vogliamo ben comprendere i veri loro rapporti e la loro particolare importanza, senza trovarci incessantemente in stridentissimo contrasto con la realtà, e, infine, con noi stessi.

III
Il genio guerriero

Ogni speciale attività, per essere esercitata con una certa maestria, richiede particolari attitudini dell'intelligenza e dell'animo. Quando tali attitudini si estrinsecano altamente e si manifestano con successi eccezionali, lo spirito al quale appartengono riceve il nome di *genio.*

Non ignoriamo che questa parola è impiegata con significati svariati, sia in estensione sia in specie, e che in alcuni di essi è molto difficile vedere quale sia l'essenza del genio; ma non siamo né filosofi né grammatici, e perciò ci si permetta di attenerci al significato che il linguaggio comune ha consacrato, intendendo con la parola *genio* una forza dello spirito assai intensiva, riferita a certi rami dell'attività umana.

Arrestiamoci un poco avanti a questa nobile facoltà e dignità dello spirito, per meglio giustificare la definizione e meglio sviluppare l'estensione dell'idea. Non possiamo però qui riferirci al genio propriamente detto, caratterizzato da un talento eccezionale, giacché questo concetto non ha limiti determinati. Ma dobbiamo soprattutto esaminare ogni indirizzo comune delle energie spirituali verso la guerra, il cui insieme costituirà per noi *l'essenza del genio guerriero*. Abbiamo detto "un indirizzo comune", poiché il genio guerriero sta appunto nel fatto che esso non consta di una sola di tali forze, il coraggio ad esempio, mentre altre facoltà dell'intelligenza o del cuore manchino od abbiano una direzione non utile per la guerra; esso consiste invece in una congiunzione armonica delle energie, nella quale l'una o l'altra può predominare, ma nessuna deve divergere.

Se ciascun combattente dovesse essere più o meno animato

dal genio guerriero, i nostri eserciti sarebbero con tutta probabilità ben poco numerosi; giacché appunto perché il genio, per definizione, consiste in un particolare indirizzo delle energie spirituali, esso non può non essere raro in popoli le cui energie siano attratte e sviluppate in senso molteplice. Il genio della guerra sarà tanto più comune in una nazione, quanto più l'attività di questa sarà volta in direzioni meno numerose e maggiormente sviluppata sarà in essa l'attività guerriera.
Ma questo non riguarda che l'estensione del genio, e per nulla invece la frequenza della sua elevatezza; poiché quest'ultima proprietà dipende dallo sviluppo spirituale generale della nazione. Se noi consideriamo infatti un popolo primitivo e bellicoso, vediamo in esso lo spirito guerriero più diffuso presso gli individui che non nelle nazioni civili. Nel primo caso, quasi ogni guerriero lo possiede; nel secondo, tutta una massa di uomini è trascinata alla guerra dalla necessità e non da un intimo impulso. Ma presso i popoli barbari non si incontra mai un vero grande condottiero, e rarissimamente ciò che si può denominare un genio guerriero, appunto perché questo presuppone uno sviluppo di forze intellettuali che non esiste in quei popoli.
Si comprende facilmente che i popoli civili possano anche avere tendenze più o meno sviluppate verso la guerra; e quanto maggiormente esse le avranno, tanto più spesso si troverà nei loro eserciti lo spirito guerriero anche negli individui. Poiché vi ha coincidenza allora col grado superiore di cultura intellettuale, sono queste nazioni appunto che vantano i più brillanti geni guerrieri: esempi, i Romani ed i Francesi. I più grandi nomi di queste nazioni e di tutte le altre divenute celebri con la guerra appartengono sempre ad epoche di civiltà già progredita.
Questa constatazione ci fa già presentire quanto grande debba essere la parte delle energie intellettuali nell'insieme che costituisce il genio superiore della guerra. Vediamo di analizzarne i particolari.

La guerra è il dominio del pericolo; il *coraggio* è quindi anzitutto la prima qualità dell'uomo di guerra.
Il coraggio è di due specie: quello *fisico* davanti al pericolo personale, e quello che occorre avere di fronte alle responsa-

bilità, sia verso il potere superiore di una qualsiasi forza esteriore, sia verso la propria coscienza.
Il coraggio di fronte al pericolo personale è anch'esso di due specie: può consistere in primo luogo nella indifferenza per il pericolo, derivante sia dalla costituzione organica, sia dal disprezzo della vita, sia dall'abitudine: in ogni caso deve essere considerato come una qualità *permanente*.
In secondo luogo, il coraggio può risultare da motivi, quali l'ambizione, l'amor di patria, l'entusiasmo di qualunque specie; in tal caso esso non è tanto una qualità permanente, quanto una emozione, un sentimento contingente.
Le due specie di coraggio producono, naturalmente, effetti differenti. La prima è più sicura poiché costituisce una seconda natura e non abbandona mai l'uomo; la seconda conduce talvolta più lontano. La prima si avvicina più alla fermezza, la seconda all'audacia; la prima lascia più fredda l'intelligenza, la seconda talvolta l'accresce, ma spesso anche l'abbaglia.
Riuniti, esse costituiscono il coraggio perfetto.

La guerra è il dominio delle fatiche e delle sofferenze fisiche. Per non soccombere a queste, occorre che l'uomo possegga un certo vigore di corpo e di anima, naturale o acquisito, che lo renda indifferente al disagio. Con queste qualità l'uomo, guidato dal semplice buon senso, è già un valido istrumento di guerra: e son queste qualità che troviamo generalmente diffuse fra i popoli barbari o semi inciviliti in varie parti del mondo.
Se andiamo più lungi nelle condizioni che la guerra impone a coloro che vi si dedicano troviamo che le *forze intellettuali* debbono essere *preponderanti*. La guerra è il campo dell'incerto. I tre quarti delle cose sulle quali ci si basa per agire sono immerse nella nebbia, più o meno densa, dell'incertezza. Perciò è necessaria anzitutto un'intelligenza molto penetrante, per giungere all'intuizione della verità mediante il frutto del proprio raziocinio.
Una intelligenza ordinaria può una volta, per caso, indovinare la verità; un coraggio straordinario può, altra volta, riparare all'inconveniente di aver errato nel giudizio; ma nella maggior parte dei casi il risultato medio farà sempre risaltare la debolezza dell'intelligenza dirigente.

La guerra è anche il campo del caso. Non vi è ramo dell'attività umana, che debba lasciare tanta parte all'impreveduto come la guerra; nessuna è, come questa, in contatto permanente col caso, in ogni direzione. Esso aumenta l'incertezza in tutte le circostanze e disturba il corso degli avvenimenti. L'incertezza delle informazioni e delle ipotesi, i continui interventi del caso fanno sì che colui che agisce in guerra trovi costantemente le cose differenti da come le aveva previste, ed è impossibile che ciò non influisca sopra il suo piano, od almeno sui concetti che da tale piano derivano.
Se questa influenza è così grande da annullare le decisioni già adottate, occorre generalmente che queste siano sostituite da altre, per le quali, sul momento, mancano spesso i dati sufficienti, giacché nel corso dell'azione le circostanze esigono quasi sempre di decidere prontamente e non lasciano il tempo di riesaminare l'insieme della situazione, e, spesso, neppure quello per mature ponderazioni. Ma accade, molto spesso, che la rettifica delle nostre previsioni e la conoscenza di avvenimenti intervenuti non basti per distruggere le risoluzioni prese, pur essendo sufficiente a renderci esitanti. La conoscenza dei fatti è aumentata, ma l'incertezza sulla condotta da tenere è cresciuta invece di diminuire. Ciò perché la conoscenza dei nuovi fatti non giunge simultaneamente, ma successivamente, e quindi le nostre risoluzioni sono costantemente attaccate, onde lo spirito è costretto a restare, per così dire, permanentemente in allarme.
Perché esso esca vittorioso da questa lotta continua contro l'impreveduto, deve possedere due qualità: *una intelligenza che, anche in mezzo alla oscurità intensa che la circonda, conservi una luce interna sufficiente a condurla al vero, ed il coraggio di seguire questa debole luce.*
La prima di tali qualità è stata designata con l'espressione francese "*coup d'œil*", la seconda con la parola "risolutezza".
Poiché i combattimenti sono la parte della guerra che più di tutto e maggiormente attira l'attenzione, poiché lo spazio e il tempo hanno in essi una grande importanza (e maggiore ne avevano nei tempi in cui la cavalleria, l'arma delle rapide decisioni, costituiva la forza principale degli eserciti) il concetto di una *decisione pronta ed efficace* venne associato dapprima alla estimazione dei due elementi suddetti: il che

le ha fatto consacrare una espressione che, a rigore, si riferirebbe soltanto alla giustezza della vista nella stima delle dimensioni. Molti insegnamenti dell'arte della guerra l'hanno perciò definita il colpo d'occhio, riferendosi a questo significato ristretto. Ma non si deve misconoscere che ben presto tutte le decisioni prese al momento dell'attuazione sono state attribuite al colpo d'occhio, fra l'altro la scelta del punto d'attacco opportuno, ecc. Non si tratta, in verità, semplicemente dell'occhio fisico, ma ben più spesso dell'occhio mentale, quando si usa l'espressione "colpo d'occhio": naturalmente l'espressione e la cosa che essa designa, appartengono più specialmente alla tattica; tuttavia, convengono anche alla strategia, in quanto anch'essa esige sovente pronte risoluzioni.
Se si spoglia questo concetto da quanto l'espressione gli conferisce di troppo figurato e ristretto, esso null'altro significa se non la percezione pronta di una verità che non riesce evidente alla comune veduta dello spirito o che non potrebbe divenire evidente se non in seguito a considerazioni e riflessioni prolungate.
La *risolutezza* è, nel singolo caso, un atto di coraggio e costituisce un tratto del carattere, un'abitudine dell'animo. Qui non si parla della bravura o coraggio fisico, ma del coraggio di fronte alla responsabilità, e cioè, in certo qual modo, di fronte al pericolo minacciante l'animo. Talvolta lo si è denominato *coraggio dello spirito*; ma non si tratta di un atto dell'intelligenza, bensì del sentimento. L'intelligenza sola non implica il coraggio; spesso vediamo gli uomini più notevoli per intelligenza mancare di risolutezza. L'intelligenza deve dunque risvegliare il sentimento del coraggio, per esserne a sua volta sostenuta e guidata, poiché sotto la pressione delle circostanze l'uomo è dominato assai più dai sentimenti che dal raziocinio.
Abbiamo assegnato alla risolutezza il compito di allontanare i tormenti del dubbio ed i pericoli dell'esitanza in caso d'insufficienza di motivi d'azione. È vero che l'uso poco preciso del linguaggio applica la stessa espressione alla propensione al rischio, all'audacia, all'arditezza, alla temerità; ma quando l'uomo ha motivi sufficienti, subbiettivi od obbiettivi, validi o errati, non vi è alcuna ragione di parlare della sua risolutezza, poiché facendolo, ci sostituiamo arbitrariamente a lui

e gettiamo nella bilancia dei dubbi che egli non ha mai avuti. Epperò non può trattarsi che di forza o di debolezza; non siamo così pedanti da volerci valere dell'uso della lingua per chiarire questo piccolo equivoco: la nostra osservazione mira solo ad evitare obbiezioni infondate.

Ora questa risolutezza, tagliando corto ad uno stato di dubbiosità, non può venir eccitata che dall'intelligenza, ed anche, da un indirizzo del tutto particolare della medesima. Affermiamo che la riunione semplice di capacità superiori e di sentimenti necessari non produce ancora la risolutezza. Vi sono persone che posseggono massima chiarezza di giudizio per risolvere le più ardue questioni, che non mancano nemmeno del coraggio di assumersi responsabilità, e che tuttavia, nei casi difficili, non riescono a giungere ad una risoluzione. Il loro coraggio e la loro sagacia rimangono a sé stanti, non si integrano e non possono quindi generare, quale terzo elemento, la risolutezza.

Questa nasce solo dall'*atto* dell'intelligenza, che produce la coscienza della necessità di rischiare, e mediante questa, determina la volontà. È quest'indirizzo speciale dell'intelligenza – che doma ogni altro timore nell'animo umano, mediante il timore di divenire indecisi ed esitanti – che sviluppa la risolutezza nelle anime forti; questo spiega perché gli uomini poco intelligenti non possano essere risoluti, nel senso da noi dato a questa espressione. Essi possono agire senza esitare in casi difficili, ma allora lo fanno irriflessivamente, ed è naturale che chi agisce in modo irriflessivo non sia tormentato dal dubbio.

Questo modo di agire può anche talvolta indovinar giusto, ma dobbiamo ripetere che solo dalla media dei risultati si rileva l'esistenza del genio guerriero. Se taluno trovasse ancora strana la nostra asserzione, poiché potrebbe citare qualche ufficiale degli usseri risolutissimo, ma che non ha alcuna pretesa a profondo pensatore, gli rammenteremo che non si tratta qui di una grande potenza di meditazione, sibbene di un indirizzo speciale dell'intelligenza.

Riteniamo dunque che la risolutezza deve la propria esistenza ad un indirizzo speciale dell'intelligenza, e precisamente ad un indirizzo che è proprio più delle teste forti che non degli spiriti brillanti; ed in appoggio di questa genealogia della risolutezza, possiamo accennare ai nume-

rosi esempi di uomini i quali, pur avendo mostrato nei gradi inferiori la maggior risolutezza, l'hanno perduta nei gradi superiori. Essi, pur sentendo il bisogno di decidersi, si rendono conto dei pericoli insiti in una *decisione errata*: e poiché non hanno familiarità con le cose che a loro incombono, il loro raziocinio perde la sua antica forza, ed essi divengono tanto più esitanti, quanto più conoscono i danni dell'irrisolutezza in cui si sentono racchiusi, e quanto più erano "prima" abituati ad agire senza esitare.

Parlando del colpo d'occhio e della risolutezza, siamo tratti naturalmente a interessarci della *presenza di spirito* che ad essi è congenere. In un ambiente pieno di imprevisti come è la guerra, questa qualità deve avere una gran parte, giacché essa altro non è se non una più elevata attitudine a dominare l'impreveduto. Come si ammira la presenza di spirito in una risposta felice a una domanda improvvisa, così la si ammira nell'espediente rapidamente escogitato di fronte ad un improvviso pericolo. Né la risposta, né l'espediente hanno bisogno per questo di essere straordinari; basta che tocchino il segno, giacché ciò che nulla avrebbe di eccezionale dopo una calma e matura riflessione, e non produrrebbe quindi che una mediocre impressione, può piacere molto quando trattisi di un atto rapido dell'intelligenza. L'espressione *presenza di spirito* indica indubbiamente in modo molto felice la prossimità e la prontezza del soccorso offerto dall'intelligenza.
Questa magnifica qualità proviene più dall'indirizzo particolare dell'intelligenza dell'uomo che la possiede, o dall'equilibrio dei suoi sentimenti? Ciò dipende dalla natura dei casi, per quanto occorra che nessuna delle due condizioni manchi completamente. La replica felice è piuttosto propria di una testa spiritosa, l'espediente efficace nel pericolo suppone soprattutto l'equilibrio dell'anima.

Se noi gettiamo ora un colpo d'occhio d'insieme sui quattro elementi che compongono l'atmosfera in cui si muove la guerra, e cioè *il pericolo*, *le fatiche fisiche*, *l'incertezza ed il caso*, concepiremo facilmente come occorra una grande forza d'animo e d'intelligenza per inoltrarsi con sicurezza e successo in un elemento così arduo a dominarsi. Questa

forza, secondo le varie modificazioni che derivano dalle circostanze, prende nella bocca dei narratori di avvenimenti militari e dei redattori di relazioni il nome di *energia*, di *fermezza*, di *perseveranza*, di *forza d'animo* e di *carattere*. Tutte queste manifestazioni di una natura eroica potrebbero considerarsi una sola e stessa forza di volontà modificantesi secondo le circostanze; ma, per quanto intimi siano i loro rapporti intrinseci, presentano tuttavia delle differenze; e noi abbiamo interesse a spingere oltre l'analisi del giuoco delle forze spirituali che le produce.

È dapprima necessario per chiarire le idee dire che il peso, il fardello, la resistenza o comunque voglia dirsi, che provoca in chi agisce lo sviluppo di quelle forze dell'animo, è costituita solo in minima parte direttamente dall'attività, dalla resistenza, dal modo di agire del nemico. L'influenza immediata dell'attività nemica su chi comanda si riferisce anzitutto alla sua persona, senza toccare la sua azione di capo. Se il nemico resiste quattro ore in luogo di due, la persona del capo è esposta al pericolo per un tempo doppio; ora, trattasi qui di un elemento che diminuisce con l'aumentare del grado del capo, e per il comandante supremo si può dire che sia nullo.

In secondo luogo, la resistenza avversaria agisce *immediatamente* sul capo, con la perdita di mezzi che gli produce una lotta prolungata, e con la responsabilità che ne deriva. Donde, le prime considerazioni preoccupanti che cominciano a provocare ed a mettere a prova la sua forza di volontà. Riteniamo invero che questo sia ancora lungi dal costituire il carico più pesante che egli deve sopportare: poiché, in definitiva, non si tratta che di responsabilità personale.

Ma tutti gli altri effetti della resistenza nemica sono diretti contro i combattenti che egli guida, e *attraverso questi, reagiscono su di lui*.

Finché le truppe combattono di buon animo, lietamente, è raro che il capo abbia bisogno di spiegare una forte volontà nel perseguire i suoi disegni: ma quando le circostanze divengono difficili – e questo non può mancare di accadere, quando si debbono compiere cose eccezionali – la cosa non procede più spontaneamente come in una macchina ben lubrificata, poiché la macchina stessa comincia a palesare attriti, e il vincerli è compito della forza di volontà del

capo. Non vogliamo qui alludere a disobbedienza o a indisciplina, per quanto esse si verifichino individualmente abbastanza spesso; trattasi invece dell'impressione collettiva risultante dall'esaurimento graduale di tutte le forze fisiche e morali, dell'aspetto deprimente dei sacrifici di sangue, sensazioni che il capo deve combattere anzitutto in se stesso, ma anche in tutti quelli che fanno giungere fino a lui, direttamente o indirettamente, le loro impressioni, le loro preoccupazioni, i loro desideri. A mano a mano che le forze degli individui si esauriscono, che non sono più sostenute ed animate dalla loro propria volontà, tutta l'inerzia della massa comincia gradatamente a pesare sulla volontà del capo. È al fuoco che arde nel suo cuore, alla luce del suo spirito, che la moltitudine deve ravvivare il proprio ardore, riaccendere le proprie speranze. Solo in quanto sia capace di farlo, egli riesce a dominare la massa e a restarne padrone. Quando ciò non avviene più, quando il suo coraggio personale non è più abbastanza forte per rianimare quello di tutti gli altri, la massa lo attira a sé nelle regioni inferiori della natura animale, che rifugge dal pericolo e non conosce vergogna. Queste sono le pressioni che il coraggio e la forza d'animo del capo debbono superare nella lotta, se egli vuole conseguire successi luminosi. Esse crescono con le masse, ed in conseguenza le energie del capo, per restare proporzionate al fardello delle sue responsabilità, debbono crescere con l'elevatezza della posizione.
L'*energia* di una azione esprime la forza del motivo che l'ha determinata, sia che derivi da una deviazione del raziocinio sia che provenga da un movimento del cuore. Quest'ultimo, tuttavia, non deve mancare, quando una grande forza deve manifestarsi.
Di tutte le grandi passioni che agitano il cuore umano nel tumulto della guerra, nessuna, bisogna confessarlo, è tanto potente e costante quanto l'*aspirazione dell'animo alla gloria e all'onore*: aspirazione che la lingua tedesca non considera equamente, definendola mediante due concetti secondari e cioè "ambizione" e "bramosia di fama".[1]
Per quanto l'abuso di questi fieri sentimenti possa avere generato in guerra gravissime ingiustizie contro la razza uma-

[1] Ehrgeiz und Ruhmsucht. (*N. d. T.*).

na; e, in guerra, formano realmente il soffio di vita che dà un'anima ai corpi enormi rappresentati dagli eserciti. Tutti gli altri sentimenti, per quanto possano essere più generalmente sentiti e per quanto sembrino in parte più elevati, come l'amore di patria, il fanatismo nelle idee, la vendetta, l'entusiasmo di qualsiasi specie, non possono completamente sostituire l'amore dell'onore e della gloria. Gli altri sentimenti possono bene eccitare ed esaltare la massa, ma non sono tali da ispirare al capo quel desiderio di segnalarsi fra i suoi pari; il che è condizione essenziale alla sua carica, se egli vuole in essa raggiungere grandi risultati; essi non fanno sì – come, invece, fa l'ambizione – che il singolo atto bellico divenga proprietà caratteristica del capo, il quale si sforza poi a valorizzarla nel modo migliore, arando penosamente, seminando accuratamente per raccogliere frutti maggiori. Ma questa tendenza di tutti i capi, dal più elevato al più modesto, questa specie di industria, questa emulazione, questo stimolo, costituiscono soprattutto ciò che anima e rende fruttifera l'attività di un esercito.
Quanto al comandante supremo, in particolare, ci domandiamo semplicemente: Vi fu mai grande capitano indifferente all'ambizione? La sua esistenza sarebbe, senza l'attributo dell'ambizione, anche semplicemente concepibile?
Per *fermezza* si designa la resistenza della volontà in rapporto alla violenza di una sola prova; la *perseveranza*, invece, implica il concetto di durata di tale resistenza. Per quanto le due idee siano molto affini e spesso le due espressioni vengano usate l'una per l'altra, vi è una differenza sensibile nella loro essenza, poiché la fermezza nel resistere ad una sola impressione violenta può appoggiarsi sulla semplice forza di un sentimento; mentre la perseveranza ha già bisogno di essere maggiormente sostenuta dal raziocinio, giacché col perdurare di un'attività essa diviene più sistematica, ed è da ciò che la perseveranza attinge parte della sua forza.

Passiamo ora alla *forza del carattere o dell'animo*. La prima questione che si presenta è di sapere che cosa precisamente intendiamo con queste espressioni.
Evidentemente, non una manifestazione violenta dei sentimenti, e nemmeno il trasporto della passione – ciò sarebbe in opposizione col linguaggio in uso – bensì la facoltà di

continuare ad obbedire alla ragione anche in mezzo alle più forti eccitazioni, alla più violenta tempesta delle passioni. Questa facoltà dipenderebbe dunque solo dall'energia dell'intelligenza? Ne dubitiamo. È vero che l'esistenza di uomini di notevole intelligenza, i quali non sono padroni di sé, non proverebbe ancora il contrario, poiché si potrebbe dire che questa facoltà appartiene ad un intelletto di natura particolare, piuttosto forte che vasto. Ma pensiamo di avvicinarci maggiormente alla verità ammettendo che la capacità di sottomettersi all'intelligenza malgrado le più violente emozioni, che chiameremo *facoltà di dominarsi*, trovi origine nel cuore. È un nuovo sentimento, che nelle anime forti fa equilibrio all'eccitamento delle passioni, senza distruggerle, e mediante tale equilibrio assicura il primato all'intelligenza. Questo contrappeso alle passioni non è altro che il sentimento della dignità dell'uomo, quella nobile fierezza, quel bisogno intimo dell'anima di *agire dovunque come un essere dotato di intelligenza e di ragione*. Potremo perciò dire che carattere forte è quello che *conserva l'equilibrio nonostante le più violente emozioni.*

Se gettiamo uno sguardo sulla differenza che si osserva fra gli uomini nei riguardi del carattere, distingueremo dapprima quelli poco eccitabili, che si qualificano *flemmatici o indolenti*; poi troveremo quelli che sono molto eccitabili, ma le cui emozioni non oltrepassano mai una certa forza, e che possiamo caratterizzare come uomini *sensibili* ma tranquilli; vengono poi quelli irritabili, i cui sentimenti si infiammano vivamente e violentemente come la polvere ma senza essere durevoli; infine vengono coloro che un debole eccitamento non perviene a smuovere e che in genere non si commuovono bruscamente, ma gradatamente, per quanto i loro sentimenti acquistino una grande forza e siano assai più durevoli. Sono gli uomini dalle passioni latenti, ma *energiche e profonde*.

Questa differenza di costituzione morale ha probabilmente rapporti intimi con le forze naturali dell'organismo umano ed appartiene a quell'elemento anfibio, il sistema nervoso, che da un lato sembra attaccarsi alla materia e dall'altro allo spirito. Davanti a queste regioni misteriose la nostra debole filosofia si arresta; c'importa solamente non passar

oltre senza esaminare l'effetto che i diversi caratteri producono nella sfera dell'attività bellica e il grado di forza d'animo che ci si può attendere da ciascuno.
Gli uomini indolenti non si lasciano facilmente spingere fuori dall'equilibrio, ma non si può certamente definire ciò come forza d'animo, mancando ogni manifestazione di forza. Occorre però riconoscere che essi, precisamente a causa della loro calma, possiedono una certa bravura unilaterale in guerra. Il motivo positivo dell'azione, l'impulso, manca in loro spesso, e quindi anche l'attività: ma essi non guastano facilmente le cose.
La caratteristica degli uomini del secondo tipo consiste nel fatto che deboli motivi li eccitano ad agire, ma le circostanze gravi facilmente li abbattono. Gli uomini di questa specie saranno pronti ed attivi nel soccorrere un disgraziato isolato, ma la disgrazia di tutto un popolo non perviene che ad attristarli, senza poterli spingere all'azione. In guerra questi uomini non mancheranno né di attività né di equilibrio, ma non faranno nulla di notevole, a meno che una grande forza intellettuale non ne fornisca loro motivo sufficiente. È raro però che una intelligenza fortissima e libera si trovi alleata a caratteri di tal natura.
I caratteri bollenti, infiammabili, non valgono gran che nella vita pratica in genere, e quindi nemmeno in guerra. Essi posseggono, è vero, il vantaggio dei forti impulsi, ma questi non si sostengono. Però, quando la sensibilità di questi uomini si volge verso la bravura e l'ambizione, diviene spesso utilissima in guerra negli impieghi subalterni, poiché l'azione militare comandata da un subalterno è generalmente di poca durata; una singola decisione coraggiosa, un ribollimento delle forze dell'anima sono spesso sufficienti: un assalto ardito, un grido incitatore non esigono che qualche istante, mentre una battaglia audacemente disputata è opera di un'intera giornata, ed una campagna, opera di un anno.
La rapidità travolgente dei sentimenti presso questi uomini irritabili rende loro doppiamente difficile la conservazione dell'equilibrio interno: perciò essi perdono spesso la testa, e questo è il loro lato peggiore nella condotta della guerra. Sarebbe però contrario all'esperienza l'affermare che i caratteri sovraeccitabili *non possano mai essere forti*, cioè non possano conservare l'equilibrio in mezzo alle forti emozioni.

Perché il sentimento della dignità personale non esisterebbe in loro, i quali hanno in genere natura nobile e generosa? Questo sentimento infatti manca in essi raramente: ma non ha tempo di manifestarsi. Dopo essersi lasciati trascinare, questi uomini si sentono spesso profondamente umiliati. Quando l'educazione, l'osservazione di se stessi e l'esperienza della vita hanno loro insegnato presto o tardi a tenersi in guardia anche contro se stessi, sì da rendersi conto ancora tempestivamente del contrappeso insito nel loro petto, essi possono divenire suscettibili anche di una grande forza d'animo.

Infine gli uomini che non si commuovono facilmente, ma profondamente, che stanno ai precedenti come il metallo incandescente sta alla fiamma, sono i più atti a far muovere, con l'aiuto della loro forza da giganti, le enormi masse con le quali possiamo rappresentarci metaforicamente le difficoltà dell'azione bellica. L'effetto dei loro sentimenti somiglia al movimento delle grandi masse, che, per quanto lento, è irresistibile. Benché simili uomini non siano, come i precedenti, facilmente sorpresi dalle loro emozioni ed esposti alla umiliazione di essersi lasciati trascinare, sarebbe contrario all'esperienza credere che non possano anch'essi perdere l'equilibrio e venir soggiogati dalla cieca passione; ciò accadrà loro ogni volta che la nobile ambizione di dominarsi mancherà o sarà insufficiente. Ne vediamo esempi specialmente nelle maggiori personalità dei popoli barbari, ove la deficienza di sviluppo intellettuale favorisce sempre l'impero delle passioni: ma anche fra i popoli civili, e nelle loro classi più elevate, la vita è piena di scene in cui si vedono gli uomini trasportati da focose passioni, come i bracconieri del medio evo legati sui cervi slanciati nella foresta.

Ripetiamo, perciò, ancora una volta: un'anima forte non è solamente quella capace di sopportare forti emozioni, ma quella che mantiene l'equilibrio anche durante le emozioni più forti, in modo che, nonostante la tempesta delle passioni chiuse nel loro seno, l'intelligenza e la convinzione conservano tutta la delicatezza del loro giuoco, al pari dell'ago della bussola sulla nave sbattuta dal mare furioso.

L'espressione *forza di carattere* o semplicemente *carattere* designa il fermo mantenimento della propria convinzione, sia questa risultante da un esame personale o venga dal-

l'esterno; appartenga essa a princìpi, vedute, ispirazioni spontanee, o ad altre emanazioni qualsiasi dell'intelligenza. Questa *fermezza* non può naturalmente manifestarsi quando il modo di vedere cambia di frequente. Tale mutevolezza non è necessariamente dovuta ad influenze esterne; può essere il risultato di un lavoro interno e continuo dell'intelligenza, ma in tal caso si deve concludere che in questa intelligenza vi è una notevole incertezza.
Evidentemente, di un uomo che cambia ad ogni istante il suo modo di vedere, non si può dire che sia uomo di carattere: anche se i motivi di questi cambiamenti risiedano esclusivamente in lui. Si accorda invece questa qualifica agli uomini la cui convinzione è assai *costante*, sia perché, essendo profondamente motivata e chiara, si trovi intrinsecamente meno suscettibile di variazione, sia perché – come avviene fra gli indolenti – l'attività della intelligenza e quindi il motivo del cambiamento manchino, o sia infine perché un atto esplicito della volontà, basato sopra una massima regolatrice derivante dal raziocinio, interdica fino ad un certo punto la variazione delle opinioni.
In guerra, le numerose e forti impressioni che l'animo riceve, l'incertezza del sapere e dell'intendere, moltiplicano più che in ogni altro ramo dell'attività umana le cause che fanno deviare un uomo dalla direzione primitiva, e lo conducono a dubitare di se stesso e degli altri.
La visione impressionante dei pericoli e delle sofferenze consente facilmente al sentimento una preponderanza sulla ragione; ed il crepuscolo attraverso il quale tutto apparisce rende così difficile un discernimento chiaro e profondo, che i cambiamenti di convinzione divengono comprensibili e scusabili. Non si può mai fondare la propria azione che sopra intuizioni, presentimenti della verità. Perciò la divergenza delle opinioni non è mai così grande come in guerra, ed il proprio convincimento è sempre esposto a cozzare contro un torrente di impressioni incessanti. Anche la più grande flemma dell'intelligenza non può sempre preservare la ragione da questo torrente, perché le impressioni sono troppo vive e forti, e, in pari tempo, tutte dirette al cuore. Solo i criteri e le vedute generali, che dirigono l'azione da un punto di vista superiore, possono essere di un discernimento chiaro e profondo: e possono servire, per così dire,

da punto di ancoraggio all'opinione superando le singole contingenze. In certo qual modo la difficoltà consiste per l'appunto nel mantenere questi risultati di un'anteriore meditazione in mezzo alla corrente delle opinioni e delle cose attuali. Fra le singole contingenze e il principio tattico, esiste sovente una grande lacuna che non sempre si è in grado di sorpassare a mezzo di una catena percettibile di conclusioni; la fede in se stesso è allora necessaria, ed un certo grado di scetticismo, salutare. Non si può spesso, in simili casi, difendersi che con una massima imperativa, indipendente dal fondo del pensiero, ma che lo domina; e cioè *che in tutti i casi dubbi occorre persistere nella prima decisione, rinunciandovi solo quando vi si sia obbligati da una chiara convinzione.* Occorre essere fermo nella propria fede in princìpi superiori già provati, e la vivezza delle apparenze contingenti non deve far dimenticare che la loro verità è di ordine inferiore. Questo diritto di precedenza che nei casi dubbi accordiamo alle nostre anteriori convinzioni, questa perseveranza nell'attenervisi, conferisce all'azione quella continuità e consequenzialità che costituiscono il carattere. È facile capire quanto l'equilibrio dei sentimenti favorisca la forza del carattere: perciò gli uomini di grande forza d'animo posseggono per lo più un saldo carattere.

La forza del carattere ci porta ad una deviazione del medesimo ceppo: *la ostinazione.*

È spesso difficilissimo giudicare, in casi concreti, ove cessi il carattere e cominci la ostinazione: ma la differenza fra i due concetti è facile a determinare.

L'ostinazione non è un difetto dell'*intelligenza*; poiché se designiamo con questa espressione la resistenza ai consigli di un migliore discernimento, non possiamo senza contraddizione assegnarla alla intelligenza che è appunto il potere di discernere. L'ostinazione è invece un difetto del sentimento. La inflessibilità del volere, la irritabilità davanti alle interferenze esterne debbono attribuirsi ad una specie di *egoismo* che mette sopra ad ogni cosa il piacere esclusivo di dominare se stesso e gli altri soltanto colla propria attività spirituale. Potremmo chiamarlo una specie di vanità, se non fosse invece, in verità, qualche cosa di meglio: la vanità si contenta delle apparenze, mentre l'ostinazione si basa sul piacere che produce la cosa.

Diremo dunque che la forza di carattere degenera in ostinazione dal momento in cui la resistenza a vedute estranee non proviene più da una migliore convinzione propria né dalla fiducia in un principio superiore, bensì da un sentimento di contraddizione. Se questa distinzione, come già abbiamo detto, non ci serve gran che in pratica, essa impedirà almeno di considerare l'ostinazione come un semplice eccesso della forza di carattere, mentre ne è essenzialmente differente. Vero è che l'una cosa è in contatto immediato con l'altra, che i loro limiti sono comuni: ma l'eccesso in questione è così forte, che esistono uomini ostinatissimi i quali, per deficienza di criterio, hanno poca forza di carattere.

Dopo aver esaminato le qualità del grande capitano derivanti dalle combinate facoltà dell'intelligenza e del cuore, veniamo ora ad una caratteristica del talento militare che può considerarsi la più attiva se non la più importante, e che, senza aver riferimento alle forze del sentimento, risponde soltanto alle facoltà dello spirito. Essa è l'intuito del rapporto che intercede fra la guerra, la regione e il terreno. Questo rapporto esiste anzitutto, in modo incessante, sì che è impossibile concepire un atto bellico dei nostri eserciti regolari se non in uno spazio determinato. Inoltre, esso è *della più decisiva importanza* perché modifica ed anche cambia talvolta completamente gli effetti di tutte le forze. In terzo luogo, infine, esso conferisce spesso importanza, da una parte, a minimi particolari del terreno, mentre, dall'altra, abbraccia gli spazi più considerevoli.
Questa interdipendenza fra la guerra, la regione e il terreno è altamente caratteristica dell'attività bellica. Se ci rappresentiamo gli altri rami dell'attività umana che sono in rapporto con lo stesso oggetto, come l'orticoltura, l'agricoltura, le costruzioni, i lavori idraulici, le miniere, la caccia, l'arte forestale, le vediamo tutte limitate ad estensioni di terreno di mediocre ampiezza, facili ad esplorare in poco tempo con sufficiente precisione. Ma il comandante supremo in guerra affina l'opera della sua attività ad uno spazio cooperante colla medesima, spazio che la sua vista non può abbracciare, che il più attivo zelo non riesce sempre ad esplorare e col quale egli ha raramente il tempo di famigliarizzarsi,

per i continui cambiamenti di luogo. È vero che l'avversario è generalmente nelle stesse condizioni: ma, in primo luogo, la difficoltà, per quanto comune, non è minore, e colui che sa superarla mediante talento ed esercizio si prepara un grande vantaggio; in secondo luogo, quest'uguaglianza nelle difficoltà si riscontra solo in modo generico, e non già nel caso singolo, in cui una delle parti belligeranti – quella che sta sulla difensiva – ha maggiori conoscenze dell'altra circa il terreno d'azione.

Questa difficoltà tutta speciale deve essere vinta a mezzo di una attitudine particolare dello spirito che si può designare con la espressione, piuttosto ristretta, di *senso del terreno*. È la *facoltà di concepire prontamente la forma geometrica reale di ciascun terreno*, e in conseguenza, di orientarvisi facilmente nelle varie operazioni. Si tratta evidentemente di un atto dell'immaginazione. È vero che la percezione dell'immagine ha luogo, in parte per l'intermediario dell'occhio fisico, in parte per l'intelligenza che completa le lacune e ricostituisce l'insieme a mezzo di frammenti visibili, aiutandosi con le nozioni attinte alla scienza ed all'esperienza: ma perché l'insieme si percepisca nettamente, formi una immagine, una vera carta topografica interna, perché questa immagine sia permanente e non ridivenga frammentaria, *occorre l'intervento di quella facoltà dello spirito che chiamasi immaginazione.*

Un poeta od un pittore geniale potrà insorgere, sentendo attribuire a questa sua divinità funzioni così modeste, e sorridere di pietà all'idea che un semplice garzone di cacciatore abile possa avere una immaginazione elevata: e ammettiamo pure che si tratti di un impiego molto ristretto dell'immaginazione, di un servizio volgarissimo. Ma per quanto modesto sia il suo compito, solo questa forza naturale può adempierlo, giacché senza l'aiuto dell'immaginazione diverrebbe molto difficile rappresentarsi allo spirito gli oggetti nei loro rapporti di forma, con una chiarezza paragonabile alla vista diretta. Certo, una buona memoria contribuisce molto a tale risultato. Ma la memoria è una facoltà spirituale a sé stante, od è precisamente la capacità di rappresentarsi le forme che più servono di ausilio alla memoria per quanto riguarda tali oggetti? Non ci pronunziamo in proposito: tanto più che sembra difficilissimo, in taluni ri-

guardi, concepire queste due facoltà spirituali come separate. L'esercizio e il ragionamento contribuiscono molto a render sicuro il senso del terreno. Puységur, il celebre quartiermastro generale del famoso Luxemburg, dice che per lungo tempo ebbe scarsa fiducia in se stesso, in proposito, perché, quando doveva andare un poco lontano per prendere la parola d'ordine, sbagliava sempre di strada.
È naturale che anche le applicazioni di quest'abilità si estendano con l'elevarsi del grado. All'ussaro o allo Jäger che guida una pattuglia non sarà difficile trovare la strada, poiché bastano a ciò pochi punti di riconoscimento ed una facoltà di osservazione e di rappresentazione limitata: il comandante di un esercito invece deve elevarsi fino ai caratteri geografici generali di una provincia e di un paese, avere nettamente impressa nella memoria la direzione delle strade, dei fiumi e delle montagne, e tutto ciò senza poter prescindere dalla sensazione del terreno, nel suo ristretto significato. È vero che, per quanto riguarda le questioni generali, egli si aiuta con informazioni di ogni specie, carte, libri e memorie, e che per i particolari può fare assegnamento sul personale del suo Comando: ma resta il fatto che se egli ha un talento spiccato per afferrare prontamente e chiaramente la configurazione della regione, questa circostanza darà maggior facilità e sicurezza alla sua condotta, liberandolo da taluni intralci interni e rendendolo più indipendente. Questa facoltà deve, come abbiamo detto, attribuirsi alla immaginazione, ma è altresì quasi l'unico servizio che questa divinità sbrigliata renda all'attività bellica; sotto altri rapporti, la sua influenza sarebbe più dannosa che utile.

Riteniamo di aver passato così in rivista le diverse manifestazioni dello spirito che la guerra chiede alla natura umana. Dovunque la cooperazione dell'intelligenza ci appare elemento essenziale di collaborazione, e si comprende perciò che chi non è dotato di forze intellettuali elevate non ottenga successi notevoli nella condotta della guerra, pur in apparenza così semplice e poco complessa.
Quando si comprenderà ciò, si cesserà dal considerare come un grande sforzo dello spirito l'azione di aggirare una posizione nemica, cosa tanto naturale e tante volte ripetuta, come cento altre combinazioni analoghe.

È vero che si è abituati a considerare il militare valoroso ma semplice come l'opposto di una testa meditativa, ingegnosa o ricca di idee e, in generale, di uno spirito brillante per ornamenti intellettuali di ogni specie. Questo contrasto, invero, non è fuori della realtà; ma non dimostra che la bravura del militare consista solo nel suo coraggio, e che non occorra un'attitudine ed un vigore intellettuale speciale per essere pur semplicemente ciò che si chiama un buon soldato. Siamo indotti a ricordare nuovamente che nulla è più comune dell'esempio di uomini che perdono la loro efficacia attiva non appena pervengono a posizioni superiori alle quali i loro mezzi intellettuali non sono più proporzionati; occorre però non dimenticare che parliamo di alti rendimenti, tali da procacciar fama nella specie d'attività cui si riferiscono. Ogni grado della gerarchia forma dunque, in guerra, una zona distinta di capacità spirituali necessarie, di gloria e di onore.
V'è un enorme divario fra il condottiero, quegli cioè che conduce una guerra o comanda in capo sopra un teatro di operazioni, ed il comandante che gli è immediatamente in sottordine; non foss'altro perché quest'ultimo è subordinato ad una sorveglianza e ad una direzione molto vicina, e perciò la sua sfera di azione s'intende molto più ristretta. Ecco perché l'opinione, normalmente, ritiene che solo nelle cariche elevatissime vi sia una spiccata attività della mente, e suppone che il criterio ordinario basti per tutte le altre. Si è anche propensi a scorgere una specie di istupidimento in qualche generale in sottordine, invecchiato nel servizio, nel quale l'attività unilaterale ha prodotto una innegabile povertà in certe regioni dello spirito; pur onorandone il coraggio, si sorride della sua ingenuità. Non intendiamo perorare la causa di questi bravi soldati. Non contribuirebbe affatto alla loro efficacia d'azione e contribuirebbe poco alla loro fortuna: vogliamo soltanto far vedere le cose come sono, e segnalare l'errore che si commetterebbe, immaginandosi che in guerra la semplice bravura senza intelligenza possa far ottenere notevoli risultati.
Se già nei capi che occupano posti d'ordine molto inferiore sono necessarie forze intellettuali notevoli per farli distinguere, e se queste esigenze crescono in ragione del grado, è naturale che ci formiamo una idea ben superiore degli

uomini che occupano, in modo degno di fama, i secondi posti in un esercito. La loro semplicità apparente a fianco degli uomini di penna, degli uomini di affari o dell'uomo di Stato non ci deve indurre in errore sul carattere distinto della loro intelligenza pratica. È vero, talvolta, che uomini portano la gloria, acquisita nelle posizioni inferiori, fin nei gradi superiori, senza meritarsela realmente ancora. Se in seguito le circostanze non li mettono alla prova nella nuova posizione, essi non rischiano di mettere in evidenza i loro punti deboli, e non si può giudicare con esattezza quale genere di reputazione sia veramente loro dovuto. Essi contribuiscono a dare una idea mediocre delle qualità personali che occorrono per brillare in taluni gradi.
Per conseguire successi elevati in guerra, è dunque necessario un genio particolare, gradatamente crescente dal basso all'alto della scala gerarchica. La storia e il giudizio dei posteri attribuiscono però il genio solamente agli uomini che hanno brillato in primo piano, e cioè ai generali in capo, perché la loro alta posizione richiede molto più elevate facoltà d'intelligenza e di spirito.
Per condurre ad un risultato brillante tutta una guerra, o i suoi atti principali che noi chiamiamo *campagne*, occorre una conoscenza profonda delle relazioni politiche degli Stati. La condotta della guerra e la politica coincidono qui, ed il comandante supremo diviene, in pari tempo, uomo di Stato. La storia non accorda a Carlo XII la qualifica di grande genio, perché egli non seppe adeguare l'azione delle armi ad una politica equilibrata e razionale, e perciò non seppe giungere a risultati brillanti. Non l'accorda nemmeno ad Enrico IV, perché non visse sì lungamente da mettere la sua attività militare in rapporto con i numerosi interessi internazionali, e da cimentarsi in questo elevato campo, in cui un nobile cuore ed un carattere cavalleresco non possono avere sull'avversario la stessa influenza che hanno nel debellare le fazioni interne.
Per far sentire tutto ciò che da questo punto elevato della guerra deve essere compreso e sanamente giudicato ad un tempo, rinviamo al primo capitolo dell'opera. Diciamo: il condottiero diviene uomo di Stato, ma non deve cessare perciò di esser condottiero; da un lato il suo sguardo abbraccia l'insieme dei rapporti politici, dall'altro egli ha la

coscienza esatta di quanto può realizzare con i mezzi di cui dispone.
Poiché la molteplicità e la natura indeterminata di tutti i rapporti fanno entrare in considerazione numerose grandezze, che debbono per la maggior parte venir calcolate soltanto sulla base delle probabilità, si vede chiaro che se il generale non sapesse abbracciare tutto mediante lo sguardo di uno spirito che presagisce ovunque la verità, ne sorgerebbe un groviglio di considerazioni e di riguardi dal quale il suo raziocinio non potrebbe uscire vittorioso. È in questo senso che Bonaparte ha detto, assai giustamente, che « molte decisioni da prendersi dal condottiero costituirebbero problemi matematici la cui soluzione sarebbe degna delle energie intellettuali di un Newton o di un Eulero ».
Ciò che si chiede in energie spirituali molto elevate è la conseguenza e il raziocinio, ascendenti fino ad un meraviglioso sguardo dello spirito, capace di riconoscere e di eliminare mille possibilità tuffate nella penombra, fra le quali il ragionamento ordinario giungerebbe solo penosamente a veder la luce, e si esaurirebbe. Ma questo elevato lavoro dello spirito, questo colpo d'occhio del genio, non otterrebbero ancora gli onori della storia se non fossero sostenuti dalle qualità del cuore e del carattere che abbiamo esaminate.
La semplice conoscenza della verità è per l'uomo un motivo estremamente debole di azione; e perciò vi è una grande differenza fra conoscenza e volontà, fra *sapere* e *potere*. L'azione riceve sempre il maggiore impulso dai sentimenti e il suo più forte sostegno consiste nelle combinazioni dei sentimenti e dei giudizi, che abbiamo appreso a conoscere sotto i nomi di fermezza, costanza e forza di carattere.
Se, del resto, quest'elevata attività dello spirito e del cuore del condottiero non si manifestasse col successo totale della sua opera, e fosse desunta soltanto dalla fiducia nelle attitudini, essa fornirebbe raramente un tema alla storia.
Quanto degli avvenimenti militari perviene alla conoscenza del pubblico è ordinariamente semplicissimo, e sempre si rassomiglia; non è certo dalle sole narrazioni che si potrà sapere qualche cosa delle difficoltà che sono state vinte. Di tempo in tempo qualcuno dei numerosi fili che costituiscono questo occulto tessuto si mostra alla luce del gior-

no, sia nelle memorie dei condottieri o dei loro confidenti, sia in occasione di particolari investigazioni storiche dirette alla verifica di determinati accorgimenti. La maggior parte delle riflessioni e delle lotte spirituali che precedono una operazione importante, sono celate di proposito perché toccano interessi politici, o cadono accidentalmente nell'oblio perché vengono considerate impalcature da togliersi ad opera compiuta.

Infine, se ancora vogliamo, senza arrischiare una determinazione più precisa delle facoltà dello spirito, ammettere una distinzione nelle forze intellettuali stesse, conformandoci ai concetti già fissati nel linguaggio, possiamo chiederci quale sia la specie di intelligenza che più si avvicina al genio della guerra. Considerando sia l'oggetto, sia la esperienza, dobbiamo rispondere che preferiremmo affidare la salvezza dei nostri cari, l'onore e la sicurezza della patria, *piuttosto ad uno spirito osservatore che ad uno creatore, ad uno spirito sintetico meglio che ad uno analitico, ed infine, ad un carattere freddo piuttosto che ad una testa vulcanica.*

IV
Il pericolo in guerra

Prima di aver conosciuto il pericolo in guerra, se ne ha una idea più attraente che terrorizzante. Nell'ebbrezza dell'entusiasmo, precipitarsi sul nemico; chi conterebbe in tale momento i proietti o il numero dei caduti? Chiudere un istante gli occhi per slanciarsi fra le fredde braccia della morte senza sapere chi tornerà, e tutto ciò sapendo a portata di mano il premio magnifico della vittoria e prossima la palma gloriosa cui aspira la nostra ambizione: può questo essere difficile? No, non sarà difficile, e lo apparirà ancora meno. Ma simili momenti (che non sono d'altronde l'opera di un unico battito di polso come si suol concepirli) debbono invece esser diluiti e sorbiti come miscele medicinali; e sono rari.

Accompagniamo il novizio sul campo di battaglia. A mano a mano che ci avviciniamo, il tuono sempre più distinto dell'artiglieria finisce per tramutarsi nel sibilo delle pallottole che attira ora l'attenzione del novizio. Presto, pallottole fanno schizzare la terra avanti e dietro a noi. Ci affrettiamo verso la collina ove si è stabilito il generale comandante con un numeroso seguito. Qui i punti di caduta dei proietti a breve distanza; qui le esplosioni delle granate divengono tanto frequenti da far introdurre il rischio grave della vita nel quadro seducente creato dalla giovanile immaginazione. Improvvisamente, una persona conosciuta cade, una granata si abbatte presso il gruppo e provoca in esso dei movimenti involontari; il giovane comincia a sentire che non si è più perfettamente sicuri e tranquilli; anche il più coraggioso comincia a pensare un poco a se stesso.

Ora avanziamo nella battaglia che infierirà davanti a noi quasi ancora come uno spettacolo, ed avviciniamoci al più prossimo generale di divisione; qui giungono pallottole su pallottole, ed il frastuono della nostra artiglieria aumenta il tumulto. Spingiamoci fino al generale di brigata, di nota bravura; egli si tiene prudentemente dietro una piega del terreno, una casa, un gruppo d'alberi; questo è il sintomo sicuro di un'aumentata intensità del pericolo. La mitraglia tambureggia sui tetti e sui campi, i proietti sibilano in tutte le direzioni, presso di noi e sopra di noi, e il fischiar delle pallottole di fucile s'infittisce. Facciamo ancora un passo verso le truppe, verso quella brava fanteria che sostiene da ore intere la fucileria con una fermezza superiore ad ogni descrizione; qui l'aria è piena di pallottole fischianti, che annunciano subito la loro vicinanza col suono corto e secco con cui passano a due dita dall'orecchio, dalla testa e dall'anima. Per colmo di misura, la pietà che ispira la vista degli uomini mutilati o caduti produce sensazioni dolorose nel nostro cuore agitato.
Il novizio non toccherà queste diverse zone d'intensità del pericolo senza sentire che la luce del pensiero vi si muove e vi si rinfrange secondo leggi ben diverse da quelle dell'attesa contemplativa; egli dovrebbe essere un uomo eccezionale, se in mezzo a queste prime impressioni non perdesse la facoltà di prendere una immediata decisione. È vero che l'abitudine smussa presto questa impressione: dopo la prima mezz'ora, chi più, chi meno, si comincia a divenire indifferenti a quanto ci circonda; ma un uomo ordinario non giunge mai fino alla tranquillità completa ed all'elasticità naturale dell'animo. E, ormai, si può comprendere che con qualità puramente ordinarie, non si fa fronte alla situazione: e ciò, tanto più quanto è più estesa la sfera di attività dovuta alla posizione che si ricopre. La bravura entusiastica, stoica o innata, il punto d'onore imperativo, oppure anche una lunga famigliarità col pericolo; occorrono molti di tali elementi, perché l'azione intellettuale in questo ambiente avverso non resti al disotto del tipo che, esaminato tranquillamente all'angolo del focolare, appare normale.

Il pericolo fa parte degli attriti della guerra: è necessario possederne una esatta nozione per averne un giusto concetto, e perciò ne è stata fatta menzione.

V
Le fatiche fisiche in guerra

Se nessuno fosse autorizzato a giudicare gli avvenimenti militari, se non all'istante in cui, intirizzito dal freddo o boccheggiante per la calura e per la sete, è depresso dalle privazioni e dalle fatiche, vi sarebbe, è vero, un numero ancor minore di giudizi obbiettivamente giusti; ma questi giudizi sarebbero almeno giusti subbiettivamente. Esprimerebbero cioè esattamente la relazione esistente fra l'oggetto e chi giudica.

Che questo sia esatto, lo si vede dai giudizi moderati ed anche timidi e pusillanimi che esprimono sul risultato di una situazione disgraziata quelli che furono testimoni oculari, specie finché ne sono stati parte in causa. Questo ci serva come punto di paragone, come misura dell'influenza che le fatiche fisiche esercitano, e del conto che se ne deve tenere nei giudizi.

Fra le numerose cose di guerra il cui impiego non può essere limitato da prescrizioni, la tensione delle forze fisiche è una delle principali. Ammesso che essa non sia stata inutilmente prodigata, costituisce un coefficiente di tutte le energie, ed è impossibile determinare esattamente il grado a cui può essere spinta. Ma vi è questo di notevole, che solo a uno spirito superiore è dato spingere ad un grado straordinario la tensione delle forze fisiche del suo esercito, come l'arco non può essere teso completamente che da un braccio vigoroso.

Difatti, quando un esercito, circondato da pericoli in conseguenza di grandi disastri, si sgretola come un muro che crolla e non trova salvezza che in sforzi fisici estremi, il

caso è ben differente da quello di un esercito vittorioso, animato solo da sentimenti di fierezza e diretto dalla libera volontà del capo. Gli stessi sforzi che nel secondo caso possono tutt'al più generare un sentimento di compassione, eccitano ammirazione nel primo, poiché è stato di gran lunga più difficile il mantenerli in atto.
Queste considerazioni fanno intravedere all'occhio inesperto uno degli oggetti che mettono occulte pastoie all'azione dello spirito e divorano in segreto le forze dell'anima.
Si è trattato finora solo degli sforzi che il condottiero esige dall'esercito, e ciascun comandante dai suoi subordinati: cioè del coraggio di comandarli e dell'arte di mantenerli; tuttavia, non dobbiamo dimenticare la fatica personale di questi comandanti e dello stesso capo supremo. Dopo aver condotto fin qui l'analisi coscienziosa della guerra, dobbiamo tener conto anche di questi fattori non ancora presi in esame.
Qui trattiamo delle fatiche fisiche soprattutto perché costituiscono, come il pericolo, una delle più profonde cause di quella somma di resistenze che designeremo col nome di *attriti* perché la loro misura indeterminata li ravvicina alla natura dei corpi molto elastici dei quali, come è noto, l'attrito è difficile a valutarsi.
Affinché queste considerazioni, questa valutazione delle circostanze ostacolanti in cui si muove la guerra non portino a farne eccessivo conto, la natura ha dato al nostro apprezzamento una guida, nel nostro modo di sentire.
Come l'individuo invano farà appello alle sue imperfezioni fisiche mentre è ingiuriato e maltrattato, ma con suo equo vantaggio lo farà dopo aver respinto l'insulto ed essersi vendicato: così nessun capo, nessun esercito attenueranno l'impressione prodotta da una vergognosa sconfitta facendo valere quei pericoli, quelle privazioni, quelle fatiche che avrebbero dato un rilievo infinitamente maggiore allo splendore di una vittoria. La moderazione, verso la quale inclinerebbe la nostra ragione, ci è quindi vietata dai nostri *sentimenti*, i quali, in sostanza, altro non sono che un giudizio più elevato.

VI
Le informazioni in guerra

Con la parola *informazioni* designiamo tutte le cognizioni che possiamo avere del nemico e del suo paese, e cioè la base per tutte le nostre idee ed azioni. Si consideri quanto per sua natura questa base sia fragile ed oscillante, e si comprenderà ben presto quanto pericolosa sia l'impalcatura della guerra, con quanta facilità possa crollare, e schiacciarci sotto le sue macerie.

È vero che tutti i libri consigliano di non credere che alle informazioni sicure, di non cessare mai dal diffidare; ma questa è una meschina consolazione rettorica, ed appartiene a quel genere di saggezza alla quale i fabbricanti di sistemi e di manuali ricorrono in mancanza di meglio.

Le informazioni che si ottengono in guerra sono in gran parte contraddittorie, in maggior parte ancora menzognere, e quasi tutte incerte. Quello che si può esigere da un ufficiale in questa materia è un certo discernimento, il quale non può risultare che dalla conoscenza degli uomini e delle cose, e dal raziocinio. La legge di probabilità gli può servire di guida. Questa difficoltà è già importante quando si tratta dei progetti preventivi fatti negli uffici, ancora al difuori della sfera propriamente detta della guerra; ma è ben maggiore nel tumulto stesso della guerra, ove una informazione segue l'altra: allora è già una fortuna quando due informazioni contraddittorie possono controbilanciarsi abbastanza per attirare, da se stesse, la critica. Molto più grave è la cosa per colui che non ha esperienza, quando il caso non gli rende tale servizio ed invece le notizie successive si sostengono, si confermano, s'ingrandiscono, aggiungono ad

ogni istante nuovi colori al quadro, finché la necessità lo costringe a strappargli in fretta una risoluzione che è presto riconosciuta una sciocchezza, mentre tutte le notizie ricevute risultano menzognere, esagerate ed erronee. In due parole, la maggior parte delle informazioni è falsa e la pavidità degli uomini è una nuova causa di menzogna e di inesattezza. Generalmente, ciascuno è disposto a credere più il male che il bene, ciascuno è tentato ad esagerare un poco il male: ed i pericoli fittizi che vengono segnalati, in tal modo, pur dissolvendosi in se stessi come le onde del mare, si affacciano, al pari delle onde, senza una causa visibile. Saldo nella fiducia della sua più solida conoscenza interiore, il capo deve stare imperterrito come la roccia battuta dai flutti. Questo compito non è facile; colui che non ha ricevuto dalla natura un felice carattere o che l'esperienza della guerra non ha esercitato e temprato nel raziocinio farà bene a tener per regola di fare, occorrendo, violenza al livello medio della propria concezione, attenendosi al campo delle speranze piuttosto che a quello delle apprensioni; solo così egli potrà conservare il vero equilibrio.
La difficoltà di *vedere giusto*, che costituisce uno dei maggiori attriti in guerra, fa sì che le cose si presentino in modo molto differente da come si erano immaginate. L'impressione sui sensi è più potente di quella che elabora il calcolo interno, e ciò va tanto lungi che non esiste probabilmente impresa militare di qualche importanza in cui il capo non abbia avuto, all'inizio, nuovi dubbi da vincere. E perciò gli uomini ordinari, che obbediscono a suggerimenti esterni, divengono quasi sempre irresoluti al momento decisivo: si figurano di aver trovato le circostanze differenti dalle previsioni, e ciò tanto più in quanto si sono appoggiati su impressioni di estranei.
Ma anche chi ha concepito i progetti da solo e vede poi con i propri occhi, arriva facilmente a dubitare delle proprie convinzioni anteriori. Una ferma fiducia in se stesso deve armarlo contro la pressione delle circostanze contingenti; le sue previsioni daranno buona prova all'atto della soluzione, quando le tele di proscenio che il destino introduce nel dramma della guerra saranno scomparse con le loro pitture minacciose e l'orizzonte si sarà aperto. È questo uno dei grandi crepacci che esistono fra il *progetto* e l'*esecuzione*.

VII
Gli attriti in guerra

Finché non si conosce la guerra per esperienza, non si vede in che cosa consistano le difficoltà di cui sempre si parla ed a che cosa possano servire le straordinarie facoltà intellettuali ed il genio che si esigono dal capo militare. Tutto sembra così semplice, le conoscenze necessarie così poco profonde, le combinazioni così insignificanti, che quando le si paragonano al più semplice problema di matematica superiore questo si impone ben altrimenti, rivestendo una certa scientifica dignità. Ma quando si è veduta la guerra, tutto si spiega: e tuttavia è difficile descrivere che cosa determini questo cambiamento e denominare questo fattore così impalpabile ma la cui azione si manifesta dovunque.

Tutto è molto semplice, in guerra: ma ciò che è semplicissimo non è facile. Le difficoltà si accumulano e producono, nel loro complesso, un *attrito*, che non ci si può raffigurare esattamente senza aver veduto la guerra.

Ci si figuri un viaggiatore che verso la sera della sua giornata di viaggio intenda superare ancora due località di tappa; non si tratta che di quattro o cinque ore da percorrere, con cavalli di posta, sopra una rotabile: quasi nulla. Ma, arrivando al penultimo cambio, egli non trova cavalli, o ne trova soltanto cattivi; vi è poi una contrada montuosa, con strade in cattivo stato; una notte oscura lo sorprende, ed egli è felicissimo di raggiungere a gran fatica il cambio successivo e di trovarvi un miserabile alloggio.

È così che il rendimento si riduce in guerra, sotto l'influenza di piccole cause innumerevoli che è impossibile apprezzare convenientemente a tavolino; ed in conseguenza

si resta molto al disotto del risultato previsto. Occorre una volontà di ferro per vincere questi attriti; volontà che infrange gli ostacoli, ma nel tempo stesso distrugge la macchina. Più di una volta ancora vedremo questo risultato. *Nell'arte della guerra troveremo costantemente, come ultima espressione, la volontà energica di un fiero spirito che si innalza imperiosamente, simile ad un obelisco verso il quale convergono tutte le strade di un abitato.*

L'idea dell'attrito è la sola che abbia sufficiente analogia genuina con quanto distingue la guerra reale dalla guerra a tavolino. La macchina militare, cioè l'esercito e tutto ciò che lo riguarda, è, in fondo, semplicissima e sembra appunto a causa di ciò facile a maneggiare. Ma non si deve dimenticare che nessuna delle sue parti forma un solo pezzo, che esse sono invece composte di singoli ingranaggi di cui ciascuno ha un attrito proprio in ogni senso. La teoria può benissimo dire che il comandante del battaglione è responsabile dell'esecuzione dell'ordine dato, e poiché il vincolo disciplinare fa del battaglione un unico elemento, e il suo comandante è un uomo di zelo ben noto, tutto deve agire senza difficoltà come un albero che gira senza molto attrito sul suo perno di acciaio. Ma in realtà non è così, e l'esagerazione e l'inesattezza di questa concezione emergono immediatamente in guerra. Il battaglione risulta pur sempre composto di un certo numero di uomini di cui il più insignificante può, se il caso lo vuole, cagionare un ritardo o qualche irregolarità. I pericoli inerenti alla guerra, le fatiche corporali che essa esige, aumentano talmente questo male, che si deve considerarli cause principali di esso.

Questo enorme attrito, che è impossibile concentrare come in meccanica su pochi punti, è perciò dovunque in contatto col caso, e produce fenomeni che sfuggono ad ogni previsione, appunto perché derivanti per la maggior parte da cause accidentali.

Un gruppo di tali cause, ad esempio, si riferisce alle condizioni atmosferiche. Talvolta la nebbia impedisce che il nemico sia scorto in tempo, che un cannone cominci il fuoco al momento opportuno, che un messaggio pervenga all'ufficiale comandante; talvolta è la pioggia che impedisce ad un battaglione di arrivare o ne ritarda un altro per averlo obbligato a marciare forse per otto ore invece di tre; altrove

questa stessa pioggia fa abortire le cariche di cavalleria, perché frenate dal terreno stemperato, ecc.
Questi accenni a qualche particolare sono destinati solo a rendere più chiara la nostra esposizione e ad impedire tanto al compilatore quanto al lettore di perdersi; poiché si potrebbero riempire volumi interi di difficoltà del genere. Per evitare di dilungarci troppo, e riuscire a dare un'idea ben chiara della innumerevole folla dei piccoli ostacoli che deve superare l'esercito col quale si attua la guerra, potremmo accumulare le immagini, se non temessimo di annoiare. Tuttavia coloro che ci hanno già compreso ce ne perdoneranno ancora qualcuna.
L'azione in guerra è un movimento in un mezzo resistente. Come non si è in grado di compiere nell'acqua con facilità e precisione anche il più semplice movimento, quale è lo spostarsi, tanto meno è possibile in guerra, disponendo di energie normali, mantenersi sia pure sulla linea della mediocrità. Il buon teorico può perciò paragonarsi al maestro di nuoto che esercita i suoi allievi fuori dell'acqua ai movimenti che saranno necessari nell'acqua; questi movimenti sembrano grotteschi ed esagerati a chi non pensa all'acqua: e perciò, anche i teorici che non si sono mai tuffati o che non sanno estrarre nulla di generale dalla loro esperienza, sono fuori dalle necessità della pratica. Ci si sente anche offesi dalla loro presunzione poiché hanno la pretesa d'insegnare ciò che tutti conoscono: e cioè... che cosa occorre per camminare.
Inoltre ogni guerra è ricca di fenomeni individuali; è dunque ogni volta un mare inesplorato pieno di scogli che il pensiero del generale può indovinare, ma che la sua vista non ha mai constatato, e fra i quali egli deve navigare avvolto da fitte tenebre. Se si alza inoltre un vento contrario, se cioè qualche grande avvenimento casuale gli è avverso, la possibilità di salvezza esige la più grande arte, la maggiore presenza di spirito e gli sforzi più potenti mentre, per chi giudica di lontano, tutto sembra che vada senza il minimo inciampo.
La conoscenza di questi attriti è una parte essenziale di quella esperienza della guerra tanto spesso vantata, che si esige dal buon generale. Inutile dire che non è il miglior generale colui che se ne è fatta l'idea più grave, ed al quale

questi attriti impongono maggiormente (come avviene nella classe dei generali timorosi, numerosissimi fra quelli che hanno esperienza); il generale deve, al contrario, conoscere queste resistenze, per poterle vincere ove possibile, e per non contare mai sopra una precisione di effetti che l'esistenza degli attriti rende impossibile.
Mai, d'altra parte, si apprenderà colla sola scorta della teoria a conoscere del tutto gli attriti, e se lo si potesse, si mancherebbe pur sempre di quell'estrinsecazione del raziocinio che chiamasi *tatto*, e che è più necessaria in un ambiente pieno di particolari infinitamente piccoli e diversi, che non in quelle grandi occasioni decisive nelle quali si delibera da sé e coi propri collaboratori.
Come l'uomo di mondo parla, agisce e si muove convenientemente in grazia del tatto che è in lui abitudine, così l'ufficiale pratico della guerra saprà da sé, nelle piccole e nelle grandi circostanze, e, per così dire, ad ogni pulsazione della guerra, decidere ed agire convenientemente. Quest'esperienza e quest'abitudine gli faranno sentire immediatamente che il tale procedimento può convenire mentre il tal altro non conviene. Egli non si metterà dunque facilmente in condizioni di mostrare qualche debolezza, ciò che in guerra è estremamente pericoloso e scuote le basi della fiducia quando si ripete con frequenza.
È dunque l'attrito, o qualsivoglia altro nome si voglia dare alla resistenza, che rende difficile ciò che sembra facile. Più innanzi torneremo su tale elemento: ed allora diverrà ben chiaro che, oltre all'esperienza e alla forte volontà, occorrono ad un vero condottiero altre rare qualità dello spirito.

VIII
Osservazioni conclusive sul primo libro

Trattando del pericolo, delle fatiche fisiche, delle informazioni e dell'attrito, abbiamo elencato gli oggetti che, costituendo elementi nell'atmosfera della guerra, fanno di essa un mezzo resistente rispetto ad ogni attività bellica. Quegli elementi possono dunque venir tutti compresi nell'idea collettiva di un attrito generale. Si potrà domandare ora se esista un lubrificante per diminuire questo attrito: non ve n'è che uno per il condottiero in guerra, e non è sempre a disposizione del capo e delle sue truppe: l'abitudine dell'esercito alla guerra.
L'abitudine tempra il corpo contro le grandi fatiche, tempra l'animo contro i grandi pericoli e rafforza il giudizio contro le prime impressioni. Dovunque, essa produce un prezioso discernimento che va dal cavalleggero o dal fuciliere al generale di divisione, e facilita l'azione del comandante supremo. Come la pupilla dell'occhio umano si dilata nell'oscurità, raccoglie gli scarsi raggi luminosi residui, comincia a distinguere a mano a mano imperfettamente gli oggetti e finisce poi per rendersene pieno conto, così il soldato rotto alla guerra vi si trova in paese di conoscenza, mentre per il coscritto tutto rimane nelle tenebre.
Il condottiero non può conferire al suo esercito l'abitudine della guerra, e le manovre che a tale scopo possono eseguirsi in tempo di pace non sono che un pallido surrogato dell'esperienza reale; pallido, invero, rispetto alla reale esperienza di guerra, ma non nei riguardi di un altro esercito addestrato solamente a mostrare una certa abilità meccanica. L'organizzare le manovre in tempo di pace in modo che una

parte delle cause di attrito vi si manifesti, che il criterio, la circospezione ed anche la risolutezza dei capi vi si esercitino, è cosa molto più importante di quanto non pensino coloro che non conoscono la materia per esperienza. È d'immensa importanza che i militari, qualunque sia la loro posizione gerarchica, non siano sorpresi per la prima volta in guerra da circostanze che li stupiscono e li imbarazzano appunto perché non ne hanno mai avuto conoscenza. Chi ne avrà avuto una esperienza precedente, sia pure una sola volta, si sarà già, più o meno, familiarizzato con esse.

Questa osservazione si estende anche alle fatiche fisiche; occorre esercitarvisi, per abituare non tanto il corpo quanto lo spirito. In guerra, il coscritto è portato ad attribuire le fatiche anormali a grandi sbagli commessi dai capi, ad errori ed esitazioni nella condotta dell'insieme, e questa idea raddoppia la sua depressione. Ciò non avverrà, se le manovre di pace ve lo avranno abituato.

Un altro mezzo prezioso, sebbene di applicazione meno generale, per acquistare in pace l'abitudine alla guerra, è quello di avvantaggiarsi mediante ufficiali di altri eserciti che abbiano fatto la guerra. È raro che tutta l'Europa sia in pace; e nelle altre parti del mondo la guerra non si spegne mai. Uno Stato che si mantiene a lungo in pace dovrebbe cercare di procurarsi qualche ufficiale da questi diversi teatri di guerra, oppure inviarvi i propri perché possano apprendere la realtà bellica.

Per quanto poco numerosi essi siano in confronto alla massa di un esercito, la loro influenza sarà molto sensibile; la loro esperienza, l'indirizzo del loro spirito, il loro carattere già formato influiranno nel senso voluto sopra i subordinati ed i camerati. Inoltre, anche quando non si può dar loro un comando, debbono sempre considerarsi come esperti della materia, che possono in molti casi esser chiamati a consiglio.

Libro secondo

Della teoria della guerra

I
Partizione dell'arte della guerra

La guerra, nel suo vero significato, è lotta; giacché solo la lotta è principio efficace, nella complessa attività che chiamasi, in senso più esteso, guerra.

Ora la lotta consiste nel misurare l'una contro l'altra le opposte energie spirituali e fisiche, mediante le seconde: è peraltro ovvio che le energie morali non possono essere escluse, giacché lo stato dell'animo esercita la più decisiva influenza sulle forze combattenti.

La necessità della lotta ha portato fin dall'antichità gli uomini a varie invenzioni, destinate ad assicurarsi la superiorità; in conseguenza, la lotta si è molto modificata, ma tali modificazioni non ne hanno infirmato il concetto, ed è esso che costituisce la guerra.

Le prime invenzioni sono state le armi offensive e difensive dei singoli combattenti: esse debbono essere procurate, ed il combattente si deve addestrare nel loro impiego, prima che la guerra cominci. Le armi sono costruite secondo la natura della lotta e debbono quindi adattarsi alle sue leggi: ma è chiaro che l'attività relativa a questa costruzione è differente da quella di lotta: riguarda la sua preparazione, e non la sua condotta. L'azione di armare e di equipaggiare non fa dunque parte essenziale dell'idea di combattere, poiché anche il lottare senza armi è pur sempre combattere.

La lotta ha determinato la natura dell'armamento e dell'equipaggiamento; questi modificano a loro volta la lotta; vi è dunque interdipendenza fra detti elementi.

La lotta, di per sé, è pertanto un'attività tutta speciale, tanto più che si muove in un elemento particolare: *il pericolo*.

E quindi, se vi è un campo nel quale diviene necessaria la separazione fra differenti funzioni, esso è proprio questo: per vedere l'importanza pratica di questo pensiero, ci basti rammentare come spesso accada che persone atte ad un compito in un determinato campo d'azione siano completamente fuori di posto in un altro.
Non è, del resto, affatto difficile separare idealmente le due funzioni, poiché non si ha che da considerare le forze armate ed equipaggiate come *un dato mezzo* di cui, per impiegarlo con successo, è sufficiente conoscere i risultati principali.
L'arte della guerra propriamente detta è dunque *l'arte d'impiegare nella lotta i mezzi dati, e non possiamo meglio definirla che denominandola condotta della guerra.* Peraltro, con un significato più esteso, l'arte della guerra comprende anche tutte le affinità esistenti a causa della guerra, e quindi tutto quanto serve a creare le forze, e cioè il reclutamento, l'armamento, l'equipaggiamento e l'addestramento.
Una condizione essenzialissima per dare carattere realistico ad una teoria sta nel distinguerne le branche: giacché è chiaro che, se ogni arte della guerra dovesse cominciare ad occuparsi dell'organizzazione delle forze e determinare queste per la condotta di guerra, la sua teoria non sarebbe applicata che negli scarsi casi in cui le forze sono costituite esattamente secondo tali prescrizioni. Ma se si vuole avere una teoria applicabile alla grande maggioranza dei casi, e che non sia completamente inutile in alcun caso, occorre basarla sulla grande maggioranza dei mezzi ordinari di lotta, e riferirla soltanto agli effetti più essenziali di tali mezzi.
La condotta della guerra consiste dunque nel predisporre e dirigere la lotta armata. Se questa non comprendesse che un solo atto, non vi sarebbe ragione di ammettere una nuova suddivisione: ma la guerra si compone di un numero più o meno grande di *atti distinti l'un dall'altro* (e cioè i *combattimenti*) che costituiscono nuove unità, come abbiamo dimostrato nel primo capitolo del primo libro.
Da questa suddivisione derivano due attività completamente diverse, quella cioè di *predisporre e dirigere, in se stessi, i combattimenti* e quella di collegarli fra loro ai fini dello scopo della guerra. La prima è stata denominata *tattica*, la seconda *strategia*.
La suddivisione in tattica e strategia è oggi di uso quasi

generale, ed ognuno sa con sufficiente precisione in quale di questi due rami occorra collocare un fatto particolare, pur senza avere la coscienza ben chiara della vera base sulla quale la distinzione riposa. Ma questa ripartizione, pur non essendo netta, deve però avere un profondo motivo: abbiamo cercato di rintracciarlo, e possiamo dire che è appunto l'uso consacrato dalla maggioranza che ce lo ha fatto scoprire. Per contro, dobbiamo considerare come non esistenti nell'uso le definizioni arbitrarie tentate da singoli scrittori e non derivanti dalla natura dell'argomento.

Secondo la nostra ripartizione, la tattica insegna dunque *l'impiego delle forze nel combattimento*: la strategia, *l'impiego dei combattimenti per lo scopo della guerra.*

Come l'idea di un combattimento singolo a sé stante si circoscriva, e quali siano le condizioni cui questa unità sia vincolata, potremo chiarirlo completamente solo quando ci occuperemo più da vicino del combattimento: per ora osserveremo solo che per riguardo allo spazio, e cioè in caso di combattimenti simultanei, l'unità si estende per quanto si estende il *comando personale*; sotto il rapporto del tempo, invece, e cioè in caso di combattimenti successivi, l'unità si estende fino alla completa *risoluzione della crisi* che accompagna ogni combattimento.

Possono presentarsi casi dubbi, nei quali cioè vari combattimenti distinti possono considerarsi costituenti una sola azione; questo non infirma le nostre basi per una classificazione, la quale, come tutte quelle che riguardano cose reali, comporta differenze decrescenti gradualmente e sfumanti in zone di passaggio intermedie. Possono dunque verificarsi atti parziali che, pur senza variare il punto di vista da noi adottato, potrebbero venir attribuiti tanto alla strategia quanto alla tattica. Per esempio, l'assunzione di posizioni estesissime, che divengano analoghe al collocamento di avamposti, la combinazione di passaggi multipli di fiumi ecc.

La nostra classificazione non si riferisce che *all'impiego delle forze armate*. Esiste peraltro in guerra una quantità di attività che a questo impiego sono utili ma che ne sono distinte, talvolta avvicinandosi ad esso, tal'altra allontanandosene. Esse si riferiscono tutte al *mantenimento in efficienza* delle forze. Come la creazione delle truppe e l'addestramento pre-

cedono l'impiego, così il mantenerle in efficienza è una indispensabile attività, una condizione che accompagna il loro impiego. Ma tutti gli atti che a ciò si riferiscono, esaminati da un punto di vista giusto, sono pur sempre da considerarsi come preparativi per la lotta: beninteso, però, solo gli atti che, essendo connessi da vicino coll'azione, si compenetrano coll'atto bellico e coll'impiego, a volta a volta. Si ha quindi diritto di considerarla al pari delle altre attività preparatorie, come estranea all'arte della guerra, concepita in senso ristretto, e cioè alla condotta di guerra; è anche necessario il farlo, se si vuole soddisfare ad una condizione capitale imposta ad ogni teoria e cioè *sceverare le cose eterogenee*. Chi oserebbe comprendere nella condotta della guerra propriamente detta tutta la lunga litania dell'alimentazione e dell'amministrazione? Tali funzioni hanno bensì rapporti continui con l'impiego delle truppe, ma ne differiscono essenzialmente.

Nel capitolo II del primo libro abbiamo detto che, collo stabilire che la lotta o il combattimento sono l'unica attività a efficacia immediata, si vengono a raccogliere i fili di tutte le altre attività, perché vanno a far capo nella prima. Si è voluto pertanto dire che, con ciò, viene stabilito lo scopo di tutte le altre attività le quali mirano poi a conseguirlo, conformemente alle loro leggi speciali. È opportuno chiarire questo concetto.

Gli oggetti delle funzioni esistenti all'infuori del combattimento sono di natura molto varia.

Alcuni appartengono ancora, sotto certi aspetti, alla lotta e con essa si identificano; e, sotto altri, al mantenimento in efficienza delle truppe. Altri infine riguardano esclusivamente tale mantenimento, ed esercitano solo un'influenza indiretta sui risultati della lotta.

I primi (quelli che appartengono cioè sotto taluni aspetti alla lotta) sono: *le marce, i campi e gli accantonamenti*, i quali costituiscono altrettanti stati differenti delle truppe: e, quando si dice "truppe", l'idea del combattimento è inscindibile.

I secondi sono *i servizi*: *di vettovagliamento, sanitario, di rifornimento delle armi e degli equipaggiamenti*.

Le marce fanno parte dell'impiego delle truppe. La *marcia nel combattimento*, che comunemente chiamasi *evoluzione*,

non costituisce ancora impiego di armi, propriamente detto, ma vi si collega in modo così intimo e indispensabile che deve considerarsi parte integrante di ciò che noi denomineremo combattimento. Le marce al di fuori del combattimento non sono che la esecuzione di *disposizioni strategiche*; le quali determinano *quando, dove e con quali forze* deve darsi un combattimento: e per attuarlo la marcia è il solo mezzo.

La marcia all'infuori del campo tattico è pertanto uno strumento strategico; ma costituisce oggetto della strategia non solo per questo motivo, bensì perché le truppe che la eseguono debbono essere sempre pronte a combattere; ne risulta che la sua esecuzione è sottomessa alla doppia legge della tattica e della strategia. Se prescriviamo ad una colonna di seguire una strada situata al di qua di un fiume o di una linea di montagne, prendiamo una disposizione strategica, poiché è sottinteso il proposito di dare battaglia all'avversario piuttosto al di qua che al di là dell'ostacolo, ove un combattimento divenisse necessario. Ma quando una colonna, invece di seguire una valle, segue una linea d'alberi che accompagna la vallata o quando si suddivide in colonne minori per facilitare il movimento di marcia, si tratta di disposizioni puramente tattiche, poiché si riferiscono alla maniera con cui vogliamo impiegare tali forze nel prevedibile combattimento.

L'ordinamento interno delle marce è in costante rapporto colla possibilità di entrare prontamente in combattimento;[1] esso è perciò di natura tattica, altro non essendo che la prima disposizione rudimentale per il combattimento che potrebbe avvenire.

Poiché la marcia è lo strumento per mezzo del quale la strategia distribuisce i suoi princìpi attivi, e cioè i combattimenti, e poiché questi ultimi non contano spesso che per il loro risultato e non per le loro peripezie, è naturale che, nella considerazione, si sia spesso sostituito l'istrumento al principio attivo. Si denominano, per ciò, marce decisive, quelle combinazioni tattiche, alle quali le marce hanno condotto. Questa sostituzione delle idee è più che naturale,

[1] « Gefechtsbereitschaft » che si potrebbe tradurre « grado di prontezza ad entrare in combattimento ». (*N. d. T.*).

e la concisione dell'espressione è troppo desiderabile, perché la si respinga; ma non bisogna dimenticare che si tratta della contrazione di una serie di concetti, e che occorre non perder di vista l'oggetto principale se si vuole evitare errori. Uno di tali errori è quello di attribuire alle combinazioni strategiche una forza indipendente dai risultati tattici. Si combinano marce e manovre, si raggiunge lo scopo e non si parla affatto di combattimento; poi se ne conclude che vi sono dei mezzi di vincere il nemico anche senza combattere. Mostreremo in seguito tutta l'enormità di questo errore, fecondo di cattivi risultati.
Per quanto la marcia possa considerarsi parte integrante della lotta, essa racchiude tuttavia certi particolari che non fanno parte di quest'ultima e non si collegano né alla tattica né alla strategia; tali sono le disposizioni che riguardano la comodità delle truppe, la costruzione di ponti, strade, ecc. Queste contingenze, in parecchie circostanze, possono aver molti punti di contatto colle truppe e identificarsi quasi con esse, come avviene nella costruzione dei ponti di fronte al nemico; ma, in fondo, si tratta sempre di attività estranee la cui teoria non fa parte della condotta della guerra.

I campi – comprendendo, in tale espressione, ogni predisposto concentramento di truppe, tale che esse siano pronte a combattere – costituiscono, a differenza dagli accantonamenti, uno stato di riposo e quindi di ristoro: ma, nello stesso tempo, suppongono la determinazione strategica di un combattimento in quella località; inoltre, per il modo con cui sono tracciati e occupati, contengono già la linea fondamentale del combattimento, condizione inerente ad ogni battaglia difensiva. I campi fanno dunque parte essenziale della strategia e della tattica.

Gli accantonamenti si sostituiscono ai campi quando si voglia dare migliore riposo alle truppe. Appartengono perciò anch'essi alla strategia per la loro situazione ed estensione, ma alla tattica per le loro disposizioni interne riguardanti la prontezza ad entrare in azione.
È vero che campi ed accantonamenti, oltre al riposo delle truppe, hanno ancora altri scopi, come ad esempio di coprire

una regione o di tenere una posizione; ma il riposo può anche essere, spesso, lo scopo unico. Rammentiamoci infatti che la strategia può perseguire scopi molto diversi, giacché tutto ciò che appare vantaggioso può divenire l'obbiettivo di un combattimento; ora la conservazione dell'istrumento con cui si conduce la guerra deve necessariamente essere spesso obbiettivo delle sue combinazioni parziali.
Se dunque in simili casi la strategia non mira che a conservare le energie delle truppe, non perciò ci troveremo in un ambiente estraneo alle sue attribuzioni; si tratta pur sempre dell'impiego delle truppe, poiché ogni loro dispositivo su un punto qualsiasi del teatro della guerra altro non è che un loro impiego.
Ma quando la conservazione delle truppe nei campi od accantonamenti implica attività che non consistono nell'impiego delle forze combattenti, come la costruzione di baracche, la sistemazione di tende, il servizio del vettovagliamento o di pulizia ed igiene, si può dire che esse non riguardino né la tattica né la strategia.

Anche i trinceramenti (di cui l'ubicazione e il tracciato fanno evidentemente parte delle predisposizioni per il combattimento, e quindi hanno carattere tattico) non appartengono alla teoria della guerra per quanto riguarda l'esecuzione dei lavori; peraltro le cognizioni e l'allestimento debbono già essere patrimonio di truppe addestrate: la teoria del combattimento li presuppone.

Fra gli elementi che riguardano semplicemente la conservazione delle energie delle truppe, poiché nessuna delle loro parti si identifica con i combattimenti, il servizio di vettovagliamento è quello che ad essi maggiormente si connette, perché la sua azione dev'essere quasi giornaliera e riguardare ogni individuo. Questa funzione si collega dunque intimamente a tutta la parte strategica della guerra. Diciamo: alla parte strategica, poiché il vettovagliamento delle truppe nel combattimento stesso non può che rarissimamente avere influenza sensibile sui progetti, per quanto ciò non sia inconcepibile. Vi saranno quindi i più stretti rapporti fra la strategia e la cura per il mantenimento delle forze, e non vi è nulla di più ordinario che vedere le considerazioni relative

a questo mantenimento contribuire a determinare i tratti fondamentali di una campagna di guerra.
Nonostante però la continuità e importanza decisiva nella funzione di conservazione delle energie delle truppe, essa rimane pur sempre essenzialmente distinta dalle funzioni che riguardano l'impiego delle truppe, e non può influire su questo che in rapporto ai propri risultati.
Gli altri oggetti delle attività amministrative si allontanano assai più dall'impiego delle truppe.
Il servizio sanitario, per quanto abbia anch'esso grandissima importanza per il benessere dell'esercito, non ha tuttavia azione che sopra una piccola parte degli individui che lo compongono, e quindi la sua influenza sull'impiego è debole e indiretta.
Il rinnovamento delle armi e dell'equipaggiamento, per la parte che non risulta dalle funzioni inerenti all'organizzazione delle truppe, si limiterà a provvedimenti periodici; se ne tratterà dunque raramente nei progetti strategici.
Dobbiamo però qui guardarci da un malinteso. In certi casi, questi accorgimenti possono assumere importanza decisiva. La lontananza di ospedali e depositi di munizioni può benissimo considerarsi come sola causa di certe decisioni strategiche importantissime: questo non intendiamo contestare né adombrare. Noi non ci occupiamo però dei rapporti di fatto di un caso particolare, ma della parte astratta della teoria: affermiamo perciò che una influenza di tal natura è troppo rara perché si debba attribuire alla teoria del servizio sanitario od a quella del rinnovamento armi e munizioni una importanza decisiva sulla teoria, più generale, della condotta della guerra: non vale quindi la pena d'introdurre, nei suoi fattori, i diversi sistemi, metodi e risultati di queste teorie, come d'altronde è il caso per ciò che concerne il vettovagliamento.
Riassumendo, divideremo dunque le attività che appartengono alla guerra in due gruppi principali: quelle che costituiscono semplicemente i *preparativi per la guerra*, e quelle che riguardano la *guerra stessa*. Introdurremo la stessa distinzione nella teoria.
Le conoscenze e le attitudini che si riferiscono ai preparativi saranno applicati alla creazione, addestramento e mantenimento di tutte le forze militari. Non esamineremo quale

sia il nome da dar loro, ma è chiaro che l'artiglieria, l'arte fortificatoria, la cosiddetta tattica elementare, l'organica e l'amministrazione e simili, appartengono a questo gruppo. La teoria della guerra propriamente detta non si occupa invece che di applicare i mezzi organizzati allo scopo della guerra. Essa non reclama dal gruppo anzi accennato che i risultati acquisiti, e cioè la conoscenza dei mezzi organizzati e delle loro principali caratteristiche.

Noi chiamiamo questa teoria *arte della guerra* in senso ristretto, o teoria *della condotta della guerra*, od anche teoria *dell'impiego delle forze militari*; espressioni che per noi sono sinonimi.

Questa teoria tratterà dunque del combattimento, quale lotta vera e propria; poi delle marce, campi ed accantonamenti come atti occasionali che si identificano più o meno con essa. Quanto alla conservazione delle truppe, essa non la considererà come un'attività di propria competenza, ma terrà conto dei suoi risultati *come di ogni altro dato necessario*.

L'arte della guerra, così concepita in senso ristretto, si suddivide poi in tattica e strategia. La prima si occupa della forma del combattimento, la seconda dell'impiego dei combattimenti. Entrambe non sono in correlazione cogli argomenti di marce, accampamenti ed accantonamenti se non per il tramite del combattimento; e tali argomenti divengono tattici o strategici a seconda che si riferiscono alla forma od al significato del combattimento.

Certamente molti lettori riterranno superflua questa distinzione accurata fra due cose tanto vicine l'una all'altra come la tattica e la strategia, poiché essa non può esercitare alcuna influenza diretta sulla condotta della guerra. Occorrerebbe invero una buona dose di pedanteria per ricercare sul campo di battaglia i risultati immediati di una distinzione teorica. Ma la questione non sta qui.

Il primo compito di ogni teoria è quello di porre ordine nelle idee avventate alla rinfusa e molto aggrovigliate fra loro. Solo quando si è d'accordo sui nomi e sulle definizioni si può sperare di procedere in modo lucido e facile all'esame delle cose; solamente allora si può sperare di trovarsi sempre allo stesso punto di vista col lettore. La tattica e la strategia designano due attività che si compenetrano mutualmente nello spazio e nel tempo, ma restano tuttavia essen-

zialmente distinte; le loro leggi intime ed i loro mutui rapporti non possono, in definitiva, essere chiaramente concepiti che a mezzo di definizioni ben nette.
Chi ritiene tutto ciò indifferente, non deve ammettere alcuna considerazione teorica. Oppure diremo che il suo raziocinio non è stato ancora urtato dalle idee confuse ed oscure, senza base fissa e senza risultato soddisfacente, talvolta insignificanti, talvolta fantastiche, tal altra vaganti nella vana generalità, che abbiamo dovuto leggere e sentir esporre sulla condotta di vera e propria guerra, appunto perché lo spirito di ricerca scientifica è stato scarsamente indirizzato verso questa materia.

II
Della teoria della guerra

1. *In origine per arte della guerra non si intendeva che la creazione di forze militari*

Sotto il nome di "*arte*" o di "*scienza*" della guerra non si comprendeva un tempo che l'insieme delle conoscenze e delle attitudini che riguardano le cose materiali della guerra: la creazione, la fabbricazione e l'impiego delle armi, la costruzione delle fortificazioni permanenti e passeggere, l'ordinamento dell'esercito. Il meccanismo dei suoi movimenti era l'oggetto di queste conoscenze e di queste attitudini, miranti tutte alla creazione di forze militari atte a servire in guerra. Si trattava dunque di soli elementi materiali, di un'attività unilaterale; e in fondo, di un'attività che, partendo dalla categoria di un lavoro manuale, si elevava gradatamente ad un'arte meccanica perfezionata.
Tutto ciò stava all'arte della guerra propriamente detta come l'arte dello spadaio sta a quella del maestro d'armi. Quanto all'impiego delle forze al momento del pericolo e fra le continue reazioni, i movimenti dello spirito e del coraggio nella direzione che loro è propria, non se ne parlava ancora.

2. *È nell'arte degli assedi che l'intelligenza della guerra ha cominciato a venire in luce*

È nell'arte ossidionale che si è manifestata anzitutto qualche traccia della condotta bellica, del movimento dello spi-

rito, cui sono affidate tali materie: tuttavia essa si limitava ancora a materializzarsi rapidamente sotto forma di ricerche, di approcci, controapprocci, trincee, batterie ecc. e segnava ciascuno dei suoi progressi con un prodotto del genere: si limitava dunque a costituire il filo conduttore indispensabile per collegare nel dovuto ordine queste creazioni materiali. E poiché in questa specie di guerra lo spirito si manifesta in sostanza solo con elementi del genere, la questione era in fondo abbastanza ben risolta.

3. *In seguito, la tattica si avventurò nelle stesse regioni*

Più tardi, la tattica cercò d'imprimere al meccanismo, di cui disponeva complessivamente, il carattere di un dispositivo generale basato sulle caratteristiche dello strumento: carattere che conduce bensì al campo di battaglia, ma non ad una libera attività dello spirito: conduce ad un esercito che, per effetto della sua formazione e del suo ordine di battaglia, diviene un automa mosso da un congegno di orologeria ad un ordine del comandante.

4. *La vera condotta della guerra non si presentò che in modo occasionale ed in incognito*

Si riteneva che la condotta propriamente detta della guerra, il libero impiego dei mezzi disponibili, cioè quello che può venir modificato secondo le necessità più particolari, non potesse costituire oggetto di teoria e dovesse essere invece affidato alle sole attitudini naturali del capo. Gradatamente, a mano a mano che la vera guerra si sviluppò, dalle lotte basate sulla forza del pugno, caratteristiche del medio evo, verso un forma più regolare e complessa, il bisogno di una condotta della guerra cominciò a farsi sentire nello spirito nuovo, ispirandogli qualche considerazione isolata; ma queste idee non vennero tuttavia esposte che occasionalmente nelle memorie e nei racconti e, per così dire, *in incognito*.

5. *La considerazione degli avvenimenti militari produsse il bisogno di una teoria*

Poiché queste considerazioni si accumulavano di giorno in giorno e la storia assumeva un carattere sempre più critico, il bisogno di una base di princìpi e di regole si fece vivamente sentire. Essa sola poteva dare una soluzione al contrasto delle opinioni, controversia inseparabile dalla storia della guerra. Il turbinare di opinioni senza perno fisso e non legate ad alcuna legge osservabile, doveva essere infatti per lo spirito umano un fenomeno scoraggiante.

6. *Tentativi per costruire una dottrina positiva*

Da ciò derivarono gli sforzi per stabilire massime, regole ed anche sistemi per la condotta della guerra. Ci si propose così uno scopo positivo, senza però aver abbracciato col pensiero le immense difficoltà che presenta la condotta della guerra, considerata da questo punto di vista. Questa, come abbiamo detto, si ramifica in quasi tutte le direzioni senza limiti determinati. Invece ogni sistema, ogni edificio dottrinario è una sintesi che implica dei limiti: ne consegue una contraddizione inconciliabile fra tale teoria e la pratica.

7. *Limitazione alle cose materiali*

Gli scrittori teorici sentirono ben presto le difficoltà della questione, e si credettero autorizzati ad evitarle basando nuovamente le loro massime ed i loro sistemi sopra cose materiali e sopra un'attività unilaterale. Essi vollero, come nelle scienze che riguardano la *preparazione della guerra*, ricondurre tutto a risultati positivi e certi; in conseguenza, non consideriamo che quanto potevano sottoporre al vaglio del loro giudizio.

8. *Superiorità del numero*

La superiorità numerica era una condizione materiale; la si scelse fra tutti gli agenti della vittoria, poiché si poteva

sottometterla a leggi matematiche con una combinazione di tempi e di spazi. Si ritenne di poter fare astrazione da tutte le altre circostanze, supponendole uguali da una parte e dall'altra e, per conseguenza, neutralizzabili. Questo metodo sarebbe stato tollerabile, se lo scopo fosse stato quello di rendersi conto di tale fattore in relazione alle sue condizioni; ma ammettere il principio come permanente, considerare la superiorità del numero come legge esclusiva e scorgere l'interno segreto dell'arte della guerra nella formula: "*procurarsi la superiorità del numero in un tempo e sopra un punto dato*", era una limitazione assolutamente incompatibile colla forza della vita reale.

9. *Alimentazione delle truppe*

Si cercò, in una trattazione teorica, di rendere sistematico un altro elemento materiale, considerando legge suprema della grande guerra il vettovagliamento delle truppe, basato su un organismo speciale e già preventivato dell'esercito.
Per questa via si arrivò, naturalmente, ancora una volta a numeri determinati, ma basati su una serie di ipotesi del tutto arbitrarie, che non potevano quindi reggere all'esperienza dei fatti concreti.

10. *Base*

Una mente acuta[1] cercò di raggruppare in un solo concetto (quello di *base*) una serie di elementi, fra i quali erano anche rapporti morali: l'alimentazione dell'esercito, i suoi rifornimenti di uomini e materiali, la sicurezza delle sue comunicazioni con la patria, ed infine quella della sua eventuale ritirata forzata. Cercò di sostituire in primo tempo questo concetto a tutti gli elementi isolati anzidetti; indi, di sostituire alla base la sua estensione; infine, di sostituire a quest'ultima l'angolo formato dalle congiungenti partenti dai suoi estremi colla posizione occupata dall'esercito. Tutto ciò, all'unico scopo di portare ad un risultato puramente geome-

[1] Enrico v. Bülow. (*N. d. T.*).

trico, che è senza valore alcuno. Questa mancanza di valore è in realtà inevitabile, quando si consideri che non una di queste sostituzioni poteva esser fatta senza intaccare la verità e senza eliminare una parte di quanto era contenuto nell'idea primitiva.
La nozione di base è indispensabile nella strategia, ed è un merito l'averla concepita, ma è assurdo valersene nel modo suesposto, il quale può arrivare soltanto a risultati unilaterali i quali hanno per di più spinto questa teoria in una direzione completamente illogica, portandola ad attribuire una superiorità intrinseca alla forma avvolgente.

11. *Linee interne*

Come reazione contro questo falso indirizzo, venne posto poi sul trono un altro principio geometrico, detto delle *linee interne.*[1]
Per quanto esso riposi sopra un fondamento sano, che cioè il combattimento è il solo mezzo efficace in guerra, esso non è tuttavia, a causa della sua natura geometrica, che un nuovo prodotto unilaterale, il quale non può mai giungere alla realtà delle cose.

12. *Tutti questi tentativi debbono essere respinti*

Tutti questi tentativi di teorie sono da considerarsi quali progressi nel dominio della verità solo nella loro parte analitica; nella loro parte sintetica, invece, nelle loro regole e prescrizioni, non valgono assolutamente nulla.
Essi tendono infatti verso grandezze determinate, mentre in guerra tutto è indeterminato, e *il calcolo non può esercitarsi che su grandezze variabili*;
– essi dirigono il loro esame solo verso le grandezze materiali, mentre tutto l'atto della guerra è *solcato da forze e da effetti di origine morale*;
– essi non considerano che un'attività unilaterale, mentre la guerra *consiste in azioni e reazioni continue.*

[1] Jomini. (*N. d. T.*).

13. *Essi non tengono conto del genio che è al di fuori d'ogni regola*

Tutto ciò che non poteva essere raggiunto da questa povera saggezza unilaterale, e sfuggiva al dominio della scienza, costituiva la regione del genio *innalzantesi al disopra delle regole.*
Guai all'uomo di guerra che dovesse penosamente trascinarsi fra l'ingombro di simili regole, troppo cattive per il genio che sa mettersi al disopra di esse, e al caso anche beffarsene!
Ciò che il genio fa deve, al contrario, costituire la più bella regola, e la teoria non ha nulla di meglio da fare che dimostrare il come e il perché di tale carattere del genio.
Guai alla teoria che si mette in opposizione con lo spirito: essa non può riscattare questa contraddizione con la sua umiltà; e, più si fa umile, più presto sarà cacciata dal ridicolo e dal disprezzo lungi dalla vita reale.

14. *Difficoltà della teoria non appena si considerano le grandezze spirituali*

Ogni teoria diviene infinitamente più difficile dal momento in cui tocca il dominio dei fattori morali. L'architettura e la pittura sono sopra un terreno sicurissimo, quando trattano la parte materiale dell'arte; si è sempre d'accordo sulla meccanica e sull'ottica. Ma quando gli effetti spirituali delle loro creazioni cominciano, quando occorre produrre una impressione sullo spirito e sul cuore, tutto il sistema delle regole si dissolve nella incertezza delle regioni ideali.
L'arte medica non si occupa nella maggior parte dei casi che dei soli sintomi fisici; si ha a che fare coll'organismo animale, il quale, sottomesso com'è, per così dire, a variazioni perpetue, non è mai identico in ogni bimestre. Ciò rende la missione del medico difficile e pone il suo criterio, spesso, al disopra del suo sapere. Ma il caso è ancora più difficile quando vi sono delle complicazioni morali, ed il medico dell'anima deve essere posto assai più in alto!

15. *In guerra i fattori spirituali non possono trascurarsi*

In guerra l'azione non è mai diretta contro la sola materia, ma anche, contemporaneamente, contro le forze morali che l'animano: e il differenziarle è impossibile. I fattori di natura morale non possono venire scorti che dalla vista mentale, e questa è differente in ciascun uomo; spesso varia nello stesso uomo in istanti differenti.
Poiché il pericolo costituisce l'ambiente nel quale tutto si muove in guerra, è principalmente il coraggio, il sentimento della propria forza, che influisce sul giudizio e forma, per così dire, la lente che le impressioni attraversano per giungere all'intelligenza.
Indubbiamente, però, l'esperienza può già, e di per sé sola, assegnare alle cause morali un certo valore obbiettivo.
Ognuno conosce l'effetto morale di una sorpresa, di un attacco di fianco o alle spalle; ognuno stima meno elevato il coraggio dell'avversario che volta le spalle, ed osa ben più quando insegue che quando è inseguito; ognuno giudica il capo avversario secondo la reputazione dei suoi talenti, secondo la sua età ed esperienza, ed agisce conseguentemente; ognuno sonda con uno sguardo scrutatore lo spirito e l'umore delle proprie truppe e delle nemiche. Tutti questi effetti, ed altri simili, di natura morale, si sono affermati nell'esperienza, si sono sempre riprodotti ed autorizzano perciò a considerarli nella loro natura, come fattori reali. Che diverrebbe una teoria che ne facesse astrazione?
Ma queste verità hanno naturalmente bisogno di una ratifica sperimentale, poiché nessuna teoria e nessun generale potranno mai trarsi d'impaccio con sottigliezze psicologiche e filosofiche.

16. *Difficoltà principali di una teoria sulla condotta della guerra*

Per renderci chiaro conto delle difficoltà inerenti a una teoria sulla condotta della guerra e per poterne dedurre il carattere particolare, cominceremo ad esaminare più da vicino le caratteristiche principali determinanti la natura dell'azione in guerra.

17. *Prima caratteristica: forze ed effetti morali (il sentimento ostile)*

La prima caratteristica da prendere in esame riguarda le forze di natura morale e i loro effetti.
La lotta è, anzitutto la manifestazione di *sentimenti ostili*; ma nelle nostre grandi lotte, che denominiamo guerre, dal sentimento ostile non deriva per lo più che un disegno ostile, ed inoltre non esiste generalmente il sentimento ostile da individuo a individuo. Tuttavia il contrasto non può andare a fondo senza che una forza morale di questa specie sia messo in giuoco. L'odio nazionale che raramente manca, anche nelle nostre guerre europee, sostituisce più o meno energicamente l'odio personale da combattente a combattente. Ma anche quando all'inizio l'odio nazionale manca e non esiste irritazione, il sentimento ostile si desta per effetto della lotta stessa: giacché, quando qualcuno esercita contro noi una violenza, sia pure per ordine superiore, noi proviamo bisogno di rappresaglia e di vendetta prima ancora contro di lui che verso il potere superiore cui egli obbedisce. Questo sentimento è innato nella natura umana. Potremmo anche definirlo bestiale: ma esiste. Si è abituati in teoria a considerare la lotta come il cozzo astratto di due forze senza aver riguardo alla partecipazione dei sentimenti: è questo uno dei mille errori che i teorici commettono scientemente poiché non ne apprezzano le conseguenze.
Oltre all'eccitamento delle forze passionali derivanti dall'essenza stessa della lotta, vi sono altre forze della stessa specie, più indipendenti dell'esasperazione, ma che, a causa della loro affinità, facilmente si alleano ad essa, come l'ambizione, la bramosia di dominio, l'entusiasmo di ogni specie, ecc.

18. *Le impressioni del pericolo (il coraggio)*

Infine la lotta genera il sentimento del pericolo, nel quale tutte le funzioni della guerra debbono vivere e muoversi, come l'uccello nell'aria ed il pesce nell'acqua. Ora gli effetti del pericolo mirano al cuore, sia direttamente, cioè istintivamente, sia indirettamente, cioè per l'intermediario dell'in-

telligenza. Il primo movimento sarebbe quello di sottrarvisi: e, in quanto ciò non possa farsi, l'inquietudine e la paura. Se questo effetto non si verifica, è la bravura che fa equilibrio all'istinto della conservazione. Ma il coraggio non è un atto dell'intelligenza: è un sentimento, come la paura. Questa tende alla conservazione fisica, quello alla conservazione morale: il coraggio è quindi un istinto più nobile. Ma precisamente perciò, non si può considerarlo come uno strumento privo di vita, che esercita i suoi effetti in modo esattamente preventivato; esso non è un semplice contrappeso al pericolo, atto a neutralizzarne gli effetti, bensì un fattore a sé stante.

19. *Estensione dell'influenza esercitata dal pericolo*

Per apprezzare nella sua giusta misura l'influenza del pericolo sugli uomini che agiscono in guerra, non occorre concepirla limitata al pericolo fisico del momento.
Il pericolo influisce non solo minacciando personalmente chi agisce, ma anche minacciando coloro che gli sono stati affidati; non solo nel momento in cui esiste realmente, ma anche in tutti i momenti che hanno relazione con quello contingente: infine, non solo direttamente di per se stesso, ma anche indirettamente attraverso la responsabilità che esso fa gravare, con un peso decuplo, sullo spirito del capo.
Chi potrebbe consigliare di dare una grande battaglia, od anche risolversi a darla, senza che il suo spirito sia più o meno colpito o scosso dal pericolo e dalla responsabilità che implica un'azione decisiva di quella specie? Si può affermare che l'azione in guerra, in quanto è azione reale e non semplice presenza, non esce mai dalla sfera del pericolo.

20. *Altri sentimenti*

Pur considerando appartenenti specialmente alla guerra quelle forze del sentimento che sono suscitate dall'ostilità e dal pericolo, non escludiamo tutte le altre che accompagnano l'uomo nella vita: esse trovano anzi posto, assai spesso, anche nella guerra. È vero che molti giuochi futili e meschini

della passione sono ridotti al silenzio da queste azioni serie della vita. Ma ciò accade solamente per coloro che agiscono nelle funzioni subalterne. Trascinati di fatica in fatica, di pericolo in pericolo, perdono di vista i piccoli interessi dell'esistenza, davanti alla morte dimenticano ogni dissimulazione, ed arrivano così a quella semplicità soldatesca del carattere che ha sempre costituito il più bel privilegio della professione militare.
Nelle funzioni superiori, invece, le cose vanno diversamente; più la posizione è elevata, più colui che la occupa deve guardare intorno a sé. Qui si sviluppano interessi in tutte le direzioni ed un giuoco complicato di passioni buone e cattive: l'invidia e la generosità, l'orgoglio e la modestia, la collera e la commozione, tutto ciò si concreta in forze attive nel grande dramma della guerra.

21. *Il carattere individuale dello spirito*

Il carattere individuale dell'intelligenza di chi agisce esercita, analogamente a quello del sentimento, una grande influenza. Dobbiamo aspettarci tutt'altra cosa da una testa immatura, sovraeccitata, fantastica, che non da uno spirito freddo e vigoroso.

22. *La diversità dell'individualità spirituale è causa della diversità delle vie che conducono allo scopo*

Questa grande diversità dello spirito individuale, la cui influenza cresce con il grado gerarchico, costituisce la causa principale della molteplicità delle vie che conducono allo scopo e che abbiamo segnalata nel primo libro. È appunto essa che crea una parte sì larga, negli avvenimenti di guerra, al giuoco delle probabilità e della fortuna.

23. *Seconda caratteristica: reazione vivente*

La seconda caratteristica dell'azione bellica è la reazione viva dell'avversario e la contro-reazione che ne risulta. Non par-

liamo qui della difficoltà di valutare una simile reazione; essa risulta già abbastanza da quanto abbiamo detto circa gli ostacoli che si incontrano nell'esame dei fattori e delle forze morali. Parliamo invece della sua influenza contraria ad ogni tentativo di calcolo.
L'effetto che produrrà una certa disposizione sull'avversario è la cosa più individuale che possa venir compresa fra tutti gli elementi dell'azione. Ora ogni teoria deve attenersi a gruppi di fenomeni e non può abbracciare i casi particolari propriamente detti: questo apprezzamento dovrà quindi essere lasciato al criterio ed al talento. È dunque naturalissimo che in un'azione come quella di guerra, il cui piano, basato su circostanze generali, è così spesso turbato, nell'esecuzione da molteplici fenomeni di carattere individuale, occorra più che in ogni altro ramo dell'attività umana riservare una parte maggiore al talento, e valersi meno di indicazioni teoriche.

24. *Terza caratteristica: incertezza di tutti i dati*

Infine la grande incertezza di tutti i dati costituisce in guerra una difficoltà particolare, poiché ogni azione vi si compie, per così dire, in una sorte di luce crepuscolare che talvolta inoltre crea, come la nebbia od il chiaro di luna, un contorno esagerato od un'apparenza strana alle cose.
La chiarezza che manca per questa insufficienza di dati, deve essere penetrata dal talento o abbandonata alla fortuna. È dunque ancora sul talento ed anche sul favore del caso che si è obbligati di far affidamento, in mancanza di una saggezza obbiettiva.

25. *Impossibilità di una dottrina positiva*

Considerata questa natura dell'oggetto, dobbiamo dire che sarebbe impossibile dotare l'arte della guerra di un corpo positivo di dottrina che possa servire sempre di guida o di regola di condotta al comandante. In tutti i casi in cui, come abbiamo veduto, occorre far appello al talento, il capo dovrebbe porsi all'infuori di tale corpo di dottrine e

perfino in opposizione con esso. Ne deriverebbero, qualunque fosse lo sviluppo di tale dottrina, le stesse conseguenze di cui già abbiamo parlato, e cioè che lo stesso talento ed il genio agirebbero fuori della legge e che la dottrina diverrebbe l'antitesi della realtà.

26. *Risorse che restano per rendere possibile una teoria. (Le difficoltà non sono dovunque ugualmente grandi)*

Due espedienti si offrono per uscire da queste difficoltà. Anzitutto quello che abbiamo detto della natura della guerra in generale, non deve applicarsi indifferentemente all'attività in tutti i diversi gradi. Nei gradi inferiori la bravura e l'abnegazione personale hanno influenza preponderante, mentre le difficoltà da risolvere con l'aiuto dell'intelligenza e del criterio sono minori.
La sfera degli avvenimenti è molto più ristretta; gli scopi ed i mezzi sono numerosi; i dati, più certi; normalmente anzi, questi ultimi sono realmente evidenti. Ma più ci innalziamo nella scala del comando, più le difficoltà si accumulano, fino a raggiungere il massimo per il capo supremo. In quest'ultima posizione quasi tutto è abbandonato al genio.
Anche nei riguardi di una partizione pragmatica dell'arte bellica, le difficoltà non sono da per tutto ugualmente grandi. Esse diminuiscono a seconda che gli effetti appartengono maggiormente al mondo materiale, aumentano a mano a mano che si entra nel campo morale e si cambiano in motivi determinanti la volontà. Perciò è più facile regolare con prescrizioni teoriche l'ordinamento interno, l'imbastitura e la condotta di un combattimento, che non il compito per cui esso deve servire. Nell'uno dei casi è una lotta fra armi fisiche, e se l'azione dello spirito non ne può essere bandita, la materia si rivendica il primo posto. Ma nell'*effetto* dei combattimenti, ove i risultati materiali divengono cause determinative per la volontà, si ha a che fare solo col mondo spirituale: in una parola, sarà assai meno difficile formulare una teoria per la *tattica* che non per la *strategia*.

27. *La teoria deve essere una ponderazione e non una dottrina*

La seconda risorsa per rendere possibile una teoria della guerra consiste nel punto di vista che questa teoria non deve necessariamente essere una dottrina positiva, cioè una *istruzione* riguardante la condotta da tenere.

Ogni qualvolta un ramo dell'attività umana si occupa in massima di cose quasi identiche, ed i suoi mezzi ed i suoi scopi sono quasi sempre gli stessi, al più con piccole varianti e molteplicità di combinazioni, è chiaro che queste cose possono costituire l'oggetto di una ponderazione razionale. Tale ponderazione è precisamente la parte più essenziale di ogni teoria, e acquista particolare diritto a tale nome. Essa consiste nell'esame analitico dell'oggetto, e, se la teoria viene applicata all'esperienza, e cioè, nel nostro caso, alla storia della guerra, renderà familiare la materia.

Quanto maggiormente essa si avvicina a quest'ultimo scopo, tanto più perde la forma obiettiva del *sapere* per prendere la forma subiettiva del *potere*, e tanto più anche si dimostra efficace nei casi in cui la natura della cosa non ammette altra decisione che quella del talento: è appunto sul talento che essa manifesterà i suoi effetti. Se essa esamina i diversi elementi di cui si compone la guerra; se distingue nettamente ciò che sembra confuso a primo colpo d'occhio; se analizza completamente le proprietà di ogni mezzo; se ne indica gli effetti probabili; se determina la natura degli scopi; se porta su tutto il campo della guerra la luce di un esame critico profondo, avrà compiuto la parte principale della sua missione. Essa diverrà così una guida per chi vorrà, sui libri, familiarizzarsi con la guerra, illuminerà il suo cammino, alleggerirà i suoi passi, formerà il suo criterio e lo preserverà da concezioni errate.

Se un uomo esperimentato in una materia passa la metà della vita a chiarire tutti i punti di un argomento oscuro, andrà probabilmente più lungi di colui che volesse renderselo familiare in poco tempo. La teoria è dunque destinata a risparmiare ad ogni nuovo arrivato la pena di classificare e suddividere la materia, per doversela poi esaminare laboriosamente in tutte le direzioni. Essa la presenta già classificata e studiata.

La teoria deve dunque formare lo spirito del futuro capo destinato a condurre la guerra, o, piuttosto, dirigerlo nel lavoro di formazione di se stesso, ma senza aver la pretesa di accompagnarlo sul campo di battaglia; non diversamente da essa il buon precettore, che si limita a indirizzare e facilitare lo sviluppo intellettuale del suo allievo, senza pretender di tenerlo imbrigliato per tutta la vita.
Se poi dalle considerazioni provocate dalla teoria nascono spontaneamente *princìpi e regole*, se la verità viene così a cristallizzarsi da se stessa, la teoria non contrasterà a questa tendenza naturale dello spirito; anzi, quando l'arco si completerà con questa specie di chiave di volta, essa la metterà in evidenza ancor maggiore. Ma, facendolo, suo scopo non deve essere che soddisfare una tendenza logica del pensiero, rendere appariscenti i fuochi i quali convergono tutti i raggi e non estrarne una formula algebrica destinata al campo di battaglia; giacché, per lo spirito pensante, questi princìpi e queste regole debbono costituire le linee fondamentali delle abituali riflessioni, piuttosto che le pietre miliari indicanti positivamente il cammino da seguire nella pratica.

28. *Così considerata, la teoria diviene possibile e cessa la sua incompatibilità con la pratica*

Questo punto di vista rende possibile una teoria soddisfacente della guerra, e cioè una teoria utile, che non sia mai in contraddizione con la realtà. Basterà che essa sia trattata razionalmente, per mettersi così bene in armonia con l'azione, da far scomparire, fra teoria e pratica, l'assurda dissonanza che le teorie irragionevoli hanno spesso provocato e che le hanno messe in opposizione col semplice buon senso fornendo talvolta facile pretesto ai poveri di mente ed agli ignoranti per ostinarsi nella innata incomprensione.

29. *La teoria esamina dunque la natura dello scopo e dei mezzi. Scopo e mezzi nella tattica*

La teoria deve dunque considerare la natura dei mezzi e degli scopi che si vogliono usare e perseguire.

Nella tattica i mezzi sono le forze armate e istruite, destinate a combattere. La vittoria è lo scopo. Vedremo più tardi, studiando specialmente il combattimento, come questo concetto possa venir meglio determinato. Qui ci accontenteremo di indicare, come segno della vittoria, l'abbandono del campo di battaglia da parte dell'avversario. Per mezzo di questa vittoria, la strategia raggiunge lo scopo che essa aveva dato al combattimento e che ne costituisce *il significato*. Questo significato esercita una certa influenza sulla natura della vittoria. La vittoria mirante a distruggere la forza armata avversaria si distingue da quella che deve solamente metterci in possesso di una posizione.
Il significato di un combattimento può dunque avere influenza sensibile sul suo piano e sul suo andamento, e, in conseguenza, anch'esso costituirà oggetto di esame per la tattica militare.

30. *Circostanze che accompagnano sempre l'impiego dei mezzi*

Esistono circostanze che accompagnano costantemente ogni combattimento ed esercitano su di esso maggiore o minore influenza: si deve quindi esaminarle trattando dell'impiego delle forze armate.
Esse sono il terreno, il momento della giornata e lo stato dell'atmosfera.

31. *Terreno*

Il terreno (il cui concetto riguarda essenzialmente la forma della regione e il suolo) potrebbe, a rigore, essere senza influenza se il combattimento si svolgesse in una perfetta pianura senza traccia di colture.
Nelle contrade steppose questo caso si verifica in realtà; ma nella parte incivilita dell'Europa è quasi impossibile. Così, fra popoli civili, si può a pena immaginare un combattimento indipendente dall'influenza del terreno.

32. *Momento del giorno*

Il momento della giornata influisce sul combattimento per la differenza fra giorno e notte, beninteso, peraltro, in senso lato; ogni combattimento ha una certa durata, e i combattimenti più importanti durano in generale parecchie ore. Per l'imbastitura di una battaglia vi è una differenza essenziale a seconda che essa cominci il mattino o nel pomeriggio. Vi sono però numerosi combattimenti nei quali l'ora è indifferente: e, nella generalità dei casi, l'influenza è debole.

33. *Stato dell'atmosfera*

Lo stato atmosferico esercita ancora più raramente una influenza determinante: nella maggioranza dei casi ha importanza solo l'esistenza o meno di nebbia.

34. *Scopo e mezzi nella strategia*

In fondo la strategia non impiega che un mezzo: la vittoria e cioè il risultato tattico. In ultima analisi, suo scopo è tutto quanto deve condurre direttamente alla pace.
Questo scopo è accompagnato da circostanze varie.

35. *Circostanze che accompagnano l'impiego dei mezzi della strategia*

Queste circostanze sono: il paese e il terreno, estendendo l'idea del primo alla totalità del paese e della popolazione del teatro di guerra; poi, l'ora della giornata, ma altresì, in pari tempo, la stagione: infine, lo stato dell'atmosfera soprattutto in quanto può presentare fenomeni eccezionali (forti geli, ecc.).

36. *Tali circostanze contribuiscono a formare nuovi mezzi*

Combinando queste circostanze influenti col risultato di un combattimento, la strategia dà a questo risultato, e quindi

al combattimento che lo deve produrre, un significato speciale: e cioè essa *assegna al combattimento uno scopo particolare.*
Ma poiché lo scopo di un combattimento non è quello di portare direttamente alla pace, e quindi è uno scopo secondario e subordinato, deve considerarsi anch'esso come un mezzo strategico. Sono quindi mezzi strategici tutti i risultati dei combattimenti e cioè tutte le vittorie, qualunque sia la diversità del loro significato. La conquista delle posizioni nemiche è uno di questi risultati del combattimento, applicato al terreno.
Ma non solo i singoli combattimenti, con i loro scopi particolari, costituiscono dei *mezzi strategici*, bensì anche ogni unità di ordine superiore costituita da combinazioni di combattimenti diretti verso uno scopo comune. Una campagna d'inverno è una combinazione di questo genere, applicata alla stagione.
Come scopi finali, o scopi propriamente detti, non restano dunque che gli oggetti che conducono *immediatamente* alla pace. Tutti questi scopi e questi mezzi formano oggetto di studio per la teoria, per quanto riguarda la natura dei loro effetti ed i loro mutui rapporti.

37. *La strategia trae solamente dall'esperienza i mezzi e gli scopi che debbono essere studiati*

Il primo quesito è: Come la strategia potrà enumerare esaurientemente questi oggetti? Se per raggiungere tale risultato volesse compiere una ricerca per via astratta, essa si ingolferebbe in tutte le difficoltà che escludono la possibilità logica di una condotta della guerra e della sua teoria. E perciò la strategia deve ricorrere all'esperienza e rivolgere la propria attenzione alle combinazioni che la storia della guerra già può offrire.
In tal modo, peraltro, la strategia assume l'aspetto di una teoria incompleta, quale deriva soltanto dai rapporti offertici dalla storia militare. Ma tale restrizione è d'altronde inevitabile, non foss'altro perché la teoria non può nulla affermare se non in base a deduzioni d'indole storica, o, per lo meno, da comparazioni colla storia.

Inoltre, tale restrizione è piuttosto speculativa che reale. Un grande vantaggio di tale metodo sarà inoltre quello d'impedire alla teoria di disperdersi nel dedalo dei sogni, delle sottigliezze e delle combinazioni chimeriche, mantenendola legata alla realtà delle cose.

38. *Fin dove deve spingersi l'analisi dei mezzi*

Un altro quesito è: Fin dove la teoria deve spingere l'analisi dei mezzi? Evidentemente, essa dovrà esaminare solamente le proprietà in quanto si riferiscano *all'impiego.*
La portata efficace del fuoco e gli altri effetti delle varie armi hanno una grande importanza in tattica, ma la costruzione delle bocche da fuoco ci è indifferente per quanto gli effetti sopra accennati ne siano una conseguenza, giacché non si consegna al generale del carbone, dello zolfo, del salnitro, dei metalli, per fabbricare la polvere ed i cannoni: le armi già allestite, con i loro effetti, sono l'elemento di cui egli dispone. La strategia impiega le carte senza occuparsi della triangolazione; essa non esamina in qual modo un paese deve essere amministrato, un popolo educato e governato per dare i migliori risultati dal punto di vista militare, ma prende questi dati come li trova negli Stati europei e si limita ad attirare l'attenzione sui casi particolari in cui situazioni anormali hanno esercitato una influenza notevole sulla guerra.

39. *Grande semplificazione del sapere*

È facile comprendere che in tal modo la teoria riduce notevolmente il campo del proprio studio, e quindi il sapere necessario alla condotta della guerra viene ad essere sensibilmente ridotto.
Le numerose conoscenze ed attitudini al servizio della guerra che servono in generale all'attività bellica, e che divengono indispensabili, prima che un esercito organizzato possa entrare in guerra, si riassumono in pochi grandi risultati, prima di arrivare alla guerra quale scopo finale delle attività stesse. Così le acque di una regione si riuniscono in fiumi

prima di raggiungere il mare. Ora, il capo supremo deve solamente imparare a conoscere i risultati che sboccano direttamente nell'oceano della guerra che egli deve dirigere.

40. *Questa semplificazione del sapere spiega la formazione rapida dei grandi generali, e perché un comandante di esercito non abbia bisogno di essere un sapiente*

In realtà, questo risultato delle nostre considerazioni è così necessario che ogni altra conclusione ci avrebbe resi diffidenti in rapporto al suo valore; infatti è solo così che si può spiegare come si siano spesso veduti negli alti gradi, ed anche nel supremo, uomini le cui occupazioni anteriori non erano affatto volte alla guerra.
Ciò spiega anche, e soprattutto, perché generalmente i comandanti di esercito più illustri non siano mai usciti dalla classe degli ufficiali eruditi od anche colti, ed anzi la loro posizione anteriore non potesse, nella maggioranza dei casi, conferir loro una grande somma di sapere.
Per questo sono stati sempre giudicati ridicoli pedanti coloro che credevano necessario o più semplicemente utile alla educazione di un futuro capo di eserciti, l'iniziarlo alla conoscenza dei minuti particolari. Non è difficile dimostrare come tale procedimento sia anzi nocivo, poiché la educazione dello spirito umano si forma secondo le conoscenze e l'insieme delle idee che gli vengono comunicate. Solo le grandi cose lo condurranno al grande; le piccole lo diminuiranno, se egli non le respinge lungi da sé quali elementi estranei.

41. *Antiche contraddizioni*

Non si era badato a questa semplicità del sapere necessaria alla guerra, ma si amalgamava sempre questo sapere con tutto il bagaglio delle conoscenze e delle attitudini secondarie che *servono* la guerra.
Perciò, per spiegare la contraddizione evidente in cui si cadeva di fronte ai fatti del mondo reale, non si poteva

trovare altro espediente che attribuire tutto al genio che può fare a meno di qualsiasi teoria, e per il quale non sarebbe occorso affatto scriverla.

42. *Si giungeva così a negare l'utilità di ogni sapere, mettendo tutto in conto delle attitudini naturali*

Le persone di buon senso si sono sempre rese conto dell'enorme distanza che passa fra un vero genio ed un erudito pedante: esse addivennero ad una specie di libero pensiero, respingendo da sé ogni fiducia nella teoria, e considerando la condotta della guerra come una funzione naturale dell'uomo, funzione che egli compirebbe più o meno bene solo in relazione alla maggiore o minore predisposizione innata. Si deve riconoscere che costoro si sono trovati più vicini alla verità di quelli che attribuivano tanta importanza ad un falso sapere: tuttavia è facile comprendere che questo modo di vedere è evidentemente esagerato. Nessuna attività dello spirito umano è possibile senza una certa ricchezza di idee; ora, queste idee non nascono, per la loro maggior parte, con l'uomo: egli le acquisisce, ed esse costituiscono il suo sapere. Si tratta solo di conoscere di qual genere tali idee debbano essere, e noi crediamo di averlo determinato dicendo che, per la guerra, esse debbono essere indirizzate alle cose che il capo deve *direttamente* trattare in guerra.

43. *Il sapere necessario si modifica a seconda dell'elevatezza delle funzioni*

Sul terreno stesso della guerra le conoscenze debbono variare con l'elevatezza della posizione del capo. Esse debbono riferirsi ad oggetti meno importanti e più ristretti, nelle funzioni inferiori; più considerevoli e vasti, nelle superiori. Vi sono condottieri che non avrebbero brillato alla testa di un reggimento di cavalleria, e viceversa.

44. *Il sapere in guerra è semplice, ma non è altrettanto facile*

Dal fatto che il *sapere* necessario alla guerra sia *assai semplice*, cioè raccolto sopra oggetti poco numerosi, e che tenga conto in sostanza solo di loro risultati personali, non si deduce che il *potere* sia altrettanto facile.
Abbiamo già visto nel primo libro quali siano le difficoltà dell'azione in guerra: omettiamo per il momento quelle che possono essere sormontate solo dal coraggio, e affermiamo che anche l'attività spirituale vera e propria non è semplice e facile se non nei comandi inferiori; che la difficoltà cresce con l'elevatezza della posizione, e che nella situazione del capo supremo essa appartiene alle funzioni più difficili che lo spirito umano sia chiamato a compiere.

45. *Quale dev'essere la natura del sapere*

Il comandante supremo non ha bisogno di essere né un profondo storico né uno scrittore di vaglia; deve invece avere familiarità coi rapporti elevati fra gli Stati, conoscerne ed apprezzarne sanamente le tendenze abituali, il peso degli interessi esistenti, le questioni in corso, i personaggi influenti. Non ha bisogno di essere un fine osservatore della natura umana né un anatomista sottile del carattere individuale, ma deve conoscere il carattere, il modo di pensare, le inclinazioni, i difetti speciali e le qualità di coloro che deve comandare. Non deve occuparsi dei particolari della costruzione di una vettura, del sistema di attacco di una bocca da fuoco, ma deve saper valutare la durata di marcia di una colonna nelle diverse circostanze che possono influire su di essa: tutte queste conoscenze non si ottengono per mezzo di formule e di meccanismi scientifici, si acquisiscono invece solo con l'esercizio di una sana valutazione delle cose e degli uomini, e per effetto di un talento speciale, particolarmente atto all'uopo.
Il sapere necessario per esercitare alte funzioni in guerra deve dunque essere caratterizzato interamente dal fatto che esso può essere acquisito mediante la ponderazione e cioè mediante la riflessione, solo da chi abbia a ciò uno speciale

talento, una specie di istinto mentale che, analogamente a quanto fa l'ape estraendo il miele dal fiore, è capace di trarre dai fenomeni della vita solo ciò che ne costituisce l'essenza: talento che, oltre alla ponderazione e allo studio, sfrutta anche la pratica della vita. La vita coi suoi abbondanti insegnamenti non potrà mai produrre un Newton ed un Eulero; ma potrà produrre l'eletto calcolo di un Condé o di un Federico.
Non è dunque necessario, per salvare la dignità intellettuale dell'attività militare, ricorrere ad una falsa scienza e ad una ingenua pedanteria. Non si è mai veduto un gran generale, un capo di eserciti illustre, di spirito ristretto: vi sono stati al contrario numerosi esempi di uomini che, avendo servito con maggiore distinzione nei gradi inferiori, si sono dimostrati in quello supremo al disotto della mediocrità per deficienza di capacità intellettuale.
È superfluo dire che si può pure stabilire una nuova differenza anche fra gli stessi capi supremi, in ragione della maggiore o minore vastità dei poteri loro attribuiti.

46. *Il sapere si deve mutare in potere*

Dobbiamo ancora trattare di una condizione che più di ogni altra è caratteristica della conoscenza militare, e cioè che il sapere deve trasfondersi nello spirito e perdere quasi completamente le sue proprietà obbiettive.
In quasi tutte le altre arti e attività della vita, l'uomo può far uso di certe verità da lui apprese solo una volta, nello spirito delle quali egli non vive, e che ritrova al bisogno nei libri polverosi. Anche le verità di uso quotidiano possono restargli completamente estranee. Quando l'architetto prende la penna per determinare con un calcolo complesso le dimensioni di un pilastro, la verità che costituisce il risultato del calcolo non è una estrinsecazione compilata faticosamente dal suo spirito. Egli ha dovuto procurarsi i dati e sottoporli poi ad un'operazione mentale di cui non lui ha trovato la legge e della cui necessità, in parte, in quel momento non è neppure consapevole. Egli se ne serve insomma macchinalmente. Ma in guerra ciò non avviene. La reazione spirituale, la forma costantemente mutevole delle cose fanno

sì che colui il quale dirige debba portare in sé tutto l'apparato intellettuale del proprio sapere, e che egli, in ogni luogo e ad ogni istante, debba esser capace di attingere in se stesso la decisione opportuna. Il *sapere*, assimilato intimamente in tal modo col proprio spirito e colla passione, deve trasformarsi in un vero *potere*. Ecco perché i capi illustri sembrano agire in guerra con tanta facilità, ed ecco anche perché si è sempre attribuito questo fatto al talento naturale: diciamo talento naturale per distinguerlo da quello acquisito in seguito alla meditazione ed allo studio.
Con le considerazioni che precedono, crediamo di aver determinato chiaramente la missione di una teoria della condotta della guerra, e indicato il modo di pervenire alla soluzione.
Delle due parti in cui abbiamo suddiviso la condotta della guerra: tattica e strategia, l'ultima, come abbiamo già osservato, presenta incontestabilmente le maggiori difficoltà alla formazione di una teoria. La tattica non si occupa che di un numero di oggetti ben determinati, compresi in un campo limitato, mentre la strategia si estende nella direzione degli scopi che debbono condurre direttamente il condottiero che deve avere in vista tali scopi, per l'appunto la parte della strategia, in cui egli opera, è quella che presenta tale difficoltà.
Quando si tratterà dunque della strategia e soprattutto delle parti di essa che abbracciano i risultati più elevati, la teoria si limiterà, anche molto più che nella tattica, ad una semplice ponderazione delle cose; si contenterà di aiutare chi opera ad esaminare le cose sotto quel punto di vista che, fuso colla sua mentalità, rende più facile e più sicuro il suo cammino, senza mai costringerlo a mettersi in contrasto con se stesso per obbedire ad una verità oggettiva.

III
Arte o scienza della guerra?

1. *Nel linguaggio comune, non vi è ancora accordo. (Potere e sapere. Scienza in cui il semplice sapere è arte, e il potere è lo scopo)*

Sembra che non sia ancora stata fatta una scelta definitiva fra i termini: arte e scienza della guerra. Sembrano anche incerti i motivi sui quali la scelta debba essere basata, per quanto la cosa possa apparire semplice. Abbiamo però già detto altrove: *sapere* è qualche cosa di diverso dal *potere*; la differenza è abbastanza grande perché non sia facile l'equivocare. Naturalmente non è nei libri che si può imparare a *potere*: e perciò un libro non dovrebbe mai venire intitolato col nome di *arte*. Ma poiché si è abituati a raccogliere sotto il nome di *teoria dell'arte*, o semplicemente *arte*, le diverse conoscenze necessarie a colui che vuole esercitare un'arte (conoscenze che, prese isolatamente, possono essere scienze pure) occorre, per essere conseguenti, attenersi a questo motivo di suddivisione, e dare il nome di arte a ciò che mira a produrre il potere creativo, ad esempio l'architettura. Si chiamerà invece scienza ciò che ha per iscopo la pura conoscenza, il puro sapere, come la matematica e l'astronomia. È superfluo dire che la teoria di ciascuna arte può comprendere singole scienze complete, e ciò non deve indurre in errore. Occorre osservare tuttavia che non esiste realmente alcuna scienza senza un miscuglio di arte: in matematica, ad esempio, il calcolo e l'impiego dell'algebra costituiscono già un'arte, ma con ciò si è ancora lungi dal limite. La causa di ciò è che, per quanto grande e tangibile sia la differenza

fra sapere e potere nei prodotti complessi delle conoscenze umane, non è possibile perseguire la separazione delle due facoltà fin nell'uomo stesso.

2. *Difficoltà di separare la conoscenza dal giudizio. (Arte della guerra)*

Ogni pensiero solo è già arte. Al punto in cui cessano gli assiomi che sono il risultato dell'evidenza, là ove comincia un giudizio, comincia anche l'arte. Più ancora, l'evidenza stessa suppone già un giudizio e quindi l'arte, e altrettanto può dirsi delle percezioni dei sensi. Insomma, se non si può concepire un essere umano dotato di forte capacità di comprensione e privo della facoltà di giudicare, od inversamente, è chiaro che anche l'arte e la scienza non possono mai esattamente venir distinte fra loro. Più questi elementi sottili dell'anima si materializzano nelle forme esteriori del mondo, tanto più i loro domini si differenziano. Infine, dovunque lo scopo è creare e produrre, è l'arte che regna, mentre la scienza domina quando lo scopo è scrutare e sapere. Risulta da tutto ciò che è preferibile dire arte, piuttosto che scienza, della guerra.
Questo basta per chiarire i concetti fondamentali della questione.
Affermiamo ora che la guerra non è né un'arte né una scienza, nel vero senso delle due espressioni, e che è appunto lasciandosi condurre da erronei criteri derivati da queste parole, che si è giunti a comparare la guerra con alcune arti o scienze ed a far sorgere ingannevoli analogie.
Da tempo ciò è stato intraveduto, e si è preteso pertanto che la guerra fosse un mestiere: ma questa definizione faceva più perdere che guadagnare, poiché un mestiere non è che un'arte di natura inferiore, e, come tale, sottomessa a leggi più positive e restrittive.
In realtà, l'arte della guerra si è messa per qualche tempo nello spirito di un mestiere, specie al tempo dei "condottieri". Ma questa tendenza l'arte della guerra non l'aveva ricevuta da un impulso intrinseco: essa proveniva da cause *esterne*: e la storia della guerra dice quanto poco naturale e non soddisfacente fosse questo indirizzo.

3. *La guerra è un atto del commercio degli uomini*

Diciamo dunque che la guerra non appartiene né al dominio dell'arte né a quello della scienza, ma al dominio della vita sociale. È un conflitto di grandi interessi, che ha una soluzione sanguinosa, e solamente in questo differisce dagli altri. Si potrebbe piuttosto paragonarla al commercio che a qualsiasi altra arte, poiché il commercio è anch'esso un conflitto di interessi e attività: e alla guerra si accosta ancor più la politica, che può anch'essa, a sua volta, considerarsi come un commercio in grande scala. Di più è dal grembo della politica che la guerra trae origine, è nella politica che i caratteri principali della guerra sono già contenuti allo stadio rudimentale, come le proprietà degli esseri viventi lo sono nei rispettivi embrioni.

4. *Differenza*

La differenza essenziale sta nel fatto che la guerra non è l'effetto di una volontà esercitata sulla materia inerte, come avviene nelle arti meccaniche, o verso un oggetto vivente ma passivo, senza reazione, come lo sono lo spirito ed i sentimenti umani nei riguardi delle arti immaginative: la guerra agisce invece sopra un oggetto *vivente e reagente*. È facile quindi vedere come lo schematismo di idee proprio delle arti e delle scienze si applichi poco ad un'attività del genere, e si comprende anche perché le ricerche ed i tentativi continui per giungere a leggi analoghe a quelle che si riferiscono al mondo dei corpi inerti, abbiano dovuto necessariamente produrre errori durevoli. Tuttavia sono precisamente le arti meccaniche quelle che si sono volute, di solito, prendere a modello.
Le arti immaginative si difendevano da sé da quest'imitazione, perché ancor molto mancanti esse stesse di leggi e di regole: quelle tentate finora essendo state successivamente riconosciute insufficienti ed unilaterali, e quindi minate e travolte incessantemente dalla corrente delle opinioni, dei sentimenti e delle abitudini.
Un conflitto fra forze viventi, come quello che nasce e si risolve nella guerra, *può restare subordinato a leggi generali,*

e queste leggi possono servire di guida all'azione? Tale è il quesito che esamineremo in parte nel presente libro.[1] In ogni caso però è chiaro che questa materia, come tutte quelle che non oltrepassano la nostra facoltà di concezione, *può essere illuminata dalle ricerche dello spirito e più o meno discriminata nei suoi intimi rapporti*; il che basta già per costituire fondamento di una teoria.

[1] Con tutta probabilità questo capitolo o frammento doveva aprire il libro secondo: e, comunque, è precedente come compilazione al capitolo II. (*N. d. T.*).

IV
Il metodismo

Per spiegarci chiaramente sul significato dei termini *metodo* e *dottrina come metodo*,[1] che hanno parte così notevole in guerra, ci permetteremo di gettare un colpo d'occhio rapido sulla gerarchia logica che governa il mondo delle azioni, come un complesso di autorità costituite.

La *legge*, concetto generale, che si riferisce tanto alla conoscenza quanto all'azione, nel significato della parola ha evidentemente qualcosa di soggettivo ed arbitrario, eppure esprime per l'appunto ciò da cui tanto noi quanto gli oggetti esterni dipendiamo. La legge, come oggetto della conoscenza, si riferisce ai rapporti di azione e di reazione fra le cose. Come oggetto della volontà determinate dell'azione ha lo stesso significato che *comando* o *inibizione*.

Il *principio* è ugualmente una legge che determina l'azione, ma non ha lo stesso significato *formale e definitivo*. Il principio non è che lo spirito, il senso della legge, allo scopo di lasciare al raziocinio maggiore libertà di applicazione nelle cose in cui la complessità del mondo reale non si lascia afferrare dalla forma assoluta di una legge. Poiché il raziocinio deve, di per se stesso, far identificare i casi in cui il principio non è applicabile, questo deve considerarsi semplicemente come un appoggio, una guida per chi agisce.

Il principio è *obbiettivo* quando deriva da una verità obbiettiva, e in conseguenza, ha lo stesso valore per tutti gli uomini; è *soggettivo*, e prende allora ordinariamente il nome di *massima*, quando contiene dei rapporti che si riferiscono

[1] Methodismus. (*N. d. T.*).

al soggetto, ed in tal caso ha un certo valore solo per colui che se lo è appropriato.
La *regola* è frequentemente intesa nello stesso senso di legge, ma allora significa la stessa cosa che il *principio*, poiché si dice: non vi è regola senza eccezione, mentre invece non si dice che non vi è legge senza eccezione; pertanto la regola ammette maggior latitudine nell'applicazione.
Secondo una ltro significato, per *regola* s'intende un modo di riconoscere una verità latente a mezzo di un singolo indice appariscente, allo scopo di riferire a questo indice la legge dell'azione riferentesi all'intera verità. Tale carattere hanno appunto tutte le regole di giuoco, i procedimenti abbreviativi nelle matematiche, ecc.
Le *prescrizioni* e le *istruzioni* determinano l'azione, tenendo conto di numerose piccole circostanze esterne integranti le indicazioni circa la condotta da seguire, e che, per le leggi generali, sarebbero troppo numerose e poco importanti.
Infine il *metodo*, la *maniera di agire*, è un procedimento scelto fra molti altri possibili, e che costantemente viene ripetuto: la *dottrina come metodo*, il "metodismo" si ha quando l'azione viene regolata mediante metodo, anziché dirigerla a mezzo di princìpi generali o di singole prescrizioni. Il metodo suppone che i casi ad esso sottoposti siano identici nelle loro parti essenziali; e poiché è impossibile che lo siano tutti, occorre che il *maggior numero*, almeno, lo sia; in altri termini, occorre che il metodo sia calcolato sui casi più probabili. La dottrina come metodo non si fonda dunque su premesse singole e determinate, ma sulla *probabilità media* dei casi. Essa tende a stabilire una verità media la cui applicazione costante ed uniforme sviluppa una certa abilità meccanica, con l'aiuto della quale si finisce per adempiere bene al proprio compito quasi senza averne coscienza.

L'idea di legge come conoscenza non è necessaria alla condotta della guerra, poiché i fenomeni complessi di questa non sono sufficientemente regolari, e quelli che lo sono non hanno sufficiente complessità perché la constatazione della loro ripetizione possa condurre più lontano della semplice percezione della realtà. Quando l'idea e l'espressione semplice sono sufficienti, il ricercare la complessità diventa affettazione pedantesca. Il concetto di legge in rapporto all'azione

è inutile alla teoria della condotta della guerra, perché i fatti sono così variabili e molteplici da rendere impossibile un imperativo così universale da meritare il nome di legge.
I princìpi, le regole, le prescrizioni ed i metodi, al contrario, sono indispensabili alla teoria della guerra, in quanto tale teoria conduce a dottrine positive, in cui la verità deve riassumersi sotto tali forme.
Poiché la tattica è la parte della condotta della guerra in cui la teoria meglio riesce a prendere forma dottrinale, le idee sopra esposte vi troveranno maggiore posto.
Non impiegare senza necessità la cavalleria contro una fanteria non ancora scossa; non impiegare il fuoco che quando esso comincia ad avere sicura efficacia; economizzare per quanto possibile le forze, nel combattimento, a pro della sua fase finale, sono altrettanti princìpi tattici. Non sono applicabili in ogni caso, ma debbono rimanere presenti alla mente di chi dirige l'azione, affinché egli non trascuri al momento opportuno di trar partito dalle verità che contengono. Sono invece applicabili quando si deduce, da un anormale confezionamento del rancio, che il nemico sta per togliere il campo; quando, durante un combattimento, dal dispositivo incompleto delle truppe si desume che un attacco è dimostrativo: questa maniera di conoscere la verità viene a denominarsi allora *regola*, perché da una singola circostanza visibile si deduce l'intendimento che a ciò può essere connesso.
Un'altra regola vuole che si attacchi il nemico con raddoppiata energia quando le sue batterie cominciano a ritirarsi dal combattimento. Anch'essa qui si collega ad un sol fatto apparente, ad una azione determinata, basata sull'intera situazione nemica che da tale fatto è stata desunta: si giudica cioè che il nemico vuole rinunciare al combattimento, che comincia a ritirarsi, che durante questa fase seria è incapace di resistere con tutte le sue forze e che, durante la ritirata stessa, sarà anche incapace di sottrarsi tempestivamente.
Le *prescrizioni* ed i *metodi* introducono, nella condotta della guerra, le teorie preparatorie, in quanto esse sono già inoculate nelle truppe addestrate, quali princìpi attivi.
I regolamenti sulle formazioni, quelli di esercizi, quello sul servizio di campagna constano di prescrizione e di metodi.

Nei regolamenti di esercizi le prescrizioni predominano; nei regolamenti sul servizio di campagna predominano i metodi. La condotta della guerra propriamente detta si connette a tali elementi che costituiscono altrettanti procedimenti, ed essi debbono in tale qualità trovar posto nella teoria della condotta della guerra.
Ma le attività che non sono state assoggettate a regolamentazione nell'impiego delle forze, non possono venir regolate da prescrizioni, cioè da istruzioni determinanti, appunto perché queste escludono la libertà di azione. Quanto ai metodi, considerati come procedimenti generali per attuare i compiti dell'attacco, calcolato sulla probabilità media, o come una influenza dei princìpi e delle regole estesa fino all'applicazione, possono anche trovar posto nella teoria della condotta della guerra. Soltanto non debbono essere presi per null'altro che per quello che sono; non si deve cioè considerarli come costruzioni assolute e necessarie dell'azione, come sistemi fissi, bensì come le migliori forme generali atte a sostituirsi, in quanto costituiscono la strada più corta, alle singole decisioni, e che si possono prendere o lasciare secondo i bisogni del momento.
La frequente applicazione dei metodi in guerra appare importantissima ed inevitabile, se si considera quante volte occorra agire sulla base di semplici ipotesi o nell'incertezza completa, poiché il nemico non è in grado di rendersi conto di tutte le circostanze che influiscono sulle nostre disposizioni, o perché non vi è tempo a ciò, cosicché quand'anche tutte queste circostanze fossero note, l'estensione dello spazio e la troppa complessità dei provvedimenti da adottare ci renderebbe impossibile il commisurare tutte le disposizioni da dare alle circostanze note, per modo che le nostre disposizioni debbono pur sempre essere rispondenti ad una certa quantità di possibilità. Si consideri il numero immenso di circostanze secondarie che accompagnano un caso particolare ed alle quali occorrerebbe badare, e si comprenderà che non vi è altro mezzo se non quello di considerarle neutralizzantesi fra loro, e di fondare le proprie disposizioni sopra una probabilità generale. Infine occorre osservare che, nella scala gerarchica, ci si può tanto meno fidare del discernimento e del criterio di ciascuno, quanto più l'azione individuale discende nelle regioni subalterne: in conseguenza, quando

non si può sperare che il capo abbia altre nozioni se non quelle risultanti dalla esperienza e dai regolamenti, occorre pur ricorrere alla dottrina come metodo, che è il primo anello contiguo della catena. Essa fornirà un appoggio al criterio e servirà in pari tempo quale barriera per frenare vedute stravaganti o false, specialmente pericolose in un terreno in cui gli esperimenti costano così cari.

La dottrina come metodo è dunque indispensabile. Inoltre dobbiamo riconoscerle un vantaggio positivo: quello cioè di riuscire a produrre, mediante l'applicazione sempre rinnovata delle sue forme, abilità, precisione, sicurezza nella condotta delle truppe. Tutto ciò diminuisce gli attriti naturali e facilita il funzionamento del meccanismo.

L'impiego del metodo è dunque tanto più necessario e frequente quanto più si discende nella scala del comando. Nel risalirla diminuisce, e si perde poi interamente nelle posizioni più elevate. Ecco ancora una ragione per cui il metodo è più applicabile nella tattica che non nella strategia.

La guerra, nelle sue più alte finalità, non consiste in una *moltitudine di numerosissimi piccoli avvenimenti* la cui diversità si compensi, e che potrebbero quindi venire dominati con un metodo più o meno perfezionato; la guerra si compone, al contrario, di avvenimenti distinti, considerevoli, decisivi, che debbono essere trattati ognuno a sé.

Non si può paragonare la guerra ad un campo coperto di spighe che si falciano più o meno bene con l'aiuto di una falce più o meno buona senza preoccuparsi della forma di ciascuno stelo; essa assomiglia invece ad un bosco di grandi alberi ai quali si deve applicare l'ascia con discernimento, tenendo conto della natura e della direzione di ciascun tronco.

Fino a qual punto è permesso di fare affidamento sul metodo, nella scala dell'attività militare?

Esso non deve naturalmente venir determinato dalle posizioni gerarchiche per loro stesse, ma da considerazioni tratte dal loro compito. Solamente perché il compito dei gradi più elevati è di natura più vasta, essi si trovano in minori rapporti con il metodo. Uno schieramento normale, una formazione costante delle avanguardie e degli avamposti sono metodi per mezzo dei quali un generale lega le mani non solamente ai suoi inferiori, ma anche, in certi casi, a se stesso.

Senza dubbio queste disposizioni possono essere escogitate dal capo stesso e venire da lui adattate alle circostanze; ma possono anche, in quanto si fondano su proprietà generali delle truppe e dell'armamento, formare oggetto della teoria. Ogni metodo che, per contro, cercasse di stabilire piani di guerra o di campagna per consegnarli ben rifiniti come se uscissero da una macchina, deve venire assolutamente respinto.

Finché non esista una teoria accettabile della condotta della guerra, basata cioè sullo studio e l'osservazione razionale, la dottrina come metodismo continuerà a conservare, anche negli alti gradi, una influenza eccessiva: giacché gli uomini che occupano tali elevate posizioni non hanno tutti avuto occasione, in parte, di formarsi attraverso lo studio e le relazioni superiori della vita; essi non sanno trovar la propria via, fra i ragionamenti dei teorici e dei critici meno consci di pratica e contraddittori fra loro; il loro naturale buon senso vi si rifiuta; l'esperienza posseduta è quindi la sola fonte delle loro nozioni, e perciò in quei casi che potrebbero e dovrebbero venir trattati in una maniera libera e individuale, essi sono tratti ad applicare i mezzi loro suggeriti dall'esperienza, e cioè ad imitare procedimenti usati da grandi condottieri: donde il crearsi naturale di un metodismo. E così, vediamo i generali di Federico il Grande applicare costantemente l'ordine di battaglia detto obliquo, i generali della Francia rivoluzionaria impiegare sempre linee di battaglia estese ed avvolgenti, i luogotenenti di Napoleone preferire gli attacchi energici e sanguinosi in masse concentrate. La ripetizione costante di questi procedimenti ci rivela l'esistenza di un metodo accettato, e vediamo con ciò che la dottrina come metodo può penetrare fin nelle regioni di comando più elevate.

Se una teoria perfezionata perviene a facilitare lo studio della condotta della guerra, a formare lo spirito e il criterio degli uomini che riescono ad elevarsi fino ai grandi comandi, il metodismo non salirà più così in alto, e quanto di esso si può considerare indispensabile sarà, almeno, dedotto dalla teoria, anziché un semplice prodotto d'imitazione. Per quanto un generale possa condurre bene la guerra, vi è sempre nella maniera con cui la conduce qualche cosa di personale, e se la sua maniera è costante, essa deve risultare in gran

parte dalla sua individualità, la quale non sempre collima coll'individualità dell'imitatore.
Non è tuttavia possibile né vantaggioso bandire interamente dalla condotta della guerra il metodo soggettivo, o maniera. Si deve considerarlo piuttosto come manifestazione di quell'influenza che il carattere generale della guerra esercita sugli avvenimenti parziali. Se la teoria non ha previsto tale carattere e non ha quindi potuto studiarlo, solo il metodo sopra detto può soddisfare alle esigenze.
Così, è naturalissimo che la guerra della rivoluzione abbia avuto un metodo proprio, giacché nessuna teoria avrebbe potuto, prevedendola, comprenderne il carattere. Quello che vi è di più pernicioso è che i metodi nati da un caso particolare di questo genere sopravvivono facilmente alla loro efficacia. Essi si conservano mentre le circostanze si modificano insensibilmente: ed è per l'appunto questo risultato disastroso che la teoria deve impedire, con una critica lucida e razionale.
Quando nel 1806 i generali prussiani: il principe Luigi a Saalfeld, Tauentzien sul Dornberg presso Jena, Grawert davanti e Rüchel dietro Kappeldorf si gettarono tutti nel baratro della distruzione con l'*ordine obliquo* di Federico il Grande, non si deve attribuire questo fatto ad un'unica causa, e cioè alla maniera che era invecchiata, ma anche alla paralisi intellettuale più accentuata cui il metodismo abbia mai condotto, grazie alla quale essi riuscirono a far annientare l'esercito di Hohenlohe come mai esercito era stato annientato sopra un campo di battaglia.

V
La critica

L'influenza delle verità teoriche sulla vita reale si esercita piuttosto a mezzo della critica che della dottrina: giacché, essendo la critica un'applicazione della verità teorica agli avvenimenti reali, non solo ravvicina tale verità alla vita, ma abitua altresì maggiormente il raziocinio a tali verità mediante il ritorno continuo alle loro applicazioni. Riteniamo quindi necessario fissare ora il punto di vista della critica, a fianco di quello della teoria.
Noi stabiliamo una distinzione fra la *narrazione critica* e la semplice esposizione di un avvenimento storico, la quale si limita a disporre in ordine di successione gli avvenimenti, e tutt'al più ne sfiora le cause immediate. Nella narrazione critica, il raziocinio può compiere tre funzioni differenti:

– la prima consiste nell'esporre teoricamente i fatti ed accertare quelli dubbi. È la *ricerca storica* propriamente detta, e non ha nulla di comune con la teoria;
– la seconda, nel dedurre gli effetti dalle cause: è la *ricerca critica* propriamente detta, indispensabile alla teoria, poiché tutto quanto nella teoria deve essere stabilito, confermato o pur solamente spiegato dall'esperienza, non può esserlo che per questa via;
– la terza, nell'esaminare i mezzi impiegati: è la *critica* nel senso normale di questa parola, che implica il biasimo e l'elogio. Qui è la teoria, che serve alla storia, o, per meglio dire, all'insegnamento che se ne deve trarre.

In queste due ultime parti veramente critiche della investigazione storica, la questione essenziale è di seguire il concatenamento delle cose fino ai loro ultimi elementi e cioè

fino alle verità indiscutibili, anziché, come spesso avviene, arrestarsi a mezza strada e cioè a proposizioni o supposizioni arbitrarie.
Per quanto interessa la deduzione degli effetti dalle cause, occorre osservare che essa urta spesso in una difficoltà insormontabile, perché le vere cause non sono sempre conosciute. Ciò non avviene mai così frequentemente come nella guerra, in cui molto di rado gli avvenimenti sono completamente noti e meno ancora lo sono i loro moventi, i quali o sono tenuti celati volutamente dagli attori, oppure, se di natura molto transitoria ed accidentale, possono andare perduti anche per la storia. Perciò la narrazione critica deve in massima procedere di concerto con la ricerca storica: ma, ciò nonostante, esiste spesso una sì grande sproporzione fra cause ed effetti, che la critica non si sente il diritto di considerare i secondi come conseguenza necessaria delle prime. Da ciò derivano inevitabilmente delle lacune, e cioè risultati storici che non possono essere valorizzati a scopo d'insegnamento. Tutto ciò che si può fare a pro della teoria, si è che la ricerca sia risolutamente condotta fino alle lacune, e che poi ogni conclusione sia sospesa; ne deriva un vero danno soltanto quando la parte conosciuta delle cause venga considerata sufficiente a spiegare gli effetti, acquistando così una indebolita importanza.
Oltre a questa difficoltà, la ricerca critica ne incontra un'altra molto grave, nel fatto che in guerra gli effetti procedono raramente da una causa unica, quasi sempre invece da cause molteplici interferentisi: non basta quindi rimontare con sincerità e con intendimento coscenzioso la trafila degli avvenimenti fino alla loro origine, ma occorre altresì saper attribuire, a ciascuna delle cause accertate, la parte d'influenza che le spetta. Questo conduce ad un esame più intimo della natura delle cause, ed è per tale sentiero che la ricerca critica può condurci sul terreno della teoria.
L'*esame critico*, e cioè l'apprezzamento dei mezzi, conduce alla questione di sapere quali sono i veri effetti dovuti ai mezzi impiegati, e se tali effetti hanno risposto alle intenzioni di chi agiva.
La ricerca degli effetti propri ai mezzi impiegati ci conduce a studiare la natura di questi, e cioè, ancora una volta, sul terreno della teoria.

Abbiamo detto che, nella critica, tutto sta nel risalire fino a verità indiscutibili, senza arrestarsi alle proposizioni arbitrarie che possono non venir ammesse da altri, ed alle quali nulla impedisce di opporre altre affermazioni forse altrettanto arbitrarie: nel qual caso le dissertazioni e le discussioni non finiscono più, il risultato è nullo e quindi privo di insegnamenti.
Abbiamo visto che tanto la ricerca delle cause, quanto l'esame dei mezzi, conducono sul terreno della teoria e cioè nel dominio della verità generale non derivante unicamente dal caso singolo di cui ci si occupa. Ora esiste una buona teoria, la investigazione si riferirà a quanto in essa già è contenuto, e potrà limitare a questo punto le sue indagini. Ma quando una verità teorica di tal genere non esiste, la ricerca dev'essere spinta fino agli ultimi elementi. Se tale necessità si riproduce spesso, essa spinge naturalmente lo storico ad occuparsi di troppe cose ad un tempo, colla conseguente impossibilità o meno di ponderarle tutte in modo sufficiente. Ma ne consegue che egli, per porre limiti alla sua ponderazione, si arresta ad asserzioni arbitrarie, perentorie, le quali forse non sarebbero tali per lui, ma tali rimangono per gli altri, non essendo né evidenti né dimostrate. Una buona teoria costituisce quindi una base necessaria alla critica. Senza il soccorso di una teoria razionale, è impossibile in massima che la critica arrivi al punto in cui essa diviene davvero convincente ed inoppugnabile.
Sarebbe tuttavia speranza chimerica il credere alla possibilità di una teoria che si occupasse di tutte le verità astratte e lasciasse alla critica soltanto la cura di far rientrare ogni cosa in una legge opportuna. Sarebbe ridicola pedanteria prescrivere alla critica di rispettare sempre le sacre frontiere della teoria. Quello stesso spirito di ricerca analitica che crea la teoria deve altresì guidare l'opera della critica: in conseguenza, può e deve accadere che essa faccia spesso incursioni nel dominio della teoria, per meglio rendersi conto dei punti che maggiormente la interessano. La critica potrebbe anzi mancare completamente al suo scopo, se si limitasse ad un'applicazione meccanica della teoria. Tutti i risultati positivi della ricerca teorica, i princìpi, le regole ed i metodi mancano di universalità e di verità assoluta, tanto maggiormente quanto più si approssimano alla forma di in-

segnamento positivo: questi risultati non sono là che per offrirsi all'impiego, e sta sempre al criterio il decidere se siano o no attinenti al caso.
La critica non deve mai valersi di questi risultati della teoria quali leggi e unità di massima; deve considerarli soltanto quali punti di riferimento per il criterio, e cioè, per l'appunto, come ciò che essi debbono essere per chi conduca l'azione. Se è ammesso in tattica che, di massima, il posto della cavalleria non è a fianco della fanteria ma dietro a questa, sarebbe stolto condannare per ciò ogni schieramento differente. Compito della critica è cercare i motivi della differenza, e solo quando ha riconosciuto insufficienti tali motivi, essa ha il diritto di fare appello al principio teorico.
Analogamente, se è ammesso nella teoria che un attacco frazionato diminuisce le probabilità del successo, sarebbe altrettanto irragionevole, ogni volta che il frazionamento dell'attacco è stato seguito da un insuccesso, il concludere senz'altro esame che il secondo fatto è stato conseguenza necessaria del primo. Sarebbe ugualmente poco razionale, nel caso in cui un attacco frazionato ha avuto buon esito, il dedurne l'inesattezza di quell'affermazione teorica. Ciascuno di questi due errori deve essere prevenuto dallo spirito di ricerca della critica.
La critica si appoggia dunque principalmente sui risultati della ricerca analitica nella teoria; ciò che questa ha già stabilito, la critica non ha più bisogno di dimostrarlo: la teoria stabilisce le cose, affinché la critica le trovi già determinate. Questa missione della critica, di ricercare quale sia l'effetto prodotto dalla causa e di vedere se un mezzo impiegato ha risposto allo scopo, sarà facile ad adempiersi quando la causa e l'effetto, lo scopo ed il mezzo, saranno assai ravvicinati fra loro.
Se un esercito è sorpreso, e in conseguenza non può impiegare le sue forze con ordine e criterio, l'effetto della sorpresa non sarà dubbio.
La teoria avendo stabilito che in una battaglia l'attacco avvolgente porta a risultati più considerevoli, ma meno certi, si può chiedere se colui che si vale della forma avvolgente si sia proposto precisamente come scopo la *grandezza* del risultato: se cioè il mezzo è ben scelto. Ma se egli ha voluto con ciò rendere il successo più *certo*, basandosi non già su

circostanze particolari, sibbene sulla natura generale dell'azione avvolgente, caso che si è verificato cento volte, allora egli ha misconosciuto la natura di questo mezzo ed ha commesso un errore.

In simili casi, l'opera della ricerca e dell'esame critico non è difficile; e sarà anzi facile, ogni volta che la si limiterà egli ha misconosciuto la natura di questo mezzo ed ha comneplacito non appena si faccia astrazione dalla connessione delle parti con l'insieme e si considerino le cose solamente sotto questo rapporto ristretto.

Ma in guerra, come generalmente nel mondo, tutto ciò che appartiene all'insieme si lega e si incatena: ne risulta che ogni causa, per quanto piccola, propaga i suoi effetti fino al termine dell'atto di guerra ed ha influenza, per quanto scarsa essa possa essere, sul risultato finale.

Analogamente, ogni mezzo impiegato deve estendersi fino allo scopo finale.

Si può dunque continuare ad esplorare gli effetti di una causa fino a che i fatti sono ancora tanto importanti da meritare di venir osservati; analogamente, non occorre considerare un mezzo solamente in vista di uno scopo immediato, ma anche questo scopo deve venir considerato come mezzo verso lo scopo susseguente di grado superiore: e così di seguito lungo la serie, fino a che non si arriva ad uno scopo che non esige esame perché la sua necessità non può essere messa in dubbio. In molti casi, soprattutto quando si tratta di grandi misure di carattere decisivo, la ricerca dev'essere spinta fino allo *scopo finale*, cioè a quello che deve condurre direttamente alla pace.

È chiaro che in questa esplorazione ascensionale si procura, ad ogni nuova stazione occupata, un nuovo punto di vista al criterio giudicante: ne consegue che lo stesso mezzo il quale da un punto di vista subordinato sembra vantaggioso, può essere riprovato quando lo si consideri da un punto di vista superiore.

Nell'apprezzamento critico di un atto, la ricerca delle cause alle quali debbono essere attribuiti gli effetti, e l'esame del rapporto fra i mezzi e gli scopi, camminano costantemente di pari passo, poiché la ricerca della causa porta solo alle questioni che meritano di divenire oggetto dell'esame.

Questa ricerca razionale della causalità, all'avanti ed all'in-

dietro, presenta grandi difficoltà. Più un avvenimento è lontano dalla causa che si ricerca, maggiore è il numero delle cause incidenti che non si debbono perdere di vista e di cui si deve determinare od eliminare l'influenza esercitata sugli avvenimenti: poiché, più un fatto è importante, tanto più numerose sono le singole forze e le circostanze su di esso influenti. Se abbiamo individuato le cause della perdita di una battaglia, abbiamo certamente anche trovato una parte delle cause delle conseguenze che questa battaglia perduta ha avuto per l'insieme della guerra; ma solamente una parte, poiché vi sono, in misura maggiore o minore, a seconda dei casi, effetti di altre cause, contribuenti al risultato finale.
Per l'appunto questa molteplicità degli oggetti si sviluppa nell'*esame dei mezzi* a mano a mano che il punto di vista si eleva: poiché, più lo scopo è elevato, più numerosi sono i mezzi impiegati per conseguirlo.
Lo scopo finale della guerra è perseguito simultaneamente da tutti gli eserciti: ed è quindi necessario di comprendere nell'esame critico tutto ciò che è stato fatto o che avrebbe potuto essere fatto a tal uopo.
Si vede bene che queste ricerche possono condurre talvolta in un vasto campo di considerazioni, ove è facile perdersi, e nel quale la difficoltà sta nel fatto che occorre fare una quantità di supposizioni circa le cose che non sono avvenute ma che tuttavia erano probabili, e perciò, in definitiva, non possono venir escluse dall'esame.

Quando, nel marzo 1797, Bonaparte, alla testa dell'Armata d'Italia, avanzò dal Tagliamento contro l'arciduca Carlo, suo intendimento era di costringerlo ad impegnare un'azione decisiva prima che venisse raggiunto dai rinforzi attesi dal Reno. Se non si considera che lo scopo immediato, il mezzo era bene scelto, ed il risultato lo ha provato; giacché l'arciduca era ancor così debole da non poter fare sul Tagliamento che un tentativo di resistenza, e, quando riconobbe che il suo avversario era troppo forte e troppo risoluto, gli abbandonò il terreno di combattimento e i passaggi delle Alpi Noriche. Ora, quale uso poteva il generale Bonaparte fare di questo *successo*?
Poteva penetrare fino al cuore della monarchia austriaca, facilitare il progresso delle due armate del Reno di Hoche e

Moreau e mettersi in collegamento diretto con esse. È così che la intendeva Bonaparte, e da questo punto di vista aveva ragione. Ma se la critica si pone da un punto di vista più elevato, e cioè da quello del Direttorio francese, il quale poteva e doveva sapere che la campagna del Reno non sarebbe stata iniziata che sei settimane più tardi, allora il passaggio delle Alpi Noriche fatto da Bonaparte deve considerarsi atto temerario, giacché, se gli Austriaci avessero ritirato dal Reno, per raccoglierle in Stiria, riserve considerevoli, con le quali l'arciduca avrebbe potuto cadere sull'armata d'Italia, non solamente questa sarebbe stata distrutta, ma sarebbe stata perduta tutta la campagna. Questa considerazione, che dominò nell'animo di Bonaparte quando giunse nei dintorni di Villach, lo indusse a prestarsi così facilmente all'armistizio di Leoben.
Se la critica, ponendosi ad un grado ancora più elevato, sa che gli Austriaci non avevano alcuna riserva fra l'armata dell'arciduca Carlo e Vienna, allora deve constatare che la marcia dell'armata d'Italia minacciava questa capitale.
Supponiamo che Bonaparte avesse saputo che la capitale era scoperta, ed avesse conosciuto pure la superiorità decisiva che aveva sull'arciduca anche nella Stiria: allora la sua marcia rapida verso il cuore dell'impero austriaco non appare più senza scopo; giacché il suo valore dipendeva soltanto dall'importanza che gli Austriaci annettevano alla conservazione di Vienna. Se questa appariva loro così grande da far preferire l'accettazione delle condizioni di pace che Bonaparte affriva, la minaccia contro Vienna doveva essere considerata come scopo finale. Se Bonaparte, per qualche motivo, avesse avuto conoscenza di ciò, la critica potrebbe arrestarsi a questo punto; ma se la cosa era ancora problematica, la critica deve porsi in un punto di vista ancora superiore, e domandare che cosa sarebbe avvenuto se gli Austriaci avessero sacrificato Vienna e si fossero ritirati più lungi, nella parte restante, ancora assai vasta, dei loro Stati.
Tale questione, come è agevole comprendere, non può esser risolta che facendo entrare nel calcolo gli avvenimenti probabili fra le armate contrapposte sul Reno. Considerata la notevole superiorità dei Francesi (130.000 contro 80.000) il risultato non sarebbe stato dubbio: ma ci si deve doman-

dare come il Direttorio avrebbe utilizzato il successo. Voleva esso sfruttare i vantaggi ottenuti, coll'avanzare fino alla frontiera opposta della monarchia austriaca, e cioè fino a distruggere od abbattere tale potenza, oppure contentarsi di conquistare una parte considerevole del territorio come pegno per la pace? Occorre esaminare il risultato probabile per ciascuno dei due casi, e dedurne la scelta probabile del Direttorio francese. Supponiamo che da queste considerazioni derivi che le forze dei Francesi sarebbero state troppo deboli per abbattere completamente la potenza austriaca; che il semplice tentativo di una simile impresa sarebbe bastato per produrre un cambiamento degli avvenimenti; che infine la conquista e il mantenimento della porzione considerevole del territorio avrebbe posto i Francesi in condizioni strategiche per le quali le loro forze sarebbero state probabilmente insufficienti. Allora questo risultato avrebbe dovuto influire sul giudizio circa la situazione dell'armata d'Italia, e ne concluderemo che essa non aveva diritto a grandi speranze. È incontestabilmente questa conclusione che determinò Bonaparte, il quale pur doveva conoscere perfettamente la posizione disperata dell'arciduca, a concludere la pace di Campoformio a condizioni che non imponevano agli Austriaci altri sacrifici se non l'abbandono di province che anche la più felice delle campagne non avrebbe potuto far loro riconquistare.
I Francesi però non avrebbero potuto contare nemmeno su queste condizioni moderate della pace di Campoformio, e quindi non avrebbero potuto farne lo scopo della loro ardita marcia, senza le due considerazioni che seguono. La prima deriva dal determinare quale valore avrebbe avuto per gli Austriaci ciascuno dei due risultati sopra accennati: se essi, nonostante la probabilità di un esito finale fortunato, probabilità che esisteva in entrambi i casi, considerassero tale esito quale compenso sufficiente ai sacrifici imposti dalla continuazione della guerra, mentre tali sacrifici potevano essere evitati mediante una pace a condizioni non troppo svantaggiose. La seconda considerazione deriva dal quesito se il Governo austriaco avesse ponderato opportunamente i risultati coi quali poteva protrarre la continuazione della propria resistenza, senza lasciarsi trascinare allo scoraggiamento dall'impressione della difficile situazione del momento.

La prima di dette considerazioni non costituisce una sottigliezza oziosa, ma è per contro di un peso pratico così forte, che si presenta ogni qualvolta si tratti di un piano che porta all'estremo: ed è essa per l'appunto che più frequentemente impedisce l'esecuzione di piani del genere.
La seconda considerazione è ugualmente necessaria, poiché non si fa la guerra ad un avversario astratto, ma ad un nemico reale che non si deve mai perdere di vista. E certo, questo punto di vista non è sfuggito all'audace Bonaparte, il quale aveva fiducia nel terrore che precedeva le sue armi. La stessa fiducia lo spinse nel 1812 fino a Mosca, ma là ne fu abbandonato. Il terrore si era già affievolito alquanto per una serie di lotte gigantesche. Nel 1797 invece esso aveva la potenza della novità, ed allora il segreto della forza inerente ad una resistenza decisa di giungere all'estremo non era stato ancora trovato. Ciò nonostante, già nel 1797 l'audacia di Bonaparte lo avrebbe portato ad un risultato negativo, se egli non ne avesse avuto, come abbiamo visto, il presentimento, e non avesse perciò preferito la pace di Campoformio con le sue moderate condizioni.
Fermiamoci a queste considerazioni; esse basteranno quale esempio della vastità, complicazione e difficoltà che l'esame critico può presentare quando rimonti fino agli scopi ultimi, cioè quando si occupi di misure grandi e decisive che debbono necessariamente elevarsi a quell'altezza. Esse faranno anche comprendere che, oltre alla conoscenza teorica dell'oggetto, il talento naturale ha anche una grande influenza sul valore dell'esame critico: giacché è a questo talento che spetta principalmente di portare la luce sull'interdipendenza delle cose e di distinguere, fra le innumerevoli ramificazioni degli avvenimenti, quelle che sono essenziali.
Il talento diviene poi necessario in altro modo. L'esame cretico non consiste solo nell'apprezzare i mezzi realmente impiegati, ma anche tutti quelli che era possibile impiegare: e occorre dunque rendersene conto, indicarli, tanto più che non si può a ragion veduta biasimare un mezzo senza aver constatato la possibilità d'impiegarne uno migliore. Ora, per quanto il numero delle combinazioni possibili sia nella maggioranza dei casi limitato, si deve convenire che lo sviluppo di quelle di cui non si è fatto uso non costituisce più una semplice analisi di cose esistenti, bensì una creazione origi-

nale che non può essere assoggettata a prescrizioni e dipende invece interamente dalla fecondità dello spirito.
Siamo assai lungi dal ritenere grandi manifestazioni del genio i casi in cui tutto può essere ridotto ad un piccolo numero di combinazioni praticabili, e molto semplici: e per noi è sommamente ridicolo il credere – come spesso è avvenuto – che il semplice concetto di aggiramento di una posizione costituisca una scoperta indicante grande genialità. Tuttavia, questo atto di creazione originale è necessario, ed il valore dell'esame critico ne dipende in gran parte.

Quando, il 30 luglio 1796, Bonaparte decise di levare l'assedio di Mantova per portarsi incontro a Wurmser, per battere con forze riunite le colonne isolate avversarie avanzanti per liberare la piazza e batterle una alla volta, questa concezione pareva dover condurre nel modo più diretto a splendide vittorie. Queste si sono infatti verificate a mezzo dello stesso procedimento, ed anche in modo più brillante, nei tentativi di soccorso successivi. Su questo punto non si intende che una voce, quella dell'ammirazione incondizionata.
È tuttavia certo che Bonaparte non ha potuto risolversi a quel mezzo, il 30 luglio, che rinunciando all'idea di assediare Mantova, poiché era impossibile salvare il parco di assedio e non eravi mezzo di procurarsene un altro durante la campagna. E, in realtà, l'assedio si trasformò in semplice blocco: e la piazza, che sarebbe caduta ben presto se l'assedio fosse stato continuato, resistette ancora sei mesi, nonostante tutte le vittorie di Bonaparte in campo aperto.
La critica ha ritenuto questo risultato come un male inevitabile, poiché non ha saputo indicare un mezzo migliore di azione. La resistenza nell'interno di una linea di circonvallazione contro un esercito di soccorso era talmente discreditata e disprezzata che questo mezzo era stato interamente perduto di vista. Tuttavia, ai tempi di Luigi XIV, questo procedimento ha così frequentemente risposto allo scopo da doversi attribuire solo a una soggezione alla moda il fatto che non si affacciasse allo spirito di nessuno l'idea che, cento anni più tardi, questo mezzo potesse per lo meno *venir preso in considerazione.*
Se tale possibilità fosse stata ammessa, l'esame della situa-

zione avrebbe mostrato che 40.000 uomini della migliore fanteria del mondo, coi quali Bonaparte poteva occupare una linea di circonvallazione davanti a Mantova, avevano, in robusti trinceramenti, tanto poco a temere dai 50.000 austriaci di Wurmser moventi in soccorso, che essi non avrebbero probabilmente nemmeno tentato di attaccare le linee. Non vogliamo impegnarci qui in una dimostrazione più compiuta del nostro asserto, ma crediamo averne detto abbastanza per assicurare a questo mezzo il diritto di esser preso in considerazione.
Non possiamo affermare se Bonaparte abbia pensato a questo mezzo, nel prendere la sua risoluzione. Nelle sue memorie e negli altri documenti pubblicati non ne esiste traccia: tutta la critica susseguente non se n'è occupata, perché il pensiero si era del tutto disabituato dal ponderare simile procedimento. Il merito di richiamare alla memoria questo mezzo non è grande, poiché per giungervi basta affrancarsi dalla schiavitù della moda: ma è pur necessario l'accennarvi, per prenderlo in considerazione e compararlo al metodo impiegato da Bonaparte. Qualunque sia il risultato di questo confronto, la critica non deve negligere di farlo.

Nel febbraio 1814, Napoleone [1] lasciò *da parte* l'esercito di Blücher dopo averlo battuto ad Etoges, Champaubert, Montmirail, ecc. per volgersi di nuovo contro Schwarzenberg di cui batté i corpi a Montereau e Mormant. Tutti ammirano questa combinazione perché l'Imperatore, per l'appunto col lanciare la sua forza principale a destra ed a sinistra, trasse partito brillantemente dall'errore insito nella marcia frazionata degli Alleati. Se questi colpi di fulmine lanciati in tutte le direzioni non hanno potuto salvarlo, tutti dicono che, per lo meno, non fu sua colpa. Nessuno finora si è mai chiesto ciò che sarebbe avvenuto se egli, invece di lasciar da parte Blücher per volgersi contro Schwarzenberg, avesse ripetuto i suoi colpi contro Blücher inseguendolo fino al Reno. Per nostro conto, siamo convinti che tutta la campagna avrebbe preso un andamento del tutto diverso: la

[1] Il Clausewitz si vale del nome « Bonaparte » anche quando si riferisce all'Imperatore Napoleone. Nel tradurre ci è sembrato preferibile usare, nel secondo caso, il nome storicamente consuetudinario. (*N. d. T.*).

grande armata degli Alleati, invece di andare a Parigi, avrebbe ripassato il Reno. Non esigiamo che si condivida la nostra opinione, ma nessun competente vorrà dubitare della necessità di prendere in esame quest'ipotesi.

Nel caso di cui parliamo, il mezzo da comparare a quello che è stato impiegato si offriva ben più naturalmente allo spirito, dell'altro indicato nel caso precedente; e tuttavia la critica lo ha lasciato passare inosservato perché seguiva ciecamente un concetto unilaterale e mancava d'imparzialità.

La necessità di segnalare un mezzo migliore per sostituire quello che si disapprova ha fatto nascere un genere di critica divenuto quasi universale, che consiste nell'indicare semplicemente il mezzo preferito migliore, dispensandosi dal dimostrarne la superiorità. La conseguenza è che non tutti sono convinti che altri critici fanno altrettanto e che ne sorgono controversie nelle quali non esiste alcun punto d'appoggio per il ragionamento. Tutta la letteratura militare rigurgita di simili cose.

La *prova* che noi esigiamo è sempre indispensabile quando la preferenza da accordarsi al mezzo proposto non è evidente così, da non consentire alcun dubbio. Questa prova consiste nell'esaminare ciascuno dei due mezzi secondo le loro caratteristiche e nel porli a raffronto collo scopo. Se le cose vengono condotte così fino a raggiungere verità semplici, il contrasto di opinioni deve cessare, od almeno portare a nuovi *risultati*: mentre nell'altro genere di discussione il pro ed il contro si esauriscono a vicenda.

Se, ad esempio non vogliamo contentarci di indicare, ma dobbiamo provare quello che noi abbiamo asserito nel secondo dei due casi accennati, e cioè che l'inseguimento senza tregua contro Blücher sarebbe stato più efficace del rivolgersi contro Schwarzenberg, possiamo appoggiarci sulle seguenti verità semplici:

1. In generale è più vantaggioso continuare ad operare nella stessa direzione che gettare le forze or qua or là, perché questi spostamenti implicano una perdita di tempo, e perché là ove la forza morale del nemico è stata già scossa da perdite considerevoli, nuovi successi sono più facili ad ottenere: agendo quindi in tale direzione, non si trascura una parte della preponderanza acquisita.

2. Blücher, benché più debole di Schwarzenberg, era però il più importante dei due, a causa del suo spirito intraprendente: in lui risiedeva dunque il centro di gravitazione trascinante tutto il resto nella propria direzione.

3. Le perdite che Blücher aveva sofferte equivalevano ad una sconfitta, e ne era risultata per Napoleone una preponderanza così notevole, che la ritirata fino al Reno può appena esser messa in dubbio, non esistendo rinforzi importanti su tale linea di ritirata.

4. Nessun altro risultato possibile avrebbe potuto produrre un'impressione morale altrettanto profonda e gigantesca per la fantasia: il che, date la debolezza e la irresolutezza ben note del comando dell'armata di Schwarzenberg, deve considerarsi cosa importantissima. Le perdite del principe ereditario del Württemberg a Montereau e del conte Wittgenstein a Mormant dovevano essere ben conosciute dal principe di Schwarzenberg, ma i disastri che Blücher avrebbe subiti sulla sua linea di ritirata, a sé stante ed isolata dalla Marna al Reno, sarebbero giunti a sua conoscenza, anziché in modo esatto, ingranditi dalla valanga delle dicerie.

La direzione disperata che Napoleone prese alla fine di marzo su Vitry, per provare l'effetto che avrebbe prodotto sugli Alleati la minaccia di aggirarli strategicamente, era evidentemente basata sul principio dell'intimidazione: ma le circostanze non erano più allora così favorevoli, visti gli insuccessi di Laon e di Arcis e visto che Blücher si trovava con 100.000 uomini presso Schwarzenberg.
Alcuni resteranno certo non convinti da questi motivi: ma non potranno per lo meno obbiettare alcunché a quanto segue: « Mentre Napoleone premendo verso il Reno minacciava la base di Schwarzenberg, questi avrebbe minacciato Parigi cioè la base di Napoleone ». Ed infatti i motivi sopra allegati tendono invece a provare che Schwarzenberg non avrebbe nemmeno osato pensare ad una marcia su Parigi.

Circa l'esempio che abbiamo citato della campagna del 1796, diremo:
Bonaparte riteneva che il procedimento prescelto fosse il più sicuro per battere gli Austriaci. Ma ammesso anche ciò, lo scopo raggiunto con questa vittoria non era che una

semplice gloria delle armi e poteva esercitare una influenza appena sensibile sulla caduta di Mantova.
Il procedimento da noi accennato era ai nostri occhi ben più sicuro per impedire a Mantova di venire soccorsa: ma se pure, mettendoci dal punto di vista del generale francese, ammettiamo che la certezza del risultato fosse minore, la questione si riduce sempre a questo: che nell'uno dei casi il successo era più probabile, ma quasi inutilizzabile e quindi molto piccolo, mentre nell'altro caso il successo, pur meno sicuro, era di molto maggior vantaggio. Soppesando le cose così, l'audacia doveva dichiararsi per la seconda soluzione: mentre da un esame superficiale parrebbe il contrario. Napoleone non era certo proclive al procedimento meno audace: ed è indubbio che, per lui, la situazione non era così chiara, né le sue conseguenze così evidenti, quanto per noi che le vediamo attraverso l'esperienza.
Nel suo esame dei mezzi impiegati, la critica deve naturalmente far appello spesso alla storia militare, poiché, nell'arte della guerra, l'esperienza ha maggior valore di ogni verità astratta. Queste prove basate sulla storia riposano peraltro sopra condizioni speciali che esamineremo in un capitolo a parte. Disgraziatamente, tali condizioni sono così di rado osservate che le citazioni storiche contribuiscono, per la maggior parte, solo ad aumentare la confusione delle idee.

Ci resta ancora una questione importante da esaminare: e cioè, fino a qual punto è diritto, e altresì dovere, della critica il far uso, esaminando un caso particolare, *della sua conoscenza più profonda di tutti i dati e della prova fornita dai fatti svoltisi*: oppure, quando e dove la critica debba astrarre da queste nozioni e mettersi nelle condizioni del generale che ha operato.
Se la critica vuole pronunciare un elogio od un biasimo su chi ha agito, deve cercare di mettersi esattamente dal suo punto di vista, e cioè coordinare tutto ciò che egli sapeva, tutto ciò che ha motivato la sua azione, ed astrarre invece da quanto egli non poteva sapere o non sapeva, e quindi, soprattutto, dal risultato.
Questo è un limite verso il quale si può bensì tendere, ma che non può mai esser compiutamente raggiunto, perché

mai lo stato delle cose donde un avvenimento deriva si mostra all'occhio del critico esattamente come lo vedeva chi ha dovuto agire.
Una quantità di circostanze secondarie che possono aver avuto influenza sulle decisioni è andata perduta, e molti motivi personali non sono mai stati menzionati. Questi ultimi si possono conoscere solamente dalle memorie dei generali che hanno comandato, o dalle persone che godevano della loro intima confidenza: ora, in queste memorie, le cose spesso sono trattate sommariamente, e talvolta, anzi, sono esposte appositamente in modo inesatto; sfugge quindi alla critica una gran parte di quanto era manifesto per colui che ha operato.
D'altra parte, ancora più difficile è alla critica il prescindere da quanto essa conosce di troppo. È ancora possibile il farlo nei riguardi delle circostanze accidentali, che non facevano parte essenziale della situazione; è invece difficilissimo per i dati principali, e la critica non perverrà mai ad eliminarli interamente dai suoi giudizi.
Parliamo anzitutto del *risultato*. Se esso non è dovuto a circostanze accidentali, è quasi impossibile che la sua conoscenza non reagisca sul giudizio che si porta sulle cause, poiché noi vediamo le cose alla luce del fatto compiuto; è il risultato che ce lo fa in parte conoscere ed apprezzare. La storia della guerra, con tutte le sue manifestazioni, è anche, per la critica, una *sorgente d'insegnamento* ed è naturale che la critica impieghi, per chiarire le cose, le luci stesse che lo studio dell'ambiente le ha fornite. Se essa dovesse in taluni casi cercare di astrarre completamente da ciò, non vi riuscirebbe mai compiutamente.
Ora questo non avviene solo per il risultato, cioè per quanto è avvenuto poi, ma anche per quanto preesisteva e cioè i dati di fatto determinanti dell'azione. La critica, nella maggior parte dei casi, possiederà dati più copiosi di quanti ne avesse chi ha dovuto agire: si potrebbe credere che sia facile astrarre del tutto da questo fatto: eppure non è così. La conoscenza dei fatti precedenti e contemporanei non si basa, infatti, esclusivamente su informazioni positive, ma sopra un gran numero di ipotesi e di supposti: non vi è anzi, fra le notizie circa fatti puramente accidentali, quasi nessuna che non sia stata già preceduta da congetture e

presunzioni destinate a sostituire l'informazione certa nel caso in cui questa mancasse. Si concepisce dunque facilmente come per la critica posteriore, che conosce tutte le circostanze anteriori e contemporanee, sia assai difficile evitare di essere influenzata, quando essa si domanda che cosa, al momento di agire, avrebbe ritenuto per più probabile tra i fatti ancora sconosciuti. Anche in questi casi, l'astrazione completa è altrettanto impossibile come nei riguardi del risultato finale, e per analoghi motivi.
Quando dunque la critica vuol pronunciare un elogio od un biasimo circa un atto, essa non può riuscire che imperfettamente a mettersi al posto di chi quest'atto ha compiuto. In molti casi essa potrà realizzare quest'astrazione in grado sufficiente per i bisogni pratici, ma in molti altri casi non lo potrà: ed è questo che occorre non perdere di vista.
Non è d'altra parte necessario né desiderabile che la critica si identifichi interamente con coloro che hanno agito. In guerra occorre, come nelle arti belle, un talento naturale, sviluppato, che si suol denominare "maestria" e tale dote può essere più o meno grande. Se è grande, può darsi che oltrepassi quella del critico: quale critico oserebbe pretendere di possedere il talento di un Federico o di un Bonaparte? In conseguenza, perché al critico non sia vietato ogni giudizio sopra l'opera dei grandi geni, occorre gli sia permesso di avvalersi del maggiore orizzonte di cui dispone. La critica non può dunque giudicare dette soluzioni adottate dai grandi capitani rifacendo il calcolo sugli stessi dati come se si trattasse di un problema di matematica, ma deve riconoscere con ammirazione, dal risultato stesso, dalla coincidenza dei fatti con le previsioni, quanto sia contenuto nell'elevata attività del genio; deve riscontrare negli avvenimenti la concatenazione reale che il colpo d'occhio del genio già aveva intuito.
È necessario d'altronde, qualunque sia il talento da cui l'azione è emanata, fosse pure dei minori, che la critica si ponga in un punto di vista più elevato, affinché, ricca di motivi obbiettivi di decisione, sia il meno soggettiva possibile, e lo spirito ristretto di un critico non prenda se stesso come scala di paragone.
Questa elevata posizione della critica, questo elogio e que-

sto biasimo pronunciati in base alla concorrenza compiuta dei fatti, nulla hanno in loro stessi che possa urtare i nostri sentimenti. Ciò avviene solo quando il critico mette la sua persona in evidenza e parla con un tono da far supporre che egli si arroga, come frutto del suo ingegno individuale, tutta la sapienza attinta *a posteriori* nella conoscenza compiuta dell'avvenimento che esamina.
Per quanto grossolano sia questo inganno, la vanità lo fa nascere non di rado, e naturalmente esso produce nello studioso un senso di repulsione. Ancor più spesso poi questa prosopopea non è negli intendimenti del critico, ma ciò non toglie che se egli non vi si oppone esplicitamente, ne rimanga l'impressione nel lettore: donde una deplorazione circa una deficiente capacità di giudizio.
Epperò, quando la critica segnala errori commessi da generali quali Federico o Napoleone, ciò non significa che colui che esercita la critica non avrebbe commesso tali errori: il critico può anche ammettere che, se si fosse trovato nella situazione di quei generali, ne avrebbe commessi anche maggiori, ma poiché si rende conto di tali errori in grazia della concatenazione dei fatti reali, esige dalla sagacia del generale che egli pure se ne fosse reso conto.
Si tratta dunque di un giudizio fondato sulla correlazione fra le cose, e cioè *sul risultato*. Questo può esercitare anche un'altra influenza sul giudizio: quando cioè viene considerato semplicemente come prova pro o contro la giustezza del provvedimento che lo ha generato. Si può dire che trattasi, in questi casi, di *giudizi dati sulla base dei risultati*. A prima vista sembra che simili giudizi debbano venire incondizionatamente respinti: e tuttavia non è così.
Quando Napoleone marciò nel 1812 su Mosca, importava soprattutto di sapere se la presa di quella capitale e gli avvenimenti che l'avevano preceduta avrebbero determinato l'imperatore Alessandro a concludere la pace, come era avvenuto nel 1807 dopo Friedland, e negli anni 1805 e 1809 dopo Austerlitz e Wagram nei riguardi dell'imperatore Francesco. Se egli non otteneva la pace a Mosca, non gli restava che tornare indietro, cioè rassegnarsi ad una vera sconfitta strategica. Facciamo astrazione da quanto Napoleone aveva fatto per arrivare a Mosca e ci asteniamo dall'esaminare se, in quel corso di eventi, non siano state già trascurate molte

cose che avrebbero potuto indurre l'imperatore Alessandro alla pace. Facciamo astrazione altresì dalle circostanze distruttrici da cui venne accompagnata la ritirata, che avevano forse già la loro origine in tutta la condotta della campagna. Ciò posto, la questione resta identica: poiché, per quanto brillante avesse potuto essere il risultato della spedizione su Mosca, restava pur sempre incerto se l'imperatore Alessandro si sarebbe lasciato imporre la pace perché terrorizzato dal risultato stesso: e quando anche la ritirata non avesse contenuto in se stessa tanti elementi di distruzione, essa sarebbe stata pur sempre una grande sconfitta strategica. Se l'imperatore Alessandro avesse accettato una pace svantaggiosa, la campagna del 1812 sarebbe stata posta sullo stesso piano delle campagne di Austerlitz, di Friedland e di Wagram: mentre, senza la pace, queste ultime campagne avrebbero probabilmente portato a catastrofi analoghe. Nonostante l'energia, l'abilità e la saggezza del conquistatore del mondo, la questione da porre al destino restava dunque sempre la stessa. Si devono, dopo di ciò, condannare le campagne del 1805, del 1807 e del 1809, e pretendere, a causa della campagna del 1812, che esse sono state tutte opere imprudenti, che il successo è stato contrario alla natura delle cose, e che nel 1812 finalmente la verità strategica ha avuto il sopravvento sulla cieca fortuna? Sarebbe questa una conclusione davvero eccessiva, un giudizio temerario mancante in gran parte di prove convincenti, poiché nessun occhio umano è in grado di seguire il filo delle cause e degli effetti fino alla risoluzione che si forma nell'animo dei principi vinti.
Con minor ragione ancora si può pretendere che la campagna del 1812 meritasse lo stesso successo delle altre e che, se così non è avvenuto, ciò dipenda da qualche elemento d'incongruenza; poiché non si può certo considerare incongrua la perseveranza di Alessandro.
Nulla vi è quindi di più naturale che il dire: negli anni 1805, 1807 e 1809, Napoleone ha esattamente valutato i suoi avversari, nel 1812 si è ingannato; là ebbe ragione, qui ha avuto torto; e in entrambi i casi, *perché il risultato insegna così*.
Ogni azione in guerra è, come abbiamo già detto, diretta verso risultati probabili e non verso risultati certi; ciò che

manca in fatto di certezza deve essere abbandonato alla sorte, od alla fortuna se si preferisce questo nome. Certo si può domandare che la parte lasciata alla fortuna sia la minore possibile; ma questo non può riferirsi che a casi particolari. In ognuno di questi occorre ridurre la incertezza per quanto si può, ma ciò non significa affatto che occorra, fra i vari casi possibili, scegliere sempre quello che presenta minore incertezza. Sarebbe questo un errore gravissimo, come dimostreranno tutte le nostre considerazioni teoriche. Vi sono casi in cui la maggior saggezza sta nel correre il maggiore rischio.
In tutto quanto dev'essere abbandonato alla sorte, sembra che il merito personale del capo svanisca, e quindi svanisca anche la sua responsabilità. Nonostante ciò, non possiamo evitare di applaudire interiormente quando le previsioni si verificano: e se questo non avviene, proviamo invece un malessere mentale. *Ecco che cosa deve significare il giudizio che noi deduciamo dal semplice risultato, o piuttosto, che noi troviamo scritto nel risultato.*
Non si può tuttavia disconoscere che la soddisfazione presunta dalla nostra intelligenza in caso di buon esito e il dispiacere che ci produce l'insuccesso riposino sulla confusa sensazione che fra questo risultato attribuito alla fortuna ed il genio del generale esista qualche sottile legame, impercettibile all'intelletto, tale da far sì che noi siamo contenti del successo preveduto.
Una prova di quanto sopra è che il nostro interesse cresce e diviene un sentimento più determinato quando il successo e l'insuccesso si ripetono spesso per il medesimo generale. Ciò spiega perché la fortuna in guerra assuma un carattere più nobile che quella nel giuoco. Dovunque un guerriero fortunato non ferisce altri nostri interessi, le nostre simpatie lo accompagnano nella sua brillante carriera.
Così la critica, dopo aver pesato tutto quanto rientra nel dominio dei calcoli e delle convinzioni umane, lascerà che decida il risultato per tutta la parte in cui il collegamento profondo e misterioso delle cose non si manifesta con segno visibile; e questa muta decisione di un tribunale superiore, essa la proteggerà da una parte contro il tumulto delle opinioni volgari, dall'altra, dagli abusi inopportuni che si potrebbero fare di questa suprema istanza.

Questa sentenza contenuta nel risultato deve dunque dare in ogni caso la soluzione che non può essere scoperta dalla sagacia umana, e ad essa si ricorrerà principalmente per le cause e gli effetti di essenza morale, in parte perché sono quelli che possono essere valutati con minore certezza, in parte perché sono così connessi colla volontà, da divenir facilmente determinanti su di essa.
Quando il timore o l'audacia, infatti, trascinano ad una decisione, non vi è più da tener calcolo, fra l'uno e l'altra, di alcunché di obbiettivo e, in conseguenza, di nulla che dia modo alla sagacia ed al calcolo di analizzare le probabilità del risultato.

Ci permetteremo ancora qualche considerazione intorno allo *strumento della critica,* e cioè intorno al linguaggio di cui essa si serve, e che accompagna sempre, per così dire, l'azione di guerra; giacché il vaglio critico altro non è se non la riflessione che deve precedere l'azione.
Riteniamo perciò essenziale che il linguaggio della critica abbia lo stesso carattere che deve avere la riflessione critica in guerra: altrimenti esso perderebbe ogni praticità e non potrebbe più offrire alla critica un accesso alla vita reale.
Nelle considerazioni riguardanti la teoria della condotta di guerra, abbiamo detto che questa deve formare in guerra lo spirito dei capi, o piuttosto dirigerne l'educazione, e non già munirli di dottrine e sistemi positivi da impiegare come strumenti dello spirito.
Se in guerra la valutazione di un caso preso in esame non esige mai, o neppur consente, anzi, la costruzione di formule scientifiche, se la verità non vi prende forma di sistema, se essa non si scorge in modo mediato, ma immediato, con lo sguardo naturale della mente, lo stesso deve avvenire anche per l'esame critico.
Abbiamo visto, invero, che ogni qualvolta il lungo risalire fino agli ultimi anelli della catena condurrebbe in spazi infiniti, il critico deve appoggiarsi alle verità stabilite dalla teoria. Ma, come in guerra il generale deve obbedire a queste verità teoriche assimilandole piuttosto che considerandole leggi inflessibili esteriori, così anche la critica non deve servirsene come di una legge esteriore o di una formula algebrica la cui verità speciale non abbia bisogno di

essere ricercata per farne l'applicazione: la critica deve invece far trasparire costantemente la verità ed abbandonare alla teoria solo le dimostrazioni particolareggiate ed elementari. Così essa potrà evitare di impiegare un linguaggio mistico, ed esporre con parole semplici un seguito di idee chiare e cioè sempre evidenti.
È superfluo dire che questo scopo non può essere sempre raggiunto; ma l'esposizione critica deve tendervi costantemente. Occorre che essa eviti quanto possibile le forme complicate, e che non si serva mai della costruzione di linee scientifiche come se fossero un apparato proprio di verità. Tutte le soluzioni debbono invece emanare dal libero sguardo dello spirito.
Disgraziatamente questa pia tendenza, se così possiamo esprimerci, non ha fin qui regnato che rarissimamente negli studi critici: in genere essi si sono lasciati per lo più trascinare, da una certa vanità, a sfoggiar pompa di idee.
Il primo inconveniente, che incontriamo assai spesso, consiste nell'impiego illogico, inammissibile, di certi *sistemi unilaterali* che si vogliono far passare come leggi generali. Fortunatamente, non è mai difficile dimostrare l'unilateralità di tali sistemi, e ciò basta per farne respingere, una volta per tutte, le sentenziose asserzioni.
Poiché tali sistemi sono noti, ed il loro numero non può, in definitiva, essere grande, la loro esistenza si riduce insomma ad un male secondario.
Maggiori inconvenienti invece si riscontrano nell'apparato di *terminologie*, *espressioni artificiali* e *metafore* che questi sistemi trascinano con loro e che, al pari di una banda di ladruncoli, come il servidorame di un esercito, staccandosi dal loro principale, si aggirano in tutte le direzioni. Ogni critico che non si elevi personalmente ad un sistema compiuto, sia perché nessuno di quelli che conosce gli piace, sia perché non è mai pervenuto a conoscerne uno a fondo, vuole tuttavia, presentandosi l'occasione, valersi di qualche frammento del sistema come unità di misura per mostrare quanto la condotta del generale sia stata sbagliata.
La maggior parte di essi non sa neppure ragionare senza impiegare or qua or là come punti di appoggio qualcuno di quei frammenti di dottrina scientifica della guerra. I più piccoli frammenti, che sono termini tecnici, simboli o meta-

fore, a null'altro servono spesso che a costituire figure ornamentali della narrazione critica. Ora è nella natura delle cose che tutte le terminologie ed espressioni le quali fanno parte di un sistema, perdano la loro giustezza, se pur realmente ne avevano, quando le si trae dal loro ambiente per impiegarle quali assiomi universali o come piccoli cristalli di verità dotati di virtù probatoria più efficace del linguaggio semplice.

Così, i nostri libri teorici e critici, invece di contenere un ragionamento logico e semplice, nel quale, almeno, l'autore sa sempre ciò che dice, ed il lettore sa ciò che legge, pullulano per contro di queste terminologie costituenti dei crocicchi oscuri, dai quali il lettore e l'autore finiscono col seguire vie diverse. Talvolta, poi, questi termini tecnici sono anche qualche cosa di peggio: sono gusci vuoti, senza alcun contenuto; l'autore stesso non sa più nemmeno il senso preciso che vi attribuisce e si contenta di espressioni vaghe, che non lo soddisferebbero neppure nel semplice discorso.

Un terzo inconveniente della critica sta nell'*abuso di esempi storici* e nella *mostra di erudizione*. Abbiamo già detto che cosa sia la storia dell'arte della guerra, e svilupperemo ancora la nostra maniera di vedere nei riguardi degli esempi storici e della storia militare.

Un fatto storico che si sfiori semplicemente, senza approfondirlo, può servire a difendere le opinioni più disparate. Tre o quattro esempi tratti dai tempi e dai paesi più lontani, dalle circostanze più eterogenee, e messi assieme alla carlona, non servono per lo più che ad intralciare e sviare il giudizio, senza avere il minimo valore come prova, poiché, quando lo si esamina in piena luce, si scopre che si tratta di orpello e che l'intenzione dell'autore era solo di far mostra di erudizione.

Ma che cosa può guadagnare la pratica con queste nozioni oscure, vere a metà, confuse ed arbitrarie? Vi guadagna così poco che la teoria è divenuta una vera antitesi della pratica ed è divenuta spesso una beffa verso coloro ai quali non era il caso di accreditare grande abilità.

Ora questo non sarebbe potuto avvenire se la teoria, parlando con linguaggio semplice e ponderando in modo naturale le cose che costituiscono la condotta di guerra, avesse cercato di determinare nell'arte della guerra ciò che era

determinabile, si fosse attenuta all'oggetto senza far mostra di false pretensioni, senza sciorinare una inopportuna pompa di formule scientifiche e di combinazioni storiche, e se avesse camminato al fianco degli uomini che, appoggiati al naturale colpo d'occhio del loro raziocinio, debbono dirigere le cose di guerra.

VI
Gli esempi

Gli esempi storici chiariscono la materia e costituiscono altresì le prove più solide nelle scienze sperimentali. Questo si applica, più che ad ogni altro campo, all'arte della guerra. Il generale Scharnhorst, che nel suo Manuale ha meglio di ogni altro trattato la guerra reale, dichiara che gli esempi storici hanno la massima importanza in questa materia, e se ne vale maestrevolmente. Se egli fosse sopravvissuto alla guerra nella quale è caduto, la parte quarta della sua *Artiglieria* nuovamente compilata ci avrebbe fornito una prova ancora più bella dello spirito di osservazione e di analisi con il quale egli penetrava l'esperienza.

Ma è raro che gli scrittori teorici facciano un uso così lodevole degli esempi storici. La maniera con cui essi li impiegano serve, nel maggior numero dei casi, non solo a soddisfare il giudizio, ma anche ad urtarlo.

Pensiamo dunque che sia utile esaminare in modo particolare sia l'impiego opportuno, sia l'abuso degli esempi.

È incontestabile che le conoscenze sulle quali poggia l'arte della guerra appartengono alle scienze sperimentali, poiché, pur derivando in gran parte dalla natura delle cose, non si apprende questa natura, per lo più, che con l'esperienza; inoltre, l'applicazione è modificata da circostanze così numerose, che gli effetti non possono mai essere del tutto preveduti *a priori* mediante il solo esame della natura del mezzo. Gli effetti della polvere, questo grande agente della nostra attività bellica, sono stati conosciuti solo in grazia dell'esperienza, e ancora oggi si fanno continui esperimenti per studiarli più particolarmente. È naturale che un proietto di

metallo al quale la polvere imprime una velocità di 300 metri al secondo distrugga tutti gli esseri viventi che incontra nella sua traiettoria; non si ha bisogno di alcuna esperienza per capirlo, ma quante centinaia di circostanze concorrono a determinare questi effetti in una maniera più precisa, e quante di esse non possono essere riconosciute che con l'esperienza!
D'altronde l'effetto fisico non è il solo che dobbiamo considerare; è l'effetto morale, di cui ci vogliamo render conto, e per imparare ad apprezzarlo non abbiamo altro mezzo che l'*esperienza.*
Nel medio evo, quando le armi da fuoco erano appena state inventate, gli effetti fisici non erano ancora deboli, essendo imperfetta la costruzione: ma, per contro, l'effetto morale era grandissimo.
Oggi occorre aver veduto la fermezza incrollabile di quelle truppe, che Napoleone ha educato e comandato nel corso delle sue conquiste, sotto il fuoco di artiglieria più violento e persistente, per farsi un'idea di ciò che è capace di rendere una truppa temprata dalla lunga abitudine del pericolo e che una ricca messe di vittorie ha condotto alla nobile determinazione di esigere da se stessa il massimo possibile. Con la semplice immaginazione non si potrebbe mai farsene un'idea.
D'altra parte, sappiamo anche per esperienza che esistono ancora oggi negli eserciti europei truppe, i cui ammassamenti sono facilmente dispersi da qualche colpo di cannone. Ma nessuna scienza sperimentale, e per conseguenza nemmeno la teoria dell'arte della guerra, è in grado di procedere sempre accompagnata da prove storiche. Ciò sarebbe difficile; e sarebbe anche discretamente difficile il ricercare l'esperienza nei fatti particolari.
Quando in guerra si constata che un mezzo qualsiasi si è dimostrato assai efficace, si ricorre nuovamente ad esso: si imita quanto altri hanno fatto; ed il mezzo diviene addirittura moda, e così, confermato dall'esperienza, esso entra nell'uso e prende posto anche nella teoria, la quale si limita a riferirsi all'esperienza per indicarne l'origine, senza preoccuparsi di appurarne la bontà.
Ma la cosa è ben diversa, quando l'esperienza deve servire ad evitare l'impiego di un mezzo usuale o a confermarne

uno dubbio, o ad introdurne uno nuovo: in tali casi, gli esempi storici sono necessari come prove.
Se esaminiamo più dappresso l'uso che può farsi degli esempi storici, vediamo facilmente che essi possono venir impiegati da quattro punti di vista differenti:

1. L'esempio può servire semplicemente come *spiegazione* del pensiero. Infatti, nelle considerazioni astratte è facile di essere mal compresi o di non esserlo affatto; quando l'autore teme ciò, si serve di un esempio storico per dare al pensiero la luce che gli manca e per essere sicuro d'esser compreso dal lettore.
2. L'esempio può servire come *applicazione* del pensiero, perché dà occasione di trattare le circostanze secondarie che non potevano essere messe in evidenza nella espressione generale del pensiero; giacché la differenza fra teoria ed esperienza sta precisamente in ciò.
In questi due casi si tratta di esempi propriamente detti; i due casi seguenti concernono invece la *prova storica.*
3. Ci si può riferire ad un fatto storico per corroborare quanto si è affermato: tale citazione è sempre sufficiente, quando si tratti semplicemente di constatare la *possibilità* di un fatto o di un effetto.
4. Infine, dalla esposizione circostanziata di un avvenimento storico e dal complesso di molti di essi si possono dedurre insegnamenti che in tali testimonianze trovano la loro vera prova.

Il primo impiego, sopraelencato, dell'esempio non consiste dunque in genere che nella menzione semplice del caso, poiché non se ne fa che un uso unilaterale. La verità storica, in tal caso, è un accessorio, ed anche un esempio fittizio renderebbe lo stesso servizio; naturalmente gli esempi storici hanno sempre il vantaggio di avvicinare maggiormente alla vita reale il pensiero che sono destinati a chiarire.
Il secondo impiego presuppone una enunciazione più circostanziata del caso citato; tuttavia l'esattezza vi è ancora accessoria e sotto questo rapporto si può applicare quanto è stato detto circa il primo.
Il terzo impiego non esige generalmente che la semplice indicazione di un fatto incontestato. Così, se si pone l'affermazione che le posizioni fortificate possono, sotto certe con-

dizioni, soddisfare al loro scopo, basta citare la posizione di Bunzelwitz per dare un fondamento all'asserto.
Ma quando l'esposizione di un fatto storico tende a dimostrare qualche verità generale, occorre che questo fatto sia sviluppato in modo esatto e particolareggiato in tutto quanto ha rapporto alla affermazione espressa; occorre che sia, in certo qual modo, ricostruito con cura davanti agli occhi del lettore. Meno questa condizione è realizzabile, tanto più debole sarà la prova, e tanto più sarà necessario sostituire, mediante la molteplicità dei casi citati, quella forza dimostrativa che manca al fatto singolo: giacché a buon diritto si presume che gli effetti prodotti dalle circostanze minute non potute esporre per mancanza di conoscenza, si siano controbilanciati in un certo numero di fatti distinti.
Se ad esempio si vuol dimostrare, appoggiandosi sull'esperienza, che è preferibile mettere la cavalleria dietro piuttosto che a fianco della fanteria; che, se non si ha una superiorità decisiva sul nemico, è estremamente pericoloso attaccare l'avversario con un movimento convergente di colonne separate, sia sul campo di battaglia sia sul teatro della guerra, e cioè sia in tattica che in strategia: nel primo caso non basta l'accennare a qualche battaglia perduta nella quale la cavalleria era sulle ali e a qualche battaglia vinta in cui essa trovavasi dietro ai fanti; e nel secondo caso non basta rammentare le battaglie di Rivoli e di Wagram, gli attacchi degli Austriaci nel 1796 sul teatro di guerra italiano, o quelli dei Francesi in Germania nello stesso anno; occorre invece determinare, con una ricerca esatta di tutte le circostanze e di tutti i fatti parziali, in qual modo le forme suddette della difesa e dell'attacco abbiano contribuito sostanzialmente al risultato sfavorevole. Solo così si potrà stabilire, anche, *fino a qual punto* queste forme debbano essere respinte; ed è necessario che ciò venga determinato, poiché una condanna assoluta delle forme in questione contrasterebbe con la verità.
Abbiamo già detto che, quando l'esposizione circostanziata di un fatto non è possibile, l'insufficienza della forza dimostrativa può venir compensata dal numero degli esempi: ma è pur d'uopo riconoscere che si tratta di un espediente pericoloso, di cui si abusa spesso. Invece di svolgere un sol caso in tutti i suoi particolari, ci si contenta di *sfiorarne*

tre o quattro, e ci si procura in tal guisa l'*apparenza* di una forte prova. Ora, per certe questioni, la citazione di molteplici casi non prova nulla, come avviene per i fatti che si rinnovano frequentemente: è facile allora trovare altrettanti fatti analoghi che hanno avuto esito opposto.
Se qualcuno cita una dozzina di battaglie perdute nelle quali il vinto ha attaccato in colonne separate, possiamo opporgliene altrettante che sono state vinte impiegando la stessa forma di attacco; è pertanto evidente che, in tal modo, non si può giungere ad alcun risultato utile.
Se si riflette su questi diversi rapporti, è comprensibile quanto sia facile l'incorrere in un difettoso impiego degli esempi.
Un avvenimento che, invece di esser ricostruito minutamente nelle sue parti, venga solo sfiorato, è comparabile ad un oggetto materiale, visto a grande distanza, di cui non si possano distinguere le varie facce e che da ogni parte presenti un aspetto uguale. In realtà, gli esempi così impiegati sono serviti di appoggio alle opinioni più opposte. Per l'uno, le campagne di Daun sono un modello di saggia circospezione; per l'altro, monumenti di esitazione e d'irresolutezza; il passaggio di Bonaparte attraverso le Alpi Noriche nel 1797 può sembrare effetto di un magnifico spirito di decisione, ma anche un atto irriflessivo; la sua sconfitta strategica nel 1812 può giudicarsi conseguenza tanto di un eccesso come di un difetto di energia.
Tutte queste opinioni sono state infatti esposte, e si vede facilmente come abbiano potuto sbocciare, poiché ciascuno concepiva diversamente l'interdipendenza dei fatti. È tuttavia evidente che opinioni così opposte non possono essere entrambe fondate, e che una delle due dev'essere necessariamente errata.
Dobbiamo molta riconoscenza all'eccellente Fauquières per i numerosi esempi con cui ha illustrato le sue Memorie, sia per il gran numero di notizie storiche che ci ha così trasmesso e di cui senza di lui saremmo privati, sia anche perché egli è stato il primo a ravvicinare alla vita reale le idee teoriche, per il fatto appunto che i suoi esempi delucidano e precisano affermazioni teoriche. Tuttavia, egli non è probabilmente riuscito, per il lettore dei nostri tempi privo di preconcetti, a raggiungere lo scopo che principal-

mente si era proposto, e cioè di dimostrare storicamente le verità teoriche. Ed invece, per quanto egli racconti talvolta gli avvenimenti in modo molto particolareggiato, mancano ancora troppi elementi perché le conseguenze che egli ne ha tratte derivino necessariamente dall'intima connessione della sua esposizione.
Vi è ancora un altro inconveniente nello sfiorare semplicemente gli avvenimenti storici; e cioè, che una parte dei lettori non conosce abbastanza gli avvenimenti, o non li ha ben presenti alla memoria, per rendersi esatto conto del pensiero dell'autore che li cita; sì che egli si trova nell'alternativa o di lasciarsi imporre delle opinioni, o di non restare convinto.
È certamente molto difficile il ricostruire, o il presentare agli occhi del lettore, gli avvenimenti storici nel modo che sarebbe necessario perché essi possano davvero servire come prove: gli scrittori mancano quasi sempre sia dei mezzi, sia del tempo e dello spazio necessari. Ma noi affermiamo che, quando si tratta di stabilire una opinione nuova o dubbia, un solo esempio esposto in modo compiuto riesce più istruttivo di dieci che siano appena sfiorati.
L'inconveniente capitale della menzione superficiale non consiste nel fatto che l'autore se ne vale colla pretesa infondata di farla servire da prova, ma piuttosto nel fatto che l'autore non ha mai saputo rendersi esatto conto degli avvenimenti da lui citati, e che da questo modo superficiale e trascurato di trattare la storia deriva una quantità di opinioni erronee e di speculazioni teoriche, le quali non avrebbero mai dovuto vedere la luce del giorno, se lo scrittore avesse considerato proprio dovere il far risaltare in modo incontestabile, dall'esatta concatenazione dei fatti, tutto ciò che egli intende gettar sul mercato, per così dire, in fatto di idee nuove, e comprovarle per mezzo della storia.
Se si è persuasi di queste difficoltà nell'impiego di esempi storici e si è convinti della necessità delle condizioni che debbono accompagnarlo, si sarà anche d'opinione che la storia militare *più moderna* è pur sempre il campo maggiormente appropriato per la scelta di simili esempi, almeno per quella parte di essa che è sufficientemente conosciuta ed esplorata.
I periodi più remoti appartengono a un complesso di con-

cezioni sorpassate, e quindi ad altra specie di condotta di guerra, e perciò i relativi avvenimenti hanno minor valore istruttivo e pratico per noi; inoltre, la storia militare, come ogni altra, perde gradualmente una quantità di particolari e di piccole circostanze che in origine poteva ancora mettere in luce; il tempo ne smorza ogni giorno più il colore e la forza, come una immagine che si stinge, cosicché infine non ne rimangono ben segnate che le masse principali, e qualche traccia di particolari incidentali che il tempo ha rispettati e che acquistano perciò una importanza eccessiva.
Se consideriamo lo stato attuale della condotta di guerra, sentiamo che sono principalmente le guerre che rimontano fino a quella di successione d'Austria, le quali almeno per l'armamento hanno analogie con le odierne. Per quanto molte condizioni più o meno importanti si siano già modificate, esse sono ancora sufficientemente ravvicinate ai nostri tempi perché possiamo trarne utili insegnamenti. È già tutt'altra cosa per la guerra di successione di Spagna, quando le armi da fuoco non erano ancora perfezionate e la cavalleria formava ancora la forza principale degli eserciti.
Più si risale, a partire di là, nella serie dei tempi, meno la storia della guerra è utilizzabile, e più essa diviene povera e incompiuta. La meno utile e più povera di tutte è, naturalmente, la storia dei popoli antichi.
Questa inutilità non è peraltro assoluta: essa si riferisce solo alle questioni che dipendono dalla conoscenza precisa dei fatti e delle circostanze oppure da cose nelle quali la condotta della guerra è cambiata. Per quanto scarsamente siamo informati sui particolari delle battaglie degli Svizzeri contro gli Austriaci, i Borgognoni ed i Francesi, vi troviamo tuttavia per la prima volta espressa in tratti vigorosi la superiorità di una buona fanteria sulla migliore cavalleria. Un colpo d'occhio generale sull'epoca dei condottieri ci fa vedere come tutta la condotta della guerra dipenda dallo strumento di cui essa si vale: poiché in nessun'altra epoca le forze impiegate in guerra ebbero, in grado così pronunciato, il carattere di uno strumento speciale e furono così del tutto separate dagli altri elementi di esistenza degli Stati e dei popoli.
Il modo meraviglioso con cui Roma combatté Cartagine nella seconda guerra punica, attaccando in Spagna ed in

Africa mentre Annibale non era ancora vinto in Italia, può divenire per noi oggetto di considerazioni molto istruttive, poiché i rapporti generali degli Stati e dei loro eserciti, sui quali si fondava l'efficacia di questa difesa indiretta, sono ancora sufficientemente conosciuti.
Ma più noi penetriamo nei particolari delle cose, allontanandoci dai rapporti generali, tanto meno possiamo scegliere i modelli e i dati di esperienza nei tempi lontani: giacché non ci è possibile apprezzarne sufficientemente gli avvenimenti, né applicare i risultati di questo apprezzamento ai nostri fini, dato il cambiamento completo avvenuto nei mezzi.
Disgraziatamente, gli scrittori di tutti i tempi hanno mostrato invece una grande propensione a citare gli avvenimenti militari dell'antichità. Non esamineremo quanta parte la vanità e la ciarlataneria abbiano avuto in questa tendenza, ma noteremo generalmente l'assenza di rettitudine nelle intenzioni e la mancanza del sincero desiderio di istruire e convincere: sì che le allusioni ad esempi di tal genere hanno il carattere di ornamenti destinati a mascherare le lacune e i difetti.
Vi sarebbe un merito immenso ad insegnare la guerra a mezzo di esempi storici, come Fauquières si era proposto; ma quest'occupazione assorbirebbe almeno tutta la vita di un uomo, e d'altronde colui che intraprendesse tale lavoro dovrebbe cominciare coll'essersi preparato mediante una lunga esperienza personale della guerra.
Se qualcuno si sente l'intimo impulso a compiere un simile lavoro, si prepari a questa sacra impresa come ad un lungo pellegrinaggio. Sacrifichi ogni distrazione, non indietreggi davanti ad alcuna fatica, non tema né il tempo né l'entità del suo lavoro, si innalzi al disopra della propria vanità e delle false vergogne per dire, secondo l'espressione del codice francese, *la verità, tutta la verità, null'altro che la verità.*

Libro terzo
Della strategia quale argomento principale

I
Strategia

Il concetto della strategia è stato da noi definito nel II capitolo del secondo libro. La strategia è « l'impiego del combattimento agli scopi della guerra ».[1] Invero essa non si occupa che dei combattimenti; tuttavia la teoria deve considerare anche lo strumento di questa funzione e cioè la forza armata, intrinsecamente e nei suoi rapporti principali, poiché è questa forza che combatte, e su di essa il combattimento reagisce.

Quanto al combattimento in se stesso, la strategia deve conoscerlo dal punto di vista dei suoi *risultati possibili*, e delle forze intellettuali e spirituali che sono le più importanti per quanto riguarda l'impresa del combattimento.

La strategia, abbiamo detto, è l'impiego del combattimento agli scopi della guerra. Essa deve dunque porre ad ogni atto bellico uno scopo immediato che possa condurre a quello finale. In altri termini, elabora il piano di guerra, collega allo scopo immediato predetto la serie delle operazioni che ad esso debbono condurre, e cioè progetta i piani delle campagne e ne coordina i singoli combattimenti.

Ma poiché tutto ciò è in massima fondato su ipotesi che non sempre si verificano, e molte altre disposizioni particolari non possono essere prestabilite *a priori*, ne consegue che la strategia deve estendere la sua azione sul teatro stesso

[1] Questa definizione sta invece nel I capitolo del secondo libro, ciò che dimostra che i capitoli di detto libro avevano altra disposizione quando è stato eseguito l'ultimo ritocco del terzo. Abbiamo infatti detto nella prefazione che a nostra parere il secondo libro nella sua forma attuale è uno degli ultimi compilati, mentre il terzo è rimasto fra i più arretrati. (*N. d. T.*).

della guerra, per provvedere a luogo ed a tempo, e per adottare quelle modificazioni d'insieme che si mostreranno continuamente necessarie: in una parola, essa deve far sentire ininterrottamente la sua azione.
Non sempre la questione è stata così considerata, almeno circa le grandi linee: e lo dimostra l'antica abitudine di elaborare la strategia nei Gabinetti, anziché sul luogo dell'azione: il sistema è ammissibile solo quando il Gabinetto si trovi costantemente così vicino all'esercito da poterne essere considerato il vero Comando supremo.
La teoria seguirà dunque la strategia in questo indirizzo, o, per meglio dire, illuminerà gli oggetti in sé e nei loro reciproci rapporti, ponendo in evidenza quel poco che è possibile stabilire in fatto di princìpi o di regole.
Quando consideriamo, a norma del primo capitolo, il numero e l'importanza degli oggetti coi quali la guerra ha rapporto, ci sarà agevole convincerci come sia necessaria una eccezionale capacità dello spirito, per abbracciarli tutti secondo i loro relativi valori. Un principe od un generale il quale sappia imbastire la guerra esattamente secondo lo scopo di essa ed i mezzi disponibili, che non faccia né troppo né troppo poco, offre in tal modo la prova migliore del suo genio. Ma gli effetti di questa genialità non si manifestano tanto con l'invenzione di nuove forme originali di azione, tali da risaltare senz'altro agli occhi, quanto col successo finale dell'insieme: quello che devesi ammirare è l'esatta realizzazione delle previsioni, è la silenziosa armonia di tutta l'azione, la quale si esprime appunto e solo nel successo finale.
Lo studioso che, partendo da tale risultato d'insieme, non scorge le tracce di una simile armonia, è tratto a ravvisare le manifestazioni del genio ove questo non è e non può essere. In realtà, i mezzi e le forme di cui la strategia si vale sono così semplici, così noti per il loro continuo ripetersi, che il buon senso non può a meno di trovare ridicola l'enfasi che la critica impiega spesso nel trattarne.
Una marcia aggirante, manovra mille volte ripetuta, appare talora come un tratto sublime di genio, tal altra come l'inizio della più profonda sagacia od anche del più vasto sapere. La letteratura non può produrre aberrazioni maggiori! Il ridicolo cresce poi se si riflette che per l'appunto la stessa cri-

tica esclude dalla sua teoria tutte le grandezze morali, per non tener conto che dei dati materiali, sì che il tutto si riduce a qualche rapporto matematico di equilibrio e di preponderanza, di tempo e di spazio, a qualche angolo ed a qualche linea; se la condotta della guerra si riducesse a questo, essa costituirebbe un problema degno appena di uno scolaro delle classi inferiori. Diciamolo subito: non si tratta, in strategia, di formule e di problemi scientifici: i rapporti fra le cose materiali sono, in essa, semplicissimi: assai più difficile è invece la valutazione delle forze spirituali che sono in giuoco. Ma anche fra queste, le complicazioni dello spirito e la multiformità delle entità e delle concezioni sono da ricercarsi solo nelle più elevate regioni della strategia, là dove essa confina colla politica e coll'arte di Stato, od anzi si compenetra con loro: ed è in tal campo che, come abbiamo detto, questi elementi complessi influiscono sui *limiti* dell'azione, in un senso o nel senso opposto, più che non sulla forma dell'attuazione.

Quando è tale forma che predomina, come avviene negli atti di guerra, grandi o piccoli, considerati isolatamente, le forze spirituali sono già ridotte a un piccolo numero.

Tutto è dunque molto semplice, in strategia: ma non perciò tutto è facile. Quando, dalle particolari condizioni dello Stato, si è dedotto ciò che la guerra deve e può essere, la via da seguire è agevolmente trovata; ma il perseverare tenacemente su questa via, l'attuare il piano concepito, senza esserne mille volte distratto da mille contingenze, esige, oltre ad una grande forza di carattere, una grande sicurezza, una grande lucidità di vedute e sicurezza dello spirito. Fra mille personalità che possono emergere nella vita, quale per prontezza di mente, quale per acutezza di penetrazione, quale per audacia o forza di volontà, non ve n'è forse una sola che riunisca in sé quel complesso di qualità personali che può innalzarla al disopra della mediocrità quando le incomba il comando di un esercito.

Può sembrare strano, ma è invece evidente per chiunque conosca la guerra da un punto di vista elevato, che una decisione importante in fatto di operazioni strategiche richieda una forza di volontà molto maggiore di una decisione tattica. Nel campo tattico la decisione è provocata infatti dalla situazione contingente: il comandante si sente trasci-

nato da un vortice nel quale – come un pilota che guida la nave – non può rimanere senza esporsi a conseguenze disastrose: egli soffoca le preoccupazioni nascenti e continua ad osare. Nel campo strategico invece, in cui tutto si svolge con lentezza assai maggiore, vi è molto maggior latitudine, per le preoccupazioni del comandante e di agenti esterni, per le obiezioni e le ipotesi, e quindi anche per gli intempestivi rimpianti. E poiché in strategia, a differenza dalla tattica, non si vedono le cose svolgersi, almeno in parte, sotto i propri occhi e si è invece costretti a tutto indovinare e tutto presumere, anche la propria convinzione può essere scossa.
La conseguenza di questa situazione è che *la maggior parte dei generali resta paralizzata dalle inquietudini prodotte da preoccupazioni infondate.*
Gettiamo uno sguardo alla storia. Sceglieremo la campagna di Federico il Grande nel 1760, celebre per le belle marce e le brillanti manovre: vero capolavoro strategico, al dire della critica.
Vi è veramente da rimanere in estasi nel vedere il Re che cerca continuamente di aggirare ora il fianco destro, ora il sinistro, e poi di nuovo il destro di Daun? Dobbiamo scorgere in ciò una profonda sapienza? Sinceramente no; sempre quando, beninteso, vogliamo giudicare in modo naturale e privo di artifici. Quello che invece è molto più da ammirare è anzitutto l'*equilibrio* del Re, per cui egli, perseguendo uno scopo considerevole con forze limitate, nulla intraprese che fosse superiore alle loro possibilità, e fece invece per *l'appunto quanto bastava* a raggiungere il suo scopo. Questo equilibrio si riscontra non solo nella campagna predetta ma anche in tutte le tre guerre di quel grande Sovrano.
Garantirsi la Slesia mediante una sicura pace, questo era lo scopo. Sovrano di un piccolo Stato, non dissimile dagli altri che per qualche ramo dell'amministrazione, Federico non poteva assumersi il compito di un Alessandro, e, se avesse voluto imitare Carlo XII, si sarebbe rovinato come lui. Troviamo perciò in tutta la sua condotta di guerra una forza misurata la quale gravita attorno ad un equilibrio stabile, che non lascia mai a desiderare in fatto di energia d'attuazione, che si eleva fino a raggiungere effetti porten-

tosi nei momenti difficili, e ricomincia poi ad oscillare tranquillamente per subordinarsi al giuoco delle più delicate esigenze politiche. Né vanità, né sete di ambizione o di vendetta riescono a far deviare il Re dalla via che si è tracciata, ed è solamente questa via che lo ha condotto all'esito fortunato della lotta.

Queste poche parole sono ben lontane dal mettere degnamente in luce un simile lato di quel grande condottiero. Solo quando si fissa lo sguardo sul risultato meraviglioso di quella lotta, e si risale alle cause del successo, si è a poco a poco compenetrati dalla convinzione che soltanto l'acuto sguardo del grande Re poteva portarla a buon fine attraverso tante difficoltà. È questo un aspetto che noi ammiriamo in tutte le campagne di Federico; ma esso risalta particolarmente appunto nella campagna del 1760, poiché in nessun'altra egli ha saputo controbilanciare le forze nemiche, tanto superiori, con così pochi sacrifici.

L'altro lato riguarda la *difficoltà dell'esecuzione*. È facile progettare movimenti per aggirare l'avversario per la destra o per la sinistra; ed anche il concetto di tener sempre in pugno le proprie scarse forze, per essere dappertutto superiore all'avversario diviso e moltiplicarle mediante la rapidità dei movimenti, è più facile a concepire che ad esprimere. Ma che un generale cerchi in questo campo di imitare Federico il Grande! A lungo, dopo le sue guerre, scrittori che ne furono testimoni oculari hanno parlato del pericolo imminente e perfino dell'imprudenza temeraria che presiedeva al suo modo di metter campo: e certo, mentre egli agiva, il pericolo doveva apparire tre volte maggiore. Altrettanto potrebbesi dire delle marce che egli eseguiva sotto gli occhi e spesso nel raggio d'azione del cannone dell'avversario. Ma Federico il Grande così accampava e così marciava perché si sentiva garantito dai procedimenti, dagli ordini tattici e dal carattere di Daun; e pertanto quelle marce e quei campi erano bensì operazioni ardite, ma non temerarie. Occorrevano tuttavia l'audacia del Re, la sua risolutezza, la sua forza di volontà per giudicare le cose da questo punto di vista, per non lasciarsi sconcertare od arrestare da quel timore dei pericoli incombenti che si avvertiva ancora negli scritti e nelle conversazioni di trent'anni dopo. Pochi generali avrebbero osato, in quei momenti ed in quelle situazioni,

fare affidamento su mezzi strategici così semplici e aleatori. Ed ecco sorgere un'altra difficoltà nell'esecuzione. Vediamo in quella campagna l'esercito del Re sempre in movimento: due volte, ai primi di luglio ed ai primi di agosto, egli passa dietro a Daun e, inseguito da Lascy, si porta, passando per cattive strade secondarie, dall'Elba in Slesia. In quelle circostanze l'esercito deve mantenersi sempre pronto a combattere, e a dare alle sue marce un carattere che, per lo meno, impone sforzi fisici maggiori. Per quanto seguito ed inceppato da convogli di migliaia di vetture, l'esercito non può fruire che di un'alimentazione limitata e precaria. In Slesia, prima della battaglia di Liegnitz, eseguisce per otto giorni continue marce notturne e sfila alternativamente in su e in giù davanti al fronte nemico: tutto ciò esige fatiche enormi e dure privazioni.
Si può forse presumere che tutto ciò non producesse grandi attriti in tutta la macchina? Può la mente del capo prefiggersi di effettuare questi movimenti così agevolmente come l'agrimensore fa girare l'alidada del suo strumento? L'aspetto delle miserie dei compagni d'arme, affamati e bisognosi di tutto, non tormenta forse continuamente il cuore dei capi minori e del condottiero? Le lamentazioni e i dubbi non giungono al suo orecchio? Può un uomo ordinario avere il coraggio di ordinare sforzi simili, e questi non avranno per inevitabili conseguenze la depressione dello spirito delle truppe, il rilassamento della loro disciplina, insomma, una menomazione della virtù militare, se tutto non è compensato da una fede incrollabile nella grandezza e nella infallibilità del capo?
È qui che dobbiamo dunque inchinarci con rispetto: ecco le meraviglie dell'esecuzione, che meritano la nostra ammirazione. Ma nessuno sentirà tutto il peso di questo giudizio, se non abbia una reale esperienza di guerra: quelli che la conoscono solo attraverso i libri ed i campi di manovra non possono rendersi conto della forza delle resistenze che l'azione deve vincere. Li invitiamo a crederci sulla parola, per quella parte che l'esperienza non ha loro mostrato.
Abbiamo voluto con questo esempio conferire alla nostra esposizione una maggior chiarezza: e ci affrettiamo ora a dire, per chiudere il capitolo, che nel nostro studio sulla strategia ci proponiamo quanto segue:

caratterizzare a nostro modo di vedere gli elementi di essa sia di natura materiale che morale, che ci sembrano più importanti;
procedere dal semplice al complesso;
concludere con la sintesi di ogni atto di guerra, e cioè coi piani di guerra e di campagna.[1]

Dal semplice schieramento o accantonamento di forze in un punto determinato, può derivare la possibilità di un combattimento: ma non sempre esso avviene realmente. Deve pertanto questa possibilità considerarsi qui come una realtà, al pari di un fatto realmente avvenuto? Riteniamo di sì: la realtà è insita nelle conseguenze: le quali, di qualunque natura esse siano, non potranno mai mancare.

1. *I combattimenti "possibili" debbono essere considerati come reali, a causa delle conseguenze.*

Se si distacca una parte delle proprie forze dal grosso per sbarrare la strada al nemico in fuga, e se esso si arrende anziché continuare a combattere, la sua decisione è stata prodotta dal combattimento potenziale a cui l'avrebbe costretto quell'aliquota. Se una parte del nostro esercito occupa una posizione avversaria che era indifesa, e sottrae in tal modo al nemico una considerevole aliquota di forze che avrebbero invece accresciuto il suo esercito, è soltanto in grazia del combattimento che si prospetterebbe all'avversario qualora esso volesse riconquistare quella posizione, che noi possiamo rimaner padroni di essa.
E quindi, in ambo i casi, la semplice possibilità che avvenga un combattimento ha prodotto conseguenze: e perciò esso è divenuto cosa reale. Supposto che il nemico, in ambo i casi, avesse contrapposto alle nostre forze tale quantità di truppe che non si sarebbe potuto tener loro testa, e le avesse in conseguenza indotte a rinunziare al loro scopo senza combattere, il nostro scopo non sarebbe stato raggiunto: ma il combattimento che offrivamo al nemico in quel punto non è perciò rimasto senza effetti, giacché ha attratto forze nemiche. Anche se il complesso dell'operazione ci ha prodotto danni, non si può affermare che quello schieramento e quella possibilità di

[1] Nel manoscritto di una precedente elaborazione del libro secondo, si trovano, alla fine del capitolo, i punti che seguono di pugno dell'autore, colla postilla: « Da utilizzarsi per il primo capitolo del libro terzo ». Tale capitolo però non è stato ricompilato: e perciò riportiamo integralmente i punti in questione.
(Osserviamo, in proposito, che l'argomento è stato conglobato nel capitolo II del libro primo, ma ciò nonostante, per rispecchiare compiutamente il pensiero dell'autore, riportiamo il frammento in questione anche nella presente traduzione. [*N. d. T.*]).

venire a combattimento siano rimasti privi di effetti; i quali possono anche equivalere, per il nemico, ad una sconfitta in combattimento. Si comprende pertanto che l'annientamento delle forze avversarie e l'atterramento della potenza del nemico debbano ottenersi soltanto per mezzo degli effetti del combattimento, tanto se questo è realmente avvenuto, quanto se è stato semplicemente offerto e non accettato.

2. *Doppio scopo del combattimento.*

Ma questi effetti sono anch'essi di duplice ordine: immediati e indiretti. Indiretti, se si inseriscono, e divengono scopo del combattimento, altri obbiettivi che non possono di per sé soli considerarsi come annientamento delle forze avversarie, ma debbono ad esso condurre, per via indiretta bensì, ma con tanto maggiore efficacia. Il possesso di province, città, piazzeforti, strade, ponti, magazzini, ecc. può essere l'obbiettivo immediato di un combattimento, ma non mai l'obbiettivo finale: questi elementi debbono sempre considerarsi soltanto come mezzi per acquistare maggiore preponderanza, per offrire al nemico, in definitiva, un combattimento in condizioni tali da rendergli impossibile l'accettarlo: non sono pertanto che anelli intermediari, e in pari tempo sono fili direttori del principio efficace, ma non rappresentano tale principio in se stesso.

3. *Esempio.*

Nel 1814, coll'occupazione della capitale da parte di Napoleone, lo scopo della guerra era stato raggiunto. Le scissioni politiche che avevano radici in Parigi entrarono in funzione, e un enorme squarcio prodottosi nella potenza dell'Imperatore lo fece crollare. Ciò nonostante, non si può a meno di considerare tutto ciò dal punto di vista della forte e repentina diminuzione nella quantità di forze e nella capacità di resistenza di Napoleone, del corrispondente aumento di preponderanza da parte degli Alleati, dell'impossibilità conseguente, per Napoleone, di persistere nella resistenza. E fu quest'impossibilità, che diede la pace alla Francia. Se supponiamo che le forze Alleate, in quel momento, fossero state diminuite da circostanze esteriori, scompare la preponderanza, e svanisce anche tutta l'efficacia ed importanza dell'occupazione di Parigi.
Abbiamo esposto questa serie di concetti, per dimostrare che quest'è il modo naturale ed unico di considerar le cose, di farne risaltare l'importanza.
Questo corso di idee ci riconduce costantemente alla domanda: Quale sarà, in ogni momento della guerra e della campagna, il probabile successo dei grandi e piccoli combattimenti che ciascuna parte pro-

voca? Solo rispondendo a questa domanda, nel prendere in esame un disegno di operazione o un piano di campagna, si possono determinare i provvedimenti da prendersi a priori.

4. *Se le cose non vengono considerate in tal modo, si finisce per attribuire un valore erroneo ad altri elementi.*

Se non ci si avvezza a considerare la guerra, e, nella guerra, ogni singola campagna, come una catena costituita da combattimenti di cui ciascuno dà motivo ad uno successivo, si può giungere a pensare che la conquista di certi punti geografici, l'occupazione di province indifese rappresenti già qualche cosa di per se stesso: si divien proclivi a considerare ciò come un vantaggio importante per sé, anziché come un anello dell'intera catena degli avvenimenti: e si rinunzia a ponderare se questo possesso non produca forse, in seguito, gravi svantaggi. Errori di tal natura si riscontrano frequentissimamente nella storia militare. Si potrebbe dire che, come il commerciante non può metter da parte e al sicuro il guadagno conseguito in ogni sua singola operazione commerciale, così, anche in guerra un singolo vantaggio ottenuto non può esser sceverato dal successo d'insieme: allo stesso modo che il commerciante deve sempre lavorare valendosi di tutto il suo patrimonio, così, in guerra, soltanto la somma finale dirà quali siano stati i vantaggi e gli inconvenienti di ogni singolo atto bellico.
Se lo sguardo della mente abbraccia sempre il complesso dei combattimenti, in quanto, beninteso, esso sia valutabile e visibile in precedenza, non devierà mai dalla via diretta verso lo scopo: e, in tal caso, il movimento delle forze acquista quella velocità, e cioè il volere e l'agire acquistano quell'energia, che è adeguata allo scopo e che non si lascia disturbare da influenze esteriori.

II
Elementi della strategia

Le cause che nella strategia influiscono sull'impiego del combattimento, possono venir raggruppate in elementi di natura diversa: morali, fisici, matematici, geografici e statistici.

Nel primo gruppo occorrerebbe porre tutto ciò che riguarda le qualità spirituali e gli effetti morali; il secondo comprenderebbe l'entità della forza armata, la sua composizione, la proporzione fra le armi ecc.; il terzo, gli angoli delle linee d'operazione, i movimenti convergenti e divergenti in quanto la loro natura geometrica acquista valore nel calcolo; il quarto gruppo abbraccerebbe l'esame dell'influenza del terreno e cioè dei punti dominanti, delle montagne, dei corsi d'acqua, foreste, strade ecc.: infine il quinto riguarderebbe i mezzi di conservazione delle forze, ecc.

Vi è qualche vantaggio a concepire come separati questi elementi per chiarire le idee e per rendersi esatto conto del valore relativo dei singoli gruppi. Molti fra essi perdono così, senz'altro, la loro fittizia importanza: per esempio si vede subito che il valore di una *base di operazione*, quando anche la si consideri semplicemente in rapporto alla direzione della *linea di operazione*, dipende assai più dalla natura delle strade e del terreno che quest'ultime attraversano, che non da un elemento geometrico quale l'angolo che le linee comprendono.

Ma voler trattare la strategia smembrandola in quei diversi elementi sarebbe un'idea infelicissima, poiché essi sono in genere uniti intimamente, e variamente si intrecciano negli atti parziali di guerra: ci si perderebbe dunque nell'analisi

più arida e, come in un cattivo sogno, si farebbero sforzi costantemente vani per costruire su questa base astratta l'edificio dei fatti del mondo reale.
Che il cielo preservi ogni teorico da simile impresa! Resteremo dunque nel mondo dei fatti integrali, e non spingeremo mai l'analisi più lungi di quanto non sia necessario per far comprendere il pensiero che vogliamo instillare nelle menti, e che, invece di essere il risultato di ricerche speculative, sarà un derivato della impressione che i fatti reali della guerra hanno prodotto su di noi.

III
Forze morali

Dobbiamo ritornare su questo argomento che abbiamo esaminato superficialmente nel II capitolo del libro secondo, poiché le forze morali sono fra le più importanti in guerra. Sono infatti gli spiriti, che penetrano tutto l'elemento della guerra e si collegano alla volontà che deve dare impulso e dirigere l'insieme delle forze. Essi avvolgono, per così dire, questa volontà; si incorporano ad essa, cui sono affini, poiché anch'essa è un atto morale.
Sfortunatamente, questi agenti sfuggono al sapere attinto nei libri, non si lasciano ridurre in cifre né in categorie; debbono essere veduti e sentiti.
Lo spirito e le altre qualità morali dell'esercito, del condottiero, dei governi; i sentimenti delle province in cui la guerra deve essere condotta; l'effetto morale di una vittoria o di una sconfitta, sono altrettante entità, diversissime per natura e che, nei loro rapporti coi nostri scopi e le nostre condizioni, possono esercitare a loro volta influenze svariatissime.
Per quanto poco o nulla possa dirsi in proposito in un libro, queste cose appartengono peraltro indubbiamente alla teoria della guerra, come tutte le altre che costituiscono la guerra. Ripetiamo ancora una volta: è una filosofia ben povera, quella che, seguendo gli antichi metodi, arresta le sue regole ed i suoi princìpi al di qua del limite ove cominciano le forze morali; che si riduce ad elencare delle eccezioni appena l'azione di queste forze si manifesta e che tende a dare a tali concezioni forma scientifica, elevandoli a regole; più povera ancora, quando essa ricorre al "genio che è al diso-

pra di ogni regola", poiché, in fondo, ciò significa che quelle regole, oltre ad essere scritte per gli sciocchi, sono esse stesse delle sciocchezze.

Quand'anche la teoria della guerra non potesse far altro che rammentare l'influenza delle forze immateriali e mostrare la necessità di apprezzarne tutto il valore e di tenerne conto nei calcoli, essa estenderebbe almeno, così, il suo impero nel campo morale, chiarirebbe le idee e condannerebbe preventivamente, mediante la semplice constatazione dell'esistenza ed importanza delle forze morali, chiunque volesse giustificarsi davanti ad essa coll'affermare di limitarsi ai soli rapporti fra le cose materiali.

Vi ha di più: anche in grazia di tutte le altre cosiddette regole, la teoria non può bandire le cause morali dal suo dominio, perché gli effetti delle forze fisiche sono intimamente compenetrati con quelli delle forze morali, e non è possibile disgiungerli come si scompone una lega metallica con un processo chimico. Ogni volta che la teoria si occupa di una regola avente rapporto con le forze fisiche, la partecipazione delle forze morali è sottintesa necessariamente, e la parte che ad esse compete deve essere presente allo spirito, se la teoria non vuole lasciarsi trascinare a frasi categoriche or troppo limitate e restrittive, ora troppo estese e troppo generiche. Anche le teorie che trattano la guerra nel modo più materiale non hanno potuto del tutto evitare le incursioni nel campo morale, giacché, ad esempio, una vittoria non può spiegarsi nei suoi effetti che tenendo conto delle impressioni morali. Così, la maggior parte degli argomenti che esaminiamo in questo libro comprende cause ed effetti in parte fisici, in parte morali: si potrebbe dire che i primi possono paragonarsi all'asta di legno di una lancia e i secondi alla punta d'acciaio lucente.

La storia ci dimostra nel modo migliore il valore delle forze morali e la loro influenza, spesso incredibile: e quest'è la sostanza nutritiva più pura e preziosa che la spada del condottiero possa trarre dalla storia. Occorre a questo proposito osservare che i germi della conoscenza destinati a fecondare l'animo derivano più dai sentimenti, dalle impressioni generali e da qualche lampo isolato di verità, che non dalle dimostrazioni, dalle ricerche critiche e dalle sapienti dissertazioni.

Potremmo esaminare i principali fenomeni morali della guerra, ricercare, con l'accuratezza di un diligente professore, che cosa si possa estrarre di buono o di cattivo da ciascuno di essi. Ma questo metodo porta troppo facilmente ad esporre generalità e luoghi comuni; l'aridità dell'analisi uccide lo spirito, e si giunge ben presto a dire cose che tutti sanno. Preferiamo dunque restare incompleti e procedere frammentariamente, qui ancor più che in ogni altro campo, contentandoci di aver richiamato, in modo generico, l'attenzione sull'importanza della cosa e di aver caratterizzato lo spirito nel quale è concepito questo libro.

IV
Forze morali preponderanti

Le forze morali principali sono il *talento del capo*, la *virtù militare dell'esercito* e il suo *sentimento nazionale*.
Nessuno può, in massima, stabilire quale di questi fattori abbia peso maggiore, essendo già difficile compararne il relativo valore. La cosa migliore è di non stimare troppo scarsamente alcuno dei tre elementi: errore che il giudizio umano è troppo incline a commettere abbandonandosi ad esagerazioni capricciose a favore or dell'uno or dell'altro. Ed è bene riunire esempi storici sufficienti, a provare l'incontestabile efficacia di ciascuna delle tre forze in questione.
Dobbiamo, intanto, riconoscere che nei tempi moderni gli eserciti degli Stati europei sono giunti presso a poco tutti allo stesso grado di preparazione interna e di addestramento; e che la condotta della guerra, per valerci dell'espressione dei filosofi, si è naturalmente perfezionata, ed è divenuta una specie di metodo quasi comune a un dipresso a tutti gli eserciti, al punto tale che anche i capi non possono più fare assegnamento sull'impiego di mezzi artificiosi speciali, concepiti in senso ristretto (come l'ordine di battaglia obliquo di Federico II). E quindi è innegabile che, allo stato attuale delle cose, resta incontestabilmente una maggior latitudine al *sentimento nazionale dell'esercito* ed alla sua *abitudine alla guerra*. Una lunga pace potrebbe nuovamente alterare questi rapporti.
Il sentimento nazionale dell'esercito (l'entusiasmo, lo zelo spinto al fanatismo, la fede, il convincimento) ha massimo peso nelle guerre di montagna, in cui ciascuno agisce individualmente, fino al semplice soldato. Ciò basta per fare

delle montagne i migliori campi di lotta per le insurrezioni e le leve in massa.
L'abilità manovriera di un esercito e il coraggio incrollabile che tiene le masse unite, come se fossero fuse in un sol pezzo, manifestano invece maggiormente la loro superiorità in terreno piano e libero.
Il talento del condottiero trova maggior campo d'azione nei terreni frastagliati e ondulati. In montagna, egli resta troppo poco padrone delle frazioni isolate, e la condotta omogenea dell'insieme sorpassa le sue possibilità: in pianura, la condotta d'insieme è semplice e non esaurisce le sue energie.
Queste affinità, che non si possono disconoscere, dovrebbero venir prese in considerazione quando si elaborano i piani di guerra.

V
Virtù militare dell'esercito

La virtù militare si distingue dalla semplice prodezza e più ancora dall'entusiasmo per la causa della guerra. È vero che la prima, di per se stessa, forma parte integrante della virtù militare: ma poiché è un dono naturale nell'uomo, e in un guerriero, quale parte di un esercito, può risultare anche dall'abitudine e dall'esperienza, deve nel soldato avere un indirizzo differente rispetto agli altri uomini. Essa deve perdere la tendenza all'iniziativa sbrigliata ed all'esercizio sfrenato della forza, tendenza che è propria del singolo individuo, e subordinarsi invece alle condizioni d'ordine superiore, quali l'obbedienza, l'ordine, la regola ed il metodo. L'entusiasmo per la causa conferisce alla virtù militare di un esercito un carattere più vivace ed ardente, ma non ne costituisce elemento necessario.

La guerra è un'attività determinata (e tale rimarrebbe pur sempre, per quanto generale possa diventare la partecipazione a tale funzione, anche da parte di tutti gli uomini di una nazione atti a portare le armi), differente e distinta dalle altre attività riguardanti la vita umana. Esser compenetrati dallo spirito e dall'essenza dell'opera bellica; destare ed assimilare le forze che in tale opera debbono aver parte; penetrare compiutamente, col raziocinio, nell'attività bellica; acquistarvi sicurezza e spigliatezza in grazia della pratica esperienza; dedicarsi interamente ad essa e da uomo divenire agente per un compito determinato; quest'è, nel singolo individuo, la virtù militare.

Per quanto si possano immaginare fusi il soldato ed il cittadino nel medesimo uomo, per quanto la guerra si nazio-

nalizzi e la si possa immaginare diversa da quella che era sotto i condottieri di un tempo, non si potrà mai far scomparire la particolarità della sua funzione; e, se non si può farlo, coloro che si dedicano a questa funzione si considerano, finché vi avranno parte, come appartenenti ad una specie di consorteria, il cui ordinamento, leggi e abitudini costituiscono precipuamente gli elementi spirituali della guerra; ed infatti è questo che avviene. Ne consegue che, per quanto si voglia considerare la guerra dal punto di vista più elevato possibile, si cadrebbe in grave errore trascurando lo *spirito di corpo*, il quale può e deve sempre regnare, dal più al meno, in un esercito. Esso serve per così dire da cemento alle energie naturali manifestanti la loro azione in ciò che noi abbiamo denominato la virtù militare dell'esercito. Lo spirito di corpo attira e raccoglie attorno a sé le virtù militari.

L'esercito che mantiene il suo ordine abituale in mezzo al fuoco più distruttore, che non è mai sconvolto da timori immaginari e da terrori panici e contende a palmo a palmo il terreno davanti ai pericoli reali; l'esercito che, fiero del sentimento delle sue vittorie, anche in mezzo ai disastri della sconfitta non dimentica l'obbedienza, non cessa di stimare i suoi capi e di aver fiducia in essi; l'esercito le cui forze fisiche sono indurite dall'abitudine alle privazioni ed alle fatiche come i muscoli di un atleta; l'esercito infine che considera queste fatiche come mezzi per raggiungere la vittoria, anziché scorgere in esse una maledizione legata alle sue bandiere, e che è mantenuto in tutti questi doveri e queste virtù dal conciso catechismo di un'unica idea: *l'onore delle armi*; quell'esercito è compenetrato da spirito militare.

Si può battersi ottimamente come i Vandeani, compiere grandi cose come gli Svizzeri, gli Americani, gli Spagnuoli, senza sviluppare questa virtù militare: si può eziandio essere fortunati alla testa di eserciti permanenti, come Eugenio e Marlborough, senza dover rallegrarsi molto del concorso di questa virtù: non si deve dunque dire che una guerra fortunata non è concepibile senza virtù militare. Richiamiamo l'attenzione su questo punto precisamente allo scopo di meglio definire le nostre idee, affinché i concetti non cadano nel vuoto e non si finisca per credere che la virtù militare,

in definitiva, è tutto. Lungi da ciò: *la virtù militare di un esercito dev'essere considerata come una potenza morale determinata* che si può anche supporre assente, e la cui influenza può quindi essere calcolata: uno strumento, insomma, di cui si può valutare la forza.

Dopo averla così caratterizzata, vediamo che cosa è possibile dire circa la sua influenza ed i mezzi per crearla.

La virtù militare è per ciascuna parte dell'esercito ciò che il genio del capo è per l'insieme. Il capo non può occuparsi che dell'insieme, non di ogni singolo particolare; quella parte che egli non può dirigere dev'essere guidata dallo spirito militare. Si sceglie il generale in capo per la fama delle sue elevate qualità; si designano uomini a comandare le grandi unità in base ad un'accurata scelta: ma queste cautele nella scelta diminuiscono necessariamente quanto più basso si scende nella scala gerarchica; in conseguenza, qui si deve fare minor calcolo sulle attitudini individuali; ciò che ad essa manca, dev'essere sostituito dalla virtù militare.

Lo stesso compito adempiono presso i popoli bellicosi le loro qualità naturali che sono *il coraggio, l'abilità, la resistenza alle fatiche* e *l'entusiasmo*: qualità che possono sostituire lo spirito militare, e inversamente.

Si può quindi concludere quanto segue:

1. La virtù militare non è propria che degli eserciti permanenti. Sono essi appunto che più ne hanno bisogno. Nelle nazioni armate e nelle loro guerre, la virtù militare è sostituita dalle qualità naturali, le quali si sviluppano in esse rapidamente.

2. Eserciti permanenti contrapposti possono meglio prescindere dalla virtù militare, di un esercito permanente contrapposto ad una insurrezione, poiché in simil genere di guerra le truppe sono più disseminate, e le loro aliquote sono maggiormente abbandonate a loro stesse. Ma quando l'esercito deve operare riunito, il genio del condottiero esercita una influenza preponderante, e compensa quanto può mancare allo spirito dell'esercito. La virtù militare, soprattutto, diviene perciò tanto più necessaria quanto più la natura del teatro delle operazioni od altre circostanze rendono la guerra più complessa e maggiormente frazionano le forze.

Il solo insegnamento che si può trarre da queste verità è che occorre semplificare per quanto è possibile la forma della guerra, quando l'esercito che è chiamato a farla manca di quell'elemento; oppure occorre raddoppiare le cure circa gli altri punti dell'organizzazione militare e non aspettarsi dal solo *nome* di "esercito permanente" ciò che è proprio della *cosa*.
La virtù militare dell'esercito è dunque una delle principali forze morali in guerra. Dove essa ha fatto difetto, o la vediamo sostituita da una delle altre, come la superiorità del generale e l'entusiasmo nazionale, oppure dobbiamo constatare che i risultati non rispondono agli sforzi compiuti. Quali grandi cose possano venir generate da questa essenza, da questo perfezionarsi dell'esercito, da questa conversione del minerale greggio in metallo brillante, noi lo vediamo nelle gesta dei Macedoni sotto Alessandro, delle legioni romane sotto Cesare, della fanteria spagnuola sotto Alessandro Farnese, degli Svedesi sotto Gustavo Adolfo e Carlo XII, dei Prussiani sotto Federico il Grande e dei Francesi sotto Napoleone. Occorrerebbe chiudere volutamente gli occhi davanti a tutte le testimonianze storiche, se non si volesse ammettere che i meravigliosi successi di questi condottieri e la loro grandezza nelle più critiche situazioni siano stati possibili solo con eserciti di quella tempra.
Questo spirito non può scaturire che da due sorgenti, le quali lo generano in comune. La prima è una serie di guerre fortunate; la seconda, l'attività dell'esercito spinta sovente fino ai più estremi sforzi. Solo questi fanno conoscere al soldato tutta l'estensione delle sue forze. Più un generale esige abitualmente dalle sue truppe, più è certo di ottenere da esse. Il soldato è altrettanto fiero delle miserie che ha sopportato, quanto dei pericoli che ha corso. Questo germe non fruttifica dunque che in mezzo ad una incessante attività ed a sforzi continui, ed anche, solamente, al sole della vittoria. Quando è divenuto albero robusto, resiste alle più violente tempeste dell'avversità e della sconfitta, resiste anche al riposo snervante della pace, per un certo tempo. Lo *spirito militare* non può insomma *nascere* che in guerra e sotto grandi generali: ma una volta formatosi può *durare* per più generazioni, anche sotto generali ordinari ed attraverso lunghi periodi di pace.

Non bisogna paragonare a questo grande e nobile spirito di corpo delle provate coorti di veterani, l'amor proprio e l'orgoglio di eserciti permanenti i quali non reggono che in grazia dei vincoli dei regolamenti di disciplina e di esercizi. Una certa gravità austera, una disciplina rigorosa possono mantenere per un tempo maggiore una virtù militare che già esiste, ma sono del tutto incapaci di generarla: sono cose che hanno indubbiamente un certo valore, ma non bisogna esagerare questo valore. L'ordine, il grado di addestramento, la buona volontà, anche una certa fierezza ed un morale ottimo sono qualità di un esercito educato in tempo di pace che meritano una certa stima, ma che non possono costituire un complesso sufficiente. Tutto dipende dall'integrità dell'insieme: una sola fessura basta per spezzare in frammenti la massa, come in un vetro bruscamente raffreddato. Il miglior morale del mondo si trasforma assai facilmente, al primo rovescio, in pusillanimità, e si potrebbe quasi dire, in una certa millanteria della paura, espressa nel grido francese "sauve qui peut". Un esercito del genere nulla può senza un buon generale. Esso deve venir condotto con precauzioni raddoppiate, finché la vittoria e i disagi non abbiano gradatamente adeguato le sue forze alla pesante armatura della guerra.

Si badi dunque di non confondere lo spirito di un esercito con la sua apparenza esteriore.

VI
L'audacia

Abbiamo già detto, parlando della certezza del risultato, quale sia il posto che l'audacia occupa nel sistema dinamico delle forze, in cui si contrappone alla prudenza ed alla circospezione; vi accenniamo per dimostrare che la teoria non ha diritto di sminuire questa forza sotto il pretesto di legiferare.
Ma questo nobile slancio, per mezzo del quale l'anima umana si innalza al disopra dei più minacciosi pericoli, deve inoltre essere considerato in guerra come un principio d'azione efficace a sé stante. Ed infatti, in quale ramo dell'attività umana l'audacia godrebbe meglio del diritto di cittadinanza che non in guerra?
Dal conducente e dal tamburino fino al generale in capo, l'audacia è la più nobile delle qualità; è l'acciaio che dà all'arma il suo filo e il suo splendore.
Ammettiamolo senza esitazioni: l'audacia gode perfino di taluni privilegi, in guerra. Al risultato che è offerto dal calcolo dello spazio, del tempo e delle forze, si deve aggiungere una certa percentuale che l'audacia, ogni qualvolta si senta preponderante, trae dalla debolezza della parte opposta. Si tratta dunque di una forza veramente creatrice: e ciò non è neppure difficile a dimostrare razionalmente. Ogni volta che l'audacia si trova contrapposta all'esitazione, alla timidezza, ha necessariamente per sé la probabilità del risultato, perché l'esitazione presuppone già una rottura d'equilibrio. L'audacia è in svantaggio solo quando incontra una prudenza illuminata la quale è, per così dire, altrettanto audace nel suo campo e, comunque, è altrettanto

forte ed energica: ma questi casi sono rari. In tutte le categorie di uomini detti prudenti, la grande maggioranza lo è per timidezza.

L'audacia diffusa in tutta la massa dell'esercito è una forza il cui sviluppo non può mai nuocere all'azione di altri agenti, poiché la collettività resta sempre soggetta, attraverso alla cornice ed alla compagine dell'ordine di battaglia e del servizio, ad una volontà superiore, e quindi è guidata da una forza esteriore. L'audacia, nelle collettività militari, non è dunque che una molla tesa, sempre pronta a scattare.

Più c'innalziamo nella scala gerarchica dei Capi, più diviene necessario che l'audacia sia accompagnata da un giudizio ponderato, affinché non si manifesti senza scopo e come urto cieco della passione; più il comando è elevato, tanto meno si tratta di abnegazione personale, tanto più cresce la responsabilità della conservazione degli altri e del benessere collettivo. Quel che in una collettività è regolato da un ordinamento di servizio divenuto una seconda natura, deve nel Capo venir regolato dalla riflessione. Per il Capo, l'audacia di un'azione può già divenir facilmente errore: si tratta però pur sempre di un bell'errore, che non deve venir considerato alla stregua degli altri. Felice l'esercito nel quale un'audacia intempestiva si mostra frequentemente: si tratta di una vegetazione forse eccessivamente lussureggiante ma che denota un terreno fertile.

Anche la temerarietà, cioè l'audacia senza scopo, non deve essere disprezzata: è, in fondo, la stessa forza di carattere, che però si manifesta quasi passionalmente, senza la cooperazione compiuta dell'intelligenza.

Solo quando l'audacia si erige contro il principio dell'obbedienza, quando trascura una volontà superiore chiaramente espressa, essa deve venir trattata come un male pericoloso, non in se stessa, ma a causa della disobbedienza: poiché, *in guerra, nulla è al disopra dell'obbedienza.*

A parità di discernimento, la timidezza guasta mille volte più, in guerra, dell'audacia: su questo punto non abbiamo che da accennare alla cosa, per essere certi del consenso dei lettori.

In fondo, l'intervento di uno scopo razionale sembrerebbe dover agevolare l'audacia, e diminuire quindi la parte di merito che le spetta nell'azione: invece, avviene proprio il

contrario. L'intervento del pensiero lucido, o addirittura il predominio dell'intelligenza, tolgono a tutte le forze derivanti dal carattere una gran parte della loro potenza; perciò l'audacia diviene sempre più rara con l'elevarsi dei gradi. Ed invero, anche supponendo che il sapere e la facoltà di giudizio non aumentassero col grado, sta di fatto che i capi gerarchici ricevono dall'esterno impressioni così numerose e forti, in fatto di grandezze obbiettive, di circostanze e di riguardi particolari, che il loro compito è tanto più grave, quanto minore è la loro capacità personale di discernimento. Quest'è, in guerra, la causa principale del fatto che l'esperienza ha formulato nel detto francese:
« Tel brille au second rang, qui s'éclipse au premier. »
Quasi tutti i generali che la storia ci ha fatto conoscere come mediocri, o come irresoluti, si erano invece segnalati per la loro audacia e la loro risolutezza nei gradi inferiori.
Dobbiamo qui stabilire una distinzione circa i motivi di una azione audace che derivano dalla pressione della necessità: tale necessità ha le proprie gradazioni. Se tale pressione è di carattere immediato, se il generale è spinto a perseguire il suo scopo fra grandi pericoli ma per sfuggirne altri non meno gravi, non si deve allora lodarne che lo spirito di decisione: il quale ha pur tuttavia anch'esso il suo valore. Ed infatti, se un giovane cavaliere, volendo mostrare la propria abilità, salta un precipizio, dà prova di audacia: ma quando effettua lo stesso salto perché inseguito da una banda di briganti che cercano la sua testa, dà soltanto prova di spirito di decisione.
Invece, quanto più lo stato di necessità è lontano, quanto più numerosi sono gli elementi che il raziocinio deve prendere in considerazione per rendersi conto della situazione, tanto più difficile diviene l'osare. Quando Federico il Grande riconobbe, nel 1756, che la guerra era inevitabile, e non vide possibilità di salvezza che nel prevenire i suoi avversari, ne risultò per lui la necessità di assumersi l'iniziativa della guerra: ma vi fu certo dell'audacia nel farlo, poiché ben pochi uomini vi si sarebbero decisi, nella sua situazione.
Sebbene la strategia sia dominio soltanto del generale in capo e dei comandanti di grandi unità, l'audacia dei singoli elementi dell'esercito, al pari delle altre virtù militari, non è per essa indifferente. Ben altre cose, infatti, si possono

intraprendere coll'esercito di una nazione ardita nella quale è sempre stato alimentato lo spirito dell'audacia, che con un esercito al quale tale virtù guerriera sia rimasta estranea. Per questo, abbiamo considerato l'audacia nei riguardi dell'intero esercito.

Tuttavia l'audacia del Capo costituisce la parte principale del nostro soggetto, benché non ne resti molto a dire dopo che abbiamo caratterizzato come meglio potevamo, nelle sue linee generali, questa virtù militare.

Più il comando è elevato, più lo spirito, il giudizio e il sapere acquistano ascendente sull'azione, e più dunque l'audacia, che è una proprietà del carattere, si trova respinta nell'ombra. Perciò essa è così rara nelle più elevate posizioni: ma, appunto per tal motivo, è più degna di ammirazione quando in esse si riscontra. L'audacia guidata da uno spirito superiore costituisce il vero suggello dell'eroe: essa non si manifesta coll'osare contro la natura delle cose, urtando inabilmente la legge delle probabilità, ma sostenendo vigorosamente le conclusioni di quel calcolo mentale che il genio, il tatto nel giudicare hanno effettuato colla prontezza del lampo, e quasi incoscientemente, allorché hanno preso la loro decisione.

Più l'audacia dà ali allo spirito e al discernimento, tanto maggiormente essi spiccano in alto il volo, lo sguardo abbraccia più vasti orizzonti e il risultato è felice. Ciò deve tuttavia intendersi nel senso che con la grandezza dello scopo cresce anche sempre la grandezza dei pericoli. L'uomo ordinario, per non parlare di colui che è debole ed irresoluto, arriva tutt'al più ad un risultato esatto nel lavoro mentale d'ufficio, lungi dal pericolo e dalle responsabilità e solo in quanto tale risultato sia possibile senza la visione diretta delle cose. Ma quando il pericolo e la responsabilità lo stringono dappresso egli perde di vista l'insieme, ed anche se i suoi collaboratori glielo rammentassero, perderebbe lo spirito di decisione, poiché quanto gli manca sotto questo rapporto non può essergli conferito da altri.

Noi riteniamo dunque che non si possa concepire un grande condottiero senza audacia; che nessun uomo, cioè, possa divenire un grande generale, se non è in lui innata questa forza del carattere: e la consideriamo perciò come condizione prima di una elevata carriera.

Si tratta poi di sapere quanto resti di tale qualità innata, sviluppata in seguito e modificata dall'educazione e dagli avvenimenti della vita, quando l'uomo è alfine pervenuto ad un'alta posizione.
Tanto più resta di questa forza, tanto maggiore sarà lo slancio del genio e più alto il suo volo. I rischi diverranno sempre maggiori, ma con essi, anche gli scopi. Tanto se i motivi risultino da una necessità lontana quanto se convergano verso il compimento di una grande opera generata dall'ambizione, sia Federico od Alessandro che agisca, ciò è presso a poco indifferente dal punto di vista della critica. Se il secondo caso eccita maggiormente l'immaginazione, a causa della maggiore audacia in esso insita, nel primo il raziocinio trova maggiore soddisfazione, perché risponde ad una maggiore intima necessità.
Ci resta ora da considerare una circostanza importante.
Lo spirito d'audacia può essere proprio di un esercito sia perché procede dalla nazione stessa, sia perché è stato generato da una guerra fortunata sotto un capo ardito: nel secondo caso, però, verrà inizialmente a mancare.
Ora, ai nostri tempi, non esiste altro mezzo che la guerra, e la guerra condotta audacemente, per sviluppare lo spirito nazionale in questa direzione. È questo il solo rimedio contro il rammollirsi dei caratteri, contro le tendenze alla comodità verso cui è tratta ogni nazione che aumenta il proprio benessere ed estende le proprie relazioni commerciali. Solo quando il carattere nazionale e l'abitudine della guerra siano in relazione reciproca e si sostengano a vicenda, una nazione può sperare di occupare una posizione stabile nel mondo politico.

VII
La perseveranza

Il lettore crede di trovare qui degli angoli e delle linee, ed invece di questi insigni cittadini del mondo scientifico incontra solo esseri appartenenti alla vita ordinaria, che si vedono camminare per le strade. Ma l'autore non può decidersi ad essere più matematico, nemmeno di un briciolo, di quanto ciò non gli sia imposto dalla sua materia, e non teme lo stupore che il lettore potrebbe esternargli.
In guerra, più che in ogni altro campo, le cose si attuano in modo tutto differente da come si erano supposte, ed hanno, viste da vicino, un aspetto ben diverso che non da lontano. Con quale tranquillità l'architetto vede inalzarsi il suo edificio e tradursi in realtà gradatamente le previsioni del suo progetto! Anche il medico, per quanto esposto ad effetti spesso impensati e ad incidenti, conosce tuttavia esattamente gli effetti e le forme dei suoi mezzi. In guerra, invece, il capo di una grande massa è costantemente esposto al flutto delle informazioni vere e false, di errori commessi per timore, per negligenza o per precipitazione, di rimostranze che gli sono fatte in base a notizie or vere or false, derivanti da un erroneo senso del dovere, da cattiva volontà, ed infine, ad incidenti ai quali nessuno aveva pensato. Insomma, egli è esposto ad impressioni innumerevoli, che per la più gran parte tendono a preoccuparlo, e solo in piccola parte ad incoraggiarlo. Una lunga esperienza di guerra produce il tatto necessario per far giudicare rapidamente il valore di ciascuno di tali fenomeni; un grande coraggio ed una grande forza di carattere possono resistere loro, come lo scoglio al cozzo incessante delle onde.

Chi cedesse a tutte le impressioni non porterebbe a compimento nessuna impresa, ed è ciò che rende necessario, come contrappeso, *la perseveranza* nel progetto concepito, fino a che non intervengano elementi assolutamente decisivi per imporne il cambiamento. Inoltre, non esiste quasi alcuna impresa gloriosa che non debba compiersi a prezzo di sforzi, di pene e privazioni immense; e poiché la debolezza, fisica e morale, dell'uomo è sempre proclive a cedere, lo scopo non può venire raggiunto che per effetto di una grande forza di volontà, la quale si manifesta con quella *perseveranza* che forma l'ammirazione dei contemporanei e dei posteri.

VIII
Preponderanza numerica

La preponderanza numerica è, in tattica come in strategia, il fattore più generale della vittoria: noi lo esamineremo anzitutto nelle grandi linee, nelle considerazioni che seguono. La strategia determina il luogo nel quale si deve combattere, il momento opportuno per il combattimento, le forze necessarie per combattere. Con questa triplice determinazione, essa esercita una influenza considerevole sul risultato. Quando la tattica ha dato un combattimento e raggiunto un risultato, sia esso una vittoria o una sconfitta, la strategia deve trarne tutto l'utile possibile nell'interesse dello scopo della guerra.

Normalmente, questo scopo è spesso molto lontano: solo in rarissimi casi avviene che sia prossimo. Numerosi scopi intermedi sono ad esso subordinati, e rappresentano in pari tempo mezzi a pro dello scopo d'ordine superiore. Essi sono in pratica assai vari; ed anche lo scopo finale da raggiungere con la guerra varia per ciascuna guerra. Esamineremo tali singoli argomenti a mano a mano che prenderemo conoscenza dei singoli oggetti cui essi si riferiscono: non intendiamo peraltro abbracciare tutta l'estensione della materia facendone una enumerazione completa, anche se ciò fosse possibile. Daremo intanto la precedenza all'impiego del combattimento.

Anche questi elementi a mezzo dei quali la strategia influisce sull'esito del combattimento, determinandolo, e, in certo qual modo, decretandolo, non sono così semplici da poterli afferrare con un colpo d'occhio complessivo. La strategia, stabilendo il tempo, il luogo e la forza, può variare consi-

derevolmente le combinazioni di questi elementi, dei quali ciascuno modifica sia l'esito, sia le conseguenze del combattimento.
Anche questo, lo vedremo gradatamente occupandoci degli obbiettivi che specializzano l'impiego dei combattimenti.
Se spogliamo così il combattimento da ogni carattere particolare conferitogli dal suo scopo immediato e dalle circostanze dalle quali esso deriva, se facciamo invece astrazione dal valore delle truppe, poiché esso è un fattore determinato, non ci resta che l'idea nuda di un combattimento, e cioè di una lotta senza forma definita, in cui non distinguiamo che il numero dei combattenti. Questo numero determinerà dunque la vittoria.
Ma già dalle numerose astrazioni che abbiamo dovuto compiere per giungere a questo punto, risulta che la preponderanza numerica in un combattimento è soltanto uno dei fattori della vittoria. Ben lungi quindi dall'aver guadagnato tutto, o sia pure il principale vantaggio, a mezzo della superiorità numerica, può spesso avvenire che con essa si sia ottenuto ben poco, a seconda della natura delle circostanze cooperanti.
La superiorità del numero ha però dei gradi: si può concepire un esercito doppio, triplo, quadruplo dell'altro ecc.: si comprende perciò facilmente che, a mezzo di un simile aumento indefinito, questo fattore debba finire per preponderare su tutti gli altri.
Da questo punto di vista, si deve ammettere che essa costituisce il fattore più importante per il risultato di un combattimento; soltanto deve essere sì grande da neutralizzare l'azione di tutte le circostanze concomitanti.
In conseguenza, *bisogna riunire sul punto decisivo e impegnare nel combattimento il maggior numero possibile di truppe.*
Siano queste truppe sufficienti o meno, agendo in tal modo si sarà realizzato, da questo punto di vista, tutto ciò che i mezzi permettevano. Tale è il primo principio della strategia. Ma espresso in modo così generico, esso si applicherebbe tanto ai Greci ed ai Persiani quanto agli Inglesi ed ai Mahratti, ai Francesi ed ai Tedeschi. Per concepire qualcosa di più concreto in proposito, gettiamo uno sguardo sulle condizioni militari dell'Europa.

Vediamo che gli eserciti europei sono assai simili fra loro nei riguardi dell'armamento, dell'ordinamento e dell'addestramento; non rimane, a volta a volta, che una differenza nella virtù militare delle truppe e nel talento dei capi. Scorrendo la storia militare europea moderna, non vi troviamo più nulla di analogo ad una battaglia di Maratona.
Federico il Grande batté a Leuthen 80.000 Austriaci con 30.000 uomini circa, ed a Rossbach, 50.000 Alleati con 25.00 Prussiani: questi sono peraltro i soli esempi di vittorie riportate sopra avversari di forza doppia e più che doppia numericamente. Non potremmo citare qui opportunamente l'esempio di Carlo XII alla battaglia di Narva, perché a quell'epoca i Russi potevano appena considerarsi europei, e, d'altronde, le circostanze capitali di quella battaglia non ci sono abbastanza note. Bonaparte aveva a Dresda 120.000 uomini contro 220.000 Alleati: la proporzione non era nemmeno di uno contro due. A Kollin, Federico il Grande non poté riuscire a battere 50.000 Austriaci con 30.000 uomini: altrettanto avvenne a Napoleone nella sua battaglia disperata di Lipsia, ove aveva 160.000 uomini contro 280.000, e quindi il rapporto era ancor lontano da quello di uno a due.
Si vede chiaramente da ciò, come in Europa sia oggi assai difficile ad un generale, sia pure di grande genio, lo strappare la vittoria ad un avversario che abbia forza numerica doppia: ora, se vediamo una preponderanza del doppio pesare così fortemente nella bilancia contro i più grandi generali, non possiamo mettere in dubbio che nei casi ordinari, tanto nei grandi quanto nei piccoli combattimenti, basta, per assicurare la vittoria, il possedere una superiorità numerica notevole, che non occorre vada al di là di 2 contro 1, per quanto sfavorevoli possano essere le altre circostanze. È vero che si può concepire una stretta in cui forze sia pure decuple non basterebbero per vincere: ma in simili casi non si tratta più di un combattimento propriamente detto.
Riteniamo dunque che per l'appunto nella situazione militare odierna, come in tutte le altre analoghe, la quantità di forze nel punto decisivo sia cosa molto importante, e che in massima questa condizione sia la più importante di tutte. La forza nel punto decisivo dipende, a sua volta, dalla forza dell'esercito in valore assoluto, e dall'abilità nel suo impiego.

La prima norma sarebbe dunque di *entrare in campagna con un esercito che abbia la massima forza possibile*: il che sembra un luogo comune, ma non lo è.
Per dimostrare come, per lungo tempo, non si sia considerata affatto la forza numerica come condizione principale, ci basta l'osservare che la maggior parte degli storici militari, anche quelli del XVIII secolo a cui si debbono le esposizioni più particolareggiate, non indicano la forza numerica degli eserciti, o la menzionano solo come cosa accessoria senza mostrare di annettervi particolare importanza. Tempelhoff nella sua storia della guerra dei Sette anni, è il primo, fra gli autori del tempo, che abbia regolarmente fornito notizie del genere, per quanto in modo del tutto superficiale. Massenbach stesso, nelle sue considerazioni critiche sulle campagne prussiane del 1793-94 nei Vosgi, parla molto a lungo di montagne, di strade, di valli e di sentieri, ma non dice una parola delle forze numeriche contrapposte.
Un'altra prova di quanto abbiamo detto si trova in una strana idea che molti scrittori militari coltivavano: e cioè che esistesse una certa forza numerica la quale era la migliore: una cosiddetta "forza normale", al di là della quale il numero sarebbe stato, secondo loro, più dannoso che utile[1]. Vi è infine una quantità di esempi, sia di battaglie sia di intere guerre, nelle quali non si fecero concorrere tutte le truppe disponibili, perché non si accordava alla superiorità del numero il valore che gli compete secondo la natura stessa delle cose.
Invece, quando si sia bene penetrati del convincimento che con una superiorità numerica considerevole si possono ottenere tutti i risultati che si vogliono, questo convincimento non può a meno di esercitare influenza sulle predisposizioni di guerra, nel senso di entrare in campagna col massimo possibile delle forze, sia per procurarsi la superiorità assoluta, sia, almeno, per garantirsi nel modo migliore contro l'avversario che la possiede. E questo basta, circa la potenza numerica assoluta con cui la guerra deve essere condotta. La misura di questa potenza numerica è determinata dal governo: e, sebbene con questa determinazione cominci

[1] Tempelhoff e Montalembert sono i primi che ci vengono alla memoria su questo riguardo. (*Nota dell'A.*).

l'attività bellica propriamente detta, ed essa costituisca parte essenziale della strategia, il generale in capo cui è affidata la condotta delle truppe deve peraltro, nella maggioranza de icasi, considerare la forza numerica assoluta come un dato di fatto a sé stante, sia che egli non abbia partecipato alla determinazione di essa, sia che le circostanze abbiano impedito di dare a questa forza una maggiore entità.
Non gli resta dunque che procurarsi, a mezzo di un abile impiego delle forze, la superiorità relativa nel punto decisivo, anche quando la superiorità assoluta non si sia potuta raggiungere.
Il mezzo principale per ottenere tale scopo si basa sul calcolo dello spazio e del tempo: ne è conseguito che si è considerata tutta la strategia, anzi, ogni impiego di truppe, come basato esclusivamente su calcoli del genere. Si è giunti perfino ad attribuire ai generali, tattici o strateghi eminenti, speciali facoltà atte a tale lavoro.
Ma questi calcoli di spazio e di tempo, pur essendo costantemente base per le operazioni strategiche, e costituendo per così dire il pane quotidiano della strategia, non costituiscono tuttavia né la difficoltà maggiore, né l'elemento più decisivo.
Se gettiamo un colpo d'occhio, senza idee preconcette, sulla storia militare, riscontreremo che i casi in cui errori nei calcoli del genere siano stati cause di gravi perdite sono estremamente rari; per lo meno, in strategia.
Ma, se si intende comprendere nell'idea di un' "abile combinazione del tempo e dello spazio" tutti i casi in cui un generale risoluto ha battuto più avversari con lo stesso esercito, eseguendo rapide marce (Federico il Grande, Napoleone) si viene a creare un linguaggio convenzionale, altrettanto inutile quanto astruso. È invece necessario per la chiarezza e per la fecondità della concezione, che le cose siano sempre designate col loro vero nome.
Giudicare alla sua giusta stregua l'avversario (Daun, Schwarzenberg); osare, lasciando momentaneamente di fronte a lui soltanto poche forze, spiegare l'energia di marce forzate, l'audacia di attacchi improvvisi e l'attività superiore propria dei grandi spiriti nel momento del pericolo: queste sono le cause di tali vittorie. Quali rapporti, domandiamo noi, esi-

stono fra queste cause e l'attitudine a comparare due cose così semplici come lo spazio ed il tempo?
Ma anche questo giuoco di rimbalzo delle forze, in cui le vittorie di Rossbach e di Montmirail hanno, per così dire, dato lo slancio per quelle di Leuthen e di Montereau, questo mezzo ai quali i grandi generali hanno spesso fatto ricorso nella difensiva, sono rari nella storia, se vogliamo essere esatti.
La superiorità numerica relativa, e cioè l'abile concentramento di forze preponderanti sul punto decisivo, ha avuto ben più spesso origine nel giusto apprezzamento *di tali punti e nella direzione più opportuna*, che in conseguenza di questo apprezzamento le forze ricevono fin dall'inizio, nello spirito di decisione necessario per negligere gli interessi secondari in favore dello scopo principale e cioè nel mantenere le proprie forze concentrate in modo preponderante. E quest'è appunto uno dei lati caratteristici di Federico II e di Napoleone.
Crediamo di aver assegnato alla superiorità del numero l'importanza che le è dovuta: essa dev'essere considerata essenziale e si deve ricercarla sempre, nei limiti dei mezzi esistenti. Sarebbe tuttavia erronea interpretazione delle nostre considerazioni precedenti, il ritenere la superiorità numerica come condizione necessaria alla vittoria: le nostre conclusioni non si riferiscono che al valore che si deve dare alla forza numerica nel combattimento. Quando le sia stata data la necessaria entità consentita dalle circostanze, si è fatto abbastanza, nel senso della regola; e solo un giudizio sul complesso delle condizioni può far decidere se si debba, o meno, evitare un combattimento a causa della scarsezza di forze.

IX
La sorpresa

Dall'oggetto del precedente capitolo, dalla tendenza generale cioè verso la superiorità relativa, deriva già un'altra tendenza, anch'essa logicamente generale: quella di *sorprendere* il nemico. Essa è, dal più al meno, base a tutte le imprese di guerra, poiché senza sorpresa non si concepisce la possibilità di ottenere la superiorità nel punto decisivo.
La sorpresa diviene quindi un mezzo per ottenere la superiorità numerica: ma è altresì, in se stessa, un principio a sé stante, e precisamente per i suoi effetti morali sull'avversario. Quando infatti essa riesce in alto grado, ha per conseguenza il disordine e lo scoraggiamento del nemico: e gli esempi, grandi e piccoli, nel conseguente ampliamento del successo abbondano.
Non trattiamo qui della sorpresa propriamente detta, e cioè dell'attacco di sorpresa; bensì della ricerca di una sorpresa da ottenersi precipuamente mercè i propri provvedimenti, ma specialmente mediante opportuna ripartizione delle forze: il che vale anche per la difensiva, e specialmente nella difesa tattica ha importanza capitale.
Abbiamo detto che la tendenza a sorprendere è alla base di tutte le imprese di guerra, senza eccezione; ma essa si manifesta in grado assai diverso, a seconda della natura dell'impresa e delle circostanze contingenti. Tali differenze traggono poi origine dalle qualità dell'esercito, del capo militare ed altresì del governo.
Segreto e rapidità sono i due termini di questo prodotto. Entrambi suppongono nel governo e nel condottiero una grande energia, e, nell'esercito, una grande serietà nel ser-

vizio. Quando invece vi è mollezza e rilassatezza, invano si conterà sulla sorpresa, ma, per quanto generale e indispensabile sia la ricerca della sorpresa e per quanto il suo risultato non possa essere mai completamente nullo, non è peraltro vero che essa riesce raramente *in grado notevole*; e ciò deriva dalla natura stessa delle cose. Si nutrirebbero illusioni figurandosi che generalmente si possano ottenere grandi successi in guerra con questo mezzo. Nei progetti, la sorpresa sembra prometterci molto, ma all'atto pratico i vantaggi sperati sono per la maggior parte assorbiti dall'attrito della macchina.

Nel campo tattico, la sorpresa è più facilmente attuabile per una ragione ovvia; e cioè che tutti i tempi e gli spazi sono rimpiccioliti. In strategia essa è tanto più realizzabile, quanto maggiormente i provvedimenti si avvicinano al campo della tattica: mentre diviene sempre più difficile nelle combinazioni che si elevano alle regioni della politica.

I preparativi di guerra occupano infatti ordinariamente vari mesi, la radunata degli eserciti sulle zone principali esige in massima la preventiva installazione di magazzini e depositi, ed impone marce considerevoli di cui è troppo facile indovinare la causa. È dunque estremamente raro che uno Stato ne sorprenda un altro con la guerra, od anche solo con la direzione impressa al grosso delle sue forze. Nei secoli XVII e XVIII, quando la guerra consisteva principalmente in assedi, l'investimento improvviso delle piazze costituiva argomento frequente, ed un capitolo completamente a sé, ed importante, dell'arte della guerra; tuttavia, simili imprese raramente riuscivano.

Nelle combinazioni invece che si possono ottenere dall'oggi al domani la sorpresa è più concepibile; e in verità spesso non è difficile guadagnar sull'avversario una marcia ed in conseguenza prevenirlo sopra una data posizione, sopra un punto della regione, una strada ecc. È chiaro però che quando la sorpresa guadagna in facilità, sotto questo aspetto, può perderlo in efficacia. Chi ritenesse che una sorpresa ottenuta mediante provvedimenti di scarsa entità produca frequentemente grandi risultati, quali la vittoria in una battaglia, la conquista di grandi magazzini ecc., presume bensì una cosa che è facile ad immaginare, ma che non è confermata dalla storia; sono infatti rari, in complesso, gli esempi di grandi

conseguenze tratte da simili sorprese: il che dà diritto a concludere per l'esistenza di difficoltà insite nella natura della cosa.
Naturalmente, quando si consulta la storia a questo proposito, non bisogna attenersi a certi cavalli di battaglia della critica, alle sue sentenze ed alle sue compiacenti terminologie, ma rendersi pieno conto dei fatti in sé. Così, vi è un certo giorno nella campagna del 1761 che gode sotto questo rapporto di una certa celebrità: è il 22 luglio. In quel giorno, Federico il Grande, guadagnò sul generale Laudon la marcia di Nossen presso Neisse: il che, si dice, rese impossibile il congiungimento dell'esercito austriaco e di quello russo nell'Alta Slesia e dette al Re un vantaggio di tempo di quattro settimane. Chi legga attentamente e senza prevenzioni, nei principali scrittori di storia militare, l'esposizione di quell'avvenimento,[1] cercherà invano tali intenzioni nella marcia del 22 luglio; e soprattutto in tutto il ragionamento che è divenuto di moda in proposito, non troverà che contraddizioni. Riscontrerà invece molte cose ingiustificate nei movimenti di Laudon, rispondenti alla mania di manovre dell'epoca. Pertanto, quando si desidera la verità e una chiara convinzione non si possono prendere in considerazione esempi storici del genere.
Ripromettendosi grandi effetti dalla sorpresa nel corso di una campagna, si sottintendono, come mezzi, una grande attività, rapide decisioni e marcie forzate. Ma questi mezzi, anche se esistono in alto grado, non ottengono sempre l'effetto desiderato; e lo provano esempi riguardanti Federico e Napoleone, che pur possono indubbiamente considerarsi maestri in materia.
Quando il primo, nel luglio 1760, si slancio così improvvisamente da Bautzen contro Lascy e si diresse poi su Dresda, non ottenne in fondo assolutamente nulla con tale intermezzo; anzi, la sua situazione complessiva venne ad aggravarsi sensibilmente, perché nel frattempo Glatz cadde in potere del nemico.
Nel 1813, Napoleone si volse due volte bruscamente da Dresda contro Blücher (e omettiamo di parlare della sua incursione dall'Alta Lusazia in Boemia) ed entrambe le volte

[1] Tempelhoff, il veterano, Federico il Grande. (*Nota dell'A.*).

l'effetto desiderato non fu raggiunto. Tali movimenti divennero colpi nel vuoto, non produssero che una perdita di tempo e di forze e, presso Dresda, avrebbero potuto divenire molto pericolosi. E pertanto, anche in questo campo, una sorpresa seguita da grandi risultati non è soltanto conseguenza di una grande attività, di energia e risolutezza nel Comando: deve esser favorita anche dal concorso di altre circostanze. Non neghiamo affatto la possibilità del successo: pretendiamo solo subordinarlo all'indispensabilità di condizioni favorevoli le quali naturalmente non si verificano molto spesso, e che raramente il Comando che agisce può far nascere.

Per l'appunto i due condottieri che abbiamo testé citati ci forniscono ciascuno un esempio al riguardo. Napoleone, nella sua celebre impresa contro l'esercito di Blücher nel 1814, quando questi, separato dall'esercito principale degli Alleati, discendeva la Marna. È difficile che una marcia di sorpresa della durata di due giorni possa produrre maggiore risultato: L'esercito di Blücher, disteso su una profondità di tre giornate di marcia, fu battuto nelle sue singole frazioni, e subì perdite equivalenti ad una grande battaglia perduta. Tutto ciò derivò esclusivamente dalla sorpresa, poiché se Blücher avesse creduto alla possibilità di un imminente attacco, avrebbe preso per la sua marcia disposizioni del tutto differenti. Il successo di Napoleone fu dovuto a questo errore di Blücher: Napoleone non ne era peraltro a conoscenza, ed in conseguenza, un caso fortunato è intervenuto a suo favore.

Altrettanto può dirsi della battaglia di Liegnitz nel 1760. Federico il Grande guadagnò quella bella battaglia, perché aveva cambiato durante la notte la posizione che aveva appena occupato la sera. Il cambiamento sorprese completamente Laudon, e le conseguenze furono che questi perdette 70 cannoni e 10.000 uomini. Per quanto Federico avesse a quell' epoca adottato il criterio di muoversi in vario senso per evitare che gli si imponesse battaglia, o, per lo meno, per sconcertare i disegni del nemico, non fu questa la ragione che lo indusse a compiere il cambiamento di posizione nella notte dal 14 al 15 agosto: bensì, come egli stesso ha scritto, perché la posizione del 14 non lo soddisfaceva. Pertanto, anche qui, la fortuna ebbe una parte considere-

vole. Senza la coincidenza dell'attacco austriaco e il cambiamento notturno di posizione, e le difficoltà del terreno, il risultato sarebbe stato certamente diverso.
Anche nelle regioni elevate ed elevatissime della strategia, esiste qualche esempio di sorpresa riuscita. Ci basti il rammentare le brillanti operazioni del Grande Elettore contro gli Svedesi dalla Franconia alla Pomerania e dalla Marck alla Pregel, la campagna del 1577, ed, infine, il celebre passagio delle Alpi di Bonaparte nel 1800. Qui noi vediamo un esercito cedere tutto il teatro di guerra con una sola capitolazione; e poco era mancato nel 1757 che avvenisse altrettanto. Infine, circa il caso di una guerra inattesa che sorprende completamente uno Stato, si può citare l'invasione della Slesia compiuta da Federico il Grande. I risultati di tutte queste operazioni furono certo grandi e impressionanti, ma avvenimenti del genere sono rari nella storia, a meno di confonderli col caso in cui uno Stato non termini in tempo i propri preparativi, per mancanza di attività e di energia, come la Sassonia nel 1756 e la Russia nel 1812.
Ci resta ancora una osservazione essenziale da esporre, riguardante la questione in sé. Può sorprendere il nemico solo chi impone la sua legge: e la legge dice che ha avuto ragione. Se sorprendiamo l'avversario prendendo disposizioni infelici, invece di ottenere un successo possiamo subire uno scacco forse sensibilissimo: e comunque, l'avversario s'inquieterà poco della sorpresa che abbiamo preparato, quando trovi nei nostri errori stessi il modo di neutralizzarla. Poiché l'offensiva comprende un numero assai maggiore di atti positivi, in confronto alla difensiva, la sorpresa è prevalentemente patrimonio dell'attaccante: ma non esclusivamente, come vedremo in seguito. Può dunque avvenire che da entrambe le parti e nello stesso momento si agisca con l'intenzione di sorprendere, ed allora si dovrebbe presumere che il vantaggio resti a favore di chi ha dato disposizioni più razionali. Così dovrebbe essere: ma non sempre così avviene nella realtà delle cose, e ciò per una ragione molto semplice: l'influenza morale della sorpresa produce spesso, per chi se ne vale, la trasformazione di una situazione cattiva in una buona, non consente all'avversario di prendere una decisione opportuna: e qui, più che altrove, il nostro pensiero si volge non solo ai generali più elevati ma anche

ai capi in sottordine, poiché gli effetti della sorpresa hanno la particolarità di rilassare violentemente i legami collettivi, sì che l'individualità dei capi inferiori viene ad assumere importanza.
Molta influenza sull'esito della sorpresa esercitano i rapporti generali esistenti fra gli eserciti contrapposti: se uno dei due avversari possiede già una preponderanza morale che lo porta ad intimidire e sconcertare l'altro, egli potrà dalla sorpresa trarre assai maggior partito, e se ne potrà raccogliere i frutti perfino quando in realtà meriterebbe di sottostare ad un insuccesso.

X
L'astuzia

L'astuzia presuppone una intenzione dissimulata: sta dunque ad una maniera di agire chiara e diritta, come il sofisma sta alla prova seria e diretta. L'astuzia non ha quindi nulla in comune coi mezzi della persuasione, dell'interesse o dell'imposizione: ha invece molta analogia coll'inganno, giacché anche questo nasconde il proprio intendimento. Essa è anzi, in se stessa, una frode, in quanto alle sue conseguenze: ma se ne distingue per il fatto che comportarsi con astuzia non significa mancare ad una promessa data. L'uomo astuto lascia che la sua vittima commetta da sé quell'errore di apprezzamento che, traducendosi in definitiva in un risultato, modifica repentinamente agli sguardi dell'ingannato l'essenza delle cose. L'astuzia è dunque un giuoco di prestigio per mezzo di azioni, come il sofisma è una illusione in fatto di idee.

A prima vista non sembra ingiustificato che la strategia prenda il suo nome dall'astuzia, e che in tutte le modificazioni vere od apparenti subite dal complesso della guerra dall'epoca greca in poi, questo nome ne significhi tutta l'essenza caratteristica.

Se, lasciando alla tattica l'attuazione dei colpi di forza, dei combattimenti, si considera la strategia come l'arte di prepararli impiegando abilmente le risorse a ciò destinate, e si prescinde dalle forze del carattere, quali una bollente ambizione sempre in tensione come una molla, una forte volontà che difficilmente cede, ecc., l'astuzia appare, fra tutte le qualità personali, la più atta a dirigere ed animare l'attività strategica. Ciò risulta già dalla tendenza generale alla sor-

presa di cui abbiamo testè parlato; poiché in *fondo ad ogni sorpresa corrisponde sempre un certo grado di astuzia, anche se piccolo.*
Tuttavia, per quanto si desideri d'immaginare i generali rivali lottanti fra loro di attività dissimulata, di astuzia e di accorgimento, devesi ammettere che tali qualità si rivelano poco nella storia, e raramente hanno potuto emergere attraverso la massa dei rapporti e delle circostanze inerenti alla guerra.
Non è difficile trovare la ragione di ciò: essa collima in sostanza con l'argomento del nostro capitolo precedente.
La strategia, in fatti, non conosce altre funzioni che la coordinazione dei combattimenti e le disposizioni che a ciò si riferiscono. Essa non agisce, come l'uomo nella vita ordinaria, con parole, manifestazioni, dichiarazioni, ecc. Questi mezzi che non costano gran cosa sono peraltro appunto quelli che l'uomo astuto adopera per raggiungere il suo scopo.
I mezzi analoghi che esistono in guerra, e cioè i progetti e gli ordini simulati, le false informazioni fornite all'avversario, sono normalmente di così debole effetto nel campo strategico che vale la pena d'impiegarli solo in casi speciali, quando cioè le circostanze stesse sembrano invitarvi. L'impiego di simili mezzi non può dunque costituire l'oggetto di una libera attività emanante dal condottiero.
D'altronde quest'attività, ad esempio in fatto d'imbastitura di combattimenti, per essere spinta al punto tale da impressionare il nemico costringerebbe ad un dispendio di tempo e di forza, tanto maggiore quanto più importante sia lo scopo da raggiungere. Ora, poiché di massima non si vuole incorrere in simile dispendio, ne consegue che ben poche, fra le cosiddette azioni dimostrative, raggiungono il loro scopo. In realtà, è pericoloso distrarre forze considerevoli per lungo tempo al solo scopo d'ingannare il nemico: poiché vi è sempre il pericolo di farlo in pura perdita, venendo tali forze a mancare poi sul punto decisivo.
Questa fredda verità, che è sempre presente alla mente di chi agisce in guerra, toglie ai capi militari ogni desiderio d'impegnarsi nel doppio giuoco di una mobilità ingannevole. La serietà della necessità ha in massima tale influenza sul comandante, da non lasciar posto nel suo animo per le sotti-

gliezze delle finte. In una parola, sullo scacchiere strategico i pezzi non hanno quella mobilità che sarebbe condizione necessaria del successo per l'astuzia e lo stratagemma.
La conseguenza che deduciamo da tutto ciò è che una facoltà di colpo d'occhio giusto e penetrante è assai più utile, al generale, dell'astuzia. Questa, tuttavia, non guasta: purché non sussista a detrimento di altre qualità del cuore, caso che si verifica purtroppo sovente.
Ma più le forze di cui la strategia dispone sono limitate, più l'impiego dell'astuzia diviene ammissibile. Chi è debole e piccolo, chi non può più impiegare, per trarsi d'impaccio, prudenza e saggezza, chi è giunto al punto in cui ogni risorsa dell'arte sembra dover abbandonarlo, potrà chiamare in suo aiuto, quale estrema risorsa, l'astuzia. Più una situazione è disperata, più le circostanze inducono ad un colpo dettato dalla disperazione, e più l'astuzia verrà facilmente ad affiancarsi all'audacia. Rinunciando ad ogni calcolo, sciogliendosi da ogni preoccupazione per l'avvenire, l'audacia e l'astuzia si esalteranno reciprocamente, raccoglieranno una debole luce di speranza in un unico focolare e riusciranno forse ancora a farne scaturire la fiamma del successo.

XI
Concentrazione delle forze nello spazio

La migliore strategia consiste nell'*essere sempre assai forti*, anzitutto in generale, poi sul punto decisivo. Perciò, all'infuori delle predisposizioni riguardanti la creazione delle forze armate, che non sempre derivano dal condottiero, non esiste legge più imperiosa e più semplice, in strategia, che quella di *tenere riunite le proprie forze*.
Nulla dev'essere distaccato dalla massa principale, tranne in caso di *scopi urgenti*. Riteniamo assiomatico questo criterio, e lo consideriamo una guida sicura. Vedremo poi quali possano essere i motivi razionali di una ripartizione delle forze; vedremo anche allora che questo principio non ha le stesse conseguenze generali in qualsiasi guerra, ma che queste vengono modificate a seconda dello scopo e dei mezzi.
Un fatto che sembra incredibile, e che tuttavia si è cento volte verificato, è che taluni generali hanno frazionato e disseminato le loro forze solo per seguire confusamente metodi consuetudinari e tradizionali, senza rendersi esatto conto del perché.
Se si riconosce come principio fisso la riunione di tutte le forze, ed ogni separazione o frazionamento come eccezione che ha bisogno di essere motivata, allora la follia che dianzi abbiamo indicata sarà completamente evitata, e saranno anche eliminate molte cause ingiustificate di frazionamento.

XII
Concentrazione delle forze nel tempo

Trattasi di un concetto che, quando sbocca nella realtà pratica, produce talvolta apparenze ingannevoli; è quindi necessario definirlo e svilupparlo interamente, e ci permetteremo a tale scopo una piccola analisi.

La guerra è l'urto di due forze opposte: ne consegue, ovviamente, che la più forte non solo abbatte l'altra, ma la travolge nel suo movimento. Ciò escluderebbe dunque, in fondo, un *effetto successivo* delle forze, facendoci apparire come legge primordiale della guerra *l'impiego simultaneo* di tutte le forze destinate all'urto.

Nella realtà infatti, è così: ma solo in quanto la lotta rassomiglia effettivamente ad un urto meccanico. Quando essa invece consiste in un'azione prolungata e reciproca di forze distruttrici, si può benissimo concepire un effetto ottenuto da forze successive.

Quest'ultimo caso si applica alla tattica, principalmente perché essa ha per base il combattimento a fuoco, ma anche per altri motivi. Se mille uomini agiscono nel combattimento a fuoco contro cinquecento, l'entità delle loro perdite dipenderà dalle forze contrapposte ed anche dal loro stesso numero. Mille uomini producono un fuoco doppio di cinquecento; ma, a parità di altri elementi, vi sono più proiettili che raggiungono una massa di mille che non una di cinquecento, poiché è presumibile che la prima sia maggiormente addensata. Se si potesse ammettere che il numero di uomini così colpiti è anche doppio presso i 1000, le perdite diverrebbero uguali per le due parti: i 500 avrebbero ad es. perduto 200 uomini, ed i 1000 anche. Ora, se i

500 avessero dietro a loro, fuori dagli effetti del fuoco, una riserva di altri 500 uomini, resterebbero da entrambe le parti 800 combattenti validi: ma da una parte questa somma comprenderebbe 500 uomini freschi con le forze e le munizioni intatte, mentre dall'altra vi sarebbero 800 uomini, tutti egualmente scossi, senza munizioni sufficienti e che avrebbero già speso una parte della loro energia.
Non è peraltro esatto il supporre che 1000 uomini perdano, a causa del loro maggior numero, il doppio di 500 che fossero stati al loro posto: e si verifica quindi uno svantaggio iniziale per chi ha tenuto 500 uomini in riserva.
Così pure, occorre ammettere che, nella generalità dei casi, i 1000 uomini impegnati contro i 500 avranno il vantaggio in primo tempo e potranno quindi scacciare i loro avversari dalle loro posizioni, costringendoli ad effettuare un movimento retrogrado. Questi due vantaggi potranno o no compensare l'inconveniente di non avere in ultimo che 800 uomini scossi dal combattimento, di fronte ad un nemico non molto più debole numericamente, ma che conta 500 combattenti freschi? L'analisi non può servire a decidere tale quistione: occorre appoggiarsi all'esperienza. Ora, noi riteniamo che non vi sia ufficiale che possieda qualche esperienza della guerra, il quale non attribuirà di massima la superiorità a quello degli avversari che dispone di 500 uomini freschi.
Ciò che precede basta per spiegare perché può essere nocivo impegnare inizialmente troppe forze nel combattimento. Per quanto grandi possano essere infatti i nostri vantaggi iniziali, potremmo in seguito scontarli amaramente.
Questo pericolo non si estende però al di là del periodo nel quale si manifestano *il disordine, lo smarrimento e l'indebolimento*: in una parola, *della crisi* che ogni combattimento produce *anche per il vincitore*. Nel periodo in cui esiste questo stato d'indebolimento, l'apparizione di un'adeguata aliquota di truppe fresche produce un effetto decisivo.
Ma quando l'effetto dissolvente del combattimento è cessato con la vittoria, e non resta quindi che la superiorità morale profferta da ogni successo, una forza fresca non è più in grado di ristabilire l'equilibrio perduto: anch'essa sarebbe trascinata nel vortice generato dal successo. Un esercito battuto non può più, nel giorno seguente, esser ricon-

dotto alla vittoria dal sopraggiungere di una forte riserva. Qui ci troviamo all'origine di una differenza fondamentale fra tattica e strategia.
Infatti, i risultati tattici, quelli compresi nell'*interno* dei limiti del combattimento e che ne precedono la decisione, sono compresi ancora, per la maggior parte, nei limiti in cui si esercita l'influenza dello smarrimento e dell'indebolimento: ma i risultati strategici, cioè quelli del complesso dei combattimenti, le vittorie realizzate, grandi o piccole, sono già al di fuori di tale influenza.
Solo quando i risultati dei combattimenti parziali si sono raccolti in un complesso a sé stante, il risultato strategico appare: ma allora lo stato di crisi è cessato, le forze riprendono la forma primitiva, rimanendo indebolite solo di quella parte che il combattimento ha realmente distrutto.
La conseguenza di tale differenza è che la tattica può valersi dell'azione successiva delle forze, mentre la strategia deve farle agire simultaneamente.
Se l'azione tattica non può venir completamente decisa con un primo successo, e si deve temere di ciò che può avvenire nel momento immediato successivo, è naturale che, per ottenere i risultati iniziali, si debbano impiegare soltanto le forze che si ritengono a ciò necessarie: le altre debbono restare al di fuori della sfera di distruzione, sia del fuoco che dell'arma bianca, per poterle opporre a nuove forze fresche o per potere, con esse, sopraffare le avversarie già indebolite.
Ma non è lo stesso in strategia. Da un lato, come or ora abbiamo detto, essa non deve molto temere un rovescio quando uno dei suoi risultati è raggiunto, perché la crisi finisce appunto con la decisione di questo risultato; dall'altro, non tutte le forze di carattere strategico sono necessariamente colpite dalla crisi. Sono indebolite soltanto le truppe impegnatesi col nemico, nei combattimenti parziali; e quindi, se la tattica non le ha prodigate inutilmente, sono rimaste in realtà indebolite solo quelle che erano indispensabili, anziché tutte quelle che la strategia aveva a sua disposizione. Corpi che, a causa della superiorità numerica sul nemico, non hanno combattuto, e la cui semplice presenza è bastata per contribuire alla decisione, sono, dopo di questa, ciò che erano prima: e possono venire utilizzati per nuovi scopi, come se nulla avessero fatto.

Si comprende facilmente inoltre come questi corpi, che dànno la preponderanza, possano molto contribuire al risultato finale e possano anche causare una riduzione delle perdite delle altre truppe impegnate nel conflitto tattico.
E perciò, se nel campo strategico le perdite non crescono proporzionalmente all'entità delle forze impiegate, e tale entità anzi vale a diminuirle, e se la decisione, com'è naturale, ci è maggiormente da ciò assicurata, è ovvio che le forze impiegate non siano mai troppo numerose, e che quelle disponibili per impiego debbano impiegarsi simultaneamente.
Dobbiamo ora esaminare questo principio sotto un altro aspetto. Finora abbiamo parlato solo della lotta in se stessa, che costituisce l'attività concernente la guerra. Ma gli uomini, il tempo e lo spazio, che sono gli elementi sui quali tale attività si basa, non debbono essere perduti di vista, ed i prodotti della loro reciproca influenza debbono avere una parte nelle nostre considerazioni.
Le *fatiche*, *gli sforzi*, *le privazioni* costituiscono in guerra un elemento distruttore che non appartiene precisamente alla lotta, ma che, più o meno, ne è inseparabile. I suoi effetti si manifestano soprattutto nel campo strategico. È vero che essi si riscontrano anche nella tattica, e forse in misura assai maggiore: ma la durata degli atti tattici è breve, e pertanto i piccoli effetti di fatiche e privazioni possono, in tali atti, avere scarsa importanza. Ma in strategia, in cui i tempi e gli spazi sono maggiori, l'effetto non solo è sempre sensibile, ma talvolta è decisivo. Non è raro vedere un esercito vittorioso subire maggiori perdite per le malattie che per i combattimenti.
Se consideriamo dunque questa sfera di distruzione in strategia come abbiamo considerato in tattica quella dovuta alle armi da fuoco e bianche, possiamo benissimo concepire che tutte le forze armate su cui essa influisce vengano a trovarsi, alla fine di una campagna o di una fase strategica, in un tale stato d'indebolimento da conferire importanza decisiva ad una forza fresca in grado d'intervenire. Si potrebbe dunque essere indotti a non impiegare, come in tattica, che la minor quantità di truppe possibile, per ottenere i risultati iniziali, e a conservare il resto delle forze, intatto, per la fine.
Per valutare giustamente questo concetto, che in molti casi

d'impiego presenterà grande apparenza di verità, portiamo la nostra attenzione sulle idee sulle quali si fonda.
Anzitutto, non bisogna confondere l'idea di un semplice rinforzo con quella di una forza fresca, intatta. Poche sono le campagne verso la fine delle quali un accrescimento di forza non appaia, così al vincitore che al vinto, altamente desiderabile ed anche di effetto decisivo: ma non si tratta ora di ciò, poiché un tale accrescimento delle forze non sarebbe necessario, se queste fossero state inizialmente aumentate di altrettanto.
Quanto ad un esercito fresco che entrasse in campagna, sarebbe contrario all'esperienza supporre in esso un valore morale superiore a quello dell'esercito che già è in campo, come invece avviene per una riserva tattica in confronto di una truppa già impegnata e che ha sofferto.
Come il coraggio e la forza morale delle truppe decrescono in una campagna sfortunata, così, ed in eguale misura, si esaltano nel successo: sì che gli effetti si compensano nella maggior parte dei casi, e inoltre rimane, quale beneficio netto, l'*abitudine alla guerra.*
D'altronde, in rapporto a questo argomento, occorre portare l'attenzione piuttosto sulle campagne vittoriose che sulle altre, poiché, quando l'esito sfortunato si delinea con grande probabilità, è evidente che, per questo solo fatto, le forze sono insufficienti: e quindi è da scartarsi l'idea di tenerne in riserva una parte, per ulteriore impiego.
Ciò posto, ci domanderemo: le perdite derivanti dalle fatiche e dalle privazioni crescono direttamente con la massa delle forze, come avviene per il combattimento? A tale questione risponderemo: no, senza esitare.
Le *fatiche* derivano in massima parte dai pericoli incessanti a cui, più o meno, si è esposti in ogni momento dell'azione bellica. Per parare da per tutto a tali pericoli, per far progredire l'azione con sicurezza, occorre una quantità di attività particolari, il cui complesso costituisce il servizio tattico e strategico dell'esercito. Esso diviene tanto più difficile e penoso quanto più debole è l'esercito, e tanto più facile quanto maggiore è la superiorità numerica sul nemico. Chi potrebbe dubitarne? Una campagna contro un avversario molto più debole costerà fatiche minori che non contro un avversario uguale, e, peggio, superiore di forze.

Quanto alle *privazioni*, la questione cambia alquanto di aspetto. Esse consistono generalmente in due cose: insufficienza di alimenti e insufficienza di riposo per le truppe sia nei campi sia negli accantonamenti: entrambe si accentuano col crescere delle forze concentrate in una medesima zona. Ma, d'altronde non è forse per l'appunto la superiorità numerica sull'avversario il mezzo migliore per allargarsi e procurare con ciò alle truppe condizioni migliori di sussistenza e di alloggiamento?
Se Napoleone nella spedizione di Russia nel 1812 tenne riunite le sue truppe in masse inauditamente enormi sopra una sola strada, e cagionò così a quell'esercito privazioni estreme, ciò deve attribuirsi al suo principio « *che non si è mai troppo forti sul punto decisivo* ».
Ha egli spinto all'eccesso, in quel caso, le conseguenze di tale principio? Non è qui il luogo di esaminarlo: ma è certo che, se egli avesse voluto evitare le privazioni che risultavano dal suo dispositivo, non avrebbe avuto che da avanzare su più grande fronte: lo spazio in Russia non mancava, come non mancherà nella maggior parte dei casi. Non si può dunque trarre da questo esempio un argomento per provare che l'impiego simultaneo di forze assai superiori debba essere causa di un maggiore indebolimento. Ma ammettiamo pure che le intemperie, e le fatiche inevitabili in guerra, abbiano prodotto una diminuzione anche in quel soprappiù di forze che si sarebbe potuta riservare ad ulteriore impiego, nonostante il sollievo che la sua presenza ha dato al resto dell'esercito; si dovrà tuttavia considerare sempre il complesso delle cose, domandarci se questa diminuzione avrà tanta importanza quanto il guadagno di energie che possiamo ottenere mediante la nostra preponderanza di forze su più di una strada.

Ci resta ancora un punto importante da considerare. Nel combattimento parziale si può, senza troppa difficoltà, valutare approssimativamente la forza necessaria per produrre un grande risultato preventivato; e, in conseguenza, calcolare anche quanto diverrebbe superfluo. In strategia invece una simile valutazione è impossibile, perché il risultato strategico non costituisce un oggetto così determinato e circoscritto come il tattico. Quanto può in tattica ritenersi un

eccesso di forze, deve in strategia riguardarsi come un *mezzo destinato ad estendere il risultato se l'occasione si presenta*: con la grandezza del risultato cresce la proporzione del vantaggio, e la preponderanza può giungere prontamente, con questa progressione crescente, ad un punto, che con un'accuratissima economia delle forze non si sarebbe mai raggiunto.
Fu solo in grazia della sua enorme superiorità che Napoleone riuscì nel 1812 a spingersi fino a Mosca ed a occupare quella capitale. Se questa superiorità fosse anche stata tale da permettergli inoltre di distruggere l'esercito russo, egli avrebbe probabilmente concluso a Mosca una pace che, in qualunque altro modo, appariva meno ottenibile. Questo esempio non mira che a chiarire il pensiero, non a dimostrarlo; poiché la dimostrazione esigerebbe sviluppi particolareggiati che non è qui il caso di esporre.
Tutte queste considerazioni si riferiscono solo al concetto di un impiego successivo delle forze, e non hanno nulla di comune con l'idea di una riserva propriamente detta: esse toccano spesso tale idea, ma questa si collega ad altre considerazioni che esamineremo nel capitolo seguente.
Ciò che abbiamo voluto dimostrare qui è che, se in tattica le forze subiscono già una diminuzione per effetto della semplice durata del loro impiego reale, e quindi il tempo è già un fattore del prodotto, in strategia ciò non è sostanzialmente altrettanto vero. Gli effetti distruttori che il tempo esercita sulle forze armate anche nella strategia, vengono in parte diminuiti dalla grandezza della massa, in parte compensati da altri elementi. In conseguenza, non può entrare nelle combinazioni strategiche l'idea di farsi del tempo, considerato di per sé solo, un alleato, col portare successivamente le forze nella lotta.
Abbiamo aggiunto « considerato di per sé solo »: poiché il valore che il tempo può e deve anzi necessariamente avere per uno dei belligeranti (a causa di altre circostanze che da esso derivano bensì, ma che da esso differiscono) è tutt'altra cosa: sotto questo rapporto, il tempo è ben lungi dall'essere indifferente, e ce ne occuperemo più tardi.
La legge che abbiamo cercato di sviluppare è dunque la seguente: *Occorre impiegare simultaneamente tutte le forze destinate ad uno scopo strategico e disponibili per tale scopo.*

Questo impiego sarà tanto più perfetto quanto più l'azione sarà concentrata in un solo atto ed in un solo momento. Infine, la strategia ha ancora un mezzo per assicurare i risultati con un'azione recrudescente, con sforzi reiterati: ed occorre tanto più parlarne in quanto costituisce un fattore essenziale del risultato finale. Esso è *la creazione incessante di nuove forze.* Ne facciamo l'oggetto di un capitolo a parte, e lo menzioniamo qui solo perché il lettore non sia tratto a pensare a qualche cosa di cui non abbiamo parlato.[1] Ci occuperemo ora di una questione che è molto connessa colle precedenti considerazioni ed il cui esame getterà sull'insieme una luce che finora difetta, e cioè *la riserva strategica.*

[1] Questo capitolo non è stato scritto. (*N. d. T.*).

XIII
Riserva strategica

Una riserva può avere due diversi compiti: il primo è quello di prolungare e rinnovare la lotta, il secondo quello di parare a casi imprevisti.
Il primo presuppone l'utilità di un impiego successivo delle forze, e non trova quindi applicazione in strategia. Il caso in cui si invia un corpo in una direzione ove si sta per essere sopraffatti dal nemico rientra evidentemente nel secondo compito, in quanto non era stata prevista a sufficienza la resistenza da opporsi in quel punto. Un corpo destinato unicamente a prolungare la lotta e tenuto in riserva a tal fine, se posto al di fuori della portata delle armi da fuoco ma mantenuto alla dipendenza di chi dirige il combattimento e a lui assegnato in modo permanente, sarebbe una riserva tattica, anziché strategica.
Ma la necessità di poter disporre di una forza per parare all'imprevisto può benissimo presentarsi anche in strategia; per conseguenza, una riserva strategica è ammissibile, ma solo nei casi in cui possano verificarsi avvenimenti imprevisti.
In tattica, non si conosce in genere il dispositivo dell'avversario che rendendosene personalmente conto: ogni bosco, ogni piega del terreno possono celarne una parte, e perciò occorre essere sempre, più o meno, preparati all'impreveduto, per rinforzare eventualmente da tergo i punti che risultassero troppo deboli, e poter soprattutto adeguare meglio le proprie disposizioni a quelle dell'avversario.
Casi analoghi dovranno verificarsi anche in strategia, perché l'atto strategico si collega immediatamente a quello tattico. Anche in strategia talune disposizioni verranno prese

solo dopo essersi reso conto personalmente delle cose, in base a notizie incerte, mutevoli di giorno in giorno e d'ora in ora, ed infine in base ai risultati reali dei combattimenti: è pertanto condizione essenziale, ai fini della condotta strategica, che si mantengano disponibili forze per ulteriore impiego, in ragione del grado d'incertezza che presiede alle operazioni.
Questa situazione si verifica soprattutto *nella difesa*, e particolarmente in quella di talune accidentalità del terreno, quali fiumi, montagne ecc.
Ma quest'incertezza diminuisce tanto maggiormente quanto più l'attività strategica si allontana dall'azione tattica, per cessare poi quasi interamente nelle regioni in cui la strategia si collega alla politica.
La sola visione immediata può dirci in quale direzione il nemico dirige le sue colonne per dar battaglia; il punto in cui egli vuole passare un fiume ci è rivelato da qualche preparativo che si palesa poco tempo prima; il tratto di frontiera donde egli attaccherà il nostro paese è ordinariamente già divulgato dai giornali prima che una sola cartuccia sia sparata. Insomma, quanto maggiore è l'entità dei provvedimenti, tanto meno è possibile con essi sorprendere l'avversario. Nel campo strategico il tempo e gli spazi sono così grandi, le contingenze onde l'atto procede sono così note e poco variabili, che i dati concernenti gli intendimenti avversari o vengono conosciuti abbastanza in tempo, o si può procurarseli con certezza.
D'altra parte anche l'impiego di una riserva, sempre quando essa esista realmente, diviene in questo campo della strategia tanto meno efficace, quanto maggiormente il provvedimento in questione ha carattere generico.
Abbiamo già visto che la decisione in un combattimento parziale non ha valore in sé, e che solo la somma delle decisioni parziali costituisce l'esito del combattimento d'insieme. A sua volta, anche questo ha un valore più o meno grande a seconda che la forza battuta costituiva un'aliquota più o meno grande della massa avversaria. La sconfitta di un corpo può venire annullata dalla vittoria dell'esercito, ed anche una battaglia perduta da un esercito può, a mezzo di una vittoria ottenuta da un esercito più importante, essere neutralizzata e tramutarsi persino in avvenimento favore-

vole, come accadde nelle due giornate di Kulm nel 1813. Nessuno può dubitare di ciò: ma non è meno evidente che il peso intrinseco di ciascuna singola vittoria (e cioè il risultato felice di un combattimento totale) è tanto maggiore quanto più importante è la massa delle truppe battute: e che perciò la possibilità di riparare ad una sconfitta, mediante un successo militare, diminuisce con la grandezza del rovescio subito. Esamineremo a parte la questione nei suoi particolari; per ora ci basta aver attirato l'attenzione sull'esistenza incontestabile di questa progressione. Alle due considerazioni suesposte ne aggiungeremo qui una terza.

In tattica, l'impiego successivo delle forze ha per effetto di rimandar la decisione principale verso la fine del combattimento. *In strategia, per contro, la legge dell'impiego simultaneo* fa sì che la decisione principale (la quale, peraltro, può anche non esser la finale) avvenga *quasi sempre all'inizio del grande atto.*

E quindi, in queste tre considerazioni principali riguardanti la riserva strategica troviamo le ragioni sufficienti per considerare tali riserve *tanto meno necessarie, tanto più inutili e dannose, quanto più la loro destinazione è generica ed incerta.*

Il punto in cui l'idea di una riserva strategica comincia a divenire illogica, non è difficile a determinare: esso dipende dalla decisione principale. Tutte le forze debbono essere utilizzate per produrre tale decisione, ed ogni riserva (in forze armate disponibili) destinata ad esser impiegata solo dopo la decisione prevista, è un non senso.

Le riserve forniscono dunque in tattica il mezzo, non solo per parare agli effetti di imprevedute disposizioni nemiche, ma anche per ristabilire al bisogno il risultato – sempre imprevedibile – del combattimento, quando esso volge sfavorevolmente.

Ma la strategia deve rinunciare a questo mezzo, almeno in quanto si riferisce alla soluzione capitale. Di massima, essa non può riparare ad un rovescio sofferto in un punto che con successi ottenuti in altri, e, in qualche raro caso, trasportando forze da un punto all'altro: non deve mai lasciarsi fuorviare dal concetto di tenere preventivamente forze in riserva per rimediare ad eventuali insuccessi.

Abbiamo dichiarato erronea l'idea di una riserva strategica la quale non contribuisca alla decisione principale. Essa lo è così evidentemente, che non avremmo nemmeno tentato di sottoporre l'idea stessa ad analisi, come abbiamo fatto in questi due ultimi capitoli, se essa, mascherata dietro altre combinazioni di idee, non si presentasse sotto apparenze migliori, e molto frequentemente.
Vi è chi scorge in essa il fatto della saggezza e della previdenza strategica; altri invece la respingono e respingono insieme ad essa ogni concetto di riserve, e quindi anche di riserve tattiche.
Questo disordine nelle idee influisce sulla realtà, e chi ne vuole un esempio notevole può rammentare che nel 1806 la Prussia fece accantonare nella Marca una riserva di 20.000 uomini al comando del principe Eugenio di Württemberg, la quale non poté più raggiungere la Saale in tempo utile, e che inoltre 25.000 Prussiani rimasero inattivi nella Prussia orientale e meridionale, per metterli sul piede di guerra solo più tardi a scopo di riserva.
Dopo simili esempi, è da sperare che non ci si rimprovererà di aver spezzato una lancia contro un mulino a vento.

XIV
Economia delle forze

Il sentiero del ragionamento logico, come abbiamo già detto, raramente si restringe di tanto da non essere più che una linea matematica: una certa latitudine resta sempre. D'altronde, altrettanto avviene in tutte le arti pratiche della vita; le linee della bellezza non si determinano a mezzo di ascisse e di ordinate; il circolo e l'ellisse non si tracciano a mezzo delle loro equazioni algebriche.
E così il capo militare, da parte sua, è ben presto obbligato a fare assegnamento sul tatto delicato del suo giudizio, che, prodotto dalla sagacia materiale e dalla riflessione, rintraccia il vero, quasi senza aver coscienza del lavoro interno che glielo ha fatto scorgere; oppure semplifica la legge, concretandola in capisaldi che costituiscono le sue regole; oppure, infine, il metodo adottato diviene una guida alla quale egli si appoggia.
Uno di tali capisaldi, di tali appoggi dello spirito è, a nostro parere, la costante ricerca della cooperazione fra tutte le forze; o, in altri termini, l'aver sempre presente che nessuna loro aliquota deve restare improduttiva.
Avere forze in un punto in cui il nemico non dà ad esse modo sufficiente di valorizzarsi, far marciare delle truppe e cioè sottrarle all'azione, mentre quelle nemiche si battono, è mal utilizzare le proprie forze. Esiste in questo senso una dissipazione delle forze, assai più perniciosa del loro impiego non opportuno. Quando l'azione deve aver luogo, è necessità fondamentale che tutte le parti vi contribuiscano, poiché anche l'attività peggio indirizzata occupa e logora comunque una parte delle forze avversarie, mentre truppe che si

mantengano del tutto inattive sono, per il momento, del tutto neutralizzate.
Questi concetti si collegano evidentemente ai criteri sviluppati negli ultimi tre capitoli: è la stessa verità, ma osservata da un punto di vista più generale e fissata in un'unica idea.

XV
Elemento geometrico

Possiamo vedere, nell'arte della fortificazione, quale importanza fondamentale possa assumere in guerra l'elemento geometrico, giacché in quest'arte la geometria regola presso a poco tutto, dalle grandi alle piccole cose. E gran parte essa ha anche nella tattica. La geometria infatti è alla base della tattica elementare, della teoria del movimento delle truppe; nella fortificazione campale poi, come nella teoria delle "posizioni" e del loro attacco, le linee e gli angoli della geometria regnano da padroni, da arbitri sovrani della lotta. Vero è che, in proposito, si è talvolta stati indotti ad erronee opinioni, e tal'altra a regole inutili; ma sta il fatto che l'elemento geometrico ha in realtà assunto di nuovo grande importanza nella tattica moderna, in cui si cerca costantemente di avvolgere l'avversario: si tratta bensì di un'applicazione semplicissima, ma che si ripete costantemente.
Ad onta di ciò, l'elemento geometrico è lungi dal dominare, in tattica, in cui tutto è più mobile, ed ove quindi le forze morali, i caratteri individuali ed il caso hanno assai maggiore influenza che nella guerra d'assedio.
Nel campo strategico poi, per quanto le forme del dispositivo delle truppe ed anche la configurazione del terreno e delle frontiere esercitino una notevole influenza, il principio geometrico non è così preminente come nella fortificazione ed è assai meno importante che in tattica.
Vedremo a tempo e luogo se e come quest'influenza si palesi; qui vogliamo invece attirare l'attenzione sulla differenza che esiste, sotto questo rapporto, fra la tattica e la strategia. In tattica, il tempo e lo spazio si riducono prontamente a

proporzioni minime. Quando una truppa è attaccata di fianco e di rovescio dal nemico, giunge presto al punto di non aver più possibilità di ritirata; situazione che è prossima all'impossibilità assoluta di continuare il combattimento, sì che la truppa così attaccata deve disimpegnarsi da una simile situazione od evitare di esservi costretta. Questa circostanza dà grande efficacia fin da principio a tutte le combinazioni che vi si collegano: efficacia che deriva soprattutto dall'inquietudine che inspira all'avversario tale forma di attacco. In conseguenza la disposizione geometrica delle forze costituisce fattore importante nel prodotto.
Di tutto ciò non esiste in strategia che un pallido riflesso, a causa della grandezza dei tempi e degli spazi. Gli effetti delle armi da fuoco non si estendono da un teatro di guerra all'altro: settimane e mesi passano prima che sia compiuto un aggiramento strategico. Inoltre, gli spazi sono così grandi che anche la probabilità di giungere, in definitiva, al punto giusto è molto scarsa anche coi provvedimenti escogitati. In strategia, dunque, l'effetto delle combinazioni basate sull'elemento geometrico è molto minore che in tattica; e per ciò appunto i risultati strategici, una volta realizzati, sono assai più efficaci. I successi che la strategia ottiene hanno il tempo di far valere interamente i loro effetti prima di venire turbati, e fors'anche frustrati, da preoccupazioni in senso contrario. Non esitiamo dunque a *considerare come una verità acquisita che, in strategia, si tratta più del numero e dell'importanza dei combattimenti fortunati che della forma delle grandi linee che li collegano.*
È esattamente il concetto opposto a quello che formava il tema favorito di recenti teorie: si credeva probabilmente di conferire in tal modo maggiore importanza alla strategia. D'altra parte, si vedeva in essa una funzione superiore dello spirito, cosicché si pensava di nobilitare la guerra rendendola *più scientifica*, come ci si esprimeva in seguito ad una nuova sostituzione di idee.
Riteniamo che uno dei vantaggi principali di una teoria completa sia quello di screditare simili puerilità; e poiché l'elemento geometrico è l'idea fondamentale da cui esse sogliono procedere, abbiamo voluto porre in particolare evidenza questo punto.

XVI
Sospensione nell'atto di guerra

Se si considera la guerra come un atto di reciproca distruzione, si deve necessariamente pensare che i due avversari in massima avanzino senza posa. Si è tuttavia quasi altrettanto necessariamente obbligati, in pari tempo, in ogni singolo momento, ad immaginare uno degli avversari in atto di aspettare l'altro che avanza, poiché le circostanze non possono mai mantenersi ugualmente favorevoli per entrambe le parti. Il tempo non può a meno di produrre dei mutamenti: ne consegue che l'istante attuale è più favorevole all'uno che all'altro. Ora, se si suppone in ciascuno dei due capi la conoscenza esatta di queste circostanze, ne deriva per l'uno un motivo di azione, mentre per l'altro la stessa causa implica, contemporaneamente, un motivo per attendere. I due avversari non possono essere quindi interessati entrambi simultaneamente né ad agire né a temporeggiare. Quest'esclusione reciproca dello stesso scopo non è in tal caso dedotta dal principio generale della polarità, e non si trova quindi in contraddizione con quanto è detto nel capitolo I del primo libro: essa deriva invece dal fatto che i due comandanti hanno lo stesso motivo determinante, e cioè la probabilità di un miglioramento o di un peggioramento futuro della loro rispettiva situazione.

Ma anche supponendo possibile una equivalenza perfetta delle circostanze, o tenendo presente che l'imperfetta conoscenza delle situazioni reciproche può *farle sembrare* uguali ai due comandanti, l'esistenza di una differenza fra i due scopi politici rende illogica una sospensione dell'azione. Uno dei belligeranti deve necessariamente avere, dal punto di

vista politico, intendimenti aggressivi: poiché, se l'intenzione difensiva esistesse da entrambe le parti, non vi sarebbe luogo a guerra. L'aggressore ha uno scopo positivo, mentre il difensore ha uno scopo semplicemente negativo; al primo conviene quindi l'azione positiva, poiché solo questa può fargli raggiungere lo scopo. Pertanto ogniqualvolta gli avversari si troveranno in circostanze esattamente equivalenti, l'aggressore sarà indotto ad agire, in virtù del suo scopo positivo.

In quest'ordine di idee, una sospensione nell'atto di guerra, a rigor di termini, sarebbe dunque contraria alla natura delle cose, giacché i due eserciti si dovrebbero distruggere l'un l'altro senza discontinuità, come elementi incompatibili, come il fuoco e l'acqua non possono mai mettersi in equilibrio ma reagiscono reciprocamente finché uno dei due è completamente scomparso. Che cosa si direbbe di due lottatori che si tenessero allacciati per ore intere senza fare alcun movimento? L'atto di guerra dovrebbe perciò svolgersi senza interruzione, come il ritmo di un orologio carico. Ma per quanto selvaggia sia la natura della guerra, essa porta nondimeno la catena delle umane debolezze: e la contraddizione che risulta su questo punto (ricercare il pericolo e, in pari tempo, temerlo) non può destar meraviglia. Se gettiamo uno sguardo alla storia di guerra, riscontriamo così frequentemente il contrario di una marcia ininterrotta fino allo scopo, che i periodi di *immobilità e d'inazione* appaiono essere lo stato normale dell'ambiente bellico, l'*azione* invece l'eccezione. Vi sarebbe quindi da dubitare, quasi, della giustezza del nostro precedente ragionamento. Ma se la storia militare ci mostra la gran massa degli avvenimenti sotto questo aspetto, la serie più moderna di tali avvenimenti conferma da sola le nostre conclusioni.

La guerra della Rivoluzione ne dimostra infatti benissimo l'esattezza e la logica necessità. In essa, e soprattutto nelle campagne di Bonaparte, la condotta di guerra ha raggiunto il grado massimo d'energia che abbiamo giudicato essere la legge naturale dell'elemento della guerra. Questo grado di energia è dunque possibile; e, se è tale, è anche necessario.

In realtà, come si potrebbe giustificare razionalmente lo spiegamento di forze che si fa in guerra, se lo scopo non

fosse quello di agire? Il fornaio scalda il suo forno quando vuole infornare il pane: i cavalli si attaccano alla vettura per farla muovere. A che servirebbero dunque le enormi fatiche della guerra, se non dovessero portare ad altro che a costringere il nemico a sottostare ad analoghe fatiche? Ciò ci basta per giustificare il principio generale. Vediamone ora le modificazioni, in quanto sono fondate sulla natura delle cose e non sulla individualità dei casi.

Tre cause compaiono come contrappesi interni, tali da impedire al congegno d'orologeria un ritmo troppo rapido o incessante.

La prima, che genera una tendenza continua a dilazionare, e diviene così un principio ritardatore, consiste nella *timidità ed irresolutezza proprie allo spirito umano*; è una specie di pesantezza del mondo morale risultante da una forza di repulsione anziché di attrazione: questa forza è il timore del pericolo e della responsabilità.

Nell'elemento ardente della guerra, le nature ordinarie debbono sentirsi appesantite: esse incespicano più spesso e più fortemente quando il movimento deve essere continuo. È raro che il solo pensiero dello scopo per il quale si è ricorso alle armi basti per vincere questa pesantezza: se non si ha alla testa un temperamento bellicoso e intraprendente che trovi nella guerra il proprio naturale elemento come il pesce nell'acqua, e se non esiste, dall'alto, una gravissima responsabilità che spinga ad agire, l'immobilità si inscrive all'ordine del giorno, e l'azione diviene eccezionale.

La seconda causa consiste nella *imperfezione delle conoscenze umane e delle facoltà di giudizio*; la quale è maggiore in guerra che in ogni altro campo, perché è già difficile conoscere esattamente la propria situazione, e quella dell'avversario (essendo celata volutamente) dev'essere presunta sulla base di pochi indizi. Donde risulta sovente che ciascuna delle due parti ritiene a sé favorevole uno stesso elemento, mentre in realtà in esso prepondera l'interesse di una delle due parti. Ciascuno dei due avversari può dunque credere di regolarsi saggiamente attendendo un momento più favorevole per agire, come abbiamo già detto nel capitolo I del primo libro.

La terza delle cause che operano da freno alla macchina e producono di tratto in tratto interruzioni assolute, consi-

ste nella *superiore forza della forma difensiva*: A si può sentire troppo debole per attaccare B, ma non ne consegue che B sia sufficientemente forte per attaccare A.
L'aumento di forza che conferisce la difensiva sparisce se si attacca, e passa all'avversario, allo stesso modo, per dirla matematicamente, che $(A+B)$ e $(A-B) = 2B$. Da ciò può risultare che i due avversari non solo si sentano, ma siano realmente entrambi troppo deboli per prendere l'offensiva. Così, la sagacia trepidante e il timore di troppo grandi pericoli trovano nell'arte stessa della guerra comodi motivi per farsi valere e per modellare la violenza originaria della guerra.
Tuttavia, queste cause non basterebbero a spiegare, senza eccessiva costrizione mentale, le lunghe pause che presentano le operazioni nelle guerre di un tempo, non provocate da interessi potenti e nelle quali l'ozio assorbiva i nove decimi del tempo trascorso in armi. Il fenomeno deriva principalmente dall'influenza esercitata sulla condotta della guerra dalle esigenze di uno degli avversari, dalle condizioni e dalle tendenze proprie all'altro, come mostreremo più ampiamente nel capitolo sull'essenza e sullo scopo della guerra.[1]
Questi elementi possono acquistare importanza così preponderante da cangiare la guerra in una mezza misura. Spesso, infatti, le guerre si limitano ad una neutralità armata, ad un atteggiamento minaccioso per appoggiare negoziati, ad un limitato tentativo d'impadronirsi di qualche vantaggio attendendo poi di vedere come si mettono le cose. Talvolta, infine, la guerra è causata da un obbligo spiacevole imposto da alleanze, che viene adempiuto nella minima misura possibile.
In tutti questi casi in cui l'impulso degli interessi è scarso, ed il principio ostile è debole; in cui non si vuole fare un gran male all'avversario e non si ha molto da temere da lui; in breve, quando nessun grande interesse stimola o spinge i governi – essi non intendono arrischiare gran cosa: donde una condotta di guerra mitigata, nella quale si pone

[1] Tale capitolo, che sembra appartenesse dapprima al presente libro, è stato poi trasportato da Clausewitz nel primo: « Lo scopo ed i mezzi in guerra ». (*N. d. T.*).

la museruola allo spirito d'ostilità che è caratteristico della vera guerra.
Quanto maggiormente la guerra si trasforma così in una mezza misura, tanto meno la sua teoria ha bisogno di punti d'appoggio solidi e di basi per i suoi ragionamenti: le necessità vi divengono sempre minori, e le cose accidentali vi si moltiplicano.
Si può tuttavia palesare, in questo genere di condotta di guerra, una certa sagacia: il suo giuoco è, in tali casi, fors'anche più complesso ed esteso che negli altri. Il giuoco d'azzardo in cui si puntano i rotoli d'oro si trasforma in un piccolo giuoco d'astuzia in cui circolano gli spiccioli. In questo sistema, la condotta di guerra impiega il suo tempo in numerose quisquilie; si dànno combattimenti tragicomici di avamposti, si dettano lunghe disposizioni che non portano a nulla, si fanno prese di posizioni e marce che più tardi sono chiamate sapienti solo perché della loro microscopica causa non è rimasta traccia ed il semplice buon senso non sa più spiegarle.
È per l'appunto in questo terreno che taluni critici credono di scorgere la vera arte della guerra; è in queste finte, queste parate, semibotte e quarti di botte delle antiche guerre, che essi si compiacciono di scorgere lo scopo di ogni teoria, il predominio dello spirito sulla materia. Le ultime guerre sono invece, per loro, pugilati selvaggi che non possono offrire alcun insegnamento e debbono ritenersi un indietreggiamento verso la barbarie.
Questo modo di vedere è altrettanto puerile quanto l'oggetto del suo culto. Colà ove le grandi forze, le grandi passioni mancano, è certamente più facile alla sagacia sottile d'insinuare il suo giuoco: ma per contro, il comando di grandi eserciti, il posto al timone in mezzo alla tempesta ed al furore delle onde, non esige forse una vera attività superiore dello spirito?
Quella scherma convenzionale non è essa assorbita dalla vera arte della guerra? Non sta forse a questa, come i movimenti che avvengono sulla nave stanno ai movimenti della nave stessa?
In realtà, essa non può nemmeno esistere, se non vi è la tacita convinzione che l'avversario non farà di meglio. Ora, possiamo noi sapere per quanto tempo egli rispetterà tale

convenzione? La Rivoluzione francese non ci ha forse sorpresi in mezzo all'ingannevole sicurezza nei nostri vecchi metodi, per lanciarci da Châlons fino a Mosca? Federico il Grande stesso, non ha sorpreso in maniera analoga gli Austriaci in mezzo al torpore delle loro vecchie abitudini militari, fino a scuotere dalle fondamenta la loro monarchia? Guai al governo che, con una mezza politica ed una condotta incatenata della guerra, incontra un avversario che non conosce, come gli elementi primordiali, altra legge all'infuori della propria forza intrinseca! Ed allora, ogni omissione di attività e di sforzi diviene un peso addizionale sulla bilancia dell'avversario: ed è tutt'altro che facile il lasciare l'atteggiamento accademico del maestro di sala per assumere quello dell'atleta; sì che un urto anche poco violento fa crollare nella polvere un edificio secolare.
Da tutte le cause enumerate risulta che la serie di operazioni di una campagna non è ininterrotta ma procede a soprassalti; che, fra le singole azioni sanguinose successive, s'intercalano tempi dedicati all'osservazione, durante i quali entrambi gli avversari si trovano sulla difensiva: come pure che, normalmente, un elevato scopo fa dominare presso l'uno il principio aggressivo e lo lascia generalmente in una posizione di progresso, dalla quale può pur essere indotto a modificare, sotto taluni aspetti, il proprio contegno.

XVII
Carattere delle guerre moderne

Il conto che devesi tenere del carattere delle guerre moderne esercita una grande influenza su tutti i piani e principalmente sui progetti strategici. Tutti i vecchi mezzi abitudinari sono stati mandati a rifascio dall'audacia di Napoleone, e Stati di prim'ordine hanno potuto, per così dire, essere annientati d'un sol colpo. Gli Spagnuoli hanno mostrato con la loro lotta tenace il potere delle prese d'armi nazionali e dei mezzi insurrezionali impiegati su grande scala, nonostante la loro debolezza e la loro mancanza di coesione materiale. La Russia ha dimostrato nella campagna del 1812, anzitutto, che un impero di grandi dimensioni non si lascia conquistare (cosa che si poteva facilmente prevedere). Ha dimostrato, poi, che le probabilità di successo non decrescono sempre con le battaglie, le capitali e le province perdute (cosa che sembrava un tempo un principio incontestabile a tutti i diplomatici, i quali erano perciò sempre pronti a concludere una cattiva pace sospensiva); e che invece è sovente al centro del suo impero che il difensore diviene più forte, quando la forza dell'aggressore si è esaurita, colla conseguenza di conferire alla difesa una superiorità irresistibile sull'avversario. La Prussia ha provato nel 1813 che sforzi improvvisi possono sestuplicare, a mezzo di milizie, la forza ordinaria di un esercito, e che queste milizie possono combattere altrettanto bene sia in paese sia al di là delle frontiere.

Tutte queste cose, in sostanza, hanno mostrato quale fattore enorme costituiscono, nel prodotto delle forze di uno Stato, il cuore e il sentimento della nazione; e, dopo che tutti i

governi hanno appreso a conoscere queste risorse, non si può più ritenere che essi le negligeranno nelle guerre future, quando l'esistenza dei loro Stati sia minacciata o quando siano mossi da una potente ambizione.
È facile comprendere che le guerre condotte con tutto il peso delle forze nazionali reciproche debbono essere imbastite secondo criteri diversi da quelle in cui tutti i calcoli si basavano sui rapporti fra i rispettivi eserciti permanenti. Gli eserciti permanenti di un tempo somigliavano alle flotte; le forze di terra erano, nei loro rapporti col resto dello Stato, simili alle forze marittime: e perciò l'arte militare terrestre aveva un certo sapore di tattica navale, che oggi ha interamente perduto.

XVIII
Tensione e riposo
(La legge dinamica della guerra)

Abbiamo visto nel capitolo XVI di questo libro che, nella maggior parte delle campagne, i periodi di sospensione e di riposo assorbono molto maggior tempo dell'azione.
Per quanto nelle guerre moderne, come già abbiamo notato, scorgiamo ben altri caratteri, è certo tuttavia che l'azione propriamente detta vi è sempre interrotta da pause più o meno lunghe: e questo ci impone di esaminare più particolarmente l'essenza di tali due stati della guerra.
Quando si verifica una sospensione nell'atto di guerra, cioè quando nessuno dei due avversari vuole qualche cosa di positivo, vi è riposo e quindi *equilibrio*: ma trattasi di equilibrio nel senso più esteso. Di un equilibrio che comprende non solo le forze fisiche e morali degli eserciti contrapposti, ma altresì tutti i rapporti e gli avversi interessi.
Ma appena una delle parti belligeranti si propone un nuovo scopo positivo, ed esplica attività, sia pur con semplici preparativi, per raggiungerlo, e non appena l'altra parte vi si oppone, nasce una *tensione* delle forze. Essa dura fino a che non sia avvenuta la decisione, e cioè fino a che l'uno non abbia rinunciato al suo scopo o che l'altro non abbia ceduto. Dopo questa decisione, che deriva sempre dagli effetti di reciproche combinazioni di combattimenti, si verifica un *movimento* nell'uno o nell'altro senso.
Esauritosi il movimento, sia per le difficoltà che si sono dovute superare, sia per il proprio attrito intrinseco, sia per l'intervento di nuove resistenze, si manifesta un nuovo riposo od una nuova tensione con relativa altra decisione; indi il movimento ricomincia, per lo più in senso inverso.

Questa distinzione speculativa fra l'equilibrio, la tensione ed il movimento è più essenziale, per l'azione pratica, di quanto non potrebbe a prima vista sembrare. Nello stato di riposo e d'equilibrio possono svilupparsi azioni che sono provocate puramente da cause accidentali, anziché derivare dallo scopo di produrre un grande cambiamento della situazione. In quest'attività possono essere compresi combattimenti importanti, e perfino grandi battaglie; ciò nonostante, essa è di natura speciale, e quindi anche i suoi effetti, in massima, hanno un carattere particolare.
Nello stato di tensione invece, la soluzione è sempre più feconda, sia perché vi si manifesta una maggiore forza di volontà e una pressione più energica delle circostanze, sia perché tutto vi è già preparato e predisposto per un grande movimento. La soluzione, in tal caso, somiglia all'effetto di una mina bene intasata, mentre un avvenimento, forse anche altrettanto importante, che si verifichi nello stato di equilibrio somiglia dal più al meno, per le sue conseguenze, alla combustione di una massa di polvere all'aria libera. È superfluo dire che lo stato di tensione dev'essere concepito in tutti i gradi d'intensità, decrescenti successivamente fino allo stato di riposo, dal quale gli ultimi gradi poco si differenziano.

L'utilità essenziale di queste considerazioni sta nella conclusione seguente:
Ogni disposizione presa nello stato di tensione ha maggiore importanza, ed è più feconda di conseguenze, di una analoga presa nello stato di equilibrio: e questa importanza cresce infinitamente nei più alti gradi della tensione.
La cannonata di Valmy ha avuto conseguenze ben più gravi della battaglia di Hochkirch.
Quando il nemico ci abbandona una regione perché non può più difenderla, possiamo stabilirci in essa in modo ben differente da quando egli si ritira al solo scopo di differire la decisione in attesa di circostanze più favorevoli. Davanti ad un attacco strategico in via di esecuzione, una posizione errata, una sola marcia sbagliata possono produrre conseguenze disastrose: nello stato di equilibrio, invece, errori di tal genere dovrebbero essere molto appariscenti per determinare l'avversario ad agire.

La maggior parte delle guerre di un tempo, come già abbiamo detto, comprendeva lunghi periodi di questo stato di equilibrio, od almeno di una tensione così lieve, che gli avvenimenti in essi verificatisi avevano raramente gravi conseguenze: trattavasi spesso di sinfonie di circostanza a proposito dell'anniversario della nascita di un regnante (Hochkirch) o di una semplice soddisfazione per l'onore delle armi (Kunersdorf), o della vanità di un generale (Freiberg). Riteniamo di grandissima importanza che il condottiero sappia con esattezza valutare queste varie situazioni e possieda il tatto per regolarsi in conseguenza: mentre, ad esempio, la campagna del 1806 ci dimostra come simili facoltà possano talvolta mancare. In quell'enorme tensione in cui tutto spingeva ad una decisione capitale ed in cui questa doveva, con tutte le sue conseguenze, dominare interamente l'animo del generale in capo, furono proposti, ed in parte anche attuati, provvedimenti (la ricognizione in Franconia) che sarebbero tutt'al più convenuti in uno stato di equilibrio, quali oscillazioni non atte a perturbarlo.
Mentre digressioni e disposizioni perturbatrici assorbivano ogni attività, vennero trascurate le cose essenziali dalle quali dipendeva la salvezza dell'esercito.

La distinzione speculativa che abbiamo stabilita ci è d'altronde necessaria per continuare ad erigere l'edificio del nostro studio teorico: giacché tutto ciò che dovremo dire circa i rapporti fra attacco e difesa e circa l'esecuzione di queste azioni di doppia specie si fonda sullo stato di crisi nel quale si trovano le forze durante la tensione ed il movimento, e perché consideriamo come un semplice corollario ogni azione compiuta nei periodi di equilibrio. È appunto tale crisi che costituisce la vera guerra, mentre lo stato di equilibrio ne è solo il riflesso.

Libro quarto

Il combattimento

I
Sguardo complessivo

Nel libro precedente abbiamo esaminato gli oggetti che possono venir considerati elementi attivi della guerra; ora porteremo l'attenzione sul combattimento quale attività bellica propriamente detta, che comprende, mediante i suoi risultati materiali e morali, talora in modo semplice e tal altra in modo complesso, lo scopo di tutta la guerra.
In questa attività, e nelle conseguenze, dobbiamo dunque rintracciare tutti gli elementi della guerra.
La struttura del combattimento è di natura tattica, e pertanto non le dedicheremo che uno sguardo generico per conoscerne l'aspetto complessivo. Gli scopi particolari dànno, nella pratica attuazione, una forma speciale ad ogni combattimento: apprenderemo a conoscerli in seguito. Ma le caratteristiche le quali contraddistinguono i singoli combattimenti sono generalmente poco importanti rispetto alle *proprietà generali del combattimento*: pertanto, quasi tutti i combattimenti si rassomigliano. Se vogliamo dunque evitare di ripetere per ciascun caso particolare queste proprietà a tutti comuni, dobbiamo esaminarle già prima di passare alla loro pratica applicazione. Cominceremo quindi coll'esporre in poche parole, nel capitolo seguente, quale sia la battaglia moderna nel suo sviluppo tattico, poiché essa forma la base delle nostre concezioni in materia di combattimento.

II
Carattere della battaglia moderna

Secondo le idee che abbiamo concepito della tattica e della strategia, è superfluo dire che quando la natura della prima si modifica, influisce sulla seconda. Se, in un determinato caso, hanno avuto un carattere del tutto diverso da quello di un altro caso, altrettanto deve avvenire nei fatti strategici, affinché questi restino razionali e conseguenti. È importante perciò caratterizzare la forma moderna di una grande battaglia prima di studiarne l'impiego nella strategia.
In che consiste oggi generalmente una grande battaglia?
Si schierano tranquillamente grandi masse affiancate ed in profondità; non si spiega che un'aliquota, relativamente piccola, del tutto, e si lascia che questa si esaurisca in una lotta che consiste in un combattimento a fuoco di parecchie ore, inframmezzato e reso alquanto movimentato, da una parte e dall'altra, da assalti parziali, attacchi alla baionetta e da cariche di cavalleria. Quando quest'aliquota ha gradatamente esaurito le sue energie, e non ne restano che avanzi di troppo scarso rendimento, la si ritira e la si sostituisce con un'altra.
Così, la battaglia procede con una intensità distruttrice moderata, simile a polvere umida che bruci; e quando l'oscurità della notte obbliga a cessare il combattimento, perché nessuna delle due parti ci vede a sufficienza e quindi non vuole affidarsi ciecamente al caso, si valuta allora quanto resta all'uno ed all'altro di masse ancora utilizzabili, che cioè non si sono ancora abbattute su loro stesse come vulcani la cui forza eruttiva si è esaurita. Si valuta altresì quanto terreno si è guadagnato o si è perduto, e le condi-

zioni di sicurezza alle spalle; si sommeranno questi risultati isolati colle impressioni isolate di bravura o di paura, di sagacia o d'incapacità che si è creduto notare tanto nelle nostre truppe quanto nelle avversarie durante il combattimento; e ne deriva una impressione complessiva dalla quale scaturisce la decisione di abbandonare il campo di battaglia o di ricominciare la lotta nel mattino seguente. Questo schizzo, che non si deve considerare un quadro compiuto della battaglia moderna, ma che è destinato soltanto ad indicarne il tono generale, si applica sia all'attacco sia alla difesa, e vi si possono introdurre, senza modificarne notevolmente l'insieme, i tratti particolari che dipendono dalla specialità: scopo, terreno ecc.

Non è accidentalmente che le battaglie moderne hanno questo carattere; ma *perché le due parti si trovano presso a poco allo stesso punto di organizzazione bellica e di arte di guerra, e perché l'elemento della guerra, eccitato da grandiosi interessi nazionali, è stato ricondotto nei suoi limiti naturali.*

Fino a che queste due condizioni sussisteranno, le battaglie conserveranno lo stesso carattere.[1]

[1] Questo schizzo della battaglia moderna fu molto criticato, specie dagli scrittori francesi della scuola « napoleonica » i quali non vedevano generalmente nella battaglia dell'Imperatore che « la manoeuvre » e l'« événement » rappresentato, soprattutto, dall'attacco decisivo di masse.
Clausewitz reagisce contro queste tendenze che già si mostravano alla sua epoca, dimostrando perché la battaglia moderna ha carattere di logoramento e viene decisa, in ultima analisi, dall'esaurimento delle riserve; carattere che del resto appare evidente a chi studi senza preconcetti le grandi battaglie dell'Impero dopo il 1807 (Wagram, Borodino, Bautzen, Lipsia, Dresda).
Con ciò non si nega che la battaglia debba rispondere ad un concetto di manovra. Clausewitz insiste anzi ripetutamente sul fatto che la battaglia parallela non può dare che scarsi risultati; che la battaglia decisiva è quella a fronte obliquo o rovesciato, che l'avvolgimento tattico è della massima efficacia e che l'azione sulle retrovie dell'avversario è spesso decisiva (v. libri quarto - sesto - settimo - ottavo). Ma anche l'avvolgimento non è che un mezzo per ottenere una più facile e maggiore distruzione.
Nei suoi studi di tattica, egli, infatti, mette in rilievo che il combattimento consta di due parti distinte: *distruzione* e *decisione*. La distruzione è operata col fuoco e cioè con l'impiego *economico e successivo* di gruppi di tiratori ed ha grande importanza perché anche da sola talvolta ottiene quel cedimento delle forze morali avversarie che caratterizza la decisione. Questa però è generalmente ottenuta dall'urto che si verifica in piccoli episodi parziali in cui appunto il fuoco e l'urto si combinano e si susseguono. Nel combattimento si ha quindi un seguito complesso di varie azioni parziali di distruzione (fuoco) e di decisione (urto). L'urto è generalmente portato da frazioni *riservate specialmente a questo scopo* che giungono possibilmente fresche a distanza di assalto.

Questa rappresentazione sommaria della battaglia moderna ci sarà utile in seguito più di una volta, quando ci occuperemo di determinare il valore di coefficienti particolari dipendenti dal numero, dal terreno ecc. Il quadro rappresenta solo i combattimenti di grande entità e decisivi, e quelli ad essi analoghi: i combattimenti minori hanno anch'essi subito nel senso suddetto modificazioni nel loro carattere, ma non così nettamente come i grandi. La prova di ciò è cosa che appartiene al campo della tattica; ma avremo occasione, tuttavia, di chiarire ancor maggiormente in seguito quest'argomento, con qualche riga.

Solo in casi *eccezionali*, quando l'effetto della distruzione è stato assai efficace, « può avvenire che gettando energicamente delle masse riunite sulla linea avversaria » si produca il dissolvimento morale di questo.
Si vede da ciò come sia stata errata la teoria di quegli scrittori nostri contemporanei che nella battaglia napoleonica non volevano vedere che l'*urto delle masse spinte dalla forza morale*. Il concetto di massa è proprio della strategia, non della tattica in cui non sono le masse che combattono, ma gli uomini.
Quanto alla superiore forza morale, secondo Clausewitz, essa risulta anzi e soprattutto dall'abile impiego del fuoco e dall'abile alternarsi delle azioni parziali, minute, di fuoco e di urto, le quali, permettendo una economia maggiore di truppe impiegate, rivelano una *prevalenza* tattica che si concreta in un risparmio di riserve.
È infatti chiaro a chi studi senza pregiudizi le battaglie della Rivoluzione e dell'Impero che le ardite manovre tattiche dei Francesi erano possibili solo perché la loro fanteria aveva una decisa superiorità intrinseca, consistente principalmente nel migliore impiego del fuoco. Si veda ad es. il combattimento di Davout ad Eckmühl. Solo quando quelle vecchie solide ed abili truppe non esistettero più, Napoleone cercò di strappare la vittoria con l'urto di masse falangitiche: tattica che fu causa non ultima della sua rovina.
« Maggiori sono le masse » afferma anzi Clausewitz negli studi citati « e più è necessario preparare la decisione a mezzo della distruzione fisica » (paragrafo 119). Ed inoltre:
Paragrafo 150. - « La direzione del combattimento, quanto a preparazione, consiste dunque nell'organizzare il fuoco e nel conferirgli una sufficiente durata, facendo intervenire la decisione solo quando si ritiene che la distruzione abbia raggiunto effetti bastevoli. »
Paragrafo 151. - « Ciò non risulta tanto dal tempo trascorso, quanto dagli episodi verificatisi, i quali dimostrino che si è raggiunta la preponderanza voluta. »
Paragrafo 127. - « ...Occorre che l'attenzione di chi dirige un combattimento sia rivolta alla parte che a ciascuno dei due atti è dovuta, perché non vi sia né precipitazione né ritardo dannoso. »
Paragrafo 218. - « Vi è precipitazione intempestiva quando non si lascia all'atto di distruzione il tempo o lo spazio sufficienti: ne consegue che l'atto di decisione abortisce, cosa irrimediabile od almeno dannosissima. »
Paragrafo 219. - « Vi è ritardo od omissione quando per deficienza di coraggio o di colpo d'occhio si neglige una decisione giunta a maturità. Ne consegue sempre una dissipazione di forze, la quale può convertirsi anche in svantaggio positivo, poiché la maturità della decisione non dipende solo dalla durata della distruzione, ma... *dall'occasione favorevole.* » (*N. d. T.*).

III
Il combattimento in generale

Il combattimento costituisce l'azione di guerra per eccellenza: tutto il resto deve concorrervi. Gettiamo dunque un attento sguardo sulla sua natura.
Il combattimento è una lotta; ed in questa, lo scopo è la distruzione o l'atterramento dell'avversario: nel combattimento, l'avversario è la forza armata che ci si oppone.
Ecco l'idea elementare, e su di essa torneremo; prima però dobbiamo intercalare una serie di altre idee che ad essa si ricollegano e la completano.
Se si concepiscono gli Stati e le relative forze militari come un tutto unico, è naturale rappresentarsi anche la guerra come un solo grande combattimento: ed infatti, nelle relazioni semplici che esistono fra le popolazioni selvagge, questa idea risponde a un dipresso alla realtà.
Ma le nostre guerre si compongono di molti combattimenti grandi e piccoli, simultanei o successivi: questo frazionamento dell'attività in tante operazioni parziali deriva dalla molteplicità dei rapporti da cui esse traggono origine.
Già lo scopo finale delle nostre guerre, e cioè lo scopo politico, non sempre è semplice. Anche se lo fosse, l'azione resterebbe sempre subordinata a tale molteplicità di condizioni e di considerazioni, che lo scopo non potrebbe più essere raggiunto con una sola grande azione, bensì soltanto con una serie di grandi e piccole azioni connesse per formare un tutto.
Ciascuna di queste azioni separate costituisce dunque una parte dell'insieme e si riferisce in conseguenza ad uno scopo particolare collegato a quello finale.

Abbiamo già detto che ogni atto strategico si può ricondurre all'idea di combattimento, poiché l'atto strategico non è che l'impiego di forze armate, e queste implicano sempre il concetto di combattimento. Possiamo perciò, nel campo della strategia, porre tutte le attività belliche sotto un comune denominatore, e cioè il combattimento, ed occuparci soltanto degli scopi di quest'ultimo.
Di questi obbiettivi particolari tratteremo in seguito, a mano a mano che esamineremo gli elementi che ad essi dànno origine; pel momento ci basta tener presente che ogni combattimento, qualunque sia la sua entità, ha il suo obbiettivo particolare, subordinato a quello generale.
Ciò ammesso, la distruzione o la sconfitta dell'avversario non saranno più per noi lo scopo, ma solamente *un mezzo* per raggiungere l'obbiettivo particolare. E così è, infatti: ma questa deduzione è vera soltanto in apparenza, ed ha importanza semplicemente come sviluppo logico: noi l'abbiamo ricercata appunto per lasciarla poi da parte.
Che cosa intendiamo, insomma, per "vincere l'avversario?".
Sempre, la distruzione della sua forza armata con la morte, con le ferite o con altro mezzo, sia che venga ottenuta integralmente, sia che venga spinta a tale grado da costringere l'avversario a rinunziare a continuare la lotta. In conseguenza, facendo astrazione da tutti gli obbiettivi particolari delle singole azioni, possiamo considerare la distruzione totale o parziale dell'avversario come solo scopo di ogni combattimento.
Ora noi affermiamo che nella maggioranza dei casi, e specialmente nei combattimenti di grande entità, l'obbiettivo parziale che caratterizza il combattimento e lo collega all'insieme delle operazioni è solo una debole modificazione dello scopo generale anzidetto, o uno scopo accessorio connesso col medesimo, avente *bensì* sufficiente importanza per caratterizzare il combattimento, ma pur sempre di importanza scarsa rispetto a quello scopo generale, sì che, se solamente lo scopo accessorio venisse raggiunto, il combattimento non avrebbe attuato che una parte poco importante del fine cui esso è indirizzato. Se quest'affermazione è esatta, chiaro risulta che la idea che la distruzione delle forze avversarie sia solo un *mezzo*, e lo scopo sia qualche cosa di diverso, è vera solo in apparenza, e può condurre ad erronee con-

clusioni, qualora non si tenga presente che *la distruzione delle forze armate esiste anche e sempre nell'obbiettivo particolare e che questo ne è solo una lieve modificazione*.
Questa dimenticanza ha generato, durante le guerre del passato, vedute e tendenze del tutto erronee, e dato motivo a sistemi frammentari coi quali la teoria credeva di elevarsi tanto più al disopra del maneggio dello strumento, quanto meno essa pensava ad aver bisogno dello strumento vero e proprio e cioè la distruzione delle forze avversarie. Tali sistemi non potevano sorgere che basandosi sopra idee errate e cioè sostituendo al principio della distruzione suddetta altri elementi cui si attribuiva un'efficacia immaginaria.
Noi respingeremo questi errori dovunque ne avremo occasione: frattanto non possiamo occuparci del combattimento prima di aver rivendicato la sua importanza ed il suo valore reale, e prima di esserci cautelati dalle deviazioni cui potrebbe condurre una verità puramente formale.
Ma come potremo dimostrare che la distruzione delle forze è l'obbiettivo principale nella massima parte dei casi ed in quelli maggiormente importanti?
Come contrasteremo la concezione estremamente sottile che ammette la possibilità di qualche metodo specifico a mezzo del quale, mediante la distruzione immediata di una piccola parte di forze nemiche, indirettamente sia possibile ottenere un maggior risultato, oppure, mediante colpi piccoli ma applicati in modo particolarmente abile, sia possibile paralizzare le forze nemiche, e giungere a piegare la volontà avversaria, al punto tale da far considerare tale procedimento come una grande abbreviazione del cammino?
Indubbiamente, un combattimento ha maggior valore se dato in un punto piuttosto che in altro, ed occorre certo un'arte particolare nel combinare la successione dei combattimenti. Anche nella strategia; ed anzi, la strategia altro non è, per l'appunto, se non quest'arte. Non abbiamo affatto intenzione di negarlo: ma affermiamo che il concetto della *distruzione diretta delle forze armate nemiche deve primeggiare da per tutto*. È questa importanza *preponderante* del principio di distruzione che rivendichiamo, e null'altro.
Dobbiamo poi rammentare che qui ci troviamo nel campo della strategia, e non già in quello della tattica: non parliamo dunque dei mezzi che la prima potrebbe offrire per

distruggere molte forze nemiche senza spiegar grande apparato di forze. Dicendo *distruzione diretta* ci riferiamo ai risultati tattici; la nostra asserzione significa dunque che *solo grandi risultati tattici possono condurre a grandi risultati strategici* o, come abbiamo già chiaramente detto, che i *risultati tattici hanno una importanza preponderante nella condotta della guerra.*

La prova di quest'asserzione ci sembra abbastanza semplice: essa è basata sul tempo che esige ogni combinazione complessa.

Qualora ci poniamo la domanda se siano da ripromettersi maggiori effetti da un colpo semplice, o da uno più complesso (più artisticamente combinato, per così dire), possiamo senza esitazione pronunciarci a favore del secondo: sempre quando ci si raffiguri l'avversario come un oggetto passivo. Ma ogni colpo combinato richiede tempo maggiore: ed è necessario che questo tempo trascorra senza che, per effetto di una reazione contro una delle parti, l'insieme dei preparativi venga a perdere di efficacia. Se l'avversario si decide a portare un colpo più semplice, che esige un tempo minore, verrà a trovarsi in vantaggio di tempo, e turberà l'effetto del piano di operazioni complesso.

E perciò, nel valutare una impresa complicata, si deve tener conto di tutti i pericoli ai quali si è esposti durante la sua preparazione, e non si può deciderla se non quando non si abbia a temere da parte dell'avversario un colpo più diretto che sconcerterebbe il nostro. Se invece ciò è da temere, occorre preferire per i propri progetti la via più corta; si deve anzi inoltrarsi su questa via della semplificazione, tanto più quanto più lo consigliano il carattere e le condizioni dell'avversario e le altre circostanze.

Se lasciamo da parte le deboli impressioni di concetti astratti, riferendoci invece alla vita reale, è ovvio che un avversario capace di agire rapidamente, coraggioso, risoluto, non ci lascerà il tempo di attuare combinazioni laboriose miranti troppo lontano: ed è per l'appunto contro un simile avversario che avremmo bisogno maggiore di essere sostenuti dall'arte. Questo ci sembra provare a sufficienza la *preponderanza* dei risultati semplici e diretti su quelli che dipendono dalle combinazioni complesse.

Non vogliamo, con ciò, dire che l'urto semplice sia il mi-

gliore: ma che non si deve andar più in là di quanto lo consenta lo spazio disponibile per il giuoco, e che questa considerazione indurrà tanto maggiormente alla lotta diretta, quanto più l'avversario è bellicoso.
Ben lungi, perciò, dal voler sorpassare l'avversario nella complicazione dei progetti, occorre piuttosto cercare di sorpassarlo in semplicità.
Se si risale all'origine di questo contrasto, si trova da una parte il coraggio, dall'altra l'abilità. È invero molto attraente il pensare che un coraggio moderato, unito ad una grande abilità, possa produrre risultati maggiori di un'abilità media alleata ad un grande coraggio. Ma, a meno d'immaginare fra questi elementi una sproporzione illogica, non si ha il diritto di attribuire vantaggi alla sagacia sul coraggio, in un ambiente che è caratterizzato dal pericolo e deve esser perciò considerato come il vero dominio del coraggio.
Dopo queste considerazioni astratte, ci limiteremo ad aggiungere che l'esperienza, lungi dall'infirmarle, è invece la causa unica che ci ha spinti in questa direzione di concetti e ci ha condotti alle considerazioni stesse.
Chi studia la storia senza preconcetti non potrà sottrarsi al convincimento che di tutte le virtù militari, l'*energia* nella condotta della guerra è quella che ha sempre contribuito maggiormente alla gloria ed al successo delle armi.
Si vedrà in seguito in qual modo la nostra massima fondamentale (e cioè che l'annientamento delle forze avversarie sia questione precipua non solo in tutta la guerra ma anche nei singoli combattimenti) debba trovare applicazione e adattarsi a tutte le forme e condizioni che le circostanze, dalle quali deriva la guerra, producono necessariamente: pel momento, c'interessava soltanto, in precedenza, il porre in evidenza l'importanza generica di questa massima. E, ottenuto tale risultato, torniamo al combattimento.

IV
Ancora del combattimento in generale

Nel capitolo precedente abbiamo concluso che scopo del combattimento è la distruzione dell'avversario ed abbiamo cercato di stabilire, a mezzo di particolari considerazioni, che questo concetto è applicabile alla maggioranza dei casi ed ai combattimenti più importanti, poiché l'annientamento delle forze armate dell'avversario è sempre l'obbiettivo preponderante in guerra. Quanto agli scopi che si frammischiano con quella della distruzione, e che possono esercitare una influenza più o meno pronunciata, li definiremo in modo generale nel capitolo seguente e li studieremo poi a poco a poco. Per il momento, spogliamo il combattimento da questi obbiettivi secondari, e consideriamo la distruzione dell'avversario come scopo pienamente sufficiente di un combattimento isolato.
Che cosa si deve intendere per *distruzione delle forze armate del nemico*? Una diminuzione di queste forze, *relativamente maggiore* di quella che noi stessi risentiamo. Se abbiamo una grande superiorità numerica sul nemico e perdite uguali in valore assoluto, avremo per noi un valore relativo minore, il che potrà già considerarsi un vantaggio per noi.
Poiché supponiamo qui il combattimento spogliato da ogni scopo secondario, dobbiamo anche escludere il caso in cui esso debba servire a produrre *indirettamente* una maggiore distruzione di forze nemiche. Solo il vantaggio *immediato* che abbiamo ottenuto nell'atto reciproco di distruzione, dev'essere considerato come scopo: giacché questo vantaggio è assoluto, influisce sul computo totale di tutta la campagna e alla fine di essa sussiste sempre come beneficio netto.

Ogni altro genere di vittoria riportata sul nemico dovrebbe avere il proprio movente in altri scopi da cui facciamo qui completa astrazione, oppure non procurerebbe che un vantaggio provvisorio relativo. Un esémpio chiarirà questo concetto.

Se a mezzo di opportune disposizioni abbiamo messo l'avversario in una situazione così svantaggiosa che egli non può più continuare il combattimento senza rischio eccessivo, e si ritira dopo aver opposto qualche resistenza, possiamo dire di averlo vinto su quel punto. Ma se, per ottenere tale risultato, abbiamo subito delle perdite proporzionali a quelle del nemico, allora, nel totale della campagna, non resta assolutamente nulla di questa vittoria, se ad un simile risultato può darsi tal nome.

Pertanto, il vantaggio ottenuto sull'avversario col metterlo in situazione tale che egli debba rinunziare al combattimento non conta in se stesso nulla, e non può quindi nemmeno entrare nella definizione di *scopo*. Non resta dunque, come abbiamo detto, che il vantaggio immediato ottenuto con l'atto di distruzione.

Tuttavia, il bilancio non si stabilisce soltanto sulle perdite prodottesi nel corso stesso del combattimento, ma anche su quelle che seguono come conseguenza immediata la ritirata del vinto.

Ora, è un fatto sperimentale ben noto che le perdite materiali sofferte durante il combattimento presentano raramente una grande differenza fra vincitore e vinto: spesso questa differenza è nulla, talvolta inversa. Le perdite più decisive da parte del vinto cominciano con la ritirata: quelle, cioè, a cui non fanno riscontro perdite analoghe del vincitore. I magri resti dei battaglioni già scossi sono dispersi dalla cavalleria; uomini estenuati dalle fatiche restano stesi al suolo, artiglierie smontate e cassoni sono abbandonati sul campo della lotta, altre non possono ritirarsi in tempo sulle strade ingombre e sono raggiunte dalla cavalleria nemica; durante la notte, frazioni di truppe si smarriscono e cadono senza difesa nelle mani dell'avversario: è così che la *vittoria, nella maggior parte dei casi, comincia veramente a prender corpo solo dopo che è stata decisa.*

Vi sarebbe qui una contraddizione, se non fosse agevole eliminarla nel modo seguente.

La perdita materiale in forza armata non è la sola che le due parti provano nel corso del combattimento; anche *le forze morali sono scosse, spezzate, distrutte*. Non si tratta solamente delle perdite in uomini, cavalli ed artiglierie; si tratta anche dell'ordine, del coraggio, della fiducia, del complesso della possibilità o meno di persistere nel combattere. Sono principalmente queste forze morali che decidono della vittoria: e sono esse sole che l'hanno decisa, quando il vincitore ha sofferto nel combattimento perdite equivalenti a quelle del vinto.

Il rapporto fra le perdite fisiche è certamente difficile a valutare durante il combattimento; ma non così è delle forze morali. Esse si riconoscono da due indici principali: la *perdita del terreno* sul quale si è combattuto e la *superiorità delle riserve nemiche*. Quanto maggiormente le nostre riserve sono state assorbite in confronto a quelle nemiche, tanto maggiore è l'entità delle forze che abbiamo dovuto impiegare per mantener l'equilibrio. Questo solo basterebbe per dare una prova palpabile della superiorità morale del nemico: e tale constatazione, nella maggior parte dei casi, produce nell'animo del comandante una certa amarezza ed una certa sfiducia nelle proprie truppe.

Ma il fatto principale è che tutte le truppe che hanno sostenuto un combattimento prolungato rassomigliano, dal più al meno, a scorie di scarsa impiegabilità; esse hanno consumato le loro munizioni, si sono ridotte di numero, le loro forze fisiche e morali si sono esaurite, e talvolta il loro coraggio è infranto. Una simile truppa, astrazion fatta dalla sua riduzione numerica, non vale dunque più come insieme organico, neanche approssimativamente quanto valeva all'inizio del combattimento. Ecco perché la perdita in forze morali *può valutarsi, come sopra una scala manometrica, in base alla quantità di riserve impiegate*.

La perdita del terreno e l'esaurimento delle riserve fresche sono dunque, di solito, i motivi principali che determinano la decisione di ritirata. Non vogliamo però escludere né respingere nell'ombra altri motivi, che possono derivare dalla correlazione fra le singole parti dell'esercito, dall'insieme del piano ecc.

Ogni combattimento è dunque una pietra di paragone sanguinosa e distruttiva delle forze fisiche e morali. Colui che

alla fine ne conserva la maggiore somma è sempre il vincitore. Nel combattimento stesso la perdita in forze morali è stata la causa predominante della decisione. Dal momento in cui questa è stata presa, tale perdita va crescendo per raggiungere il suo culmine solo alla fine dell'azione. Essa diviene dunque, per il vincitore, anche *il mezzo di realizzare il vantaggio in fatto di distruzione di forze fisiche, vero scopo del combattimento.* La perdita dell'ordine e della compattezza nel vinto rende spesso nocive all'insieme le resistenze isolate; il coraggio è infranto, l'eccitazione primitiva circa la perdita o il successo della battaglia, che faceva obliare il pericolo, ora è scomparsa. La maggioranza non vede più nel pericolo un incitamento al coraggio, ma solo una specie di destino crudele. Così, nei primi momenti della sconfitta l'istrumento del combattimento è indebolito e smussato, e non può quindi più servire a contrapporre pericoli a pericoli. Questo è il momento che il vincitore deve sfruttare per concretare il proprio vantaggio in fatto di distruzione di forze fisiche: quanto egli riesce ad ottenere sotto questo rapporto diviene indubbio vantaggio acquisito.
Infatti, le forze morali rinascono a poco a poco nell'avversario, l'ordine viene ristabilito, il coraggio si risolleva, e nella maggior parte dei casi non resta al vincitore che una parte molto debole della superiorità acquisita; talvolta anzi non ne resta nulla, ed in certi casi, se pur rari, può nascere una superiorità *inversa* in seguito all'esplosione dei sentimenti di vendetta e di un odio rinfocolato. Ma il vantaggio acquisito in fatto di numero di morti, di feriti, di prigionieri e di artiglierie prese al nemico non può mai sparire dal conto.
Le perdite sofferte nella battaglia constano principalmente di morti e feriti; quelle dopo la battaglia, soprattutto in bocche da fuoco prese ed in prigionieri. Le prime perdite sono quelle condivise più o meno ugualmente fra vincitore e vinto: non così le seconde. Tale è la ragione per cui si vedono le perdite della seconda specie – almeno, in quantità notevole – solamente presso uno dei due avversari; ed ecco anche perché le bocche da fuoco ed i prigionieri sono stati sempre considerati i veri trofei della vittoria e la misura della vittoria stessa, costituendo un pegno innegabile della sua ampiezza.

Questi trofei fanno anche, meglio di qualsiasi altro indizio, giudicare del grado della superiorità morale: soprattutto quando si paragoni il loro numero a quello dei morti e dei feriti. Di qui nasce una nuova potenza degli effetti morali.
Abbiamo detto che le forze morali distrutte in un combattimento disgraziato e nelle sue prime conseguenze, si ristabiliscono gradualmente e che non resta spesso traccia della depressione che avevano sofferto. Ciò si verifica più frequentemente nelle piccole unità di un esercito, più raramente nelle grandi: può verificarsi anche per il complesso dell'esercito, ma molto raramente per lo Stato e per il Governo cui l'esercito appartiene. Questi enti giudicano la situazione con maggiore imparzialità e da un punto di vista più elevato; la quantità di trofei presi dal nemico e il loro rapporto con le perdite in morti e feriti sono molto facilmente constatabili, e costituiscono l'indice chiaro della nostra debolezza ed insufficienza.
Soprattutto, però, non dobbiamo considerare di scarsa importanza la perdita di equilibrio nelle forze morali, per il solo fatto che essa non ha valore assoluto e permanente e non risulta in modo preciso nella somma finale. Questa perdita può anzi aver peso così rilevante da trascinare tutto con forza irresistibile; e perciò, spesso, il produrla può anche divenire scopo principale delle operazioni. Ne parleremo altrove: dobbiamo qui considerare ancora qualche sua caratteristica fondamentale.
L'effetto morale di una vittoria aumenta coll'entità delle forze combattenti non solo proporzionalmente ma progressivamente, non solo in grandezza ma anche in intensità. In una singola divisione battuta, l'ordine si ristabilisce agevolmente. Come un membro intorpidito dal freddo si riscalda facilmente al calore del resto del corpo, così la bravura di una divisione battuta si rianima senza sforzo al contatto dell'esercito, non appena essa gli si unisce, sì che gli effetti di una piccola vittoria, se pur non scompaiono totalmente, vanno in parte perduti per il vincitore. Non così avviene quando è l'esercito che soccombe in una battaglia sfortunata: allora, tutto crolla. Non diversamente, un grande incendio produce molto maggior calore di molti piccoli focolai.
Vi è ancora un altro rapporto che dovrebbe contribuire a precisare il valore morale della vittoria, ed è il rapporto

numerico fra le forze reciprocamente avverse che hanno combattuto. Vincere un nemico superiore in numero, non solo costituisce un doppio vantaggio, ma rivela anche una superiorità più pronunciata e soprattutto più generica, superiorità che il vinto dovrebbe sempre temere di affrontare ulteriormente. Tuttavia, nella realtà, quest'influenza è *appena sensibile*, da tale punto di vista. Durante l'azione, la sensazione della forza reale dell'avversario è di solito così vaga, l'impressione dell'inferiorità della propria è di massima tanto lontana dalla realtà, che colui il quale possiede la superiorità numerica si rifiuta di ammetterla o per lo meno non la riconosce interamente: ciò che gli fa evitare, nella maggior parte dei casi, lo svantaggio morale che gliene deriverebbe. Solo più tardi, nella storia, questa verità riesce a farsi strada, ad uscir dall'ombra in cui era rimasta o per ignoranza, o per vanità, o per astuzia nel celarla, ed allora essa ha bensì l'effetto di dar maggior risalto all'opera dell'esercito e del suo comandante, ma non può più influire col suo peso morale su avvenimenti oramai da tempo compiutisi.

Se i prigionieri fatti e le artiglierie conquistate sono ciò che maggiormente dà corpo alla vittoria, se questi trofei la rappresentano materialmente, anche l'imbastitura del combattimento dovrà essere concepita a preferenza in tal senso: la distruzione dell'avversario con la morte e le ferite si presenta qui come un puro mezzo.

La strategia non si deve occupare dell'influenza che ciò può esercitare sulle disposizioni per il combattimento; ma la determinazione di dar combattimento è già connessa colla strategia, per la necessità di assicurare le proprie spalle e minacciare quelle del nemico. Dalle conseguenti misure dipende in gran parte la possibilità di catturare prigionieri e cannoni: e la tattica non può, in molti casi, soddisfare da sola a tali scopi, specie quando le condizioni strategiche sono troppo contrarie.

Il pericolo di dover combattere su due fronti, quello ancora più minaccioso di perdere la linea di ritirata, paralizzano i movimenti ed il vigore della resistenza, ed influiscono sull'alternativa fra la vittoria e la sconfitta; in caso di rovescio accrescono le perdite, facendole salire spesso fino all'estremo limite e cioè all'annientamento.

Pertanto, *la minaccia sulle retrovie del nemico rende la sua sconfitta ad un tempo più probabile e più decisiva.*
Nasce da qui una tendenza istintiva che penetra tutta la condotta della guerra e si manifesta specialmente nei grandi e nei piccoli combattimenti: assicurare le proprie spalle e minacciare quelle del nemico. Questo concetto deriva logicamente dall'idea della vittoria, la quale diviene pertanto ben altra cosa che una semplice strage.
È in questa tendenza che scorgiamo dunque la prima determinazione immediata del combattimento, di natura generale. Non si può infatti concepire alcun combattimento in cui essa non si manifesti nella sua forma semplice o doppia, in concomitanza col semplice urto delle forze. Nemmeno il più piccolo reparto si getterà sul nemico senza pensare alla propria linea di ritirata, e, nella maggioranza dei casi, cercherà invece di giungere su quella del nemico.
Saremmo trascinati troppo lungi se volessimo esaminare quante volte, nei casi complessi, questo istinto è deviato dalla sua diretta via e quante volte deve, per varie difficoltà, cedere di fronte a considerazioni più elevate. Ci contenteremo di averlo enunciato *come legge naturale e generale del combattimento.*
Quest'istinto manifesta costantemente la sua efficacia, esercita pressione dappertutto col suo peso naturale, e diviene quindi *il perno di quasi tutte le manovre tattiche e strategiche.*
Se ancora una volta gettiamo uno sguardo sintetico sull'idea di vittoria, vi riscontriamo tre elementi:

1. le maggiori perdite materiali dell'avversario;
2. le sue maggiori perdite morali;
3. la confessione di questi svantaggi, manifestata con l'abbandono del primitivo progetto operativo.

Anche sulle cifre in trofei di guerra non è possibile, spesso, far sicuro affidamento: e quando la loro quantità non è molto elevata, possono sorgere dubbi sulla reale consistenza della vittoria. Quanto alla perdita di forze morali, non ne esiste, oltre i trofei, alcuna misura visibile. Nella maggioranza dei casi, perciò, la rinuncia al combattimento resta la sola prova tangibile della vittoria dell'avversario. Questa rinuncia, che implica una confessione d'inferiorità, deve dun-

que essere considerata come un abbassamento del piatto della bilancia, mediante il quale si riconosce in quel caso la superiorità del nemico. Questo lato umiliante, che si distingue però ancora da tutte le altre conseguenze della rottura dell'equilibrio morale, costituisce uno degli elementi essenziali della vittoria. È questo elemento, ed esso solo, che influisce sull'opinione pubblica all'infuori dell'esercito, sulle nazioni e sui governi belligeranti od interessati.
Ma l'abbandono del disegno operativo non è la stessa cosa della ritirata dal campo di battaglia, anche quando la lotta è stata lunga e tenace. Nessuno dirà certo che gli avamposti hanno rinunziato ai loro intendimenti, quando ripiegano dopo tenace resistenza: anche nei combattimenti che mirano alla distruzione delle forze avversarie, la ritirata dal campo di battaglia non può sempre esser considerata come rinuncia a quello scopo; la ritirata può ad esempio essere stata decisa preventivamente e rispondere a un concetto di difesa a palmo a palmo. Ma tutto ciò si riferisce agli scopi particolari dei combattimenti, e ne parleremo altrove: qui vogliamo solo far osservare che, nella maggioranza dei casi, la rinuncia al disegno operativo è difficile a distinguere dall'abbandono del campo di battaglia, e che l'impressione prodotta da questo abbandono nell'esercito e fuori dell'esercito non può essere svalutata.
Per i comandanti e per gli eserciti che non hanno ancora salda rinomanza, quest'è un lato particolare e difficile di taluni procedimenti che sarebbero invece giustificati dalle circostanze. Così, una serie di combattimenti che terminano sempre con ritirate può sembrare una serie di sconfitte senza in realtà esserlo, mentre quest'apparenza può esercitare talvolta influenza svantaggiosa assai notevole. Chi indietreggia non è, in tal caso, in grado di modificare in ogni ambiente, col far conoscere i propri moventi, l'impressione prodotta; per far ciò efficacemente, dovrebbe rivelare il proprio disegno, cosa evidentemente contraria al suo interesse principale.
Per attirare l'attenzione sull'importanza speciale di questo concetto di vittoria, rammentiamo la battaglia di Soor in cui i trofei non furono considerevoli (qualche migliaio di prigionieri e 20 cannoni) ed in cui Federico il Grande poté dimostrare il suo successo continuando a mantenersi sul

campo di battaglia per altri cinque giorni, sebbene la sua ritirata verso la Slesia fosse già stata decisa e fosse completamente giustificata dall'insieme della situazione. Egli riteneva, secondo la sua stessa ammissione, di avvicinarsi alla pace con l'influenza morale di quella vittoria: e, per quanto nuovi successi fossero ancora necessari prima di concludere tale pace (il combattimento di Katholisch-Hennersdorf in Lusazia e la battaglia di Kesseldorf) non si può tuttavia dire che l'influenza della battaglia di Soor sia stata nulla.
Se principalmente la forza morale è stata scossa in un rovescio, e se il numero dei trofei perduti, in conseguenza, diviene straordinariamente grande, la sconfitta si tramuta in disfatta, che non può esser posta sempre a raffronto coll'entità della vittoria ottenuta dalla parte opposta. Poiché, in una simile disfatta, la forza morale del vinto è colpita a fondo, ne deriva spesso l'incapacità assoluta di resistere, e tutta l'azione consiste nel cedere: la ritirata si cambia in rotta, in fuga.
Così, la battaglia di Borodino non è che una sconfitta, mentre Jena e Belle-Alliance (Waterloo) sono vere disfatte.
Sebbene non si possa senza incorrere in pedanteria stabilire qui pietre miliari, perché le cose variano a seconda delle circostanze, lo stabilire i concetti è essenziale quale fulcro per la chiarezza delle considerazioni teoriche: ed è una deficienza della nostra terminologia il fatto che noi in caso di disfatta non sappiamo esprimere con una audace parola la rottura, ad essa contrapposta, e in caso di semplice rottura, non sappiamo fare altrettanto per definire il corrispondente rovescio dell'avversario.[1]

[1] Osserviamo che questa lagnanza dell'A. si riferisce alla lingua tedesca in cui « Niederlage » corrisponde nell'italiano tanto a « sconfitta » quanto a « disfatta ». (*N. d. T.*).

V
Il significato del combattimento

Dopo avere, nel capitolo precedente, considerato il combattimento nella sua forma assoluta (che rappresenta, per così dire, in piccolo l'immagine della guerra), esaminiamo ora i rapporti in cui esso si trova, quale parte di un tutto, cogli elementi che questo tutto compongono.
Cominceremo col chiederci quale possa essere il significato immediato di un combattimento.
Essendo la guerra null'altro che una reciproca distruzione, sembra cosa naturalissima idealmente (e lo è forse anche nella realtà) che tutte le forze di ciascuna delle due parti si riuniscano in una grande massa e che tutti i risultati derivino dall'urto delle due masse. Vi è indubbiamente molto di vero in questa idea, ed appare molto utile non allontanarsene troppo, e considerare i piccoli combattimenti, dapprincipio, solo come deviazioni necessarie, come trucioli di piallatura.
Ma le cose non possono essere considerate così semplicemente.
È superfluo dire che la molteplicità dei combattimenti deriva dalla ripartizione delle forze: e perciò parleremo in seguito degli scopi immediati dei singoli combattimenti, trattando di tale ripartizione. Ma questi scopi, e con essi tutto il complesso dei combattimenti, possono raggrupparsi in classi: ed è utile, per la chiarezza delle nostre considerazioni, rendercene conto fin d'ora.
La distruzione delle forze avversarie è indubbiamente lo scopo di ogni combattimento: ma possono aggiungersi ad essa anche altri obbiettivi e perfino prevalenti. Dobbiamo

dunque distinguere il caso in cui la distruzione delle forze nemiche è lo scopo principale, da quelli in cui essa è piuttosto un mezzo. Infatti, oltre alla distruzione delle forze avversarie, anche l'occupazione di una località ed il possesso di un obbiettivo, possono provocare un combattimento. Di tali motivi, anzi, può esisterne uno solo, o più fra loro concorrenti: nel quale ultimo caso, però, di solito si tratta di un movente complesso.
Le due forme essenziali della guerra, offensiva e difensiva, di cui diremo fra breve, non modificano il primo determinante, e cioè quello della distruzione delle forze: i due altri, sì: cosicché si potrebbe fare il seguente quadro:

Combattimento offensivo	*Combattimento difensivo*
1. Distruzione delle forze avversarie.	1. Distruzione delle forze avversarie.
2. Conquista di una località.	2. Difesa di una località.
3. Conquista di un obbiettivo.	3. Difesa di un obbiettivo.

Questi scopi non sembrano tuttavia comprendere tutti i combattimenti; basti, a ciò, il rammentare le ricognizioni e le azioni dimostrative, che non hanno evidentemente per scopo alcuno di quelli suddetti; sì che ciò ci autorizza ad aggiungere un quarto gruppo. In verità, le ricognizioni che debbono costringere il nemico a svelarsi, gli allarmi che debbono stancarlo, le azioni dimostrative che debbono occuparlo in un punto per impedirgli di volgersi all'altro, sono tutti scopi soltanto indiretti, che traggono pretesto da uno dei tre casi sopra menzionati. Di solito, è il secondo che serve appunto da pretesto, giacché l'avversario che vuol effettuare una azione dimostrativa deve pur schierarsi come se volesse realmente attaccarci, batterci, respingerci, ecc. Ma questo pretesto non costituisce il vero scopo, che è invece quanto noi ricerchiamo: epperò, ai tre scopi anzidetti dell'attaccante dobbiamo aggiungerne un quarto che consiste nell'*indurre il nemico a provvedimenti errati*: in altri termini, nel dare un combattimento il cui scopo è simulato. Deriva dalla natura delle cose che questo scopo non possa essere concepito che in senso offensivo.
D'altra parte, dobbiamo notare che la difesa di una località può essere di due specie: *assoluta*, quando il punto non deve essere assolutamente abbandonato: *relativa*, quando si ha bisogno di esso solo per un certo tempo. Quest'ultimo

caso si verifica continuamente nei combattimenti di avamposti e di retroguardia.
È ovvio che la natura di questi vari moventi del combattimento esercita considerevole influenza sulla sua imbastitura e sulla sua attuazione. Si agirà in modo del tutto differente per cacciare semplicemente un posto nemico dal punto che occupa, o, invece, per batterlo compiutamente; per difendere una posizione ad ogni costo, o per cercare di fermare il nemico durante un certo tempo. Nel primo caso ci si preoccupa meno della ritirata, nel secondo essa diviene argomento principale, ecc. Ma queste considerazioni appartengono al campo tattico e servono qui solo come esempio per maggiore chiarezza. Ciò che la strategia deve considerare nei riguardi dei vari scopi del combattimento, sarà sviluppato nell'esame dei medesimi.
Ci limiteremo solo a qualche osservazione generale:

1. L'importanza degli scopi decresce all'incirca secondo l'ordine nel quale sono stati sopra elencati.
2. Il primo di tali scopi, la distruzione del nemico, dovrebbe costantemente predominare nella battaglia principale.
3. I due ultimi scopi sono, nella difensiva, di tal natura da non procurare alcun vantaggio positivo: sono negativi e non possono essere che di utilità indiretta, con l'agevolare il raggiungimento di qualche altro scopo positivo. *È dunque indizio di cattiva situazione strategica il frequente ripetersi di combattimenti del genere.*

VI
Durata del combattimento

Se, invece di considerare il combattimento in se stesso, lo consideriamo in rapporto colle altre forze impegnate, la sua durata acquista speciale importanza.
La durata di un combattimento ne costituisce in certo modo un secondo risultato, subordinato. Per il vincitore, esso non è mai abbastanza presto terminato; per il vinto, non dura mai abbastanza. *Una vittoria rapida è una vittoria d'ordine superiore,* mentre il ritardo della decisione, in caso di sconfitta, ne compensa le perdite.
Questo è vero in generale, ma acquista importanza pratica nell'impiego di quei combattimenti che hanno per iscopo una difesa relativa, nei quali tutto dipende spesso soltanto dalla durata; ed è perciò che abbiamo compreso questo elemento fra quelli di carattere strategico.
La durata di un combattimento è in relazione necessaria con le condizioni essenziali in cui esso si svolge, e cioè:

- l'entità delle forze in valore assoluto;
- la proporzione fra le forze e le armi contrapposte;
- la natura del terreno.

Ventimila uomini non si schierano così rapidamente come duemila; ad un avversario di forza doppia o tripla non si resiste tanto a lungo come ad uno di forza uguale; un combattimento di cavalleria si decide più rapidamente che uno di fanteria, e un combattimento di sola fanteria è più rapido del combattimento in cui interviene l'artiglieria; sui monti e nei boschi non si progredisce così celermente come in pianura. Tutto ciò è evidente di per sé. Ne consegue che forza,

proporzione delle varie armi e schieramento debbono entrare in conto, quando il combattimento è destinato a raggiungere uno scopo per mezzo della sua durata. Questo concetto però, considerato particolarmente così, era meno importante di quanto non fosse il connettere, in pari tempo, ad esso i risultati principali che l'esperienza ci fornisce in argomento.

La resistenza di una divisione di forza normale composta di 8-10.000 uomini di tutte le armi può durare per parecchie ore e magari per una mezza giornata, anche contro un avversario considerevolmente superiore di forze, e in un terreno non del tutto favorevole. Un corpo d'armata di 3-4 divisioni guadagna tempo doppio, un'armata di 80-100.000 uomini ne guadagna forse il triplo o il quadruplo. Quando le masse possono essere lasciate a se stesse per tutto questo tempo senza che avvengano combattimenti parziali riguardanti esse sole, se nel tempo predetto si possono far affluire altre forze, la loro efficacia concorre rapidamente al successo del combattimento impegnatosi.

Abbiamo tratto queste cifre dall'esperienza; ma in pari tempo è importante per noi caratterizzare il momento della decisione, e, in conseguenza, della fine dell'azione.

VII
Decisione del combattimento

Nessun combattimento si decide in un solo istante, sebbene in ciascun combattimento vi siano momenti di maggiore importanza, che contribuiscono essenzialmente alla decisione. La perdita di una battaglia è paragonabile al graduale abbassarsi di uno dei piatti della bilancia. Ogni combattimento ha peraltro momenti in cui può considerarsi deciso: cosicché la sua ripresa costituirebbe un nuovo combattimento anziché essere continuazione del primo. È assai importante avere una idea precisa di questo momento, per poter decidere se si possa ancora utilmente continuare a combattere mercè l'affluenza di rinforzi. Ed infatti, avviene spesso che in combattimenti nei quali la situazione è definitivamente compromessa si sacrifichino inutilmente nuove forze; e altre volte invece si rinunzi a raddrizzare la situazione mentre ciò sarebbe ancora possibile.
Ecco due esempi in proposito, veramente caratteristici.
Nel 1806, il principe di Hohenlohe accettò, presso Jena, e perdette la battaglia con 35.000 uomini contro circa 60-70.000 di Napoleone; ma la perdette in modo che i suoi 35.000 uomini potevano considerarsi frantumati. Il gen. Rüchel volle allora riaccendere il combattimento con circa 12.000 uomini: la conseguenza fu che anch'egli venne spazzato via in un baleno.
Lo stesso giorno, ad Auerstädt, si era combattuto fin verso mezzogiorno con 25.000 uomini contro 28.000 di Davoust, senza successo, è vero, ma anche senza essere disorganizzati e senza aver sofferto perdite maggiori dell'avversario, il quale mancava del tutto di cavalleria. Qui, non si vollero utiliz-

zare i 18.000 uomini di riserva del gen. Kalkreuth per mutare le sorti della battaglia, che invece, date le circostanze predette, non si sarebbe affatto perduta.
Ogni combattimento è un complesso in cui le azioni parziali sboccano in un risultato generale il quale costituisce la decisione. Questo risultato non è necessariamente una *vittoria* quale è stata definita nel capitolo VI, giacché spesso le disposizioni prese non tendevano a tale scopo; spesso altresì ne viene a mancare l'occasione, perché il nemico ripiega troppo presto. Nella maggior parte dei casi, anche quando la resistenza è stata tenace, si può parlare piuttosto di *decisione*, anziché di quel risultato che costituisce essenzialmente il concetto di vittoria.
Quale è dunque, normalmente, l'istante della decisione, quello cioè in cui una nuova forza fresca (naturalmente, non sproporzionata) non può più mutare le sorti di un combattimento sfortunato?
Tralasciando di parlare dei combattimenti simulati, che per la loro natura non dànno luogo a decisione propriamente detta, si hanno i seguenti casi:

1. Quando lo scopo consiste nel possesso di un oggetto mobile, la perdita di questo costituisce ogni volta la decisione.
2. Quando lo scopo consiste nel possesso di una zona, la perdita di questa implica anche generalmente, ma non sempre, la decisione: un terreno di facile accesso, infatti, può essere ripreso senza grave pericolo, quale che sia la sua importanza.
3. Ma in tutti gli altri casi in cui queste due circostanze non abbiano già prodotto la decisione, e quindi specialmente nel caso in cui lo scopo principale è la distruzione delle forze nemiche, la decisione ha luogo nell'istante in cui il vincitore cessa di trovarsi in istato di scompiglio e cioè di relativa impotenza; istante nel quale perciò viene meno anche l'impiego vantaggioso di sforzi successivi di cui abbiamo parlato al capitolo XII del libro terzo. È perciò che abbiamo tardato a definire fino qui la *unità strategica del combattimento*.

È dunque impossibile ristabilire le sorti di un combattimento in cui l'attaccante non abbia mai cessato di aver le sue forze in ordine e in condizioni di buon rendimento, o quanto meno abbia conservato in queste condizioni la maggior parte di tali forze, mentre le nostre sono più o meno disorganizzate. Lo

stesso avviene quando l'avversario ha già ristabilito la sua capacità di rendimento.
Pertanto, quanto minore sarà stata la quantità di truppe che hanno realmente combattuto, quanto maggiore sarà stata quella delle truppe che, mantenendosi in riserva, hanno cooperato con la loro semplice presenza, tanto minore sarà la probabilità per l'avversario di ritoglierci la vittoria impegnando nuove forze.
Il comandante e l'esercito che meglio sono riusciti a sostenere il combattimento con la maggiore economia di forze, facendo valere da per tutto l'effetto morale di forti riserve, *seguono la via più sicura per la vittoria.* Ed in questo, è doveroso riconoscere ai Francesi, nell'epoca più recente, una grande maestria, specie quando erano guidati da Napoleone.
Inoltre, il momento in cui cessa lo stato di crisi presso il vincitore ed egli riprende pieno vigore, si verifica tanto più presto quanto meno numerose sono le forze combattenti.
Una pattuglia di cavalleria che insegue a spron battuto il suo avversario, si rimette in ordine nello spazio di pochi minuti, e con ciò cessa la sua crisi. Un intero reggimento di cavalleria ha bisogno di maggior tempo. Ancor maggiore è il tempo necessario alla fanteria quando si è sparpagliata in singole linee di tiratori. Ancor più lungo è il tempo occorrente a reparti composti dalle varie armi, se una parte si è impegnata in una direzione e il resto in un'altra, sì che il combattimento ha rotto gli ordini. La situazione è di solito complicata dal fatto che nessuna delle aliquote sa dove sia l'altra, e perciò il momento in cui il vincitore avrà potuto raccogliere il proprio strumento frammischiatosi e in parte scompigliatosi, riordinarlo alquanto, dislocarlo in posizione opportuna sì da renderlo di nuovo utilizzabile per la lotta, si sposta nel tempo, tanto maggiormente quanto maggiori e più complesse erano le forze.
Un altro motivo di ritardo si ha quando il vincitore è sorpreso ancora in crisi dal calar della notte, ed infine, quando il paese è rotto e coperto. In merito a questi due fatti, è peraltro da osservare che la notte è altresì un grande mezzo di protezione, perché raramente le circostanze sono favorevoli allo svolgimento di attacchi notturni: la giornata del 10 marzo 1814, in cui York combatté contro Marmont presso Laon, costituisce un opportunissimo esempio a favore di que-

st'asserzione. Analogamente, un terreno rotto e coperto proteggerà, contro una reazione, colui che si trova nella crisi prolungata della vittoria. In complesso, quindi, tanto la notte quanto il terreno accidentato e coperto rendono più difficile la ripresa del combattimento, anziché agevolarla.

Finora, abbiamo considerato le truppe che accorrono in aiuto del partito che sta per soccombere, come un semplice accrescimento di forze, e cioè come un rinforzo affluente da tergo: il che, invero, costituisce il caso normale. Ma la cosa è diversa quando invece queste nuove forze giungono *sui fianchi o alle spalle dell'avversario.*

Parleremo altrove dell'effetto di attacchi in fianco o alle spalle in quanto possano interessare la strategia: qui, considerati come mezzi per ristabilire il combattimento, essi riguardano precipuamente la tattica e ne parliamo solo nei riguardi tattici.

Il dirigere forze contro il fianco e sul rovescio del nemico può elevare sensibilmente l'efficacia dell'attacco: ma questo effetto non si produce sempre necessariamente, e può anzi avvenire l'inverso. Tutto dipende dalle circostanze nelle quali il combattimento si svolge.

Comunque, due cose presentano importanza per il soggetto che trattiamo:

Anzitutto gli attacchi in fianco e alle spalle agiscono favorevolmente, di massima, più sul successo dopo la decisione, che sulla decisione stessa. Ora, trattandosi di ristabilire le sorti di un combattimento, quello che importa soprattutto è il produrre una decisione favorevole, e non già l'entità del successo. Da questo punto di vista, si potrebbe credere che un soccorso destinato a ristabilire le sorti del combattimento sia meno vantaggioso quando giunge sul fianco od alle spalle del nemico, ed è quindi separato da noi, che se, giungendo dal nostro tergo, si congiungesse con noi. Non mancano casi in cui appunto questo si è verificato, ma dobbiamo ammettere che di regola è l'opposto che si verifica, e ciò a causa del secondo elemento al quale diamo qui grande importanza. Esso consiste nell'*effetto morale della sorpresa, che generalmente produce l'arrivo di rinforzi destinati a ristabilire le sorti del combattimento.* Ed infatti, l'effetto di una sorpresa è sempre maggiore quando ha luogo alle spalle o sui fianchi, ed il nemico, assorbito dalla crisi della vittoria, è meno in condi-

zioni di reagire, nello stato di dispersione in cui si trova. Un attacco del genere, che avrebbe poca importanza all'inizio del combattimento, quando le forze sono riunite e si sono prese – com'è normale – disposizioni preventive contro queste eventualità, acquista ben altro peso negli ultimi istanti del combattimento.

Possiamo dunque ammettere senza esitare che, nella maggior parte dei casi, un soccorso il quale giunga alle spalle o sui fianchi del nemico è *molto più efficace*: esso agisce come un medesimo peso all'estremità di un braccio di leva più lungo, cosicché in simili circostanze si potrà riuscire a ristabilire il combattimento con forze che, impiegate direttamente, non sarebbero state sufficienti. È qui, per l'assoluta preponderanza delle forze morali i cui effetti sfuggono al calcolo, che si trova il vero terreno dell'audacia e dell'osare.

Lo sguardo deve pertanto essere rivolto a tutti questi vari elementi: tutti i fattori di queste forze cooperanti debbono essere presi in considerazione, quando si è chiamati a decidere, in un caso dubbio, se convenga o no tentare di ristabilire le sorti di un combattimento svantaggioso.

Se l'azione non si può ancora considerare ultimata, la nuova lotta impegnata per mezzo delle truppe accorrenti viene a costituire un tutto unico colla precedente e lo svantaggio primitivo sparirà dal conto. Ma se il combattimento è già deciso, non avviene altrettanto: in tal caso, possono verificarsi due eventualità. Se il soccorso è di così scarsa entità da non poter da solo tener testa all'avversario, difficilmente si può far calcolo sopra un risultato favorevole di un secondo combattimento. Se invece questo soccorso è sufficientemente forte per iniziare un secondo combattimento senza riguardo al primo, esso potrà, con un risultato favorevole, compensare, anche ad usura, il primo rovescio: ma non potrà farlo sparire dal conto.

Alla battaglia di Kunersdorf, Federico il Grande conquistò di primo impeto la posizione all'ala sinistra russa e le tolse 70 cannoni: alla fine della battaglia questi due vantaggi erano perduti, e tutto il risultato del primo combattimento si trovò annullato. Se fosse stato possibile arrestarsi al primo successo, e rimettere al giorno successivo la seconda parte della battaglia, i vantaggi ottenuti nella prima avrebbero pur sempre costituito un compenso, anche se il Re aves-

se perduto completamente il combattimento successivo. Tuttavia, quando un combattimento inizialmente sfavorevole sia ristabilito ancor prima che esso giunga a termine, non solamente scompare dal conto il risultato negativo, ma questo risultato diviene fonte di una maggiore vittoria. Ed in realtà, se ci si rappresenta esattamente l'andamento tattico del combattimento, è facile vedere che finché esso non sia giunto a conclusione, tutti i risultati delle azioni parziali non sono che decisioni provvisorie le quali non solo vengono annullate dal risultato finale, ma possono anche venire capovolte. Quanto maggiormente le nostre forze si sono già logorate, tanto più anche il nemico avrà logorate le proprie; la crisi sarà quindi tanto maggiore anche per il nemico, e tanto più decisiva sarà la preponderanza prodotta dalle nostre forze fresche. Ora, se il risultato finale volge a nostro favore, se noi strappiamo al nemico il campo di battaglia ed i trofei che ci aveva presi, tutte le forze che egli aveva sacrificate per conquistare questi vantaggi si cambiano per noi in beneficio netto, ed il nostro primo insuccesso ci serve da pedana di slancio verso un trionfo più luminoso. I più bei fatti d'arme che nella vittoria avrebbero avuto tale valore da poter far porre in non cale la quantità di forze perdute, non lasciano più nulla, all'infuori del rimpianto per le forze sacrificate. È così che la magia della vittoria e la maledizione della sconfitta cambiano il peso specifico degli elementi.
E quindi, anche quando si possiede una decisa superiorità e si potrebbe compensare la vittoria del nemico con una nostra ancora più grande, *conviene sempre prevenire la conclusione di un combattimento svantaggioso* – quando ne valga la pena – *e farne rivolgere le sorti, piuttosto che impugnarne un secondo.*
Il feldmaresciallo Daun cercò nel 1760 di soccorrere Laudon a Liegnitz durante il combattimento stesso: ma, quando questo fu fallito, non tentò più di attaccare il Re l'indomani, benché le forze non gli mancassero.
È per questi motivi che i combattimenti sanguinosi dati da sole avanguardie, che precedono la battaglia, debbono considerarsi un male necessario: e, quando non sono indispensabili, conviene evitarli.
Dobbiamo enunciare ancora un altro corollario.
Quando un combattimento indipendente è terminato, esso

non può costituire un motivo per provocarne un altro; la decisione di iniziarne un secondo deve essere giustificata dalle altre circostanze. Questo criterio è peraltro avversato da una forza morale alla quale dobbiamo avere riguardo: il sentimento di vendetta e di rappresaglia. Dal generale in capo all'ultimo tamburino, questo sentimento esiste, ed è perciò che le truppe non sono mai animate da migliori sentimenti che nel caso in cui si tratti di cancellare una macchia. Questo però presuppone che la parte battuta non sia troppo forte relativamente al tutto, perché senza di ciò quel sentimento si perderebbe nell'impotenza.

È dunque una tendenza del tutto naturale, quella di utilizzare la forza morale suddetta per riparare immediatamente a quanto si è perduto, e ciò specialmente quando le altre circostanze consentono di ricercare un secondo combattimento. Secondo la natura delle cose, questa seconda azione dev'essere per lo più offensiva.

Nella serie dei combattimenti di second'ordine, si riscontrano spesso esempi di questa specie di rivincite: ma le grandi battaglie derivano in genere da ben altri motivi determinanti, per lasciarsi attirare da momenti così secondari.

Fu indubbiamente un sentimento del genere che condusse il 14 febbraio 1814 il generoso Blücher col suo terzo Corpo sul campo di battaglia quando i due altri erano stati battuti a Montmirail. Se egli avesse saputo che vi avrebbe ancora trovato Napoleone in persona, avrebbe naturalmente avuto motivi prevalenti per differire la propria rivincita: ma egli sperava di vendicarsi su Marmont, ed invece di raccogliere la soddisfazione dovuta a quel nobile desiderio appunto di rivincita, dovette soccombere alle conseguenze di un calcolo errato.

Dalla durata dei combattimenti e dall'istante della loro decisione dipendono le distanze alle quali si possono collocare senza inconvenienti le masse destinate a combattere partecipando direttamente all'azione. Queste disposizioni sarebbero di natura tattica, in quanto si riferiscono ad un unico e medesimo combattimento, ma possono considerarsi tali solo quando le posizioni risultino così ravvicinate che due distinti combattimenti non si possano più concepire, e che quindi lo spazio occupato dall'insieme possa considerarsi, strategicamente, un sol punto. Ma in guerra si presentano troppi casi

nei quali si è costretti a separare notevolmente anche le forze destinate a combattere in comune, sì che, pur essendo intendimento precipuo il congiungerle per un combattimento d'insieme, rimane la possibilità di combattimenti separati. Questi dispositivi sono dunque strategici.
Essi comprendono: le marce in colonne e a masse separate, le avanguardie, le riserve di corpi fiancheggianti le quali debbono fungere piuttosto come punto strategico d'appoggio, la riunione di corpi isolati provenienti da estesi accantonamenti, ecc. Si vede da ciò come l'occasione di combattimenti isolati si possa presentare continuamente: essi costituiscono per così dire gli spiccioli dell'economia strategica, mentre le grandi battaglie e tutto ciò che le uguaglia in importanza ne sono le monete d'oro e d'argento.

VIII
Reciproca intenzione di combattere

Nessun combattimento può aver luogo senza che ambo gli avversari intendano attuarlo. Quest'idea, che è il fondamento del duello, ha prodotto presso alcuni scrittori di storia una certa fraseologia che ha generato concetti vaghi ed erronei.
Le considerazioni di questi autori si aggirano spesso attorno a questo punto: che uno dei generali abbia offerto battaglia all'altro e che questo non l'abbia accettata.
Ma il combattimento è un duello assai modificato, il quale non si fonda esclusivamente sul desiderio reciproco di combattere e cioè in una specie di mutuo consenso, bensì sugli scopi cui mira. Questi scopi fanno sempre parte di un grande complesso, tanto più che tutta la guerra, concepita come "unità di lotta", ha per base obbiettivi politici e condizioni che appartengono ad un complesso d'ordine superiore. Pertanto, il semplice desiderio reciproco di vincere diviene di importanza assai subordinata, o piuttosto questo desiderio cessa di essere qualche cosa di a sé stante ed è da considerarsi soltanto come il nervo che mette in moto la volontà superiore.
Presso i popoli antichi, ed anche nei primi tempi degli eserciti permanenti, quando si diceva di aver offerto invano battaglia al nemico, l'espressione aveva tuttavia un significato più esteso che non oggi. Nei tempi antichi, tutte le disposizioni miravano ad un combattimento in rasa campagna, nel quale i due eserciti potevano misurarsi senza essere intralciati da alcun ostacolo; in pari tempo, tutta l'arte della guerra consisteva nell'ordinamento e nella composizione degli eserciti, e quindi nell'ordinanza di battaglia.

Poiché tali eserciti si trinceravano regolarmente nei loro campi, questi erano considerati come qualche cosa di inattaccabile, e una battaglia diveniva possibile solo quando l'avversario ne usciva per entrare in certo modo in lizza, schierandosi sopra un terreno accessibile.
In conseguenza, quando si dice che Annibale offrì invano battaglia a Fabio, ciò non significa, nei riguardi di quest'ultimo, null'altro se non chè la battaglia non entrava nei suoi progetti, e non prova affatto la superiorità materiale o morale di Annibale. Nei riguardi di quest'ultimo, però, l'espressione è giusta, perché significa che realmente Annibale voleva la battaglia.
Nei primi tempi degli eserciti più moderni, quando si trattava di grandi combattimenti o di battaglie, esistevano situazioni analoghe. Le grandi masse venivano infatti condotte al combattimento e in esso guidate, per mezzo di un ordine di battaglia che conferiva loro il carattere di una grande e pesante unità tutta d'un pezzo, e pertanto aveva bisogno della pianura e non era atta né all'attacco né alla difesa in terreno molto frastagliato, coperto, o peggio, montano.
Quindi, chi stava sulla difensiva trovava ancora in queste condizioni, in certo qual modo, un mezzo per evitare la battaglia. Tali condizioni si sono mantenute, pur affievolendosi sempre più, fino alle prime guerre di Slesia: solo nella guerra dei Sette anni ci si abituò sempre più ad attaccare l'avversario anche nei terreni cosiddetti inaccessibili. La natura difficile dei luoghi continuava bensì ad essere un vantaggio per chi ne traeva partito, ma cessò di essere un cerchio magico vincolante, come per incantesimo, le forze naturali della guerra.
Da trent'anni in qua, fino all'epoca in cui viviamo, la guerra si è ancora molto perfezionata in questo senso, ed oggi chi vuole realmente la decisione mediante combattimento è sempre libero di cercare l'avversario e di attaccarlo. Se non lo fa, non può dire di aver voluto battersi, e l'espressione: « Ha offerto battaglia che l'avversario non ha accettato » non significa altro se non che egli non ha ritenuto favorevoli abbastanza le condizioni in cui avrebbe dovuto combattere: ciò che costituisce una confessione alla quale non conviene certo l'espressione suaccennata, che mira infatti soltanto a mascherare la confessione stessa.

Indubbiamente il difensore può, ancora oggi, non rifiutare, ma evitare il combattimento, lasciando la sua posizione e rinunciando al compito che essa implicava: ma l'attaccante trova in questa rinuncia metà della vittoria e il riconoscimento della sua attuale superiorità.
Perciò questa maniera di concepire le cose, basata sul concetto del cartello di sfida, non è più di attualità oggi: questo linguaggio da trionfatore non può più coprire l'inazione di chi dovrebbe andare avanti, e cioè dell'attaccante. Quanto al difensore, finché non indietreggia, è segno che desidera la battaglia: e se egli non viene attaccato può dire con ragione che ha offerto battaglia, se ciò non fosse già ovvio.
D'altra parte, chi vuole sottrarsi ed è in grado di farlo non può essere forzato a battersi. Ora, poiché l'attaccante non sempre si contenta dei vantaggi che tale ritirata gli procura ed invece una vittoria è per lui un bisogno urgente, è naturale che egli ponga particolare cura, per così dire artistica, a ricercare ed impiegare i pochi mezzi che esistono per costringere l'avversario al combattimento.
I mezzi principali a tale scopo sono: anzitutto, di avviluppare l'avversario per rendergli la ritirata impossibile o talmente difficile che egli preferisca accettare combattimento; in secondo luogo, sorprenderlo.
Quest'ultimo mezzo, che un tempo trovava ragione nella pesantezza dei movimenti avversari, è divenuto oggi quasi del tutto inefficace. La maneggevolezza e la mobilità degli eserciti moderni permettono di affrontare l'alea di una ritirata anche sotto gli occhi del nemico, e bisogna che le condizioni del terreno siano particolarmente svantaggiose, per far nascere in proposito serie difficoltà.
Si potrebbe, come esempio di una situazione del genere, citare la battaglia di Neresheim che l'arciduca Carlo dette l'11 agosto 1796 nella Rauhe Alp contro Moreau, unicamente per facilitare la propria ritirata: per quanto dobbiamo confessare di non aver mai potuto comprendere integralmente il ragionamento di quel celebre generale e scrittore su questo punto.
La battaglia di Rossbach fornisce un secondo esempio, se tuttavia il Comando dell'esercito interalleato ebbe realmente l'intenzione di attaccare Federico il Grande.
Quanto alla battaglia di Soor, il Re stesso dice di averla

accettata perché la ritirata in faccia al nemico gli sembrava critica: egli indica però anche altri motivi in appoggio alla sua decisione di combattere.
In genere, salvo le sorprese notturne propriamente dette, i casi di sorpresa sono rari: e quelli nei quali l'avversario è costretto al combattimento per essere stato accerchiato non si presentano per lo più che per qualche corpo isolato, come quello di Fink a Maxen.

IX
La grande battaglia
(Sua decisione)

Una grande battaglia è la lotta di una massa principale di un esercito, ma non già un combattimento insignificante e con scopo secondario, né un semplice tentativo cui si rinunzia appena si riconosce che lo scopo è troppo arduo per essere raggiunto; bensì una lotta nella quale tutte le energie vengono impegnate per riportare una vittoria reale.

Nella grande battaglia, possono tuttavia esservi degli scopi accessori congiunti a quello principale: essa prende pertanto particolare tonalità di colore dalla situazione onde è stata generata, poiché anch'essa dipende, come il resto, dal grande complesso di cui è semplicemente una parte. Ma poiché l'essenza della guerra è la lotta e la grande battaglia è il combattimento della massa principale, devesi sempre considerarla come il vero centro di gravitazione della guerra. Essa è caratterizzata dunque essenzialmente da questo: che, più di ogni altro combattimento, la grande battaglia è fine a se stessa.

Ciò influisce sulle modalità di decisione, sull'effetto della vittoria che ne risulta; e determina il valore che la teoria deve attribuirle come mezzo per raggiungere lo scopo.

Noi la consideriamo perciò in particolare, prima di occuparci degli scopi speciali che possono ad essa venire connessi, ma che non ne modificano sensibilmente il carattere, se essa merita realmente il nome di grande battaglia.

Se una grande battaglia è essenzialmente fine a se stessa, deve anche contenere in sé i motivi della relativa decisione; in altri termini, si deve in essa perseguire la vittoria fino a che resti qualche possibilità di riportarla. Nessuna circostanza secondaria deve quindi farla cessare, e non si deve rinunciarvi che

quando le forze appaiono veramente insufficienti. Come si potrà riconoscere questo momento?
Quando, come è avvenuto per qualche tempo nell'arte di guerra moderna, un certo ordine e una certa composizione artificiale dell'esercito formavano la principale condizione affinché il valore delle truppe consentisse di riportare la vittoria, la distruzione di quest'ordine significava la decisione. Un'ala battuta, che rompesse l'ordinanza, decideva le sorti dell'esercito residuo.
Più tardi si ritenne che l'essenza della difesa consistesse in una intima connessione fra l'esercito e il terreno sul quale esso combatteva e gli ostacoli da questo frapposti, sì che esercito e posizione formassero un tutto; la conquista di un punto essenziale di tale posizione implicava la vittoria: si diceva allora che la chiave della posizione essendo presa, la posizione stessa non poteva più essere difesa e quindi la battaglia doveva cessare. In ambo i casi, gli eserciti battuti avevano all'incirca l'aspetto di corde di uno strumento musicale che, spezzatesi, non permettono più di usarlo.
Questi elementi geometrici e geografici, che tendevano a comunicare agli eserciti combattenti la rigidezza di una forma matematica e impedivano perciò di pensare ad impiegare nella battaglia le truppe fino all'ultimo uomo, hanno ormai tanto perduto della loro influenza che non ha più valore.
Ancora oggi in verità si conduce alla battaglia l'esercito in un ordine determinato, ma questo non ha più una importanza decisiva; così pure, si trae tuttora partito dagli ostacoli del terreno per rafforzare la difesa, ma questi non formano più il punto d'appoggio indispensabile.
Nel II capitolo del presente libro abbiamo gettato uno sguardo d'insieme sul carattere della battaglia moderna. Secondo il quadro che ce ne siamo tracciato, l'ordine di battaglia non è che un dispositivo dato alle truppe per rendere agevole l'impiego: e la battaglia, nel suo sviluppo, è un lento logoramento reciproco delle forze, che deve mostrare quale dei due combattenti giungerà per primo ad esaurire quelle dell'avversario.
Perciò, la decisione di rinunciare al combattimento deriva oggi, nella grande battaglia, più che in qualunque altra forma di combattimento, dal rapporto fra le riserve fresche disponibili: giacché esse sole conservano intatte le forze morali, e

i residui dei battaglioni scompigliati e sconquassati dall'elemento distruttore non possono affatto essere loro paragonati. Anche il terreno perduto è indice di perdita di forza morale, come già abbiamo detto altrove; questa perdita di spazio entra dunque in conto più come indice di una perdita subìta, che della perdita per se stessa, e la forza disponibile in riserve fresche attrae sempre, prima di ogni altra cosa, lo sguardo dei due generali.

Ordinariamente in una battaglia la sorte propende già fin dall'inizio verso una delle parti, per quanto in modo poco sensibile. Spesso ciò avviene addirittura già, in modo determinante, a causa delle disposizioni prese per la battaglia: vi è in tal caso errore di discernimento da parte del generale che inizia la battaglia in condizioni così sfavorevoli, senza averne coscienza. Ma anche quando ciò non avviene, è nella natura delle cose che l'andamento di una battaglia rassomigli piuttosto ad un'alterazione lenta e graduale dell'equilibrio, debolmente accennata dapprima, poi crescente progressivamente per divenire ad ogni istante più consistente e più visibile, anziché ad una serie di oscillazioni nei due sensi, come, per effetto dell'imprecisione nelle descrizioni delle battaglie, si suol ritenere.

Ma sia che l'equilibrio rimanga per lungo tempo quasi inalterato, sia che dopo aver declinato da una parte si ristabilisca per declinare in senso opposto, certo è che, nella maggior parte dei casi, il generale vinto se ne rende conto già molto prima di ordinare la ritirata: e che i casi in cui avvenimenti accidentali esercitano un'influenza inopinata sull'esito della lotta d'insieme, esistono solo generalmente nell'immaginazione di chi, narrando della sconfitta, cerca di attenuarla.

Qui possiamo soltanto fare appello al giudizio di uomini scevri di preconcetti e dotati di esperienza, i quali certamente ci concederanno la loro approvazione e ci appoggeranno presso quelli, fra i nostri lettori, che non abbiano conoscenza della guerra per esperienza propria. L'addentrarci nella necessità di questo corso di idee, deducendole dalla natura dell'argomento, ci condurrebbe troppo entro il campo della tattica, a cui l'argomento stesso appartiene: qui dobbiamo occuparci solo del risultato derivante dai concetti suesposti.

Quando diciamo che il generale battuto prevede ordinaria-

mente già da qualche tempo l'esito infelice prima di decidersi a rinunciare a continuare la battaglia, non escludiamo che si verifichino casi opposti. In caso diverso, la nostra tesi sarebbe contradditoria in se stessa: se, ogni volta che la vittoria sembra arridere all'avversario, la battaglia dovesse considerarsi perduta, non si dovrebbe da quel momento sacrificare più alcuna forza per ristabilirla, ed in conseguenza la ritirata non dovrebbe tardare ad effettuarsi. Esistono indubbiamente casi nei quali la vittoria pendeva già assai visibilmente da una parte, mentre poi si è decisa nel senso opposto: ma non sono casi ordinari, bensì rari. Tuttavia è su questi rari casi che ogni generale, al quale la fortuna non sembra più arridere, fonda e deve fondare la speranza, finché gli resta qualche probabilità di far volgere le cose in proprio favore.

Egli spera, con qualche sforzo più energico, esaltando quello che resta delle forze morali, superando se stesso, oppure col concorso di qualche felice contingenza, di far volgere ancora la sorte in proprio favore: e questa speranza spinge tanto lungi quanto il suo coraggio e la sua perspicacia gli consigliano. Diremo, in seguito, ancor qualche cosa in proposito: ma prima vogliamo esporre i sintomi dai quali si riconosce l'alterazione dell'equilibrio.

Il risultato del combattimento d'insieme è la somma di quelli dei combattimenti parziali, i quali si manifestano con tre distinti elementi.

Anzitutto col convincimento puramente morale che si forma nella coscienza stessa del Capo. Quando un generale di divisione ha veduto che i suoi battaglioni si dimostrano in inferiorità rispetto agli avversari, questo fatto reagirà sulla sua condotta e sui suoi messaggi, e questi influiranno a loro volta sulle disposizioni del generale in capo. Pertanto, anche gli scontri parziali sfortunati, a cui apparentemente si è posto rimedio, non mancano d'influire col loro risultato: il generale in capo, in fondo all'anima, ne sintetizza l'impressione senza sforzo ed anche involontariamente.

In secondo luogo, col fatto che le nostre truppe si liquefano più rapidamente: cosa che è facile valutare, visto l'andamento lento e poco tumultuoso della battaglia odierna. Infine, col terreno perduto.

Tutti questi elementi servono da indicatori all'occhio del capo, per fargli giudicare l'andamento che assume la battaglia. Se egli ha perduto intere batterie senza averne prese al nemico, se i suoi battaglioni sono stati mandati a rifascio da cavalleria avversaria mentre quelli del nemico formano da per tutto una massa impenetrabile, se la linea dei fuochi del suo schieramento vacilla involontariamente, se gli sforzi per impadronirsi di certi punti sono stati vani, se i battaglioni che marciano all'attacco vengono ogni volta dispersi da una grandine di proietti ben diretta, se la sua artiglieria rallenta il fuoco sotto la prevalenza di quella avversaria, se i battaglioni in linea si assottigliano rapidamente perché i feriti sono accompagnati indietro da un gran numero di validi; se, per l'insuccesso del piano di battaglia, reparti isolati sono stati tagliati fuori o catturati, se infine la ritirata comincia ad essere compromessa, il generale deve riconoscere la china che la battaglia ha preso. Quanto maggiormente essa si prolunga e si delinea, tanto più improbabile diviene un mutamento nella sorte, e si avvicina l'istante in cui occorre rinunciare alla lotta. Ci occuperemo ora di questo istante.
Abbiamo detto ripetute volte che è il rapporto delle riserve fresche residue a costituire di solito il motivo determinante della decisione. Il generale che vede presso il suo avversario una superiorità notevole a questo riguardo, si risolverà alla ritirata. Le battaglie moderne hanno precisamente questo carattere distintivo, che gli incidenti sfavorevoli e le perdite in essi avvenute possono trovar rimedio nell'intervento di forze fresche, giacché le disposizioni dell'ordine di battaglia moderno e il modo con cui le truppe sono condotte al combattimento rendono l'impiego di queste riserve possibile quasi in ogni luogo e in ogni situazione. Perciò, fino a che il generale contro il quale la sorte sembra dichiararsi avversa possiede ancora una riserva superiore a quella dell'avversario, egli non rinuncerà al combattimento. Ma dal momento in cui le riserve cominciano a divenire più deboli di quelle avversarie, la decisione deve ritenersi pronunciata: ciò che il generale farà ancora, dopo questo momento, dipenderà in parte dalle speciali circostanze, in parte dal grado di coraggio e di perseveranza di cui egli è dotato: due qualità, peraltro, che

possono anche degenerare in una insensata ostinazione. Quanto alla questione di sapere come il generale in capo può pervenire a valutare esattamente il rapporto delle reciproche riserve, è un affare di senso pratico che qui non è il luogo di esaminare: noi ci atteniamo al risultato quale si riassume nel suo giudizio. Ma questo risultato di per sé solo non indica ancora il momento della decisione: è un motivo che si forma gradatamente, e non è quindi atto a tale indicazione: servirà a determinare generalmente la natura della decisione; ma questa, quanto al tempo, ha bisogno di altri determinanti incidenti. Due di questi, che si riscontrano quasi costantemente, sono il pericolo di compromettere la ritirata e l'avvicinarsi della notte.

Quando ogni nuovo progresso della battaglia mette sempre più in forse la possibilità di ritirata e quando le riserve sono talmente assottigliate da non esser più sufficienti a procurarsi novamente spazio e respiro, non resta che sottomettersi al destino e salvare con una ritirata in buon ordine quanto andrebbe perduto trasformandosi in fuga e disfatta, se si esitasse ancora.

La notte mette generalmente fine ad ogni combattimento, perché un combattimento notturno non può promettere vantaggi se non in condizioni tutt'affatto speciali. Ora, essendo la notte più favorevole del giorno alla ritirata, chi deve considerar questa come inevitabile, od almeno come assai probabile, cercherà di approfittare della notte per compierla.

Naturalmente, oltre i due principali motivi suddetti, ne esistono molti altri, più individuali, meno importanti, ma che non debbono essere trascurati: giacché, quanto maggiormente la battaglia tende a produrre una rottura compiuta dell'equilibrio, tanto più influisce sull'animo del comandante anche ogni mutamento parziale. La perdita di una batteria, la fortunata penetrazione di qualche reggimento di cavalleria nella propria linea, possono bastare a provocare istantaneamente la decisione di ritirarsi, che già stava maturando.

In ultimo, dobbiamo soffermarci altresì un istante sul momento in cui il coraggio e la perspicacia del generale in capo lottano, in certo modo, l'uno contro l'altra.

Se da una parte l'orgoglio dominatore di un conquistatore

vittorioso, la volontà inflessibile di una innata ostinatezza, l'angosciosa riluttanza di un nobile entusiasmo si rifiutano al pensiero di abbandonare il campo di battaglia dove si lascerebbe il proprio onore, dall'altro lato, la ragione consiglia di non spendere tutto, di non gettare fin l'ultima risorsa, ma di conservare intatte le forze necessarie per compiere una ritirata in buon ordine. Per quanto elevato sia il conto in cui si tengono in genere il valore e la tenacia, e per quanto scarse probabilità di vittoria abbia colui che non sa decidersi a ricercarla colla tensione di tutte le energie, vi è pur sempre un punto al di là del quale la tenacia non può più esser denominata se non ostinazione disperata, e non può pertanto essere approvata da alcun critico. Nella più celebre delle sue battaglie, alla Belle Alliance (Waterloo), Napoleone sacrificò fin le ultime truppe per forzare la sorte che non era più possibile far cambiare: gettò così le proprie ultime risorse, e dovette poi abbandonare, come un mendicante, il campo di battaglia e l'Impero.

X
Ancora della grande battaglia
(Effetti della vittoria)

A seconda del proprio punto di vista, si può provare meraviglia tanto per il risultato eccezionale che qualche grande battaglia ha prodotto, quanto per la mancanza di risultati importanti in altre. Soffermiamoci perciò alquanto sulla natura degli effetti di una grande vittoria.

Si possono distinguere facilmente tre cose: l'effetto sugli strumenti della lotta, e cioè sui capi e sulle loro truppe; l'effetto sugli Stati interessati alla guerra; il risultato propriamente detto che la vittoria produce sull'andamento ulteriore della guerra.

Se si considera la differenza insignificante in morti e feriti, in prigionieri ed in artiglieria perduta che sul campo di battaglia esiste generalmente fra il vinto ed il vincitore, le conseguenze che derivano da questo vantaggio sì poco importante appaiono spesso inconcepibili. E tuttavia, di solito, esse sono più che naturali.

Abbiamo già detto al capitolo VII che la grandezza di una vittoria non cresce solamente in proporzione semplice secondo la massa delle forze battute, ma seguendo un rapporto progressivo. Gli effetti morali che risultano dall'esito di un grande combattimento sono più potenti per il vinto che per il vincitore: essi cagionano al primo perdite materiali considerevoli, le quali reagiscono a loro volta sul morale, cosicché il disastro si ingrandisce con rapida progressione.

Questo effetto morale merita dunque una speciale attenzione. Esso si manifesta in senso inverso presso i due avversari; come mina le forze del vinto, così accresce le

energie e l'attività del vincitore. Ma l'effetto principale si manifesta sul vinto, poiché diviene per lui causa immediata di nuove perdite; inoltre esso è di natura omogenea col pericolo, le fatiche, le miserie, ed in genere con tutte le circostanze aggravanti di ostacoli, in mezzo alle quali si agita la guerra, si allea con loro e cresce a causa della loro esistenza, mentre per il vincitore tutte queste cose contribuiscono ad accrescere lo slancio impetuoso del suo coraggio. Sta sempre il fatto che il vinto si deprime assai più, al disotto della linea iniziale d'equilibrio, di quanto il vincitore non si innalzi al disopra di essa: è per questo che, parlando dell'effetto della vittoria, abbiamo principalmente di mira quello prodotto sul vinto. Se questo effetto è più considerevole in un grande combattimento che in uno piccolo, dovrà, per la battaglia generale, essere a sua volta maggiore che in un combattimento d'ordine inferiore. La grande battaglia esiste a sé, allo scopo di ottenere una vittoria che da essa deve risultare e che in essa viene ricercata con sforzo supremo. Vincere l'avversario in questo luogo, in questo momento: questo è l'intendimento cui fanno capo tutte le fila dell'intero piano di guerra, tutte le speranze lontane, tutte le immagini vaghe dell'avvenire; il destino è innanzi a noi e sta per pronunciare la sua terribile sentenza.

Questa tensione mentale non domina solo il generale in capo, ma tutto l'esercito, fino all'ultimo conducente. Indubbiamente, la sua forza diminuisce dall'alto al basso: ma diminuisce, insieme, anche la sua importanza.

In nessuna epoca, e questo è nella natura delle cose, le grandi battaglie hanno avuto il carattere di atti non preparati, inattesi, ciechi: hanno sempre invece costituito un atto grandioso, saliente, all'infuori delle attività normali, in parte di per se stesse, in parte per effetto degli intendimenti del generale in capo, allo scopo di esaltare in grado sommo i sentimenti di tutti. Ma più le passioni sono tese verso l'esito, più esso sarà grandioso.

L'effetto morale della vittoria è ancor più considerevole nelle battaglie odierne che in quelle meno recenti della storia militare moderna; e ciò perché, risultando le prime da un vero esaurimento graduale delle forze, la somma di queste forze, sia fisiche sia morali, ha importanza ben mag-

giore di certe disposizioni speciali o delle imponderabilità del caso. Un errore in cui si sia caduti può, la prossima volta, essere evitato; un'altra volta il caso e la fortuna potranno essere più favorevoli; ma la somma delle forze materiali e morali non si modifica di solito con altrettanta prontezza, e la sentenza che la vittoria ha portata su questa somma appare di ben maggiore importanza per l'avvenire.

È vero che, di coloro che sono interessati nella battaglia, sia nell'esercito che al di fuori, pochi si saranno resi conto di questa differenza. Ma l'andamento della battaglia, che di per sé imprime nel cuore di tutti coloro che vi hanno preso parte questo risultato, e la narrazione di tale andamento nelle relazioni comunicate al pubblico, anche se addomesticate per mezzo di circostanze laboriosamente introdottevi, bastano per far comprendere più o meno al mondo esteriore che le cause dell'avvenimento sono state piuttosto generali che accidentali.

Coloro che non si sono mai trovati ad una grande battaglia perduta potranno difficilmente farsene un'idea viva e quindi veritiera; non sono mai le concezioni astratte su tale o tal altra perdita parziale che possono riprodurre ed integrare il quadro di una sconfitta. Arrestiamoci un istante davanti a tale quadro.

In una battaglia perduta la prima cosa che colpisce l'immaginazione e, può ben dirsi, il raziocinio, è la liquefazione delle masse; indi la perdita del terreno, che avviene sempre, or più or meno, e quindi anche da parte dell'attaccante se esso non ha avuto fortuna; indi il perturbamento dell'ordine iniziale, il frammischiamento fra le varie aliquote, i pericoli della ritirata, che, salvo casi eccezionali, si manifestano sempre, se pure in grado diverso. Infine la ritirata, che comincia per lo più durante la notte o, per lo meno, viene continuata nelle ore notturne. Già in questa prima marcia numerosi uomini estenuati e dispersi debbono essere lasciati indietro: spesso sono proprio i più valorosi, quelli che più si sono esposti e che hanno più a lungo persistito nel combattere.

La sensazione amara di esser vinti, che sul campo di battaglia ha colpito solamente gli ufficiali di grado più elevato, si trasfonde ora in tutte le categorie, fino al semplice

soldato, e diviene ancor più angosciosa per il dolore di dover necessariamente lasciare nelle mani del nemico tanti bravi compagni d'arme che nella battaglia ci sono divenuti appunto più cari. Tutta questa miseria è ancora inasprita dalla sfiducia che si desta verso il Comando, al quale i subordinati, dal più al meno, sono sempre proclivi ad attribuire l'insuccesso dei loro vani sforzi. E la convinzione di aver dovuto soccombere non è un semplice effetto dell'immaginazione, che potrebbe venir padroneggiato: è una verità palpabile: il nemico è più forte di noi. È una verità che nelle sue cause poteva esser tanto celata da non potere essere scorta, ma che risulta ora in modo chiaro e reciso dall'esito. Forse la si presentiva, ma in mancanza di cose più concrete, la speranza sul caso, la fiducia nella fortuna, dovevano venire contrapposte a tale presentimento; ora però tutto ciò si è palesato insufficiente e l'austera verità si pone innanzi a noi, rigorosa ed implacabile.

Tutte queste impressioni sono ancor molto lontane dal terror panico, il quale, effetto di una battaglia perduta, non si impadronisce mai di un esercito dotato di virtù guerriera ed è anche cosa eccezionale in ogni altro esercito. Sono impressioni che non possono a meno di manifestarsi pure negli eserciti migliori: ed anche se una lunga abitudine della guerra e della vittoria, una grande fiducia nel comandante in capo potranno mitigarle in parte, non mancano mai in un primo momento. Esse non derivano neppure dai trofei perduti, poiché tali perdite avvengono di solito più tardi e occorre tempo prima che siano conosciute; ma si manifestano sempre, anche nei casi in cui l'equilibrio si è alterato nel modo più lento e graduale, e costituiscono quell'effetto della vittoria, sul quale in ogni caso si può fare calcolo. Abbiamo già detto che la perdita dei trofei accresce questo effetto.

L'esercito, quale strumento di guerra, è enormemente indebolito in tale situazione. Come sperare di fargli riparare il rovescio con nuovi sforzi, quando esso si trova in questo stato d'indebolimento in cui, come si è visto, ogni difficoltà consuetudinaria della condotta di guerra rappresenta un nuovo nemico? Prima della battaglia esisteva un equilibrio, vero o presunto, fra i due avversari; esso è ora perduto; occorre una causa esterna per ristabilirlo. Ogni nuovo

sforzo senza questo punto d'appoggio esteriore non produrrà che una recrudescenza di perdite.
La vittoria anche più modesta riportata dalla massa principale delle truppe costituisce dunque un tal peso nella bilancia, da farla declinare sempre più, a meno che nuove condizioni esterne intervengano per ristabilire l'equilibrio. Se questi nuovi fattori non sono vicini, se il vincitore è un avversario che non lascia posa e che avido di gloria persegue incessantemente grandi risultati, occorrono un eccellente generale ed un esercito temprato e provato da molte campagne, perché davanti al torrente gonfiato del successo tutte le dighe non si rompano, e si possa cercare di frenarne lo straripare per mezzo di un seguito di resistenze piccole e multiple, fino a che, dopo un certo tempo, lo slancio dovuto alla vittoria sia esaurito.
Consideriamo ora l'effetto della sconfitta al di fuori dell'esercito, nella Nazione e nel Governo. Quivi, tutte le speranze più baldanzose crollano d'un colpo; l'amor proprio è abbattuto. Nella breccia prodotta dall'annientamento di queste energie, si precipita la paura con i suoi effetti specifici, deleteri, completando la paralisi. Per uno dei due atleti la grande battaglia perduta fa l'effetto di una scintilla elettrica sul sistema nervoso.
Il fenomeno può presentare intensità maggiore o minore, ma non manca mai. Invece di accorrere per contribuire con la propria attività ad attutire il male, ciascuno teme di compiere sforzi inutili, esita invece che affrettarsi, o lascia addirittura cadere le braccia affidandosi al destino.
Quanto all'influsso della vittoria sugli ulteriori avvenimenti di guerra, esso dipende in parte dal carattere e dal talento del condottiero vincitore e più ancora dalle contingenze che hanno dato origine alla vittoria e da quelle che la vittoria potrà produrre. Se il condottiero non è audace e intraprendente, anche la vittoria più splendida non produrrà grandiose conseguenze e l'impulso vittorioso sarà inoltre più presto neutralizzato dalle circostanze, se queste formano ostacoli grandi e poderosi. Così Federico il Grande avrebbe tratto tutt'altro partito di Daun dalla vittoria di Kollin, e la Francia avrebbe potuto trarre ben altri risultati che non la Prussia da una vittoria di Leuthen.
Le condizioni che permettono di ripromettersi grandi con-

seguenze da una grande vittoria saranno esaminate insieme con gli argomenti ai quali si riferiscono. Solo allora potremo spiegare la sproporzione che sembra esistere, a prima vista, fra la grandezza di una vittoria e le sue conseguenze; sproporzione che peraltro troppo spesso viene attribuita a difetto di energia nel vincitore. Qui, poiché ci occupiamo solo della grande battaglia in se stessa, ci limitiamo a concludere che gli effetti della vittoria, da noi descritti, non mancano mai e crescono con la forza intrinseca di essa; sono cioè tanto più grandi quanto maggiormente la battaglia ha avuto il carattere di grande battaglia: in altri termini, quanto maggiormente essa avrà chiamato a raccolta tutte le forze, e quanto più in tale sforzo si sarà incrinata l'intera potenza militare, e in questa, tutto lo Stato.
Ora, può la teoria considerare questi effetti della vittoria come una necessità, o non deve piuttosto cercare i mezzi opportuni per neutralizzarli? Sembrerebbe naturale rispondere affermativamente alla interrogazione; ma il cielo ci guardi da questa falsa via battuta dalla maggior parte delle teorie, via per la quale non si consegue che la neutralizzazione reciproca dei pro e dei contro.
Indubbiamente l'effetto della vittoria è inevitabile giacché è fondato sulla natura delle cose: e sussiste anche quando troviamo mezzi per attutirlo, così come un proietto lanciato in direzione ovest-est viene a perdere, a causa della rotazione terrestre in senso opposto, una parte soltanto della sua velocità di traslazione.
Tutta la guerra presuppone la debolezza umana ed è diretta appunto contro questa debolezza.
Perciò, quando esamineremo più tardi che cosa convenga fare dopo la perdita di una grande battaglia, quando studieremo i mezzi che potrebbero ancora rimanere nella situazione più disperata, anche se in tale situazione continuassimo a credere alla possibilità di tutto riguadagnare, ciò non significherebbe che le conseguenze di una grande sconfitta possano mai cancellarsi gradatamente, giacché le forze e i mezzi impiegati per ristabilire l'equilibrio avrebbero potuto essere impiegati per realizzare scopi positivi. Ciò vale tanto per le forze morali quanto per quelle materiali.
Un'altra questione si presenta infine: ed è di sapere se la perdita di una battaglia principale ridesti talune energie

che, senza di ciò, non si sarebbero manifestate. Questo caso può benissimo verificarsi, e si è infatti già verificato presso varie nazioni. Ma lo sviluppo di una forte reazione del genere non appartiene più al dominio dell'arte della guerra, la quale potrebbe tenerne conto solo quando essa fosse prevedibile.

Se esistono dunque dei casi – per quanto assai eccezionali – in cui le conseguenze di una vittoria possono risultare perfino dannose al vincitore a causa della reazione di nuove energie, si dovrà a maggior ragione ammettere come, per eguali vittorie, le conseguenze possono essere disuguali: tutto dipende dal carattere della nazione e del governo che hanno subito la sconfitta.

XI
Ancora della grande battaglia
(Impiego della battaglia)

Qualunque sia la forma particolare assunta dalla condotta della guerra, e quali che siano le modificazioni che dovremo in seguito ammettere in essa, perché necessarie, basta risalire al concetto fondamentale della guerra, per stabilire quanto segue:

1. La distruzione delle forze armate nemiche è il principio essenziale e la via più diretta verso lo scopo, in quanto riguarda l'azione positiva.
2. Questa distruzione si opera, principalmente, solo per mezzo del combattimento.
3. Solo i combattimenti grandi e generali conducono a grandi risultati.
4. I risultati sono massimi quando i combattimenti costituiscono nel loro complesso una sola grande battaglia.
5. Solo in una grande battaglia il condottiero supremo dirige l'azione personalmente: ed è naturale che egli desideri di avocare a sé questa direzione personale.

Da questa verità deriva una doppia legge le cui parti si sostengono mutuamente, e cioè: *La distruzione delle forze nemiche deve essere ricercata principalmente nelle battaglie generali e nelle loro conseguenze; e lo scopo delle grandi battaglie dev'essere precipuamente la distruzione delle forze nemiche.*
Indubbiamente il principio di distruzione si ritrova anche, più o meno, in fondo ad altri mezzi; indubbiamente vi sono casi in cui per effetto del favore delle circostanze un piccolo combattimento può distruggere una quantità spro-

porzionalmente grande di forze nemiche (Maxen). D'altra parte, anche in una grande battaglia, spesso l'occupazione o il mantenimento di una posizione può costituire scopo assai importante.
Ma occorre riconoscere in genere, come verità dominante, che le grandi battaglie sono date esclusivamente per distruggere le forze avversarie, e che tale scopo può ottenersi solo mediante tali battaglie.
La grande battaglia deve dunque considerarsi come la quintessenza della guerra, come il centro di gravitazione di tutta la guerra o della campagna. Come i raggi del sole convergono verso il fuoco di uno specchio concavo per riprodurne l'immagine perfetta e concentrare in quel punto il calore più intenso, così, nella battaglia generale, le forze e le circostanze della guerra si concentrano per produrre il massimo effetto.
Il concentramento delle forze in un grande complesso, cosa che si riscontra dal più al meno in tutte le guerre, indica già l'intenzione di vibrare con questa massa un colpo decisivo, o spontaneamente come attaccante o reattivamente come difensore.
Se questo grande colpo non è stato vibrato, si è perché ai motivi primi, di ostilità, se ne sono aggiunti altri identici funzionanti a mo' di freno, che hanno indebolito l'impulso, lo hanno modificato e magari inceppato compiutamente.
Ma anche nello stato di reciproca inazione che ha costituito carattere fondamentale in tante guerre, l'idea della possibilità di una battaglia generale serve sempre come punto di direzione ai due avversari: è una specie di punto focale lontano, verso cui si orientano le loro operazioni.
Quanto più la guerra diviene una vera guerra, assume il carattere di una esplosione d'odio e di animosità, di reciproca tendenza all'atterramento, tanto maggiormente ogni attività si concentra in una lotta sanguinosa, tanto più la grande battaglia ne riuscirà vigorosa. Dovunque esiste uno scopo grande e positivo (che penetri cioè profondamente negli interessi dell'avversario), la grande battaglia si offre come il mezzo più naturale. Essa è dunque anche il mezzo migliore, come meglio faremo vedere in seguito: e, di massima, il volerla evitare per timore di affrontare la grande decisione produce gravi danni.

Lo scopo positivo appartiene all'aggressore, ed è perciò naturale che la grande battaglia sia il suo mezzo prediletto. Senza voler qui sviluppare le definizioni dell'attacco e della difesa, dobbiamo dire tuttavia che anche il difensore non ha, nella maggior parte dei casi, altro mezzo efficace per rispondere presto o tardi ai bisogni della sua situazione, per attuare il proprio compito.
La grande battaglia è la via più sanguinosa verso la soluzione. È vero che essa non è semplicemente una reciproca strage, e che mira a distruggere le virtù militari del nemico, più che le sue truppe, come vedremo nel capitolo successivo: ma il sangue ne è sempre il prezzo e la strage ne è il carattere ed altresì il nome; e l'uomo si riaffaccia, nel condottiero, quando questo pensiero lo spaventa.
Il pensiero umano freme, peraltro, più ancora all'idea di provocare l'intera decisione d'un solo colpo. Tutta l'azione deve, per la grande battaglia, concentrarsi in un sol punto dello spazio e del tempo: e al momento di prendere una simile risoluzione, si insinua nell'animo una specie di apprensione confusa, che già fa dubitare della possibilità di spiegare e far agire le nostre forze in quello spazio ristretto, che ci induce a chiederci se il dilazionare non ci produrrebbe già molto vantaggio, anche quando non abbiamo nulla da attenderci dal tempo. Trattasi di una pura illusione, ma anche un'illusione è già qualche cosa; per l'appunto la debolezza che si impadronisce di ogni uomo al momento di una grande alternativa, davanti ad un terribile dilemma, può farsi sentire più fortemente nel generale, quando si tratta di porre sopra un sol colpo di dadi interessi di così alta importanza.
I governi ed i comandanti di eserciti hanno dunque cercato, in tutti i tempi, mezzi per evitare le battaglie decisive, sia perseguendo con mezzi indiretti gli scopi, sia rinunciando a questi senza farlo apparire. Poi, gli storici ed i teorici hanno cercato con ogni sforzo di scorgere, nelle tergiversazioni di tali campagne e di tali guerre, non solo risultati equivalenti a quelli che avrebbero avuto le battaglie non date, ma, anzi, il culmine dell'arte.
Così, ai nostri tempi, si era giunti vicinissimi a considerare la battaglia, nella economia della guerra, come un male divenuto necessario in seguito ad errori commessi, come una

specie di crisi morbosa alla quale una guerra regolare e prudente non dovrebbe mai condurre. I lauri non dovevano essere accordati che ai generali i quali sapevano condurre la guerra senza versare sangue, ed era questo che la teoria della guerra – vero servizio di bramini – doveva particolarmente insegnare.
La storia contemporanea ha distrutto simili illusioni, ma nessuno potrebbe garantire che esse non riappariranno, da una parte o da un'altra, in un avvenire più o meno prossimo, per trascinare ad analoghe assurdità coloro che hanno il compito di guidare i grandi interessi dello Stato: assurdità che presentano invero un'attrattiva per la debolezza umana, e perciò si riscontrano spesso fra gli uomini.
Forse verrà un giorno in cui si considereranno le campagne e le battaglie di Napoleone come brutalità e semisciocchezze, per volgere di nuovo uno sguardo compiacente e fiducioso verso lo spadino di gala, verso l'apparecchio manieroso di metodi decrepiti. Se la teoria può sconsigliare da ciò, essa avrà reso un grande servigio a coloro che ne avranno ascoltati i moniti. Esprimiamo il voto di trovarci d'accordo con quelli che nella nostra cara patria hanno autorevolezza in fatto d'opinioni in argomento, sì da renderci utili in questo campo e spronarli a una chiara visione della verità.
Non è solamente il concetto fondamentale della guerra che ci conduce a cercare le grandi soluzioni solo nelle grandi battaglie; è anche l'esperienza, che ci invita ugualmente a farlo. In ogni tempo solo le grandi vittorie hanno condotto a grandi risultati, per l'attaccante in modo assoluto, e, più o meno, anche per il difensore. Napoleone stesso non avrebbe mai potuto realizzare un risultato unico nel suo genere come quello di Ulma, se avesse temuto di versare sangue: quello straordinario risultato deve, al contrario, considerarsi come la messe complementare dovuta alle vittorie nelle campagne precedenti. Non sono stati solamente i generali audaci, temerari, presuntuosi, che hanno cercato di completare la loro opera correndo il rischio formidabile delle grandi battaglie; lo hanno fatto tutti i generali fortunati; e in un argomento così importante possiamo ben lasciare la parola a loro.
Non ci si parli dunque di generali che riportano vittorie

senza spargimento di sangue. Se la lotta sanguinosa forma un terribile spettacolo, ciò valga a far meglio riconoscere tutta la gravità della guerra, ma non induca a poco a poco, per sentimento umanitario, a smussare le spade che si maneggiano, al punto tale da rischiare di veder intervenire qualcuno che ne impiega senza riguardi il taglio affilato per troncarci le braccia.

Consideriamo dunque la grande battaglia come una decisione capitale; non però come la sola necessaria di una campagna o in una guerra. Solo nei tempi recentissimi si è veduto spesso una grande battaglia decidere tutta la campagna; e i casi in cui una grande battaglia ha deciso una intera guerra contano fra le più rare eccezioni.

La portata di una grande battaglia dipende naturalmente non solo dalla battaglia in se stessa, e cioè dalle forze combattenti che in essa agiscono riunite e dalla forza intensiva nella vittoria, bensì anche da altri rapporti fra le due potenze militari e gli Stati contrapposti. Quando si conduce a questo grande duello la massa principale delle truppe disponibili, si prepara certo una grande decisione la cui portata si può bensì valutare preventivamente da molti punti di vista, ma non da tutti: inoltre questa decisione, quando anche non sia unica, è pur sempre la principale, ed influisce poscia su tutte quelle che seguiranno.

Perciò la grande battaglia che si vuol dare, costituisce più o meno secondo le circostanze, ma sempre in un certo grado, il *centro di gravitazione di tutto il sistema.*

Quanto maggiormente il condottiero, entrando in campagna è compenetrato dal vero spirito della guerra e da quello che presiede allo spirito di ogni lotta, e cioè dal convincimento che deve abbattere ed abbatterà il nemico, tanto più egli cercherà di mettere tutto il peso possibile nel piatto della bilancia della prima battaglia, e di concentrare in essa tutte le sue speranze e tutti i suoi sforzi.

Napoleone non ha forse mai iniziato una delle sue guerre senza la convinzione di abbattere il nemico alla prima battaglia; e Federico il Grande, che agiva in una sfera di interessi e di contrasti assai più ristretta, seguiva lo stesso pensiero, quando, alla testa del suo piccolo esercito, cercava di aprirsi la via, piombando ora addosso ai Russi ora all'esercito imperiale.

Abbiamo detto che la soluzione risultante dalla grande battaglia dipende in parte dalla battaglia stessa, e cioè dalle *forze* che in essa sono impegnate: ed in parte dalla *grandezza delle conseguenze*.
Circa il primo punto, è evidente in qual modo possa il generale usarne per accrescere il valore della vittoria. Osserveremo solamente che con l'estensione della grande battaglia cresce anche il numero degli elementi subordinati la cui decisione è prodotta dalla vittoria: che perciò i condottieri i quali, avendo fiducia in loro stessi, hanno cercato le grandi decisioni, hanno anche trovato sempre il modo d'impiegarvi la maggior parte delle forze, senza perciò trascurare l'essenziale sugli altri punti.
Quanto poi alle conseguenze, o per meglio dire, alla *intensità specifica della vittoria*, essa dipende essenzialmente da quattro elementi e cioè:

1. dalla forma tattica che ha presieduto alla battaglia;
2. dalla natura del terreno;
3. dalla proporzione delle armi;
4. dal rapporto delle forze contrapposte.

Una battaglia frontale che non comprenda alcun tentativo sui fianchi o alle spalle, avrà raramente conseguenze sì vaste quanto quelle di una battaglia nella quale il vinto è stato aggirato od obbligato, or più or meno, a combattere assumendo una nuova fronte.
In una regione aspra e montuosa le conseguenze sono minori, perché la forza d'urto è indebolita dovunque.
Se il vinto ha una cavalleria uguale o superiore a quella del vincitore, gli effetti dell'inseguimento saranno neutralizzati e quindi una gran parte delle conseguenze della vittoria sarà perduta.
Infine, si comprende agevolmente che una vittoria riportata da forze superiori, quando queste sono state sfruttate per aggirare il nemico o per cambiare di fronte, produrrà conseguenze più vaste che quando il vincitore è numericamente più debole del vinto. La battaglia di Leuthen potrebbe far dubitare della giustezza di questo criterio, ma ci sia permesso di dire qui, per una volta tanto, ciò che non ci piace di dire spesso: non vi è regola senza eccezione.

Tutti questi mezzi forniscono dunque al condottiero la possibilità di dare un carattere decisivo alla battaglia: è vero che con ciò aumentano nella stessa proporzione i rischi ai quali egli si espone; ma tutto ciò che egli comunque può fare, è sottoposto a questa legge dinamica del mondo morale.

Nulla, dunque, in guerra ha importanza superiore alla grande battaglia: *e la strategia tocca le sue maggiori altezze di concezione quando si estrinseca nel procurarsi i mezzi per la medesima, nel determinarne opportunamente il luogo, il tempo e la direzione delle forze, e nel ricavarne poi il massimo profitto.*

L'alta importanza di questi oggetti non deve però far presumere che essi siano di natura molto complicata ed occulta: anzi, tutto ciò è semplicissimo; l'arte delle combinazioni è assai limitata. Ma necessitano nel comandante sicurezza di giudizio, energia, fermezza, spirito giovanile d'intraprendenza; tutte qualità eroiche, di cui dovremo ancor sovente fare cenno. Così avviene che, nella condotta della guerra, poco giovi quanto si può apprendere dai libri, molto invece ciò che – se mai può venir insegnato – giunge all'animo del condottiero per tutt'altra via che dalla lettera morta. L'impulso alla grande battaglia, il movimento libero e sicuro verso di essa debbono risultare nel condottiero dal sentimento della propria forza, dalla coscienza ben chiara della necessità: in altri termini, debbono derivare da innato coraggio e dal colpo d'occhio reso penetrante da grandi elementi della vita.

I grandi esempi sono i migliori maestri, ma spesso essi sono decisamente velati dalla nuvolaglia dei pregiudizi teorici: anche la luce del sole si spezza e si rifrange nelle nuvole.

Distruggere questi pregiudizi, che di tanto in tanto si formano e si diffondono come miasmi, è un dovere urgente della teoria. Quanto l'intelligenza umana produce di falso, solo la stessa intelligenza può farlo rientrare nel nulla.

XII
Mezzi strategici per sfruttare la vittoria

La missione più difficile, quella di preparare la vittoria e in modo che la sua probabilità sia massima, è un merito poco appariscente della strategia, e perciò le procura appena qualche elogio; ma essa raggiunge il colmo della fama, se sa ben sfruttare la vittoria conseguita.
Vedremo solo in seguito quale scopo particolare possa prefiggersi la battaglia, come essa si ingrani in tutto il sistema della guerra, fin dove possa estendersi lo slancio della vittoria a seconda delle circostanze, ed ove si trovi il suo punto culminante. Ma in qualsiasi situazione, certo è che, senza inseguimento, nessuna vittoria può avere grandi conseguenze e che il suo slancio, per quanto breve possa essere, deve sempre condurre al di là del primo passo dell'inseguimento. Per non doverci ripetere ad ogni momento, accenneremo in modo generico a questo necessario complemento della vittoria.
L'inseguimento di un nemico battuto comincia nell'istante in cui quest'ultimo, rinunciando al combattimento, abbandona il proprio terreno. I movimenti precedenti nei vari sensi non contano: essi fanno parte dello sviluppo della battaglia. Di solito, nell'istante suaccennato, la vittoria è ancora, se pure già indubbia, assai magra, e non offrirebbe molto vantaggio positivo nella serie degli avvenimenti, se non fosse completata dall'inseguimento nel primo giorno. È in questo, come si è già detto, che vengono raccolti i maggiori trofei i quali dànno corpo alla vittoria.
Parliamo dunque di questo inseguimento.
Ordinariamente i due avversari giungono alla battaglia con

le forze fisiche delle loro truppe assai indebolite, poiché i movimenti immediatamente precedenti hanno di solito carattere d'urgenza. Lo sforzo che costa una lotta prolungata completa l'esaurimento delle forze: a ciò si aggiunge che il frammischiamento e lo scompiglio rispetto alla compagine originaria sono di poco minori nel vincitore, di quanto non lo siano nel vinto, e pertanto egli sente il bisogno di raccogliere i reparti sparpagliati, di rifornire di munizioni quelli che hanno consumato le proprie. Tutte queste circostanze producono anche nel vincitore uno stato di cose, di cui già abbiamo parlato: se le truppe battute costituiscono solo una frazione che può sempre ripiegare su altre, o se al comandante battuto possono giungere comunque rinforzi importanti, il vincitore corre facilmente pericolo di pagar cara la vittoria.
Questa considerazione, in tal caso, mette termine assai presto all'inseguimento, od almeno ne calma notevolmente la vivacità. Ma anche quando non si debba temere il sopraggiungere di rinforzi notevoli a favore dell'avversario, il vincitore trova già nelle circostanze della sua crisi un potente ostacolo alla rapidità dell'inseguimento; e sebbene egli non abbia a temere che la vittoria gli venga strappata, possono verificarsi azioni parziali svantaggiose che potrebbero infirmare in parte i risultati conseguiti.
D'altra parte, in simili momenti, tutto il peso e dei bisogni e delle debolezze dell'uomo fisico grava anche sulla volontà del comandante. Tutte le migliaia di uomini che da lui dipendono provano il bisogno di riposarsi e ristorarsi, desiderano venir liberati per il momento dal pericolo e dalla fatica. Solo una piccola minoranza, di carattere eccezionale, è in grado di vedere e di sentire al di là dei bisogni del momento; soltanto questi pochi possiedono ancora quel tanto di energia che, dopo aver compiuto il necessario, consenta loro di pensare a quei risultati della vittoria, i quali in questo momento appaiono alla maggioranza come un semplice abbellimento del trionfo, una specie di lusso.
Ma la suaccennata maggioranza esercita la sua influenza sull'animo del comandante, giacché la scala gerarchica serve da conduttore sicuro fra i bisogni della massa e lui. Anch'egli, più o meno, è indebolito nella sua attività interna per le fatiche intellettuali e fisiche che ha dovuto sopportare: ed

è così che, per un motivo basato sulla natura umana, non tutto ciò che potrebbe essere fatto, avviene: e quanto ci si chiede ancora da compiere, dipende unicamente dalla sete di gloria, dall'energia ed anche un poco dalla durezza del generale in capo. Solo in tal modo si può spiegare il modo irresoluto col quale vediamo molti generali perseguire la vittoria dovuta alla loro superiorità.
Limiteremo sostanzialmente l'esame dell'inseguimento al primo giorno, ed eventualmente alla notte che segue la vittoria, poiché al di là di questo intervallo il bisogno di riposo comanderà in ogni caso un tempo di arresto.
Ora, il primo inseguimento ha vari gradi naturali.
Esso può operarsi, anzitutto, esclusivamente a mezzo di cavalleria. In tal caso lo scopo è piuttosto di spaventare e osservare, che d'esercitare una vera pressione sul nemico, poiché il menomo ostacolo del terreno basta per arrestare l'inseguimento. La cavalleria, contro truppe scosse e indebolite, può ottenere notevoli risultati sui gruppi deboli: ma, contro il complesso avversario, ritorna ad essere un'arma accessoria, giacché il nemico che si ritira può impiegare le sue riserve fresche per coprire la ritirata e resistere poi con successo dietro il primo ostacolo del terreno, anche se insignificante, mediante cooperazione fra le varie armi. Solo un esercito in rotta e in compiuta dissoluzione può costituire una eccezione a questo riguardo.
In secondo luogo l'inseguimento è già più energico quando è effettuato da una forte avanguardia composta di tutte le armi, comprendendovi naturalmente la maggior parte della cavalleria. Un tale inseguimento preme ordinariamente sul nemico fino alla prima forte posizione occupata dalla sua retroguardia, o fino alla linea più sicura sulla quale si sono schierati novamente i grossi. Le occasioni in cui queste posizioni si presentano non sono frequenti, e quindi l'inseguimento si prolunga più che nel caso precedente. Tuttavia esso non oltrepassa generalmente il limite di una o al massimo due ore di marcia, poiché, al di là, l'avanguardia non si sentirebbe più sufficientemente appoggiata. La terza forma di inseguimento, che è la più energica, consiste nella continuazione dell'avanzata dell'esercito vittorioso, spinta fino al limite delle sue energie.
In tal caso, l'esercito battuto abbandonerà di nuovo in

genere le posizioni che il terreno gli ha offerte, non appena si delinea la semplice minaccia dei preparativi per attaccarle od aggirarle, e la sua retroguardia si impegnerà assai meno in combattimenti tenaci.
In tutti e tre questi casi la notte pone fine di solito al primo inseguimento, quando essa sopravviene prima che questo sia compiuto. I casi poco numerosi, in cui l'inseguimento continua tutta la notte, debbono considerarsi dovuti ad una straordinaria energia nella sua attuazione.
Se si tiene presente, infatti, che nei combattimenti notturni tutto è più o meno abbandonato al caso, e che d'altronde, al termine di una battaglia, l'ordine e l'insieme sono già molto alterati, si comprenderà la ripugnanza che entrambi i comandanti provano a continuare la lotta nell'oscurità. A meno che il nemico vinto sia del tutto in rotta, o che una eccezionale superiorità di valore bellico nell'esercito vittorioso garantisca il successo, tale continuazione della latto significa mettersi integralmente nelle mani del destino: il che non è nell'interèsse di alcun comandante, sia pure il più temerario. Ordinariamente perciò la notte mette fine all'inseguimento, anche quando la decisione della battaglia è avvenuta poco tempo prima che essa sopravvenga. Ne deriva per il vinto la possibilità o di raccogliersi e riposarsi immediatamente, o di guadagnare spazio, se è in grado di continuare la ritirata durante la notte. Dopo questo intervallo di tempo, il vinto ha già notevolmente migliorato le sue condizioni, molti elementi disordinati si sono riordinati, le munizioni sono state rifornite, e tutto l'esercito ha ripreso una forma più ordinata. Se in questa situazione avvengono ancora scontri, si tratterà di un nuovo combattimento e non del prolungamento del primo, e per quanto non si possa certo ripromettersene un successo assolutamente buono, il vincitore deve pur sempre affrontare una nuova lotta anziché i resti di un esercito in rotta.
Pertanto, nei casi in cui il vincitore si trovi in grado di effettuare l'inseguimento anche durante la notte, sia pure soltanto con una forte avanguardia composta di tutte le armi, l'effetto della vittoria sarà straordinariamente accresciuto: le battaglie di Leuthen e di Belle-Alliance (Waterloo) ne sono esempi.

Tutto l'inseguimento non è, in fondo, che un'azione tattica: e vi accenniamo solo per renderci conto più chiaramente delle differenze che possono derivarne nei risultati della vittoria.

Questo primo inseguimento spinto fino al prossimo punto di sosta, è un diritto di ogni vincitore ed è appena in connessione coi suoi progetti per il futuro e colle circostanze ulteriori. Tali circostanze possono bensì sminuire notevolmente i risultati positivi di una vittoria riportata dalla massa delle forze, ma non possono affatto impedirne quel primo sfruttamento; casi del genere, per lo meno, se anche immaginabili, sarebbero talmente rari da non avere nessuna notevole influenza sulla teoria.
Su questo punto, devesi constatare che l'esempio delle guerre più recenti ha aperto un nuovo campo all'energia. Le vecchie guerre, che si basavano sopra fondamenta più ristrette, che erano circoscritte in limiti meno vasti, presentavano in vari punti, ma specialmente nei riguardi dell'inseguimento, restrizioni convenzionali per nulla necessarie. *Il concetto della vittoria, l'onore di averla riportata* apparivano ai condottieri cosa tanto essenziale, che essi si occupavano molto secondariamente della distruzione delle forze avversarie così come essa sembrava per loro null'altro che uno dei numerosi mezzi della guerra, ma non il principale, ed ancor meno l'unico mezzo. Così, ringuainavano la spada molto volentieri non appena l'avversario aveva abbassato la sua. Nulla sembrava a loro più naturale che interrompere la lotta non appena si era ottenuta la decisione; ogni ulteriore spargimento di sangue era considerato una inutile crudeltà. Se pure questa falsa filantropia non influiva espressamente sulla determinazione, essa forniva per lo meno lo stato d'animo atto a facilitare l'accoglimento delle circostanze riguardanti l'esaurimento delle energie e l'impossibilità fisica di continuare la lotta.
Indubbiamente si è portati a preservare il proprio strumento di vittoria, quando non se ne possiede un altro, e si prevede che possa giungere presto il momento in cui esso non basti per tutto ciò che si deve ancora fare: è appunto il caso che si presenta generalmente nel progredire dell'offensiva. Ma questo calcolo è errato, nel senso che eviden-

temente le nuove perdite che l'inseguimento può causare al vincitore sono del tutto sproporzionate di fronte a quelle del vinto. È questa una considerazione che potrebbe in realtà sorgere solo in quanto non si considerino come oggetto principale le forze avversarie. E così vediamo che, nelle guerre precedenti, solo i veri eroi, Carlo XII, Marlborough, Eugenio, Federico il Grande, seppero dare alle loro vittorie, quando queste erano sufficientemente decise, il complemento necessario di un inseguimento vigoroso: gli altri condottieri si sono contentati normalmente del possesso del campo di battaglia.
In un'epoca più recente, l'energia superiore che la gravità delle circostanze aveva comunicato alla condotta della guerra, ha annullato queste barriere convenzionali; l'inseguimento è divenuto una delle principali operazioni del vincitore, ed i trofei ne sono stati considerevolmente accresciuti. Se vi sono ancora, nelle battaglie più recenti, casi in cui ciò non è avvenuto, sono casi eccezionali, dovuti a motivi del tutto speciali.
A Görschen ed a Bautzen solo la superiorità della cavalleria degli Alleati impedì una disfatta totale; a Gross Beeren e a Dennewitz l'inseguimento mancò per la cattiva volontà del Principe ereditario di Svezia; a Laon, per l'infermità personale del vecchio Blücher.
Ma anche Borodino[1] è un esempio di questa specie e non possiamo a meno di dirne qualche cosa: perché crediamo che non tutto sia detto su questo punto quanto si è biasimato Napoleone, sia anche perché potrebbe sembrare che questo caso, e con esso parecchi altri analoghi, dovessero venir compresi fra quelli – che abbiamo detto rarissimi – in cui l'insieme della situazione afferra e vincola il condottiero già all'inizio della sua battaglia.
Così autori francesi, d'altronde grandi ammiratori di Napoleone (Vaudancourt, Chambray, Ségur), lo hanno nettamente biasimato per non aver cacciato del tutto l'esercito russo dal campo di battaglia e per non aver impiegato le proprie forze per distruggerlo compiutamente, mentre, se ciò fosse avvenuto, quella che fu una battaglia perduta si sarebbe cambiata in rotta completa.

[1] La battaglia della Moscova. (*N. d. T.*).

L'esporre qui in particolare la situazione reciproca dei due eserciti, ci condurrebbe troppo lontano. Ma è almeno chiaro che Napoleone, il quale passando il Niemen aveva 300.000 uomini nei corpi che combatterono poi a Borodino, e li aveva visti ridursi ad appena 120.000, poteva temere che non gliene avanzassero abbastanza per poter marciare su Mosca; ora Mosca era il punto da cui tutto sembrava dipendere. Una vittoria come quella che egli aveva riportata, gli dava quasi la certezza di conquistare quella capitale, poiché sembrava assolutamente improbabile che i Russi potessero dare un'altra battaglia prima di otto giorni. E con Mosca Napoleone sperava di ottenere la pace. Indubbiamente la distruzione dell'esercito russo avrebbe reso questa pace assai più sicura, ma la prima condizione era pur sempre di arrivare con una forza sufficiente per apparire quale dominatore nella capitale: e, quindi, anche di fronte all'impero ed al governo. Le forze che egli condusse a Mosca non bastavano già più per questo risultato, come si vide in seguito: ma a più forte ragione ciò sarebbe avvenuto se, cercando di distruggere l'esercito russo, egli avesse in pari tempo distrutto il proprio. Napoleone sentiva tutto ciò perfettamente, e quindi ai nostri occhi la sua condotta appare pienamente giustificata.
Tuttavia questo caso non deve ancora contare fra quelli in cui le condizioni generali interdicono al condottiero il primo inseguimento dovuto alla vittoria. In realtà, a Borodino non si poteva parlare di semplice inseguimento. La vittoria era già decisa alla 4 del pomeriggio, ma i Russi occupavano la maggior parte del campo di battaglia. Non avevano affatto l'intenzione di abbandonarlo; e, se l'attacco si fosse rinnovato, avrebbero ancora opposto ostinata resistenza. Naturalmente questo li avrebbe condotti alla rotta completa: ma d'altra parte sarebbe costato ancora molto sangue all'avversario.
La battaglia di Borodino è dunque una di quelle che, al pari di Bautzen, non sono state portate compiutamente a termine. A Bautzen il vinto preferì abbandonare per primo il campo di battaglia: a Borodino fu il vincitore che preferì accontentarsi di una vittoria incompiuta, non perché il risultato gli apparisse dubbio, ma perché non era sufficientemente ricco per pagarne tutto il prezzo.

Ritornando al nostro argomento, concluderemo, circa il primo inseguimento, che l'energia con cui esso viene attuato determina principalmente il valore della vittoria; che esso ne costituisce il secondo atto, spesso ancor più importante del primo, e che la strategia, avvicinandosi alla tattica per ricevere da essa il lavoro ultimato, deve esercitare la propria autorità esigendo il compimento della vittoria.
Ma gli effetti della vittoria trovano assai raramente il proprio limite in questo primo inseguimento. Esso apre la via al proseguimento della corsa, cui la vittoria ha dato impulso. Come già abbiamo detto, su questa corsa influiscono altre circostanze di cui per ora non è il caso di trattare.
Tuttavia esamineremo qui i caratteri generali dell'inseguimento, per non doverli ripetere ad ogni occasione.
Nella continuazione dell'inseguimento si possono distinguere di nuovo tre gradi. O si segue semplicemente il nemico, o si esercita pressione su di esso, oppure si marcia in direzione parallela alla sua ritirata per tagliarlo fuori.
Quando il nemico è semplicemente seguito, esso si ritira fin dove crede di poterci offrire un nuovo combattimento. Questa forma d'inseguimento può dunque bastare per farci sfruttare il vantaggio ottenuto, e far inoltre cadere nelle nostre mani tutto ciò che l'avversario in ritirata è obbligato a lasciare indietro: feriti, ammalati, spossati, bagagli e carreggi di ogni genere. Ma con questo semplice tener dietro non si aumenta lo stato di disorganizzazione del nemico, mentre ciò invece si ottiene con gli altri due modi di inseguimento.
Invece di contentarsi di seguire l'avversario occupando ogni giorno il suo campo della vigilia, ed occupando semplicemente il terreno che egli ci vuole abbandonare, possiamo fare in modo di esigere ogni volta da lui un poco di più: far attaccare dalla nostra avanguardia, opportunamente composta, la sua retroguardia ogni volta che questa tenti di prendere posizione. In tal modo costringeremo il nemico ad accelerare il suo movimento, e ne provocheremo la disorganizzazione. Quest'ultimo risultato nascerà principalmente dal carattere di fuga ininterrotta che verrà così impresso alla sua ritirata. Nulla produce nel soldato una impressione più penosa di quando, già in procinto di riposarsi dopo una marcia faticosa, sente di nuovo il cannone ne-

mico; e se questa impressione si ripete tutti i giorni durante un certo tempo, può giungere fino a produrre il panico. Ed in realtà, questa situazione implica la continua confessione di doversi sottoporre alla legge dell'avversario e l'impotenza di resistergli, convincimento questo che non può a meno di scuotere profondamente il morale dell'esercito. L'efficacia di questa pressione immediata diviene massima quando si riesce a costringere il nemico a compiere marce notturne. Quando il vincitore, al tramonto, scaccia di nuovo l'avversario dal campo che si era scelto, tanto nel caso in cui si tratti dell'intero esercito quanto in quello in cui si tratti della sola retroguardia, il vinto o dovrà intraprendere una marcia notturna oppure per lo meno cambiar posizione ancor durante la notte per spostarsi più indietro, il che produce presso a poco lo stesso effetto; il vincitore invece può riposare tranquillamente nelle ore notturne.

La coordinazione delle marce e la scelta delle posizioni dipendono, anche in questo caso, da molti altri elementi, soprattutto dalle condizioni del rifornimento delle truppe, da forti ostacoli del terreno, dalla presenza di grandi città ecc. Sarebbe dunque ridicola pedanteria pretendere di voler mostrare, con un ragionamento di natura geometrica, in qual modo chi insegue possa, imponendo al vinto la propria legge, costringerlo costantemente a marciare durante la notte, mentre egli invece riposa.

Ma, ad onta di ciò, rimane pur sempre vero, ed è bene saperlo, che la maniera di predisporre le marce d'inseguimento può tendere a questo scopo e accelerare con ciò di molto gli effetti dell'inseguimento stesso. Se in pratica ciò avviene di rado, la ragione deve riscontrarsi nel fatto che simile procedimento presenta, anche per l'esercito inseguitore, assai maggiori difficoltà del mantenere semplicemente le tappe e gli orari diurni di movimento.

È naturale che mettersi in marcia di buon'ora, accamparsi verso mezzogiorno, impiegare il resto della giornata nelle operazioni inerenti alle varie necessità delle truppe, e riposare la notte, sia un metodo ben più comodo che il regolare esattamente i propri movimenti su quelli del nemico, poiché ciò presuppone impartire ordini all'ultimo momento, mettersi in marcia a qualsiasi ora della mattina o della sera, trovarsi spesso per più ore in presenza del nemico,

scambiar con esso cannonate, effettuare scaramucce, disporre per movimenti aggiranti; insomma, compiere tutte le operazioni tattiche che il sistema rende necessarie. Ora questo lavoro produce naturalmente un forte aggravio per le truppe impegnate: ed in guerra, ove le fatiche sono già tante, gli uomini sono sempre portati ad evitare quelle che non sembrano assolutamente indispensabili. Queste considerazioni sono vere sia se riferite all'intero esercito, sia nel caso normale che è quello di una forte avanguardia. Per i motivi indicati, sono rari gli esempi di questo inseguimento del secondo tipo, di questa pressione continua da parte del vincitore.

Napoleone stesso se n'è valso poco nella campagna di Russia del 1812, per il motivo, in questo caso evidentissimo, che le difficoltà e le sofferenze di quella campagna minacciavano già l'esercito francese di totale distruzione, prima che potesse raggiungere il suo scopo. Nelle loro altre campagne, invece, i Francesi si sono segnalati anche sotto questo riguardo, in fatto di grande energia.

Il terzo e più efficace tipo d'inseguimento consiste nella marcia parallela verso l'obbiettivo più prossimo della ritirata.

Ogni esercito battuto avrà naturalmente dietro di sé un punto più o meno lontano che gli sta a cuore di raggiungere quale obbiettivo immediato, sia perché, altrimenti, la ritirata potrebbe venir compromessa, come nel caso delle strette; sia che interessi, per il valore del punto stesso, giungervi prima del nemico, come quando si tratta della capitale, di magazzini ecc.; sia infine che l'esercito possa con l'appoggio di quel punto aumentare la propria capacità di resistenza, come nel caso di posizioni fortificate, di congiungimento con altri corpi ecc.

Ora se il vincitore si dirige su questo punto per una strada laterale, è evidente che questa minaccia può affrettare disastrosamente la marcia del vinto, convertirla in corsa ed infine in fuga disordinata.

Il vinto non ha che tre mezzi per evitare questo risultato:

1. Far fronte al nemico, e lanciarglisi addosso per provocare mediante un attacco imprevisto quella possibilità di successo che, in massima, la sua situazione non gli forni-

rebbe. Questo mezzo presuppone evidentemente un generale audace e intraprendente ed un eccellente esercito, battuto ma non completamente disfatto. È dunque raro che il vinto possa ricorrervi.

2. Affrettare la ritirata. Ma è appunto questo che il vincitore desidera: ne consegue facilmente un eccessivo esaurimento delle truppe con enormi perdite in fatto di ritardatari, artiglierie e carreggi d'ogni specie.

3. Effettuare una deviazione per girare attorno al punto più vicino in cui si potrebbe essere tagliati dalla direttrice di ritirata, marciare con miglior agio a maggior distanza dal nemico e rendere così meno disastrosa la celerità del movimento. Questo mezzo è il peggiore dei tre; somiglia ad un nuovo prestito contratto da un debitore insolvibile, e non può che accrescere i danni. Si possono presentare casi speciali in cui questo mezzo è consigliabile, ed altri in cui esso s'imponga per mancanza di libertà di scelta. Vi sono anche esempi in cui esso si è dimostrato utile: ma, in generale, certo è che lo si è adottato non tanto per la convinzione di raggiungere con esso più sicuramente il proprio scopo, quanto per un altro motivo che non si vuol confessare: il timore di scontrarsi col nemico.

Guai al generale che cede a questo timore! Per quanto profonda sia la scossa morale subita dall'esercito, e quindi giustificato il timore di avere lo svantaggio in ogni nuovo urto col nemico, l'angosciosa ricerca di evitare ogni occasione di tale urto non fa che peggiorare il male.
Napoleone non avrebbe potuto nel 1813 far ripassare il Reno ai 30 o 40.000 uomini che gli restarono dopo la battaglia di Hanau, se avesse voluto evitare questa battaglia ripassando il Reno a Mannheim od a Coblenza.
È precisamente con piccoli combattimenti provocati e condotti accuratamente nei quali il vinto può utilizzare l'appoggio del terreno, in qualità di difensore; è con questi combattimenti che la forza morale dell'esercito può, soprattutto, venir risollevata in primo tempo.
È incredibile come il menomo successo eserciti una salutare influenza in simili circostanze. Ma la maggior parte dei comandanti è riluttante a tentar di osare per questa via. L'altro mezzo, quello di sottrarsi, sembra a prima vista così

preferibile per la sua facilità, che generalmente viene prescelto. Ora questa decisione quadra per l'appunto con l'intenzione del vincitore e spesso produce la totale rovina del vinto.
Dobbiamo rammentare che qui si tratta di tutto l'esercito e non di una unità separata che, tagliata fuori, cerchi di riunirsi alla massa principale anche girando in largo: in tal caso la situazione è differente, e non è raro veder riuscire il movimento.
Una condizione necessaria di questo inseguimento, che prenda la forma di una corsa al campanile dei due eserciti verso l'obbiettivo della ritirata, è che il vincitore faccia nello stesso tempo seguire direttamente da una aliquota del suo esercito la strada per la quale il vinto si ritira, affinché essa possa rastrellare tutto ciò che viene abbandonato nella ritirata, e continui a far gravare sull'inseguito quell'impressione che la presenza del nemico non manca mai di produrre.
Ecco ciò che Blücher ha negletto nel suo inseguimento, irreprensibile quanto al resto, dopo Waterloo.
È superfluo dire che simili marce indeboliscono anche l'esercito inseguitore: esse non sarebbero dunque consigliabili se l'esercito nemico potesse venir raccolto da un altro esercito in forza considerevole, se avesse a capo un bravo generale, e se la sua disorganizzazione non fosse già assai avanzata.
Ma quando questo tipo d'inseguimento può essere impiegato, esso agisce con la forza moltiplicata di un braccio di leva. L'esercito battuto vi subisce perdite così sensibili in malati e spossati ed il suo spirito è così indebolito e depresso dal continuo timore di correre l'alea della rovina, che in definitiva il comandante in capo finisce per ritenere impossibile una resistenza ordinata: ogni giorno migliaia di prigionieri cadono in mano dell'inseguitore senza colpo ferire.
Durante questo periodo di successi senza limiti il vincitore non deve esitare a frazionarsi per trascinar nel vortice tutto ciò che il suo esercito può raggiungere, per tagliar fuori distaccamenti, impadronirsi di piazze impreparate a difesa, occupare grandi città, ecc. Tutto egli si può permettere fino al momento in cui una nuova situazione non si deter-

mini: e più egli oserà, più questa nuova situazione sarà ritardata.
Le guerre napoleoniche non mancano di esempi di simili brillanti risultati prodotti da grandi vittorie e da inseguimenti su grande scala: non abbiamo che da citare le campagne di Jena, di Ratisbona, di Lipsia e di Waterloo.

XIII
Ritirata dopo una battaglia perduta

La sconfitta ha spezzato le energie dell'esercito, e più ancora le forze morali di quelle fisiche. Una seconda battaglia, a meno che non fosse favorita da nuove circostanze, produrrebbe una disfatta completa, forse l'annientamento: questo è un assioma militare.
Secondo la natura delle cose, la ritirata continuerà quindi fino a che l'equilibrio delle forze non venga ristabilito, sia da rinforzi, sia dalla protezione di piazzeforti importanti, sia da grandi ostacoli del terreno, sia infine dalla diluizione delle forze del vincitore. L'importanza delle perdite subite, e quella della sconfitta, ravvicineranno od allontaneranno questa ripresa dell'equilibrio: ma ancor più vi influirà il carattere dell'avversario. Vi sono numerosi esempi di battaglie perdute dopo le quali l'esercito battuto si è riordinato su una posizione a breve distanza, senza che nulla fosse venuto a modificare le sue condizioni dopo la battaglia. La causa di ciò deve riscontrarsi o nell'insufficienza morale dell'avversario, o nel fatto che la preponderanza acquisita nella battaglia non era così grande da produrre un effetto continuativo.
Per trarre partito da simili debolezze ed errori dell'avversario, occorre non cedere un palmo di terreno oltre quello che le circostanze impongono; ma è soprattutto necessario, per mantenere il rapporto più favorevole possibile tra le reciproche forze morali, di operare una ritirata lenta, accompagnata sempre da resistenze, da audaci ritorni offensivi, ogni volta che il nemico cerca eccessivamente di trarre partito dalla sua condizione di vincitore. Le ritirate effet-

tuate dai grandi generali e dagli eserciti sperimentati alla guerra somigliano all'indietreggiamento del leone ferito: e quest'è, indubbiamente, anche la miglior teoria.
Vero è che, al momento di disimpegnarsi da una situazione critica, si è visto spesso evitare le vacue formalità che producevano una inutile perdita di tempo, e divenivano pericolose appunto perché in simili casi tutto dipende da una attuazione rapida. Comandanti sperimentati ritengono questo punto assai importante. Ma questi casi non debbono confondersi con la ritirata generale dopo una battaglia perduta. Si ingannerebbe molto chi credesse di poter guadagnare spazio a mezzo di qualche marcia forzata, e di giungere così più facilmente a consolidarsi. I primi movimenti debbono invece essere brevi per quanto possibile e, come massima, si deve cercare di non farsi imporre la legge dal vincitore. Non è possibile attenersi a questo criterio senza affrontare combattimenti sanguinosi col nemico che incalza; ma il criterio stesso merita questo sacrificio. Altrimenti si giunge a tale accelerazione di movimento, che questo diviene una corsa precipitosa e costa in uomini – non fosse che in sbandati – più di quanto non sarebberoro costati i combattimenti di retroguardia; inoltre gli ultimi residui del coraggio svaniscono.
Una forte retroguardia composta delle migliori truppe, comandata dal generale più valoroso, e che venga sostenuta dall'intero grosso nei momenti decisivi; uno sfruttamento razionale del terreno, forti imboscate ripetute quanto più l'audacia delle avanguardie nemiche e le circostanze lo consentono, insomma, i preliminari e le disposizioni di vere piccole battaglie, tali sono i mezzi per conformarsi al criterio in questione.
Le difficoltà della ritirata sono naturalmente più o meno grandi a seconda che la battaglia è stata data in circostanze più o meno sfavorevoli e secondo che essa è stata più o meno tenacemente sostenuta. Le battaglie di Jena e Waterloo mostrano come si possa perdere ogni possibilità di ritirata regolare quando si è spinta la resistenza contro un avversario superiore, fino a sacrificare l'ultimo uomo.
Vi sono invece scrittori che hanno consigliato (Lloyd, Bülow) di frazionarsi per operare una ritirata, e cioè di dividersi in colonne separate o addirittura procedenti in di-

rezioni divergenti. Non si tratta qui del frazionamento che si opera solo per facilitare i movimenti e che non esclude né la possibilità né l'intenzione di combattimento in comune: e qualunque altro frazionamento è sommamente pericoloso, contrario alla natura delle cose e perciò è grave errore.

Ogni battaglia perduta costituisce un motivo d'indebolimento e di disorganizzazione, e la necessità più urgente è quella di concentrarsi per ristabilire l'ordine, il coraggio, la fiducia. L'idea di molestare il nemico sui fianchi mediante masse separate, mentre quegli persegue la sua vittoria, è addirittura un'anomalia. Una manovra del genere riuscirebbe tutt'al più ad imporsi ad un timido pedante, ma quando non si è sicuri di una tale debolezza nell'avversario, val meglio non tentarla.

Se la situazione strategica esige che dopo la battaglia ci si protegga a destra ed a sinistra con aliquote staccate, si deve farlo solo in quanto le circostanze lo rendano indispensabile, *e questa separazione deve sempre essere considerata come un male*. D'altronde sarà raramente possibile di operare in tal modo già nel giorno successivo alla battaglia.

Se Federico il Grande si ritirò in tre colonne dopo la battaglia di Kollin e la levata dell'assedio di Praga, non lo fece per sua libera scelta, ma perché la posizione delle sue forze e il bisogno di coprire la Sassonia non gli permettevano di fare altrimenti. Dopo la battaglia di Brienne, Napoleone assegnò a Marmont la direzione di ritirata verso l'Aube mentre egli stesso passò la Senna volgendosi verso Troyes. Se egli non ebbe a pentirsene, ciò dipese unicamente dal fatto che gli Alleati, invece d'inseguire, si frazionarono anch'essi, volgendosi con una parte delle forze (Blücher) verso la Marna mentre avanzavano lentissimamente con l'altra parte (Schwarzenberg), per timore di essere troppo deboli.

XIV
Il combattimento notturno

È oggetto della tattica indicare come esso debba essere condotto e quali siano le caratteristiche del suo svolgimento; qui vogliamo soltanto considerarlo in quanto il suo complesso costituisce un mezzo particolare a sé.
In sostanza, qualsiasi combattimento notturno non è che un'azione di sorpresa accentuata. A prima vista esso sembra di grandissima efficacia, perché si presume che il difensore venga sorpreso, mentre l'attaccante è naturalmente preparato a ciò che avverrà. Donde una fortissima differenza di condizioni. L'immaginazione si raffigura, da una parte, il quadro dello scompiglio totale, dall'altra l'attaccante occupato soltanto a raccogliere i frutti. Di qui, il concetto di sorprese notturne, frequentemente caldeggiato da coloro che non hanno il compito di attuarle e sono irresponsabili; mentre in realtà queste azioni avvengono molto raramente.
Simili idee preconcette presuppongono sempre che l'attaccante sia a conoscenza dei provvedimenti del difensore, perché sono stati presi in precedenza, si sono delineati e non hanno potuto sfuggire alle ricognizioni e alla valutazione da parte dell'attaccante, il quale invece prende i propri provvedimenti solo al momento dell'attuazione, sì che essi non dovrebbero venire a conoscenza dell'avversario. Ma già la seconda cosa avviene di rado, e la prima ancor meno. Se noi non siamo così vicini all'avversario da averlo proprio sotto gli occhi, come gli Austriaci avevano Federico il Grande prima della battaglia di Hochkirch, quanto noi sapremo sul suo conto, circa il suo schieramento, sarà sempre molto

incompiuto; ci sarà noto per effetto di ricognizioni, di pattuglie, di notizie anche da prigionieri e da spie, senza possibilità di controllarle, giacché queste informazioni sono già più o meno sorpassate e nel frattempo la posizione dell'avversario può essersi modificata. D'altronde, il rendersi conto della posizione dell'avversario era molto più facile ai tempi dell'antica tattica e dell'antico modo di accamparsi, di quanto non sia oggi: una linea di tende è molto più facile ad identificarsi di quanto non sia un accantonamento o anche un bivacco; ed un accampamento in linee frontali regolari è anch'esso più facile a riconoscersi di quanto non sia per divisioni schierate su colonne come spesso avviene oggi. Può avvenire ora di aver sotto l'occhio tutta la zona in cui una divisione è accampata, e con tutto ciò non riuscire a formarsene un'idea chiara.
Ma non basta affatto rendersi conto delle posizioni dell'avversario: i provvedimenti che il difensore prende nel corso del combattimento sono altrettanto importanti e non si riducono certo ad ordinare una semplice sparatoria. Tali provvedimenti, già di per sé, rendono più difficili le sorprese notturne nella guerra moderna di quanto non lo fossero nelle guerre del passato, perché rappresentano un importante perfezionamento in confronto di allora; nei combattimenti dei giorni nostri lo schieramento del difensore è piuttosto provvisorio che definitivo, e perciò oggi il difensore è più in grado di sorprendere il suo avversario con colpi inaspettati, di quanto non potesse esserlo allora.
E pertanto, ciò che l'attaccante sa circa il difensore, in caso di sorpresa notturna raramente e forse mai è sufficiente a compensare la mancanza di visione immediata.
Inoltre, il difensore ha perfino per sé un altro vantaggio, se pur piccolo, nel fatto che egli è orientato nei riguardi della zona la quale costituisce la sua posizione meglio di quanto non lo sia l'attaccante: non diversamente dall'abitante di una camera che vi si orienta, anche nell'oscurità, più facilmente di un estraneo. Egli è in grado di ritrovare ogni aliquota delle sue forze e di recarsi presso di esse più rapidamente di quanto non avvenga per l'attaccante.
Ne consegue che l'attaccante, nel combattimento notturno, ha bisogno dei propri occhi al pari del difensore; quindi, solo ragioni speciali possono indurlo ad un attacco notturno.

Queste ragioni si riferiscono per lo più ad aliquote dell'esercito e raramente al suo complesso; donde deriva che la sorpresa notturna, di massima, può assumere solo la forma di combattimento parziale, e di rado quella di una grande battaglia. È possibile, infatti, attaccare con grande preponderanza un'aliquota dell'esercito avversario, e quindi in modo avvolgente, o per catturarla intiera o per arrecarle gravi perdite in un combattimento per essa svantaggioso, sempre quando le altre circostanze siano a ciò favorevoli; ma quest'intendimento non può mai riuscire se non è favorito da un carattere accentuato di sorpresa, perché nessuna aliquota dell'esercito avversario si lascerebbe attrarre in un combattimento così svantaggioso, e invece vi si sottrarrebbe. E un alto grado di sorpresa non può ottenersi che di notte, salvo le poche eccezioni derivanti da un terreno fittamente coperto. E pertanto, se vogliamo trar vantaggio, nel modo suaccennato, da uno schieramento difettoso di un'aliquota avversaria, dobbiamo valerci della notte o per lo meno completare nelle ore notturne i provvedimenti necessari, anche se il combattimento vero e proprio non potrà iniziarsi che sul far del giorno. È così che si producono tutte le piccole azioni notturne contro avamposti e altre piccole frazioni. Esse consistono sempre inizialmente nell'attrarre il nemico, mediante la nostra superiorità di forze e mediante aggiramento, a combattere in condizioni tanto svantaggiose da non poterne uscire che con gravi perdite.

Quanto maggiore è l'entità del corpo di truppa attaccato, tanto più difficile è l'impresa, giacché la possibilità di difendersi a lungo mediante i propri mezzi fino all'arrivo di soccorsi, cresce con l'aumento delle forze attaccate.

Per tal motivo, in casi normali l'esercito avversario non può costituire oggetto di un attacco di tal natura, giacché, pur non potendo esso attendersi aiuti dall'esterno, ha in sé sufficienti risorse contro un attacco da più parti; a tanto maggiore ragione ai nostri giorni, in cui tutti sono addestrati fin da principio a fronteggiare questa forma d'attacco divenuta così abituale. Il fatto che l'avversario possa piombarci addosso con buon esito da più parti dipende, normalmente, da condizioni ben diverse da quelle che possono verificarsi inattesamente; senza soffermarci su queste

condizioni, stabiliamo intanto il concetto che l'aggiramento può bensì aver grandi risultati, ma è connesso anche con gravi pericoli; e quindi, astraendo dalle circostanze accidentali, solo una grande preponderanza di forze, qual è per l'appunto quella che possiamo impiegare contro aliquote dell'esercito avversario, autorizza ad attuarlo.
Ma l'avvolgere e l'aggredire un piccolo corpo di truppe avversarie, specie nell'oscurità notturna, è opportuno anche perché le forze che a tale scopo mettiamo in azione, per quanto preponderanti sulle avversarie, non costituiranno presumibilmente che un'aliquota del nostro esercito, e si può più facilmente indursi a far loro correr l'alea di un grande rischio, di quanto non lo si possa per l'intero esercito. Inoltre, di solito, vi è la possibilità di venire in appoggio o di servire di sostegno all'aliquota che affronta il rischio, mediante un'aliquota di maggior forza o addirittura con tutte le forze; il che diminuisce i rischi dell'impiego.
Ma, oltre al rischio, anche le difficoltà d'attuazione consigliano di limitare a piccole aliquote le azioni notturne. Poiché la sorpresa ne è l'elemento fondamentale, anche l'effettuare movimenti inosservati è condizione essenziale per l'attuazione: e ciò è più facile ad ottenersi con aliquote di piccola forza, che con unità molto forti o con colonne di un intero esercito. Per tali motivi, queste azioni vengono attuate in massima soltanto contro avamposti, e non possono essere effettuate contro corpi di forza rilevante, a meno che questi siano insufficientemente protetti da avamposti, come è avvenuto a Federico il Grande a Hochkirch. E, per un esercito, questo caso sarà a sua volta più raro che per aliquote in sottordine.
Nell'epoca moderna, in cui la guerra vien condotta in modo così rapido e vigoroso, è avvenuto invece spesso, in conseguenza, che gli eserciti abbiano preso campo a molta vicinanza l'un dall'altro, e senza un forte sistema di avamposti, perché entrambe le cose si verificano sempre nelle crisi che sogliono precedere di poco la decisione; ma, appunto nei nostri giorni, anche la prontezza di ambo le parti ad entrare in azione è maggiore; mentre invece nelle guerre precedenti era costume che gli eserciti accampassero l'uno al cospetto dell'altro anche quando non avevano nulla davanti a sé per tener l'altro in rispetto e, in conseguenza, per lungo tempo.

Federico il Grande si è mantenuto spesso per settimane in tale vicinanza degli Austriaci che le due parti avrebbero potuto scambiarsi cannonate.
Questo metodo, d'altronde più promettente per la sorpresa notturna, è stato abbandonato nelle guerre più recenti: e gli eserciti, che oggi non sono più, nei riguardi del vettovagliamento e delle loro esigenze di accampamento, corpi di truppe di per sé del tutto autonomi, sentono la necessità di lasciare, di solito, una giornata di marcia fra sé e il nemico.
Se consideriamo ancora una volta in modo riassuntivo la sorpresa notturna di un esercito, risulta che solo di rado essa può essere giustificata da motivi sufficienti, i quali si riferiscono ai casi seguenti:

1. Un'impreveggenza o una temerarietà straordinaria da parte del nemico; cosa che di rado si verifica e, in caso affermativo, vien normalmente compensata da una grande superiorità morale;
2. un minor panico nell'esercito avversario, o una tale superiorità delle forze morali nel nostro che sia sufficiente di per sé sola a fungere da fattore direttivo alla condotta di guerra;
3. nel caso in cui ci si voglia aprire la via attraverso un esercito avversario superiore in forze, giacché in tal caso tutto dipende dalla sorpresa, e l'intenzione di riuscire a liberarsi consente già di per se stessa una concentrazione molto maggiore nelle forze;
4. infine, nei casi disperati in cui le nostre forze sono di tanto inferiori a quelle del nemico che soltanto uno straordinario atto di audacia può darci speranza di successo.

Ma, in tutti questi casi, è sempre condizione essenziale che l'esercito avversario sia sotto i nostri occhi e non sia protetto da avanguardie.
Infine la maggior parte dei combattimenti notturni verrà imbastita in modo che essi abbiano termine collo spuntar del giorno, sì che soltanto l'avvicinamento e il primo urto di sorpresa avvengano sotto la protezione dell'oscurità, giacché l'attaccante in tal modo può meglio sfruttare le conseguenze dello scompiglio prodotto nell'avversario; per contro, combattimenti che si iniziano solo sul far del giorno e nei quali la notte viene utilizzata soltanto per l'avvicinamento, non possono classificarsi fra gli attacchi notturni.

Libro quinto

Le forze combattenti

I
Sguardo d'insieme

Considereremo le forze in relazione agli elementi seguenti:

1. loro entità e composizione;
2. loro condizioni fuori del combattimento;
3. loro mantenimento;
4. loro rapporti generali colla natura della regione del terreno.

In conseguenza, in questo libro ci occuperemo di quei fattori concernenti le forze in lotta, che debbono considerarsi solo come *condizioni necessarie per la lotta*, ma non già come la lotta in se stessa. In questa lotta, tali fattori sono, dal più al meno, connessi fra loro e reagenti l'uno sull'altro; e quindi se ne parlerà ancora più volte, trattando dell'impiego della lotta: ma, ed è necessario, noi dobbiamo in primo tempo esaminare ciascuno di essi come un complesso unitario in fatto di essenza e di caratteristiche.

La natura dell'argomento non consente una esatta determinazione di questi tre diversi fattori in fatto di spazio, massa e tempo, nella guerra: ma, per non essere eventualmente mal compresi, dobbiamo cercare di chiarire alquanto la terminologia alla quale ci atterremo di massima.

1. *Teatro di guerra* [1]

Con questa espressione, si vuole intendere una parte dell'intero teatro di guerra, che abbia fianchi protetti e sia perciò, in certo qual modo, autonoma. Questa protezione può derivare dalla esistenza di piazzeforti, da grandi linee naturali d'ostacolo, oppure da una rilevante distanza dalle altre regioni in cui anche si lotta. Questa parte non costituisce soltanto un frammento del complesso, bensì un piccolo complesso a sé stante, e quindi, più o meno, sta per essa il fatto che le varianti nella situazione sugli altri teatri d'operazioni esercitano su di essa un'influenza indiretta anziché immediata. Se si volesse stabilire qui una pietra di base, questa non potrebbe essere che la possibilità di compiere su un teatro d'operazioni un'avanzata, mentre su un altro fosse in corso un ripiegamento: oppure in una difensiva, mentre altrove si sta svolgendo un procedimento offensivo. Non sem-

[1] Sarebbe più rispondente, in italiano, l'espressione "teatro d'operazioni". E d'altronde nella letteratura germanica più recente si riscontra per l'appunto l'espressione: "Operationstheater". (*N. d. T.*).

pre ci sarà possibile applicare questa sottigliezza di concetto: essa, qui, indica soltanto il centro di gravitazione propriamente detto.

2. *Armata*

Basandoci sulla suesposta definizione del teatro d'operazioni, è facile il dire che cosa sia un'armata: quella massa di forze che si trova su un determinato teatro d'operazioni, e su di esso soltanto. Peraltro, questa definizione non è sempre rispondente allo stato di fatto: Blücher e Wellington, ad esempio, nel 1815 comandavano due armate che si trovavano su un medesimo teatro d'operazioni. E perciò il "comando" è un altro caposaldo per il concetto di "armata" militare.
Ma questo caposaldo ha molta analogia col precedente, giacché, quando le cose sono ben organizzate, su un unico teatro di guerra non dovrebbe esservi che un "comando", e al comandante di un teatro d'operazioni a sé stante non dovrebbe mai mancare un conveniente grado di autonomia operativa.
Il semplice concetto della "forza" dell'esercito, in valore assoluto, ha meno importanza determinante per la denominazione, di quanto non possa sembrare a prima vista. Ed infatti, quando più armate si trovano su un medesimo teatro d'operazioni ed agiscono sotto un unico comando, esse assumono il nome di armata non già in relazione alle loro forze, bensì per effetto delle loro precedenti condizioni (nel 1813, l'armata di Slesia, l'armata del Nord, ecc.). E una grande massa, che è destinata a rimanere su un determinato teatro d'operazioni, verrà suddivisa in corpi d'armata e non già in varie armate: per lo meno ciò sarebbe in contrasto colla terminologia abituale. D'altra parte sarebbe eccessiva pedanteria il dare il nome di armata ad ogni aliquota che agisce in modo autonomo in una provincia lontana: ma non si deve omettere di far rilevare che, ad esempio, non si trova strano da alcuno che nella guerra della rivoluzione si parli di armata della Vandea, nonostante la sua forza relativamente scarsa.

I concetti di "armata" e di "teatro d'operazioni" sono perciò, generalmente, in correlazione fra loro.[1]

3. *Campagna*

Sebbene si dia spesso il nome di "campagna" agli avvenimenti bellici di un anno su tutti i teatri d'operazioni, è peraltro entrata nell'uso questa denominazione per indicare soltanto gli avvenimenti di un determinato teatro. D'altronde, è divenuto difficile l'attenersi al concetto dell'"anno", giacché le guerre non hanno più il carattere di operazioni intervallate, annualmente, da lunghi periodi di quartieri d'inverno. E poiché gli avvenimenti in un teatro d'operazioni si suddividono di per sé in talune grandi fasi, e cioè quando gli effetti immediati di un disastro più o meno grande vengono a cessare e sopraggiungono nuove complicazioni, si deve tener conto di queste naturali fasi, per attribuire ad un anno (campagna) la quantità di avvenimenti che gli compete. A nessuno verrà in mente di considerare terminata la campagna del 1812 su Memel, al punto in cui le armate si trovavano il 1° gennaio, e di assegnare alla campagna del 1813 l'ulteriore ritirata dei Francesi fino al di là dell'Elba, giacché essa, evidentemente, non costituisce che una parte di tutta la ritirata da Mosca.
Il fatto che la determinazione di questi concetti non sia molto precisa, non produce alcun inconveniente, perché essi non hanno affatto il carattere di definizioni filosofiche: debbono servire soltanto a conferire un po' più di chiarezza e di determinatezza al linguaggio.

[1] In proposito si possono tener presenti le attuali denominazioni di "Gruppo di armate", in senso ascendente, e di "distaccamento d'armate" (in qualche esercito), in senso discendente, per elementi operanti su un determinato teatro d'operazioni. (*N. d. T.*).

III
Rapporto delle forze

Nel capitolo VIII del libro terzo abbiamo detto della superiorità del numero nel combattimento e, per conseguenza, anche nella strategia in genere, mettendo in luce a sufficienza l'importanza che possiede il rapporto di tali forze. Dobbiamo aggiungere qui qualche altra considerazione in proposito. Se esaminiamo senza preconcetti la storia militare moderna, dobbiamo riconoscere che la superiorità del numero diviene ogni giorno più decisiva. Dobbiamo perciò porre più in alto, di quanto forse non sia un tempo avvenuto, il principio che richiede la maggior forza possibile per la battaglia decisiva. La virtù bellica e lo spirito dell'esercito hanno in ogni tempo moltiplicato le forze fisiche, e continueranno a farlo: ma nella storia vediamo periodi in cui una grande superiorità nell'ordinamento e nell'armamento degli eserciti ha prodotto una grande superiorità morale; altre volte, essa è stata prodotta da una superiorità in fatto di mobilità. Talvolta, nuovi sistemi tattici; tal altra, l'urto di guerra si protese verso un'artistica utilizzazione del terreno, basata su grandi princìpi generali, ciò che permise ad un condottiero di procurarsi qua e là grandi vantaggi sull'avversario. Ma questa tendenza ha dovuto scomparire per far luogo a procedimenti più semplici e naturali. Se dunque consultiamo l'esperienza delle ultime guerre liberandoci dai preconcetti, dobbiamo constatare che in esse ben poco si riscontra di questi metodi d'un tempo, tanto nel complesso di una campagna quanto nei combattimenti decisivi: specie poi nella battaglia principale. E ricordiamo a questo proposito il capitolo II del libro precedente.

Ai nostri giorni, gli eserciti si rassomigliano talmente per armamento, equipaggiamento e addestramento, che fra il migliore ed il peggiore non esiste a questo riguardo differenza notevole. Nei corpi tecnici l'istruzione può presentare ancora gradazioni sensibili, ma in genere le differenze si manifestano solo nel senso che gli uni inventano o migliorano, gli altri li imitano prontamente.
Anche i comandanti in sottordine, di corpo d'armata e di divisione, hanno presso a poco dovunque le stesse idee e gli stessi metodi in quanto riguarda il loro mestiere: sì che, all'infuori del *talento del comandante supremo*, talento che mal si può supporre essere in costante rapporto col grado di cultura intellettuale della nazione e dell'esercito, e che invece dipende interamente dal caso, il solo fattore atto a confermare una superiorità notevole ad un esercito è l'abitudine alla guerra. Ora, quanto più tutte queste circostanze tendono verso l'equilibrio negli eserciti opposti, tanto più il rapporto di forze diviene decisivo.
Il carattere delle battaglie moderne è conseguenza di questo equilibrio. Si legga senza preconcetti una relazione della battaglia di Borodino, ove il primo esercito del mondo, quello francese, si è misurato con l'esercito russo, che in molte questioni di ordinamento e nell'addestramento dei suoi organi parziali era probabilmente il più arretrato dell'epoca. In tutta la battaglia non si rileva un sol tratto indicante un'arte od una intelligenza preponderante. Le forze contrapposte si misurano tranquillamente fra loro, e poiché sono quasi uguali, non può alla fine risultarne altro che un lento declinare del piatto della bilancia verso la parte ove si trova la più grande energia di comando e la maggior abitudine delle truppe alla guerra. Abbiamo scelto questa battaglia come esempio, perché essa presenta un equilibrio di forze che si riscontra in poche altre.
Non sosteniamo che tutte le battaglie rassomiglino a quella; essa rappresenta però la tinta fondamentale della maggior parte di esse.
In una battaglia in cui le forze si misurano così lentamente e metodicamente, l'eccedenza di forza deve fornire un successo molto più sicuro. In realtà, noi cercheremmo invano, nella storia militare più recente, battaglie in cui un avversario doppio di forze sia stato battuto, risultato che invece

si riscontra spesso nelle guerre anteriori. Napoleone, il più grande generale dei tempi moderni, aveva sempre saputo riunire, per le battaglie generali da lui vinte, eccettuata una sola, quella di Dresda nel 1813, un esercito preponderante o quanto meno non sensibilmente inferiore a quello dei suoi nemici: e quando non ha potuto farlo, come a Lipsia, a Brienne, a Laon ed a Waterloo, ha dovuto soccombere.
In strategia, la forza assoluta è quasi sempre un dato al quale il generale in capo nulla può cangiare. Ma da ciò non si deve concludere che sia impossibile sostenere la guerra con un esercito sensibilmente più debole dell'avvesario.
La guerra non è sempre il risultato di una libera decisione politica, e lo è tanto meno quando vi è grande squilibrio di forze. Si possono dunque concepire rapporti di ogni grandezza fra le forze combattenti, e sarebbe una strana teoria della guerra quella che volesse proprio fare astrazione da ciò che maggiormente è utile.
Per quanto desiderabile sia in teoria disporre di una forza adeguata da opporre al nemico, non si può tuttavia affermare che anche la forza meno proporzionata non possa venire utilizzata. È impossibile stabilire limiti in questo campo.
Quanto più piccola è la forza disponibile, tanto più ristretti debbono essere gli scopi: inoltre, quanto minore è la forza, tanto più breve dev'essere la durata dell'azione. La debolezza trova dunque due vie di uscita, per così dire, in queste direzioni.
Quanto alle modificazioni che il rapporto delle forze produce nella condotta della guerra, esse saranno trattate successivamente man mano che l'occasione se ne presenterà. Qui ci limiteremo a indicare il criterio generale: per farlo meglio risaltare, aggiungeremo una sola osservazione.
Quanto più sono limitate le forze di chi è trascinato in una lotta ineguale, tanto più la tensione interna di queste forze e la loro energia debbono accrescersi sotto la pressione del pericolo. Quando si verifica il contrario, quando alla disperazione eroica si sostituisce lo scoramento, è inutile dire che l'arte della guerra non ha più nulla da fare.
Se a quest'energia impressa alle forze si unisce una saggia moderazione negli scopi che ci si propone, si vedrà prodursi quel giuoco intelligente di colpi brillanti, alternati con pru-

denti riserve, che giustamente ammiriamo nelle guerre di Federico il Grande.
Meno la moderazione e la prudenza possono servire, più l'energia delle forze deve predominare. Quando la sproporzione delle forze è tale che nessuna restrizione dello scopo può prevenire la catastrofe, o quando la durata probabile del pericolo è si grande che l'impiego anche più economico delle forze non può più condurre allo scopo finale, allora occorre concentrare tutta la tensione delle proprie forze in un sol colpo disperato. Chi si trova ridotto in tale situazione, senza poter più sperare aiuto da combinazioni prive di prospettive, riporrà la sua ultima e sola speranza nella superiorità morale che la disperazione assicura ad ogni uomo audace: massimo ardimento diverrà per lui la suprema saggezza; forse egli si aiuterà anche con astuzie sottili, e, se il successo diviene impossibile, *perirà almeno con onore per conquistare il diritto di rinascere nell'avvenire.*

IV
Rapporto fra le armi

Parleremo qui delle tre armi principali: la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria. Ci si consenta l'analisi che segue, la quale appartiene bensì al campo della tattica, ma è necessaria per la determinazione del nostro pensiero.
Il combattimento consta di due elementi che debbono essere nettamente distinti: il principio dell'annientamento mediante il fuoco, e la mischia ossia il combattimento individuale. Il secondo può essere a sua volta attacco o difesa (ben s'intende che qui, ove parliamo di elementi, attacco e difesa sono da intendersi in senso assoluto). L'artiglieria evidentemente opera solo mediante il principio della distruzione col fuoco, la cavalleria mediante il combattimento individuale, la fanteria mediante entrambi.
Nel combattimento individuale, l'essenza della difesa sta nell'abbarbicarsi al suolo; quella dell'attacco, nel movimento. Alla cavalleria manca del tutto la prima di queste due caratteristiche e le è invece propria la seconda. Essa è dunque adatta solo ad attaccare. La fanteria ha in prevalenza la caratteristica del saldamento al suolo, ma non manca del tutto di quella del movimento.
Da questa ripartizione delle energie elementari fra le diverse armi derivano la superiorità e l'adattabilità generica della fanteria in confronto colle altre due armi: giacché essa è la sola che riunisca in sé tutte e tre le energie elementari. Inoltre è chiaro che il coordinamento delle tre armi nella guerra produce un impiego totale delle energie: mediante esse, può far prevalere a piacimento l'uno o l'altro principio, che nella fanteria sono connessi immutabilmente.

Il principio dell'annientamento mediante il fuoco è evidentemente, nelle nostre attuali guerre, quello che ha dí gran lunga l'efficacia maggiore: ciononostante la lotta individuale, dell'uomo contro l'uomo, è ugualmente da considerarsi come la vera base del combattimento. In conseguenza, un esercito composto di sola artiglieria sarebbe un'assurdità; uno di sola cavalleria è bensì concepibile, ma avrebbe sforzo intensivo molto scarso. Un esercito di sola fanteria non solo è concepibile, ma sarebbe anche già molto più forte. Epperò le tre armi, in fatto d'indipendenza, debbono essere collocate nell'ordine seguente: fanteria, cavalleria, artiglieria.
Non altrettanto può dirsi però nei riguardi dell'importanza che assume ciascuna arma, se in connessione colle altre. Poiché il principio dell'annientamento è molto più efficace di quello del movimento, l'assenza completa di artiglieria renderebbe un esercito molto più debole che non l'assenza completa di cavalleria.
Un esercito composto soltanto di fanteria e d'artiglieria si troverebbe bensì in condizioni sgradevoli di fronte ad un altro costituito da tutte e tre le armi: ma se ciò che gli manca a causa dell'assenza di cavalleria venisse surrogato mediante una quantità adeguata di fanteria, potrebbe disimpegnare i suoi compiti tattici, modificando alquanto i propri procedimenti. Nei riguardi degli avamposti, si troverebbe piuttosto in imbarazzo; non potrebbe mai effettuare un inseguimento vivace contro un nemico battuto e una ritirata gli costerebbe maggiore e grave strapazzo; ma queste difficoltà non sarebbero sufficienti, di per sé sole, a impedire di prenderlo in considerazione.
Per contro, un esercito composto in tal guisa sarebbe in condizioni molto buone d'azione contro un altro composto di sola fanteria e cavalleria; e non è facile immaginarsi come quest'ultimo potrebbe tenere il campo di fronte ad uno composto di tutte e tre le armi.
È ovvio che queste considerazioni sull'importanza delle singole armi siano dedotte dalla generalità di tutti i casi del genere, in cui un fatto influisce su un altro, e quindi non possiamo avere l'intenzione di applicare la verità constatata ad ogni situazione individuale che si riferisca ad un singolo combattimento. Un battaglione in avamposti o in ritirata preferisce forse avere con sé uno squadrone che qualche

cannone; una massa di cavalleria e d'artiglieria a cavallo che deve inseguire rapidamente o aggirare un nemico in fuga non ha bisogno presumibilmente affatto di fanteria, ecc. Riassumendo i risultati di queste considerazioni, possiamo dire che:

1. La fanteria è la più indipendente fra tutte le armi.
2. L'artiglieria è assolutamente incapace d'indipendenza.
3. La fanteria è l'arma più importante nel complesso di più armi.
4. La cavalleria è quella di cui maggiormente si può fare a meno.
5. Il complesso coordinato delle tre armi conferisce la massima potenza.

Se il complesso coordinato di tutte e tre le armi è quello che conferisce la massima potenza, è naturale chiedersi quale sia in valore assoluto la miglior proporzione fra di esse; ma è quasi impossibile rispondere a questa domanda.
Se fosse possibile porre a raffronto lo spiegamento di energie reso necessario dalle esigenze di creazione e di mantenimento delle varie armi, e porre altresì a raffronto ciò che ciascuna di esse rende in guerra, si dovrebbe giungere ad un risultato determinato atto ad esprimere, in modo del tutto astratto, il miglior rapporto fra le armi stesse. Ma quest'è, all'incirca, pura fantasia. È già difficile il determinare il primo termine di questo rapporto, di cui un fattore – quello del costo – si può invero esprimere in cifre, ma l'altro – e cioè il valore della vita umana – si rifiuta ad ogni traduzione in numeri.
Anche il fatto che ciascuna delle tre armi si basa in prevalenza su una diversa energia statale – la fanteria sulla cifra di popolazione, la cavalleria su quella della disponibilità equina, l'artiglieria sulla disponibilità dei mezzi finanziari – introduce un motivo estraneo di determinazione, che vediamo predominare anche nelle grandi linee generali della storia dei vari popoli e dei vari tempi. E quindi, non potendo, per altri motivi, fare del tutto a meno di un'unità di misura, invece di considerare tutto il primo termine suaccennato del rapporto dobbiamo servirci di uno solo dei suoi fattori, quello a noi accessibile in fatto di calcolo e cioè il costo. In proposito possiamo dire, con esattezza sufficiente

almeno per il nostro ragionamento, che secondo l'esperienza normale uno squadrone di 150 cavalli, un battaglione di 800 uomini ed una batteria di 8 pezzi da 6 libbre costano all'incirca ugualmente in fatto di spese e di equipaggiamento e di manutenzione.
Quanto al secondo termine del rapporto, e cioè il rendimento di ciascuna arma in confronto dell'altra, è ancor meno possibile adottare un'unità di misura determinata. Sarebbe possibile questa valutazione, se si trattasse del solo principio di annientamento: ma ogni arma ha i suoi compiti propri, e quindi un raggio d'azione proprio, che a sua volta non è suscettibile di determinazione al punto tale da non poter essere maggiore o minore; possono derivarne modificazioni nella condotta di guerra, ma non svantaggi decisivi. Si parla bensì spesso di ciò che l'esperienza insegna in proposito, e si crede di poter trovare nella storia militare sufficienti ragioni per addivenire a una determinazione: ma non vi è chi non comprenda che si tratta di semplici esercizi retorici, i quali, non potendo basarsi su fondamenta solide, non meritano alcuna considerazione da parte di chi intenda fare serie meditazioni. Ed invero se si può concepire una determinata misura in fatto di rapporto fra le armi (ma questa invece di essere un *se* commensurabile è un puro giuoco d'immaginazione), si può anche chiedersi quali conseguenze deriveranno dal fatto che una delle armi sia in grande preponderanza oppure in misura molto scarsa in confronto alla medesima arma nell'esercito avversario. L'artiglieria rinvigorisce il principio dell'annientamento col fuoco. È la più terribile fra le varie armi, e perciò la sua mancanza, o scarsezza relativa, indebolisce prevalentemente la forza intensiva dell'esercito, ma d'altra parte, è la meno mobile fra tutte le armi, e, in conseguenza, appesantisce l'esercito. Inoltre, ha sempre bisogno di truppe che la proteggano poiché è incapace di sostenere un combattimento da sola. Se è troppo numerosa, tanto che le truppe che possono esser assegnate a sua protezione non siano dappertutto in grado di tener testa alle masse d'attacco avversarie, andrà frequentemente perduta, donde un nuovo svantaggio, nel senso che essa, fra le tre armi, è quella che il nemico può ben presto impiegare contro di noi, nei suoi principali elementi costitutivi: bocche da fuoco e carreggi.

La cavalleria rinvigorisce, in un esercito, il principio del movimento in quanto, se essa è molto scarsa, ciò indebolisce il rapido propagarsi dell'incendio bellico, pel fatto che tutto deve procedere più lentamente (a piedi) e che tutto dev'essere preventivato con maggiore prudenza. La ricca messe della vittoria non viene più tagliata colla falce, ma con la roncola.
Una esuberanza in fatto di cavalleria non costituisce certo mai una debolezza immediata per un esercito, non potrà mai essere considerata come un errore interno. Ma avrà influenze svantaggiose indirettamente a causa della difficoltà di manutenzione, e quando si pensi che, in luogo di 10.000 uomini di cavalleria esuberanti, se ne potrebbero avere 50.000 di fanteria. Queste caratteristiche, derivanti dal predominare di un'arma, sono tanto più importanti, per l'arte della guerra intesa in senso ristretto, pel fatto che essa insegna a valersi delle forze disponibili, e che abitualmente il condottiero si trova a dovere e poter disporre di determinate aliquote delle varie armi in rapporto al complesso delle forze senza che abbia avuto parte importante in tale determinazione.
E pertanto, se vogliamo considerare l'influenza che il predominio di un'arma può avere nel modificare il carattere della condotta di guerra, dobbiamo farlo nel modo seguente:
Una esuberanza di artiglieria deve condurre ad un carattere a preferenza difensivo e passivo delle operazioni: si preferirà valersi delle posizioni forti, delle grandi linee naturali del terreno, anche delle posizioni in montagna, affinché gli ostacoli frapposti dal terreno valgano a difendere e a proteggere la numerosa artiglieria e le forze nemiche corrano da sé incontro alla loro distruzione. Tutta la guerra verrà condotta con un ritmo serio e compassato di minuetto.
Per converso, scarsezza di artiglieria ci indurrà a far prevalere il principio attivo dell'attacco, del movimento. Le marce, le fatiche, gli strapazzi diverranno per noi armi caratteristiche: la guerra diverrà multiforme, più vivace, più articolata: i grandi avvenimenti si tradurranno in moneta spicciola.
Se disponiamo di cavalleria molto numerosa, preferiremo le vaste pianure e i movimenti in largo raggio. Potremo godere di molta tranquillità e comodità, a grande distanza

dal nemico, senza consentirle a lui. Potremo osare audaci aggiramenti e soprattutto movimenti audaci, perché dominiamo lo spazio. Potremo facilmente valerci di diversioni e di invasioni, in quanto esse costituiscono veri mezzi sussidiari della guerra.

Una scarsezza accentuata di cavalleria diminuisce l'energia di movimento dell'esercito, senza rinvigorire il principio dell'annientamento come fa invece l'esuberanza di artiglieria. In tal caso, prudenza e metodicità costituiranno il carattere principale della guerra, e le tendenze naturali saranno:

– mantenersi sempre in vicinanza del nemico per averlo costantemente sotto gli occhi, non effettuare movimenti rapidi e tanto meno precipitosi, e spingere dappertutto lentamente in avanti un complesso di armi ben costituite;

– preferenza per la difensiva e per le regioni che hanno linee naturali del terreno ben determinate; e quando si deve attaccare, agire nella direzione più breve contro il centro di gravitazione dell'esercito avversario.

Queste varie influenze che vengono esercitate, a seconda del predominio di una o dell'altra arma sulla condotta delle operazioni, saranno raramente tanto vaste ed importanti da imprimere di per sé sole un determinato andamento alle operazioni stesse o da far dare la preferenza, in un senso piuttosto che in un altro, a tutto il complesso della condotta di guerra. Con tutta probabilità, altre circostanze essenziali diranno se convenga attenersi all'offensiva o alla difensiva strategica, se si debba scegliere uno od altro teatro di operazione, se si debba ricorrere ad una battaglia principale o valersi di altro mezzo per raggiungere lo scopo. Per lo meno è molto da temere che, se non si tenesse conto di queste altre circostanze, si rischierebbe di considerare come oggetto principale ciò che invece ha carattere secondario. Peraltro, anche quando le questioni principali sono già state decise in conformità delle considerazioni veramente essenziali, rimane pur sempre un certo giuoco per l'influenza del predominio di una determinata arma: giacché, attraverso tutte le varie tappe e sfumature della vita bellica, si può esser prudenti e metodici nell'attacco, audaci e intraprendenti nella difesa, ecc.

Per converso, il carattere della guerra può avere notevole influenza sul rapporto fra le armi.

In primo luogo: – Una guerra di popolo appoggiata su formazioni di seconda e di terza linea, quali ad esempio la Landwehr e la Landsturm, richiederà naturalmente numerosa fanteria, giacché in guerre di tal natura mancano piuttosto le dotazioni che gli uomini. E poiché le dotazioni belliche vengono limitate allo strettissimo necessario, è facile immaginare che in luogo di una batteria su 8 pezzi si possono costituire non già uno solo, ma due e anche tre battaglioni.
In secondo luogo: – Se un debole contro uno più forte non può basarsi su un popolo in armi o su formazioni di seconda linea che si avvicinino a tale tipo, l'aumento nell'artiglieria è indubbiamente il mezzo più naturale per mettere le proprie forze in condizione d'equilibrio tollerabile rispetto all'avversario: si fa con ciò economia di uomini, e si dà maggior vigore al principio essenziale e cioè a quello dell'annientamento. È ovvio che, di massima, ci si limiterà ad un teatro d'operazioni poco esteso, con artiglieria adatta alle sue caratteristiche: e per l'appunto a tal mezzo ricorse Federico il Grande negli ultimi anni della guerra dei Sette anni.
In terzo luogo: – La cavalleria è l'arma del movimento e delle grandi decisioni: epperò un'esuberanza di essa in confronto alle altre armi ha importanza quando si tratti di zone molto estese, di movimenti su grande scala, e si abbia intenzione di menar colpi grandi e decisivi. Napoleone ce ne fornisce un esempio.
L'attacco e la difesa non possono, di per sé, esercitare influenza sul rapporto fra le armi, e ce ne renderemo conto quando parleremo di queste due forme dell'attività bellica: per ora ci limitiamo a rilevare che tanto l'attaccante quanto il difensore possono in massima attraversare le medesime zone, e altresì, per lo meno in molti casi, avere entrambi intendimenti decisivi. Basta pensare alla campagna del 1812.
Si è soliti ritenere che la cavalleria, nel medioevo, sia stata molto numerosa rispetto alla fanteria, e sia poi andata gradatamente decrescendo in proporzione fin ai giorni nostri. Questo è peraltro un errore, almeno in parte. La proporzione di cavalleria non era forse numericamente molto forte: e si può convincersene se si guardano attentamente i dati di forza dell'epoca medioevale. Pensiamo, infatti, alle masse

di gente a piedi che costituì gli eserciti dei Crociati o che seguì gli imperatori germanici nelle loro campagne in Italia. Invece era molto maggiore di oggi l'importanza della cavalleria: essa era l'arma più potente, costituita coi migliori elementi del popolo: e, sebbene sempre molto scarsa numericamente, era tuttavia considerata come strumento principale, mentre dei fanti si teneva poco conto e non li troviamo magari neppure menzionati; donde l'opinione che, allora, essi fossero scarsi di numero. Certo, in piccole azioni belliche nell'interno della Germania, della Francia e dell'Italia, avvenne più frequentemente di ora che un intero piccolo esercito constasse di sola cavalleria. Poiché essa era l'arma principale, non vi era in ciò alcuna contraddizione. Ma questi casi non hanno valore decisivo quando si tratta l'argomento in generale, e, quindi, soprattutto di grandi eserciti. Solo quando cessarono tutte le pastoie feudali nella condotta di guerra, e le guerre furono attuate mediante soldati reclutati, assoldati e pagati regolarmente, e cioè nei tempi della guerra dei Trent'anni e nelle guerre di Luigi XIV, si desistette dall'impiego di una grande massa di fanti poco utili; e si sarebbe forse tornati completamente all'impiego di cavalleria, se i fanti non avessero già acquistato importanza per effetto di una buona istruzione nell'uso del fucile, venendo in pari tempo ad accrescersi numericamente. La proporzione tra fanteria e cavalleria, in quel periodo, era al minimo, di 1:1 e talvolta anche di 3:1. Da allora in poi l'importanza della cavalleria è andata sempre più scemando, quanto maggiormente si è generalizzata l'istruzione nelle armi da fuoco. Ciò è già comprensibile abbastanza di per sé: ma quest'istruzione dev'essere riferita non soltanto all'arma predetta in sé ed all'abilità nel suo impiego, bensì all'impiego delle aliquote d'esercito che ne erano dotate. Nella battaglia di Mollwitz, i Prussiani avevano raggiunto un grado di addestramento, nell'impiego dell'arma da fuoco, che anche in seguito non ha potuto, dal punto di vista tecnico, essere accresciuto. Per contro, l'impiego della fanteria in terreno rotto, e del fuoco nel combattimento di tiratori, è nato solo dopo di allora e deve considerarsi come un grande progresso nell'azione distruttiva. È quindi nostra opinione che la proporzione di cavalleria si sia di poco modificata in fatto di numero, ma che sia

molto mutato il suo rapporto d'importanza. Ciò sembra una contraddizione, ma in realtà non lo è. Ed infatti la fanteria medioevale, quando si trovava in forte proporzione nell'esercito, non vi era giunta per effetto del proprio intimo rapporto colla cavalleria, bensì perché tutti gli uomini che non potevano essere assegnati alla cavalleria, dato il suo elevato costo, erano assegnati alla fanteria: questi fanti non erano dunque che puro ripiego per non lasciare uomini inutilizzati: e la cavalleria, se la sua quantità avesse dovuto essere determinata soltanto in base al suo intimo valore, sarebbe sempre stata tenuta numericamente fortissima.
E così si comprende come, nonostante la sua sempre minore importanza, la cavalleria ne abbia pur sempre conservata tanta da mantenersi, dal punto di vista numerico, quale è tuttora.
In realtà è degno di nota il fatto che, per lo meno dopo la guerra di successione d'Austria, il rapporto tra cavalleria e fanteria è rimasto pressocché immutato, oscillando fra 1/4, 1/5 e 1/6 della fanteria: il che sembra significare che questa proporzione soddisfa al bisogno naturale e che essa risponde, per altra via, a quell'entità che non può essere concretata sulla base di cifre fisse. Dubitiamo però che le cose stiano realmente così: e possiamo affermare che, nella maggior parte dei casi, sono evidenti ragioni d'altra natura che inducono a mantenere numerosa la cavalleria.
Così la Russia e l'Austria sono Stati i quali hanno tendenza a ciò, perché hanno, nel loro complesso statale, frammenti di origine tartara. Napoleone non poteva mai sentirsi forte abbastanza, dati i suoi scopi: pur essendosi valso della coscrizione in quanto gli era possibile, non gli rimaneva altra via, per rafforzare il proprio esercito, che quello d'aumentare le armi ausiliarie, basandosi più sulla disponibilità di denaro che su quella di uomini; inoltre, non si deve trascurare il fatto che, data l'enorme estensione delle sue operazioni belliche, la cavalleria doveva assumere un valore maggiore che nei casi normali.
Federico il Grande, come è noto, calcolava scrupolosamente ogni recluta che poteva risparmiare al suo Paese: era sua principale arte quella di mantener l'esercito forte, quanto più possibile, a spese dell'estero. Si comprende che egli ne avesse buonissimi motivi, quando si tenga presente che pote-

va far calcolo soltanto sulle piccole masse di contadini della Prussia e delle province di Westfalia. Astraendo dal fatto che la cavalleria richiede meno uomini, essa era altresì molto più facile a completarsi mediante reclutamento; si aggiungeva, in favore, il suo metodo di guerra basato interamente sulla superiorità in fatto di movimenti; epperò, mentre la sua fanteria andò diminuendo, la sua cavalleria andò invece continuamente aumentando sino alla fine della guerra dei Sette anni, e con tutto ciò quando essa giunse a termine ammontava a poco più di 1/4 della fanteria in campagna. Non mancano, nell'epoca sopraccennata, esempi di eserciti che, pur essendo scesi in campo con cavalleria eccezionalmente scarsa, hanno riportato la vittoria: il più notevole è quello della battaglia di Grossgörschen. Se teniamo conto soltanto delle divisioni che vi parteciparono, Napoleone aveva in totale 100.000 uomini, di cui 5.000 di cavalleria e 90.000 di fanteria; gli Alleati ne avevano 70.000, di cui 25.000 di cavalleria e 40.000 di fanteria, sicché Napoleone in compenso dei 20.000 di cavalleria in meno, ne aveva solo 50.000 di fanteria in più, mentre avrebbe dovuto averne 100.000. Poiché egli ha vinto quella battaglia colla sua preponderanza di fanteria, si può chiedersi se avrebbe potuto perderla qualora il rapporto fosse stato di 140.000 a 40.000. Certo, subito dopo la battaglia si palesò il vantaggio di una preponderanza in fatto di cavalleria, giacché Napoleone non raccolse quasi alcun trofeo. Vero è che il vincere la battaglia non è tutto: ma è pur sempre la cosa principale?
Nel far queste considerazioni, ci riesce difficile credere che il rapporto stabilitosi, e mantenutosi da ottant'anni, fra cavalleria e fanteria, sia il rapporto naturale, derivante soltanto dal suo valore assoluto: riteniamo invece che, dopo qualche oscillazione, il rapporto fra queste due armi si modificherà ancora, e, in definitiva, la costante concernente la cavalleria risulterà minore di quel che non sia attualmente.
Quanto all'artiglieria, il numero delle bocche da fuoco dalla sua adozione in poi, e per effetto del suo alleggerimento e perfezionamento, è aumentato, com'è ovvio: ma anch'essa, da Federico il Grande in poi, si è mantenuta all'incirca nel rapporto di 2-3 pezzi ogni 1000 uomini. Beninteso, all'inizio della campagna, giacché durante il suo corso l'artiglieria non si liquefa quanto la fanteria; e perciò, alla fine della cam-

pagna, il rapporto è molto superiore e può ritenersi di 3, 4 e anche 5 pezzi ogni 1000 uomini. L'esperienza dirà se questo rapporto sia il naturale, o se la proporzione d'artiglieria aumenterà ancora, senza che la condotta di guerra ne risenta svantaggiosamente.

Riassumendo le nostre considerazioni, esse ci dicono quanto segue:

1. La fanteria è l'arma principale, cui sono subordinate le altre due.
2. Mediante grande arte ed attività nella condotta della guerra, si può compensare la deficienza di entrambe queste armi, sempre quando, in compenso, si sia molto più forti in fatto di fanteria: e quanto più presto avverrà quest'aumento, tanto migliore sarà tale fanteria.
3. È più difficile fare a meno dell'artiglieria che della cavalleria perché la prima incarna il fattore principale dell'annientamento, e si fonde meglio, nel combattimento, colla fanteria.
4. Poiché l'artiglieria, nell'atto distruttivo, è l'arma principale e la cavalleria la più debole, è sempre d'uopo chiederci:
– Quanta artiglieria si può avere, senza che ne derivi uno svantaggio, e qual è la minima quantità di cavalleria necessaria?

V
Ordine di battaglia dell'esercito

L'ordine di battaglia è quella ripartizione e connessione delle varie armi in singole membra del complesso, e quella forma del loro schieramento, che deve costituire norma di massima per tutta la campagna o per tutta la guerra.
Esso consta perciò, in certo qual modo, di un elemento aritmetico e di uno geometrico della ripartizione e dello schieramento. Il primo deriva dall'ordinamento stabilito per l'esercito in tempo di pace, considera come unità talune aliquote quali i battaglioni, gli squadroni, i reggimenti e le batterie e con esse costituisce le aliquote d'ordine superiore salendo fino al complesso, secondo le esigenze delle circostanze predominanti. Analogamente, lo schieramento deriva dalla tattica elementare che è stata insegnata all'esercito e nella quale esso si è addestrato in pace, e che deve considerarsi come una caratteristica da non modificare sostanzialmente al momento della guerra; collega a quanto sopra le condizioni imposte dall'impiego delle truppe nella guerra e in grande stile, e determina così, in generale, il criterio di base per lo schieramento dell'esercito nel combattimento.
Così è sempre avvenuto, quando grandi eserciti sono scesi in campo: e vi sono state persino epoche in cui la predetta forma venne considerata come elemento essenziale del combattimento.
Nei secoli XVII e XVIII, quando l'addestramento nell'impiego del fucile produsse un elevatissimo aumento della fanteria e le sue formazioni in linee molto lunghe e rade, l'ordine di battaglia divenne bensì in conseguenza più semplice, ma si fece altresì in pari tempo di attuazione più dif-

ficile e più artificiosa; e poiché non si trovò di meglio, per la cavalleria, che il ripartirla fra le ali, dove cioè essa era meno esposta al fuoco e trovava spazio per i propri movimenti, l'ordine di battaglia fece dell'esercito, ogni volta, un complesso compatto e non frazionabile. Se si frazionava un esercito di tal natura al suo centro, esso diveniva simile ai due tronconi di un verme tagliato in due; le ali avevano ancora vita e mobilità, ma avevano perduto le loro naturali funzioni. E quindi le forze sottostavano, per così dire, all'incantesimo dell'unità, ed ogni volta che si dovesse procedere allo schieramento delle parti separate diveniva necessario un piccolo lavoro di organizzazione e di disorganizzazione. Le marce che il complesso doveva compiere costituivano uno stato di cose nel quale, in certo modo, ci si veniva a trovare fuori della legge. Se il nemico era in vicinanza, diveniva necessario ordinare le singole parti in modo sommamente artificioso, affinché una schiera o un'ala venisse a portarsi a distanza tollerabile dall'altra: si doveva, per così dire, sottrarle continuamente al nemico, e tale "furto" non produceva dannose conseguenze che in un solo caso: quando il nemico si trovava in condizioni analoghe.

E pertanto, quando nella seconda metà del secolo XVIII sorse il criterio che la cavalleria avrebbe potuto proteggere ugualmente bene le ali, tanto col mantenersi dietro all'esercito quanto col prolungarne la fronte, e che inoltre essa potesse essere impiegata anche a scopi diversi da quello di duellare soltanto con la cavalleria avversaria, ne conseguì già per tale motivo un grande passo in avanti, giacché l'esercito nella sua principale estensione in senso frontale, rappresentante la larghezza del suo schieramento, veniva ora a constare soltanto di aliquote omogenee, sì da poter essere scomposto in un numero di frammenti a volontà, simili l'uno all'altro e simili al complesso.

Con ciò l'esercito cessava di costituire un complesso non frazionabile, e diveniva invece smembrabile e snodato: le singole aliquote potevano essere separate dal complesso senza inconvenienti ed essere a piacimento inquadrate di nuovo nel medesimo, senza che fosse necessario modificare l'ordine di battaglia. E così sorsero le grandi unità composte di tutte le armi, di cui peraltro già da gran tempo si sentiva il bisogno.

È naturale che tutto ciò derivi dalla battaglia, la quale è e sarà sempre l'elemento principale dell'intera guerra; ma sta il fatto che l'ordine di battaglia appartiene piuttosto alla tattica che alla strategia; e qui abbiamo voluto soltanto far vedere come già la tattica, mediante l'ordinamento del complesso in piccoli complessi a sé stanti, abbia preparato il terreno alla strategia.
Quanto più grandi sono divenuti gli eserciti, quanto maggiormente essi sono distribuiti su esteso spazio, tanto maggiore importanza assume la strategia; e quindi anche l'ordine di battaglia ha dovuto trovarsi in rapporto di azione e reazione colla strategia, nel senso della nostra definizione: azione e reazione che indicano principalmente i punti terminali in cui tattica e strategia vengono a toccarsi, e cioè nei momenti in cui la ripartizione generale delle forze si trasforma nei dispositivi speciali inerenti al combattimento.
Vediamo ora i tre punti *ripartizione*, *connessione fra le armi* e *schieramento*, dal punto di vista strategico.

1. *Ripartizione*. Nei riguardi strategici, non dovrebbe mai chiedersi quale debba essere la forza di una divisione o di un corpo d'armata; bensì, quale debba essere il numero di corpi d'armata o di divisioni di un esercito. Non vi è nulla di più inetto di un esercito che sia suddiviso in tre parti, salvo il caso che sia suddiviso in due, sì da neutralizzare quasi del tutto l'influenza del comandante in capo.
Lo stabilire la forza delle unità d'ordine vario in base a criteri della tattica elementare o a criteri superiori, lascia un campo incredibilmente vasto all'arbitrio: e Dio sa quali e quanti ragionamenti si sono già fatti in proposito. Per contro, il bisogno di disporre di un certo numero di aliquote è, per un complesso autonomo, cosa altrettanto chiara quanto determinata: e questo concetto fornisce perciò, per le maggiori unità, ragioni di schietta indole strategica per la determinazione del loro numero e quindi della loro forza: mentre un'analoga determinazione circa le minori unità, quali le compagnie, i battaglioni ecc., è compito della tattica.
Non è immaginabile un complesso isolato, sia pure di forza minima, nel quale non si abbiano a distinguere tre aliquote, affinché una di esse possa essere spinta in avanti, e una sia tenuta indietro: è più naturale che quattro siano un numero

ancor più comodo, quando si consideri che l'aliquota centrale, quale massa principale, dev'essere più forte di ciascuna delle altre due: e progredendo in questo ragionamento si può giungere fino ad otto, che ci sembra il numero più opportuno per un esercito, quando si tenga presente la costante necessità di destinare un'aliquota in avanguardia, tre per la massa principale rispettivamente come ala destra, centro ed ala sinistra, due in sostegno, una da distaccarsi sulla destra ed una da distaccarsi sulla sinistra. Pur senza attribuire pedantescamente grande valore a queste cifre e a questi vari compiti, riteniamo che essi corrispondano al dispositivo strategico più abituale e maggiormente attuato, e perciò ad una comoda ripartizione.
Certo, la condotta di un esercito (e quella di qualsiasi complesso) sembra risultare enormemente agevolata se si tratta di dare ordini a non più di tre o quattro uomini; ma questa comodità viene scontata a caro prezzo dal comandante per due motivi. Anzitutto la rapidità, l'energia e la precisione dell'ordine perdono tanto maggiormente quanto più lunga è la via per la quale esso deve discendere, come avviene quando comandanti di corpo d'armata s'inseriscono fra il comandante in capo e i divisionari; in secondo luogo, l'ordine perde soprattutto in fatto di energia e di efficacia, quanto più estesi sono i raggi d'azione dei dipendenti diretti. Un comandante in capo che comandi 100.000 uomini suddivisi in otto divisioni esercita una maggiore forza intensiva di quella risultante dalla ripartizione di quei 100.000 uomini in tre sole divisioni. Le cause di ciò sono varie: ma la più importante è che un comandante ritiene di avere un certo qual diritto di proprietà su tutte le aliquote delle sue truppe, e si inalbera quasi sempre quando una di esse dev'essere sottratta per tempo più o meno lungo alla sua influenza. Basta a chiunque un po' di esperienza di guerra, per rendersi conto di ciò.
D'altra parte il numero di aliquote non dev'essere troppo rilevante, se si vogliono evitare inconvenienti. È già difficile da un quartier generale d'armata il guidare otto aliquote: e il loro numero non dovrebbe mai superare il dieci. In una divisione poi, nella quale i mezzi per tradurre in atto gli ordini sono molto più scarsi, è da ritenersi che siano opportune cifre minori: quattro, al massimo cinque aliquote in

sottordine. Se queste cifre – cinque e dieci – non sono sufficienti, e cioè se dovessero risultarne brigate troppo forti, si dovrebbero inserire comandi di corpo d'armata: ma si deve tener presente che con ciò si dà vita ad un nuovo fattore, il quale abbassa notevolmente tutti gli altri, in una volta.

Ma che cosa è una brigata troppo forte? È cosa abituale il darle una forza fra i 2000 e i 5000 uomini. E per questo secondo limite, vi sono due ragioni: la prima, che una brigata vien considerata come un elemento che possa essere comandato da un uomo solo in modo diretto e cioè nel raggio della sua voce; la seconda, che non conviene lasciar priva d'artiglieria una massa maggiore di truppe, sì che, assegnando elementi di quest'arma, si viene ad avere una unità di ordine diverso.

Comunque, non abbiamo intenzione di perderci in queste sottigliezze tattiche, e neppure vogliamo lasciarci attrarre da discussioni circa il quando, e in quali condizioni, debba avvenire il raggruppamento di tutte e tre le armi in una sola unità: se cioè nelle divisioni forti da 8 a 12 mila uomini, o nei corpi d'armata forti da 20 a 30 mila uomini. Ma anche i più ostinati avversari di questo raggruppamento non vorranno negare che solo con esso si può ottenere l'autonomia di un'unità, e che esso è perciò, per lo meno, molto desiderabile per quelle unità che sono destinate a trovarsi frequentemente isolate in guerra.

Un'armata di 200.000 uomini ripartita in 10 divisioni con la divisione in 5 brigate, avrebbe per ciascuna brigata una forza di 4000 uomini. Non scorgiamo in ciò alcun inconveniente. Vero è che si potrebbe ripartire la stessa armata in 5 corpi d'armata, ciascuno di questi in quattro divisioni, ogni divisione in quattro brigate, nel qual caso la brigata risulterebbe di 2500 uomini. Ma il primo sistema, considerato astrattamente, ci sembra preferibile; giacché, oltre al fatto che nel secondo si ha un gradino di più, cinque aliquote per un'armata sono troppo poche, non la rendono abbastanza snodata; ed infine, 2500 uomini per una brigata sono una forza troppo debole, e così si avrebbero 80 brigate, mentre nel primo caso, con maggiore semplicità, ve ne saranno solo 50. Ogni vantaggio scompare quando si debbano dare ordini a un numero così grande di generali.

E va da sé che, per armate di minor forza, la ripartizione in corpi d'armata è ancora meno opportuna.
Quest'è il punto di vista astratto: ma in singoli casi possono esservi ragioni che inducano a decidere altrimenti. Anzitutto si deve ammettere che, se è possibile guidare 8 o 10 divisioni riunite in pianura, ciò potrebbe divenire forse impossibile in estese posizioni di montagna. Un grande corso d'acqua che dimezzi l'armata rende indispensabile un comandante per ciascuna delle metà: e vi sono centinaia di circostanze locali e individuali nelle quali è d'uopo scostarsi delle regole astratte.
Peraltro, l'esperienza insegna che queste ragioni astratte hanno valore frequentissimamente, e che debbono cedere il passo alle altre molto più raramente di quanto forse non si creda.
Ci permettiamo di chiarire l'importanza di queste considerazioni ancora una volta con un quadro semplice, ponendo l'uno a fianco all'altro, in ciò, i singoli punti scabrosi.
Qualificando come membra di un complesso soltanto quelle che risultano dal primo sistema di ripartizione, e cioè quelle immediate, diciamo:

1. Se un complesso ha un numero troppo scarso di membra, esso non risulta abbastanza snodato;
2. Se il numero delle membra è eccessivo, ciò indebolisce il potere della volontà superiore;
3. Ogni nuovo gradino gerarchico indebolisce l'energia del comando superiore in due modi: per effetto della perdita intrinseca derivante dall'inserzione e per effetto del maggior tempo necessario all'esecuzione dell'ordine.

Tutto ciò fa sì che il numero delle membra affiancantisi debba essere il maggiore possibile; contro a ciò sta solo il fatto che nelle armate non si possono guidare comodamente più di 8-10 aliquote in sottordine, e nelle unità meno elevate non più di 4-6.

2. *Raggruppamento delle varie armi.* Per la strategia, il raggruppamento delle armi nell'ordine di battaglia ha importanza solo per quelle aliquote che, nell'ordine naturale delle cose, spesso debbono assumere uno schieramento nel quale possono essere costrette a combattere da sole. Ora è natu-

rale che le aliquote di primo ordine, e principalmente esse sole, siano destinate ad assumere uno schieramento a sé stante: perché, come avremo occasione di vedere altrove, gli schieramenti a sé stanti derivano per lo più dal concetto e dalle esigenze di un complesso.
E pertanto, a rigor di termini, la strategia richiederebbe il raggruppamento permanente delle armi soltanto per i corpi d'armata, o, se essi non esistono, per le divisioni: mentre per le unità d'ordine minore il raggruppamento dovrebb'essere occasionale, a seconda delle esigenze.
Ma è facile vedere che i corpi d'armata, se hanno forza considerevole e cioè da 30 a 40 mila uomini, di rado si troveranno nel caso di uno schieramento non frazionato: e pertanto, in corpi d'armata di tal natura, è necessario un raggruppamento delle armi nell'ambito delle singole divisioni.
Chi ritenesse trascurabile quanto avviene nel caso di dover distaccare truppe sotto l'impero dell'urgenza, quando si debba assegnare alla fanteria un'aliquota di cavalleria proveniente da un altro punto forse piuttosto lontano (e pur astraendo dalle complicazioni che si verificano in simili casi), dimostrerebbe di non possedere alcuna esperienza di guerra.
L'esatta combinazione delle tre armi, il loro raggio d'azione, il loro grado d'intimità, le modalità di cui si deve tener conto, l'entità della riserva residuale di ciascuna, sono tutti argomenti di puro carattere tattico.

3. *Lo schieramento.* Anche la determinazione delle condizioni di spazio riguardanti le aliquote di un esercito in relazione al suo ordine di battaglia, è questione di natura del tutto tattica, e si riferisce esclusivamente alla battaglia. Vero è che esiste, come è naturale, uno schieramento strategico: ma esso dipende quasi esclusivamente dalle condizioni determinanti e dai bisogni del momento; e quanto in esso è razionale non sta nell'importanza dell'espressione "ordine di battaglia"; e perciò ne tratteremo nel capitolo seguente, sotto il titolo "Schieramento generale dell'esercito".
E pertanto l'ordine di battaglia dell'esercito è la ripartizione e lo schieramento del medesimo in una massa bene ordinata per dare battaglia. Le aliquote sono composte in modo da poter soddisfare facilmente tanto le esigenze strategiche quanto le tattiche del momento, mediante l'impiego di sin-

gole parti tratte dalla massa predetta. Cessate le esigenze del momento, tali parti riprendono il loro posto: e così l'ordine di battaglia diviene il primo gradino e la base fondamentale di quel salutare metodismo che in guerra regola lo strumento a guisa di pendolo, e del quale già abbiamo parlato nel capitolo IV del libro secondo.

VI
Schieramento generale dell'esercito

Dal momento della prima radunata delle forze fino a quello della decisione matura, in cui la strategia ha condotto l'esercito sul punto decisivo e la tattica ha assegnato ad ogni singola aliquota il suo posto ed il suo compito, vi è nella maggior parte dei casi un notevole intervallo di tempo: così pure, da una catastrofe decisiva all'altra.
In tempi passati, questi intervalli di tempo non rientravano, in certo qual modo, nel campo della guerra vera e propria. Basti pensare come Luxemburg si accampava e come marciava. Rammentiamo quel condottiero perché è venuto in fama appunto a causa dei suoi accampamenti e delle sue marce (e quindi egli può essere considerato come l'esponente del suo tempo) e perché noi possiamo sapere di lui, desumendolo dalla *Histoire de la Flandre militaire*, più di quanto non ci sia dato sapere di altri condottieri di quell'epoca.
Il campo veniva assunto normalmente colle spalle in immediata vicinanza di un fiume, o di una palude o di una profonda vallata; il che oggi verrebbe considerato come un'assurdità. La direzione in cui si trovava il nemico aveva così poca influenza sulla determinazione della fronte, che in molti casi le spalle risultavano rivolte verso il nemico, la fronte verso il proprio paese. Questo procedimento, oggi inaudito, riesce comprensibile solo quando si tenga presente, nella scelta del campo, la comodità quale fattore principale e diremmo anzi unico; e quindi solo quando la situazione nel periodo di campo venga considerata come una situazione estranea all'azione bellica, per così dire dietro le quinte,

dove ognuno fa il proprio comodo. Il fatto che, nel porre campo, si appoggiassero sempre le spalle ad un ostacolo, è l'unico provvedimento di sicurezza che si prendesse allora; naturalmente, nel senso della condotta di guerra d'allora, giacché quel concetto non si adattava affatto alla possibilità di esser costretti a combattere in un campo di quel genere. Ciò d'altronde era poco da temersi, giacché i combattimenti si basavano quasi su una reciprova intesa, come in un duello in cui ci si reca ad un appuntamento stabilito con tutti i comodi. Poiché gli eserciti (in parte a causa della numerosa cavalleria, che nel crepuscolo serale del suo splendore veniva considerata specialmente dai Francesi ancor come l'arma principale; in parte a causa del loro pesante ordine di battaglia) non potevano combattere in qualsiasi terreno, ogni qualvolta si era in terreno rotto ci si trovava quasi sotto la protezione di un territorio neutrale; e poiché d'altronde non si sapevano sfruttare le parti rotte del terreno, si preferiva andare incontro all'avversario avanzante per la battaglia. Sappiamo bensì che le battaglie di Luxemburg a Fleurus, a Steenkerken e a Neerwinden furono date secondo un altro spirito: ma questo spirito si estrinsecò proprio allora, sotto quel rinomato condottiero, distaccandosi dai metodi fino ad allora seguìti, e non aveva ancora avuto ripercussione sui metodi di porre campo. I mutamenti nell'arte della guerra derivano invero sempre dalle azioni decisive, e da queste si estendono poi gradatamente a tutto il resto, modificandolo. L'espressione "il va à la guerre", abituale per i partigiani che uscivano per osservare il nemico, dice da sé quanto scarsamente si considerasse stato di guerra la permanenza nei campi.

Non diversamente stavano le cose nei riguardi delle marce, in cui l'artiglieria procedeva del tutto separata dalle altre armi, per poter percorrere strade migliori; e le ali della cavalleria, normalmente, cambiavano posto per poter avere a turno l'onore di costituire ala destra.

Ora, e cioè specialmente dopo le guerre di Slesia, la situazione inerente ai periodi in cui non si combatte è tanto compenetrata dei rapporti col combattimento, che non si può pensare più a considerarla come una cosa a sé stante. Allora nella campagna il combattimento era l'arma propriamente detta, lo stato di non combattimento era soltanto

il manico: il primo era la lama d'acciaio, il secondo non era che l'impugnatura di legno applicata alla lama, sì che il complesso era costituito da elementi eterogenei. Oggi il combattimento è il filo della spada, lo stato di non combattimento ne è il dorso, sì che il complesso deve considerarsi come un metallo di fusione ben riuscita, nel quale non si distingue più bene dove comincia l'acciaio e finisce l'impugnatura.

Questo stato di cose non inerente al combattimento viene ormai determinato in parte dalle norme e dalle disposizioni di servizio che l'esercito ha portato con sé dal tempo di pace, in parte dalle disposizioni tattiche e strategiche del momento. I tre stati in cui le forze possono trovarsi sono gli alloggiamenti, la marcia e l'accampamento: tutti e tre rientrano nel dominio tanto della tattica quanto della strategia, ed entrambe queste, che qui vengono in molti punti a contatto tra loro, sembrano spesso compenetrarsi e lo fanno anzi spesso in realtà, sì che taluni provvedimenti possono considerarsi contemporaneamente d'indole tattica e d'indole strategica.

Vogliamo ora parlare in modo generico di queste tre forme di stato non inerente al combattimento, prima di trattarne in relazione a scopi speciali: ma, per farlo, dobbiamo dapprima considerare lo schieramento generale delle forze, perché esso è in sé d'ordine più elevato e comprensivo di tutte e tre le forme suddette.

Considerando lo schieramento delle forze in modo generico e cioè senza scopi speciali, possiamo concepirlo solo in modo unitario, e precisamente come un complesso destinato ad un'azione comune; giacché ogni deviazione da questa forma semplicissima implicherebbe già, di per sé sola, uno scopo speciale.

Sorge così il concetto di "esercito", sia esso grande o piccolo. Inoltre, quando manca ancora ogni scopo speciale, unico scopo appare il mantenimento dell'esercito in buone condizioni, e in conseguenza, anche la sua sicurezza. Epperò le due condizioni essenziali sono che l'esercito sussista senza particolari svantaggi, e che possa battersi tutto intero senza trovarsi in condizioni particolarmente svantaggiose. Da queste due cause principali derivano i seguenti argomenti riguardanti l'esistenza e la sicurezza dell'esercito:

1. la facilità di vettovagliamento;
2. la facilità di ricovero delle truppe;
3. la protezione del tergo;
4. una zona di terreno libero davanti a sé;
5. la posizione anche in terreno rotto;
6. i punti strategici d'appoggio;
7. una ripartizione opportuna.

Su questi singoli punti diciamo quanto segue:
I due primi inducono a ricercare una regione ben coltivata, grandi città e buone strade, le quali hanno importanza più determinante per il complesso che per il particolare.
Ciò che noi intendiamo per "protezione del tergo", risulta dal capitolo sulle linee di comunicazione. La cosa più naturale e più importante è uno schieramento in senso perpendicolare alla direzione della via principale di ritirata svolgentesi in prossimità dello schieramento.
Circa il quarto punto, non si può certo pretendere che un esercito abbia sul terreno antistante quel dominio che si può invece avere nello schieramento tattico per la battaglia. Ma gli occhi strategici sono l'avanguardia, i nuclei spinti in avanti, gli informatori, ecc.: e a questi, naturalmente, l'osservazione riesce più facile in un terreno libero che in terreno rotto. Il quinto punto non è che una conseguenza del quarto.
I punti strategici d'appoggio si distinguono dai tattici per due proprietà: e cioè pel fatto che non è indispensabile che essi siano a contatto immediato coll'esercito, e che debbono d'altra parte avere estensione maggiore dei punti d'appoggio tattico. Ciò perché, secondo la natura delle cose, la strategia si estrinseca soprattutto in condizioni più vaste di spazio e di tempo, di quanto non faccia la tattica. E quindi, se un esercito si schiera p. es. a distanza di un miglio[1] dalla costa o dalla riva di un corso d'acqua molto importante, si appoggia strategicamente a tali elementi, giacché il nemico non sarà in grado di sfruttare la striscia di terreno intercedente a scopo di aggiramento strategico: per intere giornate e settimane, esso non si avventurerà in quel terreno e non vi compirà movimenti. Per contro, per la strategia un lago che

[1] Miglio tedesco: circa 7 km. (*N. d. T.*).

abbia l'estensione di qualche miglio non può essere considerato come un ostacolo: data l'efficacia della strategia, qualche miglio più a destra o più a sinistra ben raramente può avere importanza. Le piazzeforti divengono punti d'appoggio strategici in proporzione alla loro estensione ed alla sfera di azione a loro inerente per operazioni offensive.
Lo schieramento frazionato dell'esercito è subordinato a scopi ed esigenze speciali, oppure dipende da scopi ed esigenze di carattere generale: qui, non ci può riguardare che il secondo caso.
La prima esigenza di carattere generale è lo spostamento in avanti dell'avanguardia e di altri nuclei necessari all'osservazione.
La seconda è che, quando si tratti di eserciti di forza rilevante, di massima si tengono indietro di alcune miglia le riserve, e perciò ne deriva uno schieramento frazionato.
Infine, la protezione delle due ali dell'esercito richiede di solito particolare schieramento di corpi appositi.
Colla parola "protezione" non si deve intendere che si debba togliere all'esercito un'aliquota per difendere le zone sulle sue ali, affinché questi punti cosiddetti deboli riescano insuperabili al nemico: chi difenderebbe, in tal caso, l'ala dell'ala? Questa specie di schieramento, che è tanto comune, è del tutto privo di buon senso. Le ali di un esercito non sono affatto, solo perché ali, punti deboli del medesimo: giacché anche l'avversario ha ali, e non può mettere a repentaglio le nostre senza esporre le proprie ad un analogo rischio. Solo se le condizioni del nostro esercito divengono sfavorevoli, se l'avversario è a noi superiore, se le comunicazioni del nemico sono migliori delle nostre (vedi capitolo XVI), le nostre ali diverranno punti deboli: ma qui non ci occupiamo di alcun caso particolare, e perciò neppure di quello in cui un corpo d'ala, in connessione con altre combinazioni, è destinato a difendere realmente, nel senso stretto della parola, il terreno sulla nostra ala, giacché anche questo caso non rientra nella categoria delle disposizioni generali.
Ma le ali, anche se non sono parti specialmente deboli, sono peraltro particolarmente importanti, poiché la resistenza nella loro zona, a causa delle possibilità d'aggiramento, non è più tanto semplice quanto può esserlo sulla fronte; i prov-

vedimenti divengono perciò più complicati e richiedono maggior tempo e maggiori preparativi. Per questo motivo, nella generalità dei casi, è sempre necessario proteggere in modo particolare le ali da azioni avversarie impreviste; e ciò si ottiene collo schierare sulle ali masse più forti di quanto sarebbe necessario per il semplice compito d'osservazione. Il respingere queste masse, anche se esse non oppongono una seria resistenza, richiede tanto maggior tempo e tanto maggior spiegamento di forze e di provvedimenti avversari, quanto maggiore è la loro entità, e con ciò si raggiunge lo scopo: ciò che avverrà poi è in connessione coi piani speciali del momento. E pertanto i corpi che costituiscono le ali possono essere considerati come avanguardie laterali, destinate a ritardare l'avanzata del nemico nel terreno adiacente alle ali stesse, e darci il tempo di prendere contromisure.
Se questi corpi debbono ripiegare verso il grosso dell'esercito, e non compiono contemporaneamente un movimento all'indietro, ne consegue naturalmente che essi non debbono essere schierati alla medesima altezza del grosso, bensì alquanto più in avanti, perché una ritirata, anche quando la si effettua senza lasciarsi attrarre a serio combattimento, non può integralmente avvenire in senso laterale allo schieramento.
E perciò da questi intimi motivi inducenti ad uno schieramento frazionato consegue un sistema naturale di quattro o cinque aliquote a sé stanti, a seconda che la riserva rimanga o no presso il grosso.
Allo stesso modo che le considerazioni concernenti il vettovagliamento e il ricovero delle truppe concorrono a determinare lo schieramento complessivo, esse influiscono anche nel determinare lo schieramento frazionato.
I riguardi concernenti questi due argomenti concorrono con le ragioni e con le considerazioni più sopra esposte: si cerca di tener conto dei primi in modo soddisfacente senza trascurare troppo le seconde e viceversa; nella maggior parte dei casi, con un frazionamento in cinque aliquote a sé stanti si eliminano le difficoltà di ricovero e di alloggiamento, senza che occorrano notevoli varianti.
Dobbiamo ancora gettare uno sguardo alle distanze che possono intercedere fra queste aliquote separate, se ci si vuol

mantenere in grado di prestarci reciproco appoggio, e cioè di effettuare un'azione in comune. Ricordiamoci qui di quanto abbiamo detto nei capitoli circa la durata e la decisione del combattimento; nel che non si può addivenire ad alcuna affermazione di carattere assoluto, perché la forza assoluta e la relativa, le armi e il terreno hanno una influenza molto grande ma solo molto generica, e, in pari tempo, occorre fare una media del loro valore.

La distanza dell'avanguardia è la più facile da determinare; poiché essa, nel suo ripiegamento, si dirige verso il grosso, la sua distanza può essere eventualmente anche di una forte giornata di marcia, senza che essa venga costretta a dar battaglia separata. Non converrà peraltro spingerla più in avanti di quanto lo richieda la sicurezza dell'esercito, perché è esposta a danni tanto maggiori quanto più grande è il percorso che deve compiere da sola nel ripiegare.

Circa i corpi laterali, come già abbiamo detto, il combattimento di una divisione normale di otto o diecimila uomini può durare sempre parecchie ore, e magari una mezza giornata, prima di giungere ad una decisione; e perciò non è il caso di nutrir preoccupazioni se si schierano corpi laterali che abbiano la forza di una divisione, a distanza di uno o due miglia dal grosso; e per la medesima ragione, corpi di tre o quattro divisioni possono essere dislocati ad una giornata di marcia, ossia a tre o quattro miglia.

E così, da questo schieramento generale delle forze, basato sulla natura delle cose, in quattro o cinque aliquote e alle distanze suaccennate, deriva una certa metodicità che fraziona automaticamente l'esercito, sempre quando non intervengano in modo decisivo scopi speciali.

Ma, pur presupponendo che ognuna di queste aliquote separate sia in grado di combattere per proprio conto, e che possa venire a trovarsi nella necessità di farlo, non ne consegue affatto che lo schieramento frazionato significhi l'intenzione di attuare combattimenti a sé stanti. La necessità di questo schieramento frazionato altro non è, di massima, che una condizione d'esistenza inerente al tempo. Se il nemico si avvicina per dare una battaglia generale decisiva, la durata strategica è sorpassata, tutti si concentrano nel momento della battaglia, e con ciò hanno termine e scompaiono gli scopi dello schieramento frazionato. Una volta

iniziata la battaglia, cessa ogni considerazione concernente gli alloggiamenti ed il vettovagliamento; l'osservazione verso il nemico, frontalmente e lateralmente, e la diminuzione della sua rapidità d'urto mediante una contropressione moderata hanno già adempiuto ai loro scopi, e tutto ormai si orienta verso la battaglia principale unitaria.
Il miglior criterio del valore dello schieramento è, che il frazionamento debba considerarsi soltanto come un male necessario, e che lo scopo dello schieramento stesso sia il dar battaglia con forze riunite.

VII
Avanguardie e avamposti

Questi due argomenti fanno parte di quelli in cui i fili tattici e gli strategici vengono a riunirsi. Da una parte, si deve annoverarli fra i provvedimenti che dànno al combattimento la sua forma e che assicurano l'esecuzione degli schemi tattici; dall'altra, essi producono frequentemente combattimenti a sé stanti, e a causa della maggiore o minor distanza dal grosso dello schieramento debbono essere considerati come elementi della catena strategica; ed è per l'appunto questo schieramento che ci induce a gettare uno sguardo sugli argomenti in oggetto, ad integrazione del capitolo precedente.
Ogni corpo di truppe che non sia completamente pronto a combattere ha bisogno di un elemento antistante, per rendersi conto dell'avvicinarsi del nemico prima di poterlo vedere materialmente e risentirne l'influsso diretto: giacché il campo visuale, in massima, non supera di molto il raggio d'efficacia delle armi. Che cosa sarebbe, infatti, un uomo il cui occhio nulla potesse scorgere al di là della lunghezza delle proprie braccia? Gli avamposti sono gli occhi dell'esercito, come già abbiamo detto: ma il bisogno non è sempre identico, ha una propria gradazione. La forza e l'estensione frontale, il tempo, il luogo, le circostanze, il modo di condurre la guerra e persino il caso, influiscono su tale gradazione; e quindi non dobbiamo meravigliarci se l'impiego dell'avanguardia e degli avamposti, nella storia militare, non risulti secondo linee direttive determinate e semplici, od appaia quasi irregolare nella maggior parte dei casi.

Vediamo infatti, talvolta, la sicurezza dell'esercito affidata ad un determinato corpo d'avanguardia, tal altra ad una lunga linea di singoli avamposti; talora riscontriamo l'uno e l'altro provvedimento, oppure non si riscontra nessuno dei due; talvolta l'avanguardia è una sola per più colonne avanzanti, tal altra ogni colonna ha un'avanguardia propria. Tentiamo di chiarire l'argomento, per veder poi se sia possibile inquadrarlo in pochi tratti fondamentali per l'impiego.
Se le truppe sono in movimento, un nucleo più o meno forte costituisce l'avanguardia; la quale, in caso di ripiegamento, diviene retroguardia. Se le truppe sono in acquartieramenti o accampamenti, sono protette da una estesa linea di deboli posti, e cioè da avamposti. È nell'ordine naturale delle cose, che quando si sta fermi si possa, o si debba, coprire uno spazio maggiore di quando si è in movimento: sì che nell'uno dei due casi sorge in sé il concetto di una linea di posti, e nell'altro, quello di un corpo riunito.
Tanto l'avanguardia quanto gli avamposti hanno una propria gradazione di forza interna, da un considerevole corpo composto di tutte le armi, fino ad un reggimento di ussari, e da una linea difensiva forte e trincerata, composta da elementi di tutte le armi, fino alle semplici gran guardie e piccoli posti distaccati in avanti dall'accampamento. E pertanto l'efficacia di questi elementi antistanti va dalla semplice osservazione fino alla resistenza; e questa resistenza è atta non solo a procacciare al corpo protetto il tempo che gli è necessario per divenir pronto a battersi, ma altresì a costringere il nemico a rivelare prematuramente i propri intendimenti e provvedimenti, e in conseguenza è anche atta ad accrescere notevolmente l'efficacia dell'osservazione.
E quindi, a seconda che il corpo di truppe ha bisogno di maggiore o minor tempo, a seconda che la sua resistenza tiene più o meno conto dei provvedimenti particolari presi dal nemico e vien regolata in rapporto ad essi, tanto maggiore forza debbono avere l'avanguardia o gli avamposti.
Federico il Grande, che può essere definito come il condottiero più pronto di tutti a dar battaglia, e che guidava il proprio esercito alla battaglia quasi col semplice comando a voce, non aveva bisogno di avamposti forti. E perciò lo vediamo sempre accamparsi in grande vicinanza del nemico, e provvedere alla propria sicurezza senza un grande appa-

rato di forze, ora con un reggimento di ussari, ora con un battaglione, o con gran guardie o piccoli posti distaccati dall'accampamento. Nelle marce, qualche migliaio di cavalieri, appartenenti per lo più alle ali della prima schiera, costituivano l'avanguardia; ed essi, al termine della marcia, rientravano al loro posto normale. Di rado si riscontra un corpo distaccato in avanguardia permanente.
Quando un piccolo esercito opera sempre col peso di tutta la sua massa e con grande rapidità d'urto, e intende valorizzare il suo più elevato grado d'addestramento e di condotta decisa e risoluta, quasi tutto deve avvenire, per l'appunto come nel caso di Federico il Grande contro Daun, "sous la barbe de l'ennemi ». Uno schieramento arretrato, con sistema d'avamposti sproporzionato, lo priverebbe completamente della propria superiorità. Il fatto che errori ed esagerazioni possano produrre talvolta una battaglia come quella di Hochkirch non infirma affatto il procedimento; anzi, si deve riconoscere in quel Re la sua maestria appunto perché, in tutte le guerre di Slesia, non vi è che *una sola* battaglia di Hochkirch.
Invece vediamo Napoleone, al quale non mancava davvero né un esercito solido né lo spirito di decisione, avanzar quasi sempre con una forte avanguardia. Le cause di ciò sono due. La prima sta nel mutamento nella tattica: non si conduce più l'esercito, come un tutto unico, nella battaglia mediante un semplice comando a voce, sì che le cose si svolgano poi, con abilità e prodezza maggiori o minori, in modo simile ad un grande duello. Si adattano invece le proprie forze maggiormente alle caratteristiche del terreno ed alle circostanze; dall'ordine di battaglia e poi dalla battaglia scaturisce un complesso costituito di varie membra. Ne consegue che dalla semplice decisione si passa ad un piano completo e coordinato, e dalla parola di comando si passa ad ordini più o meno lunghi. A ciò occorrono tempo e dati.
La seconda causa sta nella grande forza dei nuovi eserciti: Federico guidava alla battaglia 30-40.000 uomini; Napoleone, da 100 a 200.000.
Abbiamo scelto questi due esempi, perché di questi due condottieri si può senz'altro presumere che non abbiano adottato procedimenti così importanti senza buone ragioni. In complesso, l'impiego dell'avanguardia e degli avamposti,

nel periodo più vicino a noi, non ha subito notevoli varianti; ma nelle guerre di Slesia non tutti si attennero ai procedimenti di Federico il Grande, come vediamo avvenire per gli Austriaci, che si valevano di un sistema di avamposti molto più forte e distaccavano molto più frequentemente un corpo in avanguardia, a ciò indotti dalla loro strategia e dalle loro condizioni. E così, troviamo differenze anche nelle guerre più recenti; anche i marescialli francesi, Macdonald in Slesia, Oudinot e Ney nella Marca tedesca, avanzano con eserciti di 50-60.000 uomini senza proteggersi con un corpo d'avanguardia.
Finora abbiamo parlato soltanto della varia forza delle avanguardie e degli avamposti; ma vi è ancora un altro fattore di cui dobbiamo renderci conto. E cioè: un esercito, quando avanza o retrocede su una determinata estensione in larghezza, può avere un'avanguardia o una retroguardia comune a tutte le colonne affiancate, oppure una speciale per ogni singola colonna. Per chiarire questo argomento, dobbiamo ragionare nel modo seguente:
In sostanza, l'avanguardia, quando esiste un corpo al quale questa denominazione si applichi in modo particolare, è destinato soltanto a dar sicurezza al grosso avanzante al centro. Se questo procede su più strade ravvicinate l'una all'altra, che possono essere percorse anche dal corpo d'avanguardia e in conseguenza esser protette, le colonne laterali non hanno, naturalmente, alcun bisogno particolare di protezione.
Ma i corpi che avanzano a grandi intervalli, come se fossero in realtà separati, debbono provvedere da sé alla propria protezione. Anche i corpi del grosso situato al centro, che a causa dello sviluppo occasionale delle strade vengano a trovarsi troppo distanziati dal centro propriamente detto, hanno un analogo bisogno. E quindi essi avranno tante avanguardie, quante sono le masse affiancate costituenti l'esercito avanzante. Naturalmente ognuna di queste avanguardie sarà molto più debole di quanto non sarebbe una comune a tutte le masse; ciascuna avanguardia apparterrà piuttosto alla serie dei provvedimenti d'indole tattica, e mancherà completamente di avanguardia nel quadro strategico. Ma se la massa principale, centrale, ha per avanguardia un corpo molto più forte degli altri, esso dovrà considerarsi come

avanguardia del complesso, e tale sarà sotto molti punti di vista.

Ma che cosa può indurre a fornire al centro un'avanguardia molto più forte di quelle per le ali? Le tre ragioni seguenti:

1. perché al centro, normalmente, avanza una massa maggiore di truppe;
2. perché, evidentemente, la zona centrale del terreno sul quale l'intero esercito avanza, è pur sempre la parte più importante di tutto quel terreno; tutti gli schemi d'operazione si riferiscono di massima a tale zona, e quindi, di solito, anche il campo di battaglia è più vicino ad essa di quanto non lo siano le ali;
3. perché un corpo spinto avanti al centro, pur non potendo proteggere direttamente le ali come farebbero avanguardie a loro proprie, contribuisce peraltro notevolmente alla loro sicurezza. D'invero, il nemico non può nei casi normali sfilar davanti ad un corpo di tal natura, ad una certa distanza, per intraprendere alcunché d'importante contro un'ala; altrimenti si esporrebbe ad essere attaccato sul fianco o alle spalle. E se pure questa costrizione esercitata sull'avversario dal corpo avanzante davanti al centro non è sufficiente a conferire completa sicurezza ai corpi laterali, essa vale ad eliminare una serie di eventualità, sì che queste non debbano più incombere, quale minaccia, sui corpi laterali.

E quindi l'avanguardia del centro, se è molto più forte di quella delle ali, e cioè se consta di un corpo speciale destinato a compiti d'avanguardia, non ha più soltanto lo scopo di proteggere da una sorpresa le truppe retrostanti, bensì agisce come un corpo distaccato in avanti nel quadro strategico.

L'utilità di un corpo di tal natura si riferisce ai seguenti scopi, che divengono altresì determinanti per il suo impiego:

1. nei casi in cui le nostre disposizioni richiedano molto tempo, garantire una forte resistenza, render più cautelata l'avanzata dell'avversario e quindi accrescere l'efficacia di un'avanguardia normale;

2. se il grosso dell'esercito è molto numeroso, poter tenere alquanto più indietro tale massa non completamente pronta a battaglia, e mantenersi con un corpo mobile in vicinanza del nemico;

3. se anche altre ragioni ci costringono a mantenere la nostra massa principale a notevole lontananza dal nemico, avere un corpo ad esso vicino, per osservarlo.
L'idea che un debole posto d'osservazione, un semplice nucleo di partigiani possa servire ugualmente bene a tale compito, appare illogica, quando si rifletta alla facilità collà quale quel nucleo può essere respinto, e quanto siano altresì scarsi, in confronto ai mezzi d'osservazione di un corpo rilevante, i suoi mezzi;

4. nell'inseguimento dell'avversario. Con un corpo d'avanguardia al quale venga assegnata la maggior parte della cavalleria, ci si può muovere più rapidamente che col complesso delle forze, ed essere pronti la sera tardi sul posto e la mattina presto;

5. infine, nella ritirata, quale retroguardia, può essere impiegato nella difesa della linea più importante del terreno. Anche in questo riguardo, il centro ha particolare importanza. A prima vista, sembra invero che una simile retroguardai debba sempre essere in pericolo di venire avviluppata sulle ali: ma non si deve dimenticare che il nemico, anche se si fosse già spinto alquanto in avanti sulle ali, deve pur sempre effettuare ancora il percorso verso il centro, se vuol diventare realmente pericoloso per quest'ultimo, e che quindi la retroguardia del centro può sempre tener testa per qualche tempo, pur mantenendosi in movimento. Invece, diventa subito preoccupante il fatto che il centro si arretri più rapidamente delle ali: ne deriva subito l'impressione di uno scompiglio, il che è già cosa dannosa. Il bisogno di concentrarsi non è mai così forte, e non è mai così sentito da tutti, quanto nelle ritirate. Le ali, in definitiva, son sempre destinate a convergere di nuovo verso il centro; e se le esigenze dell'alloggiamento e le strade costringono ad un ripiegamento su estesa fronte, il movimento termina normalmente con uno schieramento addensato verso il centro. A queste considerazioni aggiungiamo anche quella che il nemico, normalmente, avanza al centro col proprio grosso, ed ivi esercita la sua pressione principale incalzante: e ci convinceremo che la retroguardia del centro ha particolare importanza.

Ne consegue che lo spingere avanti un corpo speciale in

avanguardia è opportuno in tutti i casi in cui si verifica uno dei fatti suaccennati. Essi vengono ad eliminarsi se il centro non è più forte, in fatto di truppe, delle ali, come ad esempio avvenne per Mcdonald quando nel 1813 avanzò in Slesia contro Blücher, e a questi quando mosse verso l'Elba. Entrambi avevano tre corpi d'armata, che normalmente avanzavano in tre colonne affiancate, su strade differenti; e quindi non troviamo menzionata, né per l'uno né per l'altro, alcuna avanguardia.
Ma questo dispositivo in tre colonne ugualmente forti è, in parte, poco raccomandabile, così come per un intero esercito è molto inopportuna la ripartizione in tre aliquote, come abbiamo detto nel V capitolo del libro terzo.
Nello schieramento del complesso con un centro e due ali da esso separate, che nel capitolo precedente abbiamo detto essere il più naturale purché non vi siano scopi speciali, secondo l'idea più semplice si troverà un corpo d'avanguardia davanti al centro, e quindi davanti alla linea delle ali; ma poiché i corpi laterali, in sostanza, hanno per i fianchi compiti analoghi a quelli dell'avanguardia per la fronte, avverrà molto spesso che essi si trovino su una medesima linea con questo, e magari ancor più in avanti, se le speciali circostanze lo consiglieranno.
Quanto alla forza dell'avanguardia, vi è poco da dire in proposito, giacché ormai è consuetudine generale di costituirla con una o più delle aliquote di prima schiera in cui il complesso è ripartito, e rinforzarla con una parte della cavalleria; e quindi, un corpo d'armata se l'esercito è suddiviso in tali unità, una o più divisioni se manca l'anello corpo d'armata.
È facile vedere che, anche in questo riguardo, è vantaggioso avere molte aliquote.
La distanza alla quale si deve spingere in avanti l'avanguardia dipende unicamente dalle circostanze. Possono darsi casi in cui convenga spingerla a più di una giornata di marcia dal grosso, e casi in cui debba essere a distanza minore. Se, nella maggior parte dei casi, la teniamo a distanza fra uno e tre miglia, ciò dimostra che il bisogno richiede per lo più tale distanza, senza peraltro che se ne possa dedurre una regola sulla quale doversi basare.
Nelle considerazioni fatte sinora, abbiamo perduto del tutto

di vista gli avamposti: dobbiamo perciò dirne qualche cosa. Nel dire, come abbiamo fatto, che gli avamposti corrispondono a truppe ferme, e l'avanguardia a truppe in marcia, abbiamo voluto ricondurre i concetti alla loro origine, e separarli momentaneamente: ma è chiaro che, se si volesse attenersi strettamente alla parola, ne deriverebbe poco più di una distinzione pedantesca.

Se un esercito in marcina sosta alla sera per riprendere il movimento nel mattino successivo, naturalmente deve farlo anche l'avanguardia, fornendo ogni volta avamposti per sé e per il complesso, senza che perciò un'avanguardia si trasformi in semplici avamposti. Se questi debbono essere considerati in contrasto col concetto di un'avanguardia, ciò può avvenire solo quando la maggior parte delle truppe destinate in protezione si scompone in singoli posti, sì che rimanga una forza molto scarsa, o quasi nulla, riunita: ed in tal caso predomina il concetto di una lunga linea di posti, in confronto a quello di un corpo concentrato.

Quanto più breve è il tempo in cui si sosta, tanto meno occorre che la protezione sia completa; il nemico, da un giorno all'altro, non ha neppur modo di rendersi conto di ciò che è protetto e di ciò che non lo è. Quanto maggiore è il tempo predetto, tanto maggiori debbono essere l'osservazione e la protezione di tutti i punti accessibili. Di massima, quindi, l'avanguardia si estenderà tanto maggiormente nel senso di divenire una linea di posti, quanto maggiore sarà la durata della sosta. Il trasformarsi completamente in una linea di tale specie, o il mantenere il concetto di un corpo concentrato, dipende principalmente da due circostanze: la prima è la vicinanza dell'esercito avversario, la seconda è la natura del terreno.

Se gli eserciti, in proporzione alla loro estensione frontale, sono molto ravvicinati, spesso non potrà più esser dislocato nello spazio intermedio un corpo d'avanguardia, ed essi potranno avere sicurezza soltanto da una serie di piccoli posti. Soprattutto, un corpo concentrato, non potendo proteggere bene direttamente tutti gli accessi, avrà bisogno di maggior tempo e spazio per far sentire la propria influenza; e quindi, nei casi in cui un esercito assuma una grande estensione frontale, come avviene nel caso di alloggiamenti, sarà necessaria una distanza considerevole dal nemico, affinché un

corpo concentrato e fermo possa proteggere gli accessi: alloggiamenti invernali quindi, ad esempio, vengono protetti per lo più da un cordone di avamposti.
La seconda circostanza è la natura della regione; così, quando una forte linea naturale dà modo di costituire con scarse forze una forte linea di posti, converrà sfruttarla.
Infine, anche nei quartieri d'inverno la rigidezza della stagione può indurre a distendere il corpo d'avanguardia in una linea di posti, giacché ciò facilita il loro ricovero.
Si riscontra, compiutamente sviluppato, l'impiego di una linea rinforzata di avamposti nell'esercito anglo-olandese nei Paesi Bassi durante la campagna invernale 1794-1795, in cui la linea di difesa venne costituita con brigate di tutte le armi distese in singoli posti, e con una riserva in appoggio. Scharnhorst, che era con quell'esercito, ha adottato quel sistema nel 1807 nella Prussia orientale per l'esercito prussiano, sulla Passarge; ma in tempi più vicini a noi un impiego di tal natura si è visto raramente, soprattutto perché le guerre erano ricche di movimenti. Ma anche quando l'occasione di adottarlo era favorevole, lo si è trascurato; esempio, Murat a Tarutino. Una maggiore estensione della sua linea di difesa gli avrebbe evitato di perdere una trentina di cannoni in un combattimento d'avamposti.
Non si deve misconoscere che, quando le circostanze vi contribuiscono, da quel metodo si possono trarre grandi vantaggi: abbiamo intenzione di parlarne altrove.

VIII
Modi di azione dei corpi spinti in avanti

Abbiamo visto testé, come ci si riprometta la sicurezza di un esercito dall'influenza che l'avanguardia e i corpi laterali esercitano sul nemico avanzante. Questi corpi sono sempre da ritenersi molto deboli, non appena entrano in combattimento col grosso dell'esercito avversario, e perciò ci è necessario esaminare partitamente come essi possano adempiere al loro compito senza che dalla sproporzione di forze abbiano a conseguire forti perdite.
Compito di questi corpi è osservare il nemico e ritardarne l'avanzata.
Già per il solo primo scopo, un piccolo nucleo non potrebbe far gran che: sia perché può esser facilmente respinto, sia perché i suoi mezzi, e cioè i suoi occhi, non possono veder molto lontano.
L'osservazione deve tuttavia anche avere un grado più elevato: il nemico deve spiegarsi con tutte le sue forze davanti a tali corpi, e rivelare non solo l'entità di dette forze ma altresì i suoi intendimenti.
All'uopo basterebbe il semplice fatto della loro esistenza, ed essi avrebbero soltanto bisogno di attendere ciò che si dispone a fare il nemico per ricacciarli: indi, iniziare il loro ripiegamento.
Ma essi debbono altresì ritardare l'avanzata dell'avversario: ed a ciò occorre, da parte loro, un certo grado di resistenza. Come si possono concepire contemporaneamente quest'attesa fino all'ultimo momento e questa resistenza, senza che uno di questi corpi si esponga al pericolo permanente di sottostare a gravi perdite? Precipuamente col presumere che an-

che l'avversario proceda con un'avanguardia lanciata innanzi, e quindi non possa estrinsecare subito la potenza avviluppante e soverchiante del proprio complesso. Se anche la sua avanguardia già inizialmente è preponderante in confronto al nostro corpo avanzato, ed anche, se l'esercito avversario è più vicino alla propria avanguardia di quanto non sia il nostro alla sua e quindi è in grado di sostenere con tutte le proprie forze l'attacco della sua avanguardia, sta però il fatto che questa prima fase, in cui il nostro corpo avanzato ha a che fare con l'avanguardia avversaria e cioè all'incirca con forze uguali alle proprie, garantisce già un certo guadagno di tempo e consente di osservare per qualche tempo l'avanzarsi dell'avversario, senza mettere a repentaglio la propria ritirata.
Ma anche una certa qual resistenza che un corpo avanzato opponga in una posizione adatta non produce tutti gli inconvenienti che, in altri casi, si potrebbero presumere in base alla sproporzione di forze. Il pericolo principale, nella resistenza contro un nemico preponderante, sta sempre nella possibilità di essere aggirati e di esser posti in grave crisi da un attacco avviluppante: ma questo pericolo nella situazione prospettata è di massima molto attenuato, perché colui che avanza non sa mai con esattezza quale appoggio possa esser dato, al corpo attaccato, dall'esercito retrostante in relazione alla sua maggiore o minore vicinanza; e potrebbe perciò rischiare di far cadere tra due fuochi le proprie colonne aggiranti o avvolgenti. Ne consegue che chi avanza mantiene le proprie singole colonne dal più al meno ad una medesima altezza, e solo quando si è reso esattamente conto della situazione del proprio avversario, comincia con prudenza e in modo guardingo ad aggirare l'una o l'altra ala. Questo tasteggiamento e questa prudenza rendono possibile, al nostro corpo spinto in avanti, di sottrarsi a tempo al pericolo. La durata della reale resistenza del nostro corpo avanzato, contro l'attacco frontale e contro l'inizio di un aggiramento, dipende soprattutto dalla natura del terreno e dalla vicinanza delle truppe che possono dargli appoggio. Se questa resistenza viene prolungata eccessivamente, o per incomprensione della situazione o per spirito di sacrificio a pro' del guadagno di tempo da parte del grosso, ne conseguiranno notevoli perdite.

In casi rarissimi, e cioè soltanto quando una linea naturale importante offre modo di realizzare una vera resistenza, mediante combattimento, la resistenza potrebbe avere importanza rilevante in fatto di guadagno di tempo; mentre invece la durata della piccola battaglia che il corpo in questione potrebbe sostenere, considerata di per sé sola, difficilmente produrrebbe un guadagno di tempo sufficiente. Questo risulta nel triplice modo inerente alla natura delle cose, e cioè:

1. per effetto della prudenza e quindi della lentezza dell'avanzata avversaria;
2. per effetto della durata della resistenza propriamente detta;
3. per effetto della ritirata del corpo.

Tale ritirata dev'essere attuata colla massima lentezza consentita dai riguardi per la sicurezza. Quando il terreno si presta a nuovi schieramenti, si dève sfruttarlo, giacché ciò costringe il nemico a prender nuove disposizioni per l'attacco e l'aggiramento, e quindi a perder tempo. Fors'anche, nelle nuove posizioni, si potrà accettare un vero combattimento. Si vede dunque che la resistenza di combattimento e il movimento in ritirata sono intimamente fusi, e che quanto vien sottratto al tempo, in fatto di durata dei combattimenti, può esser compensato dal rinnovare le resistenze.
Quest'è il modo di resistere d'un corpo spinto in avanti. Il risultato dipende soprattutto dalla forza del corpo stesso e dalla natura del terreno; indi dalla lunghezza del percorso che deve compiere, ed infine dall'aiuto e dal sostegno che potrà ricevere e trovare da parte delle truppe del grosso. Un corpo di piccola entità, anche se i rapporti di forza coll'avversario non sono molto sfavorevoli, non potrà resistere tanto a lungo quanto un corpo di forze rilevanti: giacché le masse col loro aumentare hanno bisogno di maggior tempo per sviluppare completamente la loro azione, qualunque ne sia la natura. In una regione di montagna, già la marcia, di per sé, richiede maggior tempo, la resistenza nelle singole posizioni successive si prolunga ed è più scevra di pericoli, e ad ogni passo, per così dire, si trovano occasioni per rinnovarla.
La distanza alla quale è stato spinto il corpo distaccato in avanti accresce in proporzione diretta la durata della sua

ritirata, e quindi il guadagno assoluto di tempo della sua resistenza: ma poiché tale corpo, a causa della sua situazione, non può offrire che una resistenza relativa, e non può esser efficacemente appoggiato da tergo, esso impiegherà per il proprio ripiegamento un tempo relativamente più breve di quello che avrebbe impiegato anche su un percorso minore, se si fosse trovato più vicino al grosso retrostante. Il sostegno e l'appoggio che il corpo in questione può trovare, influirà naturalmente sulla durata della sua resistenza; giacché i riguardi di prudenza indispensabili nella ritirata vanno sempre a scapito della durata predetta.
Il tempo che vien guadagnato per effetto della resistenza del corpo avanzato varia notevolmente, se il nemico appare davanti ad esso solo nella seconda metà della giornata; in tal caso di massima si guadagna maggior tempo, perché difficilmente l'avversario profitterà della notte per continuare l'avanzata.
Ed è per questo che nel 1815 il I corpo prussiano, comandato dal generale Ziethen nella sua forza di 30.000 uomini, avendo contro di sé Napoleone con 120.000 uomini ed operando sul percorso Charleroi-Ligny, di appena due miglia, poté far guadagnare più di 24 ore all'esercito prussiano a pro' del suo concentramento. Infatti Ziethen fu attaccato il mattino del 15 giugno verso le 9, e la battaglia di Ligny cominciò il 16 verso le due del pomeriggio. Peraltro il corpo di Ziethen subì perdite rilevanti: 5-6 mila uomini fra morti, feriti e prigionieri.
Se teniamo conto dell'esperienza, si potrebbe stabilire il seguente risultato, quale caposaldo per considerazioni in argomento.
Una divisione rinforzata da cavalleria, di 10-12 mila uomini circa, spinta in avanti di una giornata di marcia (3-4 miglia), in un terreno di tipo normale che non offra appigli molto forti, potrà arrestare l'avversario – compreso il tempo per il movimento di ritirata – all'incirca per un tempo di una volta e mezzo in confronto a quello che si sarebbe guadagnato mediante il semplice movimento avversario di marcia attraverso la regione in cui si compie la ritirata. Se invece la divisione è stata spinta in avanti soltanto di un miglio, l'arresto imposto al nemico potrà essere forse di tempo triplo in confronto a quello corrispondente alla semplice marcia.

E quindi, nel caso di 4 miglia, corrispondenti di massima a dieci ore di marcia, si potrà calcolare su 15 ore, a cominciare dal momento in cui il nemico si presenta in forze disposto davanti alla divisione fino a quello in cui esso sarà in grado di attaccare il grosso del nostro esercito. Per contro, se l'avanguardia è in avanti di un solo miglio, il tempo intercedente fino al momento in cui il nostro esercito potrà essere attaccato sarà da presumersi più lungo di tre o quattro ore, e quindi del doppio; giacché il tempo occorrente all'avversario per sviluppare i suoi primi provvedimenti contro l'avanguardia sarà il medesimo, e la durata della resistenza di tale avanguardia nella posizione iniziale sarà eziandio maggiore di quanto non avvenga in una posizione in avanti.
Ne consegue che il nemico nel primo caso difficilmente potrà attaccare il grosso dell'esercito nello stesso giorno in cui respinge l'avanguardia; e l'esperienza ce lo conferma, in massima. Anche nel secondo caso il nemico deve respingere la nostra avanguardia, per lo meno entro la prima metà della giornata, se vuol trovare ancora il tempo per dar battaglia al grosso.
Giacché, nel primo caso considerato, la notte ci viene in aiuto, si comprende come un'avanguardia spinta molto in avanti ci faccia guadagnare assai maggior tempo.
Circa i corpi dislocati lateralmente ad un esercito, e dei quali abbiamo definito i compiti, il loro procedimento nella maggior parte dei casi sarà in correlazione, dal più al meno, con le condizioni della zona di impiego immediato. Il criterio più semplice è quello di considerarli come un'avanguardia distaccata lateralmente all'esercito e che, spinta anch'essa alquanto in avanti, ripiega sul grosso seguendo una direzione obliqua.
Poiché questi corpi non si trovano proprio sul davanti dell'esercito e quindi non possono esser « raccolti » dal medesimo su ambo i fianchi come avviene invece di massima per un'avanguardia propriamente detta, il pericolo cui essi sono esposti sarebbe maggiore. Sta peraltro il fatto che la forza d'urto avversaria sui punti estremi laterali, nella maggior parte dei casi, si attenua anch'essa; e, nella peggiore ipotesi, questi corpi hanno spazio per sottrarsi senza mettere il grosso dell'esercito in pericolo, come avverrebbe invece se un'avanguardia cedesse troppo presto.

E quindi il risultato finale è che i corpi spinti in avanti esplicano la loro efficacia non tanto mediante tensione vera e propria delle loro energie, quanto per il semplice fatto della loro esistenza, e non tanto per effetto del combattimento che possono realmente sostenere, quanto in conseguenza dei combattimenti che potenzialmente potrebbero produrre. Essi non inceppano mai il movimento necessario, ma lo moderano e debbono regolarlo a guisa di pendolo regolatore, affinché si sia in grado di considerarli come elementi di calcolo.

IX
Accampamenti [1]

Consideriamo le tre condizioni in cui si trova l'esercito all'infuori dello stato di combattimento, solo dal punto di vista strategico, e cioè in quanto lo richiedano il luogo, il tempo e l'entità delle forze. Tutti gli argomenti che si riferiscono alle disposizioni in tema di combattimento ed al passaggio allo stato di combattimento rientrano nel campo della tattica.

Il dispositivo di schieramento negli accampamenti, nel quale comprendiamo ogni dispositivo all'infuori degli alloggiamenti, sia sotto tenda, sia in baracche, sia infine in campo libero, è del tutto rispondente, strategicamente, al combattimento prodotto dal dispositivo stesso. Non lo è sempre tatticamente, perché per ragioni varie la posizione per gli accampagenti può essere scelta in modo alquanto diverso dal campo di battaglia prescelto. Avendo noi già detto quanto era necessario circa lo schieramento dell'esercito, e cioè circa il posto incombente alle singole aliquote, anche gli accampamenti ci dànno materia ad una considerazione d'indole storica.

In tempi passati, e cioè prima che gli eserciti assumessero grande entità, le guerre erano divenute continuative, con fasi connesse l'una all'altra; e, fino alla Rivoluzione francese, gli eserciti alloggiavano sempre sotto tende; quest'era la loro condizione normale. Col sopravvenire della buona stagione abbandonavano gli alloggiamenti, per riprenderli quando

[1] Più letteralmente e genericamente "campi" nel senso di "modo di porre campo" (Lager). (*N. d. T.*).

giungeva l'inverno. I quartieri d'inverno debbono esser considerati in certo qual modo come uno stato di "vera guerra", anche se in essi le forze si neutralizzavano e tutto il meccanismo d'orologeria bellica si arrestava. I "quartieri di ristoro" precedenti i quartieri d'inverno propriamente detti ed altri accantonamenti per breve tempo e in zone ristrette erano condizioni transitorie ed eccezionali.
Non è quindi il caso di discutere come quella neutralizzazione regolare e volontaria delle forze potesse connettersi, e tuttora si connetta, con lo scopo e con l'essenza della guerra; ne parleremo più tardi, limitandoci ora a constatare il fatto.
Dalle guerre della Rivoluzione francese in poi gli eserciti hanno abbandonato del tutto le tende, a causa del grande bagaglio che esse producevano. Da un lato, si preferisce avere 5000 uomini in più di cavalleria, per un esercito di 100.000 uomini, che i 6000 cavalli per il trasporto delle tende ad esso corrispondenti, oppure avere un paio di centinaia di cannoni in più; dall'altro, data l'estensione e la rapidità dei movimenti richiesti dalla condotta di guerra, questo bagaglio è un impaccio ed è poco utile.
Ne sono derivati tuttavia due inconvenienti: un maggior logorio delle forze ed un maggiore impoverimento del paese.
Per quanto scarsa possa essere la protezione offerta da un tetto costituito da tela di cattiva qualità, non si può a meno di ammettere che, a lungo andare, le truppe risentano dannosamente della sua mancanza. Se si tratta di un giorno o due, la differenza è poca, giacché una tenda protegge solo in modo incompleto contro il vento, il freddo e l'umidità o la pioggia; ma questa piccola differenza diviene importante quando si ripete per due o trecento volte in un anno. Ne conseguono, naturalmente, forti perdite per malattie.
È superfluo soffermarci sulle conseguenze della mancanza di tende, nei riguardi dei danni prodotti al paese.
E pertanto si dovrebbe presumere che l'eliminazione dell'attendamento, a causa di questi due inconvenienti, abbia indebolito di nuovo l'essenza della guerra, se pure sotto un nuovo punto di vista. Se ne deduce che si dovrebbe ricorrere più spesso e più a lungo agli acquartieramenti, e che per la mancanza di materiali d'accampamento si dovrebbe rinunziare ad assumere taluni schieramenti che in grazia dell'attendamento risulterebbero attuabili.

E così sarebbe infatti avvenuto se la guerra nella medesima epoca non avesse subìto un enorme mutamento, il quale ha assorbito in sé queste piccole influenze secondarie.
Il fuoco è divenuto così travolgente, l'energia di azione è divenuta così straordinaria, che sono scomparsi anche quei periodi regolari di riposo, e tutte le energie, con potenza incessante, sono tese verso la decisione, di cui parleremo nel libro nono.[1]
E quindi, in queste condizioni, non si può più parlare di varianti derivanti nell'impiego delle forze dall'eliminazione delle tende. Ci si accampa in casolari o a cielo scoperto, senza alcun riguardo al tempo atmosferico, alla stagione ed al terreno, come vien richiesto dallo scopo e dal piano generale per il complesso delle forze.
Vedremo in seguito se quest'energia potrà essere mantenuta in ogni tempo ed in qualsiasi circostanza. Quando essa non venga mantenuta, certo la mancanza di tende potrà avere qualche influenza sulla condotta di guerra. Ma è molto dubbio che quest'influenza possa mai divenire così forte da indurre a ripristinare l'attendamento, perché una volta infrante per l'elemento bellico barriere molto più serie, la guerra potrà bensì periodicamente ritornare, per qualche tempo e in talune concezioni, nelle ristrette barriere d'altri tempi, ma di quando in quando si scatenerà di nuovo con tutta la potenza della sua natura. E pertanto, le istituzioni permanenti per gli eserciti possono essere commisurate solo a tale stregua.

[1] Questo libro non è stato poi scritto. (*N. d. R.*).

X
Marce

Le marce altro non sono se non un passaggio da uno schieramento ad un altro; e in esse sono insite due condizioni.
La prima è la comodità delle truppe, affinché non si logorino invano energie che possono essere utilmente impiegate; la seconda è l'esattezza dei movimenti, affinché rispondano pienamente al loro scopo. Se si volesse far marciare 100.000 uomini su una sola colonna, e cioè su *una sola strada*, senza intervalli di tempo, la coda della colonna non giungerebbe mai all'obbiettivo contemporaneamente alla testa; o avanzerebbe con una lentezza eccessiva, oppure la massa si dissolverebbe come un getto d'acqua in singole gocce, e questa dissoluzione, insieme con lo strapazzo eccessivo che la lunghezza della colonna produce nei reparti più arretrati, darebbe ben presto luogo a disordine generale.
Da questo limite estremo, discendendo in qua verso cifre minori, la marcia diverrà tanto più facile e precisa, quanto minore è l'entità delle truppe procedenti su una sola colonna. Ne consegue la necessità di un frazionamento, che nulla ha di comune col frazionamento riguardante uno schieramento frazionato; sì che la ripartizione in colonne di marcia, pur derivando genericamente dallo schieramento, non ne è conseguenza diretta in tutti i casi. Una forte massa di truppe che si vuole schierare riunita in un determinato punto deve essere necessariamente frazionata nella marcia: ma anche quando è uno schieramento frazionato che induce ad una marcia frazionata, possono predominare ora le esigenze dello schieramento, ora quelle della marcia. Se, ad esempio, l'assunzione dello schieramento risponde al semplice concetto

di una sosta di riposo durante la quale non vi è da attendersi alcun combattimento, predominano le condizioni inerenti alla marcia, ed esse consistono soprattutto nella scelta di strade buone e redditizie. Tenendo presente questa differenza, nell'un caso si sceglie la strada in relazione agli acquartieramenti od accampamenti, nell'altro si sceglieranno questi due elementi in relazione alle strade.
Quando ci si attende una battaglia, ed importa giungere al punto conveniente con una massa di truppe, non ci si preoccupa di dovervi giungere, all'occorrenza, mediante strade laterali anche molto difficili; se invece, per così dire, l'esercito sta ancora viaggiando verso il teatro di guerra, si sceglieranno per le varie colonne le strade più grandi a maggior portata, e gli alloggiamenti ed accampamenti, di massima, saranno ricercati nelle prossimità delle strade stesse.
Qualunque sia la specie della marcia, a seconda dei due casi predetti, è norma generale della condotta di guerra più recente di costituire le colonne, per poco che sia presumibile la possibilità di dover combattere, in modo che ogni aliquota della massa sia atta a sostenere da sola un combattimento. Questo requisito si ottiene mediante il raggruppamento delle tre armi, una ripartizione organica del complesso, e l'opportuna ubicazione del comando superiore. Sono perciò principalmente le marce che hanno dato origine all'attuale ordine di battaglia, e che da esso traggono il massimo vantaggio.
Quando, verso la metà del secolo scorso, e specialmente sui teatri di guerra di Federico II, si cominciò a considerare il movimento come unico principio fondamentale della lotta, e ad attrarre a sé la vittoria mediante l'influenza di movimenti imprevisti dall'avversario, la mancanza di un ordine di battaglia organico rese necessari provvedimenti estremamente artificiosi e pesanti per l'effettuazione delle marce. Per effettuare un movimento in vicinanza del nemico, si doveva esser sempre pronti a battaglia; ma non vi si era preparati, a meno che l'esercito già intendesse addivenirvi, perché solo l'esercito costituiva un complesso atto a battersi. La seconda schiera, nelle marce laterali, per trovarsi sempre ad una distanza tollerabile dalla prima e cioè non più di un quarto di miglio, doveva essere avviata con fatica e sforzo e con grande spiegamento di conoscenza topografica locale,

per strade spesso inadatte; ed invero, dove è mai possibile, nel raggio di un quarto di miglio, trovare due buone strade parallele? Altrettanto avveniva per la cavalleria delle ali, quando si marciava in senso perpendicolare alla fronte avversaria. Altro guaio era quello dell'artiglieria, che aveva bisogno di strade proprie e protette dalla fanteria, perché le schiere di fanteria dovevano costituire linee ininterrotte, e l'artiglieria avrebbe reso ancor più pesanti e strascicanti le già lunghe e già strascicanti colonne, e scompigliate tutte le distanze. Si leggano ad esempio gli ordini di marcia nella storia di Tempelhof della guerra dei Sette anni, per convincersi di tutte queste cose e dell'impaccio che ne risultava per le operazioni.
Ma dacché la recente arte di guerra ha dato all'esercito una ripartizione organica, nella quale le aliquote principali sono da considerarsi a loro volta come piccoli complessi che in combattimento possono estrinsecare tutte le attività ed influenze di un complesso superiore, con la sola differenza che la loro efficacia è di minor durata; da allora, diciamo, anche quando si ha in animo un'azione unitaria, non si è più costretti a disporre le colonne l'una vicina all'altra in modo che esse possano congiungersi tutte prima dell'iniziarsi del combattimento, ed è invece sufficiente che la congiunzione avvenga mentre esso è in corso.
Quanto più piccola è una massa di truppe, tanto più facile è il farla muovere, tanto minore è il bisogno di un frazionamento che, invece di esser conseguenza dello schieramento frazionato, sia reso necessario dalla pesantezza complessiva della massa. Un corpo di piccola entità può marciare perciò su una sola strada: e quand'anche dovesse avanzare su più direttrici, è facile trovare strade affiancate sufficienti ai suoi bisogni. Quanto più grandi divengono le masse, tanto maggiori diverranno il bisogno di frazionarle, il numero delle colonne e la necessità di buone strade o addirittura di strade maestre, e, in conseguenza, l'intervallo fra una ed altra colonna. Ora, il pericolo nel frazionamento – parlando in termini aritmetici – è in rapporto inverso con questo bisogno di frazionarsi. Quanto minori di forza sono le singole aliquote, tanto più presto esse debbono prestarsi a mutuo appoggio; quanto maggiori esse sono, tanto più a lungo possono essere abbandonate a se stesse. Se rammentiamo ciò che

è stato detto in proposito nel libro precedente, e se si considera che, nelle regioni coltivate, a una distanza di qualche miglio dalla strada principale si troveranno sempre dal più al meno, strade abbastanza buone e ad essa parallele, è facile scorgere che nel concretare il dispositivo di marcia non si urterà in difficoltà così gravi da rendere incompatibili una rapida avanzata ed un arrivo preciso a destinazione, colla necessità di congiungere le forze. Nei monti, ove il numero di strade parallele fra loro è minimo e i collegamenti trasversali sono molto difficili, anche la capacità di resistenza di ogni singola colonna è peraltro molto maggiore.
Per chiarire ancor meglio l'argomento, ricorriamo a dati concreti.
Una divisione di 5000 uomini, colla sua artiglieria e altri carreggi, impiega, secondo l'esperienza, in casi normali, un'ora a sfilare; e quindi, se due divisioni sono incolonnate su una medesima strada, la seconda segue la prima ad un'ora di distanza; e poiché, come già abbiamo detto nel capitolo VI del libro quarto, una divisione che abbia la forza predetta è in grado di sostenere un combattimento di parecchie ore anche contro forze preponderanti, la seconda divisione, anche nel caso più sfavorevole, e cioè nel caso in cui la prima sia costretta ad iniziare subito il combattimento, non giungerà troppo tardi. Inoltre, nello spazio corrispondente ad un'ora, sulla destra e sulla sinistra della direttrice di marcia, nelle regioni coltivate dell'Europa centrale si troveranno per lo più anche strade laterali utilizzabili per la marcia, senza esser costretti, come è avvenuto molto spesso durante la guerra dei Sette anni, a marciare attraverso i campi.
Inoltre, l'esperienza ci dice che un esercito di 4 divisioni e una riserva di cavalleria compie colla sua testa, in 8 ore, una marcia di tre miglia, anche su strade non buone. Se per ogni divisione calcoliamo un'ora di profondità, e altrettanto per la riserva di cavalleria ed artiglieria, la marcia durerà nel suo complesso 13 ore. Durata, questa, eccessiva; eppure, in questo caso, su una medesima direttrice avrebbero marciato 40.000 uomini. Ma questa massa può cercare ed utilizzare anche le strade secondarie laterali, e abbreviare con ciò facilmente la durata della marcia. Se la forza delle truppe marcianti su una medesima strada fosse ancor maggiore, potrebbe anche avvenire che non fosse più indispensa-

bile l'arrivo al punto di destinazione in un medesimo giorno per tutti: giacché simili masse oggi non dànno mai battaglia nelle prime ore dell'arrivo, bensì di massima solo nel giorno seguente.
Abbiamo accennato a questo caso concreto, non per esaurire l'argomento, bensì per renderlo più chiaro, e mediante questo sguardo nell'esperienza dimostrare che nella condotta delle guerre attuali il concretare il dispositivo di marcia non presenta più gravi difficoltà, e che la rapidità e la precisione delle marce non è più un'arte a sé stante, e non richiede più un'esatta conoscenza topografica locale, in confronto a quanto avveniva nelle rapide e precise marce di Federico il Grande. Oggi, invece, il dispositivo scaturisce quasi da sé dalla ripartizione organica dell'esercito, per lo meno senza grandi schemi. Come le battaglie, un tempo, venivano dirette col semplice comando verbale, mentre le marce richiedevano accurate predisposizioni, oggi invece l'ordine di battaglia richiede molta accuratezza, e per le marce è quasi sufficiente l'ordine verbale.
Com'è noto, le marce si distinguono in marce con direzione perpendicolare rispetto all'avversario e marce parallele ad esso. Le seconde, dette anche "marce di fianco", implicano varianti nella disposizione geometrica delle aliquote; ciò che nello schieramento era affiancato, in marcia vien disposto in ordine di successione, e viceversa. Se fra queste due specie di movimento possono esservi gradazioni varie, è peraltro necessario che il dispositivo sia decisamente orientato secondo l'uno o l'altro dei due concetti.
Solo alla tattica sarebbe possibile effettuare completamente questa variante d'indole geometrica: e ciò, anche solo se essa si valesse della cosiddetta "Rottenmarsch",[1] che per masse rilevanti non è possibile. Ed ancor meno può farlo la strategia. Le aliquote modificanti i rispettivi rapporti geometrici, nell'ordine di battaglia di un tempo, si riferivano solo alle ali ed alle schiere, in quello moderno, si riferiscono normalmente agli elementi organici maggiori: corpi d'armata, divisioni o anche brigate, a seconda del metodo di ripartizione del complesso. Ma, anche in questo, le conseguenze derivanti dal nuovo ordine di battaglia esercitano

[1] Marcia a frotte. (*N. d. T.*).

influenza; giacché non è più necessario, come un tempo, che il complesso sia tutto riunito prima di venire a battaglia; si ha invece cura che le forze riunitesi costituiscano un complesso. Se due divisioni fossero schierate in modo che una rimanesse in riserva dietra all'altra, e che esse dovessero marciare verso il nemico per due strade, a nessuno verrà in mente di frazionare ciascuna divisione tra le due strade, e si assegnerà naturalmente ad ogni divisione una strada propria, sì da farle marciare affiancate, lasciando ad ogni divisione, in caso di combattimento, la cura di costituirsi una riserva propria. L'unità di comando è molto più importante di quanto non sia il rapporto geometrico originario: se le divisioni giungono senza combattere alla posizione loro indicata, potranno ripristinare colà il loro reciproco rapporto geometrico. E ancor meno, se due divisioni affiancate debbono effettuare una marcia "parallela" (e cioè di fianco) per due strade differenti, verrà in mente di far marciare la seconda schiera o la riserva di ogni divisione sulla strada più lontana; invece a ciascuna delle due divisioni si assegnerà una delle due strade, e durante la marcia una delle due divisioni verrà considerata come riserva dell'altra. Se un esercito di quattro divisioni, delle quali tre sono sulla fronte e la quarta è in riserva, deve avanzare con tale dispositivo verso il nemico, è naturale che ad ognuna delle tre divisioni sulla fronte si assegni una strada propria, e che quella di riserva segua al centro. Ma, se le tre strade non sono a intervallo conveniente l'una dall'altra, converrà marciare per due sole strade, senza che ne possa derivare un grave svantaggio.
Altrettanto si dica del caso inverso, della marcia parallela.
Altro punto da considerare è il deviare le colonne sulla destra e sulla sinistra. Nelle marce parallele, la cosa vien da sé: nessuno devierà verso la destra, per muover poi verso la sinistra. Nella marcia in avanti o all'indietro, il dispositivo di marcia verrà regolato a seconda della giacitura delle strade rispetto alla linea del futuro schieramento. E ciò potrà anche avvenire in molti casi in tattica, perché lo spazio tattico è più piccolo, e tutti i rapporti geometrici sono più facili a scorgersi; in strategia ciò non è possibile, e se, ciò nonostante, vediamo qua e là ricercare analogie rispetto alla tattica, si tratta di pura pedanteria. Sebbene

in tempi passati tutto il dispositivo di marcia fosse questione puramente tattica, perché l'esercito anche in marcia costituiva un complesso non frazionabile, e concepiva soltanto un combattimento totale, peraltro Schwerin, ad esempio, quando il 5 maggio mosse dalla zona di Brandeis, non poteva sapere se il suo futuro campo di battaglia sarebbe stato sulla destra o sulla sinistra: e, quindi, dovette effettuare la sua famosa contromarcia.
Quando, secondo l'antico ordine di battaglia, un esercito avanzava in quattro colonne verso il nemico, le due ali di cavalleria di prima e seconda schiera costituivano le due colonne esterne, le ali di fanteria di entrambe le schiere costituivano le due colonne centrali. Queste colonne potevano deviare o tutte verso destra o tutte verso sinistra, o l'ala destra verso destra e la sinistra verso sinistra, oppure l'ala sinistra verso destra e l'ala destra verso sinistra; nell'ultimo caso, la deviazione si sarebbe denominata "dal centro". Ma tutte queste forme, in sostanza, se pur dovevano essere in rapporto col futuro schieramento, erano indifferenti per l'appunto in tal riguardo. Quando Federico il Grande si accinse alla battaglia di Leuthen, egli si diresse "per ala" in quattro colonne verso la destra; ne derivò con grande facilità il passaggio, tanto ammirato da tutti gli scrittori militari, alla marcia in schiere, perché occasionalmente l'ala sinistra austriaca era quella che il Re voleva attaccare. Se egli avesse voluto aggirare l'ala destra, sarebbe stata necessaria una contromarcia, come a Praga.
Se tali forme già allora non rispondevano allo scopo, oggi, in rapporto allo scopo stesso, sarebbero un vero trastullo. Tanto oggi come allora, non si sa come sarà situato il futuro campo di battaglia in rapporto alla via che si percorre; e la piccola perdita di tempo che deriva da un obliquamento errato ha oggi importanza infinitamente minore di allora. Anche qui il nuovo ordine di battaglia esercita la sua benefica influenza; è completamente indifferente che l'una o l'altra divisione, l'una o l'altra brigata, entri in azione per la prima.
In tali condizioni, l'obliquamento verso destra o verso sinistra non ha oggi altro valore se non quello di equiparare, se avviene, gli sforzi fisici delle truppe. E quest'è l'unico motivo – peraltro molto importante – per mantenere, anche

per forti complessi, questo doppio obliquamento di lato. L'obliquamento dal centro, in tali circostanze, cessa del tutto di essere una disposizione premeditata, e può avvenire solo occasionalmente; un obliquamento dal centro, per una medesima colonna, in strategia è senz'altro un assurdo, perché implica un doppio percorso.

Il dispositivo di marcia, d'altronde, appartiene più al campo della tattica che a quello della strategia, giacché concerne il frazionamento di un complesso in aliquote, che dopo la marcia debbono ricostituire il complesso. Ma poiché nell'attuale condotta di guerra non si ha più un particolare riguardo alla stretta vicinanza reciproca fra le aliquote, ed invece queste durante la marcia si mantengono a forte intervallo l'una dall'altra e vengono abbandonate a se stesse, ne possono conseguire anche molto più facilmente combattimenti che le aliquote sostengono per proprio conto e che debbono perciò esser considerati ciascuno di per sé come un combattimento totale; e perciò abbiamo ritenuto necessario parlarne così a lungo.

D'altronde, poiché uno schieramento in tre aliquote l'una vicina all'altra, come abbiamo detto nel capitolo II di questo libro, è il più naturale ogni qualvolta non si abbiano scopi particolari, anche il dispositivo di marcia in tre grandi gruppi ne consegue come cosa naturale.

Dobbiamo ancora far notare, soltanto, che il concetto di "colonna" non emana solo dalla strada che un corpo di truppe deve percorrere, ma dal fatto che, in strategia, si deve dare tal nome anche a masse di truppe che, in giornate differenti, percorrono una medesima strada. Ed invero la ripartizione in colonne è fatta precipuamente per abbreviare la durata della marcia ed agevolarla, per il motivo che una piccola quantità di forze marcia più rapidamente e più comodamente di una massa forte. E questo scopo viene raggiunto anche col frazionare le truppe, oltreché su strade diverse, fra differenti giorni di marcia.

XI
Ancora delle marce

Circa la lunghezza d'una marcia e il tempo relativo, bisogna naturalmente basarsi sull'esperienza generale.
Per i nostri eserciti moderni, da tempo è comprovato che una marcia di tre miglia è il lavoro normale di una giornata, che per colonne molto lunghe deve diminuirsi forse fino a due miglia, per poter fruire delle ore di riposo necessarie a tutti, in particolare ai fiaccati.
Per una divisione di 8000 uomini, una marcia di tale lunghezza in terreno piano e con strade abbastanza buone richiede 8-10 ore: in montagna, da 10 a 12. Se più divisioni sono incolonnate l'una dietro l'altra, occorre un paio d'ore di più, tenendo conto anche dell'intervallo fra le ore di partenza delle divisioni retrostanti.
È perciò evidente che la giornata è già riempita abbastanza da una marcia di tal natura, che lo strapazzo del soldato per il fatto di rimanere per 10-12 ore col peso dell'affardellamento non può esser posto a raffronto con quello di chi compia una passeggiata di tre miglia, per la quale, su strade abbastanza buone, bastano all'uomo isolato cinque ore.
Le marce più lunghe, prese isolatamente, possono essere di 5 e al massimo 6 miglia; se si tratta di più marce consecutive, 4 miglia.
Una marcia di 5 miglia richiede già un *alt* di qualche ora; e una divisione di 5000 uomini non potrà compierla, anche con strade buone, in meno di 16 ore. Se la marcia è di 6 miglia con più divisioni incolonnate, si debbono calcolare almeno 20 ore.

Qui ci riferiamo alla marcia di trasferimento da un accampamento ad un altro, con divisioni riunite, essendo questa la forma abituale su un teatro di guerra. Se più divisioni marciano in una sola colonna converrà far riunire alquanto più presto quelle di testa, e farle partire per tempo; esse, in compenso, giungeranno prima al nuovo accampamento. Ma questa differenza non può mai ammontare all'intero tempo corrispondente alla lunghezza di una divisione in marcia, e a quello che le occorre come i francesi opportunamente dicono, per il suo "découlement" (durata di sfilamento). E pertanto, in fatto di minore strapazzo del soldato si guadagnerà ben poco, ed ogni marcia si prolungherà in durata, a causa della maggiore quantità di truppe. Il riunire in modo analogo la divisione secondo tempi diversi per ciascuna delle sue brigate, e farle partire scaglionate nel tempo è molto raramente opportuno: e quest'è il motivo pel quale abbiamo assunto come unità di misura la divisione.
Nel caso di lunghe marce "di viaggio" (di trasferimento), in cui le truppe si spostano da un alloggiamento all'altro percorrendo le strade frazionate in piccoli reparti e senza punti di riunione, il percorso potrà, di per sé, essere maggiore: ma è già reso tale d'altra parte dai tratti da percorrere in più in relazione all'ubicazione degli alloggiamenti.
Le marce nelle quali invece le truppe debbono raggrupparsi giornalmente in divisioni e magari in corpi d'armata e prendere poi alloggiamento richiedono il tempo massimo, e sono consigliabili soltanto in regioni ricche e quando la forza non sia troppo rilevante, giacché altrimenti la maggiore facilità di vettovagliamento e di alloggiamento non compensa a sufficienza la maggior durata delle fatiche. L'esercito prussiano, durante la sua ritirata del 1806, adottò un sistema indubbiamente difettoso, dislocando ogni notte le truppe in alloggiamenti per agevolare il vettovagliamento: ciò avrebbe potuto ottenersi anche in bivacchi, e l'esercito non avrebbe avuto bisogno d'impiegare due settimane per percorrere 50 miglia, e, per giunta, con eccessivo strapazzo delle truppe.
Ma tutte le predette cifre di durata e di lunghezza, quando si debbono percorrere strade cattive o regioni montane, subiscono tali varianti da render difficile il preventivare con una certa esattezza, per un caso determinato, il tempo

occorrente a compiere una marcia: tanto meno poi l'enunciare norme generali. E pertanto la teoria altro non può fare che richiamare l'attenzione sul pericolo di fare previsioni errate. Per evitarle, è necessario un calcolo accuratissimo, e un notevole margine in più per ritardi imprevisti: tenendo conto, altresì, dell'influenza del tempo atmosferico e delle condizioni delle truppe.

Dacché si sono soppresse le tende, e dacché il vettovagliamento delle truppe si effettua mediante requisizioni forzate sul posto, i grossi bagagli degli eserciti sono venuti a diminuire sensibilmente; e, naturalmente, l'effetto più importante di ciò è anzitutto l'acceleramento dei loro movimenti e quindi la possibilità di compier marce più lunghe. Ciò, peraltro, solo quando si verifichino talune condizioni.

Le marce sul teatro di guerra si sono avvantaggiate poco per effetto di quanto sopra in fatto di acceleramento, perché è noto come, in tutti i casi in cui lo scopo richiedesse marce superiori alle normali, il grosso bagaglio veniva o lasciato indietro, o fatto precedere tenendolo abitualmente separato dalle truppe finché perduravano movimenti di tal natura; sicché, di massima, l'influenza dei bagagli sul movimento era nulla e, non appena esso cessava di essere un impaccio immediato, non se ne teneva più conto, anche se ciò riuscisse per esso vantaggioso. E quindi, nella guerra dei Sette anni troviamo marce che non hanno potuto esser superate neppure oggi: esempio la marcia di Lascy nel 1760, quando egli dovette dare appoggio alla diversione dei Russi su Berlino. Egli compì il percorso di 45 miglia da Schweidnitz attraverso la Lausitz fino a Berlino in 10 giorni, coprendo cioè giornalmente 4 miglia e mezzo; il che, per un corpo di 15.000 uomini, sarebbe eccezionale anche ai giorni nostri.

D'altra parte i movimenti dell'epoca moderna, per l'appunto a causa del diverso sistema di vettovagliamento, hanno subito l'influenza di un principio *ritardatore*. Se le truppe, come spesso avviene, debbono procurarsi da sé una parte di quanto loro occorre, è ad esse necessario un tempo maggiore di quello che sarebbe stato necessario se avessero soltanto dovuto prendere in consegna il pane trasportarlo ai carri per viveri. Inoltre, quando si tratta di lunghi percorsi, le truppe non possono essere fatte accampare su una zona ristretta, ed è invece necessario separar le divisioni l'una

dall'altra perché ognuna possa provveder più facilmente al proprio fabbisogno: infine, raramente avviene che almeno una parte dell'esercito, e soprattutto la cavalleria, non venga spostata in accantonamenti. Tutto questo esige in complesso una sosta più lunga. Troviamo infatti che Napoleone nel 1806, quando inseguì e volle tagliar fuori l'esercito prussiano, e Blücher nel 1815, quando ébbe analoghe intenzioni verso l'esercito francese, coprirono entrambi un percorso di circa 30 miglia in dieci giorni; rapidità di marcia che anche Federico il Grande seppe imprimere alla sue marce dalla Sassonia verso la Slesia e viceversa nonostante tutto il grosso bagaglio che manteneva presso le truppe.
Ma la mobilità e la maneggevolezza, se possiamo così esprimerci, delle aliquote grandi e piccole di un esercito sul teatro di guerra si sono avvantaggiate notevolmente per la diminuzione del grosso bagaglio. Da un lato, con una stessa quantità di cavalleria e di cannoni si hanno meno cavalli e quindi vi è meno da preoccuparsi dei foraggi: dall'altro, si è meno inceppati nelle proprie posizioni, perché non occorre preoccuparsi di una lunga teoria di carri bagaglio.
Marce come quelle di Federico il Grande dopo tolto l'assedio a Olmütz nel 1758, con 4000 carri, per la cui protezione metà dell'esercito dovette esser frazionata in battaglioni e plotoni isolati, non riuscirebbero più oggi neppure di fronte al più timido avversario.
In lunghe marce di viaggio come quelle dal Tago al Niemen, ogni alleggerimento dell'esercito è certamente più sensibile: giacché anche se, a causa del carreggio ancor rimasto, l'entità della giornata normale di marcia rimane immutata, in casi urgenti si può fare a meno con poco sacrificio.
In sostanza, e soprattutto, la diminuzione del grosso bagaglio rappresenta piuttosto un risparmio di forze che un vantaggio nella rapidità dei movimenti.

XII
Ancora delle marce

Dobbiamo ora prendere in esame l'influenza logoratrice delle marce sulle forze destinate a combattere. Essa è tanto grande che si potrebbe considerarla come un principio attivo, a sé stante, a fianco del combattimento.
Una singola marcia moderata non logora lo strumento: ma una serie di marce moderate lo logora, e una serie di marce gravose, naturalmente, ancor di più.
Sulla scena della guerra, la deficienza di vettovagliamento e di ricovero, strade cattive e troppo percorse e la necessità di esser pronti continuamente a battersi, sono le cause degli strapazzi eccessivi che mandano in malora uomini, quadrupedi, carri e vestiario.
Si è abituati a dire che un lungo riposo non è vantaggioso al benessere fisico di un esercito, e che durante il medesimo si producono malattie in maggior misura che non durante un'attività moderata. Certo possono verificarsi e si riscontrano in realtà malattie, quando i soldati sono ammassati in alloggiamenti ristretti: ma se ne avranno anche quando si tratta di alloggiamenti di marcia, e non si può certamente attribuire la causa di tali malattie alla mancanza d'aria e di movimento, giacché all'una e all'altra cosa si può facilmente rimediare mediante istruzioni ed esercitazioni all'aperto.
Si rifletta alla differenza fra l'organismo disturbato e vacillante di un uomo quando si trova su una strada di campagna allo scoperto, nel fango, sotto la pioggia, sovraccarico del proprio bagaglio individuale, o quando invece giace infermo in una camera. Anche quando è in accampamento, egli può ben presto essere ricoverato in una località vicina,

e non mancare completamente di assistenza medica: mentre invece, se è in marcia, rimane a terra per ore sulla strada senza ricevere alcun soccorso, e poi si trascina per miglia dietro la coda delle colonne. Quante malattie leggere divengono per tal motivo gravi, e quante gravi divengono mortali! Si pensi che, fra la polvere e sotto il sole cocente estivo, anche una marcia moderata può produrre insolazioni tremende e colpi di calore, sì che il soldato, bramosamente assetato, si precipita verso la fontana di acqua fresca, incorrendo nel pericolo di malattie e di morte.

Con queste considerazioni non è certamente nostra intenzione di tendere a far diminuire l'attività in guerra. Lo strumento è fatto per essere impiegato, e se esso si logora ciò è nell'ordine naturale delle cose. Qui vogliamo soltanto mettere ogni fattore al proprio posto ed opporci a quelle teorie sciocche secondo le quali anche la sorpresa più travolgente, il movimento più rapido, l'attività maggiormente priva di pause di riposo non implicano alcuno svantaggio e vengono dipinte come ricche miniere che la neghittosità dei condottieri non sa sfruttare. Per lo sfruttamento di tali miniere avviene come per quelle d'oro e d'argento: si ha di mira soltanto la quantita di produzione, e non ci si domanda quanto valga il lavoro che essa richiede giornalmente.

Nei lunghi trasferimenti fuori del teatro di guerra, le condizioni in cui si effettuano le marce sono normalmente più agevoli, è le perdite giornaliere sono minori; ma, per contro, anche l'ammalato più leggero vien di solito perduto per lungo tempo, perché coloro che guariscono non possono raggiungere l'esercito, il quale continua il proprio movimento. Nella cavalleria il numero dei cavalli fiaccati e azzoppati aumenta con rapida progressione; e nel carreggio non pochi carri si arrestano e si scompigliano. E perciò non avviene mai che un esercito, dopo un complesso di marce per un centinaio di miglia o più, non ne esca molto indebolito, specie in fatto di cavalli e di carri.

Se queste marce divengono necessarie nel teatro di guerra, e cioè sotto gli occhi del nemico, gli inconvenienti di entrambe le condizioni concorrono fra loro, sommandosi, e le perdite, per forti masse e per circostanze particolarmente sfavorevoli, salgono a cifre incredibili.

Nella pagina seguente, citiamo qualche esempio concreto.

Quando Napoleone il 24 giugno 1812 passò il Niemen, l'enorme suo centro col quale procedette poi verso Mosca aveva una forza di 301.000 uomini. A Smolensk, il 15 agosto, erano stati staccati dall'esercito 13.500 uomini: avrebbero dovuto rimanergliene perciò 287.500. Ma la forza reale si era ridotta a 182.2000: sicché le perdite erano ammontate a 105.500.[1] Si tenga presente che fino ad allora erano avvenuti soltanto due combattimenti importanti, uno fra Davout e Bagration, l'altro fra Murat e Tolstoy Ostermann. Le perdite da parte francese, in essi, non furono superiori ai 10.000 uomini: sicché le perdite dovute a malattie e a fiaccati o ritardatari, nello spazio di 52 giorni e con un'avanzata in linea retta di circa 70 miglia, erano state di 95.000 uomini, ossia un terzo della forza totale.
Tre settimane dopo, nei giorni della battaglia di Borodino, queste perdite ammontavano già a 144.000 uomini (comprese quelle di combattimento); e otto giorni dopo, a Mosca, erano salite a 198.000. Le perdite di quell'esercito nel primo dei predetti periodi furono di 1/150 di media giornaliera, nel secondo di 1/120, nel terzo di 1/10 del totale di forza iniziale.
Il movimento di Napoleone dal passaggio del Niemen fino a Mosca, invero, può definirsi continuativo: ma non si deve dimenticare che durò 82 giorni, durante i quali furono percorse soltanto 120 miglia circa, e che l'esercito francese sostò realmente due volte, la prima per circa 14 giorni a Wilna, la seconda per circa 11 giorni a Witepsk, sì che parecchi "traînards" ebbero tempo di raggiungerlo. In quest'avanzata di 14 settimane, la stagione e le strade non erano delle peggiori, giacché si era in estate, e le strade percorse erano in massima sabbiose. Ma la forte entità della massa percorrente un'unica strada, la mancanza di vettovagliamento abbondante e il fatto che l'avversario era bensì in ritirata ma non in fuga, costituirono fattori svantaggiosi. Non vogliamo neppure far cenno della ritirata francese da Mosca fino al Niemen, ma in proposito possiamo ricordare che l'esercito russo incalzante, forte di 120.000 uomini, prese le mosse dalla zona di Kaluga e giunse a Wilna con

[1] Tutti questi dati sono stati desunti dal Chambray (vol. VII, 2ª ediz., pag. 8 e segg.).

soli 30.000 uomini, e tutti sanno che in quel periodo le sue perdite in combattimento furono scarsissime.
Altro esempio tratto dalla campagna (non caratterizzata invero da un lungo percorso ma da molti andirivieni) di Blücher nel 1813 in Slesia ed in Sassonia: il Corpo di York, di quell'esercito, iniziò la campagna il 16 agosto con 40.000 uomini circa, e il 19 ottobre a Lipsia non ne aveva più che 12.000. I combattimenti principali da esso sostenuti a Goldberg, a Löwenberg, nella battaglia sulla Katzbach, a Wartenburg e nella battaglia di Möckern (Lipsia), gli erano costati, secondo i dati profferti dai migliori scrittori di storia militare, circa 14.000 uomini; sicché le perdite per altre cause in undici settimane aumentarono a 16.000 uomini, ossia 2/5 del totale.
Epperò si deve esser preparati a veder le proprie forze esposte ad un grave logoramento, quando si vuole attuare una guerra di movimento; e in conseguenza concretare i propri piani tenendone conto, soprattutto in fatto di rinforzi da far affluire.

XIII
Acquartieramenti

Nella recente arte di guerra, gli acquartieramenti, o accantonamenti che dir si voglia, sono divenuti di nuovo indispensabili, giacché né le tende né un servizio completo di carreggi rendono l'esercito indipendente. Il ricoverar le truppe in baracche o il bivacco, per quanto vengano adottati su larga estensione, non possono costituire sistema abituale per riparare le truppe, senza che, in relazione alle intemperie, o prima o poi non sopravvengano malattie le quali esauriscano prematuramente le energie delle truppe stesse. La campagna del 1812 in Russia è una delle poche in cui, in condizioni climatiche molto aspre, le truppe in tutti i sei mesi della sua durata non siano quasi mai state accantonate; e tutti sanno quali conseguenze siano derivate da questi strapazzi, che dovrebbero definirsi come una stravaganza, se questa denominazione non dovesse a molto maggior ragione applicarsi già alla concezione politica dell'impresa.
Due cose ostacolano l'assunzione di accantonamenti: la vicinanza del nemico e la rapidità di movimento. Epperò vi si rinunzia non appena si avvicina il momento della decisione, e non vi si ricorre di nuovo finché essa non sia ottenuta.
Nelle guerre più recenti, e cioè in tutte le campagne da 25 anni in qua, il fattore bellico si è esplicato in tutta la sua energia. In esse, dal punto di vista dell'attività e della tensione di energie, si è fatto per lo più tutto ciò che era possibile; ma tutte queste campagne sono state di breve durata, raramente d'un semestre, in massima solo di qualche mese, per giungere allo scopo e cioè al punto in cui il vinto si è visto costretto a chiedere armistizio o addirittura a con-

cludere la pace; oppure, anche, al punto in cui la parte avente il sopravvento aveva esaurito il proprio impulso vittorioso. Nel periodo di questa massima tensione non si è potuto pensare molto ad acquartieramenti, giacché anche nel corso vittorioso dell'inseguimento, quando era cessato ogni pericolo, la rapidità di movimento li rendeva inattuabili. Ma quando, per un motivo qualsiasi, il ritmo degli eventi è poco travolgente e subentra invece una specie d'equilibrio fra le forze contrapposte, il dar ricovero alle truppe sotto un tetto protettore diviene oggetto di particolare importanza. Quest'esigenza esercita d'altronde influssi sulla condotta della guerra, sia perché si cerca di guadagnare maggior tempo e procurarsi maggiore sicurezza mediante un più forte sistema di avamposti o un'avanguardia di maggiore entità e spinta più in avanti, sia anche perché si tiene maggior conto piuttosto della ricchezza e coltura della regione che non dei vantaggi tattici da essa offerti e dei rapporti geometrici fra le linee e i punti. Una città commerciale di 20-30.000 abitanti, una strada fittamente dotata di grossi villaggi e città fiorenti, forniscono molte agevolazioni per lo schieramento concentrato di forti masse; e tale concentramento offre tante possibilità e tanto margine di giuoco, che i vantaggi derivanti compensano e superano anzi di gran lunga quelli inerenti a rapporti geometrici.

Circa la forma del dispositivo per gli acquartieramenti abbiamo poco da dire, giacché quest'argomento rientra in gran parte nell'ambito della tattica.

Nel dar ricovero alle truppe, si distinguono due modi, secondo che il ricoverarle sia cosa principale o secondaria. Se lo schieramento delle truppe nel corso della campagna è basato su considerazioni esclusivamente tattiche o strategiche, e se per agevolare le truppe vengono ad esse assegnati alloggiamenti esistenti in vicinanza del punto di schieramento (il che avviene specialmente per la cavalleria, di solito), l'acquartieramento è cosa secondaria e sostituisce l'accampamento, e quindi deve avvenire in un raggio tale che le truppe possano assumere tempestivamente lo schieramento. Ma se l'esercito occupa alloggiamenti di ristoro, il dar ricovero alle truppe diviene scopo principale, e gli altri provvedimenti, compresa anche la scelta particolare del punto di schieramento, si subordinano a tale scopo.

La prima questione di cui è d'uopo occuparci riguarda la forma della zona complessiva di alloggiamenti. Di massima, tale forma è quella di un quadrilatero molto esteso, che in pari tempo è una semplice maggiore estensione dell'ordine di battaglia tattico. Il punto di concentramento si trova davanti a tale zona: il quartiere generale a tergo di essa. Ma queste tre cose sono, per l'appunto, quasi in contrasto con la certezza di poter concentrare il complesso prima che giunga il nemico.
Quanto maggiormente la forma della zona si approssima ad un quadrato, e meglio ancora ad un circolo, tanto più rapidamente è possibile concentrare le truppe in un punto, il punto centrale.
Quanto più indietro è situato il punto designato per il concentramento, tanto più tardi esso vien raggiunto dal nemico e tanto maggiore è il tempo che rimane per il concentramento.
Un punto di concentramento situato dietro gli alloggiamenti non può mai esser soggetto a minaccia. Per contro, quanto più in avanti è stabilito il quartier generale, tanto più presto gli pervengono le informazioni, e tanto più minutamente il Comando viene illuminato sulla situazione. Ma la determinazione dell'ubicazione rispettiva degli elementi suindicati non è senza ragioni, che meritano più o meno riguardo.
Coll'estendersi degli alloggiamenti in senso laterale si ha di mira la protezione della regione, che altrimenti potrebbe essere sfruttata dal nemico per requisizioni, ecc. Ma questo motivo non è né del tutto fondato né molto importante. È fondato solo quando si tratta di ali estreme, e non ha valore per lo spazio intermedio che risulta fra due aliquote dell'esercito, se i loro alloggiamenti si addensano piuttosto verso il punto di concentramento: giacché nessun nucleo avversario vi si avventurerà in quell'intervallo. E il motivo non è neppure molto importante, perché vi sono mezzi più semplici per sottrarre le zone, a noi vicine, alle incursioni avversarie, di quanto non sia lo sparpagliare l'esercito.
Lo spostare in avanti i punti di concentramento risponde all'intendimento di proteggere gli alloggiamenti. Ed invero, anzitutto, truppe che prendono le armi d'urgenza lasciano sempre nei loro alloggiamenti numerosi spedati e ammalati, bagagli, dotazioni, ecc. che potrebbero cadere nelle

mani del nemico, se lo schieramento si effettuasse indietro: in secondo luogo vi sarebbe da temere che il nemico, se mandasse avanti, sui fianchi della nostra avanguardia, reparti di cavalleria, o se l'avanguardia venisse mandata a rifascio, capitasse addosso a reggimenti o a battaglioni isolati. Invece, se essa urta in truppe schierate, queste, anche se sono deboli e finiscono per esser travolte, lo avranno pur sempre costretto a fermarsi, facendo guadagnar tempo.
Quanto alla sede del quartier generale, si è ritenuto che esso non possa esser mai abbastanza protetto.
Dati questi vari requisiti, vantaggi o inconvenienti, possiamo ritenere che la migliore sistemazione degli alloggiamenti sia quella in cui essi occupano un quadrilatero che si approssimi alla forma di un quadrato o di un circolo, col punto di concentramento al centro e in cui il quartier generale sia in prima linea, ma in vicinanza di masse abbastanza consistenti.
Ciò che si è detto sullo schieramento in generale circa la protezione delle ali rimane vero anche nei riguardi degli alloggiamenti e pertanto corpi distaccati dal grosso verso destra o verso sinistra dovranno avere anche in questo caso punti propri di concentramento alla medesima altezza del grosso, se si ha intenzione di attuare un'azione comune.
D'altronde, se si considera che la natura della regione esercita influenza determinante da un lato sulla ubicazione del punto naturale di schieramento, mediante linee vantaggiose del terreno, e dall'altro lato sulla ubicazione degli alloggiamenti in relazione all'esistenza di città o villaggi, è facile vedere che ben di rado la forma geometrica esercita influenza decisiva. Ma ci era necessario richiamare l'attenzione anche su questa, perché essa, come tutte le leggi generiche, si manifesta nella generalità dei casi, predominando or più or meno.
Infine, circa la disposizione vantaggiosa degli alloggiamenti, si può ancora dire che conviene scegliere una linea di terreno atta a fornire protezione, dislocando alloggiamenti dietro ad essa e facendo osservare il terreno verso l'avversario da nuclei piccoli ma numerosi; oppure occupare alloggiamenti dietro a piazze forti: esse, quando non è possibile al nemico rendersi conto della forza del presidio, lo costringono a molto maggiore prudenza ed attenzione.

Ci riserviamo di trattare a parte l'argomento degli acquartieramenti fortificati invernali.
Gli alloggiamenti per una truppa ferma si distinguono da quelli per truppe in marcia pel fatto che i primi, allo scopo di evitare percorsi superflui, si estendono poco in lunghezza e i secondi vengono assunti invece lungo la direttrice di marcia: il che, se non si oltrepassa la lunghezza di una breve giornata di marcia, è favorevole al rapido concentramento.
In tutti i casi in cui ci si trovi di fronte al nemico, come suol dirsi, cioè ogniqualvolta non vi sia una notevole distanza fra le due avanguardie contrapposte, l'estensione degli alloggiamenti e la quantità di tempo occorrente per concentrare le truppe esercitano influenza determinante sulla forza e la posizione delle avanguardie e degli avamposti: quando invece queste due cose vengono determinate dalle condizioni del nemico rispetto a noi e dalle circostanze, l'estensione degli alloggiamenti sarà subordinata al tempo che la resistenza delle truppe di protezione ci garantisce.
Nel capitolo III di questo libro abbiamo detto come si debba concepire questa resistenza nel caso di corpi spinti in avanti. Dalla sua durata si deve sottrarre il tempo occorrente per essere informati e far muovere le truppe; solo quanto ancor rimane, rappresenta il tempo che può essere impiegato per i movimenti a scopo di concentramento.
Per fissare anche qui in un risultato concreto conclusivo le nostre considerazioni, riferendoci a condizioni normali, osserviamo che, se gli alloggiamenti avessero per raggio la distanza dell'avanguardia, e se il punto di concentramento si trovasse a un dipresso al centro degli alloggiamenti, per essere informati e per mettere le truppe in moto rimarrebbe il tempo guadagnato dall'arresto imposto all'avanzata avversaria; ed esso dovrebbe, nella massima parte dei casi, essere sufficiente, anche se le informazioni, invece di essere trasmesse mediante lanterne, colpi di segnalazione e simili, lo fossero semplicemente mediante staffette, e cioè col solo sistema che le garantisce.
E quindi, se l'avanguardia è spostata di tre miglia in avanti, si assumerebbe una zona di alloggiamenti di circa 30 miglia quadrate. In una regione avente densità normale di popolazione e di tale estensione, si trovano circa diecimila focolari: il che, per un esercito di 50.000 uomini detrattane

l'avanguardia, darebbe la cifra di circa 4 uomini per ogni focolare, con conseguente comodità sufficiente. Per un esercito di una forza doppia, circa 9 uomini per ogni focolare, il che non significa ancora un addensamento eccessivo. Per contro, se l'avanguardia non avesse potuto essere dislocata in avanti a distanza maggiore di un miglio, gli accantonamenti non dovrebbero occupare che una zona di circa 4 miglia quadrate: giacché, sebbene il guadagno di tempo non diminuisca in proporzione diretta della distanza dell'avanguardia, e con una distanza di un miglio si possa ancor calcolare su un tempo di circa sei ore, è però necessaria una maggior prudenza data la grande vicinanza del nemico. E un esercito di 50.000 uomini, in una zona così ristretta, troverebbe ricovero sufficiente solo nel caso di una regione fittamente popolata.

È facile pertanto comprendere quale valore decisivo assuma l'esistenza di città grandi o per lo meno importanti, nelle quali si possano alloggiare, quasi in un unico punto, da 10 a 20.000 uomini.

Da queste cifre e considerazioni risulterebbe che, se il nemico non è troppo vicino e se si dispone di un'avanguardia abbastanza forte, si potrebbe rimanere negli alloggiamenti anche di fronte ad un nemico riunito, come hanno fatto Federico il Grande a Breslau al principio del 1762, e Napoleone a Witepsk nel 1812. Ma anche se contro un avversario riunito, a distanza non troppo serrata e mediante opportuni provvedimenti, non vi è da temere per la sicurezza del concentramento, non si deve peraltro dimenticare che un esercito il quale sta effettuando in fretta il proprio concentramento non può, nel medesimo tempo, fare altro: e che perciò esso non è pel momento in grado di sfruttare le circostanze eventualmente favorevoli, sì che la maggior parte della sua capacità d'azione gli vien tolta. Ne consegue che un esercito può essere dislocato eventualmente in accantonamenti solo nei tre casi seguenti:

1. se il nemico fa altrettanto;
2. se le condizioni delle truppe lo rendono assolutamente necessario;
3. se la sua prossima azione deve limitarsi esclusivamente alla difesa di una posizione forte, e se quindi non ci si

debba occupare d'altro che di concentrare su di essa le truppe in tempo utile.

La campagna del 1815 ci fornisce un interessantissimo esempio del concentramento di un esercito accantonato. Il generale Ziethen aveva l'avanguardia Blücher, di 30.000 uomini, a Charleroi, e cioè a due sole miglia da Sombreffe, punto preventivato per il concentramento dell'esercito. Gli accantonamenti più lontani distavano da Sombreffe di circa 8 miglia da una parte fino al di là di Ciney, dall'altra fino a Liegi: eppure le truppe accantonate al di là di Ciney poterono concentrarsi attorno a Sombreffe varie ore prima che si iniziasse la battaglia di Ligny: e quelle dislocate verso Liegi (il Corpo Bülow) avrebbero potuto fare altrettanto se non fossero sopravvenuti incidenti, e se il servizio di trasmissione degli ordini non fosse stato imperfetto.
Indubbiamente non si era avuta cura sufficiente per la sicurezza dell'esercito prussiano: ma a mo' di chiarimento è d'uopo dire che si era assunta quella dislocazione quando l'esercito francese era anch'esso tuttora in alloggiamenti molto sparpagliati, e che l'errore consistette soltanto nel non averla modificata non appena pervenne la prima notizia di movimenti dell'esercito avversario e dell'arrivo di Napoleone presso il medesimo.
Ma rimane pur sempre il fatto stupefacente che l'esercito prussiano avrebbe potuto probabilmente concentrarsi tutto a Sombreffe prima dell'attacco avversario. Vero è che Blücher nella notte del 14, e cioè 12 ore prima che Ziethen venisse realmente attaccato, ebbe notizia dell'avanzarsi del nemico ed iniziò il proprio concentramento: ma alle 9 del 15 Ziethen era già impegnato in piena azione di fuoco, e solo in quel momento pervenne al generale Thielemann, a Ciney, l'ordine di marciare su Namur, sì che egli dovette anzitutto riunire le proprie divisioni e poi percorrere sei miglia e mezzo fino a Sombreffe, il che fu fatto in 24 ore. ed anche Bülow avrebbe potuto giungervi contemporaneamente, se l'ordine gli fosse giunto in tempo.
Napoleone, dal canto suo, non si decise ad attaccare verso Ligny che alle due pomeridiane del 14; la preoccupazione di aver contro di sé Wellington da una parte, Blücher dall'altra, o, in altri termini, la sproporzione di forze, contri-

buì a tale lentezza; e questo serve a far vedere che anche il condottiero più risoluto può essere trattenuto per effetto di quel guardingo tasteggiamento che, in casi piuttosto complicati, è inevitabile.

Una parte delle considerazioni che abbiamo esposte è d'indole più tattica che strategica; ma abbiamo preferito addentrarcisi alquanto, piuttosto che rischiare di mancar di chiarezza.

XIV
Vettovagliamento

Quest'argomento ha assunto nelle guerre recenti importanza molto maggiore che in passato, e ciò per due ragioni. Anzitutto perché gli eserciti, in massima, sono molto più numerosi di quanto non fossero nel Medioevo e anche nei tempi antichi; giacché, se pure in tali tempi vien fatto di veder qua e là eserciti di forza uguale o magari molto superiore a quella di oggi, si tratta di casi rari e transitori, mentre nelle guerre recenti, da Luigi XIV in poi, gli eserciti sono stati sempre di notevole entità. La seconda ragione è ancor più importante, ed è caratteristica dell'epoca recente; e cioè, la maggior coesione delle nostre guerre nel tempo, lo stato continuativo di prontezza delle forze a battersi. La maggior parte delle guerre di altri tempi constava di operazioni a sé stanti, non connesse fra loro, intervallate da pause nelle quali la guerra si interrompeva addirittura e s ilimitava a forme politiche; oppure in esse le forze si erano di tanto allontanate le une dalle altre, che ciascuna parte belligerante poteva provvedere senza preoccupazioni ai propri bisogni.
Le guerre recenti, e cioè dalla pace di Westfalia in poi, per effetto delle tendenze dei Governi, hanno assunto un carattere più regolare, più continuativo. Lo scopo bellico predomina dappertutto, e sempre; ed anche nei riguardi del vettovagliamento richiede provvedimenti atti costantemente a soddisfarli. Vero è che le guerre dei secoli XVII e XVIII presentano anch'esse grandi pause in cui le armi riposano, sì che si hanno condizioni simili ad una sospensione completa dello stato di guerra. Così, ad esempio, i quartieri

regolari invernali. Ma anche questi rimangono subordinati allo scopo bellico; è la cattiva stagione, e non già le esigenze di vettovagliamento, che induce ad assumerli. E poiché essi cessano, regolarmente, quando comincia l'estate, l'azione bellica ininterrotta diviene indispensabile almeno durante la buona stagione.
Come, ovunque, i passaggi da uno stato di cose e da un procedimento ad un altro sono avvenuti gradatamente, così è anche per quest'argomento. Nelle guerre contro Luigi XIV, gli Alleati solevano mandare le loro truppe, durante il periodo dei quartieri d'inverno, a casa in province lontane, per poter provvedere alle loro necessità; ma già nelle guerre di Slesia ciò non avviene più.
Questa forma regolare e connessa all'attività bellica divenne in sostanza possibile agli Stati, quando sostituirono alle milizie feudali gli eserciti mercenari. L'obbligo feudale venne trasformato in una contribuzione, e il servizio personale o scomparve completamente, sostituito coll'ingaggio, oppure continuò a persistere soltanto nella classe popolare più bassa, mentre la nobiltà considerò (come avviene ancor oggi in Russia e in Ungheria) la posizione di recluta come una specie di contribuzione, come una tassa in natura da pagarsi mediante uomini. In ogni caso, gli eserciti, come già abbiamo detto altrove, divennero uno strumento del Gabinetto, la cui base principale erano il Tesoro o le entrate del Governo.
Per l'appunto questa parentela coi tipi di organizzazione e col completamento continuativo delle forze impose di provvedere al vettovagliamento. Si erano svincolati gli effettivi, mediante indennizzo pecuniario, dalla organizzazione; ma non si poteva, a lungo andare, imporre loro di provvedere da sé a vestirsi. E pertanto il Gabinetto dovette pensare a vettovagliare l'esercito, e, in territorio proprio, ad evitare che si vettovagliasse a danno del medesimo; i Governi dovettero considerare come loro compito il vettovagliamento. Esso venne con ciò a costituire grave problema; sia perché doveva provvedervi il Governo, sia perché le truppe dovevano tenersi permanentemente in presenza del nemico.
E quindi l'esercito, oltre ad essere diventato un organismo popolare a sé stante, dovette esser dotato di mezzi per provvedere da sé al proprio mantenimento, ed essere in

pari tempo addestrato quanto meglio gli fosse possibile. Oltre a provvedere alle derrate alimentari o mediante acquisto locale o mediante forniture da punti lontani, accumulandole in magazzini, si dovette farle giungere fino alle truppe mediante apposito carreggio, cuocere il pane mediante forni propri in vicinanza dei reparti e distribuirlo mediante altro carreggio, e infine, dotare i reparti di carreggio proprio per effettuare i prelevamenti. Gettiamo qui uno sguardo a questo sistema, non solo perché esso dà un'idea delle caratteristiche della guerra cui esso si riferisce, ma perché non si potrà ormai più scostarsene del tutto.
E così l'organismo bellico andò rendendosi sempre più indipendente dal paese e dalle popolazioni.
In conseguenza la guerra divenne bensì più regolare, più continuativa, maggiormente subordinata allo scopo bellico e cioè, in sostanza, allo scopo politico: ma in pari tempo venne a subire una sensibile limitazione nei movimenti e ad essere notevolmente indebolita nella propria energia. Ed infatti, si era ormai vincolati ai magazzini, al raggio di rendimento dei carreggi, per render sobrio più possibile il vettovagliamento delle truppe. Il soldato, alimentato mediante un misero tozzo di pane, andava spesso aggirandosi come un'ombra, senza che la speranza di un mutamento di sorte lo consolasse nel momento delle privazioni.
Chi considerasse questa triste condizione di vettovagliamento del soldato come una questione di scarsa importanza, e fermasse la sua attenzione soltanto su ciò che Federico il Grande seppe compiere coi suoi soldati vettovagliati in tal modo, dimostrerebbe di lasciarsi traviare da precedenti. L'energia di sopportare le privazioni è per il soldato una delle più belle doti, ed anzi, senza di essa non può esistere un esercito dotato di vero spirito guerriero. Ma le privazioni debbono essere puramente transitorie, prodotte dagli effetti costrittivi delle circostanze, e non già esser la conseguenza di un sistema difettoso o di un calcolo gretto ed astratto dei bisogni; altrimenti le energie individuali, sia fisiche sia spirituali e morali, s'indeboliscono. Ciò che Federico il Grande ha fatto col suo esercito di popolo non può esser da noi preso come unità di massima: giacché da un lato egli era legato a quel sistema, e dall'altro non sappiamo quanto più avrebbe potuto fare, se gli fosse possibile far

vivere i suoi soldati come invece li fece vivere Napoleone ogni volta che le circostanze glielo consentirono.
Soltanto nei riguardi dell'alimentazione dei cavalli, non si era mai osato adottare un analogo artificioso sistema di vettovagliamento, a causa delle molto maggiori difficoltà derivanti dal volume delle derrate. Una razione per cavallo pesa all'incirca il decuplo di una per uomo, ma il numero dei cavalli, in un esercito, invece di 1/10 di quello degli uomini, ammonta ancor oggi a 1/4-1/3, ed allora oscillava tra 1/3 e 1/2: sì che il peso della razione del cavallo veniva ad essere triplo, quadruplo o quintuplo di quella per l'uomo; e quindi si cercava di soddisfare tale esigenza nel modo più immediato, ossia "foraggiando". Ma questi foraggiamenti influivano in senso limitante per la condotta di guerra, sotto un altro aspetto: sia perché inducevano a far la guerra soprattutto in territorio avversario, sia perché non consentivano di permanere a lungo in una medesima regione. Ma, all'epoca delle guerre di Slesia, i foraggiamenti erano già notevolmente diminuiti: si era compreso che ne derivavano un immiserimento ed uno sforzo della regione molto maggiori di quelli inerenti alle forniture ed alle contribuzioni locali.
Quando la Rivoluzione francese, d'un tratto, portò sulla scena bellica nuove energie popolari, e tutto il sistema di guerra precedente andò a rifascio, il rivoluzionamento generale influì anche sull'argomento di cui qui ci occupiamo: e cioè sul sistema di vettovagliamento. Senza preoccuparsi molto dei magazzini, e pensando meno che mai ad organizzare un artificioso meccanismo atto a far funzionare i vari elementi del carreggio come un sistema d'orologeria, i capi della Rivoluzione fecero scendere in campo i loro soldati, lanciarono i generali nella battaglia, nutrirono, rinvigorirono, vivificarono, incitarono tutti a requisire, a rubare ed a saccheggiare quanto loro occorreva.
Fra questi due estremi, la guerra, sotto Napoleone e contro di lui, si mantenne in un grado intermedio; e cioè, trasse dai mezzi profferti dall'uno e dall'altro quanto essi potevano fornire. Tale è rimasto il suo carattere e rimarrà anche per l'avvenire.
Anche col sistema più recente di vettovagliamento delle truppe, ossia sfruttando senza riguardi tutto ciò che la regione può comunque offrire, vi sono quattro modi diversi:

l'alimentazione presso l'abitante, le contribuzioni effettuate a cura delle truppe stesse, le requisizioni generali, i magazzini. Tutti e quattro, normalmente, si affiancano, con predominio or dell'uno or dell'altro; ma vi sono anche casi in cui ne viene adottato uno solo.

1. *Alimentazione presso l'abitante* (o presso i comuni, il che è lo stesso). In un comune, anche se, come avviene nelle grandi città, esso è composto unicamente di consumatori, esistono sempre derrate sufficienti per parecchi giorni; e pertanto anche la città più popolosa sarà in grado di alimentare per un giorno truppe acquartierate di forza più o meno uguale alla sua popolazione, e per più giorni se la densità d'acquartieramento è molto minore, senza che occorrano speciali provvedimenti.
Ciò fornisce, nel caso di città importanti, un risultato più che sufficiente, perché si può alimentare una massa considerevole di truppe concentrate in un unico punto. Per città piccole, o per villaggi, il risultato sarebbe insufficiente, perché una popolazione di 3-4000 uomini per miglio quadrato, e quindi già molto densa, non consentirebbe che l'alimentazione di altrettanti soldati, e ne conseguirebbe la necessità, nel caso di masse considerevoli di truppe, di frazionarle in modo tanto accentuato da non rispondere alle altre esigenze della condotta di guerra. Ma nelle regioni di pianura, e anche nelle piccole città, la quantità di derrate appartenenti a specie che assumono importanza in guerra è molto maggiore, in proporzione. Il pane di cui dispone un contadino è di solito sufficiente alla sua famiglia, calcolata nel suo complesso, per una settimana e fors'anche per due, la carne si può procurare tutti i giorni, i legumi sono generalmente sufficienti fino al nuovo raccolto. E perciò, in acquartieramenti non troppo stivati, non vi è difficoltà a nutrire per qualche giorno un numero di bocche triplo e quadruplo della popolazione normale, il che è anch'esso un risultato soddisfacente. Una colonna di 30.000 uomini, in conseguenza, presso una popolazione di 2000-3000 anime per miglio quadrato, anche se non può essere occupata alcuna città importante, avrà bisogno di uno spazio di circa quattro miglia quadrate, corrispondenti ad una estensione, in senso laterale, di due miglia. Un esercito di 90.000 uomini, che

può esser calcolato a circa 75.000 combattenti e che marcia su tre colonne affiancate, non dovrebbe occupare che una larghezza di sei miglia, qualora in tale larghezza si trovassero tre strade.
Se, in acquartieramenti di tal natura, varie colonne si succedono, occorre prender consigli specialmente dagli enti locali, ma non sarà difficile soddisfare i bisogni di un giorno o due in più; e quindi, se ai 90.000 uomini ne seguissero altrettanti un giorno dopo, anche i secondi non si troverebbero in serie difficoltà: ne risulterebbe la possibilità di soddisfare la considerevole massa di 150.000 combattenti.
I foraggi e biade per i cavalli dànno luogo ancor meno a difficoltà, giacché non occorre alcuna macinazione o cottura; e poiché i mezzi di sussistenza per i cavalli locali esistono certamente in misura sufficiente fino al prossimo raccolto, anche dove non vi è profenda da stalla, non vi sarà scarsezza. Soltanto, com'è ovvio, i foraggi dovranno essere chiesti al comune anziché ai singoli abitanti presso i quali i cavalli delle truppe sono ricoverati.
Si comprende d'altronde che occorre un po' di preveggenza nel senso di adattare il dispositivo di marcia alla natura della regione, per non mandare la cavalleria proprio in paesi commerciali e industriali e in regioni in cui i foraggi difettano.
Il risultato di questo nostro rapido esame è dunque che in una regione che abbia una densità media di popolazione, e cioè 2000-3000 anime per miglio quadrato, un esercito di 150.000 uomini troverà da alimentarsi, senza difficoltà tali da escludere uno schieramento rispondente alle esigenze d'una azione d'insieme, per un giorno o due presso gli abitanti o i comuni. Ne consegue quindi, che è possibile alimentarlo durante una serie di marce ininterrotte senza ricorrere a magazzini o ad altri speciali provvedimenti.
Su questo risultato si sono basate le operazioni degli eserciti francesi delle guerre della Rivoluzione e di quelle di Napoleone. Essi hanno avanzato dall'Adige fino al basso Danubio, dal Reno fino alla Vistola, senza disporre di altri mezzi di vettovagliamento oltre a quelli reperibili presso gli abitanti e senza mai soffrire la fame. Poiché le loro operazioni erano appoggiate da una superiorità fisica e morale, e accompagnate da innegabili successi e, comunque, non

furono mai ritardate da indecisione od eccessive preoccupazioni, il ritmo dei loro movimenti, nel loro corso vittorioso, fu per lo più quello di una marcia ininterrotta.
Se le circostanze sono meno favorevoli, se la popolazione è poco densa, o se essa è composta piuttosto di operai che di contadini, o se il suolo è poco redditizio, o se la regione è stata già più volte sfruttata, naturalmente il risultato sarà meno soddisfacente. Ma si tenga presente che coll'estendere lateralmente una colonna su tre miglia anziché su due sole, si viene ad occupare una zona più che doppia, e cioè una superficie di nove miglia quadrate invece di quattro, con un'estensione che normalmente consente pur sempre l'attuazione di un'azione comune; e ne consegue che, anche in condizioni poco favorevoli, se il movimento è continuo, è sempre possibile ricorrere al predetto sistema di alimentazione.
Ma se si verificasse una sosta di vari giorni, ne deriverebbero gravi strettezze, qualora non si adottassero altri metodi. I provvedimenti da prendersi in tal caso sono di due specie, e sono d'altronde indispensabili anche oggi ad un esercito molto numeroso. Il primo è quello di assegnare alle truppe un carreggio che consenta di trasportare al loro seguito, sotto forma di pane o di farina, tre o quattro giornate di viveri. Se si aggiungono altre tre o quattro giornate di viveri che il soldato può portare esso stesso, si ha l'alimentazione necessaria assicurata per otto giorni.
Il secondo procedimento è quello di avere un Commissariato apposito che in ogni tempo di sosta faccia affluire derrate da zone lontane, sì che in qualunque momento si possa passare da un sistema di vettovagliamento d'acquartieramento ad un altro.
Il vettovagliamento mediante acquartieramento ha il grandissimo vantaggio di non richiedere alcun mezzo di trasporto e di poter essere attuato in brevissimo tempo; naturalmente, peraltro, esso presuppone che, di massima, tutte le truppe vengano accantonate.

2. *Vettovagliamento mediante requisizioni operate dalle truppe*. Se un singolo battaglione mette campo, ciò può avvenire eventualmente in vicinanza di qualche villaggio, il quale può essere invitato a fornirgli le derrate; e in tal

caso le cose non si svolgerebbero diversamente, in sostanza, da quanto si è visto nel caso precedente. Ma se, come normalmente avviene, la massa di truppe che deve porre campo attorno a un determinato punto è molto forte, non rimane altra soluzione che trarre da talune zone ciò che è necessario per il totale di un complesso rilevante (ad esempio una brigata o una divisione) e poi ripartirlo fra i reparti. Si comprende subito che con questo procedimento non sarà mai possibile provvedere ai bisogni di un esercito di forza considerevole. Il rendimento della ricerca di derrate nelle zone in questione sarà molto minore di quello che potrebbero trarre truppe accantonate entro le zone stesse; giacché trenta o quaranta uomini che entrino nella casa di un contadino sapranno scovare fino all'ultimo pezzo di pane esistente, quando si trovino in scarsezza, mentre invece un ufficiale mandato con un paio di uomini a requisire derrate non ha né il tempo né i mezzi per un analogo sfruttamento; gli mancheranno spesso anche i mezzi di trasporto, sì che finirà per incamerare soltanto una piccola parte di quanto esiste. D'altra parte, le masse di truppe che pongono campo attorno ad un determinato punto saranno tanto addensate, che le zone dalle quali si può rapidamente requisire saranno troppo ristrette in confronto al fabbisogno complessivo. Si pensi che cosa significhi l'avere 30.000 uomini nel raggio di un miglio: e cioè, su una superficie di tre o quattro miglia quadrate, da cui debbono trarre le derrate. Senza contare che di rado potranno farlo in realtà, giacché la maggior parte dei villaggi vicini sarà anch'essa occupata da reparti isolati che non saranno affatto proclivi a lasciar portare via qualche cosa. Infine, con questo procedimento avvengono molti sciupii, perché in taluni punti si raccoglierà molto di più del necessario e una parte andrà perduta senza essere goduta, ecc.

Il risultato è dunque che il vettovagliamento mediante tali requisizioni può essere attuato con buon esito se si tratta di corpi di truppa non troppo forti (all'incirca una divisione di 8-10.000 uomini) e che, anche in questo caso, si deve considerare il sistema come un male necessario.

Esso è inevitabile, di solito, per tutte le aliquote che si trovano in immediate vicinanze del nemico, come l'avanguardia e gli avamposti, nel caso di movimento in avanti, perché tali

elementi giungono in punti nei quali non poteva esser presa alcuna predisposizione e che normalmente sono troppo lontani dalle derrate raccolte per il resto dell'esercito; inoltre, per reparti di scorridori, che sono abbandonati a se stessi; infine, in tutti i casi in cui, accidentalmente, non vi sia né il tempo né il modo per provvedere in modo diverso.
Quanto maggiormente un corpo di truppe è orientato verso un sistema di requisizione regolare, quanto più il tempo e le circostanze consentono di adottare questo procedimento, tanto migliore sarà il risultato. Ma per lo più il tempo manca, giacché ciò che le truppe si procurano direttamente affluisce a loro in modo molto più rapido.

3. *Mediante requisizione regolare*. Quest'è indiscutibilmente il modo di vettovagliamento più semplice e più efficace, ed infatti lo troviamo posto a base per tutte le guerre recenti. Esso si distingue dal sistema precedente, soprattutto per la collaborazione degli organi locali. Non si tratta più di procurarsi le derrate a viva forza là dove se ne trovano, bensì di farle fornire in modo ordinato mediante una ripartizione regionale; e questa non può essere attuata che dagli organi locali.
Qui si tratta soprattutto di tempo. Quanto maggiore è il tempo di cui si dispone, tanto maggiormente la requisizione assume carattere generale, tanto minore sarà l'aggravio che essa produce, tanto più regolare sarà il risultato. Si può anche aiutarsi con acquisti contro denaro contante, e con ciò il procedimento si avvicina a quello di dui diremo più sotto. Quando si tratta di concentramento di forze in territorio proprio, ciò non presenta difficoltà; e altrettanto può dirsi, di solito, anche in caso di movimenti in ritirata. Invece, in tutti i movimenti attraverso una regione di cui non si ha ancora il possesso, si ha ben poco tempo per prendere provvedimenti di tal natura; di solito, soltanto la giornata durante la quale l'avanguardia precede l'esercito. Essa comunica agli organi locali le richieste, indicando il numero di razioni per uomini e per cavalli che debbono essere tenute pronte in questo o in quell'altro punto. Ma poiché le derrate non possono esser tratte che da zone in immediata vicinanza, e cioè entro un paio di miglia di raggio attorno al punto stabilito, quando si tratti di eserciti numerosi la

raccolta sarebbe ben lontana dall'esser sufficiente ai loro bisogni, se l'esercito non portasse seco alcune giornate di viveri. E quindi è compito del Commissariato l'amministrare quanto si è ricevuto, e il darlo solo alle aliquote di truppe che ne sono sprovviste. Ma ogni giorno che passa fa sì che l'imbarazzo diminuisca: se le distanze dalle quali si debba far giungere le derrate aumentano in ragione del numero di giorni, aumenta peraltro la superficie; e in conseguenza il risultato, in ragione del quadrato. Se nel primo giorno soltanto quattro miglia quadrate hanno potuto fornire derrate, nel giorno seguente potranno farlo 16 miglia quadrate, nel terzo 36; cioè, nel secondo giorno 12 di più, e nel terzo 20 di più del secondo.

È ovvio che questo è un semplice accenno alla situazione, giacché si deve tener conto di molte circostanze limitanti; e di queste, la principale è che la zona dalla quale l'esercito è appena uscito non potrà cooperare in misura uguale alle altre. Ma, d'altra parte, si deve anche tener presente che il raggio delle forniture può estendersi giornalmente al di là di due miglia, forse fino a tre, e in talune località anche di più.

A che queste forniture mediante requisizione giungano realmente, per lo meno nella loro maggior parte, provvede il potere esecutivo di singoli distaccamenti posti a disposizione degli impiegati; e più ancora il timore della responsabilità, delle punizioni e dei maltrattamenti che, in simili casi, finiscono per esercitare una pressione generale su tutta la popolazione.

D'altronde, non è nostra intenzione di addentrarci maggiormente nell'argomento e di esporre tutto il meccanismo del servizio di commissariato; a noi interessa soltanto il risultato. Esso, basato da noi su uno sguardo del sano raziocinio umano alle condizioni generali, e confermato dall'esperienza delle guerre dalla Rivoluzione in poi, è dunque il seguente: – Anche l'esercito più numeroso, se porta al proprio seguito alcune giornate di derrate, può essere alimentato con sufficiente garanzia mediante le requisizioni che si effettuano solo al momento del suo arrivo, ricorrendo in primo tempo alla zona immediatamente circostante, e poi gradatamente a zone sempre più estese, e che vengono sempre regolate e predisposte secondo punti di vista superiori.

Questo procedimento non ha altri limiti che l'esaurimento, l'impoverimento e la distruzione dell'economia locale, giacché in caso di lunga sosta le disposizioni risalgono fino alle autorità locali più elevate, e queste naturalmente faranno tutto il possibile per ripartire uniformemente l'aggravio, per alleviare la pressione mediante acquisti, e perché anche lo Stato estero belligerante, in questo caso, se le sue truppe si trattengono a lungo nel nostro territorio, non si regolerà generalmente in modo così brutale e così poco riguardoso da far gravare il peso dell'alimentazione esclusivamente su tale territorio. Il sistema delle forniture va avvicinandosi gradatamente di per se stesso al sistema dei magazzini, senza perciò cessare del tutto dal modificare sensibilmente l'influenza che esso esercita sui movimenti di guerra; giacché vi è non poca differenza tra il reintegràre le energie della regione mediante derrate fatte affluire da grandi distanze (lasciando perciò che il paese continui ad essere esso stesso il vero organo del vettovagliamento dell'esercito), e il criterio delle guerre del secolo XVIII, nelle quali l'esercito provvedeva completamente da sé a mantenersi, e il paese, di solito, non vi prendeva alcuna parte.
Due cose producono la differenza principale: l'utilizzazione del carreggio locale e i forni locali. Con tali utilizzazioni, l'enorme peso del carreggio dell'esercito, che esercita quasi sempre influenza deleteria sulla propria condotta di guerra, viene ad essere eliminato.
Vero è che anche oggidì nessun esercito può fare a meno di un proprio carreggio di vettovagliamento, ma esso è infinitamente minore, e serve in certo qual modo soltanto per trasferire, a vantaggio di un giorno successivo, quanto risulti esuberante in un determinato giorno. Condizioni speciali, come ad esempio quelle in Russia nel 1812, hanno potuto costringere anche nei tempi più recenti ad avere un carreggio poderoso, e si è anche dovuto farsi seguire da forni da campo; ma si tratta in parte di casi eccezionali, giacché raramente avviene di dover percorrere 130 miglia in avanti con 300.000 uomini incolonnati quasi tutti su una medesima strada, in una regione del tipo polacco o russo, e poco tempo prima del raccolto; in parte, inoltre, in tali casi i provvedimenti presi presso l'esercito non sono che ripieghi ausiliari, e le forniture della regione debbono sempre esser con-

siderate come la base di tutto il vettovagliamento alla truppa.
Sta il fatto che, fin dai primi giorni della guerra francese della Rivoluzione, il sistema delle forniture ha costituito costantemente base fondamentale del vettovagliamento, ed anche gli eserciti della coalizione avversaria hanno dovuto adottarlo; ed è improbabile che si debba rinunciarvi in avvenire. Nessun altro sistema fornisce analoghi risultati, nei riguardi tanto dell'energia della condotta di guerra quanto della sua scioltezza e libertà operativa. Poiché di massima, durante le prime tre o quattro settimane, ovunque ci si diriga, non si è in imbarazzo, e in seguito si può aiutarsi mediante magazzini, è lecito affermare che la guerra, in tal modo, ha acquistato piena libertà. Vero è che le difficoltà in una determinata regione possono essere maggiori che in un'altra, e che ciò può avere un certo peso sulla bilancia delle ponderazioni: ma non si urterà mai contro un'impossibilità assoluta, e i riguardi dovuti al vettovagliamento non avranno mai influenza decisiva. Fa eccezione un solo caso: quello della ritirata in territorio avversario. Qui concorrono molte circostanze sfavorevoli al vettovagliamento: il movimento è continuativo, quasi sempre senza particolari soste, e perciò non vi è tempo a raccogliere derrate; le condizioni in cui s'inizia tale ritirata sono per lo più già molto sfavorevoli, e quindi si è costretti a mantenersi costantemente concentrati, sì che ben di rado si potrà pensare a frazionare le truppe in accantonamenti o ad allargare notevolmente le colonne; l'atteggiamento ostile degli abitanti non consente di raccogliere derrate senza ricorrere alla forza; e d'altronde lo sfruttamento della regione ha per conseguenza un aumento della resistenza più o meno passiva e della mancanza di buona volontà negli abitanti. Tutto ciò fa sì che in tali casi, normalmente, si sia costretti a far calcolo soltanto sulle linee di comunicazione e di ritirata già organizzate.
Napoleone, quando volle iniziare la sua ritirata del 1812, non poté effettuarla che lungo la strada dalla quale era venuto; e ciò a causa del vettovagliamento, perché su ogni altra direttrice di ritirata sarebbe andato in rovina ancor più presto e in modo ancor più certo: tutte le critiche fatte in proposito da scrittori militari, anche francesi, sono assolutamente incomprensibili.

4. *Il vettovagliamento dai magazzini.* Se questo sistema di vettovagliamento dovesse ancor distinguersi, genericamente, dai precedenti, ciò potrebbe avvenire soltanto mediante una organizzazione analoga a quella che riscontriamo negli ultimi tre o quattro decenni del secolo XVII e durante il XVIII. Ma sarà possibile ritornarvi?
Certo non si comprende come potrebbe avvenire altrimenti, se ci si immagina la guerra con grandi eserciti durante 7, 10 o 12 anni con vincolamento a una determinata zona, come è avvenuto nei Paesi Bassi, sul Reno, nell'Alta Italia, in Slesia e in Sassonia; giacché nessuna regione potrebbe continuare altrettanto a lungo a fungere da organo principale del vettovagliamento di ambo gli eserciti contrapposti, senza andar del tutto in rovina, venendo quindi a mancare sempre più a tale compito.
Ma qui sorge, naturalmente, la domanda: — Sarà la guerra che determinerà il sistema di vettovagliamento, oppure sarà quest'ultimo ad esercitare influenza determinante sulla guerra? Rispondiamo: in primo tempo sarà il sistema di vettovagliamento ad influire sugli sviluppi della guerra in quanto lo consentano le altre esigenze cui questa deve soddisfare; ma quando tali esigenze cominceranno ad opporre troppi attriti, la guerra reagirà sul sistema di vettovagliamento, divenendo determinante per esso.
La guerra basata sul sistema delle forniture e sul vettovagliamento locale ha tale superiorità su quella basata sul sistema dei magazzini, che la seconda non sembra neppure esser più il medesimo strumento. Nessuno Stato si arrischierà ad iniziare la guerra col secondo sistema a preferenza sul primo; e se vi fosse qualche Ministro della guerra che fosse tanto d'intelletto limitato, ed incosciente, da misconoscere la necessità generale di questo, e che all'inizio della guerra organizzasse le cose secondo quel sistema antiquato, la forza delle circostanze travolgerebbe ben presto seco il condottiero, e sorgerebbe da sé il sistema delle forniture. Se si tiene però anche presente il fatto che il grande apparato finanziario inerente all'antico sistema non può a meno di andare a scapito dell'entità degli armamenti e della quantità di forze, giacché nessuno Stato ha denaro troppo abbondante, ne consegue che non vi è alcuna possibilità di adottare il sistema dei magazzini, salvo quando entrambi i

belligeranti si mettessero diplomaticamente d'accordo in tal senso: caso che dev'essere considerato come assurdo.
E pertanto le guerre cominceranno sempre d'ora innanzi, con tutta probabilità, col sistema delle forniture. Resta naturalmente a vedere fino a qual punto l'uno o l'altro dei due Governi vorrà integrare tale sistema mediante provvedimenti artificiosi, risparmiare maggiormente il proprio territorio, ecc.: ma nessuno farà gran che in tal senso, giacché in simili momenti si pensa sempre a provvedere ai bisogni più urgenti, e fra questi non vi è certamente quello di organizzare un sistema di vettovagliamento artificioso.
Ma se una guerra non ottiene risultati molto decisivi, e se i suoi movimenti non hanno il rapido ritmo che la natura stessa dell'atto bellico esigerebbe, il sistema delle forniture comincerà ad esaurire il territorio a punto tale da costringere o a concludere la pace, o a prender provvedimenti per alleviare l'aggravio incombente sul territorio e render da esso indipendente il vettovagliamento dell'esercito. Il secondo caso si è verificato per i Francesi di Napoleone in Spagna; ma sarà molto più frequente il primo. Nella maggior parte dei casi, l'esaurimento degli Stati aumenta tanto che essi, anziché pensare ad una condotta di guerra più costosa, si sentiranno piuttosto spinti a concludere la pace. E quindi la nuova condotta di guerra, anche da questo punto di vista, avrà per risultato di abbreviare le guerre.
Ma noi non vogliamo negare del tutto la possibilità di condurre la guerra coll'antico sistema di vettovagliamento. Quando la natura delle condizioni per ambe le parti induce a ciò, e si verificano altre circostanze favorevoli, può avvenire che lo si adotti ancora. Soltanto non possiamo mai scorgere in questa forma un organismo naturale; essa costituirà piuttosto un fatto anormale, consentito bensì dalle circostanze ma che non deriverà mai dal vero significato della guerra. Ancor meno è possibile considerare tale forma, perché più umana, come un perfezionamento della guerra; giacché la guerra, per la propria essenza, non si ispira a criteri di umanità.
Ma, qualunque sia il sistema di vettovagliamento prescelto, è naturale che il vettovagliare le truppe sia più facile in regioni ricche e popolose che non in regioni povere e spopolate. La popolazione entra come fattore da tenersi in con-

siderazione sotto il doppio rapporto che essa ha colle derrate esistenti nel territorio; e cioè, in quanto là dove si consumerà molto, occorre che vi siano anche derrate abbondanti; e in quanto, di massima, dove vi è popolazione numerosa vi è anche maggior produzione. Certo, quelle regioni nelle quali la popolazione è a preferenza industriale costituiscono eccezione, specie se esse, come non di rado avviene, constano di valli montane circondate da terreno poco fertile. Ma nella generalità dei casi è sempre molto più facile far fronte ai bisogni dell'esercito in una regione popolosa, di quanto non sia in una poco popolata. Quattrocento miglia quadrate, entro le quali vivono 400.000 anime, anche se il terreno è fertile, non potranno certamente fronteggiare le esigenze di 100.000 uomini altrettanto facilmente come 400 miglia quadrate in cui vivono due milioni di persone. Si aggiunge il fatto che, in regioni molto popolose, le strade e le vie acquee sono molto più numerose e migliori, i mezzi di trasporto sono più abbondanti, le comunicazioni commerciali sono più facili e più sicure. In una parola, è molto più facile alimentare un esercito nelle Fiandre che non in Polonia.

Ne consegue che la guerra, coi suoi molteplici bisogni, preferisce appoggiarsi alle grandi strade, alle città popolose, a valli fertili di grandi fiumi, o a punti costieri di mari intensamente solcati.

È evidente, da quanto abbiamo detto, l'influenza generale che il vettovagliamento dell'esercito può avere sulla direzione e sulla forma delle operazioni, sulla scelta dei teatri di guerra e delle linee di comunicazione.

Naturalmente, dal modo col quale si vuol condurre la guerra dipende il grado di tale influenza, il valore che le difficoltà o le condizioni favorevoli circa il vettovagliamento possono assumere nei calcoli. Se la guerra deve essere attuata secondo il suo vero spirito, e cioè colla violenza non frenata del proprio elemento, coll'impulso e col bisogno della lotta e della decisione, la questione del vettovagliamento dell'esercito è bensì cosa importante, ma pur sempre secondaria. Se invece vi è una specie d'equilibrio in cui gli eserciti si aggirano per anni sempre nelle medesime regioni, il vettovagliamento diverrà spesso questione principale: sarà l'Intendente che regolerà la guerra facendo da condottiero, e la

condotta della guerra diverrà un'amministrazione di carreggi. Vi sono innumerevoli campagne durante le quali nulla è avvenuto, non si è raggiunto lo scopo, le forze sono state logorate inutilmente, e tutto ciò viene giustificato colla insufficienza delle derrate. Invece, Napoleone soleva dire: « Qu'on ne me parle pas des vivres! ».

Certo anche Napoleone, nella campagna di Russia, ha reso evidente che questa mancanza di riguardi vien talvolta spinta al di là dei limiti ragionevoli; giacché, se pur non si può affermare che tutta la sua campagna andò forse in rovina solo per tal motivo (il che, in definitiva, sarebbe e rimarrebbe una supposizione), è peraltro indubbio che l'inaudita diminuzione del suo esercito durante l'avanzata, e la sua completa rovina durante la ritirata, furono dovute alla mancanza di considerazione per il problema del vettovagliamento.

Ma, pur non volendo misconoscere in Napoleone il giocatore appassionato che spesso giuoca con pazza ed estrema audacia, si può affermare che egli e i condottieri della Rivoluzione che l'avevano preceduto, nei riguardi del vettovagliamento hanno posto da parte un poderoso preconcetto ed hanno dimostrato che tale problema non è mai da considerarsi se non dal punto di vista di una *condizione*, e cioè, mai di uno *scopo*.

D'altronde avviene per le privazioni in guerra ciò che avviene per lo sforzo fisico e per il pericolo. Quanto il condottiero può richiedere al suo esercito non è contenuto in linee determinate. Un carattere forte chiede di più che un uomo di carattere debole. Anche il rendimento che un esercito può dare varia secondo che l'abitudine, lo spirito guerriero, la fiducia e l'affetto verso il condottiero o l'entusiasmo per la causa patria sostengano o no la volontà e le energie dei soldati. Ma si dovrebbe pur sempre stabilire, come criterio fondamentale, che le privazioni e le strettezze, per quanto possano spingersi fino ad un certo limite, debbono sempre essere considerate come stato transitorio, e che si deve pur addivenire ad un vettovagliamento abbondante, od addirittura superfluo. Vi è forse qualche cosa di più commovente del pensiero di tante migliaia di soldati che, mal vestiti, con un affardellamento di 30-40 libbre [1] si trascinano peno-

[1] Pfund = 1/2 kg. (*N. d. T.*).

samente per giornate e giornate di marcia con qualsiasi tempo su qualsiasi strada, esponendo continuamente la loro salute e la loro vita, senza mai poter avere in compenso una quantità almeno sufficiente di pane? Quando si sa quanto spesso ciò avvenga in guerra, non si comprende invero come il fatto non produca più spesso una mancanza di forza di volontà e di energia, e come dei semplici motivi ideali nell'uomo siano capaci, con la loro costante azione, di generare e sostenere tali sforzi.

E perciò chi impone ai soldati grandi privazioni perché grandi scopi lo richiedono, dovrà, sia per sentimento proprio, sia per avvedutezza, tener presenti anche i compensi che, in altre condizioni, egli deve largire.

Ora dobbiamo ancor tenere conto della differenza che esiste nei riguardi del vettovagliamento fra l'offensiva e la difensiva.

La difensiva è in grado di trarre vantaggi continuamente dalle predisposizioni che ha potuto prendere per il vettovagliamento, finché essa perdura. E pertanto al difensore nulla mancherà presumibilmente di quanto gli occorre; ciò specialmente in territorio proprio, ma anche in territorio avversario. L'offensiva invece si allontana dalle sue fonti di risorse, e finché progredisce, ed anche nelle prime settimane di un suo arresto, deve procurarsi il necessario oggi per il domani; ed è perciò raro che non ne derivino deficienze ed imbarazzi.

Questa difficoltà diviene massima due volte: la prima, nell'avanzata, innanzi che si sia venuti ad una decisione, giacché le provviste del difensore sono ancora tutte nelle sue mani, e l'attaccante ha dovuto lasciarsi a tergo le proprie, deve concentrare le proprie masse e quindi non può allargarsi su estesa zona, e neppure il suo carreggio potrà tenergli dietro, non appena si inizino i movimenti per la battaglia. Se in questo momento non si è aiutati da buone predisposizioni, avviene facilmente che le truppe, qualche giorno prima della battaglia decisiva, si trovino in strettezze; il che non è certo il modo migliore per condurle alla battaglia. La seconda volta, è quando si è giunti al termine della vittoriosa avanzata, poiché le linee di comunicazione cominciano ad essere eccessivamente lunghe, specie se la guerra è attuata in un paese povero, spopolato, forse anche ostile.

Quale enorme differenza, fra una comunicazione da Wilna a Mosca, in cui ogni affluenza dev'essere procurata colla forza, e una da Colonia per Liegi, Lovanio, Bruxelles, Mons, Valenciennes, Cambrai e Parigi, sulla quale è sufficiente un contratto mercantile, un assegno bancario, per nutrire milioni di uomini!
I foraggi per i cavalli, che – come si è detto – inizialmente non mancano di solito, quando si verifica un esaurimento delle risorse locali cominciano a difettare, giacché a causa del loro volume è difficilissimo farli venire da lontano; e il cavallo deperisce molto più rapidamente dell'uomo, se il cibo viene a mancare. Per tal motivo, una cavalleria ed un'artiglieria troppo numerose divengono, per un esercito, un vero peso e un vero fattore di debolezza.

XV
Base d'operazioni

Quando un esercito effettua un'operazione, sia per attaccare il nemico e il suo teatro di guerra, sia per schierarsi sulle frontiere del proprio, rimane necessariamente subordinato alle proprie fonti di vettovagliamento, completamento, ecc., e deve mantenere le proprie comunicazioni con esse, giacché su di esse si basa la propria esistenza e la propria conservazione. Questa dipendenza cresce in intensità ed in estensione colla grandezza dell'esercito. Non è peraltro sempre possibile, e neppure necessario, che l'esercito si mantenga in diretto collegamento con tutto il territorio, perché basta che lo sia colla sola zona che si trova immediatamente alle sue spalle e che, in conseguenza, è da esso protetta. In questa zona verranno stabiliti appositi depositi di derrate, ecc., e verranno istituiti organi per il regolare inoltro delle energie integratrici. Questa zona è pertanto base dell'esercito e di tutte le sue operazioni, e dev'essere considerata come ad esso indissolubilmente congiunta. Se le dotazioni integratrici, per maggior sicurezza, sono dislocate in località fortificate, il concetto di una "base" ne verrà rinvigorito. Ma tale condizione non è essenziale, ed infatti in molti casi non esiste.
Ma anche un'aliquota del territorio avversario può costituire base di un esercito, o quanto meno farne parte: giacché, quando l'esercito sia avanzato in tale territorio, si provvederà a molti bisogni mediante sfruttamento del terreno conquistato: la concezione, in questo caso, è che si sia realmente padroni della regione occupata, e cioè che le disposizioni date nei suoi riguardi possano in modo sicuro essere

attuate. Questa certezza peraltro non va generalmente più in là di quanto possa fornirla il timore che è possibile incutere agli abitanti mediante piccole guarnigioni e movimenti di reparti con carattere di scorreria: il che normalmente avviene in scala piuttosto limitata. Ne consegue che, in territorio avversario, la zona dalla quale si possono trarre risorse varie è molto ristretta, in confronto ai bisogni dell'esercito, e di solito non basta a soddisfarli, sì che il territorio patrio deve pur sempre provvedervi in gran parte: e per conseguenza la zona di tale territorio che si trova alle spalle dell'esercito dev'essere considerata come necessario elemento costitutivo della base.
I bisogni di un esercito possono ripartirsi in due categorie: quelli che possono essere soddisfatti da qualsiasi regione civilizzata, e quelli cui solo le parti dalle quali è scaturito l'esercito possono provvedere. I primi sono, sostanzialmente, mezzi di mantenimento: i secondi, mezzi di integrazione e completamento. E pertanto, i primi possono essere soddisfatti anche dal territorio avversario; i secondi, di massima, solo dal proprio (uomini, armi, e per lo più anche munizioni). In casi particolari questa distinzione può subire eccezioni: ma esse sono rare ed insignificanti e la distinzione stessa rimane pur sempre di grande importanza, e conferma la necessità del collegamento diretto col proprio territorio.
Le derrate, in massima, verranno riunite in località non protette, tanto nel territorio avversario quanto nel proprio: perché non esiste la quantità di piazzeforti che sarebbe necessaria ad accogliere, or qua or là, le masse maggiori di queste derrate, che d'altronde si consumano rapidamente; e perché d'altra parte la loro perdita può essere reintegrata con relativa facilità. Invece le dotazioni integrative, e cioè di armi, munizioni e materiale d'equipaggiamento, anziché venire collocate in località indifese in vicinanza del teatro di guerra, verranno tratte a preferenza da località più lontane e, se in territorio nemico, saranno sempre dislocate in piazzeforti. E questa circostanza fa sì che l'importanza della base sia piuttosto commisurata alle dotazioni integrative che non a quelle di derrate.
Quanto maggiormente i mezzi di ambo le categorie, prima di trovar impiego, verranno concentrati in grandi depositi, e quindi, tutte le singole parti riunite in grandi serbatoi,

tanto più questi depositi dovranno essere considerati come rappresentanti e sostituenti dell'intero territorio, e il concetto di "base" si riferirà tanto più a queste grandi località di depositi. Ma, in tale concezione, non si dovrà mai andar tanto in là da far presumere che esse, di per sé sole, costituiscano la base.

Se le fonti d'integrazione e d'alimentazione sono molto ricche e cioè se si tratta di zone grandi e ricche; se, per raggiungere una più grande efficacia, esse vengono concentrate in grandi depositi e stabilimenti; se sono protette in uno od altro modo; se sono in vicinanza dell'esercito, e ad esso congiunte mediante buone strade; se si estendono molto a tergo dell'esercito, o, anche, circondano in parte la zona da esso occupata, ne consegue per l'esercito tanto una vita più vigorosa quanto una maggiore libertà di movimento. Si è voluto, da taluni, raggruppare questi vantaggi della situazione di un esercito in una unica concezione, e cioè l'estensione della base d'operazioni. Si è pensato di esprimere, attraverso il rapporto di questa base rispetto all'obbiettivo dell'operazione, mediante l'angolo che i punti terminali della base fanno coll'obbiettivo (considerato come punto), il complesso dei vantaggi e degli inconvenienti che derivano ad un esercito dalla ubicazione e dalle caratteristiche delle sue fonti d'alimentazione e d'integrazione. Ma è palese che quest'eleganza geometrica è un trastullo, giacché si basa su una serie di elementi sostitutivi i quali vanno a spese della realtà. La base di un esercito, come abbiamo visto, ha tre gradini: le risorse ausiliarie della regione, i depositi stabiliti in singoli punti, la zona dalla quale le derrate e i materiali provengono. Queste tre cose sono separate nello spazio, non possono ridursi a fatti comuni, e tanto meno esser rappresentate da una linea corrispondente all'estensione della base, né da linee per lo più arbitrarie che vengano tracciate da una ad altra piazzaforte, o da un capoluogo di provincia ad un altro, o lungo le frontiere politiche. E neppure è possibile stabilire un rapporto determinato fra i tre gradini suddetti, giacché, nella realtà, essi vengono sempre a compenetrarsi or più or meno. In qualche caso, la regione fornisce taluni mezzi integrativi che altrimenti dovrebbero esser tratti da regioni lontane. In altri casi si è costretti a far venire da lontano perfino le derrate

alimentari. Talvolta le piazzeforti più vicine sono grandi piazze d'armi, porti, centri commerciali che abbracciano nel loro complesso le forze dell'intero Stato; tal altra non costituiscono che una sottile cintura a malapena sufficiente a se stessa.

Da questo orientamento mentale è conseguito che tutte le deduzioni tratte dall'estensione della base d'operazioni e dall'"angolo d'operazione" e tutto il metodo della condotta di guerra, che su tali elementi si è costituito, non hanno mai tenuto conto – in quanto di natura geometrica – delle condizioni inerenti alle realtà della guerra, e non hanno fatto che indurre a sforzi immaginativi errati. Ma purtroppo, poiché gli elementi base sono una realtà, e solo le deduzioni sono false, ragionamenti di tal natura affiorano spesso di nuovo. Riteniamo perciò di doverci limitare a riconoscere l'influenza della base sulle operazioni, ma che, in pari tempo, non v'è alcun mezzo per tradurre questo concetto, a scopo di semplificazione, in formule utili; in ogni singolo caso invece si debbono tener presenti contemporaneamente tutte le cose cui abbiamo accennato.

Una volta presi i provvedimenti per l'integrazione e per l'alimentazione dell'esercito in una determinata zona e secondo una determinata direzione, anche in territorio proprio sarà soltanto questa zona che dovrà essere considerata quale base dell'esercito: e poiché l'apportare varianti richiede sempre tempo e consumo di energie, anche in territorio proprio non è possibile spostare da un giorno all'altro la base in questione. Ne conseguirà altresì, sempre dal più al meno, una certa limitazione in fatto di direzione delle operazioni.

E quindi, se in caso di operazioni in territorio avversario si volesse considerare quale base dell'esercito tutta la propria frontiera che separa dal territorio predetto, ciò potrebbe bensì aver valore generale, in quanto sarebbe possibile teoricamente prendere provvedimenti in ogni punto di essa: ma non avrebbe alcun valore rispetto ad un momento determinato, giacché non si sarebbero presi, in realtà, provvedimenti in tutti i punti. Quando, al principio della campagna del 1812, l'esercito russo si trovò di fronte al francese, esso poteva considerare l'intera Russia come propria base, tanto più che le grandi estensioni di quel territorio

offrivano estese zone adatte all'esercito, qualunque fosse la direzione da esso presa. Questo concetto non era illusione: esso si tradusse in realtà, quando in seguito altri eserciti russi avanzarono da più parti contro l'esercito francese. Ma, in ciascuna determinata fase della campagna, la base dell'esercito russo non aveva, in realtà, tale estensione: essa consisteva invece sostanzialmente nelle strade sulle quali si era organizzato il traffico dei trasporti verso l'esercito e da esso verso l'interno. Questa limitazione, ad esempio, impedì all'esercito russo, dopo che fu battuto per tre giorni a Smolensk, di continuare la ritirata in una direzione che non fosse quella di Mosca, e, come era stato proposto, di ritirarsi invece improvvisamente su Kaluga, per distrarre il nemico dalla direzione di Mosca. Questo cambiamento di direzione sarebbe stato possibile solo se lo si fosse da tempo preventivato.

Abbiamo detto che la dipendenza di un esercito dalla sua base cresce, intensivamente ed estensivamente, in proporzione all'entità delle forze: e ciò è facile a comprendersi. L'esercito può paragonarsi ad un albero: esso trae le sue energie vitali dal suolo nel quale cresce: se è piccolo, può facilmente essere spostato; il trapiantarlo diviene tanto più difficile quanto maggiori sono le sue dimensioni. Anche un piccolo corpo di truppe ha i propri canali vitali, ma pianta facilmente radici dove si trova; non così, un grande esercito.

E perciò, quando parliamo dell'influenza che la base ha sulle operazioni, i nostri ragionamenti debbono sempre fondarsi sulla scala di misura costituita dall'entità dell'esercito.

Inoltre, è nella natura stessa delle cose che, per i bisogni del momento, assuma maggiore importanza l'*alimentazione*, e che invece, per il mantenimento generale dell'efficienza dell'esercito durante lungo tempo, l'assuma l'*integrazione*: giacché alla seconda si può soddisfare solo mediante fonti determinate, mentre alla prima si può provvedere in modi molteplici. Ne consegue una maggiore determinazione dell'influenza esercitata dalla base sulle operazioni.

Ma per quanto grande quest'influenza possa essere, non si deve mai dimenticare che essa è tra quelle le quali richiedono molto tempo prima di produrre effetti decisivi: e che, pertanto, rimane pur sempre la questione di ciò che può

avvenire nel frattempo. Raramente il valore della base d'operazione deciderà in precedenza circa la natura dell'operazione da compiersi. Le difficoltà che possono presentarsi in proposito debbono essere comparate cogli altri mezzi efficienti, e, spesso, questi ostacoli scompariranno di fronte ai risultati di carattere decisivo.

XVI
Linee di comunicazione

Le strade che dalla zona in cui è dislocata un'armata [1] si dirigono all'indietro verso i punti nei quali sono precipuamente le sue fonti di mantenimento ed integrazione, e che l'armata, in tutti i casi normali, sceglierà qualora debba ritirarsi, hanno una duplice importanza: anzitutto come linee di comunicazione per la costante alimentazione (in senso generale) delle truppe, e poi come vie di ritirata.
Abbiamo detto nel capitolo precedente che un'armata, nonostante l'attuale sistema di vettovagliamento, si alimenta, in quanto maggiormente le è possibile, sfruttando la zona in cui si trova, la quale, peraltro, è da considerarsi come un tutto unico colla sua base. Le linee di comunicazione fanno parte di questo complesso, mantengono la connessione fra la base e l'esercito, e sono anch'esse da considerarsi arterie vitali. Tali arterie sono percorse o occupate incessantemente da invii d'ogni specie, trasporti di munizioni, distaccamenti spostantisi nei due sensi, posti di tappa, staffette, ospedali e depositi, riserve di munizioni, organi amministrativi che hanno un valore d'importanza decisiva per l'esercito.
Queste arterie di vita non debbono perciò interrompersi mai in modo continuativo, né essere troppo lunghe e difficili a percorrersi, perché altrimenti vi è sempre un disperdimento di energie lungo di esse, e ne consegue uno stato di cose dannoso per le truppe.

[1] Talvolta l'A. si vale indifferentemente delle parole "Armée" e "Heer" e cioè "armata" o "esercito". "Armée" può anche significare "esercito". (*N. d. T.*).

Nel secondo significato, e cioè quello di vie di ritirata, esse costituiscono, nel senso più esatto dell'espressione, il midollo spinale strategico dell'esercito.

In entrambi i significati il valore di queste strade dipende dalla loro lunghezza, quantità e ubicazione, tanto in direzione generale quanto nella direzione relativa all'armata, dal loro stato di percorribilità e di manutenzione, dalla natura più o meno favorevole del terreno, dalla protezione che ad esse venga offerta da piazzeforti o da elementi naturali del terreno (linee d'ostacolo ecc.).

Ma non tutte le strade, principali o secondarie, che dalla zona in cui è dislocato un esercito adducono alle sue fonti di vita e di energia, debbono considerarsi come sue vere linee di comunicazione. Esse possono bensì essere tutte sfruttate eventualmente a tal fine, considerandole come sussidiarie al sistema delle linee di comunicazione: ma questo sistema, in se stesso, si limita alle strade organizzate appositamente per tale scopo. Solo le strade sulle quali sono sistemati i depositi, gli ospedali, i posti di tappa, il servizio postale, con comandanti appositi, con gendarmi e presidi possono esser considerate come vere linee di comunicazione. In proposito, quindi, vi è una differenza molto importante, che pure viene sovente trascurata, fra il proprio esercito e l'avversario. L'esercito, nel proprio paese, avrà bensì linee di comunicazione proprie, organizzate a tal fine, ma non è affatto obbligato a valersi di esse sole; e può, in caso di necessità, scostarsene e scegliere qualsiasi altra strada esistente. Esso vi si troverà, ovunque, in casa propria, avrà dappertutto i suoi organi e potrà far calcolo ovunque sulla buona volontà. E quindi, anche se altre strade sono meno buone e meno adatte alle sue condizioni, non è escluso possa sceglierle; e l'esercito, se si vedrà obbligato per effetto di manovra nemica a effettuare una conversione o deviazione, non riterrà che sia impossibile l'effettuarla. Invece l'esercito in territorio avversario può di massima considerare come linee di comunicazione soltanto le strade di cui si è valso nell'avanzare. E qui sorge una grande differenza di rendimento, per ragioni che parrebbero di poco conto e che non sono appariscenti. L'esercito che avanza in territorio nemico prende sotto la propria protezione, a mano a mano che procede, i dispositivi che costituiscono l'essenza delle linee di

comunicazione, e, profittando del timore e del terrore che la propria presenza incute negli abitanti, può dare al relativo provvedimento l'impronta della necessità ineluttabile, e indurli a considerare tale provvedimento come una integrazione del malessere generale inerente alla guerra. Piccoli presidi, lasciati indietro in punti opportuni, appoggiano e mantengono cementato il complesso. Se invece si volesse mandare i propri ufficiali di commissariato, comandanti di tappa, gendarmi, posti di sicurezza e analoghi elementi dell'apparato su una strada eccentrica di cui l'esercito non si è valso nell'avanzata, gli abitanti considererebbero questi organi come un aggravio che ad essi avrebbe potuto esser risparmiato; e, se sconfitte o rovesci decisivi non hanno incusso timor panico nel territorio avversario, questo personale verrà trattato come nemico e ne uscirà forse colla testa rotta. Epperò, per dominare anche questa nuova strada saranno necessari dappertutto presidi che abbiano forza superiore a quella normale: e non si può neppure escludere che gli abitanti tentino di reagire anche contro questi presidi. In poche parole, un esercito che avanzi in territorio avversario ha bisogno di tutti i ferri del mestiere necessari a farsi obbedire. Deve installare i propri organi mediante l'autorità delle armi; e non può sempre farlo dappertutto senza sacrifici e difficoltà, e nel momento opportuno ne consegue che ad un esercito in territorio avversario è molto meno facile di effettuare quell'operazione (già non facile ma possibile in territorio proprio) che consiste nel cambiamento di linee di comunicazione, appoggiandosi ad un'altra base. Ne conseguirebbe, in generale, una maggior limitazione nei propri movimenti ed una maggior sensibilità delle linee di comunicazione.

Ma anche la scelta e l'organizzazione delle linee di comunicazione è legata a parecchie circostanze che le limitano. Si debbono scegliere non solo strade a manutenzione permanente, ma anche strade che riescano tanto più utili quanto maggiore è la loro importanza locale, quanto maggiore è il numero di città dense di popolazione e fornite di abbondanti risorse, quanto maggiore è la protezione loro conferita da piazzeforti. Anche corsi d'acqua quali vie fluviali, e ponti quali punti di passaggio, hanno grande importanza. E perciò l'ubicazione delle linee di comunicazione, e in conseguenza

anche la direzione che l'esercito assume per la sua offensiva, sono di libera scelta fino ad un certo punto; e in fatto di tracciato sono vincolate alle condizioni geografiche della regione.

Tutte le circostanze suddette, prese nel loro complesso, rendono più o meno forte o debole la connessione tra l'esercito e la sua base: e questo risultato, comparato colle analoghe condizioni dell'esercito nemico, decide della possibilità, da parte di uno dei due avversari, di tagliare all'altro la linea di comunicazione o magari addirittura la ritirata e cioè, per valersi della terminologia in uso, di aggirarlo.

Astraendo dalla superiorità morale o materiale, un'operazione aggirante potrà essere effettuata in modo efficace solo da colui che è in condizioni di superiorità sull'avversario in fatto di linee di comunicazione; perché, altrimenti, l'avversario si protegge nel modo migliore col fare altrettanto.

Questo aggiramento può, oltre al doppio significato delle strade, avere anche un doppio scopo. O si vogliono distruggere od interrompere le linee di comunicazione dell'avversario, affinché il suo esercito deperisca e sia con ciò costretto a ritirarsi; oppure gli si vuol tagliare la ritirata. Per il primo scopo, è da notare che una interruzione momentanea, dato il sistema attuale di vettovagliamento, di rado ha effetti sensibili, e occorre invece qualche tempo per far sì che la massa complessiva delle singole perdite produca risultato: il che toglie ad esse importanza. Un'operazione isolata di fianco (che in taluni tempi poteva avere effetti decisivi, quando l'artificiale sistema di vettovagliamento costringeva a far muovere in qua e in là migliaia di carichi di farina) oggi non produrrebbe risultati importanti, anche se riuscisse altrettanto bene. Tutt'al più potrà "prelevare" un convoglio e produrre una debolezza parziale, ma non costringerà mai il nemico a ritirata.

Ne consegue che le operazioni di fianco, le quali sono sempre state più oggetto di teoria che di pratica, oggi appaiono di praticità ancor minore. E si può dire che soltanto una eccessiva lunghezza delle linee di comunicazione in condizioni sfavorevoli e soprattutto poi l'esistenza di un popolo in armi capace di preparare azioni di sorpresa dappertutto e in ogni momento, potranno far sì che l'operazione in questione rappresenti un pericolo.

Quando si taglia la ritirata al nemico, non si deve sopravalutare il pericolo che deriva da vie di ritirata ristrette e minacciate, giacché l'esperienza recente ci dice che con buone truppe e con comandanti arditi è *più difficile* il catturare che l'aprirsi la via.
I mezzi per raccorciare e per proteggere linee di comunicazione lunghe sono molto limitati. La conquista di qualche piazzaforte in vicinanza dello schieramento assunto e sulle strade verso l'indietro, oppure, se nella regione nòn esistono piazzeforti, il fortificare punti opportuni, il trattare bene gli abitanti, una rigida disciplina di guerra nelle unità principali, un buon servizio di polizia nel territorio, un alacre lavoro di miglioramento delle strade, sono i soli mezzi utili; i quali però possono bensì attenuare gli inconvenienti, ma non eliminarli del tutto.
D'altronde ciò che è stato detto nel trattare del vettovagliamento, circa le strade che gli eserciti seguono a preferenza, vale anche in particolare per le linee di comunicazioni. Le strade principali attraversanti le città più ricche e le province più importanti sono le migliori linee di comunicazioni. Esse meritano la preferenza anche se producono percorsi molto maggiori e hanno, nella maggior parte dei casi, carattere determinante per lo schieramento dell'esercito.

XVII
Terreno e suolo

Facendo completa astrazione dai mezzi di sussistenza, che costituiscono un altro lato dell'argomento, la natura della regione e quella del suolo sono in immancabile e stretta correlazione coll'attività bellica. Hanno in particolare un'influenza grandissima sul combattimento: tanto sul suo andamento, quanto sulla sua preparazione e sulla sua valorizzazione. Sotto questo riguardo, e cioè in tutto il significato della parola francese "terrain", dobbiamo considerare "terreno" e "suolo".

Entrambi hanno influenza precipua nel campo tattico; ma i risultati si estrinsecano nella strategia; un combattimento in montagna, anche nelle sue ocnseguenze, è tutt'altra cosa di un combattimento in pianura.

Ma, finché non avremo sviscerato la differenza tra attacco e difesa, e non avremo esaminato da vicino l'uno e l'altra, non potremo considerare ancora gli elementi principali del terreno in rapporto alla loro influenza, e quindi per ora dobbiamo limitarci alle sue caratteristiche generali. "Terreno e suolo" possono influire sull'attività bellica sotto tre punti di vista: ostacolo alla percorribilità, ostacolo alla vista, mezzo di copertura contro gli effetti del fuoco. Tutte le influenze, in sostanza, si riassumono in queste tre.

Indubbiamente questa triplice influenza del terreno ha la tendenza a rendere l'azione bellica più multiforme, più complessa e più artificiosa, giacché si tratta di tre entità che entrano in giuoco.

Il concetto di una pianura compiutamente piatta e scoperta, e cioè di un terreno del tutto privo di influenze, nella realtà

esiste solo per reparti di piccolissima forza: ed anche per questi, solo per la durata di determinati momenti. Per nùclei di maggior forza e per durate superiori di tempo, gli elementi costitutivi del terreno interferiscono: e per interi eserciti, anche in momenti determinati, e cioè ad esempio nella battaglia, non è concepibile che il terreno non eserciti influenza.

Quest'influenza è sempre esistita: ma, naturalmente, è maggiore o minore, a seconda della natura della regione.

Osservando le cose da un punto di vista complessivo, vediamo che una regione si differenzia dal concetto di una pianura piatta e scoperta, per tre ordini di fatti: conformazione del terreno, e cioè elevazioni e depressioni – boschi,[1] paludi e laghi – infine, elementi derivanti dalla coltivazione. L'influenza del terreno si manifesta in modo crescente su tutte e tre queste specie di elementi. Possiamo, in questo ordine di idee, aggiungere o distinguere il terreno di montagna, il terreno poco coltivato e coperto da boschi e paludi, quello molto coltivato. Comunque, la guerra è cosa complicata, e perciò artificiosa in ogni caso.

Quanto alla coltivazione, è naturale che non tutte le sue specie esercitino una medesima influenza; essa è fittissima ad esempio nelle Fiandre nello Holstein e in altre contrade dove la regione è solcata da molti fossi, dighe, siepi e muretti con numerosi abitati sparsi e boschetti.

E quindi la condotta di guerra più facile sarà quella che si riferisce a una regione piatta e moderatamente coltivata; ciò, beninteso, solo in modo del tutto generico, e facendo completa astrazione dall'impiego che la difesa fa degli ostacoli naturali.

Ognuna di quelle tre specie di terreno ha influenza propria in fatto di percorribilità, campo di vista e copertura.

In un terreno boscoso, predomina l'ostacolo alla vista; in uno montuoso, quello alla percorribilità: in zone molto abitate e coltivate, l'uno e l'altro, sotto forme meno accentuate. Poiché l'abbondanza di boschi sottrae, in certo qual modo, gran parte del terreno al movimento, giacché, oltre alle difficoltà in fatto di percorribilità, anche la mancanza completa

[1] L'A. comprende presumibilmente nei "boschi" anche la boscaglia e la vegetazione stepposa. (*N. d. T.*).

di campo di vista non consente di profittare d'ogni mezzo per farsi strada, un terreno boscoso semplifica, da un lato, l'azione bellica, ma la rende più difficile dall'altro. E quindi, in simili terreni, è di rado possibile concentrare tutte le proprie forze per il combattimento; ma, d'altra parte, non si avrà un frazionamento così accentuato come in montagna e in terreni molto rotti. In altri termini, in terreni boscosi è difficile evitare il frazionamento, ma esso è meno accentuato. In montagna, predomina l'ostacolo alla percorribilità in due modi, e cioè impedendo di passare dappertutto, e costringendo a procedere più lentamente e con maggior fatica dove è possibile marciare. In conseguenza la rapidità di tutti i movimenti viene molto scemata in montagna, e tutta l'azione richiede tempo molto più lungo.
Per contro il terreno montano ha, in confronto agli altri, la caratteristica del "dominio" di un punto sugli altri. Di questo dominio parleremo nel capitolo seguente. Qui ci limitiamo a rilevare che per l'appunto questa caratteristica contribuisce ad un frazionamento delle forze in quel terreno, poiché i singoli punti assumono importanza non solo per se stessi, ma anche per l'influenza che esercitano sugli altri. Tutte le tre specie di terreno e di suolo con gradazioni fino ad un'estrema accentuazione hanno – come già altrove abbiamo detto – l'effetto di indebolire l'influenza del condottiero sul risultato, in misura analoga a quella della diminuzione delle singole energie nei dipendenti fino all'ultimo soldato. Quanto maggiore è il frazionamento, tanto minore è la possibilità di visione dell'insieme e tanto più ogni attore è abbandonato a se stesso, naturalmente. Vero è che, data la multiformità delle azioni, l'influsso dell'intelligenza deve crescere, ed anche il condottiero potrà dimostrare maggiormente le proprie doti intellettuali. Ma dobbiamo anche ripetere ciò che già altre volte abbiamo detto, e cioè che in guerra la somma dei singoli risultati ha carattere più decisivo della forma in cui essi si connettono, e che perciò, spingendo le nostre riflessioni fino all'estremo limite e pensando ad un grande esercito sparpagliato in una estesissima linea di tiratori, in cui ogni soldato dà battaglia per conto proprio, ha più importanza la somma complessiva; ed invero, l'efficacia di buone combinazioni non può derivare che da risultati positivi, non da negativi. In conseguenza saranno

il coraggio, l'abilità e lo spirito individuale che produrranno la decisione. Solo quando gli eserciti siano di ugual valore, e le caratteristiche di entrambi si equilibrino, il talento e l'acutezza del condottiero avranno nuovamente influenza decisiva. Ne consegue che guerre nazionali, di popolo in armi ecc., nelle quali per lo meno lo spirito guerriero individuale suole essere molto elevato, se anche l'abilità e il valore, non dovessero veramente essere preponderanti, quando le forze siano molto frazionate e il terreno molto rotto, possono affermare la loro superiorità. Il che peraltro può avvenire per lungo tempo solo se si verificano le predette condizioni favorevoli, perché a forze di questo tipo mancano, di solito, tutte le caratteristiche e le qualità militari che divengono indispensabili quando forti gruppi vengono ad operare riuniti.
Anche la natura delle forze combattenti va da un estremo all'estremo opposto soltanto in modo graduale, giacché il fatto di difendere il proprio territorio è già sufficiente per dare ad un esercito, anche se puramente locale, una specie d'impronta nazionale, e lo rende più atto ad azioni frazionate.
Quanto maggiormente in uno dei due eserciti queste caratteristiche e queste condizioni mancano, quanto più accentuatamente esse si manifestano nell'esercito avversario, tanto più il primo rifuggirà dalle azioni isolate e dal terreno rotto. Ma è raro che esso possa, a sua volontà, evitare di agire in terreno rotto. Il suo teatro di guerra non è una cosa che possa, come una merce tra le altre in un magazzino, essere scelta a piacimento: e perciò vediamo che in massima gli eserciti, i quali per la loro natura trovano vantaggio nella congiunzione delle masse, porranno in opera tutta la loro arte per attuare tale metodo, nonostante la natura della regione, in quanto possibile. Naturalmente in tale sforzo essi dovranno rassegnarsi a inconvenienti d'altra natura: ad esempio a un vettovagliamento scarso e penoso, a cattivi alloggiamenti o bivacchi in combattimento, e a frequenti attacchi di sorpresa da tutte le parti. Ma lo svantaggio di rinunziare completamente alle proprie preferenze di metodo sarebbe molto maggiore.
Le due opposte tendenze, a concentrare o a sparpagliare le forze, si estrinsecano a seconda della natura delle forze stes-

se, proclivi all'una o all'altra; ma anche nei casi più decisivi non sarà possibile ad una delle due parti di mantenersi sempre concentrata, né l'altra potrà ripromettersi il successo soltanto dall'efficacia del proprio frazionamento. Anche i Francesi in Spagna furono costretti a frazionarsi; ed anche gli Spagnoli, nella difesa del loro suolo mediante sollevazione popolare, dovettero più d'una volta tentar la sorte, con parte delle loro forze, su grandi campi di battaglia. Oltre all'influenza che il terreno e il suolo esercitano sul carattere generale, e prevalentemente su quello politico, delle forze, è importantissima quella sulla proporzione fra le varie armi.

In tutti i terreni difficilmente percorribili, a causa del carattere montano o dei boschi o della coltura, è inutile una cavalleria numerosa, e ciò è evidente di per sé. Altrettanto dicasi, per le regioni boscose, dell'artiglieria, alla quale possono spesso mancare lo spazio per un impiego pienamente utile o le strade per il suo movimento o il foraggio per i cavalli. Meno svantaggiose sono, per questa arma, regioni ricche di coltura e regioni montuose. Vero è che queste offrono protezione contro il fuoco e in pari tempo sono sfavorevoli all'arma che si vale generalmente del fuoco. Ma tanto l'uno quanto l'altro tipo di terreno offrono alla fanteria, capace di passare dappertutto, modo di mettere spesso in crisi le artiglierie avversarie, meno mobili. Sta peraltro il fatto che né nell'uno né nell'altro tipo manca completamente lo spazio per l'impiego di numerosa artiglieria, e nei terreni montani essa ha per sé il grande vantaggio di veder accresciuta la propria efficacia dalla lentezza dei movimenti del nemico.

Incontrastabile è però la decisa superiorità che la fanteria, in qualunque terreno difficile, ha sulle altre armi: il che induce, in terreni di tal natura, ad aumentarne notevolmente la proporzione.

XVIII
Posizioni dominanti

La parola "dominare" possiede un particolare fascino nell'arte della guerra: ed in realtà, a quest'elemento spetta gran parte, forse più della metà delle influenze che il terreno esercita sull'impiego delle forze armate. Tale è l'origine di molti arcani degli eruditi militari, come le *posizioni dominanti*, le *posizioni chiave*, le *manovre strategiche*, ed altre. Cercheremo di esaminare quest'oggetto con la maggiore attenzione e passeremo simultaneamente in rivista il vero e il falso, la realtà e l'esagerazione.

Ogni manifestazione di forza fisica è più difficile dal basso all'alto che dall'alto al basso, e deve quindi avvenire altrettanto per il combattimento. Scorgiamo tre cause apparenti di questa differenza: la prima sta nel fatto che ogni salita è elemento che ostacola il movimento; la seconda, che colui il quale tira dall'alto, pur senza giungere coi suoi proiettili più lontano, ha però maggiori probabilità di colpire di chi si trova nella posizione inversa; la terza, che si ha il vantaggio di un migliore campo di vista.

Non dobbiamo qui occuparci del modo con cui queste tre cause si combinano nel combattimento: ci contenteremo di tirar la somma dei vantaggi che la tattica trae dall'elevazione, considerando tale somma come nostro primo vantaggio strategico.

Ma il primo e l'ultimo dei vantaggi tattici citati si riproducono anche come vantaggi strategici, in ragione delle marce e delle ricognizioni, che fanno parte tanto della strategia quanto della tattica.

Effettivamente, se per il fatto solo di trovarsi in alto, si

oppongono ostacoli all'accesso di chi si trova ad un livello inferiore, questo costituisce un secondo vantaggio strategico; il terzo risulta, come in tattica, dal maggiore campo di osservazione alla vista prodotto dall'elevazione. Ecco gli elementi costitutivi di questo supplemento di forza posseduto dalla posizione dominante: essi sono le sorgenti del sentimento di superiorità e di sicurezza che prova chi occupa la cresta di un'altura vedendo il nemico ai suoi piedi, e, per converso, del sentimento di debolezza e dell'inquietudine provate da chi sta in basso. Forse anche l'impressione totale è esagerata, poiché i vantaggi dell'elevazione colpiscono più i sensi di quanto non lo facciano le circostanze atte a limitare questi vantaggi: forse si esce così dalla realtà, e in tal caso dobbiamo considerare questo effetto dell'immaginazione come un nuovo elemento destinato ad accrescere l'influenza del terreno dominante.

È vero che il vantaggio della facilità di movimento non è assoluto e non si trova sempre dalla parte di chi sta in alto: ma emerge quando chi è in basso vuole salire. Il vantaggio svanisce poi, quando una larga valle separa gli avversari, ed è persino dalla parte di chi sta in basso, quando essi si vogliono incontrare nella piana (battaglia di Hohenfriedberg). Analogamente, il vantaggio del miglior campo di vista soffre anch'esso molte limitazioni: un terreno inferiore boscoso e le masse stesse della montagna possono diminuire tale vantaggio di visibilità. Sono numerosissimi i casi in cui si cercherebbero invano sul terreno i vantaggi di una posizione dominante che sia stata scelta basandosi soltanto sulla carta. In una ricerca del genere spesso si sarebbe tentati di credere d'essersi venuti ad impigliare in mezzo ad inconvenienti precisamente opposti ai vantaggi sperati. Tuttavia queste restrizioni non fanno sparire la superiorità che procura l'elevazione, sia per la difensiva che per l'offensiva. Diremo brevemente come ciò si verifica, in ambo i casi. Dei tre vantaggi strategici dell'elevazione (che sono, la superiore forza tattica, la difficoltà di accesso e il migliore campo di vista) le due prime sono di natura tale da non servire che alla difensiva: giacché solo chi resta in posizione può trarne profitto, mentre l'avversario, nel suo movimento, non può portarselo, per così dire, con sé; il terzo vantaggio invece serve tanto all'attacco che alla difesa.

Si vede da ciò quanto sia utile al difensore il dominio sul terreno: e poiché questo vantaggio non può esser dato in modo deciso che dalle posizioni in montagna, se ne dovrebbe concludere che esse costituiscono elemento utilissimo alla difesa. Ma vedremo altrove, trattando della difesa in montagna, come questo risultato si modifichi in seguito ad altre circostanze.
Occorre distinguere anzitutto se non si tratta che del dominio offerto da un simile punto, ad es. di una posizione: in tal caso, i vantaggi strategici sfumano, per così dire, nei vantaggi puramente tattici di una battaglia data in terreno favorevole. Ma se ci si riferisce ad una contrada estesa, ad es. una intera provincia formata da un versante di una displuviale, che offra la possibilità di marciare per più giorni dominando costantemente il terreno innanzi a sé, allora i vantaggi strategici si estendono: giacché il vantaggio del dominio non si limita più al cerchio delle combinazioni di un solo combattimento, ma influisce anche sul complesso coordinato di più combattimenti. Questo avviene per la difesa.
Quanto all'offensiva, essa ritrae in certo modo gli stessi vantaggi del dominio sul terreno: e ciò perché l'offensiva strategica non si riassume in un solo atto come l'attacco nella tattica. Essa non consiste in un movimento assolutamente ininterrotto come quello di un meccanismo di orologeria, ma si attua invece in marce successive, separate da tempi più o meno lunghi di sosta: e durante ogni sosta l'attaccante viene a trovarsi sulla difensiva, come il suo avversario.
Dal vantaggio che risulta da un più esteso campo di vista e d'osservazione deriva, sia per la difesa che per l'attacco, un nuovo elemento attivo fornito dal dominio, e che occorre menzionare: è la facilità di operare con gruppi separati. Gli stessi vantaggi che un'intera armata, ad esempio, trae dalla sua posizione dominante si risentono anche per ciascuna delle sue aliquote, considerate isolatamente. In conseguenza un corpo isolato, piccolo o grande, è più forte di quanto non sarebbe senza questo vantaggio, e si può distaccarlo con rischio minore che se non potesse occupare una posizione dominante. Vedremo poi quale è l'utilità che si può trarre da questa separazione delle forze.
Se, oltre alla maggiore elevazione, si hanno altri vantaggi

geografici rispetto all'avversario, se i suoi movimenti sono impacciati da altre circostanze (come la prossimità di un gran fiume), gli svantaggi della sua situazione potranno avere carattere tanto costrittivo da obbligarlo a sottrarsi prontamente. Nessuna armata può mantenersi nelle vallate ove scorre un gran fiume, se non possiede le alture sulla valle. In tal modo l'occupazione di alture può divenire realmente un mezzo di dominio, ed è impossibile negare quanto di vero contiene tale idea. Ma ciò non impedisce che le espressioni *contrada dominante*, *posizioni coprente*, *chiave del paese*, ecc., in quanto si riferiscano alle proprietà delle alture, non siano per lo più che formule vuote alle quali manca un sano fondamento. È per condire le banalità troppo apparenti delle combinazioni militari, che si ricorre volentieri a questi elementi pretenziosi della storia: essi servono da tema favorito ai soldati saccenti, da bacchetta magica agli adepti della strategia, e tutta la vanità di questi giuochi del pensiero, tutte le prove contrarie fornite dall'esperienza non sono bastate a convincere gli scrittori ed i lettori, che essi, in sostanza, attingevano dalla botte vuota delle Danaidi. Costantemente la condizione è stata confusa con lo scopo, e lo strumento è stato scambiato per l'azione stessa. Si è considerata l'occupazione di un terreno o di una posizione dominanti, come una manifestazione di forza, come un colpo inferto, e la contrada e la posizione in se stessa, come entità reali: mentre l'occupazione in questione non è che una vana manifestazione analoga a quella dell'alzare un braccio, e la contrada o la posizione altro non sono che uno strumento inanimato, una semplice proprietà la quale non può manifestarsi che in presenza di un oggetto: un semplice segno algebrico, positivo o negativo, non ancora seguito da una grandezza determinata.

Il colpo portato, l'oggetto, il risultato è *il combattimento vittorioso*: solo esso ha un valore, solo esso conta nei calcoli. È questo che non si deve mai perdere di vista, sia nei giudizi espressi sui libri che nell'azione sul terreno.

Se dunque soltanto il numero e l'importanza dei combattimenti vittoriosi hanno importanza decisiva, è evidente che il rapporto fra gli eserciti e fra i rispettivi loro comandanti è la cosa essenziale: mentre la parte dovuta all'influenza del terreno non è che secondaria.

Libro sesto
La difensiva

I
Attacco e difesa

1. *Definizione della difesa*

Qual è l'idea fondamentale della difesa? Parare un colpo. Qual è la sua caratteristica? *Attendere* il colpo che si deve parare. È dunque questo il carattere distintivo di ogni azione difensiva. Ma una difensiva assoluta sarebbe in completa contraddizione con l'idea di guerra poiché equivarrebbe a supporre che uno solo degli avversari compia atti di guerra; perciò la difesa *non può essere che relativa* e il criterio sopraddetto non si applica che al concetto integrale della forma della guerra, senza estendersi alle sue singoli parti.
Così, un combattimento parziale è difensivo, quando si attende l'assalto nemico. Una battaglia è difensiva, quando si attende l'attacco e cioè l'apparire del nemico davanti alla posizione nel raggio del nostro fuoco. Ed infine, una campagna è difensiva, quando si attende, per agire, che il nemico abbia messo piede nel nostro teatro di guerra.
In tutti questi casi il concetto complessivo integrale che presiede alla difesa è *l'attesa e la reazione*; il che non è affatto in contraddizione con l'idea fondamentale di guerra, poiché possiamo trovar vantaggio ad attendere l'assalto contro le punte delle nostre baionette, o l'attacco della nostra posizione, o quello contro il nostro teatro di guerra. Ma poiché chi si difende deve anch'egli compiere atti di guerra e gli è d'uopo rendere i colpi al nemico, quest'atto offensivo di reazione nella guerra di difesa avviene, in certo qual modo, sotto il titolo principale di "difensiva"; e cioè l'offensiva di cui ci valiamo è circoscritta all'idea della semplice

posizione o dell'intero teatro di guerra. Così in una campagna difensiva si può combattere offensivamente, in una battaglia offensiva si può attaccare con alcune divisioni: ed infine, una linea di truppe che attende a pie' fermo l'assalto agisce offensivamente col lanciare i suoi proiettili contro il nemico.
La forma difensiva della condotta della guerra non si limita quindi a parare i colpi, ma comprende anche l'abile impiego delle risposte.

2. *Vantaggi della difensiva*

Qual è lo scopo della difensiva? *Conservare.* Ora, poiché è più facile conservare che guadagnare, ne consegue che *a parità di mezzi* la difensiva è più facile dell'attacco. Ma su che cosa si basa la maggior facilità della conservazione? Sul fatto che *tutto il tempo non utilizzato dall'attaccante va a profitto del difensore*: questi raccoglie senza aver seminato. Ogni omissione dell'attacco, dovuta ad errore, timidità od indolenza, si converte in profitto per il difensore. Ed è appunto ciò che più volte ha salvato la Prussia dall'imminente rovina durante la guerra dei Sette anni.
Tale vantaggio della difesa, derivante dalla sua stessa definizione e dal suo scopo, è una proprietà universale di ogni forma difensiva, e si manifesta infatti anche nelle relazioni ordinarie della vita, e soprattutto delle contese giudiziarie, che tanta analogia hanno con la guerra, mediante il detto latino "*beati sunt possidentes*".
Un altro vantaggio, ma che riguarda solo la natura della guerra consiste nell'appoggio dato dalle condizioni locali, che la difesa può meglio utilizzare.
Poste così le basi, ci occuperemo degli sviluppi che la questione comporta.
In tattica, ogni combattimento, piccolo o grande, è difensivo, quando lasciamo l'iniziativa al nemico e attendiamo che giunga davanti alla nostra fronte. Dal momento in cui ciò avviene, possiamo impiegare tutti i nostri mezzi offensivi, senza perdere i due vantaggi della difesa già menzionati: l'attesa e l'utilizzazione del terreno.
In strategia, la campagna sostituisce il combattimento, e il

teatro di guerra sostituisce la posizione; così pure, la guerra e tutto il paese prendono rispettivamente il posto della campagna e del teatro di guerra. In ambo i casi la difensiva resta ciò che era in tattica.

Abbiamo già detto, in genere, che la difesa è più facile dell'attacco. Ma lo *scopo* della difesa è negativo, è la *conservazione*; mentre quello dell'attacco, *la conquista*, è positivo; e quindi la conquista tende ad aumentare i mezzi di guerra, la conservazione no. Per esprimersi con precisione occorre dire: *la forma difensiva della condotta di guerra è intrinsecamente più forte della forma offensiva.* Quest'è il risultato che intendevamo porre in evidenza; giacché, pur essendo esso del tutto rispondente alla natura delle cose e confermato mille volte dall'esperienza, l'opinione predominante è assolutamente opposta; il che dimostra fino a qual punto i concetti possano complicarsi e confondersi nella mente di scrittori superficiali.

Se è vero che la difensiva è la più forte delle due forme di condotta di guerra, ma che il suo scopo è negativo, ne consegue che si deve impiegarla solo fin quando se ne ha bisogno perché si è troppo deboli, e che occorre al contrario abbandonarla appena si divenga così forti da potersi proporre lo scopo positivo.

Ora, se, grazie alla difensiva, si riporta una vittoria, ne risulta in genere un rapporto di forze più favorevole, cosicché risponde pienamente all'andamento naturale della guerra il cominciare con la difensiva e finire con l'offensiva. *Ci si metterebbe dunque in contraddizione con l'idea fondamentale della guerra, sia se si considerasse la difesa come fine a se stessa, sia se ritenessimo che la forma difensiva adottata per l'insieme dovesse estendersi a tutte le singole aliquote.*

In altri termini, una guerra, nella quale si volesse sfruttare la vittoria solo a scopo di parata senza alcuna botta di risposta, sarebbe altrettanto assurda quanto una battaglia in cui i provvedimenti fossero ispirati solo alla difesa più assoluta (passività).

Si potrebbe contestare la giustezza di tali considerazioni citando numerosi esempi tratti dalle guerre in cui la difensiva ha conservato il suo carattere fino allo scopo finale incluso, senza che si sia pensato ad una reazione offensiva. Ma, ciò

facendo, si dimenticherebbe che qui si tratta di concetti generali, e che gli esempi che si possono loro opporre si riferiscono a casi nei quali la possibilità della reazione offensiva non era ancora raggiunta.
Nella guerra dei Sette anni, od almeno nei suoi ultimi tre anni, Federico il Grande non pensava a prendere l'offensiva; crediamo anzi che, dal punto di vista generale, egli considerasse in quella guerra i suoi atti offensivi semplicemente come mezzi migliori per difendersi; la sua situazione complessiva lo costringeva a compierli, ed è naturale che un condottiero tenga presente soltanto ciò che soprattutto trova fondamento nella propria situazione. Tuttavia non si può esaminare questo esempio di difesa, su vasta scala, senza supporla basata sull'idea di una possibile offensiva contro l'Austria; si deve dunque pensare che il momento di prendere l'offensiva non fosse ancora venuto.
Del resto la pace che seguì dimostra che questo concetto non è privo di fondamento. Effettivamente che cosa poteva determinare gli Austriaci a concludere la pace, se non il timore che la loro potenza non sarebbe bastata a controbilanciare il talento del Re, che i loro sforzi avrebbero dovuto divenire ancora più grandi di quanto non fossero stati fino allora, e che il minimo rilassamento di tali sforzi li avrebbe esposti a nuove perdite di territorio? Ed invero, chi può dubitare che nel caso in cui la Russia, la Svezia e l'esercito dei Circoli avessero cessato di vincolare le forze di Federico il Grande, questi non avrebbe cercato di vincere novamente gli Austriaci in Boemia e Moravia?

Dopo aver così determinato l'idea della difesa, quale deve concepirsi in guerra, dopo averne indicati i limiti, ritorniamo alla nostra asserzione, che *cioè la difesa è la più forte delle due forme di guerra.*
L'esame particolareggiato ed il confronto fra attacco e difesa faranno risultare chiarissimamente la verità di questa proposizione. Per ora, ci contenteremo di fare osservare che l'inverso contrasterebbe con se stesso e con l'esperienza. Se la forma offensiva fosse la più forte, non esisterebbe più alcun motivo di scegliere comunque la difensiva, giacché lo scopo di questa è già negativo; si dovrebbe dunque sempre attaccare e la difensiva diverrebbe un assurdo.

Per contro è naturalissimo che lo scopo superiore esiga anche sacrifici più considerevoli. Colui che si ritiene abbastanza forte da poter usare la più debole delle due forme può proporsi lo scopo superiore; colui, invece, che si propone lo scopo minore può giustificare la sua scelta solo col vantaggio che gli procura la maggior forza della forma di guerra che impiega.
Quanto all'esperienza dei fatti, si può dire che mai su due teatri di guerra differenti si sia presa l'offensiva con l'esercito più debole e preferita la difensiva con l'esercito più forte. Invece è l'inverso che si è visto sempre e dovunque; ciò che dimostra come i generali, anche quando sono decisamente proclivi all'attacco, hanno tuttavia l'intimo convincimento della forza superiore della difensiva.
Nei capitoli seguenti chiariremo ancora qualche punto preliminare.

II
Rapporti intrinseci fra l'attacco e la difesa nel campo tattico

Dobbiamo anzitutto esaminare le circostanze che nel combattimento producono la vittoria.

Non è qui il caso di parlare della preponderanza numerica, del valore militare, dell'addestramento e di altre qualità di un esercito giacché dipendono in massima da cose estranee a quell'arte di guerra della quale noi ci occupiamo e d'altronde esse eserciterebbero influenza analoga sia nell'attacco sia nella difesa. Anzi, anche la *preponderanza numerica in generale* non può essere presa qui in considerazione, perché anche la quantità di truppa è un fatto preesistente, sul quale il condottiero non può influire a suo piacimento. Inoltre, queste cose non hanno alcun particolare rapporto coll'attacco e colla difesa. Astraendo da esse, tre elementi ci sembrano di vantaggio decisivo: la *sorpresa*; il *vantaggio offerto dal terreno*; l'*attacco da più lati.*

La *sorpresa* manifesta la propria efficacia coll'opporre al nemico, in un determinato punto, una quantità di truppe maggiore di quella che egli può presumere. Questa specie di preponderanza numerica è molto diversa dalla superiorità numerica in senso generale; è l'agente più importante dell'arte della guerra.

Si comprende più facilmente quanto contribuisca alla vittoria il *vantaggio del terreno*; e, in proposito, occorre unicamente rilevare che qui non si tratta soltanto degli ostacoli che incontra l'attaccante nell'avanzare (ripide erte, elevate montagne, ruscelli paludosi, siepi ecc.) ma che è altresì un vantaggio, offerto dal terreno, quello di potersi schierare al coperto: anche se si tratta di una regione che non pre-

senti alcuna caratteristica particolare, si può affermare che il suo possesso riesce più vantaggioso a chi la conosce.
Infine l'*attacco da più lati* comprende in sé tutti gli aggiramenti tattici, in grande o in piccola scala, e la sua efficacia si basa in parte sull'accrescimento degli effetti del fuoco, in parte sul timore di esser tagliati fuori.
Quali sono ora i rapporti dell'attacco e della difesa con questo elemento?
Se si tengono presenti i tre suaccennati princìpi fondamentali della vittoria, si può rispondere, alla domanda sopra enunciata, che l'attaccante ha a suo favore soltanto una piccola parte del primo e del terzo principio: mentre la più gran parte di questo e tutto il secondo sono a favore del difensore.
L'attaccante ha per sé soltanto il vantaggio della sorpresa, propriamente detta, da parte del complesso delle forze contro l'altro complesso: mentre il difensore, durante il combattimento, è in grado di sorprendere continuamente il suo avversario col modificare la forza e la forma dei propri attacchi.
All'attaccante riesce molto più facile che non al difensore l'avviluppare e tagliare fuori il complesso avversario: perché il difensore sta ancora fermo mentre l'attaccante si muove, riferendosi appunto a questa immobilità del suo avversario. Ma anche quest'aggiramento non si riferisce che al complesso, giacché nel corso del combattimento, e per le singole aliquote, l'attacco da più lati è più facilmente attuabile da parte del difensore appunto perché, come si è detto più sopra, questo è maggiormente in grado di sorprendere mediante la forma e la forza dei propri attacchi.
È vidente, di per sé, che il difensore può maggiormente valersi del sussidio del terreno: ma per ciò che concerne la superiorità nella sorpresa mediante forma e forza degli attacchi, essa deriva dal fatto che l'attaccante è costretto a seguire strade e vie secondarie, sulle quali è facile rilevare la sua presenza, mentre il difensore si schiera al coperto e rimane quasi invisibile per l'attaccante fino al momento decisivo. Dacché si è cominciato ad interpretare il concetto della difensiva nel suo giusto senso, le ricognizioni sono passate del tutto di moda; per meglio dire, sono divenute impossibili. Vero è che talvolta esse si effettuano ancora:

ma è molto raro che se ne riporti un risultato importante. Per quanto infinitamente grande sia il vantaggio di poter scegliere la zona nella quale schierarsi e di potersi famigliarizzare del tutto con essa prima del combattimento, per quanto ovvio sia il fatto che colui il quale si trova in agguato in detta zona (il difensore) possa molto meglio effettuare sorprese che non l'attaccante, non si è però riusciti ancora, oggi, a rinunziare ai concetti d'un tempo, quasi che una battaglia "accettata" dovesse già considerarsi come mezza perduta. Ciò è conseguenza del procedimento difensivo abituale di vent'anni fa, e in parte anche della guerra dei Sette anni, in cui non ci si riprometteva dal terreno che il sussidio di una fronte difficilmente accessibile (pendii ripidi, ecc.), in cui la scarsa densità dello schieramento e l'immobilità dei fianchi producevano tale debolezza da allettare a spostarsi da un monte ad un altro, rendendo con ciò sempre più grave il danno. Quando si era trovato un modo di appoggiarsi al terreno, tutto sembrava consistere nell'impedire che in quell'armata, tesa come su un telaio da ricamo, si verificassero penetrazioni. Il terreno occupato assumeva in qualsiasi punto un valore immediato e doveva essere difeso per ciò in modo diretto. E quindi nella battaglia non si poteva concepire né un movimento, né una sorpresa; la completa antitesi, cioè, del concetto cui deve ispirarsi una buona difesa, di quel concetto che, nei tempi attuali, è divenuto infatti realtà.
La sottovalutazione della difensiva è, in sostanza, sempre la conseguenza di un'epoca alla quale essa ha sopravvissuto in un determinato modo: e quest'è anche stato il caso nei riguardi dell'epoca sopraindicata, sebbene, prima di essa, la difensiva fosse realmente superiore rispetto all'attacco.
Se passiamo ora all'arte di guerra più recente, vediamo che al principio, e cioè nella guerra dei Sette anni e in quella per la successione di Spagna, lo spiegamento e schieramento dell'esercito era una delle questioni principali nella battaglia: costituiva anzi la parte più importante del piano di battaglia. Ciò conferiva, di massima, grandi vantaggi al difensore, essendosi esso già schierato e spiegato. Non appena la capacità manovriera delle truppe aumentò, questo vantaggio venne a cessare: e l'attaccante, per un certo lasso di tempo, ebbe il sopravvento. Ed ora il difensore cercò

protezione dietro a fiumi e a profonde vallate e sui monti. Ne risultò di nuovo per lui un deciso sopravvento, che durò fino a quando l'attaccante fu divenuto tanto mobile ed abile da potersi arrischiare ad attaccare anche in terreno rotto, e su colonne separate, e cioè poté *aggirare* l'avversario. Ne conseguì per la difesa una sempre maggiore estensione, per effetto della quale l'attaccante giunse gradatamente ad adottare il concetto di concentrarsi su un paio di punti e sfondare la sottile linea nemica. E così l'attaccante venne per la terza volta a procurarsi la superiorità: e la difesa dovette di nuovo mutar sistema, come ha fatto per l'appunto nelle ultime guerre. Essa ha tenuto alla mano le proprie forze in grosse masse, senza neppure, di solito, spiegarle, e schierandole al coperto quando ciò era possibile: mettendosi così puramente in stato potenziale per parare e reagire contro i provvedimenti dell'avversario, quando venissero a delinearsi maggiormente.
Ciò non esclude del tutto la difesa parzialmente passiva del terreno: il vantaggio che essa offre è troppo rilevante perché nel corso di una medesima campagna non vi si ricorra numerosissime volte. Ma questa difesa passiva locale, normalmente, non è più la cosa principale, di cui qui invece intendiamo occuparci.
Qualora l'attaccante scoprisse qualche nuovo importante mezzo a lui vantaggioso – il che non si può escludere, data la semplicità e la necessità intima verso cui tutto tende – anche la difesa dovrà modificare il proprio procedimento. Ma essa avrà sempre dalla sua l'appoggio del terreno: e poiché terreno e suolo influiscono oggi più che mai con le loro caratteristiche sull'azione bellica, troverà in essi, di massima, la propria naturale superiorità.

III
Rapporti strategici fra l'attacco e la difesa

Possiamo domandarci anzitutto quali siano le circostanze che assicurano il successo strategico.
Come abbiamo già detto, in strategia non esistono vittorie. Il successo strategico sta, da un lato, nella buona preparazione della vittoria tattica; quanto maggiore è tale successo strategico, tanto più probabile diverrà la vittoria nel combattimento. Dall'altro lato il successo strategico consiste nello sfruttamento della vittoria ottenuta combattendo. Quanto maggiormente, dopo una battaglia vinta, la strategia tende con le sue combinazioni a penetrare nelle conseguenze della vittoria, quanto più essa riesce ad attrarre a sé tutto ciò che la battaglia ha scosso dalle fondamenta, quanto più essa inquadra in grandi tratti ciò che si è dovuto guadagnare laboriosamente passo passo col combattimento, tanto più grandiosi saranno i suoi risultati.
Gli elementi che più contribuiscono a questo successo, lo facilitano e formano quindi i princìpi essenziali dell'azione strategica, sono i seguenti, di cui i tre primi trovano piena rispondenza nella tattica:

1. il vantaggio del terreno;
2. la sorpresa, sia che consista in un attacco improvviso, sia che risulti da un concentramento imprevisto di numerose forze in taluni punti;
3. l'attacco da più lati;
4. l'appoggio dato dal teatro di guerra a mezzo delle piazzeforti e di quanto vi è connesso;
5. il concorso delle popolazioni;
6. lo sfruttamento di grandi forze morali.

Vedremo ora i rapporti che questi elementi vari hanno con l'attacco e la difesa strategica.
Il difensore ha il vantaggio del terreno; l'attaccante, in strategia come in tattica, quello dell'azione di sorpresa. Circa quest'ultimo punto, conviene però osservare che esso, in strategia, costituisce un mezzo infinitamente più efficace ed importante che in tattica. Mentre l'attacco di sorpresa, in tattica, raramente si eleva all'altezza di una grande vittoria, in strategia ha spesso terminato l'intera guerra d'un sol colpo. Non bisogna però dimenticare che l'impiego di questo mezzo presuppone errori *considerevoli, decisivi e rari* da parte dell'avversario, e che perciò non può normalmente aver gran peso nella bilancia dell'offensiva.
La sorpresa effettuata da forze superiori dislocate su taluni punti ha molta somiglianza con l'analogo mezzo della tattica. Se il difensore fosse obbligato a dividere le sue forze nei vari punti vulnerabili del suo teatro di guerra, l'attaccante avrebbe evidentemente il vantaggio di poter cadere con tutte le sue sopra una sola frazione nemica. Ma, anche qui, la nuova arte difensiva, adottando un nuovo procedimento, ha dato insensibilmente esca a nuovi princìpi. Se il difensore non deve temere che il suo avversario avanzi, per una strada non presidiata, su qualche magazzino o deposito molto importante o sopra una fortezza non in istato di difesa, o sulla capitale; e se non è da ciò obbligato a portarsi direttamente incontro all'invasore sulle strade prescelte, perché altrimenti perderebbe la propria linea di ritirata, egli non ha alcun motivo di dividere le sue forze: giacché se l'attaccante sceglie una strada diversa da quella in cui troverebbe il difensore, questi potrà, dopo qualche giorno, cadergli addosso con tutte le proprie forze su tale strada: anzi, nella maggiore parte dei casi, può stare certo che l'attaccante gli farà l'onore di venirlo a cercare. E se l'attaccante a sua volta è indotto ad avanzare con forze divise, il che spesso è inevitabile per necessità di sussistenza, allora il difensore ha evidentemente il vantaggio di poter impiegare le sue forze riunite entro una sola frazione avversaria.

Gli *attacchi di fianco e di rovescio*, riferendosi in strategia alle spalle ed ai fianchi del teatro di guerra, modificano pro-

fondamente il proprio carattere rispetto a quello tattico. Ed infatti:

1. non si tratta più di un accrescimento degli effetti del fuoco, poiché non si può sparare da una estremità del teatro di guerra con effetto fino sull'altra;
2. le preoccupazioni circa la ritirata sono molto minori per chi è aggirato perché in strategia non si sbarrano gli spazi come in tattica;
3. in ragione dello spazio maggiore nel quale la strategia opera, l'efficacia delle linee interne, e cioè delle più brevi, si manifesta con maggior forza e costituisce un potente contrappeso rispetto agli attacchi convergenti;
4. emerge per contro un nuovo elemento basato sulla sensibilità delle linee di comunicazione, e cioè gli effetti derivanti dalla loro semplice interruzione.

Ora, è indubbiamente nella natura delle cose che in strategia, a causa della vastità degli spazi, gli attacchi avviluppanti o convergenti siano in massima possibili solo a colui che possiede l'iniziativa, e cioè all'attaccante: e che il difensore non possa, come in tattica, avviluppare a sua volta chi cerca di avvilupparlo, poiché non gli è possibile schierare le sue forze sopra una profondità così grande come sarebbe necessario, né potrebbe sufficientemente mascherarle. Ma quale partito può trarre l'attacco dalla facilità di avviluppare, se nessun vantaggio intrinseco ne consegue? Non si potrebbe perciò considerare, in strategia, l'attacco avvolgente come un principio di vittoria, se non si dovesse tener conto degli effetti che esso produce sulle linee di comunicazione. Questo fattore, però, è raramente assai potente all'inizio di una campagna, quando l'attaccante e il difensore si incontrano ancora secondo le loro fronti iniziali: diviene grande solo nel corso delle operazioni, quando l'attaccante, essendo penetrato nel territorio nemico, passa gradualmente alla difensiva.
Effettivamente, allora, le linee di comunicazione del neodifensore divengono deboli, ed il difensore iniziale potrà trarre partito da questa debolezza, cambiandosi in attaccante. Ma è facile vedere che questa superiorità dell'attacco non può essergli attribuita, di massima, poiché essa sorge propriamente da condizioni superiori della difensiva.

Il quarto elemento, il soccorso del teatro di guerra, è naturalmente favorevole al difensore. Quando l'esercito che attacca inizia la campagna, si isola dal proprio teatro di guerra, si lascia cioè a tergo piazzeforti e depositi di ogni genere: il che lo indebolisce. Quanto maggiore è lo spazio operativo che quell'esercito deve abbandonare, tanto maggiore è l'indebolimento dell'attaccante (marce da compiere, presidi da fornire). Il difensore invece si appoggia su tutti questi mezzi, fruisce cioè del soccorso delle sue piazzeforti, non è indebolito da nulla e resta in prossimità delle sue fonti di risorse.
Il concorso delle popolazioni, citato come quinto elemento, non si realizza invero in tutte le difese, poiché una campagna può aver luogo anche in paese nemico. Ma l'elemento nasce tuttavia dal concetto della difesa, e trova applicazione nella maggior parte dei casi. D'altronde qui intendiamo riferirci di preferenza – sebbene non in modo esclusivo – all'efficacia di una leva in massa e ad un popolo in armi: ed è naturale che tutti gli attriti, in tali casi, vengano a ridursi ad un minimo, e che tutte le fonti di aiuto siano a portata ed abbondanti.
Si può vedere una immagine assai netta degli elementi 3° e 4° come in una lente di ingrandimento nell'esempio della campagna del 1812; 500.000 uomini passarono il Niemen, 120.000 combatterono nella battaglia di Borodino e meno ancora giunsero a Mosca. L'effetto di questo tentativo colossale fu tale che probabilmente i Russi, anche se non avessero preso l'offensiva, sarebbero stati per lungo tempo al sicuro da ogni nuova penetrazione.
È vero che, ad eccezione della Svezia, nessuno Stato europeo si trova, in fatto di territorio, in condizioni analoghe a quelle della Russia; ma l'elemento esiste pur sempre, e non differisce che nelle proporzioni.
Resta da dire, circa il 4° ed il 5° elemento, che questi fattori favorevoli alla difesa si riferiscono alla difesa iniziale, in territorio proprio, e s'indeboliscono quando la difesa è trapiantata sul suolo nemico e implicata in imprese aggressive. Ne risulta un nuovo svantaggio per l'offensiva, all'incirca come si è visto per il 3° elemento. Ciò è tanto più vero, in quanto, come la difensiva non è solo composta di parate, così l'offensiva non consta soltanto di atti aggressivi; anzi,

ogni attacco che non conduca direttamente alla pace deve finire sempre in difensiva.

Ora, se tutti gli elementi difensivi impiegati nell'attacco si indeboliscono in ragione stessa della forma offensiva, si deve concludere che ciò proviene da una inferiorità generale di tale forma. Non è questa una sottigliezza oziosa. È invece proprio in ciò lo svantaggio principale insito nell'offensiva: e quindi è necessario che, per ogni progetto di attacco strategico, si abbia in vista fin da principio la difensiva che deve succedergli: argomento che svilupperemo trattando del piano di campagna.

Le *grandi forze morali*, che talvolta compenetrano l'elemento della guerra come un fermento speciale, e delle quali perciò il condottiero può valersi in certi casi per dare maggior vigore alle proprie forze, possono concepirsi da parte tanto della difesa come dell'attacco. Per lo meno, quelle che risplendono maggiormente nell'offensiva, come il turbamento e il terrore diffusi presso l'avversario, entrano generalmente in giuoco solo dopo il colpo decisivo, e contribuiscono quindi raramente a decidere del suo esito.

Crediamo di aver sufficientemente giustificato la proposizione precedentemente enunciata e cioè che la *difensiva è una forma di guerra più forte dell'offensiva.*

Resta tuttavia da menzionare un coefficiente di minore importanza, di cui finora non si è fatto cenno: il sentimento di superiorità eccitato in un esercito dalla coscienza di essere in offensiva. Il fatto è reale, ma questo sentimento si annulla ben presto in quello, più generale e più potente, che il successo o l'insuccesso, il talento o l'incapacità del capo creano nell'esercito.

IV
Convergenza nell'attacco e divergenza nella difesa

Questi due concetti, queste due forme d'impiego delle forze, nell'attacco e nella difesa, si riproducono così frequentemente in teoria ed in pratica, che si impongono in certo modo all'immaginazione come fossero inevitabilmente insiti nell'attacco e nella difesa. Tuttavia basta un po' di riflessione per convincersi che non sempre è così. E perciò vogliamo chiarire al più presto possibile, ed una volta per tutte, le idee su questi punti, per poterne fare poi compiuta astrazione nelle nostre ulteriori considerazioni sull'attacco e sulla difesa, senza essere continuamente disturbati dalle apparenze vantaggiose o svantaggiose che queste due forme gettano sulle questioni.
Le considereremo dunque come pure astrazioni, traendone, in senso intimo, l'essenza, e riservandoci di attrarre poi l'attenzione sulla parte che tale essenza ha nella realtà delle cose.
Sia in tattica sia in strategia, ci si immagina il difensore in atteggiamento d'attesa e quindi immobile: l'attaccante invece lo si concepisce in movimento, e moventesi in relazione appunto all'immobilità dell'avversario.
La facoltà di avvolgere ed accerchiare l'avversario sarebbe quindi concessa al solo aggressore, fino a che sussistono il suo movimento e l'immobilità del difensore. Questa libertà dell'attacco, di farsi convergente o no, secondo che tale forma risulti vantaggiosa o meno, dovrebbe essere ascritta a suo vantaggio generale.
Ma la libertà di scelta è inerente all'attacco solo nel campo tattico e non sempre in quello strategico. In tattica, infatti,

i punti di appoggio delle ali non dànno quasi mai una protezione assoluta. In strategia, invece, ciò si verifica spesso: quando ad es. la linea di difesa si estende direttamente da un mare all'altro, o da un territorio neutro ad un altro. In tali casi, l'attaccante non può operare secondo linee convergenti e la sua libertà di scelta si trova limitata. Una limitazione ancora maggiore si ha quando l'attacco è *obbligato* ad avanzare secondo linee convergenti. La Russia e la Francia ad es. non possono attaccare la Germania che per mezzo di forze convergenti, e cioè non riunite.
Ora, se ammettessimo che nella maggioranza dei casi la forma convergente è la meno consigliabile per un impiego efficace delle forze, il vantaggio risultante in certi casi per l'attaccante dalla libertà di scelta sarebbe probabilmente annullato in gran parte dall'inconveniente di essere obbligato, in altri casi, ad impiegare una forma inadatta, più debole.
Esaminiamo dunque l'effetto dovuto a queste forme, sia in tattica che in strategia.
Nella direzione convergente delle forze, e cioè dalla circonferenza verso il centro, si è creduto di ravvisare un primo vantaggio pel fatto che le forze, coll'avanzare, si avvicinano sempre più fra loro. Questa conseguenza è incontestabile: ma non lo è altrettanto il vantaggio presunto, poiché anche il difensore viene a serrare insieme le proprie forze e quindi l'equilibrio si mantiene. Lo stesso ragionamento si applica al caso di dispersione nell'azione divergente.
Ma esiste un vantaggio, e reale, nel fatto che le forze convergenti dirigono i loro effetti *verso un punto comune*, mentre non avviene così per le forze divergenti. Ma quali sono questi effetti?
Qui dobbiamo far distinzione fra tattica e strategia. Senza spingere molto l'analisi, ci limiteremo ad indicare i seguenti punti, come vantaggi *tattici* di tali effetti:

1. una efficacia doppia, o, quanto meno, accresciuta del fuoco, quando il tutto si è raccolto in uno spazio adeguato alla gittata delle armi;
2. l'attacco contro una stessa frazione portato da più lati contemporaneamente;
3. la ritirata tagliata.

La ritirata può venir tagliata anche strategicamente: ma que-

sto è evidentemente più difficile, poiché, come altrove si è detto, grandi spazi non si possono sbarrare facilmente. L'attacco multiplo contro un'unica frazione è, di solito, tanto più efficace e decisivo quanto più la frazione è piccola e tende all'estremo limite, al combattente isolato. Un esercito può benissimo combattere contemporaneamente in più direzioni, una divisione lo può già meno, un battaglione non può farlo che quando costituisce una massa inquadrata, e un combattente isolato non lo può affatto. Ora, la strategia impiega masse, spazi e tempi considerevoli, mentre per la tattica avviene il contrario. Ne consegue già, che l'attacco da più lati non può produrre in strategia gli stessi effetti che in tattica.

Gli effetti del fuoco, poi, non hanno nulla in comune con la strategia. Ad essi però si sostituisce un altro fattore: cioè lo sconvolgimento della base, a cui è esposto, più o meno, un esercito quando il nemico, sia a grande sia a piccola distanza, è vittorioso alle sue spalle.

Resta dunque dimostrato che l'azione convergente delle forze possiede un vantaggio nel fatto che l'effetto su A diviene contemporaneamente un effetto su B, senza nulla perdere della sua forza rispetto ad A; che nello stesso tempo l'effetto diretto contro B si esercita anche contro A, cosicché la somma non è A+B, ma qualche cosa di più. E questo vantaggio sussiste in tattica ed in strategia, per quanto in modo diverso.

Ora, che cosa può opporre l'azione difensiva divergente a questo vantaggio? Evidentemente la vicinanza reciproca per le proprie forze e il movimento secondo linee interne. È superfluo dimostrare in qual modo si possano così moltiplicare le forze, al punto tale che l'attaccante non deve esporsi a questo rischio, se non è molto più forte dell'avversario. Una volta che la difesa abbia adottato il principio del movimento (il quale s'inizia bensì dopo quello dell'attaccante, ma abbastanza presto per svincolarsi dalle pastoie dell'atteggiamento passivo), il vantaggio della vicinanza reciproca per le proprie forze e delle linee interne, diviene decisivo, e generalmente più proprio ad assicurare la vittoria che non la forma convergente dell'attacco. Ora, la vittoria deve precedere i propri risultati: occorre vincere, prima di pensare a tagliare la ritirata. In poche parole, si vede che esiste qui

un rapporto analogo a quello esistente fra attacco e difesa in generale: *la forma convergente conduce a risultati più brillanti, la forma divergente li garantisce maggiormente; la prima forma è più debole ma si associa allo scopo positivo, la seconda è più forte e si combina con lo scopo negativo.* Ci sembra che queste compensazioni siano di natura tale da far tendere l'efficacia delle due forme verso l'equilibrio. Se si aggiunge che la difesa, poiché non è dappertutto assoluta, non sempre si trova nell'impossibilità di impiegare anch'essa la forma convergente, è chiaro che, per lo meno, non si ha alcun diritto di presumere che la forma convergente basti, di per sé sola, a conferire all'offensiva una superiorità generale sulla difensiva.
Ci si libererà così della influenza che questo modo di vedere esercita ordinariamente sui giudizi in materia di operazioni.
Quanto abbiamo detto finora si riferiva alla tattica ed alla strategia; dobbiamo ora far risultare un punto importantissimo che si riferisce esclusivamente a quest'ultima.
Il *vantaggio delle linee interne cresce con gli spazi,* ai quali tali linee si riferiscono. Quando le distanze sono di qualche chilometro soltanto, il tempo che si guadagna non può naturalmente essere così grande come quando si tratta di distanze di più giornate di marcia; nel primo caso si è nel campo tattico, nel secondo in quello strategico.
È vero che in strategia occorre un tempo maggiore per il raggiungimento degli scopi che non in tattica, e che un esercito non può essere sopraffatto tanto rapidamente quanto un battaglione; ma anche in strategia questi tempi non crescono al di là di certi limiti, e cioè al di là della durata necessaria alla battaglia, oppure di quel paio di giorni che occorrono per evitare una battaglia senza esporsi a sacrifici troppo grandi.
Vi è ancora un'altra differenza notevole, consistente nella *precedenza nel tempo che si può guadagnare nell'uno e nell'altro caso.*
Negli spazi limitati propri della tattica, e cioè nella battaglia, i movimenti di ciascuna delle sue parti avvengono, si può dire, sotto gli occhi dell'avversario: e perciò colui che è sulla linea esterna si renderà generalmente conto più presto dei movimenti del nemico.
Invece in strategia, date le grandi distanze, è rarissimo che

il movimento dell'uno non resti ignorato dall'altro almeno per un giorno: e non mancano anzi casi in cui un movimento eseguito da uno degli eserciti, specie se riguardava soltanto una sua aliquota operante a distanza, sia rimasto celato al nemico per intere settimane.

Si vede facilmente quanto sia importante il segreto per colui la cui situazione lo richiede di preferenza.

Chiudiamo qui le nostre considerazioni sull'efficacia dei movimenti concentrici e divergenti e sul loro rapporto coll'attacco e colla difesa, riservandoci però di tornare sull'argomento.

V
Carattere della difensiva strategica

Si è già detto che cosa sia la difensiva in generale: una forma più forte di condotta della guerra, per mezzo della quale si vuol ottenere la vittoria, per passare poi, dopo acquisita la preponderanza, all'attacco, e cioè allo scopo positivo.
Anche quando lo scopo della guerra consiste semplicemente nel mantenimento dello *status quo*, ci si metterebbe in contrasto col concetto stesso di guerra, limitandoci a respingere gli attacchi: incontestabilmente, fare la guerra non significa soltanto subirla. Quando il difensore ha acquistato qualche vantaggio notevole, la difesa ha adempiuto al suo compito: ed allora, per conservare il vantaggio, occorre rendere il colpo al nemico, altrimenti ci si espone a certa perdita. La saggezza impone di battere il ferro quando è caldo, di utilizzare cioè la superiorità acquisita, per garantirsi da un secondo attacco.
Naturalmente il momento e il modo di esercitare la reazione dipendono da molte altre condizioni, e di queste ci occuperemo in seguito: qui dobbiamo semplicemente constatare che questo passaggio alla reazione deve considerarsi come una tendenza naturale della difesa e quindi come parte essenziale di essa, e che è sempre grave errore lasciar dissipare l'effetto della vittoria riportata dalla forma difensiva senza valersene in qualche modo a pro' dell'economia della guerra.
Un pronto e vigoroso passaggio all'offensiva – il lampo della spada vendicatrice – è la parte più brillante della difesa. Chi non concepisce già in precedenza questo concetto, o per meglio dire, chi non lo inquadra fin da principio nel concetto generale della difesa, non potrà mai comprendere la

superiorità della forma difensiva: non penserà che ai mezzi coi quali frastornare l'attacco avversario e attrarre a sé il successo: mezzi i quali dipendono non già dal modo di stringere il nodo, bensì da quello di scioglierlo. È inoltre grave equivoco il concepire costantemente l'attacco come un continuo cadere addosso al nemico, e, in conseguenza, la difesa come uno stato di angustia e turbamento.
Indubbiamente il conquistatore si decide alla guerra prima che il difensore ne abbia sentore e se sa mantenere il segreto circa i preparativi, riuscirà molto probabilmente a sorprendere l'avversario. Ma questa è una circostanza del tutto estranea alla guerra, poiché non dovrebbe essere così. La guerra è più necessaria al difensore che al conquistatore, perché è un'invasione che ha provocato la prima difesa, e con essa la guerra. Il conquistatore ama sempre la pace (Napoleone lo ha sempre affermato nei propri riguardi) e pretenderebbe entrare tranquillamente e senza opposizione nel nostro Stato; ora noi dobbiamo volere la guerra, e quindi prepararla, appunto per impedirglielo. In altri termini, significa che sono precisamente i deboli, coloro cioè che sono esposti a doversi difendere, che debbono sempre essere armati per non venire sorpresi. Ecco ciò che richiede l'arte della guerra.
Del resto, l'apparire di uno dei belligeranti, per primo, sul teatro di guerra dipende in genere da tutt'altro che dall'intendimento offensivo o difensivo. Questi intendimenti sono piuttosto un effetto che una causa. Quello dei due avversari che è pronto per il primo, se il vantaggio della sorpresa è abbastanza grande, appunto per tal motivo adotta la condotta di guerra offensiva: e colui che è in ritardo nei preparativi non ha altro mezzo che la superiorità della forma difensiva, per compensare almeno fino ad un certo punto il danno che da quanto sopra gli deriva.
Tuttavia si deve riconoscere che generalmente è un vantaggio per l'attacco trarre un sì bel partito dalla priorità dei propri apparecchi. È, del resto, ciò che abbiamo già ammesso nel libro III: questo vantaggio di carattere generale, peraltro, non costituisce necessità integrante per ogni singolo caso.
Se ci rappresentiamo dunque la difesa quale dev'essere, dobbiamo concepirla preparata nel miglior modo possibile

in fatto di mezzi d'azione, con un esercito atto alla guerra, con un condottiero che invece di attendere il nemico con ansietà, nell'imbarazzo dell'incertezza, lo attende per propria libera scelta con calma ponderazione, appoggiato sulle piazzeforti che non temono l'assedio e sopra un popolo sano che non teme l'avversario più di quanto non sia dal medesimo temuto.
Così preparata, la difensiva non farà più una triste figura di fronte all'attacco, e quest'ultimo non apparirà più così facile ed infallibile come appare nelle idee confuse di coloro che, dicendo attacco e difesa, sottintendono da una parte coraggio, forza di volontà, movimento e dall'altra, impotenza e paralisi.

VI
Entità dei mezzi di difesa

Nel II e III capitolo di questo libro abbiamo dimostrato come la difesa abbia una naturale superiorità nell'impiego di quei mezzi che, all'infuori della funzione reale assoluta e del valore dell'esercito, sono determinanti del successo sia tattico che strategico; e cioè vantaggio offerto dal terreno, sorpresa, attacco concentrico, assistenza del teatro di guerra, assistenza del popolo, valorizzazione di grandi forze morali. Riteniamo utile gettare qui ancora uno sguardo sull'entità dei mezzi che sono a preferenza a disposizione del difensore, o che possono in certo qual modo considerarsi come i pilastri sui quali si regge il suo edificio.

1. La *Landwehr*.[1] Essa è stata impiegata nei tempi più recenti anche fuori del territorio patrio per offensiva nel paese avversario: e non si può fare a meno di riconoscere che la sua istituzione, in vari Stati, ad esempio in Prussia, è tale da poterla far considerare quasi come parte dell'esercito permanente e quindi non destinata a solo scopo di difesa. Ma non si deve altresì trascurare il fatto che il suo accentuato impiego nel 1813, 1814, 1815 ebbe origine dalla guerra difensiva; che essa in ben pochi paesi era organizzata come in Prussia; e che, dato il suo grado incompleto di organizzazione, è naturalmente più adatta alla difesa che all'attacco. Inoltre nel concetto di "Landwehr" vi è sempre il

[1] Per brevità lasciamo inalterata la parola tedesca, la quale corrisponde a "formazione di seconda linea", a ciò che erano la nostra "milizia mobile" e la "Landwehr" austriaca e tedesca, nel periodo fino alla guerra mondiale 1914-18 e anche nei periodi iniziali di essa. (*N. d. T.*).

pensiero di una cooperazione eccezionale, più o meno volontaria, di tutta la massa popolare alla guerra, con le sue energie fisiche, colla sua ricchezza e col suo atteggiamento. Quanto maggiormente l'istituzione si scosta da tale concetto, tanto più ciò che essa offre diviene un esercito permanente sotto altro nome, tanto più spiccatamente essa avrà i vantaggi propri di un esercito permanente: ma verrà anche a mancare, in grado sempre crescente, dei vantaggi inerenti alla Landwehr propriamente detta, e cioè di un'entità di forze molto più estesa, di carattere molto meno determinato, molto più facilmente aumentabile per effetto di energie spirituali e di orientamento politico. In queste cose sta l'essenza della Landwehr: a questa cooperazione dell'intero popolo si deve lasciare una certa libertà mediante la sua organizzazione: altrimenti, col ripromettersi dalla Landwehr qualche cosa di speciale si insegue un'ombra.
Non si può peraltro misconoscere l'intima correlazione fra quest'essenza della Landwehr e il concetto della difesa; e quindi, altresì, che questa specie di Landwehr sarà sempre più in connessione con la difesa che non con l'attacco, e che essa paleserà principalmente nella difesa quegli effetti mediante i quali la difesa diviene superiore all'attacco.

2. *Piazzeforti.* La cooperazione delle piazzeforti dell'attaccante abbraccia soltanto quelle situate in prossimità della frontiera ed è perciò scarsa. Per il difensore, invece, essa si estende profondamente nell'interno del territorio, chiama in giuoco parecchie piazze; e la loro efficacia complessiva ha una forza intensiva incomparabilmente maggiore. Una piazzaforte che costringa ad un vero assedio e sia in grado di sostenerlo, pesa naturalmente molto più, nella bilancia della guerra, di una che con le sue opere si limiti a tener lontano il pensiero dalla conquista di quel punto, e quindi non assorbe realmente forze eccessive e non le logora.

3. *Il popolo.* Sebbene l'influenza di un singolo abitante del teatro di guerra non sia maggiore, nella più gran parte dei casi, della cooperazione di una goccia d'acqua ad un fiume, anche nei casi in cui non si tratti di sollevazione popolare *l'influenza complessiva* sulla guerra, da parte degli abitanti della regione, è tutt'altro che trascurabile. Nel proprio paese

tutte le cose procedono più lisce; beninteso, quando i sentimenti dei sudditi non siano in contrasto col concetto della guerra fatta dallo Stato. Tutte le prestazioni, grandi o piccole, vengono ottenute in territorio avversario solo sotto la costrizione di una forza palese, che deve essere fornita dalle forze combattenti e costa ad esse molti uomini e molte fatiche. Il difensore s'avvantaggia invece di tutte queste cose, e, se pur non sempre con la spontaneità che è propria di un'entusiastica abnegazione, esso vi giungerà per la via, da tempo calcata, dell'obbedienza civile, divenuta per l'abitante una seconda natura, nonché mediante mezzi intimidatori e costrittivi nei quali nulla ha a che fare l'esercito. Ma anche la cooperazione volontaria, che deriva da vera devozione alla causa, è sempre importante, in quanto non manca mai, almeno nelle forme che non costino sacrifici. Vogliamo mettere in evidenza solo una di queste forme, che però è di grande importanza per la condotta di guerra: le *informazioni*, non tanto come rapporti di informatori estesi e densi, quanto come infiniti piccoli contatti nei quali il servizio giornaliero di un esercito invasore si dibatte nell'incertezza, mentre il difensore trae grandi vantaggi dalla completa intesa con gli abitanti.

Se da queste relazioni di carattere generico, e che non mancano mai, si passa ai casi particolari in cui la popolazione comincia a prender parte alla lotta fino all'elevatissimo grado in cui, come in Spagna, la guerra è condotta precipuamente dal popolo in armi, si comprende che non si tratta più soltanto di un'accentuazione dell'assistenza popolare, bensì di una vera nuova potenza.

4. Ed è per l'appunto questa specie di potenza che ci consente di considerare, come mezzo caratteristico della difesa, il *popolo in armi*, ovvero il "Landsturm".

5. Infine, dobbiamo ancora accennare, fra i mezzi d'appoggio al difensore, quale ultimo, gli *alleati*. Naturalmente non ci riferiamo agli alleati normali, i quali non mancano anche all'attaccante: bensì a quelli che hanno *particolare interesse* a che lo Stato attaccato non subisca detrimento. Se pensiamo alla repubblica di Stati dell'Europa attuale (e astraendo da un equilibrio sistematicamente regolato delle forze e degli

interessi, che in realtà non esiste e quindi è stato spesso a buon diritto contestato), è indiscutibile che gli interessi dei grandi e piccoli Stati e popoli sono intrecciati fra loro in modo estremamente multiforme e mutevole. Ognuno di questi punti d'incrocio costituisce un nodo consolidatore giacché in esso si equilibrano i vari interessi di Nazioni e Stati diversi. Il complesso di tali nodi viene a determinare una tessitura che, ogni qual volta avvengano mutamenti, viene posta in pericolo. Sotto questo punto di vista, le condizioni complessive di tutti gli Stati valgono più a mantenere la saldezza della tessitura anziché a provocare mutamenti in essa. Donde in generale la tendenza allo *status quo*.
Così, a nostra opinione, deve essere concepito il pensiero di un equilibrio politico; e per l'appunto in tal modo esso sorgerà dappertutto, quando più Stati coalizzati vengano ad avere fra loro molteplici contatti.
Quanto all'efficacia di questa tendenza degli interessi comuni al mantenimento dello *status quo*, è un'altra questione: si possono benissimo immaginare mutamenti nei rapporti fra i singoli Stati, tanto nel senso favorevole a tale efficacia, quanto in senso contrario. Nel primo caso si tratterà di sforzi per produrre o consolidare l'equilibrio politico, e poiché tali sforzi collimano con gli interessi comuni, saranno favoriti anche dalla maggioranza di tali interessi: nel caso opposto si tratterà di deviazioni, di attività preponderanti di singole parti, di vere malattie. Non vi è da stupirsi che in un organismo così debolmente collegato come è il complesso di grandi o piccoli Stati, si verifichino questi elementi sfavorevoli, i quali d'altronde si manifestano anche nel complesso organico di tutta la natura vivente, nonostante il suo meraviglioso coordinamento.
E perciò, se ci si additano casi storici in cui singoli Stati hanno potuto attuare importanti modificazioni a solo proprio vantaggio, senza che il complesso internazionale abbia fatto alcun tentativo per impedirlo, o anche casi in cui un singolo Stato è riuscito ad elevarsi sugli altri in modo tale da divenire dominatore quasi indiscusso dell'intero complesso, possiamo rispondere che ciò non dimostra affatto che non esiste la tendenza derivante da comuni interessi, allo *status quo*: bensì soltanto che l'efficacia di tale tendenza in quel momento non è stata sufficientemente grande. La ten-

denza ad uno scopo è bensì qualche cosa di diverso dal movimento, ma non perciò si può negare l'esistenza: basta il pensare alla conferma che ce ne fornisce la dinamica celeste. Ripetiamo: la tendenza all'equilibrio è la conseguenza dello *status quo*; nel che naturalmente presupponiamo che in tale *status quo* ci fosse stasi, e cioè "equilibrio"; se questa è già disturbata e se è già in atto una tensione, la tendenza all'equilibrio può benissimo mirare ad una modificazione. Ma tale modificazione, se guardiamo alla natura delle cose, riguarderà in massima solo qualche singolo Stato, e mai la loro grande maggioranza; e perciò è certo che questi scorgeranno sempre nel mantenimento dello *status quo* la migliore sicurezza per i loro interessi comuni, ed è certo altresì che ogni singolo Stato, il quale non sia già in tensione con il complesso internazionale, nella propria difesa potrà fare assegnamento in maggior misura su interessi favorevoli che sfavorevoli.

Chi ritenga ridicole queste considerazioni, definendole come sogni utopistici, lo fa a spese della verità filosofica. Se questa ci consente di renderci conto dei rapporti reciproci fra gli elementi essenziali delle cose, sarebbe certamente mancar di ponderazione il volere, tenendo conto di tutte le interferenze occasionali, dedurne leggi atte a regolare ogni singolo caso. Chi (per usare l'espressione di un grande scrittore) non si eleva al disopra dell'aneddoto e costruisce l'intera storia in base agli elementi più individuali, chi comincia ad occuparsi dell'inizio degli avvenimenti e li esamina solo fino al punto che gli conviene per la propria tesi e perciò non penetra fino alle cause più profonde delle condizioni generali dominanti, non può pretendere che la propria opinione abbia valore all'infuori del caso particolare da lui considerato; ed è naturale che per lui ciò che la filosofia stabilisce per la generalità dei casi sembri un'utopia.

Se non esistesse questa tendenza generale alla quiete e al mantenimento dello *status quo*, non vi sarebbe mai la possibilità che numerosi Stati convivessero tranquillamente l'uno a fianco all'altro per un tempo piuttosto lungo. Essi dovrebbero, per necessità, venire ad urtarsi. E quindi, se l'Europa attuale è, da un millennio, rimasta a un di presso immutata, non possiamo ascrivere questo risultato che alla tendenza prodotta dalla comunanza d'interessi; e, se la protezione

offerta dal complesso internazionale non è stata sempre sufficiente a mantenere lo *status quo* di ciascun singolo, ciò deriva da imperfezioni nella vita di tale complesso, che non sono state peraltro tali da distruggerle e sono state anzi da esso superate.

Sarebbe invero superfluo passare in rassegna tutti gli avvenimenti in cui modificazioni troppo conturbatrici per l'equilibrio sono state impedite o annullate da reazioni, più o meno aperte, degli altri Stati. Basta, a ciò, lo sguardo più sommario alla storia. Vogliamo accennare solo ad un caso particolare perché esso ricorre continuamente nelle elucubrazioni di coloro i quali si fanno beffe dell'equilibrio politico, e perché esso sembra molto appropriato a quanto stiamo dicendo, trattandosi del caso di un difensore che, inconscio, andò in rovina senza poter avere il soccorso di uno Stato estero. E cioè la Polonia.

A prima vista il fatto che uno Stato di 8 milioni di abitanti abbia potuto scomparire, esser suddiviso fra altri tre, senza che nessuno degli altri Stati traesse la spada, sembra costituire un caso tale da dimostrare ampiamente che o l'equilibrio politico non ha valore efficace generale, o, per lo meno, lo ha soltanto in taluni casi. Il fatto che uno Stato di tale entità abbia potuto scomparire e divenire preda di altri che apparivano i più potenti (Russia e Austria), è sembrato essere un caso veramente "estremo". E, se esso non poté provocare reazioni dai comuni interessi del complesso internazionale, si potrebbe dire che l'efficacia di questi interessi comuni per il mantenimento dello *status quo* di un singolo, è pura immaginazione. Ma noi affermiamo pur sempre che un caso isolato, per quanto appariscente possa essere, nulla prova contro la tesi generale; ed affermiamo inoltre che lo sfacelo della Polonia non è affatto tanto incomprensibile quanto sembra essere.

Ed infatti: poteva realmente la Polonia essere considerata come uno Stato europeo, come un membro omogeneo del complesso internazionale europeo? Ma no! Essa era uno Stato di tipo tataro, che invece di essere situato, come i Tatari della Crimea, sul Mar Nero, al limite del mondo statale europeo, si trovava sulla Vistola fra gli Stati europei. Con questo non intendiamo affatto né denigrare il popolo polacco, né giustificare la spartizione del suo territorio; vo-

gliamo soltanto considerare le cose nella loro realtà. Da secoli quello Stato non ha più avuto in sostanza alcun compito politico: era divenuto pertanto il pomo della discordia per altri Stati. Esso non poteva assolutamente mantenersi a lungo andare fra gli altri con la propria consistenza e composizione: né un mutamento essenziale in questo Stato di tipo tartaro avrebbe potuto essere l'opera di un mezzo secolo o di un secolo, se i suoi dirigenti avessero voluto attuarlo. Ma essi erano già troppo "Tatari" di per se stessi, per desiderare un mutamento di tale natura: la loro vita statale disordinata e la loro incomparabile leggerezza andavano di pari passo, e così essi andarono alla rovina. Già da tempo, prima della spartizione della Polonia, i Russi erano in essa come in casa propria. Il concetto di uno Stato indipendente, compatto e chiuso verso l'esterno, era scomparso, e nulla era più certo del fatto che la Polonia, se non fosse stata suddivisa fra altri Stati, sarebbe divenuta una provincia russa. Se così non fosse stato e se la Polonia fosse stata un'entità politica a sé, capace di difendersi, le tre Potenze confinanti non avrebbero proceduto tanto facilmente alla sua spartizione, e le Potenze maggiormente interessate alla conservazione del suo *status quo*, quali la Francia, la Svezia e la Turchia, avrebbero potuto cooperare ben diversamente a conservarla in vita.
Ma certo è, che è richiedere troppo il voler che la conservazione di uno Stato sia del tutto subordinata a sole azioni dell'estero.
Della spartizione della Polonia si era già parlato più volte, già da un secolo; e quel paese, da allora in poi, invece di essere considerato come una cosa privata, non poteva a meno di essere riguardato come una strada pubblica, sulla quale forze militari straniere si aggiravano tumultuose continuamente. Dovevano gli altri Stati impedire ciò, dovevano essi continuamente tener la spada alla mano per montar la guardia al sacrario politico delle frontiere polacche? Ciò sarebbe stato pretendere una cosa moralmente impossibile. La Polonia, in quel periodo, dal punto di vista politico non era gran cosa di più che una steppa inabitata; e come non sarebbe stato possibile proteggere costantemente quella steppa situata fra altri Stati e indifesa dalle loro penetrazioni, così, a maggior ragione, non era possibile l'assicurare l'intan-

gibilità di questo cosiddetto Stato. Per tutte queste ragioni non c'è da meravigliarsi che la Polonia sia andata in rovina silenziosamente, più di quanto non ci sia da stupirsi del silenzioso tracollo della Tataria di Crimea. I Turchi, intanto, erano certamente più interessati nei riguardi di quest'ultima, di quanto non lo fosse qualsiasi altro Stato europeo alla conservazione della Polonia, ma compresero che sarebbe stato vano sforzo quello di proteggere una steppa incapace di resistenza propria.

Ritornando al nostro argomento, riteniamo di aver dimostrato che il difensore, di massima, può far maggiore assegnamento su assistenze esterne, di quanto non lo possa l'attaccante; egli potrà farvi tanto maggiore assegnamento, quanto maggiore importanza abbia per tutti gli altri la propria esistenza; e cioè quanto più sane e vigorose saranno le sue condizioni politiche e militari.

Gli argomenti che abbiamo qui elencati come mezzi propri della difesa, non saranno sempre, naturalmente, a disposizione di qualsiasi difensore: gliene mancherà or l'uno or l'altro, ma essi fanno pur sempre parte del concetto collettivo della difesa.

VII
Reciproca reazione fra l'attacco e la difesa

Studieremo ora separatamente l'attacco e la difesa, per quanto è possibile separarli.
Cominceremo con la difesa per le seguenti ragioni.
È indubbiamente nell'ordine naturale e logico il dedurre le regole della difesa da quelle dell'attacco, e reciprocamente. Tuttavia una delle forme deve avere anche un terzo punto di partenza, affinché la serie delle idee abbia una origine e divenga quindi possibile svolgerle.
Trattasi perciò, anzitutto, di sapere quale sia questo punto. Se ricerchiamo filosoficamente l'origine della guerra, non è nell'attacco che vediamo sbocciarne il concetto, poiché esso non ha per scopo assoluto la lotta quale presa di possesso; ma ha invece origine nella difesa, poiché questa ha per scopo assoluto la lotta, essendo il respingere l'attacco e il combattere una cosa unica.
La difesa non esiste che contro l'attacco, e cioè presupponendolo necessariamente; l'attacco invece non esiste in funzione della difesa, bensì della presa di possesso, e quindi non presuppone necessariamente la difesa.
È dunque naturale che colui il quale introduce per primo nell'azione l'elemento della guerra, da cui scaturisce l'esistenza iniziale di due antagonisti, stabilisca anche le prime leggi della guerra; e questo è il difensore. È ovvio che qui non ci riferiamo al caso particolare, bensì al caso astratto di cui la teoria ha bisogno per determinare il proprio sviluppo.
È quindi nella difesa che occorre cercare il punto fisso posto al di fuori della mutua relazione che esiste fra attacco

e difesa. Se queste deduzioni sono esatte, debbono esistere per il difensore motivi determinanti la sua condotta, anche quando non sa ancora assolutamente nulla di quanto l'attaccante farà; e questi motivi debbono fornire i dati per l'organizzazione dei mezzi di lotta.

Per l'attaccante invece, finché egli non sapesse nulla dell'avversario, non esisterebbero motivi determinanti la sua condotta e l'impiego dei suoi mezzi di lotta. L'attaccante non potrebbe che farsi accompagnare da questi mezzi, cioè prendere possesso del territorio nemico mediante un esercito. Così è in realtà, perché creare dei mezzi di combattimento non significa ancora impiegarli, e l'attaccante, che li porta con sé (nella supposizione del tutto generica di doversene servire) e che prende possesso del paese con le truppe invece di farlo con proclami e commissari civili, non svolge ancora un atto di guerra propriamente detto. Invece il difensore che non solo riunisce i propri mezzi di lotta, ma li dispone inoltre in previsione del modo con cui condurrà la lotta, compie per primo atti dai quali l'idea di guerra è realmente inscindibile.

La seconda domanda è, di quale natura possano essere in teoria i motivi determinanti che esistono per la difesa, prima ancora di ogni accertamento concernente l'attacco. Evidentemente l'avanzata nemica per la presa di possesso, sebbene concepita come fuori dall'ambiente bellico, costituisce base per i primi atti dell'azione di guerra. La difesa deve impedire quest'avanzata, riferendola al proprio territorio, e così hanno origine i primi e più generici provvedimenti della difesa. Una volta che questi sono stati completati, l'attacco si svolge contro di essi; e dalla ponderazione circa i mezzi che l'attacco impiega, derivano nuovi criteri per la difesa. Nasce così la mutua dipendenza, che la teoria potrà seguire nei suoi sviluppi successivi, finché non appaia che i nuovi risultati meritino considerazione.

La piccola analisi che precede era necessaria per dare maggiore chiarezza e consistenza ai ragionamenti che seguiranno; i quali, naturalmente, non sono destinati ai campi di battaglia né ai futuri condottieri, ma alla legione dei teorici, che hanno preso finora le cose troppo alla leggiera.

VIII
Vari modi di resistenza

Il concetto della difesa è quello di parare un attacco; questa parata contiene in sé l'attesa del colpo nemico; e tale attesa costituisce il carattere distintivo e, in pari tempo, il principale vantaggio della difensiva.
Tuttavia, poiché la difesa, come atto di guerra, non può essere puramente passiva, così anche l'attesa non può essere assoluta, ma relativa. L'obbiettivo al quale essa si riferisce è, quanto allo spazio, il paese, il teatro di guerra, o la posizione dell'esercito, e, quanto al tempo, la guerra, la campagna o la battaglia. Questi obbiettivi non sono unità invariabili, ma indicano soltanto i centri di talune unità che si penetrano reciprocamente e confondono i loro limiti; in pratica però occorre spesso contentarsi di raggruppare sommariamente le cose invece di separarle con un taglio netto, e del resto la pratica ha sufficientemente delimitato queste nozioni perché le idee che ne nascono siano ben determinate. Quindi la difesa del paese, del teatro di guerra o della posizione attendono soltanto rispettivamente che questi obbiettivi siano attaccati.
Nessuna azione positiva e cioè più o meno offensiva, posteriore a questo istante, distrugge il concetto di difesa, poiché l'attesa e il vantaggio essenziale in essa insito sono già avvenuti.
La guerra, la campagna, la battaglia, nei loro rapporti col concetto di tempo, vanno alla pari con le nozioni di paese, teatro di guerra e posizione: il loro rapporto con la definizione di difesa è dunque esattamente lo stesso.
Vi sono pertanto due parti distinte nella difesa: l'attesa e

l'azione. Riferendo l'attesa ad un oggetto definitivo, e facendola precedere all'azione, abbiamo reso possibile il riunire le due parti in un complesso unico. Ma un periodo difensivo, soprattutto se è grande come tutta una campagna od una intera guerra, non si compone, relativamente al tempo, di due grandi metà, l'una trascorsa esclusivamente nell'aspettativa e l'altra nell'azione, bensì di un alternarsi di questi due stati, nei quali l'attesa può considerarsi come la direttiva protratta lungo tutta l'azione difensiva.

Se attribuiamo una parte così importante all'attesa, è perché la natura stessa delle cose esige così. È vero che, finora, le teorie non hanno posto in evidenza questo elemento come cosa a sé stante: ma nel mondo reale esso non ha mai cessato di servire da guida, per quanto forse all'insaputa degli attori.

Esso forma un elemento così fondamentale di tutto l'atto della guerra, che l'uno non sembra possibile senza l'altro; perciò ritorneremo spesso su questo punto, richiamando l'attenzione sugli effetti del giuoco dinamico delle forze.

Vogliamo ora esaminare come l'elemento dell'attesa penetri tutta la difensiva, e quale sia la gradazione che ne risulta nella difesa stessa.

Per fissare le nostre idee su oggetti semplici, non ci occuperemo ora della difesa del paese, resa complessa da elementi politici vari e potenti, e ne rinviamo quindi l'esame al libro sul piano di guerra; e nemmeno della difesa di una posizione, poiché l'atto difensivo in una posizione o in una battaglia è oggetto della tattica e significa soltanto nel suo complesso il punto iniziale dell'azione strategica. Invece la difesa di un teatro di guerra sarà il migliore oggetto atto a far ben risaltare le condizioni della difensiva.

Abbiamo detto che l'attesa e l'azione (la quale, riassumendosi sempre in un colpo reso, è dunque una reazione), sono entrambe elementi essenzialissimi della difensiva, giacché senza la prima non esisterebbe alcuna difesa; e senza la seconda, alcuna guerra.

Questa considerazione ci ha già condotti all'idea che la difensiva non è altro che la forma più facile della condotta di guerra *che ha per iscopo di rendere la vittoria più sicura*; dobbiamo assolutamente attenerci a quest'idea, in parte perché essa sola, in ultima analisi, ci garantisce dal-

l'assurdo, ed in parte perché è di natura tale da far penetrare tanto maggior vigore in tutta l'azione difensiva quanto più essa sarà costantemente presente allo spirito del difensore.
Si potrebbe voler fare una distinzione nella reazione che consideriamo come *seconda parte integrante della difesa.* Si potrebbe, cioè, volerla restringere alla sola azione *reattiva* propriamente detta, che si limita ad allontanare l'attaccante dal paese, dal teatro di guerra, o dalla posizione. Questa parte integrante non si estenderebbe dunque al di là di quanto è strettamente necessario per preservare gli obbiettivi in questione, e la reazione spinta più lungi, quella che penetra fino al dominio della vera azione strategica offensiva, sarebbe estranea e indifferente alla difesa. Ma questo modo di vedere sarebbe in opposizione col concetto che abbiamo espresso sull'essenza della difesa, e perciò riteniamo irrazionale la distinzione suddetta e persistiamo nel ritenere che in fondo ad ogni difesa debba trovarsi l'idea di *un risarcimento di danni, di un compenso*; giacché, qualunque sia il danno che si può aver cagionato all'avversario anche nella più felice ipotesi mediante la sola parte della reazione, cioè col limitarsi a respingere l'attacco, questo danno sarebbe lungi dal poter ristabilire l'equilibrio nel rapporto dinamico fra attacco e difesa.
Affermiamo dunque che la difensiva è la forma più forte della condotta di guerra per poter più facilmente vincere l'avversario, e lasciamo alle circostanze il decidere se questa vittoria si estenda o no al di là dell'obbiettivo iniziale della difesa.
Poiché, però, la difensiva suppone l'attesa, lo scopo di *vincere il nemico* non può esistere che condizionatamente, e cioè quando l'attacco avvenga; è naturale che, nel caso contrario, la difesa si ritenga soddisfatta dal mantenimento del possesso.
Questo mantenimento è dunque lo scopo immediato della difensiva durante l'attesa, e, a condizione di contentarsi di quello scopo sì modesto, essa può ottenere i vantaggi propri della forma di guerra più forte.
Se ci rappresentiamo ora un esercito col suo teatro di guerra destinato alla difesa, questa può aver luogo con uno dei procedimenti seguenti:

1. *L'esercito può attaccare il nemico non appena questo appare sul teatro di guerra* (Mollwitz, Hohenfriedberg).

2. *L'esercito può occupare una posizione prossima alla frontiera, attendere fino a che il nemico si presenti davanti ad essa per attaccarla, prevenirlo attaccandolo a sua volta* (Czaslau, Soor, Rossbach). Evidentemente questo procedimento è già alquanto più passivo del precedente, poiché si attende più a lungo, e per quanto il tempo guadagnato in confronto al caso precedente possa essere brevissimo od anche nullo, se l'attacco ha luogo realmente, non è meno vero che la battaglia, che nel primo caso era certa, lo è meno nel secondo, potendo avvenire che la risoluzione del nemico non basti per spingerlo fino all'attacco; il vantaggio dell'attesa è quindi maggiore.

3. *L'esercito può attendere, in una posizione del genere, non solo che il nemico si decida a dar battaglia, cioè che compaia davanti alla posizione, ma che l'attacco si verifichi.* (Citiamo Bunzelwitz, per riferirci al medesimo condottiero). In questo caso, l'esercito darà una vera battaglia difensiva, la quale però, come abbiamo detto anteriormente, può comprendere in sé anche il movimento offensivo di una od altra frazione.
Anche qui, come nel caso precedente, il tempo guadagnato non entra ancora in considerazione, ma la risolutezza del nemico è messa a nuova prova: si sono veduti, infatti, eserciti avanzare per l'attacco e rinunciarvi all'ultimo momento, o dopo un debole tentativo perché giudicavano troppo forte la posizione avversaria.

4. *L'esercito può spostare la resistenza nell'interno del paese, arretrandosi.* Lo scopo di questa ritirata è di provocare e di attendere nell'avversario un indebolimento tale che egli debba o cessar di avanzare, o, per lo meno, non sia più in grado di superare la resistenza che gli opporremo alla fine del suo movimento.

Questo caso si palesa nel modo più semplice e più chiaro quando il difensore può lasciare dietro di sé una o più piazzeforti che l'attaccante è costretto ad assediare o a bloccare. Si vede facilmente come questa circostanza riduca le forze dell'attaccante e possa fornire al difensore l'occasione di attaccarlo con forze superiori in un punto determinato.

Ma quand'anche non vi siano fortezze che possano adempiere ad un tale compito, questa ritirata verso l'interno può procurare gradatamente al difensore l'uguaglianza o la superiorità di cui ha bisogno e che gli mancavano alla frontiera, poiché ad ogni passo avanti l'attacco strategico si indebolisce, in parte in valore assoluto, in parte per il frazionamento che, come diremo trattando dell'offensiva, diviene necessario. Anticipiamo qui tale nozione, perché la consideriamo come un dato di fatto a sufficienza comprovato dagli avvenimenti in tutte le guerre.
In questo quarto procedimento difensivo è soprattutto il tempo guadagnato che deve considerarsi vantaggio notevole. Se l'attaccante assedia le nostre fortezze guadagniamo il tempo che trascorre prima della loro probabile caduta, che può essere di più settimane, talvolta anche di più mesi. Ma quando l'indebolimento, cioè l'esaurimento della forza offensiva, non è prodotto che dalla profondità dell'avanzata e dall'occupazione dei punti necessari, il tempo guadagnato diviene ancor più considerevole, e l'azione del difensore non è più altrettanto vincolata entro limiti determinati di tempo.
Oltre alla modificazione che, al termine del periodo offensivo, si è stabilita nel rapporto di potenza fra l'attacco e la difesa, occorre ancora ascrivere a vantaggio di questa *l'accrescimento* del vantaggio risultante dal prolungarsi dell'attesa. Quand'anche l'attaccante non avesse subìto, per il fatto della sua avanzata, un indebolimento tale da non poter più attaccare il grosso del nostro esercito là dove questo si è arrestato, potrà forse venirgli ugualmente a mancare la risolutezza necessaria a tal uopo, poiché questa dovrà necessariamente essere maggiore che non sulla frontiera. Le sue forze sono in parte indebolite e non sono più fresche, il pericolo è aumentato; inoltre, nei generali irresoluti, il possesso acquisito di una certa estensione di territorio basta spesso per allontanare il desiderio della battaglia, sia perché credono in realtà, sia perché trovano volentieri un pretesto per credere, che non ve ne sia più bisogno. È vero che questa rinunzia all'attacco non costituisce più, come alla frontiera, un risultato negativo sufficiente per la difesa: ma è pur sempre causa di guadagno di molto tempo per il difensore.
È chiaro che tutti e quattro i procedimenti indicati assicurano al difensore il soccorso del territorio, e che, altresì,

egli può con ciò far concorrere all'azione le sue piazzeforti e la sua popolazione; e così questi elementi attivi vanno aumentando dalla prima all'ultima di queste quattro gradazioni della difesa, e sono essi principalmente che, nella quarta, producono l'indebolimento della potenza nemica.
Ora, poiché i vantaggi dell'attesa vanno crescendo nello stesso senso, si deve concluderne che i procedimenti stessi, nell'ordine suesposto, costituiscono altrettanti successivi gradini ascendenti nella forza della difesa, e che questa forma di guerra aumenta tanto più di potenza quanto più si allontana dalla offensiva. Non temiamo che, per ciò, ci si accusi di pensare che la difesa più passiva sia la migliore: l'azione di resistenza non deve affatto decrescere con le varie gradazioni, ma deve soltanto essere ritardata, spostata.
Non vi è nulla di contrario al buon senso nell'affermare che sia possibile offrire una resistenza ben più considerevole in una posizione forte e convenientemente apprestata e che, quando le energie del nemico si siano in buona parte esaurite in tentativi contro questa posizione, si possa effettuare contro di lui una reazione molto efficace. Senza i vantaggi della posizione di Collin, Daun non avrebbe probabilmente riportato la vittoria; e se, quando Federico II non portò indietro che 18.000 uomini soltanto, Daun li avesse inseguiti più energicamente, il risultato avrebbe potuto divenire uno dei più brillanti della storia.
Affermiamo dunque che, ad ogni nuova gradazione della difesa, la preponderanza, o più esattamente il contrappeso cresce a favore del difensore: e conseguentemente cresce anche la forza della reazione che potrà essere esercitata contro l'attaccante.
Ci si può chiedere se questi vantaggi crescenti della difensiva siano del tutto gratuiti: no, certamente, poiché i sacrifici per mezzo dei quali si riesce a procurarseli, crescono nello stesso senso.
Quando attendiamo il nemico nell'interno del nostro teatro di guerra, le forze nemiche mettono pur sempre piede sul nostro territorio, per quanto cerchiamo di dar loro battaglia non lungi dalla frontiera; il che naturalmente non può avvenire senza sacrifici da parte del nostro paese, mentre invece, se avessimo attaccato, avremmo inflitto tale danno al nemico. Se non andiamo immediatamente incontro al nemico

per dargli battaglia, i sacrifici divengono già alquanto maggiori per noi; lo spazio occupato dal nemico, e il tempo che esso impiega per arrivare alla nostra posizione, aumentano sempre di più. Se vogliamo dar battaglia difensiva lasciando al nemico la libertà di decidersi alla battaglia e di determinarne il momento, può accadere che egli resti per un tempo considerevole in possesso della parte di territorio occupata; e scontiamo, con questi sacrifici, il tempo che la sua irresolutezza ci fa guadagnare. I sacrifici del difensore divengono ancora più sensibili quando egli ricorre alla ritirata nell'interno del paese.

Ma tutti questi danni producono in massima al difensore soltanto una diminuzione di energie che reagisce solo indirettamente, e quindi più tardi, sulle sue forze armate. Spesso quest'influenza è così indiretta e tardiva, che si fa appena sentire. Il difensore cerca dunque di rafforzarsi per il momento a spese dell'avvenire, cioè prende in prestito, come deve fare chi è troppo povero in confronto ai propri bisogni del momento.

Se vogliamo ora esaminare il risultato di queste diverse forme di resistenza, dobbiamo considerare *lo scopo dell'offensiva nemica*. Questo scopo è di entrare in possesso del nostro teatro di guerra, od almeno della più gran parte di esso, poiché il possesso di una piccola estensione di paese non ha generalmente alcuna importanza a sé stante. Finché l'attaccante non ha ancora ottenuto questo possesso, e cioè finché, temendo la nostra potenza, non ha ancora avanzato all'attacco del nostro teatro di guerra o della nostra posizione, o si è sottratto alla battaglia che volevamo dargli, lo scopo della difesa è raggiunto. Fino a questo momento, dunque, le misure difensive hanno prodotto il loro effetto; ma il loro risultato è puramente *negativo* e non può procurarci in modo diretto le energie necessarie per una reazione offensiva. Può peraltro procurarle in modo *mediato*, nel senso che il tempo trascorso è perduto per l'attaccante, ed ogni perdita di tempo è dannosa e indebolisce in un modo o nell'altro chi deve subirla.

Così, nei tre primi procedimenti difensivi, e cioè quando la difesa si attua presso la frontiera, *l'assenza di soluzione* è già un risultato per la difesa.

Non così avviene per il quarto. Se il nemico assedia le

nostre fortezze, dobbiamo soccorrerle in tempo, e quindi sta a noi di cercare la soluzione con l'azione positiva. Lo stesso avviene, quando il nemico ci ha seguiti nell'interno del paese senza assediarne le piazzeforti. È vero che, in tal caso, abbiamo più tempo, possiamo attendere l'istante in cui l'indebolimento del nemico giunge al più alto grado; ma occorre comunque che ci decidiamo ad agire. Il nemico è forse, in questo momento, in possesso di tutta l'estensione di paese che formava l'obbiettivo del suo attacco, ma non ha fatto che prenderlo in prestito; la tensione continua, e la decisione è ancor di là da venire.

Finché il difensore non cessa di rinforzarsi e l'attaccante di indebolirsi, è nell'interesse del primo di procrastinare la decisione; ma non appena giunge il momento culminante, che deve pur giungere di necessità, non foss'altro a causa dell'influenza finale del complesso delle perdite cui l'attaccante si è esposto, tocca al difensore di agire e di provocare la soluzione: e il vantaggio dell'attesa, da quel momento, può venire del tutto esaurito.

Questo momento, com'è naturale, non può essere determinato in modo generico, poiché dipende da circostanze molteplici. È però da osservare che il sopraggiungere dell'inverno costituisce naturalmente un punto singolare della catena: se non possiamo impedire al nemico di passare l'inverno sul territorio che ha occupato, questo deve generalmente ritenersi perduto. Tuttavia basta ricordare l'esercito di Torres-Vedras, per dedurne che questo criterio non sempre risponde alla realtà.

Esaminiamo ora in che cosa consista generalmente la *soluzione*.[1]

Nelle considerazioni precedenti l'abbiamo sempre concepita sotto la forma di una battaglia. In verità, questa forma non è indispensabile, poiché si può pensare a molte combinazioni di combattimenti dati con forze frazionate, le quali possono portare ad un cambiamento della situazione, sia che azioni sanguinose abbiano realmente avuto luogo, sia che i loro risultati impongano all'avversario la ritirata.

[1] Letteralmente: "la decisione" (die Entscheidung), ma intesa nel senso di "venire a una decisione, a una soluzione definitiva" anziché in quello di "prendere una decisione". (*N. d. T.*).

Sul teatro di guerra, non vi può essere una soluzione diversa; il che è evidente quando si consideri la guerra quale noi l'abbiamo concepita. Ed invero, quand'anche un esercito nemico operasse la sua ritirata per il solo motivo dell'insufficienza di mezzi, ciò sarebbe conseguenza delle pastoie impostegli dalle nostre armi: se le nostre forze non esistessero, egli troverebbe certo modo di procurarsi il necessario.
Così, anche alla fine dell'azione offensiva avversaria, quando il nemico soccombe alle condizioni troppo onerose della sua impresa, quando i distaccamenti, la fame e le malattie lo hanno indebolito e logorato, è pur sempre l'apprensione inspiratagli dalle nostre armi che lo induce a tornare sui suoi passi, rinunziando ai suoi progetti. Tuttavia esiste una grande differenza fra una simile soluzione e quella che avrebbe luogo alla frontiera.
In quest'ultimo caso, sono le sole nostre armi che opponiamo a quelle dell'avversario; esse sole lo tengono in rispetto o agiscono su di esso in modo distruttore. Nell'altro procedimento, al contrario, al termine della loro offensiva le truppe nemiche sono già mezzo rovinate dagli sforzi cui sono state sottoposte: le nostre armi hanno ben altro peso, e quindi, pur essendo tuttavia l'ultimo mezzo per ottenere la decisione, non sempre costituiscono l'unico motivo. Questa distruzione delle forze nemiche durante la loro avanzata prepara la soluzione, e può farlo a tal punto che la sola possibilità di reazione da parte del difensore determini la ritirata e quindi il rovesciamento della situazione. In questo caso, si deve dunque in pratica attribuire la soluzione alla dispersione di energie causata dall'avanzata. È vero che non si riscontrerà un solo caso in cui la spada del difensore non abbia contribuito al risultato; ma dal punto di vista pratico, importa distinguere, fra i due princìpi, quello cui è dovuta la maggior parte del risultato.
È in questo senso che crediamo di poter dire che la difesa dispone di una doppia soluzione, di un doppio modo di reazione, a seconda che l'attaccante debba andare in rovina per effetto delle armi del difensore, o per effetto degli stessi propri sforzi.
Il primo genere di soluzione predominerà evidentemente nelle tre prime gradazioni della difesa; e il secondo, nella

quarta. Quest'ultimo non può peraltro realizzarsi che in caso di una ritirata nel cuore del paese: determinazione che, visto i grandi sacrifici che implica, può giustificarsi solo con un risultato decisivo.

Abbiamo dunque constatato due princìpi differenti di resistenza. La storia militare ci offre casi in cui essi sono applicati in modo così nettamente distinto, quanto è possibile solo, nella vita pratica, a un concetto elementare.

Quando, nel 1745, Federico il Grande attaccò gli Austriaci a Hohenfriedberg, al momento in cui essi volevano discendere dalle montagne della Slesia, la loro potenza non poteva ancora essere sensibilmente diminuita né dai frazionamenti né dalle fatiche.

D'altra parte, vediamo Wellington, trincerato nella sua posizione di Torres-Vedras, attendere che la fame e il freddo riducano l'esercito di Massena al punto di doversi decidere alla ritirata; in quest'ultimo caso, le armi del difensore non hanno avuto alcuna parte nell'indebolimento reale dell'aggressore.

In altri casi i due princìpi sono variamente intrecciati, ma l'uno o l'altro predomina distintamente: l'anno 1812 ne fornisce un esempio. In questa famosa campagna vi sono stati tanti combattimenti sanguinosi, che in altre condizioni sarebbero bastati a concretare una soluzione completa prodotta dalle armi. Tuttavia non esiste forse un altro esempio che faccia vedere con tanta chiarezza come l'attaccante possa perire per effetto dei suoi propri sforzi. Dei 300.000 uomini che formavano il centro francese, non ne giunsero a Mosca che 90.000 circa: 13.000, a un dipresso, erano stati distaccati; cosicché se n'erano perduti 197.000, dei quali non si può attribuire più di un terzo ai combattimenti.

Tutte le campagne che sono state caratterizzate dal cosiddetto "temporeggiamento", come quelle del celebre Fabio "Cunctator", hanno mirato principalmente alla distruzione dell'avversario per effetto dei suoi stessi sforzi.

A questo criterio si sono ispirate numerose campagne, per quanto ciò non risulti esplicitamente; e solo quando lo storico militare lascia da parte le cause artificiosamente ideate, per concentrare invece l'attenzione sugli avvenimenti, si riesce a rendersi conto di questa vera causa di molte decisioni.

Riteniamo di aver sufficientemente sviluppato le idee sulle quali si basa la difesa, di aver chiaramente indicato le due principali specie di resistenza, di aver posto in evidenza come il principio dell'attesa compenetri tutto il sistema e si combini all'azione positiva in modo che questa si manifesti o prima o poi, quando il vantaggio dell'attesa appare del tutto sfruttato.
Crediamo di aver completamente circoscritto il campo della difesa e di averlo percorso in ogni senso. Vero è, che essa comprende ancora argomenti che hanno importanza sufficiente per costituire categorie speciali, cioè per servire da centro a nuovi sistemi di idee di cui dovremmo ugualmente occuparci: ad esempio, l'essenza, l'influenza delle fortezze dei campi trincerati, della difesa dei fiumi e delle montagne, degli effetti sul fianco ecc. Li tratteremo nei capitoli seguenti; ma tutti questi argomenti, *anziché essere al difuori dell'ordine di idee che abbiamo svolto*, altro non sono che una particolare applicazione di tali idee alle località o alle condizioni di fatto.
Il nostro ordine di idee si è sviluppato dalla definizione del concetto della difesa e dei suoi rapporti con l'attacco: queste nozioni elementari le abbiamo collegate alla realtà, ed abbiamo mostrato così il cammino per il quale si può ritornarvi, partendo dalla vita reale, ed acquistare una base solida che dispensi dal cercare nel ragionamento punti di appoggio campati in aria.
Tuttavia la resistenza colle armi può assumere un aspetto così mutato, un carattere così diverso a causa della molteplicità delle combinazioni fra i combattimenti – specie nei casi in cui tale modo di resistenza non è giunto ad estrinsecarsi in realtà, non ha assunto efficienza in grazia della sola possibilità di attuarlo – che si è tentati di credere nella possibilità di scoprire ancora qualche altro principio efficace. Fra la soluzione che si riassume in un'unica battaglia, e gli effetti di un complesso di combinazioni strategiche che non conduca le cose a tale estremo, la differenza parrebbe così grande da render necessario spiegarla ammettendo l'esistenza di una nuova forza: presso a poco come gli astronomi hanno concluso, dalla grande distanza fra Marte e Giove, l'esistenza di altri pianeti intermedi.
Quando l'attaccante trova il suo avversario in una forte

posizione che non ritiene di poter forzare, o dietro un corso d'acqua considerevole che non crede di poter superare, od anche quando teme che col continuare l'avanzata i rifornimenti non sarebbero convenientemente assicurati, è sempre, in ultima analisi, la spada del difensore che produce tali effetti; è il timore di essere vinto da questa spada, sia nei combattimenti principali, sia in punti particolarmente importanti, che produce l'arresto dell'offensiva. Soltanto, l'attaccante non confesserà questo timore, o cercherà di dissimularlo a mezzo di circonlocuzioni.

Ammettendo, ora, che anche quando è mancata la soluzione sanguinosa, la decisione sia risultata, in ultima analisi, da combattimenti *non realizzati, ma offerti*, si penserà che, in tal caso, la combinazione strategica di questi combattimenti sia da considerare come il principio più efficace, e non già la loro decisione tattica; e che, quando il pensiero si volge a procedimenti di difesa diversi da quello colla spada, si possa fare riferimento soltanto a questa preponderanza delle combinazioni strategiche. Ma, ammettendo ciò, noi ci veniamo a trovare precisamente al punto cui intendevamo giungere.

Diciamo cioè: *Se il risultato tattico dei combattimenti deve essere il fondamento di tutte le combinazioni strategiche*, è sempre possibile ed è da temere che l'attaccante penetri fino a questo fondamento, e si organizzi soprattutto in modo da assicurarsi la superiorità dei risultati tattici, sì da poter smontare le combinazioni strategiche. Queste non debbono dunque mai considerarsi *grandezze indipendenti*: non acquistano valore che quando, per un motivo o per l'altro, *si può essere senza inquietudini nei riguardi dei risultati tattici.*

Per farci comprendere con poche parole, rammenteremo che un condottiero così rinomato quale era Napoleone, ha marciato senza esitare attraverso il tessuto strategico dei suoi avversari, per ricercare egli stesso la lotta; e ciò perché non ha mai dubitato del risultato di questa. Dovunque la strategia non ha messo tutto il suo studio per schiacciarlo sotto la potenza delle masse, ed ogni volta che ha cercato combinazioni più delicate (più deboli), questo tessuto è stato sfondato come una tela di ragno. Un generale come Daun, invece, poté essere arrestato da rapporti di tale na-

tura; sarebbe stata follia il presentare ad un Napoleone ed al suo esercito ciò che l'esercito prussiano ha osato contrapporre nella guerra dei Sette anni a Daun ed alle sue truppe.

Perché? Perché Napoleone sapeva benissimo che tutto dipende dai risultati tattici, ed era sicuro di ottenerli; mentre Daun non poteva avere una tale sicurezza. Ecco perché crediamo indispensabile dire che ogni combinazione strategica si basa soltanto sui risultati tattici, e che questi sono sempre la causa prima della decisione, tanto nel caso di soluzione sanguinosa, quanto in caso diverso. Solo quando non si debbono temere questi risultati, sia a causa del carattere o della situazione dell'avversario, sia a causa dell'equilibrio morale e fisico su i due eserciti, od anche della superiorità del nostro, solo allora, diciamo che si può fondare qualche speranza sul valore intrinseco di combinazioni strategiche prima del combattimento.

Nel dominio complessivo della storia militare si riscontra un gran numero di campagne nelle quali l'attaccante abbandona i suoi disegni senza soluzione sanguinosa, e nelle quali, perciò, le combinazioni strategiche si sono mostrate, da sole, efficaci. Si potrebbe quindi essere tentati di credere che in queste combinazioni sia insita, per lo meno, una grande forza e che, nei casi in cui non sia prevedibile una superiorità segnalata dell'attaccante nei risultati tattici, esse possano decidere da sole. Rispondiamo che, se si tratta di cose che hanno la loro origine sul teatro della guerra, anche questa idea è falsa, e che l'inefficacia della maggior parte delle offensive deriva da cause più elevate, e cioè dai rapporti politici che influiscono sulla guerra.

I rapporti generali da cui la guerra nasce, e che naturalmente ne formano la base, ne determinano anche il carattere, come meglio dimostreremo parlando del piano di guerra. Ora, questi rapporti generali hanno ridotto la maggior parte delle guerre alla proporzione di mezze misure: hanno forzato il sentimento ostile ad aprirsi un passo attraverso un tale conflitto di interessi diversi, che ben poco è rimasto della sua potenza elementare. Questo effetto deve naturalmente manifestarsi più spesso e più accentuatamente per l'attaccante, dalla cui parte si trova il movente positivo. Non vi è dunque nulla di straordinario nel vedere arrestare

con la semplice pressione del dito un attacco asmatico, tisico, di tal natura. Per distruggere una determinazione fiacca, ostacolata da mille scrupoli, a mala pena affiorante, basta spesso un simulacro di resistenza.
Non è perciò il gran numero di posizioni inattaccabili che si trovano dovunque, non è il terrificante aspetto delle oscure masse montagnose che si estendono sul teatro di guerra, né la larghezza dei fiumi che lo attraversano, né la facilità di certe combinazioni dei combattimenti, che paralizza il muscolo il quale deve effettuare l'urto contro di noi. Tutte queste cose non sono vere cause dei frequenti successi che la difensiva ottiene per via incruenta; ma è la volontà debole che fa avanzare l'attaccante con passo malfermo.
Indubbiamente questi contrappesi possono e debbono anche essere tenuti in conto: ma occorre attribuir loro soltanto il valore che hanno realmente e non ascriverne gli effetti ad altre cause, specie a quelle di cui ci occupiamo. Non possiamo dunque dispensarci dal richiamare fortemente l'attenzione sul fatto che la storia militare può divenire una menzogna permanente ed ingannare, quando la critica non abbia cura di porsi dal punto di vista del raddrizzamento dei fatti.
Consideriamo, nelle loro grandi linee, le numerose campagne offensive che sono fallite senza soluzione cruenta.
L'attaccante avanza sul territorio nemico; respinge il suo avversario fino ad una certa distanza, ma esita a rischiare una battaglia decisiva. Si arresta allora di fronte al difensore, mostra di credere d'aver fatto una conquista, di non aver più altro da fare che proteggere tale conquista, e sta ora all'avversario, di cercare una battaglia che, da parte sua, egli offre giornalmente. Questi sono puri pretesti che il generale presenta al suo esercito, al governo, al sovrano, al mondo ed anche a se stesso: il vero motivo è che egli trova il nemico troppo forte. Non parliamo qui del caso in cui l'attaccante, nella sua situazione attuale, rinunzia all'attacco perché non potrebbe far alcun uso della vittoria, in quanto, alla fine dell'avanzata, non gli rimarrebbe abbastanza slancio per cominciarne una seconda. Questo caso presuppone un attacco già riuscito, una vera conquista, mentre qui si tratta del caso in cui l'attaccante si arresti a mezza via della conquista progettata.

In questa situazione, si temporeggia per trarre partito dalle circostanze favorevoli, ma in genere non esistono motivi per contare su circostanze di tale natura, poiché l'intenzione stessa di agire offensivamente dimostra che non si poteva, sotto questo rapporto, ripromettersi più da un avvenire prossimo che dal momento attuale: si tratta dunque di una nuova illusione. Ora se, come avviene di solito, l'impresa deve combinarsi con altre operazioni simultanee, si rigetta sugli altri eserciti ciò che non si vuol fare in proprio, e si cerca di giustificare la propria inazione adducendo il pretesto di un difetto di appoggio e di accordo. Poi si parla di difficoltà insormontabili e si scoprono motivi mediante i ragionamenti più complicati e sottili.
E così le forze dell'attaccante si consumano nell'inazione, o piuttosto in un'attività insufficiente, e perciò spesso inefficace. Il difensore guadagna tempo, ciò che risponde sostanzialmente al suo scopo: la cattiva stagione si approssima, l'offensiva termina perché l'attaccante prende i quartieri d'inverno.
Ora, questo tessuto di false idee si trasporta nella storia ed impedisce di scorgere il motivo semplice e vero dell'insuccesso, ossia il timore della spada nemica. Quando la critica esamina poi una di queste campagne, si esaurisce a discutere una quantità di motivi pro e contro, senza giungere ad un risultato convincente, perché i motivi allegati sono tutti campati in aria, e non si penetra fino alle reali fondamenta della verità.
Peraltro, i contrappesi che riducono l'energia elementare della guerra, e quindi dell'offensiva, derivano principalmente dalle coalizioni politiche e dagli intendimenti politici degli Stati: elementi questi che restano sempre celati al mondo, alla nazione, all'esercito che fa la guerra, e talvolta, al condottiero stesso. Così, ad esempio, nessuno potrà motivare e motiverà la risoluzione di arrestare le operazioni o di rinunciarvi del tutto, col confessare che teme di non raggiungere lo scopo con le sue forze, o di suscitare nuovi nemici, o di rendere troppo potenti i suoi alleati ecc. Su tali argomenti si tace. Tuttavia, in faccia al mondo, si è obbligati a presentare quanto è avvenuto in modo logico e conseguente; e perciò il condottiero si vede obbligato a far valere un tessuto di motivi supposti, sia per proprio conto, sia

per conto del proprio governo. Questa schermaglia di proscenio, che si riproduce costantemente nella dialettica militare, ha finito per fissarsi nella teoria sotto la forma di sistemi che naturalmente presentano lo stesso grado negativo di verità. La teoria non può dunque risalire all'essenza delle cose, che seguendo (come noi abbiamo cercato di fare) il filo direttore dell'interna connessione fra le cose.
Se si esamina la storia militare con questa proficua diffidenza, si vede crollare il grande apparato d'offensiva e difensiva che consta soltanto di chiacchiere, e l'idea semplice che ne abbiamo data risalta spontaneamente. Crediamo dunque che quest'idea debba essere applicata a tutta l'estensione del campo della difesa, che solo coll'attenervisi in modo invariabile si possa veder chiaro nel complesso degli avvenimenti militari.
Ora dobbiamo occuparci dell'impiego delle diverse forme difensive che abbiamo menzionato.
Poiché queste forme costituiscono un crescendo, al quale corrisponde un graduale aumento di sacrifici, la scelta si troverebbe già sufficientemente indicata per il condottiero, se altre circostanze non contribuissero a determinarla.
Infatti, il difensore sceglierebbe quella delle quattro forme che appare sufficiente a far raggiungere alle proprie forze il grado necessario di capacità nella resistenza e non si spingerebbe oltre, nella gradazione della difensiva, per non sottostare ad inutili sacrifici. Ma non si deve trascurare il fatto che la libertà di scelta fra queste forme è generalmente molto limitata da altre considerazioni che, imponendosi, costringono ad attenersi ad un procedimento piuttosto che ad un altro.
Per poter adottare il procedimento della ritirata nell'interno del paese, occorre disporre di un vasto territorio, od essere in una situazione come quella del Portogallo nel 1810, in cui un alleato (l'Inghilterra) dava appoggio alle spalle, mentre un altro (la Spagna) ammortizzava considerevolmente l'energia d'urto del nemico grazie al suo territorio. La posizione delle fortezze, più o meno ravvicinate alla frontiera, può anche determinare l'adozione o il rigetto di un simile piano. Ancor più determinanti sono la natura del paese e del terreno, il carattere, i costumi, i sentimenti degli abitanti.

La scelta fra una battaglia offensiva ed una difensiva può dipendere dal piano dell'avversario, dalle qualità dei due eserciti e dei loro capi. Infine, il possesso o l'assenza di una posizione vantaggiosa possono determinare la decisione in proposito. In breve, basta accennare a questi elementi per far comprendere come la scelta del procedimento possa spesso dipendere più da essi che dal rapporto fra le forze armate contrapposte. Poiché dobbiamo studiare ancora in particolare i più importanti elementi in questione, vedremo meglio svilupparsi l'influenza che essi esercitano sulla scelta.
E in conclusione, nel libro che tratterà dei piani di guerra e di campagna, queste nozioni si coordineranno in un complesso unico.
Tuttavia, le influenze suddette divengono determinanti, in massima, solo quando la sproporzione numerica non è troppo grande: altrimenti il rapporto delle forze diviene decisivo, come lo è generalmente. La storia militare prova infatti a sufficienza che la scelta è stata determinata, pur senza che fosse stata fissata la serie di idee da noi svolta e perciò quasi inconsciamente, per effetto di una semplice intuizione dello spirito, come d'altronde avviene per la maggior parte delle cose che si fanno in guerra.
È lo stesso condottiero, lo stesso esercito che, sullo stesso teatro di guerra, dette un giorno la battaglia di Hohenfriedberg, ed occupò un altro giorno il campo di Bunzelwitz. E quindi anche Federico il Grande, cioè il condottiero più partigiano dell'offensiva in fatto di battaglie, si vide obbligato infine, per l'eccessiva sproporzione delle forze, ad occupare una vera posizione difensiva. E Napoleone, che dapprima si gettava sul suo avversario come un cinghiale furioso, non lo vediamo forse, quando il vantaggio del numero non è più dalla sua parte, nell'agosto e settembre 1813, circondato come in una gabbia, volgersi in tutti i sensi, invece di slanciarsi a fondo sopra uno solo degli avversari senza preoccuparsi degli altri? Nell'ottobre dello stesso anno, quando la sproporzione raggiunse il culmine, non lo vediamo a Lipsia cercare un rifugio nell'angolo della Parthe, dell'Elster, della Pleisse, ed attendere i suoi nemici, simile a chi appoggia le spalle al muro nell'angolo della camera per resistere a più avversari?

Non possiamo astenerci dal notare che il presente capitolo, più di ogni altro di questo libro, fa vedere chiaramente che la nostra intenzione non è d'indicare nuovi princìpi e nuovi metodi nella condotta della guerra, ma di analizzare l'intima connessione di quanto esiste da molto tempo, e ricondurlo ai più semplici elementi.

IX
La battaglia difensiva

Nel capitolo precedente abbiamo detto che il difensore può, per l'attuazione della propria difesa strategica, valersi di una battaglia che, dal punto di vista tattico è puramente offensiva, se egli ricerca l'avversario e lo attacca non appena questi faccia irruzione nel nostro teatro di guerra. Abbiamo aggiunto che può anche attendere che il nemico giunga davanti alla fronte della difesa e passar poi all'offensiva, nel qual caso la battaglia è pur sempre tatticamente offensiva, anche se già in senso alquanto condizionato. Abbiamo infine anche detto che il difensore può realmente attendere nella propria posizione l'attacco, per respingerlo, sia difendendo il proprio terreno sia reagendo con una frazione dell'esercito. Qui si possono, naturalmente, immaginare varie gradazioni, che si allontanano sempre più dalla reazione positiva per avvicinarsi alla difesa assoluta del terreno.
Non possiamo esaminare qui fin dove si possa giungere in questo senso, né quale sia la proporzione più vantaggiosa fra i due elementi, per procurarci una vittoria decisiva. Ci contenteremo di constatare che, quando si vuole ottenere una vittoria di tal natura, la parte offensiva della battaglia non deve mai mancare; e siamo convinti che da questa parte offensiva possono e debbono sorgere tutti gli effetti di una vittoria decisiva, né più né meno che in una battaglia puramente offensiva.
Come il campo di battaglia, per la strategia, non è che un punto, così il tempo di durata della battaglia non è che un istante strategico: non è quanto avviene nella battaglia, ma il risultato, che costituisce una entità strategica.

Se fosse vero che una vittoria completa potesse derivare anche dai soli elementi convenuti in una battaglia difensiva, si dovrebbe concludere che per la strategia non vi ha differenza fra la battaglia offensiva e quella difensiva. E secondo il nostro convincimento, così e, nonostante le apparenze contrarie.

Per sviscerare l'argomento, esporre con chiarezza la nostra opinione ed eliminare le apparenze predette, tracceremo qui rapidamente il quadro di una battaglia difensiva come noi la concepiamo.

Il difensore attende l'attaccante in una posizione. Egli ha scelto a tal fine un terreno opportuno e l'ha preparato, e cioè ne ha preso esatta conoscenza; ha stabilito buone opere campali in qualcuno dei punti più importanti; ha aperto o spianato comunicazioni; costruito postazioni per batterie; fortificato villaggi; scelto qualche località conveniente per schierarvi le masse che intende sottrarre alla vista del nemico, ecc. Una fronte più o meno forte, di cui l'accesso venga ostacolato sia a mezzo di una o più linee di trincee, sia a mezzo di altri ostacoli, o anche di capisaldi scelti davanti alla fronte, lo mette in grado (durante le diverse fasi della resistenza fino alla posizione principale, e mentre le forze contrapposte si logorano a vicenda nei loro punti di contatto) di *distruggere numerose forze avversarie impiegando una piccola parte delle proprie.*

I punti di appoggio che egli ha fornito ai suoi fianchi lo garantiscono da un attacco improvviso portato da parecchi lati contemporaneamente. Il terreno coperto scelto per la sua posizione rende l'attaccante circospetto, fors'anche esitante, e procura al difensore il mezzo di attenuare, con piccoli contrattacchi fortunati, il movimento retrogrado generale del combattimento sempre più concentrantesi. In tal modo, il difensore può seguire con occhio sereno la battaglia che divampa davanti a lui con violenza moderata; ma non dimentica che la resistenza del suo fronte non è inesauribile, né crede che i suoi fianchi siano inattaccabili, o che il contrattacco felice di qualche battaglione o squadrone farà volgere tutta la battaglia a suo favore. La sua posizione è *profonda*, poiché ogni unità, dalla divisione al battaglione, ha la sua propria riserva per parare ai casi imprevisti e per alimentare il combattimento. Inoltre, terrà una massa con-

siderevole (da $^1/_3$ ad $^1/_4$ della forza totale) in riserva generale fuori della battaglia, abbastanza indietro per non subire perdite a causa del fuoco nemico. Questa riserva deve anche, se possibile, essere dislocata così indietro da trovarsi al di là della linea avvolgente lungo la quale il nemico potrebbe avvolgere l'un fianco o l'altro della posizione. Con tale parte dell'esercito egli intende garantire le proprie ali da avvolgimenti più in largo, assicurarsi contro eventualità impreviste, ed infine, nell'ultima fase della battaglia, quando l'attaccante avrà sviluppato del tutto il proprio piano ed avrà impegnato la maggior parte delle sue forze, lanciare questa massa contro una parte delle forze avversarie, e svolgere a sua volta contro le forze avversarie una piccola battaglia offensiva, valendosi in essa di tutti gli elementi dell'attacco: assalti, sorprese, avvolgimenti ecc. Con questa pressione applicata contro il centro di gravitazione della battaglia, che finora non si impernia che su una punta, egli può sperare di volger la sorte in proprio favore.
Quest'è l'idea normale che possiamo formarci di una battaglia difensiva sulla base della tattica odierna. In questa battaglia, all'avvolgimento generale col quale l'attaccante vuol dare maggiore espressione al proprio attacco e in primo tempo accrescere il risultato, il difensore risponde con un movimento avvolgente subordinato, aggirando a sua volta le forze avversarie inviate ad aggirarlo. Questo movimento subordinato può bastare per neutralizzare quello del nemico, ma non per appoggiare a propria volta un aggiramento generale. Vi sarà, dunque, sempre la differenza, nei risultati della vittoria, che colui il quale attacca può avvolgere il nemico facendo convergere i propri sforzi verso il centro, mentre l'altro agisce più o meno dal centro alla circonferenza, nella direzione radiale.
Sul campo di battaglia e nel primo periodo dell'inseguimento, bisogna riconoscere che la forma avvolgente è sempre la più efficace, e ciò non tanto per la forma in sé, quanto perché essa, spinta al limite estremo, può limitare considerevolmente, già nel corso della battaglia stessa, le possibilità di ritirata dell'avversario.
Appunto contro questo risultato esteriore è diretta la reazione positiva del difensore: ed in molti casi in cui questa reazione non basterà per decidere in suo favore la vittoria,

lo preserverà almeno da quell'estremo pericolo. Dobbiamo tuttavia ammettere che per l'appunto nella battaglia difensiva questo pericolo di strozzamento della ritirata esiste maggiormente e che, se non è in tempo prevenuto, il risultato, sia nella battaglia stessa sia nel primo periodo dell'inseguimento, ne verrà considerevolmente aumentato.
Ma questo non è generalmente vero che per il primo periodo dell'inseguimento, e cioè fino alla notte; nel giorno seguente l'avvolgimento è giunto al suo termine, e da questo punto di vista i due avversari si ritrovano in equilibrio.
È vero che il difensore può aver perduto la sua migliore linea di ritirata, ciò che lo mette per lungo tempo in una situazione strategica penosa: ma, salvo eccezioni, gli effetti del movimento avvolgente nemico si esauriranno, poiché tale movimento era destinato solo alla estensione del campo di battaglia e non può quindi prolungarsi molto al di là.
Ma vediamo ora che cosa accade se *il difensore è vittorioso.* Allora l'esercito battuto sarà rotto e spezzato: questo frazionamento gli faciliterà bensì la ritirata, inizialmente, ma nel giorno seguente il bisogno più urgente è quello di *riunire tutte le frazioni.* Ora, se la vittoria è stata riportata in un modo assai deciso, se il difensore avanza a sua volta energicamente, la riunione desiderata diviene spesso impossibile e dal frazionamento dell'esercito battuto possono derivare le più gravi conseguenze, che, in progressione crescente, potranno portare fino alla dispersione completa.
Se Napoleone avesse vinto a Lipsia, avrebbe ottenuto la completa separazione degli eserciti degli Alleati, il che avrebbe fatto abbassare moltissimo il livello della loro situazione strategica.
A Dresda, Napoleone non dava una battaglia difensiva propriamente detta: tuttavia l'attacco assunse la forma geometrica di cui parliamo, e cioè dal centro verso la circonferenza. Tutti sanno quale fu la situazione penosa in cui vennero a trovarsi gli eserciti degli Alleati, per effetto delle separazioni avvenute: fu necessaria la vittoria della Katzbach a trarneli, poiché fu solo quando ne ricevette la notizia, che Napoleone tornò a Dresda con la Guardia.
La stessa battaglia della Katzbach costituisce un esempio analogo. Vi si vede un difensore che, all'ultimo momento, prende l'offensiva e quindi reagisce secondo raggi che si

dipartono dal centro. Ne consegue una separazione fra i corpi francesi; e vari giorni dopo la battaglia, la divisione Puthod cadde, quale frutto della vittoria, nelle mani degli Alleati.

Da tutto ciò concludiamo che se l'attacco possiede, nella forma che gli è più naturale, un mezzo per accrescere gli effetti della vittoria, per contro la difesa possiede, nella sua forma naturale che è divergente, un mezzo analogo per conferire alla propria vittoria risultati maggiori, al di là di quelli derivanti da posizioni parallele delle forze e da una loro azione puramente frontale: e riteniamo che l'uno dei mezzi valga almeno l'altro.

Ci si dirà tuttavia che la storia militare presenta raramente simili grandi successi strategici, sortiti dalla battaglia difensiva piuttosto che da quella offensiva. Ma questo non prova nulla contro la nostra asserzione che la prima, in se stessa, è atta ad ottenerli quanto la seconda. La causa del fatto deve ricercarsi, invece, nella situazione assai differente del difensore. Questi è generalmente il più debole, non solo come forze, ma anche nell'insieme delle proprie condizioni. Egli, di solito, non è stato o non si è creduto abbastanza forte per insistere nella sua vittoria e trarne grandi conseguenze. Perciò si è accontentato di allontanare il pericolo e salvare l'onore delle armi. Indubbiamente può avvenire che la debolezza e la condizione di difensore lo paralizzino fino a tal punto, ma spesso anche è accaduto che si sia ritenuto conseguenza del compito naturale della difesa ciò che derivava invece dalla necessità. E così si è affermata un'idea fondamentalmente falsa della difesa, secondo la quale una battaglia difensiva mirerebbe solo a respingere l'avversario e non a distruggerlo.

Noi consideriamo questo concetto come uno degli errori più funesti, come una vera sostituzione della forma alla sostanza. E sosteniamo in modo assoluto che, nella forma di guerra che noi denominiamo difensiva, non solo la vittoria è più probabile, ma può anche raggiungere estensione ed efficacia pari a quella dell'offensiva. Inoltre, quest'affermazione non si applica solo al *risultato generale* dei combattimenti che costituiscono una campagna, ma anche alla battaglia isolata, quando non manchino forze e volontà adeguate.

X
Piazzeforti

Nei tempi passati e fino all'epoca dei grandi eserciti permanenti, le fortezze, ossia i castelli e città fortificate, ebbero soltanto il compito di proteggere i loro abitanti. Il signorotto, quando si vedeva premuto da tutte le parti, riparava nel proprio castello per guadagnar tempo e attendere un momento più favorevole; le città cercavano di tener lontane da sé, grazie alle loro fortificazioni, le temporanee nubi temporalesche della guerra. Ma questi compiti semplicissimi e naturalissimi delle fortificazioni andarono trasformandosi ed accrescendosi: i rapporti fra un punto di tal natura e tutto il territorio circostante e le truppe dislocate nel territorio stesso ed ivi combattenti diedero ben presto ai punti fortificati un'importanza maggiore, una funzione influente anche al di fuori delle loro mura e che contribuì in modo essenziale alla conquista od alla conservazione del possesso della regione, all'esito fortunato od infelice dell'intera lotta. Le fortezze poterono quindi divenire anche un mezzo per dare alla guerra un aspetto più coordinato. Così esse vennero ad assumere quel valore strategico che per lungo tempo venne considerato di tanta importanza per dar l'impronta fondamentale ai piani di campagna, i quali si orientavano piuttosto verso la conquista di una o più piazzeforti anziché verso la distruzione delle forze nemiche. Si ripresero in considerazione le ragioni di quest'importanza e cioè i rapporti fra un punto fortificato e il territorio e l'esercito, e si ritenne di non poter mai abbastanza essere accurati, avveduti e teorici, nel determinare i punti da fortificarsi. Questo compito astratto fece perdere di vista del tutto quel-

lo originario, e si addivenne al concetto di fortezze prive di città e di abitanti.

D'altra parte sono passati i tempi in cui la semplice esistenza di mura fortificate, senza altri provvedimenti d'indole bellica, poteva salvare una località dall'urto dei marosi di una guerra che si estendesse su tutto il territorio circostante. Questa possibilità si basava in parte sul frazionamento dei popoli d'un tempo in piccoli Stati, in parte sul carattere periodico degli attacchi d'allora; i quali, quasi come le stagioni, avevano una durata determinata molto limitata, perché le truppe feudali avevano fretta di tornarsene a casa, o perché i capitani di ventura ricevevano a scadenze fisse il denaro a loro destinato.

Dacché grandi eserciti permanenti, coi loro poderosi mezzi d'artiglieria, hanno potuto demolire, a guisa di macchine, la resistenza di mura e di cinte fortificate, nessuno Stato e nessun'altra piccola corporazione ha più avuto voglia di mettere in giuoco le proprie nenergie per vederle annullate dopo qualche settimana o qualche mese, ed esser poi trattati ancor più severamente. Ed ancor meno può essere nell'interesse degli eserciti lo sparpagliarsi in guarnigioni distribuite a occupare numerosi punti fortificati che arginano bensì per qualche tempo l'avanzata dell'avversario, ma finiscono inevitabilmente per essere sottomessi. È pur sempre necessario che rimangano disponibili forze tali da poter misurarsi col nemico in campo aperto, anche se si fa assegnamento sull'arrivo di truppe alleate che liberino le piazzeforti. In conseguenza il numero delle piazzeforti è molto diminuito. Ciò ha di nuovo distolto dal concetto di proteggere in modo diretto gli abitanti e i beni delle città mediante fortificazioni, orientando invece le menti verso il criterio di consolidare le piazzeforti come una protezione indiretta del territorio, fornita dal loro significato strategico, e come punti nodali che tengono insieme l'orditura strategica.

Tale è stato il corso delle idee non solo nei libri ma anche nella vita pratica: certo, peraltro, nei libri esso è stato molto più sviluppato, come avviene abitualmente.

Per quanto necessario sia questo orientamento, le idee hanno condotto troppo in là, e artificiosità e sottigliezze hanno fatto isterilire il germe sano delle esigenze naturali e più

importanti. Noi daremo uno sguardo soltanto a queste esigenze principali e semplici coll'enumerare gli scopi e i requisiti delle piazzeforti. Procederemo dal semplice al complesso, e nel capitolo seguente vedremo che cosa ne risulti circa la determinazione dell'ubicazione di queste piazze e il loro numero.

Evidentemente l'efficacia di una piazzaforte si compone di due diversi elementi, il passivo e l'attivo. Mediante il primo, la piazzaforte protegge la località e tutto ciò che in essa è contenuto: mediante il secondo esercita una certa influenza sulla regione circostante, anche al di là del raggio d'azione dei cannoni della piazza.

Quest'elemento attivo consiste negli attacchi che la guarnigione può intraprendere contro qualunque avversario che le si avvicini fino ad un certo limite.

Quanto maggiore è la forza della guarnigione, tanto maggiori saranno i nuclei di truppe che potranno essere da essa invitati all'esterno a tal fine: e quanto maggiore è la forza di questi nuclei, tanto di più essi potranno, di massima, allontanarsi dalla piazza. Ne consegue che il raggio attivo di efficacia di una grande piazza è non solo più forte in valore intensivo, ma anche più esteso che non quello di una piccola. Ma l'elemento attivo consta anch'esso a sua volta, in certo qual modo, di due parti: le operazioni della guarnigione propriamente dette, e quelle che altre aliquote d'esercito grandi o piccole, non facenti parte della guarnigione ma in collegamento con essa, possono effettuare. Ed invero, corpi di truppe che sarebbero troppo deboli per affrontare da soli l'avversario possono esser posti in grado, dalla protezione che le mura della piazza offrono loro in caso di bisogno, di mantenersi nella regione, e, in certo qual modo, di dominarla.

Le operazioni che la guarnigione di una piazza può permettersi sono sempre piuttosto limitate. Anche nel caso di grandi piazze con forti guarnigioni, i nuclei che da esse possono essere inviati all'esterno non avranno, per lo più, forza considerevole, in rapporto alle truppe di campagna esterne: e il loro raggio d'efficacia potrà di rado superare un paio di giornate di marcia. Se poi la piazza è piccola, i nuclei in questione saranno addirittura insignificanti, e il loro raggio d'efficacia si limiterà in massima ai villaggi più

vicini. Invece i corpi che non fanno parte della guarnigione, e che perciò non debbono per necessità rientrare nella piazza, sono, per tal motivo, molto meno vincolati; e quindi per loro mezzo la sfera attiva d'efficacia di una piazza può essere allargata straordinariamente, se le altre circostanze sono a ciò favorevoli. E pertanto, quando parliamo in generale dell'efficacia attiva delle piazzeforti, dobbiamo prendere in considerazione soprattutto questa parte di tale efficacia.
Ma anche la benché minima efficacia attiva delle più deboli guarnigioni può essere essenziale per tutti gli scopi che possono essere affidati ad una piazzaforte; giacché a rigor di termini anche la più passiva fra tutte le attività di una piazza (e cioè la difesa in caso di attacco) non è concepibile separatamente dalla predetta efficacia attiva. Ma salta all'occhio il fatto che fra i vari significati che una piazza ha genericamente o può avere in uno o in un altro momento, taluno richiede prevalentemente l'efficacia passiva, tal altro l'efficacia attiva.
Questi significati sono in parte semplici, e in tal caso l'efficacia della piazza è, in certo qual modo, diretta; in parte sono complessi, ed allora l'efficacia è più o meno indiretta. Cominceremo dalla prima per passar poi alla seconda: ma vogliamo dichiarare in precedenza che una piazza può avere contemporaneamente, o quanto meno in diversi momenti, più significati e fors'anche tutti.
Diciamo dunque: Le piazzeforti sono grandi ed ottimi appoggi per la difesa, e cioè:

1. *Come depositi protetti di derrate e dotazioni varie.* L'attaccante durante gli attacchi vive, per così dire, alla giornata. Il difensore deve, normalmente, esser da tempo pronto ad agire, e perciò può trarre quanto gli occorre in fatto di derrate non solo dalla regione in cui si trova, e che egli d'altra parte preferisce non impoverire. In conseguenza ha grande bisogno di accumulare provviste. Le derrate d'ogni specie che l'attaccante possiede rimangono indietro, nella sua avanzata, sì da sottrarsi ai pericoli del teatro di guerra, mentre quelle del difensore restano esposte a tali pericoli. Se tali derrate d'ogni specie non si trovano in località fortificate, esse avranno influenza svantaggiosissima sull'azione in campo aperto e diverrà spesso necessario ricorrere

a posizioni molto costrittive e molto estese per proteggerle. Un esercito di difesa senza piazzeforti ha un'infinità di punti vulnerabili; è un corpo senza armatura.

2. *Come protezione di città grandi e ricche.* Questo compito è molto simile al primo, giacché città grandi e ricche, specie se empori commerciali, costituiscono i depositi naturali di derrate dell'esercito: il loro possesso o la loro perdita ha pertanto effetti immediati su di esso. Inoltre, val sempre la pena di conservare questa parte delle proprietà dello Stato, sia a causa delle energie che possono esserne tratte indirettamente, sia perché una località importante costituisce un peso significativo nella bilancia anche nelle trattative di pace.
A questo significato delle piazzeforti nei tempi più recenti si è attribuita troppo scarsa importanza: eppure esso è uno dei più naturali, esercita influenza notevolissima ed è soggetto ai minori errori. Se esistesse un paese in cui non solo tutte le città grandi e ricche ma anche tutte le località popolose fossero fortificate e venissero difese dai loro abitanti e dalla popolazione rurale contigua, la rapidità del movimento bellico ne verrebbe di tanto scemata, e il popolo attaccato peserebbe tanto sulla bilancia con questa parte della sua intera spada, che il genio e l'energia del comandante dell'esercito avversario risulterebbero insufficienti.
Acceniamo a questo ideale di un sistema fortificatorio territoriale, solo per mettere in evidenza l'importanza del compito suaccennato delle opere di fortificazione e per insistere sul fatto che l'importanza della protezione diretta che esse forniscono non deve in alcun momento essere trascurata. Peraltro questo concetto non deve disturbare il corso delle nostre considerazioni, giacché fra tutta la quantità di città dovrebbero sempre esservene alcune le quali, maggiormente fortificate delle altre, siano da considerarsi come i veri appoggi della forza armata.
I due scopi elencati ai nn. 1 e 2 si riferiscono quasi esclusivamente all'efficacia passiva delle piazzeforti.

3. *Come castelli propriamente detti.* Esse sbarrano le strade, e nella maggior parte dei casi, anche i fiumi sulle cui rive sono situate.

Non è tanto facile, quanto si ritiene generalmente, il trovare una strada sussidiaria utilizzabile per aggirare la piazzaforte; giacché quest'aggiramento non deve soltanto effettuarsi esternamente al raggio d'azione dei cannoni della piazza, ma anche con giri più o meno viziosi ed ampi, in rapporto alle possibilità di sortite.
Per poco che la regione presenti difficoltà, spesso anche le più piccole deviazioni dalla strada principale producono ritardi che fanno perdere un'intera giornata di marcia, il che, se la strada dev'essere più volte utilizzata, può assumere grande importanza.
È superfluo soffermarci sull'influenza che l'interdizione della navigazione sui fiumi esercita sulle operazioni.

4. *Come punti d'appoggio tattici.* Poiché il diametro della zona efficacemente battuta dalle artiglierie di una piazzaforte non del tutto insignificante equivale già di per sé ad alcune ore di marcia e il raggio d'efficacia offensiva, in ogni caso, si estende alquanto più al di là, le piazzeforti debbono sempre considerarsi come i migliori punti d'appoggio per le ali di una posizione. Un lago estendentesi su una lunghezza di parecchie miglia può certamente essere considerato come un eccellente punto d'appoggio, eppure una piazzaforte di valore medio dà vantaggio ancor maggiore. Non è necessario che l'ala della posizione si trovi in immediata vicinanza della piazza, giacché l'attaccante, per non perdere la possibilità di ritirata, non verrà ad insinuarsi fra la piazza e l'ala predetta.

5. *Come località di tappa.* Se le piazzeforti sono sulla linea di comunicazione del difensore, come avviene nella maggior parte dei casi, esse costituiscono comode località di tappa per tutto ciò che si aggira nelle loro vicinanze. I pericoli minaccianti le linee di comunicazione derivano per lo più dalle scorrerie, la cui influenza si manifesta sempre soltanto a scatti. Se un trasporto importante, quando si avvicina un reparto scorridore, riesce a raggiungere la piazza accelerando la propria marcia o modificandone la direzione, si salva, e attende poi che il pericolo sia passato. Inoltre, tutti i nuclei di forze che percorrono i dintorni possono sostare nella piazza per uno o più giorni, e accelerare poi tanto di più,

dopo il riposo goduto, le loro marce successive. E sono per l'appunto le giornate di sosta, quelle durante le quali tali nuclei sono maggiormente esposti a pericoli. In tal guisa, una linea di comunicazione lunga una trentina di miglia viene in certo qual modo ad essere accorciata della metà da una piazza situata al centro della sua lunghezza.

6. *Come luogo di rifugio di corpi deboli o battuti.* Qualunque corpo di truppe, sotto la protezione dei cannoni di una piazzaforte non troppo piccola, è al riparo da colpi avversi, anche se non è stato organizzato alcun campo trincerato a tale scopo. Com'è naturale, il corpo in oggetto, se vuole sostare, deve rinunziare a continuare la sua ritirata: ma vi sono circostanze in cui tale rinunzia non costituisce grave sacrificio, dato inoltre che il continuare la ritirata potrebbe produrre un annientamento definitivo.
In molti casi la piazza può garantire una sosta anche di alcuni giorni, senza che per questo si debba rinunziare alla ritirata. La piazza è in particolare un adatto luogo di rifugio per i feriti, i dispersi, ecc. che avessero preceduto l'esercito battuto: ivi potranno attenderne l'arrivo per riunirsi ad esso.
Se Magdeburgo, nel 1806, si fosse trovata sulla linea retta di ritirata dell'esercito prussiano, e se questa non fosse stata perduta già a Auerstädt, l'esercito avrebbe potuto benissimo rimanere per tre o quattro giorni in quella grande piazzaforte, concentrarsi e riordinarsi. Ma anche nelle condizioni d'allora, Magdeburgo ha servito di punto di raccolta agli avanzi dell'esercito di Hohenlohe, che solo là poté riacquistare un certo valore. Solo durante la guerra si può avere, grazie alla visione reale delle cose, il concetto esatto della benefica influenza delle piazzeforti vicine, quando ci si trovi in condizioni critiche. Esse contengono polveri e munizioni, biada e pane, dànno ricovero agli ammalati, sicurezza ai sani, rinfrancano i terrorizzati. Sono un albergo nel deserto.
Nei quattro ultimi significati elencati, l'efficacia attiva delle piazze entra già in funzione un po' più che nei due primi: il che è chiaro di per sé.

7. *Come scudo vero e proprio contro l'attacco avversario.* Le piazzeforti che il difensore lascia davanti a sé infrango-

no, come blocchi di ghiaccio una corrente, l'impeto dell'attacco avversario: per lo meno il nemico deve investirle; e, se le guarnigioni sono valide e intraprendenti, per l'investimento occorre forse una forza doppia della loro. Inoltre queste guarnigioni possono constare, e constano infatti nella maggior parte dei casi, almeno in parte, di truppe che sono bensì impiegabili nelle piazzeforti ma non in campo aperto: elementi di seconda linea non ancora in piena efficienza, semi-invalidi, milizie locali armate, elementi di terza linea, ecc. E così il nemico viene ad essere indebolito forse quattro volte più di noi.
Quest'indebolimento sproporzionato della potenza militare avversaria è il primo e più importante vantaggio a noi fornito da una piazza assediata, mercè la sua resistenza: ma non è il solo. Dal momento in cui l'attaccante ha attraversato la linea delle nostre piazzeforti, tutti i suoi movimenti sono assoggettati ad una molto minor libertà; è limitato nelle sue possibilità di ritirata e deve costantemente preoccuparsi di proteggere direttamente l'investimento che intraprende.
Qui dunque le piazzeforti intervengono nell'azione difensiva in modo grandioso, molto decisivo; e questo è da considerarsi come il più importante fra tutti gli scopi ai quali può adempiere una piazza.
Se, nonostante tutto ciò troviamo relativamente di rado nella storia militare uno sfruttamento delle piazzeforti in tal senso, anziché vederlo ripetersi regolarmente, ne è causa il carattere della maggior parte delle guerre, per le quali questo mezzo è in certo qual modo troppo decisivo e troppo incisivo: chiariremo ciò in seguito.
In questa funzione della piazzaforte viene sostanzialmente chiamata in giuoco la sua capacità offensiva: quanto meno, è da questa che deriva la sua efficacia. Se la piazzaforte rappresentasse per l'attaccante soltanto un punto che non è possibile occupare, essa costituirebbe bensì per lui un incomodo, ma non al punto tale che egli si senta indotto a intraprendere l'assedio. Ma poiché egli non può lasciarsi alle spalle, non eliminati, otto o diecimila uomini, gli è d'uopo attaccare la piazza con una forza adeguata e, affinché non venga a trovarsi costantemente privato di tale forza, deve conquistarla e perciò assediarla. Dal momento in cui si

inizia l'assedio, è soprattutto l'efficacia passiva che entra in azione.
Tutti i compiti finora considerati di una piazzaforte vengono disimpegnati dal più al meno in modo diretto e semplice. Per contro, nei due compiti che seguono, l'esplicazione dell'efficacia diviene più complessa.

8. *Come protezione di alloggiamenti estesi.* Il fatto che una piazza di entità media sbarri l'accesso agli alloggiamenti situati dietro ad essa su un'estensione di tre o quattro miglia, è un semplice effetto della sua esistenza. Ma il modo col quale una piazza di tal natura viene assunta all'onore di proteggere una linea di alloggiamenti di 15-20 miglia, cosa di cui si parla tanto spesso nella storia militare, ha bisogno – in quanto così avvenga in realtà – di una discussione, e – in quanto invece possa essere illusorio – di una spiegazione.
In proposito è da considerarsi quanto segue:

1. che la piazza di per sé protegga realmente una delle strade principali per tre o quattro miglia di lunghezza;

2. che possa esser considerata come un avamposto eccezionalmente forte o come elemento atto a consentire un'osservazione completa della regione, la quale osservazione viene ancora aumentata dai rapporti d'indole civile fra una località importante e i suoi dintorni mediante informazioni segrete. È naturale che in una città di 6-8 o 10.000 abitanti si sappia, su quanto concerne i dintorni, più che in un semplice villaggio in cui abbia sede il comando di avamposti normali;

3. che piccoli corpi di truppe si appoggino ad essa, trovandovi protezione e sicurezza, e di tanto in tanto possano uscirne per agire verso il nemico, sia allo scopo di procurarsi notizie, sia anche, se esso sfila davanti alla piazza, per effettuare qualche operazione alle sue spalle; e che quindi una piazzaforte, pur essendo immobile, abbia l'efficacia di un corpo spinto in avanti (v. libro quinto, capitolo VIII);

4. che lo schieramento del difensore, dopo che egli abbia riunito le proprie truppe, possa essere assunto proprio dietro alla piazza, sì che l'attaccante non abbia modo di avan-

zare fino a quel punto di concentramento senza esporsi a pericoli provenienti dalla piazza contro le proprie spalle.

Vero è che qualsiasi attacco contro una linea di alloggiamenti è da considerarsi come tale nel senso di una sorpresa: o, piuttosto, qui dobbiamo considerare soltanto questo aspetto dell'attacco. Ma è chiaro che una sorpresa esercita la sua efficacia entro un lasso di tempo molto minore che non l'attacco vero e proprio di un teatro di guerra. E quindi, se nell'ultimo caso una piazzaforte davanti alla quale si debba passare dev'essere realmente attaccata e neutralizzata, ciò non sarà così costrittivamente necessario nella semplice sorpresa contro una linea di alloggiamenti: e perciò una piazza non indebolirà in altrettanta misura la sorpresa stessa. Questo è vero, ed è altresì vero che alloggiamenti distanti da 6 a 8 miglia dalla piazza non possono da essa essere protetti direttamente; ma, altresì, lo scopo di una sorpresa di tal natura non può consistere nel cadere addosso a qualche alloggiamento. Solo nel libro concernente l'attacco potremo dire opportunamente che cosa si abbia di mira in realtà con una sorpresa del genere. Qui ci basta premettere che il suo risultato principale non è dato dal cadere addosso realmente alle singole sedi d'alloggiamento, bensì dai combattimenti cui l'attaccante costringe nel dare addosso ai singoli corpi isolati, i quali non si trovano in condizioni opportune per battersi, e tendono piuttosto a raggiungere in fretta taluni punti che non a sostenere combattimenti.
Quest'avanzata e questa pressione dovranno essere dirette dal più al meno contro il centro degli alloggiamenti avversari; ed è naturale che una piazza importante situata davanti a tale centro inceppi notevolmente l'attaccante.
Se si tengono presenti questi quattro punti nella loro efficacia comune, si comprenderà che una piazza importante, per via diretta o indiretta, può dare un certo grado di sicurezza ad un'estensione di alloggiamenti molto maggiore di quanto non possa sembrare a prima vista. Diciamo "un certo grado di sicurezza", giacché tutti questi effetti indiretti non rendono impossibile all'avversario l'avanzata, ma soltanto la rendono più difficile e più cautelata, e quindi meno probabile e meno pericolosa per il difensore. Ma, dopo tutto, è appunto questo che si richiede alla piazza, e

che in questo caso deve intendersi come protezione; la sicurezza diretta propriamente detta dev'essere ottenuta mediante avamposti ed una opportuna sistemazione degli alloggiamenti.
E quindi non è uscir dalla realtà l'attribuire ad una piazza importante la capacità di proteggere una linea d'alloggiamenti di notevole estensione situata dietro di essa; ma non si deve altresì negare che in proposito, negli schemi effettivi di guerra e ancor più nelle esposizioni storiche, spesso si urta in espressioni vacue o in vedute illusorie. Ed invero, se la suddetta protezione deriva soltanto dal concorrer di varie circostanze, si vede che in singoli casi, a causa di circostanze particolari e soprattutto dell'audacia dell'avversario, tutta questa protezione può divenire illusoria; e quindi in guerra non ci si dovrà contentare di ammettere sommariamente l'efficacia di una piazza del genere, e si deve invece ponderare caso per caso.

9. *Come protezione di una provincia non occupata.* Se una provincia, in guerra, o non è affatto occupata o non lo è con forze rilevanti, sia essa più o meno esposta a scorrerie avversarie, si scorge in una piazza abbastanza importante, situata nella provincia stessa, un elemento di protezione, o, se si vuole, di sicurezza per la medesima. Come elemento di sicurezza si può d'altronde considerarla, perché il nemico non diverrà padrone della provincia finché non abbia conquistato la piazzaforte, e noi guadagniamo tempo per accorrere a difesa della provincia. Ma la protezione vera e propria non può essere concepita che come molto indiretta. La piazza, infatti, può soltanto imporre taluni limiti alle scorrerie avversarie mediante la propria efficacia attiva. Se questa è limitata alle possibilità della sola guarnigione, il risultato non sarà gran cosa, perché le guarnigioni di simili piazze per lo più sono deboli, generalmente formate di sola fanteria e non della migliore. Il concetto della protezione si estrinseca maggiormente quando si dispone di piccoli nuclei che si mantengano in collegamento colla piazza e trovino in essa sostegno ed appoggio.

10. *Come punto centrale di una popolazione in armi.* In una guerra di popolo, le derrate alimentari, le armi, le mu-

nizioni non possono essere oggetto di rifornimenti regolari, ed è insito nella natura stessa di tal genere di guerra, che ci si aiuti in tali cose come si può. In tal modo si dà vita a mille piccole fonti di mezzi di resistenza che altrimenti rimarrebbero inutilizzati; ma è comprensibile che una piazza importante, la quale disponga di grandi dotazioni, conferisca maggiore forza e pieghevolezza a tutta la resistenza, le dia maggiore coesione e maggiori possibilità di risultati.
Inoltre, la piazza è il luogo di rifugio di feriti, la sede degli organi dirigenti, la camera del tesoro, il punto di raccolta per operazioni di particolare importanza, ecc.; infine, è il centro principale della resistenza che, durante l'assedio, mette le forze avversarie in condizioni tali da agevolare e favorire gli attacchi dei partigiani esterni.

11. *A difesa di corsi d'acqua e di monti.* Una piazzaforte non può mai adempiere a tanti scopi e assumersi tanti compiti, quanto nel caso in cui sia situata presso un grande corso d'acqua. Ivi essa garantisce il nostro passaggio in ogni momento, impedisce quello dell'avversario per alcune miglia di raggio, domina il traffico fluviale, dà rifugio a tutte le navi, sbarra i ponti e le strade, e fornisce occasioni per difendere il fiume in modo indiretto e cioè mediante una posizione sulla riva verso l'avversario. È chiaro che con queste molteplici e multiformi influenze essa agevola in alto grado la difesa del fiume, ed è da considerarsi una parte essenziale della medesima.
Analogamente hanno influenza le piazzeforti nelle zone montane. Ivi esse aprono o sbarrano interi sistemi stradali di cui costituiscono i nodi, sì da dominare tutta la regione attraverso la quale tali strade adducono ai monti; e sono da considerarsi come veri pilastri del sistema difensivo dei monti stessi.

XI
Ancora delle piazzeforti

Dopo aver parlato del compito delle piazzeforti, vediamo ora la loro ubicazione. A prima vista la cosa sembra molto complicata, se si pensa alla quantità di compiti, ciascuno dei quali può essere a sua volta modificato dalle condizioni locali: ma questa preoccupazione appare tutt'altro che fondata, se ci atteniamo all'essenza della questione, rifuggendo da sottigliezze superflue.
È chiaro che si soddisfa contemporaneamente a tutte le esigenze già elencate, se, in quelle regioni che sono da considerarsi teatri di guerra, si procede a fortificare le città più grandi e più ricche situate sulle strade principali colleganti i territori dei due Stati, e soprattutto quelle situate in punti portuali e in golfi, su grandi fiumi e nei monti. Grandi città e strade importanti vanno sempre di conserva, ed entrambe le cose sono naturalmente imparentate anche ai grandi fiumi e ad importanti punti costieri, sì che tutti questi requisiti collimano facilmente, senza contrastarsi l'un l'altro. Invece per i monti la cosa è diversa, essendo rare nel loro interno le grandi città. E quindi, se la giacitura e la direzione di una catena montana si prestano ad organizzare una difesa, è necessario che le sue strade ed i suoi passi vengano sbarrati da piccoli forti, da costruirsi solo a tale scopo e colla minima spesa possibile, mentre le grandi sistemazioni di piazzeforti debbono rimanere riservate ai punti militarmente più importanti della pianura.
Finora non abbiamo tenuto conto dell'andamento della frontiera, non abbiamo detto nulla della forma geometrica di tutta la linea di piazzeforti, né degli altri rapporti geogra-

fici concernenti la loro ubicazione, perché riteniamo che gli scopi e compiti più sopra elencati siano i più essenziali, e siamo d'opinione che in molti casi, specie quando si tratti di piccoli Stati, bastino da soli alla determinazione dei punti da fortificare. D'altra parte però, se si tratta di paesi di estesa superficie, che o possiedono molte città e strade importanti, oppure, inversamente, difettano delle une e delle altre; che o sono molto ricchi e nei quali si vogliano aggiungere nuove piazze a quelle già esistenti oppure, inversamente, sono molto poveri e costretti a limitarsi a pochissime piazze; in breve, nei casi in cui la quantità di piazze non corrisponde, dal più al meno, a quella delle città e strade importanti perché notevolmente maggiore o minore: in tutti questi casi, possono ricercarsi, e divengono anche necessari, altri requisiti, sui quali vogliamo gettare uno sguardo.

Le questioni principali rimanenti riguardano:

1. la scelta delle strade principali, se, a collegamento fra i due paesi, ne esiste una quantità maggiore di quelle che si vogliono fortificare;
2. se le piazze debbano trovarsi solo presso la frontiera, oppure essere distribuite per tutto il paese;
3. se esse debbano essere distribuite in modo uniforme o a gruppi;
4. quali siano le condizioni geografiche della regione, di cui si debba tener conto.

Riteniamo superfluo occuparci di parecchie altre questioni derivanti dalla forma geometrica della linea di fortezze: se esse debbano essere disposte su una o più linee, e cioè se il loro rendimento sia maggiore situandole l'una dietro all'altra; se esse debbano complessivamente assumere una disposizione a scacchiera, o se convenga disporle in linea retta o con salienti e rientranti, come avviene per l'andamento delle linee fortificate. Tutto ciò ha importanza così scarsa, che nel trattare delle questioni più importanti conviene eliminarlo. Se qui ne facciamo menzione, è perché in molti libri non solo se ne è parlato, ma si è altresì attribuita eccessiva importanza a tali piccolezze.

Circa la prima questione, per chiarire le idee, riferiamoci alla sola Germania medioevale nei suoi rapporti colla Fran-

cia e cioè coll'alto Reno. Se si concepisce questa regione come un complesso le cui modalità di sistemazione difensiva debbono essere determinate (senza tener conto dei singoli Stati che la costituiscono) in base ai requisiti strategici, parrebbe derivarne una grande incertezza, giacché dal Reno verso l'interno della Francia, dalla Baviera e dall'Austria vi sono numerose bellissime strade a fondo artificiale. Vero è che non mancano città le quali, a causa della loro grandezza, hanno importanza maggiore delle altre, come Norimberga, Würzburg, Ulma, Augsburg, Monaco. Ma, a meno di voler fortificarle tutte, è pur sempre necessaria una scelta. E se inoltre, come abbiamo detto, si ritiene cosa principale il fortificare le città più grandi e più ricche, non si può a meno di riconoscere che, data la distanza da Norimberga a Monaco, riguardi strategici concernenti l'una non siano notevolmente diversi da quelli concernenti l'altra; e rimarrebbe pur sempre da chiedersi se, invece di Norimberga, non converrebbe fortificare una seconda località, se pur meno importante, nella zona di Monaco.
E pertanto, per quanto concerne la decisione in tali casi, e cioè la risposta alla prima domanda, dobbiamo riferirci a quanto abbiamo detto nei capitoli riguardanti il piano generale di difesa e la scelta del punto d'attacco. Là dove si trova il punto d'attacco più naturale, ci converrà di preferenza organizzare la sistemazione difensiva.
E quindi, se vi sono parecchie grandi strade adducenti dal territorio avversario al nostro, fortificheremo di preferenza quelle che conducono più direttamente al cuore del nostro Stato, o quelle che, perché attraversanti province ricche o correnti lungo un fiume navigabile, agevolano al nemico la sua impresa e saranno certamente da lui seguite. L'attaccante verrà ad urtare contro queste fortificazioni, o, se si decide a lasciarsele sul fianco, darà al difensore occasione per un'azione naturale, e vantaggiosa, contro il suo fianco. Vienna è il cuore della Germania meridionale; e, evidentemente, già in rapporto alla sola Francia (considerando cioè neutrali la Svizzera e l'Italia), Monaco o Augsburg saranno più efficaci, come piazzeforti principali, di Norimberga o di Würzburg. Ma se si tiene conto in pari tempo anche delle strade provenienti dalla Svizzera attraverso il Tirolo e di quelle provenienti dall'Italia, ciò diverrà ancor più palese;

giacché per queste provenienze Monaco o Augsburg avranno pur sempre qualche efficacia, mentre Würzburg e Norimberga non ne avranno quasi affatto.

Passiamo ora alla seconda questione; e cioè se le piazze debbano essere disposte soltanto lungo le frontiere o distribuite su tutto il territorio. Anzitutto osserviamo che se si tratta di piccoli Stati tale questione è superflua, giacché la "frontiera strategica" viene a coincidere a un dipresso coll'intero territorio. Quanto più esteso è lo Stato per il quale si vuol rispondere alla domanda in oggetto, tanto più evidente appare la necessità di una risposta.

La risposta più naturale è che le piazzeforti debbano trovarsi sulle frontiere, giacché debbono difendere lo Stato; ed esso è difeso, quando lo sono le sue frontiere. Questo criterio può variare in generale; ma le considerazioni seguenti dimostreranno quali e quante limitazioni convenga apportarvi.

Ogni difesa che si basi precipuamente su assistenza dall'esterno dello Stato, attribuisce grande valore al guadagno di tempo; più che di una vigorosa reazione, essa ha il carattere di un procedimento lento, nel quale ha maggiore importanza il tempo anziché l'indebolimento dell'avversario. Ora è nella natura stessa delle cose che, a parità di ogni altra condizione, piazzeforti distribuite su tutto il territorio e racchiudenti fra loro una estesa superficie richiederanno maggior tempo per essere conquistate che se esse fossero addensate su una linea in vicinanza della frontiera. Inoltre, in tutti i casi in cui l'avversario dev'essere domato per effetto della lunghezza delle sue linee di comunicazione e delle difficoltà opponentisi alla sua esistenza, e cioè in paesi che possano fare a buon diritto assegnamento su questa specie di reazione, sarebbe mancanza di buon senso il limitare la difesa mediante piazzeforti alla sola frontiera.

Infine, se si tien conto del fatto che è indispensabile fortificare la capitale ogni qual volta le circostanze lo consentano; che, secondo i nostri criteri fondamentali, altrettanto deve dirsi per i capiluoghi e i principali centri commerciali delle province; che i fiumi attraversanti il territorio, le catene montane ed altre accidentalità particolari del terreno offrono il vantaggio di prestarsi all'organizzazione di

linee di difesa; che talune città, per la loro posizione naturalmente forte, allettano a fortificarle; infine, che talune sistemazioni inerenti alla guerra debbono trovarsi a preferenza nell'interno del paese anziché presso le sue frontiere, e, a causa della loro importanza, meritano di essere protette da fortificazioni: se si considera tutto ciò, è chiaro che vi sono sempre, or più or meno, ragioni per organizzare piazzeforti nell'interno del paese. E pertanto riteniamo che, anche se Stati i quali possiedono numerose fortezze giustamente le situano in maggior quantità lungo le frontiere, sarebbe peraltro grave errore il lasciarne del tutto sprovvisto l'interno. Riteniamo, ad esempio, che questo errore si riscontra già in grado notevole in Francia.

Può sorgere a buon diritto un serio dubbio in argomento, se le province di frontiera dello Stato manchino di città importanti; e queste si trovino invece molto arretrate rispetto alle medesime, come avviene specialmente nella Germania meridionale, perché la Svevia manca quasi del tutto di grandi città, mentre la Baviera ne ha parecchie. Non ci sembra necessario eliminare questo dubbio una volta per tutte, secondo norme di carattere generale. Riteniamo invece che in questo caso debbano entrare in giuoco ragioni di carattere locale, e per così dire individuale, atte a dar norma; ma dobbiamo richiamar l'attenzione sull'osservazione finale in questo stesso capitolo.

La terza questione, se cioè le piazzeforti debbano essere disposte a gruppi o distribuite piuttosto uniformemente, si presenterà raramente, tutto considerato; ma non perciò dobbiamo annoverarla fra le inutili quisquilie, perché un gruppo di due, tre o quattro piazzeforti, distanti solo di qualche giornata di marcia da un centro comune, conferisce a questo punto, e all'esercito che si trovi attorno ad esso, tale forza che, se le altre esigenze lo consentono in qualche modo, conviene molto costituirsi un simile bastione strategico.

La quarta ed ultima questione riguarda le residue condizioni geografiche del punto da sceglìersi. Abbiamo già detto che le piazzeforti situate in punti costieri, su grandi fiumi o altri corsi d'acqua e nei monti, hanno efficacia particolare; ma vi sono anche altre condizioni non prive d'importanza. Se una piazza non può essere situata proprio sul fiume, è

preferibile che essa, anziché in sua vicinanza, venga costruita a 10-12 miglia da esso. Il corso d'acqua taglia e disturba la sfera d'azione della piazza, sotto tutti gli aspetti di cui già abbiamo detto.[1]

Non altrettanto avviene nel caso di una catena montana, perché questa non limita il movimento di grandi e piccole masse a singoli punti, quanto invece lo fa un fiume. Ma non conviene disporre piazzeforti in vicinanza dei monti, dalla parte di là verso il nemico, perché ne riesce difficile la liberazione. Se, invece, esse sono situate al di qua, l'assediarle sarà difficilissimo al nemico, perché la catena montana taglia la sua linea di comunicazione. Ricordiamo, in proposito, Olmütz nel 1758.

È facile vedere che boschi e paludi di grande estensione ed intransitabili offrono condizioni analoghe a quelle relative ai fiumi.

Si è anche chiesto, spesso, se convenga o no organizzare a piazzeforti città situate in modo tale da renderne molto difficile l'accesso. Poiché esse possono essere fortificate e difese con poca spesa e con scarse forze, a parità d'impiego di forze acquistano molta efficacia e divengono spesso insuperabili, e i servizi resi da una piazzaforte sono sempre piuttosto passivi che attivi, non sembra doversi dar troppo peso all'obbiezione circa la facilità di neutralizzarle.

Se gettiamo, infine, ancora uno sguardo sul nostro sistema di sistemazione difensiva del territorio, così semplice, possiamo affermare che esso si basa su cose e condizioni grandiose, permanenti, direttamente connesse colla base fondamentale dello Stato; che, in conseguenza, nulla può in esso riscontrarsi delle mode antiquate di altri tempi, di sottigliezze strategiche dovute all'immaginazione, di esigenze del tutto particolari dovute al momento. Il che, per piazzeforti destinate a servire per un mezzo secolo e fors'anche per un secolo intero, sarebbe un errore grave di conseguenze irrimediabili. Silberberg in Slesia, che Federico II costrusse su una delle creste dei Sudeti, ha quasi perduto ogni importanza e scopo col mutamento completo delle condizioni; mentre Breslau, se fosse stata una piazzaforte poderosa, e

[1] Philippsburg era il tipo di una piazzaforte mal situata; essa poteva paragonarsi ad un uomo insensato che si mette col naso contro il muro.

tale fosse rimasta, avrebbe adempiuto alle sue funzioni in qualunque condizione, contro i Francesi come contro i Russi, i Polacchi e gli Austriaci.
Il nostro lettore non dimenticherà che queste nostre considerazioni non sono state scritte solo per il caso che uno Stato provveda del tutto ex-novo alla propria sistemazione difensiva, giacché sarebbero inutili, dato che ciò avviene di rado e fors'anche mai; esse invece si riferiscono all'organizzazione di ogni singola piazzaforte.

XII
Posizione difensiva

Qualunque posizione nella quale accettiamo una battaglia, valendoci del terreno quale mezzo di protezione, è una *posizione difensiva*: e non fa differenza il fatto che il nostro contegno sia piuttosto passivo o che inclini invece verso l'azione offensiva. Cioò consegue già dalle nostre vedute generali circa la difensiva. Si potrebbe inoltre denominare in tale modo qualunque posizione in cui un esercito, opponendosi all'avversario, accetti una battaglia, se il nemico viene a ricercarvelo.
Tale è in sostanza, il carattere della maggior parte delle battaglie, e durante tutto il medioevo, anzi, le cose stavano così. Ma non è questo l'argomento di cui qui ci occupiamo. La più gran parte di tutte le posizioni è di tal natura che qui basterà contrapporre il concetto di una *posizione* a quello di un *accampamento di marcia*. Una posizione che venga definita in modo particolare come *posizione difensiva*, deve essere qualche cosa di diverso.
Evidentemente, nelle decisioni che avvengono in una posizione ordinaria, predomina il concetto del *tempo*. Gli eserciti marciano l'uno verso l'altro per incontrarsi; il luogo è cosa di second'ordine, dalla quale si richiede soltanto che non sia inopportuna. Ma per la posizione difensiva propriamente detta, predomina il concetto del *luogo*. La decisione deve avvenire in quel luogo ed anzi, principalmente, *mediante* la scelta del medesimo. Ed è di questa specie di posizione, che qui intendiamo parlare.
L'importanza del luogo è di duplice aspetto: e cioè, in quanto una forza combattente dislocata in quel punto eserciti

una certa influenza sull'insieme, ed in quanto l'ubicazione di queste forze serva a scopo di protezione e di rinvigorimento: in una parola, l'importanza è strategica e tattica. Se vogliamo essere esatti, è solo dall'importanza tattica che deriva l'espressione *posizione difensiva*: giacché l'importanza strategica (e cioè il fatto che le forze occupanti quel luogo, mediante la loro presenza, adempiano al compito di difendere il territorio) potrebbe conseguire anche da procedimento offensivo.
L'efficacia strategica di una posizione risulterà in luce completa solo quando tratteremo della difesa di un teatro di guerra. Qui la consideriamo solo in quanto già ci è possibile; e a tal fine dobbiamo renderci esatto conto di due concetti i quali hanno analogia fra loro, e che vengono spesso scambiati l'uno per l'altro, e cioè: l'*aggirare* una posizione e lo *sfilare davanti* ad essa.
L'aggiramento di una posizione si riferisce alla sua fronte, e avviene o per attaccarla sul fianco e magari da tergo, o per tagliare la sua linea di ritirata e di comunicazione.
Il primo scopo (e cioè l'attacco sul fianco o alle spalle) è di natura tattica. Ai nostri giorni, in cui la mobilità delle truppe è così notevole e tutti i disegni di combattimento tendono, qual più qual meno, ad azioni aggiranti od avvolgenti, ogni posizione dev'essere sistemata in relazione a tale possibilità; e, se deve meritare il nome di posizione forte, deve, oltre a presentare una fronte forte, consentire per lo meno buone possibilità di combattimento per i fianchi e per le spalle, in quanto siano minacciati. Un aggiramento che miri a cadere contro i fianchi o contro le spalle non rende inefficace la posizione: la battaglia che su di essa avviene è in correlazione colla sua importanza, e deve assicurare al difensore i vantaggi che egli poteva ripromettersi dalla sua occupazione.
Se la posizione viene aggirata dall'attaccante coll'intenzione d'influire contro la sua linea di ritirata e di comunicazione, ne consegue un significato strategico. Si tratta di sapere per quanto tempo la posizione può impedire tale risultato, e se essa non possa offrire all'avversario alcunché di ciò che dipende dalla ubicazione e cioè, precipuamente, dal rapporto reciproco fra le linee di comunicazione delle due parti.
Una buona posizione deve, da questo punto di vista, garan-

tire la superiorità all'esercito difensore. In ogni caso, però, anche con ciò non si rende inefficace la posizione: ma si neutralizza l'avversario che agisce in tal modo attorno ad essa.

Se invece l'attaccante, senza preoccuparsi della presenza delle forze che lo attendono in una posizione difensiva, procede col suo grosso per un'altra via, e su di questa tende al suo scopo, egli *sfila davanti* alla posizione: e se è in grado di farlo senza scontarne il fio, e lo fa realmente, ci costringerà senz'altro ad abbandonarla, rendendola con ciò inefficace.

Non vi è forse alcuna posizione nel mondo davanti alla quale non si possa sfilare, nel puro senso letterale della parola: giacché casi come quello dell'istmo di Perekop sono così rari da non meritare considerazione.

L'impossibilità di sfilare davanti alla posizione deve quindi essere riferita agli svantaggi che potrebbero derivarne all'attaccante in conseguenza di tale movimento. Nel capitolo XX avremo miglior occasione di dire in che cosa consistano questi svantaggi: ma, siano essi grandi o piccoli, costituiscono l'equivalente della mancata efficacia tattica delle posizioni, e insieme con questa formano lo scopo della posizione stessa.

Da quanto abbiamo detto finora, risultano dunque due proprietà strategiche della posizione difensiva:

1. che non sia possibile sfilarle davanti;
2. che nella lotta mirante alle linee di comunicazione essa assicuri il vantaggio al difensore.

Dobbiamo però aggiungere altre due proprietà strategiche e cioè:

3. che la giacitura reciproca delle linee di comunicazione influisca anche vantaggiosamente sulla forma del combattimento;
4. che l'influenza complessiva della zona sia favorevole.

Infatti, la giacitura reciproca delle linee di comunicazione non influisce soltanto sulla possibilità di sfilare davanti ad una posizione, o di tagliare o no all'avversario i rifornimenti, ma anche su tutto l'andamento della battaglia. Una linea di ritirata obliqua agevola all'attaccante l'aggiramento tattico, e paralizza i movimenti tattici del difensore durante

la battaglia. Uno schieramento obliquo rispetto alla linea di comunicazione, peraltro, spesso non è colpa della tattica, ma una conseguenza della difettosa ubicazione strategica del punto prescelto per la posizione; ad esempio, non è possibile evitarlo quando la strada, nella zona in cui trovasi la posizione, cambia direzione (Borodino, 1812); in tal caso l'attaccante viene a trovarsi nella direzione opportuna per l'aggiramento, senza neppure dover deviare dal proprio schieramento di fronte a noi.

Inoltre, l'attaccante, se dispone di parecchie vie di ritirata, mentre il difensore ne ha una sola, viene ad avere in pari tempo il vantaggio di una molto maggiore libertà tattica. In tali casi, l'arte tattica del difensore tenterà invano di neutralizzare l'influenza svantaggiosa esercitata dalla condizione strategica.

Infine, nei riguardi del 4° punto, può esistere anche negli altri rapporti della regione una condizione generale così svantaggiosa, che anche la più accurata scelta e il più opportuno impiego delle risorse tattiche non valgano a neutralizzarla. In tali condizioni avrà importanza precipua quanto segue:

1. Il difensore deve cercare, per quanto è possibile, d'avvantaggiarsi dominando il nemico in fatto di campo di vista, per potere, nell'interno della propria posizione, lanciarsi su di esso rapidamente. Solo quando le difficoltà d'accesso prodotte dal terreno concorrono a queste condizioni svantaggiose, il terreno è realmente favorevole al difensore.

Sono invece svantaggiosi per lui i punti sui quali il nemico ha dominio, così pure la maggior parte delle posizioni montane (e di esse diremo in particolare nel capitolo concernente la guerra in montagna). Inoltre, le posizioni che si appoggiano sui fianchi a terreno montano, giacché questo ostacola bensì all'attaccante il movimento di sfilamento davanti alle posizioni, ma ne agevola l'aggiramento: e infine tutte le posizioni che hanno davanti a sé, in vicinanza, monti, nonché tutti i fattori che si possono connettere colle suaccennate condizioni di terreno.

Quale rovescio della medaglia rispetto alle predette condizioni svantaggiose, accenniamo soltanto al caso in cui la posizione ha una zona montana alle spalle; ne derivano tali

vantaggi, che essa può ritenersi fra le più favorevoli posizioni difensive.

2. Il terreno può corrispondere, più o meno, al carattere dell'esercito e alle sue modalità di costituzione. Una cavalleria molto preponderante induce, a buon diritto, a preferire regioni spianate; la scarsezza di quest'arma, e fors'anche di artiglieria e di una fanteria pratica del terreno ed animosa, consiglia di utilizzare terreno molto intricato e difficile.

Qui non dobbiamo occuparci dei rapporti d'indole tattica fra le caratteristiche locali di una posizione difensiva e le forze ad essa destinate: bensì soltanto del risultato complessivo, poiché esso solo costituisce una entità strategica. Incontestabilmente, una posizione sulla quale un esercito intende attendere a pie' fermo l'attacco nemico deve conferirgli vantaggi importanti in fatto di natura del terreno, tali da moltiplicare le sue forze. Quando la natura è favorevole, ma non nel grado da noi desiderato, ci viene in aiuto l'arte di rafforzarsi. Mediante tale aiuto avviene spesso che taluni tratti divengano *inattaccabili* e può altresì avvenire che lo divenga anche tutta la posizione. È ovvio che, in quest'ultimo caso, tutto il carattere dei provvedimenti viene a modificarsi: il nostro scopo non è più una battaglia in condizioni favorevoli (e in questa, il buon esito di tutta la campagna) bensì un risultato favorevole senza battaglia. Col tener le nostre truppe in una posizione inattaccabile, ci si sottrae addirittura alla battaglia e si costringe il nemico a cercar la decisione per altra via.

Dobbiamo perciò considerare i due casi come del tutto distinti: e parleremo del secondo nel prossimo capitolo, sotto il titolo di "posizioni forti".

Ma la posizione difensiva, di cui qui vogliamo trattare, non dev'essere altro che un campo di battaglia con vantaggi aumentati: peraltro, affinché essa divenga campo di battaglia, è d'uopo che tali vantaggi non siano spinti all'estremo.

Ma, dunque, quale grado di forza deve avere questa posizione? Evidentemente tanto maggiore, quanto più l'attaccante è risoluto e deciso: e ciò dipende dalla valutazione del caso individuale: di fronte a un Napoleone, si può e

si deve appostarsi dietro sistemazioni difensive più forti che non contro un Daun o uno Schwarzenberg.
Se singole parti della posizione – ad esempio la sua fronte – sono inattaccabili, ciò è da considerarsi quale fattore a sé stante della sua forza complessiva, giacché le forze che divengono superflue in quei punti possono essere impiegate in altri. Non si deve però celarsi che, se il nemico s'induce a rinunziare completamente ad agire contro tale punto inattaccabile, la sua forma d'attacco assumerà un carattere ben diverso; e solo quando esso sarà in corso, potremo comprendere se le nostre considerazioni rispondano a questa nuova forma.
Lo schierarsi, ad esempio, dietro un corso d'acqua importante, tale da poter essere considerato come rafforzamento della fronte – caso che frequentemente si è verificato – null'altro significa se non valersi del fiume come appoggio per uno dei propri fianchi, giacché il nemico sarà naturalmente costretto a passarlo più a destra o più a sinistra, e ad attaccare con fronte mutato: e perciò la questione principale è di sapere quali vantaggi o inconvenienti ne derivino per noi.
A nostro parere, la posizione difensiva si avvicinerà tanto più al suo ideale, quanto minore è la possibilità pel nemico di rendersi conto della sua forza intensiva, e quanto maggiore è per noi quella di sorprendere l'avversario mediante le nostre combinazioni tattiche. Come si può usar prudenza nel movimento delle nostre forze, sì da tenere celate al nemico la loro entità complessiva e la loro vera direzione, così si dovrebbe anche cercar di tenergli celati i vantaggi che abbiamo intenzione di trarre dal terreno. Naturalmente ciò è possibile solo fino ad un certo punto, e richiede forse un procedimento particolare, finora poco usato.
La vicinanza di una piazzaforte importante, in qualunque direzione essa si trovi, fornisce a qualsiasi posizione una notevole superiorità sul nemico, in fatto di movimento ed impiego delle sue forze. Mediante un impiego opportuno di singoli trinceramenti campali, si può rimediare alla scarsa forza intrinseca di singoli punti e si possono con ciò determinare a priori, a propria volontà, le grandi linee del combattimento. Questi sono rafforzamenti dovuti all'arte. E se ad essi si connette una buona scelta di quegli ostacoli naturali che sono sfavorevoli all'efficace impiego delle forze

avversarie senza renderlo impossibile; se si cerca di trarre tutti i vantaggi ottenibili dal fatto che il campo di battaglia ci è perfettamente noto mentre è ignoto invece al nemico, e che noi possiamo meglio celare i nostri provvedimenti di quanto egli non possa, e soprattutto che siamo a lui superiori nei mezzi di sorpresa durante il corso del combattimento; da questo complesso di elementi può derivare una influenza preponderante e decisiva delle condizioni locali, al punto tale che l'avversario ne esca sconfitto senza potersi render conto della vera ragione del suo rovescio. Quest'è la *posizione difensiva*, quale noi la intendiamo, considerandola come uno dei maggiori vantaggi della guerra difensiva. Senza tener conto di circostanze speciali, si può ritenere che un terreno ondulato, non troppo né troppo poco coltivato e abitato, offrirà le migliori condizioni per una posizione di tal natura.

XIII
Posizioni forti e campi trincerati

Nel capitolo precedente abbiamo detto che una posizione tanto forte per natura ed arte da doversi ritenere inattaccabile esorbita integralmente dal significato di un campo di battaglia vantaggioso, e quindi assume un significato proprio. In questo capitolo esamineremo le sue caratteristiche, definendola, a causa del suo carattere analogo a quello di una fortezza, *posizione forte*.[1]
Questo carattere non vien posto facilmente in evidenza con semplici trinceramenti, anche se si tratta di campi trincerati presso piazzeforti: ma ancor meno con ostacoli naturali.
La natura e l'arte si dànno, di solito, la mano: e quindi posizioni di tal genere vengono spesso definite col nome di "campi trincerati" o "posizioni rafforzate"; ma questo nome può valere in realtà per qualsiasi posizione dotata, in misura maggiore o minore, di trinceramenti, e che non abbia nulla a che fare con quelle di cui qui ci occupiamo.
Lo scopo di una posizione forte è quello di rendere pressoché inattaccabili le forze che la guerniscono: e, con ciò, o proteggere direttamente una determinata zona, oppure proteggere soltanto le forze schierate nella zona stessa, affinché esse concorrano, indirettamente, alla protezione del nostro territorio. Il primo caso era quello delle *linee* nelle guerre passate, specie sulla frontiera francese; il secondo quello dei *campi trincerati* posti a far fronte da tutte le parti e sistemati presso piazzeforti.

[1] Letteralmente dovrebbe tradursi: "posizione solida" ("feste Stellung"). (*N. d. T.*).

Se la fronte di una posizione, mediante trinceramenti ed ostacoli, è tanto forte da renderne impossibile l'attacco, il nemico sarà costretto ad aggirarla per attaccarla su un fianco o da tergo. Affinché ciò non potesse avvenire facilmente, si cercavano, per queste linee, elementi d'appoggio atti a proteggerle quanto più possibile sui fianchi, come il Reno e i Vosgi per le linee nell'Alsazia. Quanto più estesa è la fronte di una linea di tal natura, tanto più è necessario proteggerla da aggiramenti, poiché ogni aggiramento contiene in sé un certo pericolo per chi aggira, e il pericolo cresce in proporzione dell'entità della deviazione necessaria rispetto alla direzione originaria delle forze. Perciò una notevole estensione della fronte che si sia potuta rendere inattaccabile, e buoni punti d'appoggio, garantiscono la possibilità di proteggere direttamente una vasta zona da penetrazioni avversarie. Questo era, almeno, il concetto dal quale derivavano tali provvedimenti, quest'era il significato delle linee in Alsazia, poggianti coll'ala destra al Reno e coll'ala sinistra ai Vosgi, e delle linee fiamminghe, che per un'estensione di 15 miglia si appoggiavano coll'ala destra alla Schelda e alla piazza di Tournai, e coll'ala sinistra al mare. Se non si hanno i vantaggi di una fronte così estesa e forte, né buoni punti d'appoggio, è necessario, ove si debba proteggere la zona con forze ben trincerate, garantirla contro aggiramenti, in modo che tali forze (e la loro posizione) possano far fronte da ogni parte. Ma in tal caso scompare il concetto di una *zona realmente protetta*, giacché una posizione di tal natura non è da considerarsi strategicamente che come un punto che protegge le forze e atto perciò a dar loro la possibilità di mantenere il terreno, e più precisamente di *mantenersi in quel terreno*. Una posizione, o campo trincerato che dir si voglia, così formata non può più essere *aggirata*: e cioè non può più essere attaccata sui fianchi e alle spalle (punti deboli), giacché può far fronte dappertutto ed è forte dappertutto: ma le si può *sfilare davanti*, e molto più facilmente che rispetto ad una linea di trinceramenti, mancandole l'estensione frontale.

I campi trincerati presso piazzeforti sono, in sostanza, della seconda fra le specie suindicate, giacché sono destinati a proteggere le forze in essi contenute, ma il loro ulteriore significato strategico, e cioè l'impiego di queste forze pro-

tette, è alquanto diverso da quello degli altri campi trincerati.

Indicata così l'origine di questi tre diversi mezzi di difesa consideriamone il valore, distinguendoli sotto le denominazioni di *linee fortificate*, *posizioni forti*, e *campi trincerati presso piazzeforti*.

1. *Le linee.* Sono la peggiore forma di guerra a cordone: l'ostacolo che esse presentano all'attaccante ha valore solo se difeso da un fuoco intenso, ma, di per sé, non ne ha alcuno. Ora l'estensione, che consente ancora ad un esercito di effettuare un fuoco così efficace, è molto scarsa in confronto all'estensione di un territorio: quindi le linee non potranno essere che poco estese e in conseguenza proteggeranno ben poco il territorio, oppure l'esercito non potrà difendere realmente tutti i punti. Si è bensì pensato di non occupare tutti i punti di queste linee, di limitarsi a sorvegliarli e a difenderli mediante riserve predisposte allo stesso modo con cui si può difendere un fiume non molto lungo; ma questo procedimento è illogico. Se gli ostacoli naturali offerti dal terreno sono tanto rilevanti da poter adottare questo procedimento di difesa, i trinceramenti saranno inutili e pericolosi, poiché si tratta di un procedimento di difesa non locale e i trinceramenti si prestano soltanto alla difesa locale. Se poi i trinceramenti sono da considerarsi come l'ostacolo principale alla penetrazione avversaria, è facile comprendere quanto scarso valore abbia, come ostacolo al movimento, un trinceramento indifeso. Che cosa significa, infatti, un fosso profondo quattro o cinque metri, e un muro alto tre o quattro, contro gli sforzi riuniti di migliaia di uomini, se tali sforzi non vengono frustrati dal fuoco? Ne consegue che simili linee, se erano poco estese ed occupate con una certa densità, sono state aggirate: se erano estese e non abbastanza densamente presidiate, sono state attaccate e conquistate frontalmente, senza gravi difficoltà.

Poiché simili linee riducono le forze, obbligandole a difesa locale, e tolgono ad esse ogni mobilità, esse costituiscono un mezzo mal concepito, contro un nemico intraprendente. Se, ad onta di ciò, nelle guerre moderne sono state ancora adottate per lungo tempo, ne è unica causa l'indebolimento

dell'elemento guerriero, che fa spesso considerare come reale una difficoltà apparente. D'altronde queste linee, nella maggior parte delle campagne, sono state utilizzate soltanto per una difesa secondaria, contro scorrerie; e se, in ciò, non si sono dimostrate del tutto inefficaci, si deve peraltro chiedersi, contemporaneamente, quanta utilità si sarebbe invece potuta trarre dalle truppe necessarie per la loro difesa, impiegandole in altri punti. Nelle guerre più recenti, di queste linee non si trova più traccia, il che è naturale: ed è molto improbabile che esse ricompariscano.

2. *Le posizioni.* La difesa di una striscia di territorio si verifica (come diremo meglio nel capitolo XXVII) finché le forze a ciò destinate si mantengono in essa: e viene a cessare solo quando esse l'abbandonano.
Ora, se un corpo di truppe deve mantenersi in una zona che viene attaccata da un avversario molto preponderante, vi è modo di proteggerlo contro la forza delle armi avversarie mediante una posizione inattaccabile.
Poiché, come già abbiamo detto, tali posizioni per essere inattaccabili debbono far fronte da tutte le parti, nel caso di un'estensione normale d'uno schieramento di natura tattica (e se le forze non fossero molto numerose: il che peraltro non sarebbe in correlazione col caso in questione), le posizioni stesse coprirebbero una zona molto piccola, la quale, nel corso del combattimento, sarebbe soggetta a tali svantaggi da far ritenere che anche col miglior concorso immaginabile di trinceramenti una resistenza fruttuosa non sarebbe possibile.
E quindi, un campo il quale faccia fronte verso tutte le parti deve, per necessità, avere una estensione relativamente rilevante dei propri fianchi. Anche questi debbono essere a un dipresso inattaccabili; ma per conferire loro una notevole capacità di resistenza, nonostante la loro lunghezza, non basta l'arte fortificatoria. E pertanto è condizione essenziale che simili campi siano rafforzati da ostacoli naturali, i quali ne rendano inattaccabili taluni tratti e rendano difficilmente accessibili i rimanenti. Sicché, per potersi valere di questo mezzo di difesa, è necessario trovare una posizione che risponda a detti requisiti: e se essi mancano, non si può raggiungere lo scopo soltanto mediante trinceramenti. Queste

considerazioni si riferiscono in primo luogo ai risultati tattici, solo per constatare l'esistenza di questo mezzo strategico. Per chiarire le idee, citiamo gli esempi di Pirna, Bunzelwitz, Kolberg, Torres-Vedras e Drissa.
Passiamo ora alle caratteristiche ed all'efficacia nel campo strategico. Prima condizione è, naturalmente, che le forze dislocate nel campo in questione abbiano dotazioni sufficienti per un certo tempo: e, precisamente, per tutto il tempo durante il quale si ritiene di doversi valere del campo stesso; il che è possibile solo quando la posizione ha alle sue spalle un porto, come Kolberg e Torres-Vedras, oppure è in comunicazione con una piazzaforte vicina, come Bunzelwitz e Pirna, o, infine, quando nell'interno del campo, o nelle sue immediate vicinanze, sono state accumulate dotazioni, come a Drissa.
Unicamente nel primo caso, i rifornimenti saranno assicurati per un tempo illimitato; nel secondo e nel terzo, invece, solo per tempo limitato, più o meno lungo, sì che già per questo motivo incombe costantemente un pericolo. Ne consegue che le difficoltà di rifornimento inducono ad escludere parecchi punti i quali, dagli altri punti di vista, si presterebbero a posizioni trincerate: e che perciò i punti adatti saranno rari.
Per renderci conto dell'efficacia di questa specie di posizione, dei suoi vantaggi e dei pericoli cui è esposta, dobbiamo chiederci che cosa l'attaccante può fare contro di essa.

a) L'attaccante può sfilare davanti alla posizione e continuar le sue operazioni, limitandosi a farla osservare da truppe più o meno numerose.
Dobbiamo qui distinguere due casi: e cioè, se la posizione trincerata è occupata dal grosso delle forze o se è invece occupata soltanto da un'aliquota relativamente scarsa.
Nel primo caso, il fatto che l'avversario sfili davanti alla posizione può essergli di una certa utilità solo quando oltre al grosso del difensore esistano altri obiettivi d'attacco, raggiungibili e d'importanza decisiva, come ad esempio la conquista di una fortezza, della capitale ecc.: ma anche se essi esistono, l'attaccante potrà mirare alla loro conquista solo qualora la forza intrinseca della propria base e la giacitura della sua linea di comunicazione gli consentano di

non nutrire preoccupazioni per minaccia contro il proprio fianco strategico.
Si dovrebbe concludere in senso favorevole per l'attacco di una posizione forte, a pro del grosso del difensore, e per l'assegnamento che egli può fare su di essa; ma gliene verrà un reale vantaggio solo se l'efficacia contro il fianco strategico dell'avversario è così rilevante da dargli in precedenza la sicurezza di poterlo arrestare in modo a sé non dannoso, oppure se non esiste per l'attaccante alcun obbiettivo raggiungibile e della cui perdita il difensore debba preoccuparsi. Se tale obbiettivo esiste, e se il fianco strategico dell'attaccante non è sufficientemente minacciato, la posizione o non può essere mantenuta o potrà esserlo solo a scopo dimostrativo, nella speranza che l'attaccante le attribuisca il valore desiderato. Ma vi è sempre il pericolo che, se ciò non avviene, il difensore non riesca poi più a portarsi in tempo a difesa dell'obbiettivo minacciato. Se la posizione fortificata è occupata solo da un'aliquota delle forze, all'attaccante non mancheranno mai altri obbiettivi del proprio attacco, giacché può anche esser tale il grosso delle forze del difensore; e in tal caso l'importanza della posizione viene a limitarsi del tutto all'influenza che essa può esercitare contro il fianco strategico del nemico ed è subordinata a tale condizione.
b) L'attaccante, se non si arrischia a sfilar davanti alla posizione, può investirla tutt'all'intorno e costringerla a cadere per affamamento. A ciò occorrono però due condizioni: la prima, che la posizione non abbia libere le spalle; la seconda, che l'attaccante abbia forze sufficienti per l'investimento. Se entrambe si verificassero, l'esercito attaccante verrebbe bensì neutralizzato per un certo tempo dalla posizione in questione, ma il difensore sconterebbe tale vantaggio a caro prezzo, colla perdita, in definitiva, delle proprie forze che la difendevano.
Ne consegue che, col grosso di un esercito, una posizione di tal natura potrà essere scelta solo nei casi seguenti:
– se si hanno le spalle completamente sicure (Torres-Vedras);
– se si prevede che la preponderanza delle forze nemiche non sia sufficiente ad investire integralmente il campo fortificato del difensore. Se, nonostante una insufficiente preponderanza di forze, il nemico l'investisse ugualmente, il difen-

sore sarebbe in grado d'irrompere con buon esito dalla propria posizione e battere l'avversario;
– se si può fare assegnamento su una liberazione dall'esterno, come per i Sassoni a Pirna nel 1756, e come avvenne, in sostanza, nel 1755 dopo la battaglia di Praga, perché anche Praga poteva considerarsi come un campo trincerato, nel quale il Principe Carlo non si sarebbe lasciato investire se non avesse saputo che l'armata di Moravia poteva liberarlo.
È quindi assolutamente necessaria una di queste tre condizioni, se la scelta di una posizione fortificata per il grosso dell'esercito vuol trovare giustificazione: ma si deve pur sempre riconoscere che le due ultime condizioni rasentano già, per il difensore, un grave pericolo.
Se si tratta invece di un'aliquota delle forze, che eventualmente possa anche essere sacrificata a vantaggio del grosso dell'esercito, non sono necessarie le condizioni sopraccennate: e rimane solo da chiedersi se, col sacrificio in questione, si scongiurerà un danno realmente maggiore. Simile caso sarà invero raro, ma non lo si può escludere. Il campo trincerato di Pirna ha impedito a Federico il Grande di attaccare la Boemia già nel 1756; gli Austriaci, allora, erano così poco pronti ad agire che indubbiamente quel regno sarebbe stato perduto: e forse ne sarebbe derivata anche una perdita di uomini molto superiore a quella dei 17.000 Alleati che capitolarono nel campo di Pirna.
c) Se per l'attaccante non si verifica alcuna delle possibilità accennate nei paragrafi *a*) e *b*), e se, quindi, le condizioni che abbiamo detto esser necessarie alla difesa si sono realizzate, all'attaccante non rimane altra soluzione che quella di mantenersi davanti alla posizione come un cane davanti ad uno stormo di selvaggina pennuta, di allargarsi quanto più possibile eventualmente inviando distaccamenti nel territorio, e, contentandosi di questi piccoli ed insignificanti vantaggi, di lasciare all'avvenire la vera decisione circa il possesso di quella regione. In questo caso la posizione ha adempiuto il suo scopo.

3. *I campi trincerati adiacenti a piazzeforti.* Come già abbiamo detto, essi appartengono alla categoria delle posizioni trincerate, quando hanno lo scopo di proteggere non già una

zona, ma un gruppo di forze contro l'attacco avversario, e differiscono dalle altre solo in quanto costituiscono un tutto inscindibile colla piazzaforte, in grazia della quale naturalmente acquistano forza intrinseca molto maggiore.
Ma ne conseguono anche le seguenti caratteristiche:

a) essi possono anche avere lo scopo particolare di rendere impossibile, o per lo meno molto difficile, l'assedio della piazza: scopo per cui può anche valer la pena d'incorrere in gravi sacrifici di truppe quando la piazzaforte è un porto che non può essere interdetto; in ogni altro caso, invece, è da temersi che la piazza ceda troppo presto per affamamento, sì che non convenga sacrificare per essa numerose forze;
b) i campi trincerati adiacenti a piazzeforti possono essere organizzati per nuclei di forze più piccoli che non in aperta campagna: 4-5000 uomini, protetti dalle mura di una fortezza, possono opporre una difesa insormontabile, mentre in aperta campagna, anche nel campo trincerato più forte del mondo, finirebbero per andar perduti;
c) i campi in questione possono essere impiegati a scopo di raccolta ed organizzazione di truppe che hanno ancora troppo scarsa solidità per poter esser portate a contatto del nemico senza la protezione delle mura della piazza: ad esempio, reclute, elementi di seconda e terza linea ecc.

E pertanto, detti campi sarebbero molto raccomandabili da molteplici punti di vista, se non avessero il gravissimo inconveniente di riuscir dannosi, or più or meno, alla piazzaforte se non possono essere presidiati; e il dotare permanentemente la piazza di un presidio che sia, in certo qual modo, sufficiente anche alla difesa del campo adiacente, sarebbe troppo gravoso.
Siamo pertanto molto proclivi a raccomandarli soltanto se si tratti di piazze costiere, ritenendoli invece più dannosi che utili in tutti gli altri casi.
Dando ancora uno sguardo d'insieme, alla fine delle nostre considerazioni, le posizioni forti e trincerate sono:

1. tanto più indispensabili, quanto meno vasto è il territorio da difendere e quanto minore è lo spazio per ritirarsi;
2. tanto meno pericolose, quanto più sicuramente si può

fare assegnamento su aiuti e su liberazione in grazia o di altre forze, o di cattiva stagione, o di sollevazione popolare, o di altre circostanze;
3. tanto più efficaci, quanto minore è l'impulso animante l'urto avversario.

XIV
Posizioni di fianco

Dedichiamo un capitolo, secondo la consuetudine degli scrittori, a quest'argomento, solo per permettere al lettore di rendersi più facilmente conto di questo concetto, tanto dominante nel mondo abituale delle idee militari; giacché non riteniamo che queste posizioni rappresentino alcunché a sé stante.

Qualsiasi posizione che debba essere mantenuta, anche se il nemico sfila davanti ad essa, è una *posizione di fianco*; giacché, dal momento in cui egli se la lascia sul fianco continuando il suo movimento, la posizione non può più avere altra efficacia all'infuori della sua influenza contro il fianco strategico dell'avversario. E quindi, necessariamente, tutte le posizioni fortificate sono in pari tempo posizioni di fianco, giacché non potendo essere attaccate, ed essendo perciò il nemico indotto a procedere oltre, il loro valore deriva appunto dall'influenza suaccennata. È del tutto indifferente che la loro fronte corra parallelamente al fianco strategico dell'avversario, come a Kolberg, o perpendicolarmente come a Bunzelwitz e a Drissa, giacché una posizione forte deve far fronte da tutte le parti.

Ma si può voler mantenere una posizione, che non sia inattaccabile, anche quando il nemico sfila davanti ad essa, non appena, cioè, la sua ubicazione assuma, nei riguardi della linea di ritirata e di comunicaizone, tale influenza da rendere non solo possibile un attacco efficace contro il fianco strategico di chi avanza, ma da ottenere anche che il nemico, costretto a preoccuparsi per la propria ritirata, non sia in grado d'impedire del tutto la nostra; giacché, in caso di-

verso, non essendo la nostra posizione veramente "forte", e cioè inattaccabile, correremmo il pericolo di doverci battere senza aver sicura la via di ritirata.

L'anno 1806 ci fornisce un esempio chiarificatore. Lo schieramento dell'esercito prussiano sulla riva destra della Saale poteva diventare in pieno una posizione di fianco nei riguardi dell'avanzata di Napoleone su Hof, se si fosse fatto fronte verso la Saale e, in tale posizione, si fosse atteso lo sviluppo degli eventi.

Se non vi fosse stata, in quell'occasione, una così grande sproporzione fra le forze materiali e morali delle due fronti, se un Daun si fosse trovato alla testa di un esercito francese, la posizione prussiana avrebbe potuto palesare una brillantissima efficacia. Era assolutamente impossibile procedere oltre lasciandola sul fianco, e lo stesso Napoleone se n'è reso conto giacché si decise ad attaccarla. Neppure Napoleone è riuscito a tagliarle del tutto la via di ritirata, e, con una minore sproporzione fra le forze materiali e morali proprie e le avversarie, questo sarebbe stato altrettanto poco fattibile quanto il lasciarsela sul fianco, giacché l'esercito prussiano era molto meno in pericolo, da una sopraffazione della sua ala sinistra, di quanto non lo fosse quello di Napoleone se fosse stata sopraffatta la sinistra sua.

Anche con quella sproporzione fra le forze predette, un comando risoluto e avveduto avrebbe ancora potuto nutrir grandi speranze di vittoria: nulla avrebbe impedito al Duca di Brunswick, il giorno 13, di prender disposizioni nel senso che, all'alza del 14, 80.000 suoi uomini si trovassero di fronte ai 60.000 ai quali Napoleone fece passare la Saale a Jena e a Dornburg. Ed anche se questa superiorità numerica e la ripidezza della valle della Saale alle spalle dei Francesi non fossero state sufficienti a far riportare una vittoria decisiva, si deve ammettere che il risultato sarebbe pur sempre stato favorevole, e che pur non ottenendosi con esso una vera decisione a proprio favore, non si sarebbe potuto pensare ad alcuna decisione in quella zona e si sarebbe invece dovuto arretrare, rafforzandosi e, con ciò, indebolendo il nemico.

La posizione prussiana sulla Saale, sebbene attaccabile, poteva quindi considerarsi posizione di fianco rispetto alla strada di Hof: soltanto, non si poteva – come, d'altronde,

per qualunque posizione attaccabile – attribuirle tale qualità in valore assoluto, giacché essa lo acquistava solo nel caso in cui il nemico non osasse attaccarla. Ancor meno rispondente ad un chiaro concetto sarebbe il voler attribuire il nome di "posizione di fianco" anche a quelle posizioni che non sono in grado d'impedire al nemico di lasciarsele sul fianco, e dalle quali, perciò, il difensore vuole attaccare lateralmente l'avversario: ciò, non foss'altro perché, se questo attacco laterale deve avvenire, non ha nulla a che fare colla posizione in sé, o, quanto meno, in sostanza non deriva dalle proprietà di essa; tale è il caso dell'influenza sul fianco strategico francese di cui sopra.

Ne consegue che, circa le proprietà di una posizione di fianco, non vi è nulla di nuovo da enunciare. Ci conviene ancora dir qui due parole sul carattere di questo provvedimento astraendo però completamente dalle "posizioni forti" propriamente dette, di cui abbiamo parlato abbastanza.

Una posizione di fianco che non sia inattaccabile, è efficacissima: ma appunto perciò è anche uno strumento pericoloso. Se l'attaccante è attratto dal suo incantesimo, si ottiene una grande efficacia con uno schieramento insignificante di forze; è la pressione di un dito sul lungo braccio di leva di una potente morsa. Ma se l'efficacia è debole, se l'attaccante non viene vincolato, il difensore vedrà posta a repentaglio, or più or meno, la propria ritirata, e dovrà o cercare di sfuggire ancora in fretta e per vie tortuose (e quindi a prezzo di inconvenienti molto rilevanti) oppure correre il rischio di battersi senza via di ritirata. Contro un avversario animoso, moralmente superiore, che ricerca una decisione audace, questo mezzo è perciò arrischiatissimo, e per nulla opportuno, come dimostra il suaccennato esempio del 1806. Per contro, quando si abbia a che fare con un avversario guardingo, e nelle guerre in cui ci si limiti ad osservare, il mezzo in questione può essere eccellente, e il genio del difensore potrà valersene con grande profitto. La difesa del Duca Ferdinando sul Weser, mediante una posizione sulla sua riva sinistra, e le note posizioni di Schmotseifen e di Landshut, ne sono esempio; ma la seconda, col disastro toccato nel 1760 al Corpo di Fouqué, dimostra il pericolo insito in un impiego inopportuno.

XV
Difesa in montagna

L'influenza della montagna sulla condotta di guerra è molto grande; e quindi, per la teoria, l'argomento è molto importante. Poiché quest'influenza introduce un principio ritardatore dell'azione, è naturale che essa rientri anzitutto nel campo della difesa. Ne tratteremo perciò qui, senza arrestarci al concetto ristretto di una difesa in montagna. Poiché, nel considerare quest'argomento, siamo giunti in vari punti a un risultato divergente dalle opinioni attuali, entreremo in qualche particolare.

Anzitutto, consideriamo la natura tattica dell'argomento per riannodarci colla strategia.

L'enorme difficoltà che incontra una marcia su strade di montagna con forti colonne, la forza eccezionale che un piccolo gruppo di uomini riceve da una zona montana ripida proteggente la sua fronte e da burroni laterali ai quali esso possa appoggiarsi, sono incontestabilmente le due circostanze principali per le quali la difesa in montagna ha sempre avuto a buon diritto una rinomanza così generale in fatto di efficacia e di forza, sì che solo le caratteristiche di talune epoche in fatto di armamento e di tattica ne hanno tenute lontane le grandi masse di forze.

Se una colonna, in linea serpentina, si inerpica penosamente attraverso stretti burroni coi muli, svolgendo cioè un movimento ascendente a spirale, gli artiglieri e i conducenti, mandando maledizioni e urla, spingono i quadrupedi stanchi sulle aspre carrarecce, e ogni carro sfasciato deve essere buttato da parte con indicibili fatiche, mentre a tergo tutti s'ingorgano e bestemmiano. È naturale che, in simili circo-

stanze, ognuno pensi: qui basterebbe che il nemico arrivasse con qualche centinaio di uomini, per mandare tutto a rifascio. Donde le espressioni degli scrittori di storia militare, quando parlano di strette stradali in cui un pugno di uomini poté trattenere interi eserciti. Ma chiunque conosce la guerra sa, o dovrebbe sapere, che una marcia di tal natura attraverso i monti ha ben poco, e magari nulla a che fare coll'*attacco in montagna*, e che perciò il dedurre, da queste difficoltà, una difficoltà ancor maggiore riferentesi all'attacco, è erroneo.

È naturale che una persona piena d'esperienza venga a questa conclusione, ed è quasi altrettanto naturale che l'arte della guerra di una certa epoca si sia lasciata impigliare anch'essa in quest'errore. Il fenomeno, anche per chi aveva esperienza di guerra, era in allora quasi altrettanto nuovo come per un profano. Prima della guerra dei Trent'anni (dato l'ordine di battaglia preferito, la grande quantità di cavalleria, la scarsa conoscenza dell'impiego delle armi da fuoco e altre circostanze) l'utilizzazione di forti ostacoli naturali era cosa poco abituale, e una difesa propriamente detta in montagna, per lo meno con truppe regolari, era quasi impossibile. Solo quando l'ordine di battaglia divenne più rado e la fanteria e le sue armi da fuoco divennero cosa principale, si pensò a sfruttare monti e valli. Ma trascorse un secolo, e cioè fino alla metà del XVII, prima che l'addestramento in tal senso si generalizzasse e si perfezionasse.

Il secondo fatto (e cioè la grande capacità di resistenza conferita ad un piccolo gruppo di uomini da una posizione difficilmente accessibile) era ancor più adatto a far concludere per una grande forza intrinseca della difesa in montagna. Sembrava anzi che bastasse moltiplicare per un certo fattore numerico quel gruppo di uomini, per poter trasformare un battaglione in un esercito e un monte in una catena di montagne.

È innegabile che un piccolo gruppo di uomini, il quale abbia scelto una buona posizione in montagna, acquista una elevata capacità di resistenza. Un reparto che in pianura sarebbe scacciato da un paio di squadroni e ringrazierebbe il Cielo se, mediante una precipitosa ritirata, riuscisse a salvarsi dalla dissoluzione e dalla cattura, in montagna è capace, si potrebbe dir quasi, di presentarsi con una specie di sfaccia-

taggine tattica davanti ad un'intera armata e provocare da essa gli errori bellici di un attacco metodico, di un aggiramento ecc. Dalla tattica si deve dedurre in qual modo esso ottenga questa capacità di resistenza mediante ostacoli alla percorribilità, mediante punti d'appoggio d'ala, mediante nuove posizioni che trova nella propria ritirata; noi assumiamo qui la cosa come dato di esperienza.
Era naturale credere che una serie di questi forti gruppi, affiancati convenientemente su una determinata fronte, la rendessero molto forte, quasi inattaccabile. Si trattava, per loro, solo di proteggersi contro aggiramenti, estendendosi su ambo i fianchi di tanto da potersi appoggiare ad ostacoli naturali commisurati all'entità del complesso delle forze, oppure di estendersi tanto in senso frontale da trovare in tale estensione una protezione contro l'aggiramento. Un terreno di montagna alletta in modo particolare a quest'ultimo procedimento, giacché offre una serie di punti ciascuno dei quali sembra ancor più bello del precedente, al punto tale da non sapere quando convenga arrestarsi. Si finisce così per occupare e difendere, su una certa estensione, tutti i singoli accessi alla fronte; e quando con dieci o quindici occupazioni di tali punti si assume una fronte di dieci miglia e più, si crede di aver finalmente escluso la temuta eventualità di un aggiramento. E poiché questi posti isolati sembravano ben collegati fra loro da un terreno inaccessibile (non potendosi marciare con colonne fuori dalle strade), si credeva di aver opposto all'avversario una ferrea muraglia. Tutt'al più si teneva ancora in riserva, *ad abundantiam*, qualche battaglione, qualche batteria montata e una dozzina di squadroni di cavalleria, per l'eventualità che in qualche punto avvenisse davvero uno sfondamento.
Nessuno contesterà che questo quadro abbia carattere pienamente storico, e non si può affermare che, anche oggi, ci siamo del tutto liberati dalla sua influenza.
Lo sviluppo assunto dall'addestramento tattico dal medioevo in poi, coll'accrescersi continuativo della forza degli eserciti, ha contribuito anch'esso ad attrarre nell'azione militare, in questo senso, il terreno di montagna.
La caratteristica principale della difesa in montagna è una accentuatissima passività; e quindi, prima che gli eserciti avessero raggiunto la mobilità attuale, la tendenza alla difesa

in montagna in tal senso era abbastanza naturale. Ma gli eserciti crescevano continuamente d'entità e, a causa del fuoco, si schieravano sempre più in linee lunghe e rade, la cui connessione era molto artificiosa e i cui movimenti erano molto difficili e spesso impossibili. Lo schieramento di quest'artificioso meccanismo richiedeva spesso una mezza giornata di tempo; e metà della battaglia, e di quasi tutto ciò di cui oggi si deve tener conto nel concretare un piano di battaglia, veniva assorbito dal lavoro per tale schieramento. Una volta ultimato questo lavoro, era difficile introdurvi varianti in caso di nuove circostanze. Ne conseguiva che l'attaccante, il quale effettuava il suo schieramento più tardi del difensore, doveva assumerlo in correlazione colla posizione del medesimo, senza che questi fosse in grado di prendere nuove disposizioni in conseguenza.

L'attacco veniva così ad acquistare una superiorità generica, e la difesa non sapeva far altro, in contrapposto, che cercar protezione dietro ostacoli naturali; ed è ovvio che nessun ostacolo naturale fosse più generale e migliore del terreno di montagna. E perciò si cercava di accoppiare in certo qual modo l'esercito con una buona linea di ostacoli montani, fondendoli già assieme; il battaglione difendeva il monte, e viceversa. Così la difesa passiva acquistava, da un terreno di montagna, un elevato grado di forza intrinseca; e, in sostanza, non ne conseguivano ancora altri svantaggi all'infuori di quello di perdere ancor più la libertà di movimento, dalla quale, d'altronde, non si sapeva trarre particolare profitto.

Quando due sistemi contrapposti influiscono reciprocamente l'uno sull'altro, la parte più debole attrae sempre su di sé gli urti dell'opposta. Se il difensore si mantiene rigidamente, quasi come inchiodato da un incantesimo, in punti che sono forti e insuperabili di per sé, l'attaccante sarà allettato ad aggirare, perché non ha più nulla da temere dal canto suo. Ed è infatti ciò che avveniva; il cosiddetto "torneare" divenne presto cosa abitudinaria. Per pararvi, le posizioni andavano sempre più estendendosi; e poiché con ciò si indebolivano totalmente, l'attaccante si lanciò improvvisamente contro di esse. Egli, invece di soverchiare d'ala estendendosi a sua volta, concentrò le proprie masse contro un punto e forzò la linea. Tale è stato, a un dipresso, il carat-

tere della difesa in montagna nella storia militare più recen L'attacco era venuto così ad acquistare di nuovo il sopra vento, ottenendolo mediante una mobilità sempre più perf zionata; la difesa non poteva trovar rimedio che in un'ana loga mobilità. Ma il terreno di montagna è, per sua natura, elemento avverso alla mobilità, e quindi tutta la difesa in montagna, se ci è lecito esprimerci così, ha riportato una sconfitta, simile a quelle che gli eserciti in essa impiegati durante le guerre della rivoluzione soffersero spesso.

Ma affinché non ci lasciamo trascinare dalla fiumana dei luoghi comuni ad affermazioni che nella vita reale vengono le mille volte contraddette dalla potenza delle circostanze, ci è necessario distinguere l'efficacia della difesa in montagna secondo i casi.

La domanda principale a cui dobbiamo qui rispondere, e che diffonde luce su tutto l'argomento, è, se la resistenza che si ha intenzione di opporre mediante la difesa in montagna dev'essere *relativa* o *assoluta*, e se deve durare solo per un certo tempo o se deve terminare con una decisiva vittoria.

Per la resistenza della prima specie, il terreno di montagna si presta in alto grado, e apporta un principio molto accentuato di rinvigorimento; per la seconda invece, in generale non è adatto, o lo è solo in alcuni casi particolari.

In montagna, tutti i movimenti sono più lenti e più difficili, richiedono quindi maggior tempo, e, se avvengono nel raggio pericoloso, costano maggior numero di uomini. E l'impiego del tempo e degli uomini dà la misura della resistenza presentatasi. Finché il movimento è compito del solo attaccante, il difensore ha una decisa superiorità; ma non appena anche il difensore deve applicare il criterio del movimento, quel vantaggio cessa. Ora è naturale, in senso tattico, che una resistenza relativa consenta una superiorità molto maggiore di una che deve produrre la decisione: e che consenta di estendere tale passività fino all'estremo e cioè sino alla fine del combattimento, il che, nel caso opposto, non può mai avvenire. Il fattore ostacolo costituito dal terreno di montagna, che rappresenta un mezzo più deciso per l'indebolimento di ogni attività positiva, è dunque pienamente adatto ad una resistenza relativa.

Abbiamo già detto che un gruppo di uomini, in montagna, acquista una forza intrinseca eccezionale in grazia della na-

tura del terreno. Ma, quantunque questo risultato tattico non abbia bisogno di ulteriore dimostrazione, dobbiamo aggiungere uno schiarimento. E cioè, si deve distinguere la "piccolezza" relativa di quel gruppo, dall'assoluta. Se un corpo d'esercito di qualsiasi entità schiera isolatamente una delle sue parti, questa può trovarsi esposta all'attacco di tutto il corpo d'esercito avversario, e cioè di una forza preponderante rispetto alla quale essa è troppo piccola. È quindi, di regola, la resistenza non può avere uno scopo assoluto, ma solo uno relativo. Quanto minore è la forza del gruppo in questione, in rapporto al complesso delle forze di cui fa parte e di quelle opposte, tanto più valore ha il criterio suaccennato.

Ma anche il gruppo piccolo in valore assoluto (e cioè quello che non ha un nemico più forte a fronte e quindi può pensare ad una resistenza assoluta, a una vittoria propria) in montagna si troverà in condizioni infinitamente migliori di quelle di un grande esercito, e trarrà dalla forza del terreno un'utilità maggiore, come diremo in seguito.

Concludiamo dunque col sancire che un piccolo gruppo di uomini, in montagna, è molto forte. È chiaro, di per sé, come ciò divenga di utilità decisiva in tutti i casi in cui si tratti di resistenza relativa. Ma sarà di altrettanta utilità decisiva per la resistenza *assoluta di un esercito*? Ci è d'uopo andare a fondo di questa domanda.

In primo luogo, chiediamo ancora se una linea frontale composta di una serie di tali posti forti avrà una forza relativamente uguale come il posto isolato; al che, finora, si riteneva di poter rispondere affermativamente. Non è affatto così: e concludendo in tal senso si cadrebbe nell'uno o nell'altro di due errori.

Anzitutto, spesso si equivoca fra una regione *impervia* ed una *inaccessibile*. Dove non si può marciare con una colonna, con artiglieria, con cavalleria, si può peraltro avanzare, per lo più, con fanteria; si può anche portar seco probabilmente artiglieria, giacché i movimenti molto penosi, ma brevi, necessari durante il combattimento non debbono esser calcolati colla medesima unità di misura della marcia. E quindi, la sicurezza della connessione fra i singoli posti si basa addirittura su un'illusione, e i fianchi di tali posti sono perciò minacciati.

Oppure, si ritiene che la serie di posti, molto forti frontalmente, lo sia anche sui rispettivi singoli fianchi, perché un burrone, uno scoscendimento roccioso ecc. costituiscono buoni appoggi laterali. Ma perché sono forti? Sono forti non già perché rendono impossibile l'aggiramento, bensì perché costringono il nemico ad impiegare forze e tempo sproporzionati all'efficacia del singolo posto. L'avversario che, nonostante le difficoltà di terreno, voglia e debba aggirare il posto perché la sua fronte è inattaccabile, ha bisogno di una mezza giornata per attuare il suo divisamento, e con tutto ciò non potrà farlo senza sacrificare uomini. Ora, se uno di questi posti, sapendo di poter ricevere aiuti da tergo, resiste per qualche tempo (oppure, infine, se ha forze adeguate per tener testa), l'appoggio d'ala ha adempiuto al proprio compito, e si può affermare che la posizione, oltre ad avere una fronte forte, ha anche ali forti. Ma la cosa è diversa se si tratta di una serie di posti che fanno parte di una posizione di montagna estesa: in tal caso, non si verifica nessuna delle tre condizioni. Il nemico piomba addosso ad un punto con forze preponderanti, l'appoggio da tergo forse è debole, eppure importa effettuare una difesa assoluta. In tali condizioni, l'appoggio d'ala per il posto in questione muta valore: l'attacco normalmente si rivolge contro il punto più debole; un assalto con forze concentrate, e quindi molto preponderanti, contro uno dei punti della fronte può bensì *incontrare una resistenza molto violenta rispetto a quel punto, ma essa sarà insignificante rispetto al complesso.* Superata questa, tutto il sistema va a rifascio, e lo scopo dell'attacco è raggiunto.

Ne consegue che la resistenza relativa è molto maggiore in montagna che non in pianura; che essa è massima, relativamente, per effetto dell'esistenza dei posti, ma non cresce in proporzione del crescer delle masse.

Passiamo ora al vero scopo dei grandi combattimenti in genere, e cioè alla *vittoria positiva*, che può anche costituire scopo di una difesa in montagna. Se a tal fine s'impiegano tutte le forze, il loro grosso, la *difesa in montagna* si trasforma, *eo ipso*, in una *battaglia difensiva in montagna.* Una battaglia (e cioè l'impiego di tutte le forze per l'annientamento delle avversarie) diviene ora la forma del combattimento, e una vittoria ne sarà lo scopo. La difesa in mon-

tagna che si attua in tal caso diviene di carattere secondario, giacché non costituisce più scopo, bensì mezzo. Ed allora, quale sarà la funzione del terreno di montagna rispetto allo scopo?

Il carattere della battaglia difensiva è dato da una reazione passiva frontale ed una attiva potenziale partente dalle spalle del difensore, e, in ciò, il terreno di montagna è elemento paralizzante. E questo, per due ragioni: anzitutto, la mancanza o scarsezza di strade per poter marciare, da tergo in avanti, rapidamente in tutte le direzioni, per cui anche l'attacco tattico di sorpresa viene inceppato dai dislivelli; in secondo luogo, la mancanza del libero campo di vista sulla zona e sui movimenti del nemico. E quindi il terreno di montagna conferisce al nemico, in questo caso, i medesimi vantaggi che esso dava al difensore frontalmente, e paralizza o azzoppa tutta la miglior metà della resistenza. Si aggiunge un terzo fattore: il pericolo di esser tagliati fuori. Vero è che la ritirata rispetto a tutta la pressione complessiva sulla fronte è favorita dal terreno di montagna, e che il terreno di montagna fa perder tempo al nemico il quale voglia aggirare il difensore: ma questi sono vantaggi riguardanti soltanto il caso della resistenza *relativa*, che non hanno alcun rapporto colla *battaglia difensiva* e cioè colla resistenza fino all'estremo. La resistenza potrà bensì durare alquanto di più: e precisamente, finché il nemico, colla sua colonna d'ala, abbia raggiunto punti minaccianti o sbarranti addirittura la via di ritirata del difensore. Ma, una volta che se ne sia impadronito, per il difensore non vi è più rimedio: nessuna offensiva che parta dalle spalle della difesa potrà scacciare il nemico dai punti *minaccianti*, nessun disperato impeto col grosso potrà sopraffarlo nei punti *sbarranti*. Chi ritiene di riscontrare qui una contraddizione, e crede che i vantaggi propri dell'attaccante in montagna esistano anche per colui che vuole aprirsi la via, trascura la differenza fra le circostanze. Il corpo di truppe che contrasta l'accesso non ha i compiti di difesa *assoluta*. Probabilmente gli sono sufficienti poche ore di resistenza. Tale è il caso di un singolo posto. Inoltre, l'avversario che non è più in possesso di tutti i suoi mezzi, sarà scompigliato, mancherà di munizioni, ecc. E perciò, in ogni caso, la probabilità di successo sarà molto scarsa; e tale pericolo è

quello che il difensore teme sopra ogni cosa. Questo timor influirà già durante la battaglia, indebolirà tutti i muscoli dell'atleta lottante. Ne consegue un'eccessiva sensibilità per i fianchi, e qualsiasi piccolo reparto che l'attaccante faccia comparire, percorrendo un'altura boscosa, alle spalle del difensore, diverrà per chi attacca una nuova leva per la vittoria.
Questi svantaggi svanirebbero in massima parte, e tutti i vantaggi rimarrebbero, se la difesa dei monti consistesse nello schieramento concentrato dell'esercito su un esteso altipiano montano. Su di esso si potrebbe avere una fronte molto forte, fianchi di molto difficile accessibilità, e mantenere ciò nonostante completa libertà di movimenti nell'interno e sul rovescio della posizione. Una posizione di tal natura sarebbe una delle più forti immaginabili; ma questa è in sostanza quasi un'illusione, giacché, sebbene la maggior parte dei monti sia alquanto più accessibile sulle dorsali che non sui pendii, la maggior parte degli altipiani di montagna o è troppo poco estesa per lo scopo in questione, oppure essi assumono questo nome non del tutto a buon diritto, e piuttosto in senso geologico che geometrico.
Per piccoli corpi d'esercito, gli inconvenienti di una posizione difensiva in montagna diminuiscono, come qui si è detto. Poiché essi occupano minore spazio, hanno bisogno di minori strade di ritirata, ecc. Un singolo monte non costituisce montagna e non ne ha gli inconvenienti. Quanto minore è la forza di quel corpo di truppe, tanto maggiormente il suo schieramento si limiterà a singole dorsali e a singoli monti, e tanto meno perciò gli sarà necessario impigliarsi nella rete degli innumerevoli ripidi frastagliamenti propri del terreno di montagna.

XVI
Ancora della difesa in montagna

Passiamo ora all'impiego strategico dei risultati tattici sviluppati nel capitolo precedente.
Dobbiamo distinguere:

1. la montagna come campo di battaglia;
2. l'influenza che il suo possesso esercita su altre zone;
3. la sua efficacia quale barriera strategica;
4. i riguardi concernenti il mantenimento delle truppe.

Nel primo e più importante rapporto, dobbiamo di nuovo distinguere fra:
a) una battaglia principale;
b) combattimenti d'ordine secondario.

1. *La montagna come campo di battaglia.* Nel capitolo precedente abbiamo dimostrato quanto il terreno di montagna sia sfavorevole al difensore nella *battaglia difensiva* e favorevole invece all'attaccante. Ciò sembra in netto contrasto coll'opinione abituale; ma questa, ben sovente, mette tutto in un sacco alla rinfusa e non fa distinzione fra i rapporti, anche se differentissimi. Dalla straordinaria capacità di resistenza di piccole aliquote secondarie, essa trae l'impressione di una forza straordinaria di tutta la difesa in montagna e si meraviglia se taluno smentisce questa forza, riferita all'atto principale di ogni difesa, e cioè alla battaglia difensiva. D'altra parte, l'opinione suddetta è pronta a scorgere, in ogni battaglia perduta da un difensore in montagna, l'incomprensibile errore di una guerra a cordone, senza tener conto della natura delle cose e della loro inevitabile influenza.

Non ci peritiamo affatto dal metterci in netto contrasto con quest'opinione; dobbiamo anzi rilevare che le nostre affermazioni trovano, con nostra grande soddisfazione, riscontro in uno scrittore che, sotto vari punti di vista, ha molta autorevolezza in materia, e cioè l'Arciduca Carlo nella sua opera sulle campagne del 1796 e 1797: un buon scrittore di storia, un buon critico, e soprattutto un buon condottiero, congiunti in *una* persona sola.
Non possiamo a meno di considerare situazione deplorevole quella di un difensore debole, che abbia riunito penosamente e con grandissimo sforzo tutte le sue truppe per far sentire all'attaccante, in una battaglia difensiva, l'efficacia del proprio amor di patria, del proprio entusiasmo e della propria saggia ponderazione, e che, mentre tende lo sguardo ansioso, si trovi nella notte di una regione montana velata in più punti, e, inceppato nei suoi movimenti dalla natura capricciosa del terreno, debba esporsi a tutti gli innumerevoli attacchi possibili del suo preponderante avversario. La sua intelligenza ha ancora un vasto campo solo in un senso, e cioè nella massima utilizzazione possibile di tutti gli ostacoli del terreno; ma ciò rasenta molto da vicino la esiziale guerra a cordone, che deve sempre essere evitata. E perciò, ben lungi dallo scorgere nel terreno di montagna un rifugio del difensore in caso di battaglia decisiva, consigliamo il condottiero ad evitarlo ogni qualvolta sia umanamente possibile.
Ma ciò talvolta non si può fare, e la battaglia in tal caso assumerà un carattere notevolmente diverso da quello in pianura; la posizione sarà molto più estesa (per lo più del doppio o del triplo), la resistenza sarà molto più passiva, l'urto di reazione dall'indietro all'avanti sarà molto più debole. Sono, queste, influenza del terreno di montagna a cui non è possibile sottrarsi. Ma la difesa, d'altra parte, in una battaglia di tal natura non dovrà degenerare in una semplice difesa in montagna. Il suo carattere predominante dovrà essere soltanto quello di uno schieramento concentrato delle forze in montagna, in cui tutto si riassume in un *unico* combattimento in gran parte svolgentesi sotto gli occhi del comandante, e in cui rimangono riserve sufficienti perché la decisione sia qualche cosa di più di una semplice parata, di un semplice imbracciamento dello scudo. Questa condi-

zione è indispensabile: ma è molto difficile ad attuarsi, ed è così facile lo scivolare nella difesa in montagna propriamente detta, che non c'è da stupirsi se ciò avviene così spesso; il pericolo di questo scivolamento è così grande che la teoria non potrà mai abbastanza ammonire di guardarsi da esso.

E basti quanto abbiamo detto circa una battaglia difensiva col grosso delle forze.

Per combattimenti d'importanza secondaria, invece, la montagna può tornar molto utile, perché in essi non si tratta di una difesa assoluta e perché non ne derivano conseguenze di carattere decisivo. Possiamo chiarire meglio le idee in proposito, enumerando gli scopi di questa reazione:

a) un semplice guadagno di tempo è uno scopo che si presenta moltissime volte, e sempre quando si tratta di una linea di difesa organizzata a ragion veduta; inoltre, ogniqualvolta si attende un soccorso;

b) reazione contro una semplice dimostrazione o contro una piccola operazione sussidiaria del nemico. Se una provincia è protetta da una zona montana, e questa è difesa da truppe, tale difesa, per quanto debole possa essere, sarà pur sempre sufficiente ad impedire scorrerie avversarie ed altre piccole operazioni miranti a saccheggiare detta provincia. Senza la montagna, una catena protettiva del genere sarebbe inutile;

c) per effettuare noi stessi una dimostrazione, dovrà ancora trascorrere tempo prima che il concetto che si deve avere circa le funzioni della montagna divenga rispondente alla realtà. Fino ad allora, vi saranno sempre avversari che temono la montagna e rifuggono perciò da operazioni in essa. In tal caso, anche il grosso delle forze può essere impiegato per la difesa di una linea montana. In guerre effettuate con poche forze, e non molto movimentate, questa situazione si verificherà spesso: ma è condizione essenziale, comunque, che non si abbia l'intenzione di accettare una battaglia principale in quella posizione di montagna, e che non si possa esser costretti ad accettarla;

d) una zona montana è più opportuna per tutti gli schieramenti nei quali non si vuol accettare un combattimento di grande importanza, giacché tutte le singole parti sono forti in se stesse, e solo il loro complesso è debole, come

tale; inoltre, non è facile esser sorpresi in queste singole parti ed esser costretti ad un combattimento decisivo;
e) infine, la montagna è l'elemento naturale per un popolo in armi. Occorre però sempre che la lotta popolare sia appoggiata da piccole aliquote dell'esercito regolare. Per contro, la vicinanza di tutto l'esercito o del suo grosso sembra avere influenza svantaggiosa sulla lotta di carattere popolare; sicché essa non sarà di massima motivo a scegliere, per l'esercito, regioni montane.

E basta, circa i rapporti fra la montagna e le possibilità di combattimento che essa offre.

2. *Influenza della montagna su altre regioni.* Come abbiamo visto, è molto facile in terreno di montagna proteggere una importante superficie mediante posti di scarsa forza che in un terreno accessibile non potrebbero tener fermo e sarebbero esposti a pericoli continui. Inoltre, ogni avanzata nei monti, quando sono occupati dall'avversario, è più lenta che in pianura. Per questi motivi, per la montagna è più importante di quanto non lo sia per altre zone di uguale grandezza la questione del suo possesso da parte dell'uno piuttosto che dell'altro belligerante. In una regione priva di ostacoli questo possesso può cambiare da un giorno all'altro; la semplice avanzata di nostre numerose forze costringe le avversarie ad abbandonare la regione che ci è necessaria. Non altrettanto avviene in montagna; ivi, anche con poche forze si può opporre notevole resistenza, e perciò, se noi abbiamo bisogno di una linea della zona montana, ci sono sempre necessarie operazioni appositamente imbastite le quali richiedono spesso molte forze e non poco tempo, per impossessarsi della zona stessa. E quindi, anche se una zona montana non è teatro delle operazioni principali, non si può considerarla – a differenza di quanto avverrebbe per una regione accessibile – come dipendente da tale teatro, e considerarne la conquista ed il possesso come una naturale conseguenza della nostra avanzata.
Il terreno di montagna ha quindi un'autonomia molto maggiore, il suo possesso è più decisivo e meno soggetto a mutare. Se si tiene presente inoltre il fatto che una linea montana, per sua natura, offre dai propri margini un buon

campo di vista verso il terreno libero, mentre rimane in sé velata come in una oscurità notturna, è facile comprendere che il terreno montano, per chi non ne è in possesso ma viene a suo contatto, dev'esser sempre considerato come fonte inesauribile d'influenza dannosa, come un'officina di energie avversarie. Tanto più poi se esso non solo è occupato dal nemico, ma altresì gli appartiene: se, cioè, l'occupante vi si trova in casa propria. I più piccoli gruppi di partigiani ardimentosi trovano in esso rifugio, se inseguiti, e possono poi, senza danno, riapparire in altri punti; anche forti colonne possono, in esso, avvicinarsi senza essere scoperte; sì che le forze attaccanti debbono tenersi a qualche distanza, se non vogliono cadere sotto la sua influenza dominante, e se non vogliono esporsi a una lotta svantaggiosa e ad attacchi di sorpresa cui non potrebbero rispondere. E così, ogni zona montana esercita influenza notevole fino a una certa distanza sulle zone adiacenti più basse. Dalle condizioni di spazio, dipenderà che questa influenza divenga efficace subito, ad esempio in una battaglia (come a Maltsch sul Reno nel 1796), o solo dopo qualche tempo, contro le linee di comunicazione; e dai rapporti di forza dipenderà la possibilità di neutralizzare o no l'influenza stessa mediante ciò che avviene di decisivo in fondo valle o in pianura.
Napoleone, nel 1805 e nel 1809, è giunto fino a Vienna senza preoccuparsi molto del Tirolo; ma Moreau, nel 1796, ha dovuto abbandonare la Svevia principalmente perché non era padrone delle zone elevate e doveva adibire forze troppo numerose per sorvegliarle. In campagne nelle quali vi è equilibrio nel gioco alterno delle forze, non ci si espone allo svantaggio permanente prodotto da una zona montana di cui l'avversario è rimasto in possesso; e quindi si cercherà di conquistare e di conservare solo quella parte di tale zona che è necessaria in relazione alla direzione delle linee principali dell'attacco; e perciò, di solito, avviene che in tali casi la zona montana è lizza di singole piccole lotte fra aliquote dei due eserciti. Ma occorre guardarsi bene dal sopravalutare questa necessità, e dal voler considerare in tutti i casi una zona montana come la chiave dell'insieme e il suo possesso come obbiettivo principale. La cosa principale è la vittoria; e quando la si è ottenuta, si può provvedere a sistemare il resto in relazione alle esigenze più importanti.

3. *La montagna considerata come barriera strategica.* Qui dobbiamo distinguere due aspetti.

Il primo è quello concernente, di nuovo, una battaglia decisiva. Si può considerare la montagna alla stregua di un fiume, e cioè come una barriera dotata di taluni accessi, che ci fornisce occasione ad un combattimento vittorioso pel fatto che costringe le forze avversarie a separarsi nell'avanzare, ne limita il movimento a determinate direttrici, e ci mette in grado di cadere addosso ad una frazione avversaria colle nostre forze riunitesi dietro alla linea montana. L'attaccante, nell'avanzare attraverso terreno montuoso, anche se volesse metter da parte ogni altro scrupolo, non può mantenersi formato su una sola colonna; altrimenti si esporrebbe al pericolo d'impegnarsi in una battaglia decisiva disponendo di un'unica via di ritirata; e, d'altra parte, i procedimenti di difesa dipendono da circostanze molto importanti. Ma poiché i concetti di terreno montano e di sbocchi montani sono molto indeterminati, in tali procedimenti la parola è soprattutto al terreno, e quindi non è possibile accennarvi che genericamente. Si deve però tener conto di due inconvenienti: e cioè, in primo luogo che il nemico, se è stato urtato con svantaggio, trova presto protezione nell'interno dei monti; in secondo luogo che egli è in possesso del terreno dominante: il che, pur non avendo importanza decisiva, costituisce pur sempre uno svantaggio per chi insegue.

Non ci risulta alcuna battaglia che sia stata data in condizioni simili, a meno di riferirci alla battaglia contro Alvinzi nel 1796. Ma il caso può verificarsi, e lo prova chiaramente il passaggio delle Alpi effettuato da Bonaparte nel 1800. Melas, prima di congiungere le proprie colonne, avrebbe potuto e dovuto anche cadergli addosso con tutte le sue forze.

Il secondo aspetto concernente la montagna quale barriera è quello relativo alle comunicazioni avversarie; e cioè, se essa le taglia. Astraendo dalla messa in stato di difesa dei passaggi mediante posti di sbarramento, e dalle influenze di una guerra di partigiani, il cattivo stato di strade di montagna durante una stagione sfavorevole è sufficiente, di per sé solo, a mandare in rovina un esercito. Non di rado tale carattere delle strade ha condotto alla ritirata dopo che esse

avevano già succhiato midolla e sangue all'esercito. Se si aggiunge una notevole attività di partigiani o addirittura una guerra di popolo, l'esercito avversario sarà costretto a distaccare notevoli forze, e infine a stabile posti forti nei monti, venendo così ad impigliarsi nella situazione più svantaggiosa che possa immaginarsi in una guerra offensiva.

4. *La montagna nei riguardi del mantenimento degli eserciti.* Questo argomento è molto semplice e comprensibile. Il massimo vantaggio che il difensore può trarre dal terreno di montagna, da questo punto di vista, si avrà quando l'attaccante è costretto ad arrestarsi entro i monti, o, quanto meno, a lasciarseli a tergo.

Queste considerazioni sulla difesa in montagna, che in sostanza abbracciano tutta la guerra di montagna, e i cui riflessi gettano la luce necessaria anche sulla guerra offensiva, non debbono essere ritenute infondate o mancanti di praticità, perché non è possibile trasformare monti in pianure e viceversa, e perché la scelta del teatro di guerra dipende da tante altre circostanze, che sembra quasi rimanga poco giuoco per riguardi di tal natura. Quando si tratta di operazioni grandiose, si comprenderà che questo giuoco è tutt'altro che facile. Se si tratta dello schieramento e dell'azione col grosso dell'esercito, specie poi nel momento della battaglia decisiva, con qualche marcia in più in avanti o all'indietro, si può spostare l'esercito dai monti al piano, e, con una decisa congiunzione delle masse principali in pianura, neutralizzare la zona montana adiacente.

Riassumiamo ora quanto abbiamo detto in modo spezzettato, per formare un unico chiaro quadro.

Affermiamo, e riteniamo di aver dimostrato, che la montagna, tanto in tattica quanto in strategia, è in massima sfavorevole alla difensiva e indichiamo, con queste parole, la difesa *decisiva*, dal cui risultato dipende la risposta alla questione circa il possesso o la perdita della regione. La montagna limita il campo di vista e ostacola i movimenti in tutte le direzioni; costringe alla passività, ed obbliga a tappare ogni accesso, dal che deriva sempre, or più or meno, una guerra a cordone. E perciò si deve evitare, per quanto possibile, di impegnarsi col grosso di un esercito nei monti, avendo cura di lasciarseli invece sul fianco o alle spalle.

Riteniamo per contro che il terreno di montagna contenga un principio rafforzante, per compiti e scopi di carattere secondario; e, dopo quanto abbiamo detto in proposito, non parrà contraddizione l'affermare che la montagna è un vero posto di rifugio per il debole, e cioè per colui che non può più ricercare una decisione di carattere assoluto. I vantaggi che i compiti secondari traggono dal terreno di montagna fanno escludere, a loro volta, da tale terreno il grosso dell'esercito.

Ma tutte queste considerazioni mai riusciranno a mantenere l'equilibrio, in confronto dell'impressione sui sensi. In taluni casi, la forza d'immaginazione – e non solo per i profani, ma anche per tutti coloro che sono avvezzi a metodi di guerra non buoni – verrà tanto influenzata dalle difficoltà che il terreno di montagna, quale elemento denso e tenace, oppone ad ogni movimento dell'attaccante, da rendere difficile a tutti costoro di non considerare la nostra opinione come uno stupefacente paradosso. In tutte le considerazioni di carattere generale, però, la storia dell'ultimo secolo (colla sua caratteristica specie di condotta di guerra) si sostituirà all'impressione dei sensi: e così, ben pochi sapranno decidersi a ritenere, ad esempio, che l'Austria non potrebbe difendere i suoi stati contro l'Italia più facilmente che contro il Reno. Invece i Francesi, che hanno fatto la guerra per vent'anni sotto un comando energico e privo di scrupoli, e hanno sempre presenti alla loro mente i successi riportati, si segnaleranno ancora a lungo, tanto in questo caso come in altri, per l'impulso di un giudizio che è frutto d'esperienza.

Sicché uno Stato sarebbe maggiormente protetto da regioni piane che da complessi montani? La Spagna sarebbe più forte senza i suoi Pirenei, la Lombardia sarebbe meno accessibile senza le Alpi, e una regione piana, come ad esempio la Germania settentrionale, sarebbe più difficile da conquistare di un paese montuoso? Vediamo di connettere con queste erronee deduzioni le nostre ultime considerazioni.

Non affermiamo affatto che la Spagna sarebbe più forte senza i Pirenei; bensì che un esercito spagnuolo il quale si senta abbastanza forte per affrontare una battaglia decisiva farà meglio a schierarsi in modo compatto dietro all'Ebro, anziché frazionarsi fra i quindici passi attraversanti

i Pirenei. Con ciò non si esclude affatto l'influenza dei Pirenei sulla guerra. Altrettanto dicasi di un esercito italiano: se esso si frazionasse nell'elevata regione alpina, qualunque avversario risoluto avrebbe il sopravvento su di esso senza neppur lasciargli l'alternativa di una vittoria o di una sconfitta: mentre nella pianura torinese le possibilità sarebbero equamente ripartite. Non per questo alcuno deve credere che sia opportuno per l'attaccante l'attraversare un massiccio montano come le Alpi e lasciarselo a tergo.

D'altronde, mediante questa battaglia principale accettata in piano, non si esclude una difesa temporanea della regione montana con forze secondarie; difesa per massicci del tipo delle Alpi o dei Pirenei è molto consigliabile. Infine, siamo molto lontani dal ritenere che la conquista di una regione di pianura sia più facile di una montana, anche se un'unica vittoria valesse a disarmare del tutto il nemico. Dopo questa vittoria subentra per il conquistatore un periodo difensivo, nel quale il terreno montano gli sarà svantaggioso e lo sarà più di quanto non fosse per il difensore. Se la guerra si prolunga, se giungono aiuti dall'estero, se il popolo prende le armi, queste reazioni saranno accresciute dal terreno montano.

Avviene in quest'argomento come nella diottrica: le immagini aumentano in forza di luce se si fa muovere l'oggetto in una certa direzione, ma non tanto quanto si vuole, bensì finché raggiungono il "fuoco": al di là di questo tutto si presenta capovolto.

Se la difesa in montagna è più debole, potrebbe essere motivo per l'attaccante di puntare a preferenza contro i monti: ma ciò avverrà di rado, perché le difficoltà di rifornimento e stradali, l'incertezza sull'accettazione o meno da parte dell'avversario di una battaglia principale per l'appunto nei monti, ed anche l'incertezza sullo schieramento del grosso avversario nei monti o no, equilibreranno abbondantemente quel possibile vantaggio.

XVII
Ancora della difesa in montagna

Nel XV capitolo abbiamo parlato della natura dei combattimenti nei monti, e nel XVI dell'impiego che di essi può fare la strategia: nel far ciò ci siamo trovati spesso di fronte al concetto di una *difesa in montagna*, senza soffermarci sulla forma e sui provvedimenti di tale procedimento. Occupiamocene ora in modo più particolare.
Poiché i monti spesso attraversano la superficie terrestre come strisce o cinture e producono la ripartizione delle acque defluenti in varie direzioni e, quindi, la displuviale fra interi sistemi acquei, e poiché questa forma nel complesso si riproduce nelle sue parti, giacché queste si distaccano in rami o in contrafforti dal massiccio principale causando la separazione fra minori sistemi acquei, il concetto di una difesa in montagna si è naturalmente basato, con successivo sviluppo, in primo luogo sulla visione d'una figura di ostacolo estendentesi più in lunghezza che in larghezza a guisa di una grande barriera. Sebbene finora, fra i geologi, nulla si sia concluso circa il problema della formazione dei monti e le leggi della loro configurazione, pure è certo che il corso delle acque ne determina in ogni caso nel modo più breve e più sicuro il sistema, sia che i loro effetti abbiano parte nella formazione del sistema stesso (processo di erosione), sia che il corso delle acque ne sia una conseguenza. Era perciò anche nuovamente naturale che, nel concetto di difesa in montagna, si assumesse come filo conduttore il corso delle acque, giacché esso non è solo da considerarsi come un livellamento naturale, mediante il quale s'impara a conoscere l'elevazione generale e quindi

il profilo generale della catena montana, ma permette altresì di considerare le valli, formate dalle acque, come le vie di accesso ai punti più elevati, poiché, in ogni caso, il lavoro di erosione fa sì che le acque convertano le disuguaglianze dei pendii in curve regolari. In conseguenza il concetto di una difesa nei monti si presenterebbe nel senso che questi, se corrono all'incirca parallelamente alla fronte di difesa, siano da considerarsi come un grande ostacolo all'accessibilità, come una specie di muraglia, i cui accessi sono formati dalle valli. La difesa propriamente detta dovrebbe avvenire perciò sulla cresta di questa muraglia (e cioè, sull'orlo degli altipiani a contatto dei monti), e dovrebbe tagliare trasversalmente le vallate principali. Se la linea principale montana fosse piuttosto perpendicolare alla fronte di difesa, dovrebbe difendersene uno dei rami principali, che corresse parallelamente ad una vallata principale e risalisse fino alla dorsale principale, la quale dovrebbe considerarsi come il punto-chiave.
Abbiamo accennato qui a questa forma schematica di una difesa in motagna secondo la struttura geologica, perché tale forma per lungo tempo è stata presa in considerazione dalla teoria, e, nel cosiddetto insegnamento del terreno, ha amalgamato le leggi del processo di erosione colla condotta di guerra.
Ma qui tutto è così pieno di errati preconcetti e di inesatte sostituzioni, che di queste vedute rimane in realtà troppo poco per potervisi appigliare comunque in modo sistematico. Le dorsali principali, nei monti propriamente detti, sono troppo inospitali e troppo impervie perché vi si possano schierare masse importanti di truppa; altrettanto spesso avviene anche dei contrafforti: essi sono sovente troppo brevi e irregolari. Non tutte le catene montane presentano altipiani a loro contatto, e, quando questi esistono, sono per lo più ristretti e molto inospitali; vi sono, anzi, poche linee montane che, esaminate in modo accurato, costituiscono una dorsale principale ininterrotta, e sui loro fianchi presentano pendii che in certo qual modo possono considerarsi superfici obblique, o, per lo meno, declivi terrazzati. La dorsale principale cambia direzione, s'inflette, si fraziona; poderosi rami si spingono ad arco verso il piano e si elevano proprio nei loro punti terminali, ad altezze più considerevoli, tal-

volta, della dorsale principale stessa; si hanno talora catene antemurali che formano grandi bassure ed avvallamenti non inerenti al sistema complessivo. Si aggiunge il fatto che, dove parecchie catene montane s'incrociano, o nel punto dal quale varie di esse si dipartono, svanisce completamente il concetto di una ristretta striscia o cintura per dar posto ad un massiccio dal quale s'irradiano linee montane ed acquee.

Ne consegue qui – e chiunque ha visto masse montane nel vero senso dell'espressione, se ne renderà conto ancor più chiaramente – che l'idea di uno schieramento sistematico va a rotoli, e che sarebbe ben poco pratico il volerla assumere come idea fondamentale per le proprie disposizioni. Ma si deve anche tener presente un punto importante nel campo dei provvedimenti più dettagliati.

Se esaminiamo ancora una volta e ben addentro le caratteristiche della guerra in montagna, è chiaro che essa presenta due fattori principali: in primo luogo la difesa di ripidi pendii, poi quella delle valli ristrette. Quest'ultima, che spesso, ed anzi nella maggior parte dei casi, garantisce la massima efficacia nella resistenza, non si lascia connettere facilmente con lo schieramento sulla dorsale principale, giacché è spesso indispensabile l'occupare *anche* la valle, e precisamente, piuttosto presso il suo sbocco dalla massa montana, che non verso l'origine, ove è troppo profondamente incisa. Inoltre questa difesa delle valli offre mezzo di difendere regioni montane anche quando non è possibile assumere uno schieramento sulla loro dorsale principale; e quindi, di massima, essa ha parte tanto più importante quanto maggiormente elevato ed impervio è il massiccio montano.

Da tutte queste considerazioni consegue che si deve astrarre completamente dal concetto di una linea più o meno regolare da difendere, coincidente con una delle linee geologiche fondamentali, e si deve considerare il complesso montano soltanto come una superficie solcata da ineguaglianze ed ostacoli di specie varia, dalle cui parti si deve cercare di trarre il miglior vantaggio consentito dalle circostanze, e che quindi, se pure i lineamenti geologici del terreno sono indispensabili per rendersi chiaro conto della conformazione delle masse montane, essi ben poco valore hanno per i provvedimenti di difesa.

Né la guerra di successione d'Austria, né in quella dei Sette anni, né nelle guerre della Rivoluzione noi troviamo schieramenti i quali abbiano abbracciato un intero sistema montano, e nei quali la difesa sia stata organizzata in base ai lineamenti principali di tali sistemi. Non troviamo mai eserciti sulla dorsale principale, bensì sempre sui versanti, or più in alto or più in basso, ora in una, ora in altra direzione, parallela, perpendicolare od obliqua, o in armonia col corso delle acque o contro il loro andamento, e spesso, in caso di monti elevati quali le Alpi, disposti in una vallata, e, per monti meno elevati quali i Sudeti (e quest'è la più forte anomalia), sulla metà del pendio appartenente al difensore, e avente perciò davanti a sé la dorsale principale, come la posizione dalla quale Federico il Grande nel 1762 protesse l'assedio di Schweidnitz avendo davanti alla fronte del suo accampamento l'elevato Eule.
Le rinomate posizioni della guerra dei Sette anni, di Schmotseifen e Landshut si trovano in generale nelle bassure: altrettanto dicasi della posizione di Feldkirch nel Vorarlsberg. Nelle campagne del 1799 e 1800 i posti principali sia dei Francesi sia degli Austriaci sono stati situati sempre nelle vallate non solo trasversalmente ad esse per sbarrarle, ma anche nel senso della loro lunghezza, mentre le dorsali non erano affatto occupate o lo erano solo da pochi singoli posti. Le dorsali delle elevate Alpi sono invero così impervie ed inospitali, da rendere impossibile l'occuparle con forti masse di truppa. Se si vogliono davvero avere forze nei monti per esserne padroni, non rimane perciò altra soluzione che il dislocarle nelle valli. A prima vista ciò sembra innaturale, giacché, secondo l'abituale concetto teorico, si dice che le alture dominano le valli. Ma non è così: le dorsali sono accessibili soltanto mediante poche strade e sentieri, e, salvo rare eccezioni, solo a fanteria, perché le rotabili seguono le valli. Il nemico potrebbe perciò apparire solo con fanteria in singoli punti: ma per un fuoco efficace di fucileria in queste masse montane le distanze sono troppo forti e quindi nelle valli si corre minore pericolo di quanto non sembri. Certo una difesa nella valle è esposta ad un altro grande pericolo, quello di essere tagliata fuori: il nemico può bensì discendere nelle vallate con sola fanteria, lentamente e con gravi sforzi, in singoli punti, e perciò non può sorprendere;

ma nessuna delle posizioni difende lo sbocco di un simile sentiero nella vallata, e quindi il nemico può portare avanti gradatamente anche forze preponderanti, indi allargarsi e far cadere la linea, sottile e di per sé molto rada, che forse non ha più nulla a sua protezione, eccetto il roccioso letto di un piccolo torrente di montagna. E la ritirata, che nelle valli deve sempre effettuarsi frammentariamente finché non si sia trovato uno sbocco dai monti, diventa impossibile per molti punti della linea; e perciò gli Austriaci in Svizzera, hanno quasi sempre perduto un terzo o la metà delle loro forze, fatta prigioniera.

Ancora qualche parola sul grado di frazionamento cui le forze vanno di solito soggette in questa specie di difesa.

Ogni schieramento di tal natura parte da una posizione assunta dal grosso delle forze, dal più al meno, al centro dell'intera linea in corrispondenza dell'accesso più importante. Da questa posizione vengono distaccati altri corpi sulla destra e sulla sinistra per occupare i passaggi più importanti: ne consegue per il complesso uno schieramento di 3, 4, 5, 6 posti ecc., a un dipresso su di una linea. Dalle esigenze del singolo caso dipende la possibilità o la necessità di accrescere più o meno tale estensione. Un paio di giornate di marcia, e cioè 6-8 miglia tedesche, rappresentano un'estensione moderata: si è visto talvolta accrescerla fino a 20 o 30 miglia.

Fra i singoli posti, situati a distanza di una o due ore l'uno dall'altro, troviamo probabilmente altri punti di accesso meno importanti e di cui si constata l'esistenza in seguito: singoli posti ottimi per un paio di battaglioni, molto adatti per collegare fra loro i posti principali; e si occupano anch'essi. È facile scorgere che il frazionamento delle forze potrebbe accentuarsi ancor di più fino a singole compagnie o squadroni: sicché non vi sono limiti generali allo sparpagliamento. D'altra parte la forza dei singoli posti dipende dalla forza del complesso, ed anche perciò non si può dire nulla circa il grado possibile o naturale di forza che rimane ai posti principali. Vogliamo soltanto dare qualche criterio, tratto dall'esperienza e dalla natura delle cose.

1. Quanto più elevato e inaccessibile è il complesso montano, tanto maggiore può essere il frazionamento e tanto

maggiore deve esso ancora diventare, giacché una regione dev'esser tanto maggiormente protetta mediante protezione diretta, quanto minore è la protezione che è possibile darle mediante combinazioni basantisi sul movimento. La difesa delle Alpi costringe ad un frazionamento molto maggiore, e somiglia molto di più ad un cordone, di quanto non avvenga per i Vosgi o per i Riesengebirge.

2. Ovunque è avvenuta una difesa nei monti, si è avuto un frazionamento delle forze, nel senso che i posti principali erano costituiti per lo più solo di una prima schiera di fanteria e di alcuni squadroni di cavalleria in seconda schiera; soltanto il grosso, dislocato al centro, aveva eventualmente anche qualche battaglione di fanteria in seconda schiera.

3. Una riserva strategica tenuta indietro per rinforzare i punti attaccati è stata così raramente possibile, giacché con l'estendersi della fronte ci si sentiva già troppo deboli dappertutto. Epperò l'appoggio che poteva esser dato a punti attaccati venne fornito per lo più da altri posti della linea non attaccati.

4. Anche quando il frazionamento delle forze era relativamente ancor poco accentuato e la forza dei singoli posti era ancor rilevante, la resistenza principale dei medesimi ha sempre avuto il semlice carattere di difesa locale; e, quando il nemico si è impadronito completamente di uno di tali posti, non è più da ripromettersene la riconquista mediante aiuti affluenti.

La teoria deve lasciare al tatto del condottiero di giudicare che cosa egli in conseguenza possa ripromettersi da una difesa in montagna, in quali casi si debba ad essa ricorrere, fino a qual punto si possa o si debba giungere in fatto di estensione e di frazionamento delle forze. È sufficiente che la teoria gli abbia chiarito che cosa sia in realtà questo mezzo e quale parte possa assumere nei riguardi dell'azione degli eserciti. Un condottiero che si faccia battere in una posizione di montagna estesa, merita di essere tradotto davanti ad un consiglio di guerra.

XVIII
Difesa di corsi d'acqua e di fiumi

I corsi d'acqua e i fiumi importanti, in quanto si parli della loro difesa, appartengono al pari delle catene montane, alla categoria delle barriere strategiche. Si differenziano peraltro dai monti sotto due punti di vista, concernenti l'uno la loro difesa relativa e l'altro la loro difesa in valore assoluto.
Al pari dei monti essi rafforzano la resistenza relativa, ma è loro caratteristica il comportarsi come uno strumento di materia dura non elastica: o arrestano qualsiasi urto senza piegare, o la loro difesa s'infrange e cessa poi completamente. Se il corso d'acqua è molto importante e se le altre condizioni sono vantaggiose, il superarlo può diventare assolutamente impossibile. Ma se la difesa verrà rotta in un punto qualsiasi, non può attuarsi ancora, come nei monti, una resistenza durevole successiva: la cosa si risolve in quest'unico atto, a meno che il corso d'acqua scorra in una regione montuosa.
L'altra caratteristica dei corsi d'acqua in rapporto al combattimento è che essi in taluni casi consentono combinazioni molto buone e generalmente migliori, per una battaglia decisiva, di quanto non facciano i monti.
È in comune coi monti il fatto che tanto gli uni quanto gli altri costituiscono elementi pericolosi e tentatori, che spesso hanno indotto a disposizioni errate e hanno prodotto situazioni sfavorevoli. Richiameremo l'attenzione su questa circostanza, nell'esaminare più da vicino la difesa fluviale.
Sebbene la storia sia piuttosto povera in fatto di difese efficaci di corsi d'acqua e sia da ciò giustificata l'opinione che corsi d'acqua e fiumi non sono quelle forti barriere che

si ritenevano nei tempi in cui un sistema di difensiva assoluta ricorreva a tutti i rafforzamenti offerti dalla natura della regione, non si deve peraltro negare l'influenza vantaggiosa che essi hanno sul combattimento e sulla difesa del territorio in generale.

Per renderci conto della questione nel suo complesso, elenchiamo tutti i vari punti di vista dai quali vogliamo osservarla.

Anzitutto e soprattutto dobbiamo distinguere i risultati strategici che i corsi d'acqua e i fiumi ci offrono mediante la loro difesa, dall'influenza che essi hanno sulla difesa del territorio anche senza venir difesi.

Inoltre la difesa può avere, di per sé, tre differenti significati:

1. una resistenza assoluta, col grosso delle forze;
2. una semplice resistenza dimostrativa;
3. una resistenza relativa di aliquote in sottordine quali avamposti, linee di copertura, corpi secondari ecc.

Infine dobbiamo distinguere nella difesa, dal punto di vista della sua forma, tre gradazioni o modi principali, e cioè:

1. una difesa diretta, che si opponga al passaggio dell'avversario;
2. una resistenza meno diretta, in cui il fiume e la sua valle vengano sfruttati soltanto quali elementi per combinazioni migliori;
3. una resistenza assolutamente indiretta, mantenendo una posizione inattaccabile dalla parte verso il nemico.

Suddivideremo le nostre considerazioni secondo queste tre gradazioni, dopo esserci resi conto di ciascuna di esse in rapporto al primo, e più importante, significato; esaminando, infine, anche gli altri due. E cioè: anzitutto *la difesa diretta*, ossia quella mediante la quale si deve impedire al nemico di superare l'ostacolo fluviale.

Una difesa di tal natura può essere presa in considerazione soltanto nel caso di grandi corsi d'acqua, ossia di grandi masse d'acqua.

Le combinazioni fra lo spazio, il tempo e le forze (e cioè fra gli elementi basilari di tale teoria difensiva) rendono l'argomento piuttosto complicato, sì che non è facile for-

marsene una idea concreta. Ma chiunque ponderi profondamente la questione giungerà alle seguenti conclusioni:
Il tempo necessario a gettare un ponte è elemento determinante per la distanza che può intercedere fra i singoli corpi incaricati di difendere il fiume.
Se si assume a divisore questa distanza rispetto all'intera lunghezza della linea di difesa, si ottiene il numero dei corpi: se si assume tale numero come divisore rispetto alla massa complessiva delle truppe, si ha la forza media dei singoli corpi. Se, ora, si confronta la forza dei singoli corpi con quella delle truppe che il nemico può far passare attraverso il fiume, durante la costruzione dei ponti, mediante altri mezzi, si potrà dedurre la possibilità o meno di una resistenza con buon esito. Ed invero, si può presumere che il passaggio non venga forzato solo quando sia possibile al difensore attaccare le truppe passate con una *preponderanza rilevante*, all'incirca del doppio, prima che la costruzione del ponte sia ultimata. Chiariamo la cosa con un esempio.
Se l'avversario ha bisogno di 24 ore per costruire il suo ponte e in questo periodo di tempo non può far passare con altri mezzi più di 20.000 uomini, e se il difensore entro 12 ore circa può concentrare 20.000 uomini in qualsivoglia punto, il passaggio non potrà essere forzato, giacché il difensore giungerà quando l'avversario avrà fatto passare all'incirca la metà dei suoi 20.000 uomini. Poiché nello spazio di 12 ore, compreso il tempo occorrente per l'avviso, si possono percorrere 4 miglia, sarebbero necessari 20.000 uomini ogni 8 miglia, e cioè 60.000 per la difesa del fiume su un tratto di 24 miglia. Questa forza basterebbe non solo per potersi presentare con 20.000 uomini in qualsiasi punto, anche se il nemico tentasse contemporaneamente il passaggio in due punti, ma anche per presentarsi con una forza doppia, se il tentativo nel modo suddetto non avvenisse.
In questo, sono decisive tre circostanze: 1) la larghezza della corrente; 2) i mezzi di passaggio, giacché l'una e l'altra cosa decidono sia circa la durata della costruzione del ponte sia sulla quantità di truppe che debbono esser fatte passare durante la costruzione stessa; 3) la forza del difensore. In proposito, la forza dell'esercito avversario non entra finora in calcolo. Secondo questa teoria, si può dire che vi è un punto in cui la possibilità del passaggio cessa com-

pletamente, e nessuna preponderanza di forze sarebbe in grado di forzarlo.
Quest'è la teoria della difesa fluviale diretta, ossia di quella mediante la quale si intende impedire al nemico di completare la costruzione dei suoi ponti e di passare; ma in ciò non si è tenuto ancora conto di alcuna influenza di azioni dimostrative a cui l'avversario può ricorrere. Facciamo ora entrare nelle nostre considerazioni le circostanze sussidiarie e i provvedimenti necessari per una difesa di tal natura.
Facendo astrazione pel momento dalle caratteristiche d'indole geografica, altro non v'è da dire se non che i corpi destinati, secondo la teoria suesposta, alla difesa diretta del fiume debbono schierarsi in vicinanza immediata del medesimo, mantenendosi ciascuno concentrato in sé. In immediata vicinanza del fiume, poiché ogni posizione più arretrata prolunga i percorsi senza necessità né vantaggio, mentre, invece, la massa acquea li protegge da ogni importante influenza avversaria, non è necessario tenerli indietro al pari di una riserva nel caso di una linea difensiva normale. Inoltre le strade destinate ad attraversare un fiume sono di massima più percorribili di quanto non lo siano vie trasversali che, da tergo, si dirigano verso un qualsiasi punto del fiume. Infine, col prender posizione in vicinanza immediata del fiume la sua osservazione è innegabilmente più efficace di quanto non avvenga mediante una semplice catena di posti, soprattutto perché i comandanti si trovano tutti in vicinanza. Questi corpi debbono poi essere concentrati in sé, perché altrimenti tutto il calcolo relativo ai tempi muterebbe. Chi sa che cosa significhi, in fatto di perdita di tempo, la necessità di concentrarsi, comprenderà che la massima efficacia della difesa sta per l'appunto in questo schieramento concentrato rispetto ad ogni corpo. Certo, a prima vista sembra allettante il rendere già impossibile al nemico traghettare il fiume mediante posti isolati; ma questo procedimento, salvo le poche eccezioni riguardanti i punti che meglio si prestano al passaggio, è estremamente dannoso. Pur astraendo dalla difficoltà inerente al fatto che il nemico, dalla riva opposta, può scacciare un posto di tale specie, per lo più mediante un fuoco preponderante, sta il fatto che col procedimento in questione si fa un inutile

spreco delle proprie forze, giacché si ottiene tutt'al più il risultato d'indurre il nemico a scegliere un altro punto di passaggio. E quindi, a meno di disporre di forze tali da poter considerare il fiume come una trincea, e difenderla in modo analogo (caso per il quale non occorre dare norme speciali), una difesa diretta dalla riva devia necessariamente dallo scopo. Oltre a questi criteri generali per lo schieramento, sono da tenersi in conto: in primo luogo, le caratteristiche particolari della corrente; in secondo, l'asportazione dei mezzi di passaggio; in terzo, l'influenza che hanno le piazzeforti situate eventualmente sul fiume.

Il corso d'acqua, considerato quale una linea di difesa, deve avere punti d'appoggio laterali, come ad esempio il mare o un paese neutrale; oppure debbono esistere altre circostanze che non consentano all'avversario di passarlo in tratti situati al di là dei punti estremi della linea di difesa. Ma poiché i predetti punti d'appoggio ed altre circostanze proibitive per il passaggio esisteranno solo nel caso di grandi estensioni di terreno, è evidente che le difese fluviali debbono sempre effettuarsi su tratti considerevoli e che pertanto la possibilità di schierare una forte quantità di truppe a tergo di un tratto di corso d'acqua relativamente poco esteso cessa di far parte dei casi reali (dei quali, soli, dobbiamo pur sempre occuparci). Diciamo "un tratto di corso d'acqua relativamente poco esteso", intendendo con tale espressione una lunghezza che non superi di molto l'estensione frontale corrispondente ad uno schieramento nel quale non siano in questione linee fluviali. Casi del genere non si verificano quasi mai; ed ogni difesa diretta di una linea fluviale assume sempre il carattere di un sistema a cordone per lo meno in fatto d'estensione, e non è affatto atta a reagire contro aggiramenti nel modo che invece è naturale nel caso di schieramento concentrato. E perciò, quando vi è la possibilità di un aggiramento, la difesa diretta di un corso d'acqua, anche nel caso più favorevole in fatto di rapporto fra forze e spazio, è un'impresa sommamente rischiosa.

Nei riguardi del tratto di corso d'acqua compreso fra i punti terminali della linea di difesa, è ovvio che non tutti i punti intermedi si prestino in modo uniforme al passaggio. Su quest'argomento si può entrare in qualche maggiore parti-

colare, ma non si possono enunciare criteri sicuri, poiché spesso anche la minima accidentalità locale ha valore molto più decisivo di tutto ciò che vien ritenuto importante nei libri. D'altronde, è altresì del tutto inutile un esame teorico, giacché l'aspetto della corrente e le informazioni che si potranno avere dagli abitanti indicano abbastanza chiaramente quali punti si prestino o meno al passaggio, senza che occorra riferirsi a quanto è scritto nei libri.
Comunque, per sviscerare maggiormente la questione si può affermare che le strade adducenti al fiume, i punti in cui sboccano in esso affluenti, le grandi città situate lungo il corso d'acqua, ed infine e soprattutto le isole, favoriscono nel modo migliore il passaggio; mentre invece il dominio delle rive e le curve del fiume nei punti atti al passaggio, che secondo i libri dovrebbero avere importanza principale, di rado hanno influenza sulle operazioni in oggetto. La causa di ciò sta nel fatto che l'influenza di queste due cose è stata considerata in rapporto al concetto di una difesa assoluta della riva: caso che per grandi corsi d'acqua si verifica ben di rado, o addirittura mai.
Qualunque sia d'altronde la natura delle circostanze che rendono atti al passaggio singoli punti della linea fluviale, esse avranno bensì influenza sullo schieramento, e modificheranno la legge geometrica generale: ma non è consigliabile scostarsene troppo e fare troppo affidamento sulle difficoltà di passaggio in taluni punti. Il nemico sceglie precisamente quelli meno favoriti dalla natura, quando può sperare di trovare in essi minore resistenza da parte nostra. Ma, in ogni caso, occupare le isole il più saldamente possibile è un provvedimento opportuno, poiché un serio attacco contro di esse rivela nel modo più sicuro il punto in cui l'avversario intende effettuare il passaggio.
Poiché i corpi schierati in vicinanza del fiume debbono poter affluire verso di esso o defluirne a seconda che le circostanze lo richiedano, quando manchi una strada parallela al corso del fiume si dovrà comprendere, fra i provvedimenti più importanti per la preparazione della difesa, la sistemazione opportuna delle strade minori con corso parallelo al fiume e ad esso più vicine, o l'apertura di strade completamente nuove, in tal senso, per brevi tratti.
Il secondo argomento del quale dobbiamo parlare, è l'aspor-

tazione dei mezzi di passaggio. La cosa non è facile già nei riguardi della corrente principale, e per lo meno richiede molto tempo. Le difficoltà divengono poi in massima insuperabili nei riguardi degli affluenti sboccanti nel fiume dalla parte del nemico, perché, di solito, tali mezzi saranno già nelle sue mani. Epperò è importante sbarrare detti punti di sfociamento mediante piazzeforti.
Poiché nel caso di grandi corsi d'acqua i mezzi di passaggio che il nemico porta seco, e cioè i suoi pontoni, gli saranno raramente sufficienti, assumono notevole importanza i mezzi che esso potrà trovare lungo il fiume e nei suoi affluenti, nelle grandi città situate presso la riva da lui occupata, ed infine nei boschi in vicinanza del fiume, dai quali può trarre materiali per la costruzione di imbarcazioni e di zattere. Vi sono casi in cui tutte queste circostanze sono per lui tanto sfavorevoli da render quasi impossibile il passaggio. Infine, le piazzeforti situate su ambe le rive o sulla riva avversaria, oltre a costituire scudo protettore contro il passaggio per tutti i punti vicini a monte od a valle, sono anche un mezzo per sbarrare gli affluenti e per concentrare in essi rapidamente i mezzi di passaggio.
E basti, per quanto riguarda la difesa immediata di un fiume, basata sull'entità del medesimo. Se inoltre esiste una valle profondamente incisa e a fianchi ripidi, o esistono rive paludose, la difficoltà del passaggio e l'efficacia della difesa aumentano naturalmente: ma ciò non può compensare una minore entità della massa d'acqua, giacché le due circostanze suaccennate non producono una interdizione assoluta, mentre invece una massa acquea rilevante è una condizione necessaria per la difesa diretta.
Se ci si chiede quale valore possa assumere nel piano strategico della campagna una difesa diretta del corso d'acqua, è d'uopo riconoscere che essa non può mai produrre una vittoria decisiva: sia perché mira soltanto a non lasciar che il nemico passi in alcun punto, o a schiacciare il primo nucleo importante che esso abbia fatto passare; sia perché il corso d'acqua stesso impedisce di allargare i successi ottenuti, fino a trasformarli in vittoria decisiva mediante una vigorosa reazione controffensiva.
Per contro, una difesa diretta può spesso procacciare grande guadagno di tempo; il che, normalmente, è molto impor-

tante per il difensore. Procurarsi e concentrare i mezzi di passaggio richiede spesso non poco tempo: se vari tentativi di passaggio falliscono, il tempo guadagnato è poi ancora di gran lunga maggiore. Se il nemico (a causa dell'esistenza del corso d'acqua) imprime alle sue forze un'altra direzione, ne deriveranno con tutta probabilità anche altri vantaggi per il difensore: infine, in tutti i casi in cui l'avversario non abbia seria intenzione di avanzare, il corso d'acqua arresterà i suoi movimenti e diverrà protezione permanente per il territorio occupato dal difensore.

E quindi una difesa fluviale diretta, quando si tratti di forti masse da ambo le parti, di corsi d'acqua molto rilevanti e in condizioni favorevoli, può essere considerata come un ottimo mezzo di difesa, e dare risultati ai quali, nei tempi più recenti (basti pensare alle difese fluviali fallite perché attuate con mezzi insufficienti) si è attribuita troppo scarsa attenzione. Ed invero, se, in casi in cui esistono le condizioni suaccennate (le quali si possono facilmente presentare, per fiumi quali il Reno e il Danubio), è possibile una difesa efficace in un tratto di 24 miglia con 60.000 uomini contro forze molto superiori, si ha diritto d'affermare che il risultato merita molta considerazione.

Diciamo: "contro forze molto superiori": e dobbiamo soffermarci di nuovo su questo punto. Secondo la teoria da noi esposta, tutto si basa sui mezzi di passaggio, e nulla sulla forza che vuol passare, qualora questa non sia inferiore a quella che difende il fiume. Ciò può sembrare strano, eppure è vero. Ma non si deve dimenticare che, per la più gran parte, le difese fluviali, o per dire più esattamente tutte, non hanno punti d'appoggio assoluti, e quindi possono essere aggirate; e quest'aggiramento è notevolmente agevolato quando si disponga di forze molto preponderanti.

Se si tiene presente che una difesa fluviale diretta, anche se vien travolta dal nemico, non è ancor da porsi a raffronto con una battaglia perduta e ancora meno può condurre ad una sconfitta, perché solo una parte delle nostre truppe si sarà impegnata in un combattimento, e l'avversario, ritardato dalla lentezza colla quale deve passare su un ponte, non può dar subito grande sviluppo al successo conseguito, è ovvio che tale metodo di difesa non può essere davvero trascurato del tutto.

In tutte le faccende della vita pratica, importa trovare il punto giusto, e quindi, anche per una difesa fluviale, il valutare con giusto criterio tutte le condizioni ha grande importanza: una circostanza che può esser sembrata insignificante può modificare sostanzialmente le cose; e ciò che in un caso sarebbe stato provvedimento molto saggio ed efficace, in un altro può riuscir dannoso. Questa difficoltà di apprezzare ogni cosa secondo il suo giusto valore, e di non credere che il corso d'acqua altro non sia se non un corso d'acqua, è forse maggiore qui che in altri casi: epperò dobbiamo guardarci in modo particolare dal pericolo di deduzioni errate. Ma dopo aver fatto ciò, non possiamo altresì fare a meno di dichiarare esplicitamente che non riteniamo d'alcun valore il vociare di coloro che, in base a sensazioni oscure ed a preconcetti vaghi, si ripromettono tutto dall'attacco e dal movimento, e ritengono che il quadro più esatto della guerra sia quello dell'ussaro roteante la sciabola alla propria testa.
Queste sensazioni e preconcetti non sempre sono sufficicienti (basti ricordare il famoso dittatore Wedel a Züllichau nel 1759); ma, ciò che è peggio, raramente mancano, e non abbandonano il comandante neppure all'ultimo momento, quando si trova di fronte a casi complessi, complicati sotto infiniti punti di vista.
Riteniamo, perciò, che una difesa fluviale diretta, nel caso di forti masse di truppe in condizioni favorevoli, possa dare buon risultato, se ci si contenta di modesti risultati negativi: ma, per piccoli corpi, non è così. Mentre 60.000 uomini, per un determinato corso d'acqua, sono in grado d'impedire il passaggio ad un esercito di 100.000 e più uomini, una forza di 10.000 ad una medesima distanza non potrebbe impedirlo ad un corpo di altrettanti, e fors'anche neppure ad uno di metà forza, se quest'ultimo volesse correr l'alea di venirsi a trovare su una medesima riva di fronte ad un avversario tanto superiore. La cosa è chiara, perché i mezzi di passaggio non mutano.
Finora ci siamo occupati poco delle dimostrazioni di passaggio, perché esse nella difesa fluviale diretta non hanno grande importanza: sia perché in tale difesa non si viene a concentrar l'esercito in un punto ed invece si assegna a ciascuna aliquota un certo tratto della linea di difesa; sia per-

ché dimostrazioni del genere, anche nelle condizioni suesposte, sono difficili. Ed invero, se i mezzi di passaggio sono scarsi, e cioè, se non esistono nella quantità desiderabile per l'avversario affinché possa assicurar l'esito della sua impresa, difficilmente esso potrà e vorrà impiegare un'importante aliquota delle sue forze per effettuare una dimostrazione di passaggio. In ogni caso ne conseguirebbe che la massa di truppe che esso può far passare nel punto reale verrebbe a diminuire; e l'avversario disposto a difesa guadagnerebbe di nuovo il tempo che avesse eventualmente perduto a causa dell'incertezza sulle reali intenzioni del nemico.
Questa difesa fluviale diretta sembra opportuna, normalmente, nel caso di grandi fiumi, e nella metà inferiore del loro corso.
Il *secondo metodo di difesa* è opportuno per piccoli fiumi e per vallate profondamente incise; ed anzi, spesso, per corsi d'acqua insignificanti. Esso consiste in uno schieramento arretrato a distanza tale da fornire la possibilità di trovar l'esercito avversario, nel suo passaggio, o frazionato (qualora passi contemporaneamente in più punti), oppure in vicinanza del fiume e costretto a valersi *di un solo* ponte e *di una sola* strada, se è passato in un sol punto. Venirsi a trovare colle spalle addossate ad un fiume, o aggrappato ad un vallata profonda, e con una sola strada di ritirata, è una situazione estremamente svantaggiosa per una battaglia: ed ppunto nello sfruttamento di tali circostanze sta la difesa vera efficace di un fiume di media grandezza e con versanti ripidi di una profonda vallata.
Lo schieramento di un esercito su grossi corpi in immediata vicinanza del fiume, che riteniamo il migliore nel caso di difesa diretta, presuppone che al nemico non sia possibile passare il fiume non visto e con numerose forze: altrimenti, con lo schieramento suddetto, diverrebbe grave il pericolo di essere battuti alla spicciolata. Epperò, se le circostanze favorevoli della difesa del fiume non sono sufficienti, se il nemico ha già nelle sue mani numerosi mezzi di traghetto, se il fiume ha molte isole e specialmente poi se presenta guadi, se non è largo abbastanza, se le nostre forze sono troppo deboli, ecc., non è più il caso di pensare a quel sistema di difesa. Le truppe, per avere collegamenti sicuri fra loro, debbono essere alquanto arretrate dal fiume:

e tutte quelle che rimangono disponibili devono venir concentrate al più presto possibile verso quel punto in cui l'avversario intraprende il passaggio, per attaccarlo prima che guadagni tanto terreno da potersi valere anche di altri punti di passaggio. Il fiume, o la valle, verrano osservati da una catena di avamposti; e verranno difesi debolmente, mentre l'esercito si schiera con parecchi corpi in punti opportuni e ad una certa distanza (di massima, qualche ora), dal fiume.
La difficoltà principale, in questo caso, sta nell'attraversare le strette stradali presentate dal fiume e dalla sua valle: sicché non si tratta soltanto della massa acquea, bensì di tutto il complesso delle strette stradali, e generalmente una profonda valle rocciosa oppone un ostacolo molto maggiore di quanto non lo faccia una notevole larghezza della corrente. La difficoltà di superare con una rilevante massa di truppe una stretta stradale considerevole è in realtà molto maggiore di quanto non sembri teoricamente. Il tempo occorrente è lungo; il pericolo che l'avversario, durante l'attraversamento, possa impadronirsi delle alture circostanti è molto preoccupante. Se le truppe di testa si spingono troppo in avanti, urtano molto presto nel nemico e corrono il pericolo di essere schiacciate da forze superiori; se rimangono nelle vicinanze del punto di passaggio, si è costretti a battersi in condizioni estremamente sfavorevoli. E pertanto, il passaggio attraverso una simile accidentalità del terreno, per misurarsi al di là di essa coll'esercito avversario, è un'impresa molto rischiosa, a meno di presupporre una grande superiorità di forze e sicurezza di condotta.
Certo, una linea di difesa di tal natura non può estendersi in larghezza quando la difesa diretta di un grande fiume, perché si ha in animo di battersi con forze riunite, e i passaggi, anche se sono di natura difficile, non possono esser posti a raffronto, in fatto di ostacolo, con quelli attraverso una larga corrente; e perciò è molto più agevole al nemico l'aggiramento. Ma quest'ultimo viene a spostar l'avversario dalla sua direzione naturale (giacché presupponiamo, com'è ovvio, che l'incisione della vallata tagli tale direzione a un dipresso in senso normale) e l'influenza svantaggiosa nel disporre di linee di ritirata limitate non si elimina tutta in una volta, bensì solo gradatamente, sì che il difensore con-

tinua ad avere, anche nel caso in cui si tenti d'aggirarlo, qualche vantaggio rispetto all'avversario, anche se questo non viene sorpreso dal difensore proprio nel momento della crisi ed ha già guadagnato alquanto terreno per effetto dell'aggiramento.

Poiché noi non ci limitiamo a parlare dei fiumi soltanto dal punto di vista della loro massa acquea, bensì teniamo presente quasi ancor più la profonda incisione delle loro valli, dobbiamo premettere che, in proposito, non si deve intendere trattarsi di una valle montana propriamente detta, giacché in tal caso vale tutto ciò che abbiamo detto circa le regioni montane: ma, com'è noto, vi sono numerose regioni piane nelle quali anche i più piccoli corsi d'acqua formano incisioni profonde e a fianchi ripidi; inoltre, anche rive paludose ed altri ostacoli entrano in calcolo.

In tali condizioni dunque lo schieramento di un esercito in difesa dietro un fiume importante o una valle profondamente incisa produce una situazione molto vantaggiosa; e questa specie di difesa fluviale è da annoverarsi fra i migliori provvedimenti d'indole strategica.

Il punto debole di questa specie di difesa (e cioè il punto nel quale il difensore può facilmente incespicare) è la grande estensione delle forze in senso frontale. E' naturale che in simile caso ci si lasci indurre ad allargarsi da un punto di passaggio verso un altro e finir per trascurare il punto preciso in cui si dovrebbe agire principalmente: e, se non si riesce a battersi con tutto l'esercito riunito, l'efficacia della difesa vien frustrata. Un combattimento perduto, una ritirata costrittiva, qualche scompiglio e le perdite mettono l'esercito in condizioni non dissimili da quelle di una completa sconfitta, anche se esso non si ostina a resistere fino all'estremo.

Si è già detto abbastanza circa la necessità che il difensore in tali condizioni non debba allargarsi eccessivamente e che in ogni caso debba aver rinuito tutte le proprie forze entro la sera del giorno stesso in cui l'avversario effettua il passaggio; e ciò equivale a dire che si deve tener conto di tutte le varie combinazioni fra il tempo, le forze e lo spazio, che dipendono da tanti elementi di carattere locale.

La battaglia prodotta in tali circostanze deve avere un carattere particolare: quello della massima impetuosità da par-

te del difensore. Le dimostrazioni di passaggio mediante le quali l'attaccante può aver tenuto il difensore per qualche tempo nell'incertezza lasceranno riconoscere di massima, a quest'ultimo, il reale punto di passaggio solo quando è davvero ora di decidersi ad agire. I vantaggi propri della situazione del difensore consistono nella situazione sfavorevole dei corpi avversari che ha proprio davanti a sé. Se da altri punti di passaggio giungono altre truppe, egli non può, come in una battaglia difensiva di tipo normale, reagire mediante un vigoroso urto che parta dal proprio tergo, altrimenti rinunzierebbe ai vantiggi della sua situazione. Deve perciò decider le sorti sulla propria fronte prima che le truppe suaccennate vengano a metterlo in svantaggio: e cioè, egli deve attaccare colla massima rapidità ed energia possibile le aliquote che ha davanti a sé, e mediante la loro sconfitta produrre la decisione d'insieme.

Lo scopo di questa difesa fluviale non può peraltro mai esser quello della resistenza contro forze preponderanti, quale eventualmente si può immaginare nella difesa diretta di un grande fiume: giacché in massima si viene ad aver a che fare coll'aliquota più forte delle forze avversarie, e, anche se ciò avviene in circostanze favorevoli, è facile scorgere che entra in giuoco in tal caso il rapporto di forza.

Così avviene per la difesa di fiumi d'entità media e con vallate profondamente incise, se si tratta delle grandi masse dell'esercito, per le quali la notevole resistenza che si può opporre sulle alture marginali non può esser messa in rapporto cogli svantaggi di una posizione sparpagliata, ed alle quali è necessaria una vittoria decisa.

Ma, se si tratta del rafforzamento di una linea di difesa di importanza secondaria, che deve resistere per un certo tempo e che fa calcolo su aiuti, può effettuarsi una difesa diretta marginale o anche della riva; e sebbene non ci si possano ripromettere vantaggi simili a quelli offerti dalle posizioni montane, la resistenza durerà pur sempre più a lungo che in una regione di tipo normale. Solo in un caso questo metodo può divenir pericoloso o inattuabile: se il fiume scorre in curve molto serpeggianti, il che avviene spesso precisamente nelle vallate profondamente incise. Esempio, il corso della Mosella: se si dovesse difenderla, le aliquote spinte negli archi sporgenti andrebbero perdute nel caso di una ritirata.

È evidente che un grande fiume consente lo stesso modo e lo stesso procedimento di difesa, e in condizioni ancor molto più favorevoli di quelle che abbiamo menzionato quali le più adatte per fiumi d'entità media, in rapporto alla massa dell'esercito. Converrà adottarlo specialmente quando al difensore importa ottenere una vittoria decisiva (Aspern).

Il caso in cui un esercito si schiera in immediata vicinanza di un corso d'acqua, di un fiume o di una vallata profonda, per dominare direttamente in tal modo un ostacolo tattico all'accesso avversario, o per conferire maggiore forza alla propria fronte, è tutt'altra cosa, e il prenderlo in considerazione appartiene al campo della tattica. Quanto al risultato di questo provvedimento, diremo soltanto che, in sostanza, è un volersi illudere del tutto. Se l'incisione è molto considerevole, la fronte della posizione sarà da ciò resa assolutamente inattaccabile; e poiché lo sfilar davanti a una simile posizione non presenta difficoltà maggiori dello sfilar davanti a qualunque altra, in definitiva non si ottiene molto di più che se il difensore si fosse tolto di mezzo rispetto alla via seguita dall'avversario: il che non può essere l'intenzione insita nell'assunzione dello schieramento. Uno schieramento di tal natura può pertanto essere utile soltanto quando, in conseguenza delle caratteristiche di giacitura, minacci così seriamente le linee di comunicazione dell'avversario, che ogni deviazione del medesimo dalla via diretta produrrebbe conseguenze troppo svantaggiose.

In questo secondo metodo di difesa, le dimostrazioni di passaggio sono molto più pericolose, perché l'attaccante può facilmente intraprenderle, mentre il difensore ha il compito di concentrare tutto il suo esercito nel punto reale di passaggio. Peraltro, il difensore non ha in questo caso il tempo misurato così strettamente, giacché i suoi vantaggi perdurano finché l'attaccante non abbia riunito tutte le sue forze e si sia impadronito di parecchi passaggi. Per contro, l'efficacia della simulazione di attacchi non è tanto grande quanto nella difesa di un cordone in cui è d'uopo mantenersi dappertutto: e quindi nell'impiego della riserva non si tratta, come nel caso di cui parliamo, soltanto di sapere dove sia la massa principale dell'avversario, bensì di sapere – il che è molto più difficile – quale punto egli intenda forzare per primo.

Circa i due suaccennati metodi di difesa di fiumi grandi e piccoli, dobbiamo ancora osservare in generale che essi, se organizzati sotto l'urgenza e nella costrizione di una ritirata, senza preparativi, senza asportazione dei mezzi di passaggio, senza conoscenza esatta del terreno, non possono dare il rendimento che qui ci è sembrato loro proprio. Nella maggior parte dei casi, non si può addirittura farvi assegnamento; e perciò lo spezzettarsi su posizioni molto estese è un grave errore.

Soprattutto, poiché in guerra fallisce abitualmente ciò che non si fa con chiara cognizione di causa e con volontà totale e salda, anche una difesa fluviale avrà cattivo risultato se vi si ricorre perché non si ha il coraggio di affrontare l'avversario in campo aperto e si spera che la larghezza del fiume o la profondità della valle abbiano ad arrestarlo. In tali casi si ha così scarsa fiducia nella propria situazione, che di solito il comandante e l'esercito vengono a trovarsi in preda dei più pessimistici presentimenti, i quali finiscono per realizzarsi anch'essi rapidamente. Una battaglia in campo aperto non presuppone condizioni del tutto simili a quelle di un duello; e un difensore che non sappia procurarsi in essa alcun vantaggio né mediante le proprietà peculiari della difesa, né mediante rapide marce o conoscenza del terreno e mercé libertà di movimento, non può trovar salvezza in alcun modo, e tanto meno la troverà nel fiume e nella sua valle.

Il *terzo sistema* di difesa (e cioè il sistema di difesa mediante una forte posizione nel terreno dalla parte dell'avversario) basa la sua efficacia sul pericolo derivante al nemico dal fatto che un fiume attraversa la sua linea di comunicazione e lo costringe a limitarsi a qualche passaggio su ponti. Va da sé che la cosa è applicabile soltanto a grandi linee fluviali con notevoli masse acquee, giacché solo esse possono produrre tali circostanze: mentre un fiume, che sia soltanto profondamente inciso, offre naturalmente tale quantità di punti di passaggio da far scomparire ogni pericolo.

Ma la posizione del difensore dev'essere molto forte, quasi inattaccabile: altrimenti egli andrebbe a mezza via, per così dire, incontro all'avversario e rinunzierebbe ai propri vantaggi. Se però la posizione è tanto forte che il nemico non

si decide ad attaccarla, quest'ultimo, in talune situazioni, verrà a trovarsi vincolato alla riva sulla quale si trova il difensore. L'attaccante, se passasse il fiume, abbandonerebbe le proprie comunicazioni: ma, naturalmente, minaccerebbe le nostre.

Qui, come in tutti i casi in cui si sfila l'uno di fianco all'altro, si tratta di vedere chi abbia comunicazioni più sicure in relazione al loro numero, alla loro giacitura e ad altre circostanze, e chi, anche sotto altri punti di vista, abbia maggiormente da perdere e possa cioè essere soverchiato dall'avversario: infine, chi abbia conservato nel proprio esercito maggiore energia di vittoria, per potersi su di essa appoggiare in casi estremi. Il fiume in tutto ciò non c'entra per nulla, salvo in quanto accresce i pericoli reciproci di tali movimenti, essendo i movimenti stessi vincolati ai ponti. In quanto si possa presumere che, secondo l'ordine naturale delle cose, i punti di passaggio del difensore e i suoi depositi d'ogni specie siano maggiormente protetti di quelli dell'attaccante, una simile difesa è concepibile, e nei casi in cui le altre circostanze non siano abbastanza favorevoli ad una difesa fluviale diretta, la sostituirà. Ma allora non è il fiume che è difeso dall'esercito, né l'esercito dal fiume: bensì la regione è difesa dalla combinazione dei due fattori, e questo è ciò che importa.

Ma si deve riconoscere che questo metodo di difesa senza un colpo decisivo, analogo allo stato di tensione in cui le due elettricità si trovano per il solo fatto del contatto fra le loro atmosfere, è atto soltanto ad arginare un impulso non molto vigoroso. Esso sarà impiegabile contro un troppo cauto condottiero che non proceda in avanti impetuosamente, anche quando le forze dell'avversario siano molto superiori; così pure, se è avvenuto in precedenza un equilibrio delle forze, e non si cerca reciprocamente che di ottenere piccoli guadagni. Ma se si ha a che fare con forze preponderanti e con un avversario deciso e audace, ci si trova su una china pericolosa e verso l'orlo dell'abisso.

D'altronde, questo metodo di difesa si presenta tanto temerario, e tanto scientifico, da poterlo quasi definire "elegante". Ma poiché l'eleganza degenera facilmente in fatuità, e in guerra non si può perdonarla tanto facilmente come in società, gli esempi di questo metodo elegante sono rari. Da

questo terzo metodo di difesa sorge un particolare ripiego sussidiario per le due prime specie, e cioè il mantenere un ponte ed una testa di ponte, per poter sempre esercitare influenza colla minaccia di un passaggio effettivo.
Oltre allo scopo di una resistenza assoluta col grosso delle forze, ognuno dei tre metodi di difesa fluviale può anche aver lo scopo di una *resistenza simulata.*
Questa simulazione di una resistenza che in realtà non si ha intenzione di attuare è invero connessa con molti altri provvedimenti, e, in sostanza, con qualsiasi posizione che sia qualche cosa di diverso da un semplice accampamento di marcia. Ma la difesa simulata di un grande fiume diventa un vero specchietto per le allodole, pel fatto che a tale scopo si ricorre ad una serie di provvedimenti più o meno opportuni, e che l'efficacia è normalmente maggiore e più durevole che non in tutti gli altri casi: giacché l'atto di un passaggio di fiume in presenza di un esercito è sempre, per l'attaccante, un passo importante, e perciò prima d'attuarlo egli vi rifletterà a lungo, oppure lo riserverà ad un momento migliore.
Per una difesa simulata di tal natura, è perciò necessario che l'esercito principale (all'incirca, come in una difesa vera e propria) si frazioni e si schieri lungo il fiume; ma poiché l'intenzione di una difesa semplicemente simulata indica che le circostanze non sono abbastanza favorevoli a una difesa reale, da quello schieramento, che necessariamente dovrà essere più o meno esteso e sparpagliato, potrebbe derivare molto facilmente il pericolo di gravi perdite, se i corpi volessero lasciarsi indurre davvero ad una resistenza, se pur moderata: e tutto si risolverebbe nel vero senso di una mezza misura. E quindi, in una difesa simulata, tutto il dispositivo dev'essere orientato nel senso di un impeccabile concentramento dell'esercito in un punto arretrato, ed anzi, molto arretrato (spesso di varie giornate di marcia) opponendo soltanto il grado di resistenza che è compatibile con tal concetto.
Per chiarire le nostre idee, e in pari tempo dimostrare l'importanza che una difesa simulata può avere, ricordiamoci della fine della campagna del 1813. Napoleone fece ripassare il Reno a 40-50.000 uomini. Il difendere questo fiume nell'estensione in cui gli Alleati potevano passarlo comoda-

mente in rapporto alla loro direzione d'avanzata, e cioè da Mannheim a Nimwegen [Nimega], sarebbe stato impossibile. E perciò Napoleone non poteva pensare che ad opporre la prima seria resistenza a un dipresso sulla Mosa francese, dove poteva presentarsi alquanto rinforzato. Se egli avesse arretrato senz'altro le sue forze fin là, gli Alleati si sarebbero mantenuti alle sue calcagna; se egli avesse spostato le sue truppe dietro il Reno in alloggiamenti di ristoro, ben presto sarebbe avvenuto altrettanto, giacché, anche procedendo colla massima circospezione, gli Alleati avrebbero potuto far passare il Reno a stormi di cosacchi e ad altre truppe leggere; e se avessero visto che ciò otteneva buoni risultati, avrebbero fatto seguire altri corpi. E quindi i corpi francesi dovevano prendere provvedimenti per difendere seriamente il Reno. Poiché era prevedibile che questa difesa, non appena gli Alleati avessero intrapreso davvero il passaggio, non avrebbe prodotto alcun frutto, essa non poteva considerarsi diversamente da una semplice azione dimostrativa, nella quale i corpi francesi non correvano alcun pericolo, giacché il loro punto di concentramento era l'alta Mosella. Soltanto Macdonald, che come è noto si trovava a Nimega con 20.000 uomini, commise l'errore di attendere finché non fu realmente respinto: il che essendo avvenuto solo a metà gennaio per effetto del ritardato arrivo del corpo Wintzingerode, impedì a Macdonald di congiungersi con Napoleone prima della battaglia di Brienne. Questa difesa simulata del Reno però fece sì che gli Alleati arrestassero il loro movimento d'avanzata e decidessero di rinviare il loro passaggio del fiume fino all'arrivo dei loro rinforzi, e cioè a sei settimane dopo, lasciando così a Napoleone un tempo infinitamente prezioso. Senza la difesa simulata sul Reno, la vittoria di Lipsia avrebbe condotto gli Alleati direttamente a Parigi, e sarebbe divenuto assolutamente impossibile ai Francesi dar battaglia al di qua della capitale.

Anche nella difesa fluviale della seconda specie, e quindi nel caso di fiumi d'entità media, può avvenire di adottare un simile procedimento: soltanto, per lo più riuscirà meno efficace, perché in questo caso sono più facili i semplici tentativi di passaggio, e quindi l'incantesimo vien rotto presto.

Nella terza specie di difesa fluviale, la dimostrazione sarà presumibilmente ancor meno efficace, e non andrà più in là di quanto non avvenga per ogni altra posizione occupata provvisoriamente.
Infine, le due prime specie di difesa sono molto opportune per dare una forza maggiore, e più sicura, di quella che si avrebbe senza il fiume, ad avamposti o ad altri tipi di linea di difesa (cordone) stabiliti per un qualsiasi scopo secondario, od anche di un corpo secondario destinato a semplice compito d'osservazione. In tutti questi casi non può trattarsi che di una resistenza di valore relativo, la quale viene naturalmente accresciuta in modo considerevole dall'esistenza di un'accidentalità fluviale. Ma, in proposito, non si deve pensare soltanto al guadagno di tempo relativamente considerevole che la resistenza nel combattimento può procacciare: bensì anche alle numerose preoccupazioni da parte dell'avversario, accrescentisi di solito prima di operazioni di passaggio, e in grazia delle quali, se non vi sono ragioni urgenti, vi si rinunzia novantanove volte su cento.

XIX
Ancora della difesa di corsi d'acqua e di fiumi

Dobbiamo ancora dir qualche cosa dell'efficacia che i corsi d'acqua e i fiumi hanno nella difesa del territorio, anche se non vengono realmente difesi.
Ogni fiume importante, colla sua valle principale e le valli dei suoi affluenti, costituisce un ostacolo naturale molto considerevole e in conseguenza diviene vantaggioso per la difesa in gnerale; ma la sua influenza particolare si comprende meglio nei suoi rapporti principali.
Anzitutto, dobbiamo distinguere il caso in cui la frontiera, e cioè la fronte strategica generale, corra parallelamente al fiume, da quello in cui sia obliqua o perpendicolare rispetto ad esso. Nel caso di parallelismo, dobbiamo far distinzione, secondo che il fiume scorra a tergo del nostro esercito o a tergo dell'attaccante. E in entrambe queste eventualità dobbiamo tener conto della distanza alla quale l'esercito si trova dal fiume stesso.
Un esercito operante difensivamente che abbia alle sue spalle (ma a non meno di una giornata normale di marcia) un fiume importante, e che possieda sul medesimo una quantità sufficiente di punti sicuri di passaggio, si trova incontestabilmente in situazione molto più forte che se il fiume non esistesse; giacché, se pure perde alquanto in fatto di libertà di movimenti a causa del vincolo ai punti di passaggio, guadagna molto più per effetto della sicurezza delle sue spalle strategiche, e soprattutto delle sue linee di comunicazione. Ci riferiamo qui alla difesa nel *proprio territorio*, giacché in quello avversario, anche se l'esercito nemico è davanti a noi, dobbiamo pur sempre temere più o

meno che vi siano nemici anche dietro di noi, al di là del fiume; e quindi esso, colle sue strozzature stradali, avrebbe influenza più svantaggiosa che vantaggiosa sulla nostra situazione. Quanto più lontano è il fiume dalle spalle dell'esercito, tanto minore diviene la sua utilità; e al di là di una certa distanza, la sua influenza scompare del tutto.

Se l'esercito attaccante deve nella sua avanzata lasciarsi un fiume a tergo, ciò non potrà che riuscire svantaggioso ai suoi movimenti, giacché le linee di comunicazione vengono limitate a taluni punti di passaggio. Il Principe Enrico, nel 1760, quando a Breslau andò incontro ai Russi sulla riva destra dell'Oder, aveva evidentemente un sostegno nell'Oder stesso, scorrente ad una giornata di marcia dalle sue truppe. Per contro, più tardi, i Russi che sotto gli ordini di Czernitschew passarono l'Oder vennero a trovarsi in situazione molto incomoda, appunto a causa del pericolo di perdere, coll'unico ponte, la loro linea di ritirata.

Ma, se il fiume scorre più o meno in senso perpendicolare attraverso il teatro di guerra, il vantaggio che ne consegue è di nuovo dalla parte del difensore. In primo luogo esistono di solito numerose buone posizioni, appoggiantisi al fiume, e si possono sfruttare le valli trasversali degli affluenti a scopo di rafforzamento della fronte (come l'Elba nella guerra dei Sette anni per i Prussiani). In secondo luogo, l'attaccante dovrà o lasciare non occupata una delle due parti, oppure frazionarsi; e se si fraziona, non può a meno di derivarne un vantaggio per il difensore, il quale dispone di punti di passaggio più sicuri di quelli dell'attaccante. Basta dare uno sguardo generale alla guerra dei Sette anni per convincersi che l'Oder e l'Elba furono molto utili a Federico il Grande nella difesa del suo teatro di guerra (Slesia, Sassonia e Marca), e per contro furono di grave impaccio agli Austriaci ed ai Russi nella conquista di quelle pianure, sebbene in tutto il corso della guerra dei Sette anni non si trovi neppure una volta un caso di difesa vera e propria dei fiumi sopra menzionati, e sebbene il loro corso fosse, nella maggior parte dei rapporti coll'avversario, piuttosto obliquo o perpendicolare alla fronte anziché parallelo ad essa.

Solo l'eventuale influenza del fiume quale arteria di trasporto, in caso di un suo corso più o meno perpendicolare

rispetto alla fronte, è in generale favorevole all'attaccante; e ciò perché questi ha la linea di comunicazione più lunga, e quindi la maggiore difficoltà nei suoi trasporti di rifornimento, e pertanto il traffico per via acquea può procurargli un notevole sollievo ed essere utile. Vero è che, anche in questo, il difensore avrà il vantaggio di poter sbarrare il fiume, dalla frontiera in poi, mediante piazzeforti: ma con ciò non si neutralizzano i vantaggi profferti all'attaccante dal fiume nell'altro tratto del suo corso. E se si tien presente che molti fiumi non sono ancora navigabili anche in tratti nei quali hanno una larghezza non indifferente per gli altri riguardi d'indole bellica; che altri fiumi non lo sono durante ogni stagione; che le numerose curve di taluni fiumi raddoppiano e accrescono in misura forse ancor maggiore il percorso; che, ora, le strade principali di collegamento fra due Stati sono per lo più rotabili; infine, che ora la maggior parte delle derrate vien tratta, normalmente, più di prima, dalle province più vicine, anziché da regioni lontane; da tutto ciò si può comprendere che l'utilizzazione di un fiume non ha – per l'alimentazione dell'esercito – quella grande importanza che ad essa viene abitualmente attribuita nei libri, e che perciò quest'influenza sul corso degli avvenimenti è molto lontana ed incerta.

XX

a) Difesa di paludi

Paludi grandi molto estese, come il mar di Bourtang nella Germania settentrionale, si riscontrano tanto di rado che non varrebbe la pena di prendere in esame l'argomento; ma non si deve dimenticare che talune bassure e rive paludose di piccoli fiumi sono frequenti e costituiscono elementi molto importanti nella regione da difendersi, utilmente sfruttabili, e che in realtà sono stati spesso sfruttati.
I provvedimenti per la loro difesa hanno invero molta analogia colla difesa dei fiumi; ma sono da tenersi in conto talune caratteristiche delle paludi. La prima, e principale, è che una palude la quale sia assolutamente impercorribile, salvo che sugli argini, da truppe a piedi, rende il passaggio molto più difficile di quello di un fiume; giacché in primo luogo un argine non può essere costruito altrettanto rapidamente quanto un ponte; e in secondo luogo, perché non esistono mezzi di passaggio a portata immediata che possano consentire di far passare truppe al di là, a protezione della costruzione. Nessuno potrà cominciare a costruire un ponte senza aver bisogno di un certo numero di imbarcazioni per far passare l'avanguardia. Per le paludi, invece, non si avrà disponibile alcun mezzo a tal fine. Il modo più semplice per procurare a questa fanteria un passaggio attraverso la palude sarebbe l'impiego di semplici tavolati; ma se la palude ha una lunghezza un po' notevole, questo lavoro richiede tempo molto maggiore, e quindi arresta molto più a lungo il movimento di quanto non lo faccia il passaggio

delle prime imbarcazioni. Se per giunta nel bel mezzo della palude scorre un fiume che non può essere superato senza ponti, il compito di far passare le prime truppe diviene ancor più difficile, giacché su semplici tavole possono bensì passare gli uomini isolati, ma non quei carichi pesanti che sono necessari per la costruzione di un ponte. Tali difficoltà, talvolta, possono anche divenire insuperabili.
Seconda caratteristica delle paludi è che i suoi punti di passaggio non possono essere resi del tutto inutilizzabili come quelli su fiumi. È possibile interrompere ponti, o anche distruggerli in modo da non consentirne più l'utilizzazione; ma gli argini possono tutt'al più essere sfondati, il che non significa molto. Se nel mezzo della palude scorre un fiume, è bensì possibile asportarne i ponti, ma il complesso del passaggio non sarà da ciò neutralizzato nella stessa misura di quello su un fiume importante del quale si siano distrutti i ponti. Ne consegue naturalmente che ogni volta è necessario presidiare piuttosto fortemente gli argini e difenderli seriamente, se si vuol trarre un vantaggio dalla esistenza della palude.
E quindi, da un lato si è costretti ad una difesa locale, dall'altro questa viene agevolata dalla difficoltà di passare altrove; sì che il complesso di queste due caratteristiche richiede un procedimento difensivo più locale e passivo che non la difesa dei fiumi.
Da ciò consegue che si dev'essere relativamente più forti di quanto non occorra per la difesa diretta di un fiume; e che, perciò, non si può organizzare una linea di difesa altrettanto lunga, specie in regioni coltivate, in cui il numero dei passaggi, anche nelle condizioni più favorevoli per la difesa, è di solito molto rilevante.
Da questo punto di vista, dunque, le paludi sono meno favorevoli dei grandi fiumi; ed è un punto di vista importante, giacché in ogni difesa locale è insito qualche cosa di molto capzioso e pericoloso. Ma se si tien presente che simili paludi e bassure hanno di solito una larghezza colla quale non è comparabile quella dei più grandi fiumi europei, e che in conseguenza un reparto posto a difesa di un passaggio non può mai correre il pericolo di essere sopraffatto dal fuoco proveniente dalla riva opposta; che l'efficacia del fuoco del difensore viene enormemente accresciuta dalla

lunghezza e dalla ristrettezza dell'argine; e che, soprattutto, il passaggio attraverso una strozzatura stradale di tal natura, avente lunghezza di un quarto di miglio o di mezzo miglio, tratterrà l'attaccante molto più a lungo di quanto non avvenga nel passaggio su un ponte, si deve riconoscere che queste bassure e paludi, sempre quando i loro punti di passaggio non siano troppo numerosi, appartengono alla categoria delle più forti linee di difesa che si possano immaginare.
Rimane d'altronde impiegabile per le paludi un metodo di difesa analogo a quello che già abbiamo visto per i corsi d'acqua e per i fiumi, quando tale accidentalità di terreno venga sfruttata per imbastire in modo vantaggioso una battaglia principale.
Il terzo metodo di difesa fluviale, mediante una posizione situata dalla parte donde proviene l'attaccante, sarebbe troppo rischioso, applicato a paludi, a causa della lentezza e lunghezza del passaggio.
È estremamente pericoloso lasciarsi indurre a difendere quelle paludi, acquitrini e simili, che non siano assolutamente intransitabili esternamente agli argini. Basterebbe un unico punto di passaggio che venisse scoperto dal nemico, per mandare a rifascio la linea di difesa; il che, nel caso di una resistenza seria, porta sempre con sé gravi perdite.

b) Inondazioni

Dobbiamo ancora interessarci delle inondazioni. Esse indiscutibilmente hanno grandissima analogia colle grandi paludi, come elementi profferti dalla natura.
Certo, si riscontrano molto di rado; l'Olanda è forse l'unica regione dell'Europa in cui si presentino in modo tale da meritare considerazione; ma per l'appunto quella regione ci costringe, a causa delle meravigliose campagne del 1672 e 1787, come pure a causa dei suoi importanti rapporti colla Germania e colla Francia, a dedicare una certa attenzione a quest'argomento.
Il carattere di queste inondazioni olandesi è diverso da

quello di una bassura normale paludosa e intransitabile, per le seguenti ragioni:

1. la regione, di per sé, è asciutta, e consta o di prati asciutti o di campi coltivati;
2. essa è attraversata da una grande quantità di piccoli fossi rasciugabili e inondabili, più o meno profondi e larghi, in modo tale da essere disposti, in taluni tratti, su linee parallele;
3. è altresì attraversata da grandi canali destinati ad irrigazione, a prosciugamento ed a navigazione, chiusi da dighe, in tutte le direzioni possibili, e di natura tale da non essere superati che su ponti;
4. la superficie del suolo di tutta la zona inondabile è notevolmente al disotto del livello del mare, e quindi anche del livello dei canali;
5. ne consegue che, sfondando gli argini, sopprimendo od alzando le chiuse, si è in grado di inondare la regione in modo tale da lasciare asciutte soltanto le strade percorrenti gli argini più elevati, abbandonando le altre o completamente sotto le acque, o, per lo meno, tanto immollate da rendere impossibile la loro utilizzazione. E se pure l'inondazione è alta soltanto tre o quattro piedi,[1] sì da consentire il guado eventuale su brevi tratti, ciò è impedito dai piccoli fossi di cui al n. 2, invisibili. Solo dove i fossi hanno una direzione così determinata da consentir di avanzare fra due di loro senza dover attraversare l'uno o l'altro, l'inondazione cessa di costituire ostacolo assoluto al movimento; ma è comprensibile che ciò può avvenire solo per brevissimi tratti; e, quindi, solo a pro' di esigenze tattiche del tutto particolari.

Da tutto ciò risultano le seguenti conseguenze:

1. l'attaccante è limitato ad un numero più o meno scarso di passaggi, situati su argini piuttosto ristretti, e che di solito hanno anche un fosso acqueo sulla destra e sulla sinistra, sì che costituiscono una lunga stretta stradale;
2. ogni dispositivo di difesa su un argine di tal natura può essere facilissimamente rinforzato in modo tale da divenire insuperabile;

[1] Da m. 0,90 a m. 1,20. (*N. d. T.*).

3. il difensore dal canto suo, essendo anch'egli altrettanto limitato nei suoi movimenti, deve, in fatto di difesa del singolo punto, mantenersi in difesa passiva, e perciò non può riporre la sua salvezza che nella resistenza passiva;
4. non si può parlare di una singola linea di difesa la quale sbarri la regione come una semplice barriera; invece, avendosi dappertutto il medesimo ostacolo all'accesso, quale protezione dei propri fianchi, si possono continuamente collocare nuovi posti, e rimpiazzare in tal modo un tratto della prima linea di difesa, che venisse perduto, mediante uno nuovo. Si potrebbe dire che il numero delle combinazioni sia inesauribile, come quello su una scacchiera;
5. ma poiché questo stato di cose d'una regione non è concepibile che col presupporre una intensiva coltivazione e una densa popolazione, ne consegue di per sé che il numero dei passaggi e quello dei posti che li sbarrano dev'essere molto rilevante, in confronto a schieramenti strategici d'altra natura; e ciò implica, a sua volta, che la linea di difesa non possa essere molto estesa in larghezza.

La linea olandese principale comincia a Naarden sullo Zuidersee, per la più gran parte dietro la Vechte, e finisce a Gorkum nel Waal, precisamente al Biesboch, con un'estensione di circa 8 miglia. A difesa di questa linea, nel 1787 furono impiegati 25-30.000 uomini. Se si potesse calcolar con certezza su una resistenza insuperabile, il risultato sarebbe molto maggiore, per lo meno per la provincia olandese retrostante.

Nel 1672, la linea resistette realmente a una notevole preponderanza di forze agli ordini di grandi condottieri (e cioè dapprima Condé, indi Luxemburg) che avrebbero invero potuto lanciare contro di essa da 40 a 50.000 uomini, ma che nulla intrapresero invece a viva forza, e vollero attendere l'inverno, il quale però non fu abbastanza rigido. Invece nel 1787 la resistenza in quella prima linea fu completamente nulla, ed anche la resistenza su una linea molto meno estesa, fra lo Zuidersee e il mar di Harlem, pur essendo più seria, fu superata in un sol giorno per effetto della semplice influenza di un provvedimento artificioso di indole tattica del Duca di Brunswick, basato sull'esatta co-

noscenza dei luoghi; e ciò, sebbene le forze dei Prussiani operanti realmente contro detta linea fossero poco o nulla superiori a quelle della difesa.
La differenza di risultati fra le due difese fu conseguenza della differenza fra comandanti. Nel 1672, gli Olandesi furono sorpresi da Luigi XIV nei loro dispositivi del tempo di pace; e, come è noto, in quelle popolazioni, per ciò che concerne le forze terrestri, lo spirito bellicoso era nullo. E quindi la maggior parte delle piazzeforti era mal dotata di tutto ciò che concerneva l'apparato bellico, era presidiata soltanto da piccole guarnigioni di truppe prezzolate e difesa da stranieri mal fidi o da persone del luogo incapaci quali comandanti. E perciò le piazzeforti brandeburghesi occupate da Olandesi sul Reno caddero molto presto nelle mani dei Francesi, per lo più senza una vera resistenza, al pari di tutte le piazze olandesi situate ad est della linea di difesa sopra menzionata, ad eccezione di Gröningen. E l'attività dell'esercito francese, forse di 150.000 uomini, consistette per l'appunto nella conquista di queste numerose piazzeforti. Ma quando, in conseguenza dell'assassinio dei fratelli De Witt (agosto 1672), il Principe d'Orange venne a trovarsi a capo delle forze e diede carattere unitario ai provvedimenti per la difesa, fu altresì il momento di chiudere la linea di difesa suaccennata; e tutti i procedimenti collimarono così bene, che né Condé, né dopo di lui Luxemburg (il quale dopo la partenza delle due armate di Turenne e di Luigi XIV restò alla testa delle truppe rimaste in Olanda) osarono mettere in atto alcuna iniziativa contro i singoli posti.
Nel 1787, le condizioni erano del tutto diverse. Non era più la Repubblica delle Sette Province Unite, che doveva opporre resistenza all'attaccante, bensì la sola Provincia di Olanda. Ma anche l'attaccante, invece di 150.000 uomini, ne aveva soltanto 25.000; e, invece di essere il potente Re di un grande Stato vicino, era semplicemente un condottiero subordinato ad un principe molto lontano, impastoiato per varie ragioni. Il popolo era bensì diviso dappertutto, anche in Olanda, in due partiti: ma il partito repubblicano predominava decisamente in Olanda ed era animato da un vero entusiasmo. In tali condizioni, la resistenza nel 1787 avrebbe per lo meno potuto ottenere un risultato non inferiore

a quello del 1672. Ma vi era una differenza importante: e cioè, che nel 1787 mancava l'unità di comando. Quanto nel 1672 era affidato all'intelligente, astuta ed energica direzione di Guglielmo d'Orange, lo fu invece nel 1787 ad una cosiddetta Commissione di difesa, che, sebbene composta di quattro persone molto energiche, non era in grado di imprimere a tutto il lavoro una tale unità di provvedimenti, e nei singoli uomini una tale fiducia che l'intero strumento, nel suo impiego, non si sarebbe palesato incompleto ed inferiore al suo compito.

Ci siamo soffermati alquanto su queste cose, per dare un po' più di determinatezza al concetto di questo mezzo di difesa; e in pari tempo far vedere quanto diversi siano gli effetti, secondo che nella condotta dell'insieme vi sia una maggiore o minore unità e consequenzialità.

Sebbene l'organizzazione di questo mezzo di difesa e le sue modalità di resistenza siano argomenti di tattica, non possiamo trascurare nei riguardi della tattica stessa, che è già tanto imparentata colla strategia, un'osservazione alla quale ci dà materia la campagna del 1787. Riteniamo che, per quanto la difesa dei singoli posti sia naturalmente di carattere passivo, non sia peraltro impossibile una reazione offensiva da qualche punto dell'intera linea, e che questa non sarà del tutto priva di buoni risultati, se l'avversario, come si verificò nel 1787, non sia notevolmente superiore di forze.

Ed invero, sebbene un'azione di tale specie non possa effettuarsi che sugli argini e perciò non possa avere grande libertà di movimento e molta energia d'urto, sta peraltro il fatto che l'attaccante non sarà in grado di tener occupati tutti gli argini e tutte le strade di cui non si vale per la propria avanzata; e quindi il difensore, che conosce il paese ed è in possesso dei punti forti, dovrebbe pur sempre trovar modo o di effettuare un vero attacco laterale contro le colonne d'attacco avanzantisi, o di tagliarle dai loro rifornimenti. Se, per contro, si tien presente quanto costrittiva è la situazione di chi attacca, quanto subordinato egli è alle proprie comunicazioni in confronto ad ogni altro caso, si comprenderà agevolmente che ogni reazione effettuata dal difensore che abbia una benché minima possibilità di risultati non può a meno di costituire, non foss'altro, un'azione

dimostrativa molto efficace. Dubitiamo molto che il prudente e guardingo Duca di Brunswick si sarebbe arrischiato ad avvicinarsi a Amsterdam, se gli Olandesi avessero effettuato anche una sola azione dimostrativa, ad esempio da Utrecht.

XXI
Difesa dei boschi

È d'uopo anzitutto distinguere fra i boschi fitti, mancanti di strade e con vegetazione selvaggia, e quelli coltivati, relativamente radi e attraversati da numerose strade.
Non appena si tratta di assumere una linea di difesa, gli ultimi testé menzionati debbono esser lasciati alle proprie spalle, o, per quanto possibile, essere evitati. Il difensore ha ancora più bisogno dell'attaccante di veder liberamente attorno a sé, sia perché normalmente è il più debole, sia perché i vantaggi naturali della sua situazione lo inducono a sviluppare il proprio piano più tardi dell'attaccante. Se lasciasse davanti a sé una regione boscosa, diverrebbe un cieco che lotta contro un avversario dotato della vista. Se si disponesse nell'interno del bosco, sarebbero ciechi tutti e due; ma per l'appunto quest'uguaglianza non risponderebbe alle naturali necessità del difensore.
E quindi una regione boscosa di tal natura non può avere influenza vantaggiosa sui combattimenti del difensore, ad eccezione di quella che egli si lasci alle spalle, sì da nascondere all'avversario tutto ciò che avviene davanti a lui, specie quando la sfrutta per proteggere ed agevolare la propria ritirata.
Ma qui noi parliamo soltanto dei boschi in regioni piane, giacché, quando la regione ha carattere montano, anche la sua influenza sui provvedimenti tattici e strategici diviene predominante; e di ciò si è già detto altrove.
Invece, boschi mancanti di strade, o per meglio dire, che possano essere attraversati soltanto lungo determinate strade, offrono ad una difesa indiretta vantaggi analoghi a quelli

che i monti offrono per una imbastitura favorevole d'una battaglia; l'esercito può attendere il nemico dietro al bosco, in una posizione più o meno concentrata, per cadergli addosso nel momento in cui sbocca dalle strette stradali. Un bosco di tal natura somiglia, per la sua influenza, piuttosto a una catena montana che ad un fiume, giacché consente soltanto d'essere attraversato in modo molto lento e penoso; ma, in rapporto ad una ritirata, è piuttosto vantaggioso che pericoloso.
Tuttavia, una difesa diretta dei boschi, pure se essi sono difficilmente percorribili, è un'azione arrischiata anche per la più piccola catena di avamposti. Poiché le abbattute di alberi sono barriere troppo effimere, di valore più immaginario che reale, nessun bosco è tanto impercorribile da non poterlo attraversare in cento punti con piccoli reparti, i quali, per una catena di posti difensivi, somigliano alle prime gocce d'acqua che trapelano attraverso una diga e vengono seguiti ben presto da uno sfondamento generale della medesima.
Molto più importante è l'influenza che grandi boschi di qualsiasi specie hanno in una guerra di partigiani: essi sono indubbiamente il vero ambiente naturale di tale guerra; e se il piano strategico di difesa può essere imbastito in modo che le linee di comunicazione del nemico debbano passare attraverso grandi boschi, ne deriva una potente leva di più nello strumento difensivo

XXII
Il cordone

Il nome di *cordone* vien dato a qualsiasi imbastitura difensiva che intenda proteggere direttamente un'estesa zona mediante una serie di posti l'uno a fianco dell'altro ma intervallati su una determinata linea. Diciamo "direttamente": giacché più corpi di un grande esercito schierati l'uno a fianco dell'altro potrebbero benissimo proteggere una notevole zona da irruzioni avversarie senza perciò costituire cordone; ma in tal caso questa protezione, anziché essere immediata, diretta, avverrebbe mediante l'effetto di combinazioni e di movimenti.
È evidente che una linea di difesa tanto lunga come deve essere quella destinata a proteggere una zona estesa, non può avere che un grado molto scarso di capacità di resistenza. Ciò avverrebbe anche in caso di grosse masse, se contro di esse ne agissero altre analoghe. E quindi, l'intendimento cui si ispira un cordone non può esser che quello di proteggere contro un urto debole, o perché debole è la forza di volontà di chi urta, o perché tale è l'energia con la quale si può attuare l'urto.
Tale è lo spirito che ha presieduto alla costruzione della muraglia della Cina: una protezione contro le scorrerie dei Tatari. Tale è il significato di tutte le linee e sistemazioni di protezione di frontiera degli Stati europei che sono in contatto con l'Asia e con la Turchia. In questa specie di impiego, il cordone non ha in sé nulla di assurdo, né appare inadeguato. Certo esso non potrà arginare qualsiasi scorreria, ma esse verranno ostacolate, e quindi diverranno più rare, e, in condizioni simili a quelle dei popoli asiatici,

contro i quali lo stato di guerra non cessa quasi mai, ciò è molto importante.
A questo significato di cordone si associano nel modo migliore le linee organizzate nelle guerre più recenti anche fra Stati europei, come le francesi sul Reno e nei Pasi Bassi. In sostanza esse sono state costruite solo per proteggere il territorio da attacchi miranti unicamente a levar contribuzioni e a vivere a spese del nemico, e hanno perciò soltanto lo scopo d'impedire operazioni di carattere secondario. Ma certo, nei casi in cui il grosso delle forze avversarie attacchi tali linee, anche il difensore sarà costretto a presidiarle col grosso delle proprie; e da ciò non derivano certamente le migliori condizioni di difesa desiderabili. A causa di tale inconveniente (e perché la protezione contro scorrerie, in una guerra temporanea, è uno scopo d'importanza molto secondaria, per il quale si potrebbe essere indotti facilmente, in conseguenza dell'esistenza di simili linee, ad uno spiegamento eccessivo di forze) le linee in questione ai giorni nostri vengono considerate provvedimento dannoso. Quanto maggiore è la furia con la quale la guerra imperversa, tanto più inutile e pericoloso è quel mezzo di difesa.
Infine, debbono considerarsi come verdi cordoni tutte le linee di avamposti molto estese, che proteggono gli alloggiamenti di un esercito e sono destinate ad opporre una certa resistenza.
Questa resistenza mira soprattutto a proteggere contro scorrerie e contro altre piccole operazioni intese ad infirmare la sicurezza di singoli alloggiamenti; e a tal fine, se la natura della regione è favorevole, può acquistare forza intrinseca sufficiente allo scopo. La resistenza contro il grosso dell'esercito nemico in avanzata, non può essere che relativa, e cioè intesa a guadagnar tempo. Ma anche questo guadagno di tempo, nella maggior parte dei casi, non sarà molto considerevole e quindi potrà essere considerato ancor meno come scopo del cordone d'avamposti. Il concentramento e l'avvicinamento dell'esercito avversario non possono mai avvenire così inosservati che il difensore ne abbia notizia solo dai suoi avamposti: se così fosse, egli sarebbe molto da compiangere.
Sicché anche in questo caso il cordone è organizzato solo

contro l'attacco di forze deboli e, come negli altri due casi, non è in contraddizione col proprio scopo.
Ma se il grosso delle forze destinato alla difesa di un paese contro il grosso avversario si stempera in una lunga serie di posti difensivi, e cioè in un cordone, quest'è una cosa che appare così illogica da costringere ed esaminare le circostanze che accompagnano e motivano questo procedimento. Qualunque posizione in terreno di montagna, anche se assunta con l'intenzione di una battaglia con tutte le forze riunite, può e deve per necessità essere più estesa che in pianura. *Può* esserlo, perché il sussidio del terreno accresce di molto la capacità di resistenza; *deve* esserlo, perché si ha bisogno di una più larga base di ritirata, come abbiamo già dimostrato nel capitolo riguardante la difesa in montagna. Se però non si ha l'intenzione di venire a battaglia, se è probabile che l'avversario rimanga per qualche tempo di fronte a noi senza effettuare altre operazioni all'infuori di quelle a cui si prestino occasioni favorevoli (il che nella maggior parte delle guerre si verificava spesso), in tal caso è naturale altresì non limitarsi, nei riguardi della zona, al possesso strettissimamente necessario e mantenersi invece padroni di tanto terreno sulla destra e sulla sinistra, quanto ce lo consente la sicurezza del nostro esercito: dal che, come diremo meglio in seguito, derivano per noi taluni vantaggi. In un terreno sgombro e accessibile, ciò può essere ottenuto mettendo in atto il principio fondamentale del *movimento* in grado maggiore che non in montagna: e, quindi, l'allargare e il frazionare le forze a tale scopo sarebbe meno necessario; e, d'altronde, sarebbe anche molto più pericoloso, perché ogni aliquota ha minor capacità di resistenza.
Ma in montagna, ove ogni possesso di terreno dipende piuttosto dalla difesa locale del medesimo, dove non si può accorrere con rapidità verso un punto minacciato, e dove, se il nemico vi è giunto prima di noi, non si può scacciarlo con altrettanta facilità sfruttando un'eventuale piccola preponderanza di forze, in montagna, diciamo, in questa condizione si addiverrà sempre ad uno schieramento, che, anche se non è un cordone vero e proprio, gli somiglia molto, essendo costituito da una catena di posti difensivi. Da uno schieramento di tal natura formato da una simile catena,

fino al cordone vero e proprio, vi è indubbiamente ancora un passo non indifferente. Ma i condottieri, ciò nonostante, lo compiono spesso, senza neppure sapersi rendere conto del motivo per il quale sono trascinati da un gradino all'altro. Inizialmente, lo scopo del frazionamento sarà la protezione e il possesso del territorio; più tardi sarà la sicurezza delle forze in se stesse. Ogni comandante di un posto calcola il vantaggio che gli deriverebbe dall'occupazione di questo o di quel punto di accesso situato sulla destra o sulla sinistra del posto in questione, e così, senza accorgersene, tutto il sistema degenera da un gradino all'altro.
Una guerra a cordone col grosso delle forze, perciò, quando si produce, non è da considerarsi come una forma scelta a bella posta, per arginare qualsiasi urto dell'avversario: bensì come una situazione nella quale ci si è venuti a trovare nel perseguire uno scopo del tutto diverso, e cioè mediante la conservazione e protezione del paese contro un avversario che non ha intenzione di effettuare un'operazione di grande importanza. Ciò non toglie che questa situazione costituisca un errore, e che le ragioni per le quali i condottieri sono stati gradatamente allettati ad occupare un posto dopo l'altro, debbano definirsi puerili in confronto dello scopo del grosso di un esercito. Ma questo punto di vista, se non altro, dice come sia possibile l'incorrere in simile errore. Si trascura, da taluni storici militari, il fatto che questo fuorviamento delle idee è un misconoscimento delle possibilità dell'avversario e della situazione propria, e si parla soltanto di sistemi difettosi. Ma si lascia tacitamente che il sistema assuma valore quando si può attenervisi con vantaggio o per lo meno senza danni. Tutti levano al cielo le *impeccabili* campagne del Principe Enrico, nella guerra dei Sette anni, perché il Re le ha definite così, sebbene esse rappresentino i più accentuati e più incomprensibili esempi immaginabili di una posizione molto estesa formata da una catena di posti, e perciò meritino il nome di cordone non meno di tante altre. Si può giustificare pienamente questa posizione, col dire: il Principe conosceva i suoi avversari, sapeva di non dover temere operazioni di carattere decisivo, e poiché, d'altronde, il suo schieramento aveva lo scopo di mantenere il possesso di un tratto di territorio quanto più esteso possibile, egli andò tanto oltre quanto le circostanze

glielo consentivano. Se il Principe, in questa tela di ragno, avesse avuto una volta sfortuna ed avesse subìto una grave sconfitta, si sarebbe dovuto dire non già che egli si era attenuto ad un metodo di guerra difettoso, bensì che egli aveva errato nei suoi provvedimenti applicandoli ad un caso non adeguato.

Nello sforzarci, in tal modo, a far comprendere come un sistema cosiddetto a cordone possa sorgere nell'impiego del grosso dell'esercito, e come esso possa anche essere razionale ed utile, sì da non apparire più come un'assurdità, vogliamo soltanto riconoscere in pari tempo che sembra vi siano stati realmente casi in cui i comandanti, o il loro Stato Maggiore, hanno equivocato sul vero significato di un sistema a cordone: hanno ritenuto, cioè, come di carattere generale il suo valore relativo, e lo hanno creduto davvero adatto a fornire protezione contro ogni attacco avversario. Sicché, invece di un'applicazione errata dei provvedimenti, è avvenuta una completa incomprensione dei medesimi: e ammettiamo che questa vera assurdità, fra l'altro, sembra essersi verificata nella difesa dei Vosgi da parte degli eserciti prussiano ed austriaco nel 1793 e 1794.

XXIII
Chiave del territorio

Nell'arte di guerra non vi è alcun concetto teorico che, nella critica, abbia assunto tanta importanza come quello di cui qui ci occupiamo. Esso è il cavallo di parata di tutte le descrizioni di battaglie e di campagne, il caposaldo più frequente di tutti i ragionamenti e di uno di quei frammenti di forma scientifica, di cui la critica spessissimo si compiace. Eppure il concetto in questione non è stato finora espresso chiaramente e in forma determinata.

Tentiamo qui di chiarirlo e di vedere quale valore esso possa ancora avere per l'azione pratica. Ne parliamo qui, perché la difesa in montagna e sui fiumi, nonché i concetti di posizioni forti e trincerate, a cui esso si connette in primo luogo, dovevano esser trattati con precedenza.

Il concetto indeterminato e confuso che si cela dietro questa antichissima metafora militare, ha significato talvolta la zona in cui un territorio è più scoperto, tal altra quella in cui esso ha la massima forza. Se c'è una zona *senza il cui possesso non si possa osare di penetrare in territorio avversario*, si può denominarla a buon diritto « chiave del territorio ». Ma questo concetto semplice, peraltro non molto fruttifero, non è stato sufficiente ai teorici; essi lo hanno potenziato e hanno dato il nome in questione a *punti* i quali *hanno carattere decisivo per il possesso dell'insieme.*

I Russi, per avanzare nella penisola di Crimea, dovevano impadronirsi dell'itsmo di Perekop o delle sue linee. Non già perché in tal modo divenisse loro possibile l'accesso alla Crimea, poiché Lascy l'ha aggirato due volte nel 1737 e nel 1738; bensì per potersi stabilire in Crimea con un certo

grado di sicurezza. Il che è molto semplice: ma non serve molto l'applicargli il concetto di un punto-chiave. Se invece si potesse dire: chi è in possesso della zona di Langres possiede o domina tutta la Francia fino a Parigi per modo che dipende solo da lui prenderne possesso o meno, la cosa sarebbe evidentemente tutt'altra e d'importanza molto maggiore. Secondo la prima specie di concezione, non si può pensare al possesso del territorio senza il possesso del punto che viene denominato chiave, e questo lo comprende chiunque abbia un po' di buon senso. Secondo l'altra specie di concezione, invece, il possesso del punto che si vuol denominare chiave è inconcepibile senza che ne consegua il possesso del territorio, e ciò è evidentemente qualche cosa di meraviglioso: per comprenderlo non basta il buon senso comune, è necessaria anche la magia di una scienza segreta. Questa cabala è sorta realmente cinquant'anni fa nei libri; ha culminato alla fine del secolo scorso; e, nonostante l'energia travolgente, la sicurezza e la chiarezza con cui la condotta di guerra di Napoleone ha costretto alla convinzione, la cabala predetta ha saputo continuare la sua tenace vita ancora nei libri, mediante sottili fili.

È ovvio che in ogni territorio (se vogliamo lasciare da parte il *nostro* concetto di punto-chiave) vi siano anche punti d'importanza *predominante* (ove s'incrociano numerose strade, ove si possono ricevere comodamente i propri mezzi di sostentamento) dai quali ci si può agevolmente dirigere in una od in un'altra direzione: in poche parole, punti il cui possesso soddisfa a taluni bisogni e produce taluni vantaggi. Ma se i condottieri hanno voluto definire con una parola sola l'importanza di tali punti definendoli *chiave del territorio*, sarebbe pedanteria il prendere impulso da ciò. L'espressione ha, in tal caso, carattere da definirsi occasionale. E se da questo semplice fiore di stile si vuol costituire perno dal quale debba svilupparsi, a guisa di un albero, un intero sistema con molteplici ramificazioni, si finisce per sfidare il sano raziocinio umano a ricondurre l'espressione al suo vero valore.

Dal significato pratico ma indubbiamente molto indeterminato, che il concetto di chiave del territorio ha assunto nelle narrazioni dei condottieri quando parlano delle loro imprese, si doveva passare, per sviluppare un sistema, ad un signi-

ficato più determinato e quindi più unilaterale. Fra tutti i rapporti, si era scelto quello concernente le zone elevate. Se una strada attraversa una dorsale montana, si ringrazia il Cielo quando si è giunti al punto più elevato e si comincia a scendere. Ciò avviene già per un viaggiatore isolato: a maggior ragione, per un esercito. Tutte le difficoltà sembrano superate, ed in realtà lo è la loro maggior parte; la discesa è facile, si ha la sensazione del proprio sopravvento su chiunque volesse opporcisi, si vede il terreno davanti a sé, lo sguardo può spingersi in avanti. E quindi il punto più alto di una strada che attraversa una regione montana è stato considerato come di carattere decisivo: e lo è, infatti, nella maggior parte dei casi, ma per nulla affatto in tutti. Tali punti, nelle narrazioni dei condottieri, sono stati frequentemente denominati punti-chiave: ma certamente in senso alquanto diverso, e per lo più in un quadro circoscritto d'ambiente. La teoria errata (il cui fondatore è forse da considerarsi Lloyd) si è attaccata a preferenza a questo concetto, e, in conseguenza, ha considerato come particolare di un territorio, come punti *dominanti* il medesimo, quei punti elevati dai quali più strade discendono nella regione che si vuole occupare. Era naturale che questa specie di concezione si connettesse con una ad essa strettamente imparentata e cioè con quella di una *difesa sistematica in montagna*, e che l'argomento venisse spinto ancor più verso il campo dell'illusione. Si aggiunsero altresì taluni fattori tattici inerenti alla difesa in montagna; e così si abbandonò ben presto il concetto del *punto stradale* più elevato e si considerò addirittura il punto più elevato dell'intero sistema montano, e cioè il *punto displuviale*, come chiave del territorio.

Poiché per l'appunto verso quell'epoca, e cioè nella seconda metà del secolo scorso, si diffusero determinati concetti circa la formazione della superficie terrestre mediante il processo di sedimentazione, la scienza naturale diede la mano, in questo sistema geologico, alla teoria di guerra. Ed ecco che in tal modo fu sfondato ogni argine costituito dalla verità pratica, e tutti i ragionamenti andarono a diguazzare nell'illusorio sistema di un'analogia geologica. E, quindi, alla fine del secolo XVIII, non si sentì parlare, ed anzi per meglio dire, non si lesse, che delle sorgenti del Reno e del Danu-

bio. Certo quest'incongruenza ha predominato in massima solo nei libri, giacché, in genere, solo una piccola parte della sapienza contenuta nei libri si trasfonde nel mondo reale, e tanto meno vi si trasfonde quanto più pazze sono le teorie in essi contenute. Ma la teoria di cui qui parliamo non è rimasta senza influenza sull'azione reale a danno della Germania: sicché non ci si può qui accusare di voler combattere contro dei mulini a vento. E per dimostrarlo, ci basterà il ricordare due casi: il primo è quello delle campagne, importanti ma molto scientifiche, per così dire, dell'esercito prussiano nel 1793 e 1794 nei Vosgi, alle quali dànno chiave teorica i libri di Gravert e di Massenbach; il secondo è quello della campagna del 1814, nella quale un esercito di 200.000 uomini si lasciò condurre, seguendo il pazzesco filo di quella medesima teoria, al cosiddetto altipiano di Langres.

Un punto elevato di una regione, dal quale defluiscono tutte le acque, non è però, di massima, nulla più che un punto elevato: e tutto ciò che si è scritto circa la sua influenza sugli avvenimenti di guerra, esagerando ed applicando erroneamente concetti in se stessi giusti, alla fine del secolo XVIII e al principio del secolo XIX, è completamente fantastico. Se il Reno e il Danubio e tutti e sei i grandi fiumi della Germania avessero la loro comune origine da *un monte* unico, non perciò esso potrebbe pretendere di aver grande valore militare all'infuori di quello, forse, di rendere opportuna l'erezione di un segnale trigonometrico sulla sua cima. Sarebbe già meno adatto per erigervi un faro, ancor meno per un posto di vedetta e niente del tutto per un esercito. E pertanto il ricercare la *posizione-chiave* del territorio nella cosiddetta "zona-chiave", e cioè dove i vari contrafforti montani si dipartono da un punto comune e dove sono situate le sorgenti più elevate, non è che una pura idea che può trovare posto tutt'al più in un libro, e che d'altronde è già in contrasto con la natura, la quale non foggia le dorsali e le vallate, dall'alto in basso, in modo tanto accessibile quanto parrebbe ammetterlo il cosiddetto "insegnamento del terreno" di un tempo, ed invece sparpaglia a capriccio cime ed incisioni, e non di rado circonda di massicci più elevati gli specchi d'acqua più bassi. Se si consulta in proposito la storia militare, si vedrà facilmente quanta

scarsa influenza regolare abbiano avuto, sull'utilizzazione di concezioni a scopo bellico, i punti-chiave geologici di una regione e quanto prevalgano invece, in senso contrario, altre caratteristiche locali ed altre esigenze; sì che le linee delle posizioni, spesso, pur correndo in grande vicinanza di tali punti, non si lasciano attrarre da essi.
Lasciamo dunque da parte questo erroneo concetto, sul quale ci siamo soffermati così a lungo solo perché un intero sistema – di grande appariscenza – si è basato su di esso: e torniamo al nostro punto di vista.
Diciamo, dunque: Se, in strategia, all'espressione "posizione-chiave" deve corrispondere un concetto a sé stante, esso non può essere che quello di una zona senza il cui possesso non si può arrischiarsi a penetrare nel territorio. Ma se, con tale espressione, si vuole anche definire ogni comodo accesso in un territorio od ogni comodo punto centrale nel medesimo, la denominazione suddetta perde il suo significato originario (e cioè il suo valore) e indica qualche cosa che, dal più al meno, si deve trovare dappertutto: e così diviene un'arbitraria figura retorica e null'altro.
Invece le posizioni che noi ci immaginiamo nel pronunziare quell'espressione, sono molto rare a trovarsi. Per lo più la migliore chiave per l'accesso al territorio risiede nell'esercito nemico; e, quando il concetto "zona" deve predominare sul concetto "forze operanti", debbono già intervenire condizioni particolarmente favorevoli, le quali a nostra opinione si possono riconoscere da due effetti principali: primo, che le forze ivi schierate siano capaci, in grazia del sussidio del terreno, di un alto grado di resistenza tattica; secondo, che la posizione minacci efficacemente la linea di comunicazione dell'avversario, più presto di quanto la nostra non sia minacciata da lui.

XXIV
L'azione di fianco

Ci è appena necessario far notare che parliamo del fianco strategico, e cioè del fianco del teatro di guerra: e che l'attacco dà un lato nella battaglia, ossia l'azione tattica, non deve essere confusa con la strategica, anche nei casi in cui quest'ultima, nel suo stadio finale, venga a concorrere con quella tattica, perché l'una non segue mai necessariamente l'altra. Queste azioni di fianco, e le posizioni di fianco che ad esse si connettono, fanno parte di quei cavalli di parata della teoria che in genere ben di rado servono a qualche cosa. Non già perché il se stesso sia inefficace od illusorio, bensì perché le due parti, di solito, cercano di difendersi dalle influenze del mezzo stesso: e i casi in cui ciò non sia possibile sono molto rari. In questi ultimi, il mezzo in questione ha dimostrato spesso, in realtà, grande efficacia: e a causa di tale considerazione, come a causa di quelle riflessioni di carattere costante, cui quel mezzo dà motivo in guerra, è importante darne, nella teoria, un'idea chiara. Sebbene l'azione strategica di fianco, naturalmente, possa immaginarsi non solo nella difesa ma anche nell'attacco, essa trova però molto maggiore analogia col concetto difensivo e quindi trova il suo posto fra i mezzi di difesa.
Prima di addentrarci nell'argomento, dobbiamo enunciare la semplice massima (che non perderemo mai di vista nelle nostre considerazioni), che forze le quali debbono agire sul tergo e sui fianchi del nemico non possono agire contro di esso frontalmente; e che perciò è concetto del tutto errato il ritenere, sia in tattica sia in strategia, che il *giungere alle spalle del nemico* significhi qualche cosa già di per sé. Si-

gnifica invece qualche cosa solo in rapporto ad altri elementi: e precisamente qualche cosa o di vantaggioso, o anche di svantaggioso, a seconda della natura di questi ultimi elementi; e di essi dobbiamo, per l'appunto, renderci conto.

Anzitutto nell'efficacia dell'azione contro il fianco dobbiamo distinguere due aspetti: l'efficacia sulla semplice *linea di comunicazione* del nemico e quella contro la sua *linea di ritirata*; a quest'ultima, può accoppiarsi anche un'efficacia contro la linea di comunicazione.

Quando Daun, nel 1758, distaccò corpi di scorridori per impedire i rifornimenti affluenti all'assedio di Olmütz, non era evidentemente sua intenzione sbarrare al Re la ritirata verso la Slesia; egli voleva piuttosto indurlo a ritirarsi in quella direzione e gliene avrebbe aperto volentieri la via. Nella campagna del 1812 tutti i corpi scorridori distaccati dall'esercito principale russo nei mesi di settembre e ottobre avevano soltanto l'intenzione d'interrompere le comunicazioni del nemico e non già quella di sbarrargli la ritirata.

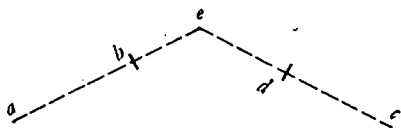
Tale era invece l'intenzione evidente dell'armata di Moldavia che sotto Tschitschagoff avanzò verso la Beresina, come pure dell'attacco che venne affidato al generale Wittgenstein contro i corpi francesi che erano sulla Düna.

Citiamo questi esempi solo per chiarire le idee.

L'efficacia contro le linee di comunicazione ha per obbiettivi i rifornimenti avversari, piccole aliquote avvicinantisi, corrieri e viaggiatori, piccoli depositi del nemico, ecc.: e cioè, soltanto elementi necessari ad un vigoroso e sano mantenimento delle energie dell'esercito avversario. Tende dunque ad indebolire le condizioni di quell'esercito e, per tal modo, a indurlo alla ritirata.

L'azione sulla linea di ritirata nemica deve invece tagliare tale ritirata all'esercito avversario. Può raggiungere tale risultato soltanto se il nemico si decide realmente a ritirarsi, ma indubbiamente può anche indurvelo mediante la minaccia che su di lui incombe: e quindi, agendo come dimostrazione, può ottenere il medesimo risultato dell'azione sulla linea di comunicazione. Ma tutti questi effetti, come già abbiamo detto, non dobbiamo ripromettercieli dal puro aggiramento né dalla pura forma geometrica nello schieramento

delle forze, bensì e soltanto dalle condizioni inerenti e opportunamente manifestantisi.
Per rendere chiare queste condizioni, consideriamo in modo ben distinto le due azioni sul fianco, cominciando da quella contro la linea di comunicazione.
In proposito dobbiamo porre in evidenza anzitutto due condizioni principali, di cui almeno una deve esistere.
La prima è che per quest'efficacia contro la linea di comunicazione siano sufficienti forze di così scarsa entità da poterne fare a meno frontalmente; la seconda, che l'esercito avversario si trovi verso la fine del suo movimento d'avanzata, e quindi non possa più trar vantaggio da una nuova vittoria contro il nostro, o, se si sottrae, non ne derivi più alcuna conseguenza.
Lasciamo da parte per ora il secondo caso, che peraltro è molto meno raro di quanto si potrebbe credere, e occupiamoci delle ulteriori condizioni riguardanti il primo.
La più ovvia fra queste è che la linea di comunicazione nemica abbia una certa lunghezza e non possa più essere protetta da uno scarso numero di posti ben situati; la seconda che, a causa della sua giacitura, essa sia esposta alla nostra influenza.
Quest'influenza può derivare da due fatti: o dalla direzione della linea di comunicazione del nemico, se essa non è perpendicolare alla fronte di schieramento del suo esercito, oppure dal fatto che la linea di comunicazione attraversi il nostro territorio. Se entrambi i fatti si verificano, la linea sarà maggiormente esposta alla nostra influenza. Ci converrà esaminare più da vicino queste due condizioni.
Si potrebbe credere che, se si tratta di proteggre una linea di comunicazione lunga 40-50 miglia, poco importi se l'esercito al suo punto terminale sia schierato perpendicolarmente od obliquamente ad essa, giacché la sua fronte rispetto a questa linea, in fatto di estensione, rappresenta quasi soltanto un punto: eppure non è così. Anche quando si ha una notevole preponderanza di forze, è difficile, in un caso simile, interrompere la linea di comunicazione avversaria mediante scorrerie che partano dal grosso dell'esercito. Se si pensa soltanto alla difficoltà di coprire in modo assoluto una determinata zona, si dovrebbe invece presumere che ad un esercito riesca difficile proteggere le proprie spalle

(e cioè la zona dietro di sé) contro ogni aliquota che un avversario preponderante può distaccare. E così sarebbe in realtà, se in guerra tutto si svolgesse come sulla carta: allora colui che copre la zona, a causa dell'incertezza circa i punti nei quali possano apparire reparti scorridori, diverrebbe in certo qual modo cieco. Ma, se si pensa all'incertezza ed all'incompiutezza di tutte le notizie che si ricevono in guerra e se si sa che ambo le parti brancolano incessantemente nell'oscurità, è facile comprendere che il reparto scorridori, il quale è stato distaccato col compito di girare attorno all'ala dell'esercito avversario per agire alle sue spalle, si trovi in condizioni simili a quelle di un uomo che in una stanza priva di luce deve lottare con molte persone. In definitiva, egli dovrà soccombere: e così le aliquote che, girando attorno ad un esercito in posizione perpendicolare alla linea di comunicazione, vengano a trovarsi in vicinanza del medesimo e del tutto separate dal proprio esercito.
Non solo si corre il pericolo di perdere, in questo modo, numerose forze; ma anche lo stesso strumento, pel momento, viene a spuntarsi: il primo incidente sfavorevole che capiti ad una di queste aliquote renderà esitanti tutte le altre; e, invece di audaci azioni di sorpresa e di arditi atti di molestia, si avrà lo spettacolo di un continuo sottrarsi.
E quindi, a causa di queste difficoltà, lo schieramento di un esercito in senso normale alla propria linea di comunicazione proteggerà i punti più vicini e, a seconda della forza dell'esercito, nel raggio di due o tre giornate di marcia; ma questi punti più vicini sono i punti maggiormente minacciati, perché sono i più vicini anche all'esercito avversario.
Invece, con uno schieramento accentuatamente obliquo, nessun tratto della linea di comunicazione è sufficientemente protetto: la più piccola pressione, il tentativo più scevro di pericolo da parte dell'avversario esercita influenza immediata contro un punto sensibile.
Qual è il fattore determinante per la fronte di uno schieramento, se non la direzione perpendicolare alla linea di comunicazione? La fronte dell'avversario: ma si può concepirla anch'essa come subordinata alla fronte da noi assunta.
Ne consegue una reazione reciproca di cui dobbiamo cercare il punto iniziale.

Se immaginiamo la linea di comunicazione dell'attaccante, *ab* situata, rispetto alla *cd* del difensore, in modo da formare con essa un forte angolo, è chiaro che se il difensore volesse schierarsi nel punto *e* in cui entrambe le linee concorrono, l'attaccante, da *b*, per effetto del semplice rapporto geometrico potrebbe costringerlo a far fronte contro di lui, e in conseguenza a scoprir la sua linea di comunicazione. Avverrebbe il contrario se il difensore assumesse il proprio schieramento al di là del punto di congiunzione, all'incirca in *d*: in tal caso l'attaccante dovrebbe volger la propria fronte contro di lui, sempre quando beninteso non potesse modificare volontariamente la propria linea d'operazione, maggiormente subordinata a elementi geografici, e, per esempio, assumere una nuova linea *ad*. Ne conseguirebbe che il difensore, in questa reciproca azione e reazione, avrebbe in precedenza un vantaggio, perché gli basta assumere il proprio schieramento al di là del punto di congiunzione delle due linee. Ma, ben lungi dall'attribuire grande importanza a questo elemento geometrico, noi ne facciamo cenno soltanto per renderci pienamente comprensibili, e siamo invece convinti che condizioni locali, e soprattutto individuali, influiscono molto più fortemente sullo schieramento del difensore; e che quindi non è possibile indicare in modo generale quale delle due parti dovrà lasciare maggiormente scoperta la propria linea di comunicazione.

Se le linee di comunicazione delle due parti hanno una medesima direzione, quello dei due eserciti che assume uno schieramento obliquo rispetto a tale direzione costringerà l'avversario a fare altrettanto; ma con ciò dal punto di vista geometrico non si sarà guadagnato nulla, e vi saranno vantaggi e inconvenienti per entrambi.

E perciò per le nostre ulteriori considerazioni ci riferiamo soltanto al dato di fatto che solo una delle due linee di comunicazione sia scoperta.

Quanto alla seconda condizione svantaggiosa per una linea di comunicazione, e cioè che attraversi territorio nemico, è evidente quanto essa risulti esposta, se gli abitanti di quel territorio hanno preso le armi; e, in conseguenza, la cosa va considerata come se lungo l'intera linea si fosse radunata una forza avversaria, forza invero debole in sé, priva di densità e di energia intensiva, ma che ciò nonostante, per il numero di punti in cui può prender contatto ed esercitare influenza, assume non poca importanza. E su ciò non occorre spendere altre parole. Ma anche nel caso in cui i sudditi avversari non abbiano impugnato le armi, ed anche se nel territorio non esistano formazioni territoriali ed altri elementi di carattere bellico, e, persino, anche se il popolo avversario non sia affatto dominato da spirito bellicoso, il semplice fatto della subordinazione rispetto al governo avversario costituisce un grave inconveniente per la linea di comunicazione della parte nemica. L'appoggio che un reparto scorridori gode pel solo fatto di intendersela più facilmente con gli abitanti, di conoscere il terreno e gli uomini, di ricevere informazioni, di aver il concorso volonteroso degli organi locali, ha valore decisivo a pro di quel reparto, senza neppure che esso debba consumare particolari energie. Si aggiunga il fatto che non mancheranno mai, in un certo raggio, piazzeforti, fiumi, montagne o altri luoghi di rifugio, finché l'invasore non se ne sia sostanzialmente impadronito e non vi abbia stabilito presìdi.
In tal caso, specie se accompagnato da altre circostanze favorevoli, l'azione contro la linea di comunicazione dell'avversario è possibile, anche se essa è in direzione perpendicolare allo schieramento nemico, giacché non è necessario che i gruppi scorridori rientrino continuamente al grosso dell'esercito, potendo essi trovare sufficiente protezione col semplice ritirarsi entro il proprio territorio.
Abbiamo così appreso l'esistenza di tre fattori e cioè:

1. una lunghezza considerevole,
2. una giacitura obliqua,
3. un territorio ostile,

che costituiscono le circostanze principali in grazia delle quali un elemento scorridori relativamente di scarsa entità può interrompere la linea di comunicazione avversaria. Ma,

affinché questa interruzione divenga efficace, è necessario un quarto fattore, e cioè una certa durata. In proposito ci richiamiamio a quanto ne abbiamo detto nel XV capitolo del libro quinto.
Peraltro queste quattro condizioni non sono che le principali concernenti l'argomento: ad esse si connettono numerose altre circostanze locali e individuali, che sovente divengono ancor più importanti ed incisive delle principali stesse. Ci basta, fra le più notevoli, accennare alle condizioni della rete stradale, alla natura della regione che le strade attraversano, ai mezzi di protezione offerti da correnti acquee, da montagne, da paludi; alla stagione e al fenomeno meteorologico; all'importanza di talune affluenze, come ad esempio un parco d'assedio, la quantità di truppe leggere, ecc. Pertanto il successo col quale un condottiero può influire sulla linea di comunicazione del suo avversario, sarà subordinato a tutte queste circostanze; e, se si pone a raffronto la somma di tutte queste circostanze e i loro effetti, da una parte e dall'altra, si giunge a stabilire il reciproco rapporto fra i due sistemi di linee di comunicazione: da questo rapporto dipenderà la superiorità dell'uno o dell'altro comandante, in argomento.
Ciò che qui appare così lungo nello sviluppo delle considerazioni, si decide spesso in caso concreto a prima vista: ma a ciò è necessario il tatto di una mente esercitata al raziocinio: e basta pensare a tutti i casi avvenuti o che possono avvenire, per rendersi conto della vacuità abituale dei critici militari che, colle semplici parole "aggiramento" e "azione in fianco", senza preoccuparsi di alcun altro fattore, hanno creduto di aver concluso alcunché. E veniamo ora alla *seconda condizione* necessaria per l'azione in fianco strategica. Se l'esercito avversario è impedito nella sua avanzata da una qualsiasi ragione diversa dalla resistenza del nostro esercito, qualunque essa sia, questo non deve più farsi scrupolo d'indebolirsi col distaccare notevoli aliquote, giacché, anche se l'esercito avversario volesse punircene realmente attaccando, ci basterebbe sottrarci. Tale era il caso dell'esercito principale russo nel 1812 a Mosca; ma non è neppure necessario, per produrre casi analoghi, che si tratti di estensioni di terreno così grandi e di circostanze simili a quelle del 1812. Federico il Grande sulla frontiera della Boemia o

della Moravia, nella prima guerra di Slesia, si è trovato ogni volta in condizioni analoghe, e nel complesso dei rapporti fra condottieri ed eserciti si possono immaginare svariatissime cause, specie di natura politica, fra le molte che rendono impossibile la continuazione dell'avanzata.
Poiché in tal caso le forze impiegate per l'azione in fianco possono esser considerevoli, le altre condizioni possono esser meno favorevoli. Non è neppure necessario che il rapporto fra il nostro sistema di comunicazioni e l'avversario sia a nostro favore, giacché al nemico, il quale non può trarre alcun particolare vantaggio da una continuazione della nostra ritirata, non sarà facile esercitare il diritto di ritorsione, e si preoccuperà piuttosto di proteggere direttamente la propria direttrice di ritirata.
Una situazione di tal natura, pertanto, è molto atta a far ottenere (mediante un mezzo meno brillante e meno ricco di risultati che non una vittoria, ma anche meno pericoloso) quell'effetto che non si vuol ricercare mediante una battaglia perché la si ritiene troppo rischiosa. Poiché, in tal caso, una posizione laterale scoprente le proprie comunicazioni è meno preoccupante (e può perciò rassegnarsi a vedere ogni volta uno schieramento avversario obliquo rispetto ad essa), questa condizione fra le sopraelencate non mancherà, in genere, di verificarsi. Quanto maggiormente concorreranno le altre circostanze, ed in senso favorevole, tanto più si potrà ripromettersi dal mezzo in questione un risultato vantaggioso: ma quanto meno favorevoli saranno tali altre circostanze, tanto più l'esito complessivo dipenderà dalla superiorità in fatto di abilità nelle combinazioni, e dalla rapidità e risolutezza di attuazione.
E questo è il vero campo della manovra strategica, quale si riscontrò sotto molteplici forme nella guerra dei Sette anni in Slesia ed in Sassonia, nelle campagne del 1760 e 1762. Se, in molte guerre che hanno un debole impulso elementare, si constata così frequentemente la manovra strategica, ciò non avviene perché sia altrettanto frequente il caso in cui un condottiero è giunto alla fine del proprio impulso in avanti, bensì perché la mancanza di spirito di decisione, di audacia e di intraprendenza, il timore della responsabilità costituiscono spesso veri contrappesi. Basti in proposito pensare al feldmaresciallo Daun.

Se vogliamo condensare ancora in un risultato totale le nostre considerazioni, si potrà dire che l'azione in fianco raggiungerà la massima efficacia:

1. nella difensiva,
2. verso la fine della campagna,
3. preferibilmente, durante la ritirata verso l'interno del territorio,
4. in connessione con una sollevazione del popolo.

Dobbiamo ancora dire qualche parola sull'attuazione di questa azione contro le linee di comunicazione.
Le operazioni debbono essere effettuate da abili gruppi di partigiani, che con deboli forze, mediante audaci marce ed attacchi, cadano addosso ai piccoli presidi avversari, ai convogli, ai reparti percorrenti la zona in senso vario, incoraggino le formazioni regolari territoriali e agiscano di conserva con esse in singole imprese. Piuttosto che forti, questi gruppi debbono essere numerosi, ed organizzati in modo che sia possibile riunirne parecchi per qualche impresa di più vasta scala, e che la vanità e l'arbitrio dei singoli loro comandanti non siano di grave impaccio.
Dobbiamo ancora parlare dell'azione contro la linea di ritirata.
È soprattutto nei suoi riguardi che dobbiamo tener presente la massima, da noi inizialmente enunciata, che le forze destinate ad un'azione sul tergo non possono essere impiegate frontalmente e che perciò l'azione da tergo o in fianco, più che un aumento delle forze, deve considerarsi come un semplice loro impiego potenziato, tanto nei riguardi del successo quanto anche in quelli del rischio.
Ogni resistenza a mano armata, che non sia diretta e semplice, tende ad accrescere i risultati a spese della sicurezza. A questa categoria appartiene l'azione in fianco, tanto con forze riunite quanto con forze separate, agenti da più parti ed avvolgenti.
Ora, nel tagliare la ritirata, se si vuol farlo seriamente e non già a titolo di semplice azione dimostrativa, la vera soluzione è una battaglia decisiva, o, quanto meno, la riunione di tutte le condizioni necessarie per darla. Per l'appunto in questa soluzione si riscontrano i due elementi di maggiore risultato e di maggiore pericolo. E quindi, affinché

un comandante si ritenga giustificato per tal procedimento, occorre che questo sia motivato da condizioni favorevoli. In questa specie di resistenza dobbiamo distinguere fra le due forme già enunciate. La prima, se il condottiero vuole attaccare con tutto il suo esercito alle spalle l'avversario, oppure da una posizione laterale da lui assunta a tal fine, o aggirandolo formalmente; la seconda, se egli fraziona le proprie forze, e attacca con parte di esse, mediante azione avvolgente, le spalle del nemico, mentre il resto delle forze lo minaccia frontalmente.
La scala del successo è la medesima in ambo i casi: e cioè, o ottenere realmente l'interdizione della ritirata avversaria con conseguente cattura o dispersione di gran parte delle forze nemiche; oppure un rapido ripiegamento dell'avversario per sottrarsi a tale pericolo.
Ma, a seconda dei casi, la scala del rischio è diversa.
Se noi aggiriamo l'avversario con tutte le nostre forze, il pericolo sta nel fatto che scopriamo le nostre spalle; e, in proposito, avrà valore il reciproco rapporto fra le linee di ritirata, conformemente a quanto si è visto, in un caso analogo, circa gli effetti sulla linea di comunicazione, in rapporto alle forze.
Peraltro, il difensore, se si trova in territorio proprio, è meno limitato di quanto non lo sia l'avversario, in fatto di linee di ritirata e di comunicazione; e quindi è, in certo qual modo, meglio in grado di effettuare un aggiramento strategico. Ma questo rapporto generico è troppo poco decisivo per poter basare su di esso un metodo efficace: e quindi avranno valore decisivo per la determinazione da prendersi solo le condizioni complessive inerenti al caso specifico.
Tutto ciò che si può ancora dire è, che le condizioni favorevoli si riscontreranno in maggior misura, come è naturale, quando si tratti di territori vasti piuttosto che nel caso di territori ristretti; e saranno altresì più numerose quando si tratti di Stati autonomi che non nel caso di deboli Stati i quali, attendendo aiuti stranieri, debbono soprattutto tener presente il punto di congiunzione dell'esercito di soccorso.
Si può aggiungere che le condizioni in questione saranno le più favorevoli per il difensore, quando l'energia d'urto dell'avversario si sia esaurita e cioè alla fine di una campagna: all'incirca come per i rapporti fra le linee di comunicazione.

Una posizione di fianco del genere di quella assunta con tanto vantaggio dai Russi nel 1812 sulla strada Mosca-Kaluga, quando l'energia d'urto di Napoleone si era esaurita, sarebbe stata a loro, invece, molto dannosa se assunta al principio della campagna nel campo di Drissa, e se essi non fossero stati abbastanza avveduti per modificare ancora in tempo il proprio piano.
L'altra forma di aggiramento e d'interdizione della ritirata, e cioè mediante frazionamento delle forze, ha in sé il pericolo della separazione fra le proprie forze, mentre l'avversario, avvantaggiandosi della linea interna, rimane colle proprie riunite, ed è quindi in grado di cadere addosso ad una aliquota, con grande preponderanza. Solo tre motivi principali possono indurre a correre l'alea di questo svantaggio, il quale da nulla può essere eliminato:
1. la ripartizione iniziale delle forze che renda necessaria un'azione di tal natura, a meno di volersi rassegnare a perder molto tempo;
2. una grande superiorità materiale e morale giustificante azioni di carattere decisivo;
3. la mancanza di energia d'urto in un avversario che sia giunto al termine del proprio impulso.
L'avanzata concentrica di Federico il Grande in Boemia nel 1757 non mirava, invero, a collegare con un attacco frontale un attacco sul tergo strategico, o, per lo meno, ciò non costituiva questione principale, come avremo occasione di veder meglio altrove: ma in ogni caso è evidente che non si poteva pensare a congiungere le forze in Slesia o in Sassonia prima dell'irruzione, altrimenti tutti i vantaggi della sorpresa sarebbero andati perduti.
Gli Alleati, quando imbastirono la seconda parte della campagna del 1813, dovettero già pensare, data la loro grande superiorità materiale, a cadere addosso a Napoleone, col loro grosso, sul fianco destro e cioè sull'Elba, spostando con ciò il teatro di guerra dall'Oder all'Elba. Se le cose andarono così male per loro a Dresda, ciò non è da ascriversi a questa imbastitura generale, bensì ai loro difettosi provvedimenti strategici e tattici. Essi potevano riunire, presso Dresda, 220.000 uomini, contro i 130.000 di Napoleone; e cioè un rapporto di forze a loro favorevolissimo (a Lipsia, per lo meno, fu di 285 : 157). Vero è che Na-

poleone, per il particolare sistema di difesa su una linea, aveva ripartito in modo troppo uniforme le proprie forze (in Slesia 70.000 contro 90.000, nella Marca 70.000 contro 110.000); ma, in ogni caso, a meno di abbandonare del tutto la Slesia, gli sarebbe stato difficile riunire sull'Elba una forza che potesse inferire all'esercito principale un colpo decisivo.

Così pure, gli Alleati potevano far avanzare opportunamente verso il Meno l'esercito di Wrede, e tentar con ciò di tagliare a Napoleone la via su Magonza.

Infine, nel 1812 i Russi poterono dare al loro esercito di Moldavia la destinazione verso la Volinia e la Lituania, per avanzare in seguito contro le spalle dell'esercito principale francese, perché vi era la certezza che Mosca avrebbe costituito il punto culminante della linea d'operazione francese. Per la Russia, al di là di Mosca, in quella campagna non vi era nulla da temere, e quindi l'esercito russo non aveva alcun motivo di ritenersi troppo debole.

La medesima forma nello schieramento delle forze era insita nel primo piano difensivo concretato dal generale Phul, secondo il quale l'esercito di Barklay doveva occupare il campo di Drissa, e quello di Bagration doveva avanzare alle spalle dell'esercito principale avversario. Ma quale differenza nei due casi! Nel primo, nell'esercito principale di Napoleone v'è un'energia d'urto che è sufficiente fino a Mosca, e cioè a 80 miglia di là dalla Drissa; nel secondo, l'energia d'urto non è sufficiente ad allontanarsi di più di una giornata di marcia da Mosca. Nel primo caso, la linea di ritirata fino al Niemen non avrebbe avuto una lunghezza superiore alle 30 miglia, nel secondo essa era di 112. E quindi la medesima azione contro le spalle dell'avversario, che nel secondo caso si è dimostrata tanto efficace, nel primo caso sarebbe stata una pazzia.

Poiché l'azione contro la linea di ritirata, se deve essere qualche cosa di più che una semplice dimostrazione, consiste in un attacco vero e proprio da tergo, vi sarebbe ancora qualche cosa da dire in proposito, ma il posto più acconcio è nel libro concernente l'attacco. Qui perciò facciamo punto, e ci limitiamo ad aver indicato le condizioni nelle quali può effettuarsi questa specie di reazione.

Di solito, nell'intenzione di costringere il nemico a ritirarsi

mediante minaccia contro la sua linea di ritirata, si suole scorgere piuttosto un'azione dimostrativa che non la reale attuazione della minaccia. Se, per ogni dimostrazione efficace, dovesse esser base indispensabile la completa attuabilità di un'azione reale, come sembra naturale a prima vista, le due cose collimerebbero, in fatto di condizioni, per entrambe. Ma non è così; nel capitolo delle dimostrazioni vedremo che queste sono sicuramente collegate con un certo numero di altre condizioni, e rimandiamo perciò ad esso.

XXV
Ritirata nell'interno del paese

Abbiamo considerato la ritirata volontaria nell'interno del paese come una forma particolare di resistenza mediata, per effetto della quale il nemico deve andare in rovina non tanto per mezzo della spada del difensore, quanto a causa dei suoi propri sforzi. Ciò suppone dunque o l'assenza completa della battaglia decisiva, o la sua procrastinazione fino al momento in cui le forze dell'invasore siano già notevolmente ridotte.
Ogni attaccante, nell'avanzare, viene indebolito nelle proprie forze per effetto di tale avanzata. Nel libro settimo esamineremo più in particolare l'argomento. Qui dobbiamo ammettere *a priori* questo dato di fatto: il che d'altronde ci è consentito dalla storia militare, comprovata da tutte le campagne in cui l'avanzata è stata molto profonda.
L'indebolimento che accompagna l'avanzata aumenta quando l'avversario, non ancora vinto, si ritira volontariamente davanti all'attaccante, conservando il grosso delle forze fresco ed intatto, disputando sanguinosamente ogni palmo di terreno con una resistenza continua e misurata: sì che l'avanzata diviene un combattimento avanzando, anzichè un semplice inseguimento.
D'altra parte, le perdite che il difensore arretrantesi subisce sarebbero molto maggiori in una ritirata conseguente ad una battaglia perduta, che non in una ritirata volontaria. Nel primo caso infatti, anche supponendo che egli fosse in grado di opporre all'inseguimento la resistenza quotidiana che ci ripromettiamo in una ritirata volontaria, le sue perdite sarebbero per lo meno uguali in seguito a questi combatti-

menti successivi, aggiungendosi a quelle subìte nella battaglia. Ma questa previsione circa le perdite contrasta con la natura stessa delle cose. Anche il migliore esercito del mondo, se costretto a ritirarsi profondamente nell'interno dopo una battaglia sfortunata, subirà in tale ritirata perdite sproporzionate: e, se l'avversario è molto superiore, come conviene supporre in casi quale quello di cui ci occupiamo, se egli spinge l'inseguimento con grande energia, come è quasi sempre avvenuto nelle ultime guerra, allora si avrà con tutta probabilità una vera rotta, il che implica di solito la dissoluzione completa delle sue forze.

Nella resistenza quotidiana *misurata* (in cui, cioè, ogni singolo combattimento deve durare solo finché l'equilibrio possa ancora esser mantenuto, se pure in modo instabile; ed in cui ci si garantisce da una sconfitta cedendo tempestivamente il terreno per il quale ci eravamo battuti) la lotta costerà per lo meno tante perdite all'attaccante quante al difensore: ciò che quest'ultimo perde inevitabilmente, ritirandosi, in prigionieri, l'attaccante lo perderà e in misura ancora maggiore per effetto del fuoco, poiché è obbligato a lottare costantemente contro i vantaggi del terreno. È vero che chi arretra perde definitivamente i suoi feriti gravi, ma l'attaccante li perde anch'egli, almeno temporaneamente, a causa della loro lunga permanenza negli ospedali.

Il risultato sarà dunque che i due eserciti, in queste collisioni continue, si logoreranno quasi di quantità uguali.

La cosa è ben differente quando vi è inseguimento di un esercito battuto, poiché allora le perdite sofferte nella battaglia, l'ordine tattico sconvolto, il coraggio infranto, le preoccupazioni per la ritirata rendono una simile resistenza assai difficile, ed in molti casi impossibile, per chi si arretra. Per contro, quello stesso attaccante (che nel primo caso è costretto ad avanzare con grande circospezione ed anche con esitazione, come un cieco che va a tentoni) nell'inseguimento marcia col passo superbo del vittorioso nell'ebbrezza del successo, con la sicurezza trionfante di un semidio. Quanto più egli procede audacemente, tanto più provoca il precipitare degli avvenimenti nella direzione assunta, poiché quest'è la vera sfera d'azione delle forze morali che s'ingrandiscono e si moltiplicano, senza esser vincolate alle cifre e alle dimensioni del mondo materiale.

Si vede da ciò quanto differente sia il rapporto fra i due eserciti, secondo che essi giungano nel primo modo o nell'altro al punto che dev'essere considerato come limite dell'impulso offensivo dell'attaccante.
Non abbiamo finora considerato che il risultato della reciproca distruzione. A questo deve aggiungersi, per l'attaccante, l'indebolimento derivante da altre cause, di cui rinviamo l'esame al settimo libro. D'altra parte, invece, bisogna tener conto dei rinforzi che colui che s'arretra riceve di solito, per mezzo delle forze che gli affluiscono ulteriormente sia da soccorsi stranieri, sia da uno sforzo organico o di altra natura.
Esiste infine, fra chi si arretra e chi avanza, una così forte sproporzione in fatto di mezzi di sussistenza, che non è raro vedere il primo vivere nell'abbondanza, mentre il secondo deperisce per difetto di viveri.
Chi ripiega dispone dei mezzi per accumulare dovunque rifornimenti ai quali va incontro, mentre il nemico che avanza deve portarsi dietro tutto, il che, fino a quando perduri il suo movimento, è difficile anche con la più breve linea di comunicazioni. Pertanto, la mancanza di rifornimenti si fa sentire fin da principio.
Tutto ciò che il paese può in sé offrire come risorse, viene utilizzato dal difensore in ritirata per primo: e in massima, viene da lui esaurito. Chi avanza non trova che città e villaggi da cui ogni genere di sussistenza è stato spremuto: campi falciati e calpestati, fontane prosciugate, ruscelli intorbidati. In conseguenza, l'esercito che avanza deve spesso lottare fin dai primi giorni con i più urgenti bisogni: né può contare su depositi presi al nemico, poiché il venirne eventualmente in possesso sarebbe effetto o di un puro caso o di un'imperdonabile trascuratezza dell'avversario.
Non vi è quindi dubbio che, quando il difensore dispone di un vasto territorio e le forze belligeranti non sono troppo ineguali, ne conseguirà fra le forze armate un rapporto che procura alla difesa una probabilità di successo di gran lunga maggiore di quella profferta da una soluzione cercata sulla frontiera. Non solo le probabilità di vittoria sono rialzate per l'alterazione del rapporto delle forze, ma anche il risultato della vittoria, a causa del cambiamento di luogo. Quale differenza fra i risultati di una battaglia perduta dall'at-

taccante sulla frontiera od al centro di un paese ostile! Ma vi è di più: la situazione dell'attaccante, verso la fine della sua avanzata, è spesso tale che anche una battaglia da lui guadagnata potrebbe determinarlo alla ritirata, poiché egli non ha più forza viva sufficiente per completare ed utilizzare la vittoria, né ha mezzi per reintegrare le forze perdute.
Vi è dunque una differenza enorme fra una soluzione ricercata all'inizio od alla fine dell'impulso offensivo.
Ai grandi vantaggi di questo modo di difesa si accompagnano però gli inconvenienti di due contrappesi: le perdite che il paese subisce per l'invasione e l'impressione morale. È vero che lo scopo della difesa, nel suo complesso, non può mai esser quello di preservare il paese da perdite, bensì invece di ottenere una pace vantaggiosa; che la meta cui tendono gli sforzi è di giungere il più sicuramente possibile a questa pace, sì che nessun momentaneo sacrificio deve essere considerato troppo grave a tal fine: ma le perdite di cui si tratta, per quanto non siano di decisiva importanza, pesano tuttavia sulla bilancia, perché fanno parte della somma dei nostri interessi.
I danni portati al paese non colpiscono direttamente le nostre forze armate e gravano solo indirettamente su di esse, attraverso un circuito più o meno lungo, mentre la ritirata procura rinforzi immediati alle forze operanti. È pertanto difficile comparare fra loro queste grandezze di segno contrario e di specie differente, ma che hanno un punto vicino comune atto a far stabilire un confronto: e dobbiamo perciò contentarci di dire che la perdita di cui trattasi è maggiore quando si debbono sacrificare province popolose e grandi centri commerciali, e che diviene massima quando, contemporaneamente, si perdono anche mezzi di lotta già disponibili, o in via di formazione o di produzione.
Il secondo contrappeso è costituito dall'impressione morale. Vi sono certamente dei casi in cui il generale deve elevarsi al disopra di questo effetto, attuare tranquillamente il suo piano e rassegnarsi agli inconvenienti che appaiono a chi sia di corte vedute ed abbia animo poco saldo. Tuttavia, quell'impressione non è un fantasma che possa essere sottovalutato. Non può esser comparata ad una energia che agisce su un punto, bensì ad una che colla rapidità

del lampo attraversa tutti i muscoli e paralizza le attività che l'esercito ed il popolo debbono spiegare. Vi sono anche dei casi in cui la ritirata nell'interno del paese è prontamente compresa dalla nazione e dall'esercito, e nei quali la fiducia e le speranze ne sono anzi accresciute. Ma sono casi molto rari: normalmente il popolo e l'esercito non distingueranno la ritirata libera e razionale da quella piena di precipitazione e di intralcio, e saranno ancor meno in grado di comprendere se il piano è stato adottato avvedutamente in previsione di sicuri vantaggi, oppure se è il risultato del timore che inspirano le armi nemiche. Il popolo sentirà compassione ed anche indignazione nel pensare alla sorte delle province sacrificate; l'esercito perderà facilmente la fiducia nel suo capo ed anche in se stesso; e i continui combattimenti di retroguardia che accompagnano la ritirata porteranno ripetute conferme a queste apprensioni. Su queste conseguenze della ritirata, a torto ci si farebbe delle illusioni. E d'altronde, è più naturale, più semplice, più nobile, per l'esistenza morale di un popolo, l'entrare francamente in lizza affinché l'aggressore non possa superare le frontiere di una nazione senza urtare nel genio nazionale pronto a fargli rendere conto sanguinosamente della sua audacia.

Tali sono i vantaggi e gli inconvenienti di questo genere di difesa. Diremo ora qualche cosa sulle condizioni per la sua attuazione, e sulle circostanze che lo favoriscono.

Una grande estensione di territorio, od almeno una notevole lunghezza della linea di ritirata, è condizione fondamentale e principale, poiché un paio di tappe d'avanzata non possono, naturalmente, indebolire di molto il nemico. Nel 1812 il centro dell'esercito di Napoleone aveva 250.000 uomini a Vitebsek; quando giunse a Smolensk ne aveva ancora 182.000; solo a Borodino venne a trovarsi con 130.000 soltanto, e cioè in parità numerica col centro dell'esercito russo.

Borodino è situato a 90 miglia dalla frontiera; [1] ora, non fu che a Mosca che i Russi acquisirono una notevole superiorità la quale produsse di per sé il rovesciamento della situazione, in modo così certo che la rottura francese di

[1] L'A. si riferisce sempre al miglio tedesco, di km. 7.552. (*N. d. T.*).

Malo-Jaroslavetz non poté più modificarla in modo sensibile. Dimensioni come quelle della Russia non esistono in alcuno degli Stati europei, e ben pochi sono quelli in cui si possa disporre di una linea di ritirata lunga 100 miglia.
Ma una potenza come quella dei Francesi nel 1812 non si riprodurrà facilmente, e meno ancora una sproporzione di forze come quella esistente tra i due eserciti al principio della campagna, perché i Francesi erano numericamente più del doppio, e inoltre godevano di una decisa superiorità morale. Perciò il risultato, che nel caso in esame venne ottenuto con una ritirata di 100 miglia, potrà forse in altre circostanze ottenersi con una di 50 o anche di 30.
Fra le circostanze propizie, citeremo:

1. un paese piuttosto incolto;
2. una popolazione fedele e guerriera;
3. la cattiva stagione.

Tutte queste condizioni ostacolano il mantenimento in efficienza dell'esercito nemico, l'obbligano a farsi seguire da grandi rifornimenti, ad effettuare molti distaccamenti, ad un servizio penoso; provocano le malattie, e facilitano al difensore le imprese contro i fianchi del nemico.
Infine, dobbiamo pure tener conto della forza in valore assoluto, la quale influisce anch'essa sull'attuabilità e sui risultati di simile operazione.
È nella natura stessa delle cose che, astraendo dal rapporto fra le forze contrapposte, un nucleo di truppe di scarsa entità si esaurisca prima di un composto di maggiori forze, e che perciò il suo impulso offensivo non possa durare altrettanto a lungo, e l'estensione del teatro in cui opera non possa essere altrettanto grande. Si riscontra pertanto in certo qual modo un rapporto costante fra l'entità assoluta delle forze e lo spazio che esse possono occupare. Non è certo presumibile di poter determinare tale rapporto mediante una cifra; tanto più che, sempre, altre circostanze lo modificheranno. Ci basti dire che le due cose trovano connessione nelle più profonde radici della loro essenza.
Si può marciare su Mosca con 500.000 uomini, ma non con 50.000, anche se il rapporto rispetto alle forze avversarie, nel secondo caso, fosse molto più favorevole che nel primo.

Ammessa l'esistenza di questo rapporto fra la forza assoluta e lo spazio, è indubbio che l'efficacia della nostra ritirata aumenterà in ragione della massa, coll'indebolimento progressivo del nemico.

1. I servizi di rifornimento e gli alloggiamenti dell'avversario divengono più difficili: giacché anche se gli spazi occupati dagli eserciti aumentassero nella stessa proporzione delle forze, i rifornimenti non andrebbero mai riferiti soltanto a tali spazi, e tutto ciò che deve affluire da tergo è soggetto a gravi perdite. Anche per gli alloggiamenti non si sfrutta mai l'intero spazio, ma solo una sua piccola parte, la quale non aumenta proporzionalmente all'entità delle masse.

2. L'avanzata diviene tanto più lenta quanto maggiori sono le masse. In conseguenza, la durata del periodo in cui l'impulso offensivo deve continuare diviene maggiore, e il totale delle perdite giornaliere aumenterà.

Tremila uomini che ne spingano duemila davanti a sé, in un terreno normale, non consentiranno a questi ultimi di ritirarsi con piccole marce di uno, due o tre miglia al massimo, e di arrestarsi di tanto in tanto. Il raggiungere l'avversario in ritirata, l'attaccarlo, il respingerlo, è questione di qualche ora. Ma se moltiplichiamo queste masse per 100, le cose mutano: risultati che nel primo caso potevano ottenersi in poche ore, ora richiedono invece un'intera giornata e anche due. Le due parti non possono più rimanere a contatto su un sol punto, e cresce in conseguenza la molteplicità dei movimenti e delle combinazioni, e quindi, il tempo che essi richiedono. Ma l'attaccante in ciò è in svantaggio perché, a causa delle difficoltà di vettovagliamento, è costretto ad allargarsi più di colui che si ritira, e quindi corre sempre il pericolo di essere attaccato su un punto in forze preponderanti, come volevano appunto fare i Russi a Vitebsk.

3. Quanto maggiore è l'entità delle masse, tanto maggiore diviene per ciascuna di esse la quantità di forze che sono necessarie per il servizio giornaliero strategico e tattico. Centomila uomini che giornalmente marciano, ora s'arrestano, ora vengono rimessi in marcia, ora combattono, poi debbono confezionare il rancio e riceve vettovaglie (e non pos-

sono prendere alloggiamento prima che siano pervenute tutte le informazioni necessarie), richiedono di massima, per tutti questi sforzi sussidiari delle operazioni vere e proprie, un tempo doppio di quanto non ne occorra a cinquantamila: e la giornata, tanto per gli uni quanto per gli altri, non ha che ventiquattro ore. Certamente, anche colui che si ritira è soggetto a sforzi analoghi; ma quelli dell'attaccante sono notevolmente maggiori, per le seguenti ragioni:

a) perché l'entità delle sue forze è maggiore, a causa della preponderanza, che ammettiamo come dato di fatto presupposto;
b) perché il difensore, abbandonando continuamente terreno, con questo sacrificio acquista il diritto di mantenersi sempre fattore determinante, dettando costantemente la legge all'avversario. Egli concreta in precedenza il proprio piano, e nella maggior parte dei casi non vi saranno motivi per modificarlo: mentre chi avanza non può concretare il proprio se non in base allo schieramento avversario, del quale deve previamente rendersi conto. (Dobbiamo però soggiungere che qui si tratta dell'inseguimento di un nemico il quale non ha riportato alcuna sconfitta e non ha perduto alcuna battaglia: e ciò affinché non ci si accusi di contraddizione con quanto abbiamo detto nel capitolo XII del libro quarto. E il diritto di dettar per primo la legge all'avversario produce, nel fatto del guadagno di tempo e di energia e, per effetto di altri vantaggi d'ordine secondario, una differenza che, a lungo andare, diviene essenziale):
c) perché chi si ritira, fa tutto il possibile per agevolare la propria ritirata, facendo migliorare strade e ponti, scegliendo le zone di alloggiamento più comode, ecc.: e in pari tempo fa di tutto per ostacolare l'avanzata di chi lo insegue, distruggendo i ponti, peggiorando – non foss'altro che per effetto della propria marcia – lo stato di strade già cattive, togliendo al nemico le migliori zone per alloggiamento e per risorse idriche, pel fatto di occuparle egli stesso ecc.

Infine, dobbiamo accennare ancora ad una circostanza particolarmente favorevole: e cioè al concorso diretto della popolazione alla guerra. È superfluo estenderci qui su tale argomento, tanto più che ne tratteremo in un apposito capitolo.

Finora abbiamo parlato dei vantaggi della ritirata difensiva, dei sacrifici che impone, delle condizioni che essa esige. Diremo ora qualche parola circa le modalità di esecuzione. La prima questione che si presenta riguarda la *direzione da scegliere* per la ritirata.

Essa deve tendere all'interno del paese, e cioè, per quanto possibile, verso un punto in cui il nemico sarà circondato da entrambi i lati dalle nostre province. Allora esso sarà esposto allo loro influenza, e il difensore non correrà il rischio di essere allontanato dalla massa principale del suo territorio, ciò che potrebbe invece avvenire se scegliesse una linea di ritirata troppo vicina alla frontiera, come avrebbe potuto accadere ai Russi nel 1812, se, invece di ritirarsi verso est, avessero voluto dirigersi verso sud.

Questa condizione deriva dallo scopo stesso del provvedimento: quanto poi al punto del paese che conviene scegliere come termine della ritirata, e alla possibilità di connettere con questa scelta il disegno di coprire direttamente la capitale o qualche altra località importante o di distoglierne il nemico, solo le circostanze specifiche possono decidere.

Se nel 1812 i Russi avessero preventivamente ponderato la loro ritirata, sì da renderla del tutto sistematica, avrebbero potuto, partendo da Smolensk, dirigersi su Kaluga, direzione che invece essi non presero se non partendo da Mosca. È molto probabile che, in tal caso, Mosca sarebbe stata interamente preservata.

Infatti, a Borodino la forza dei Francesi era di 130.000 uomini circa. Non vi è ragione per supporre che avrebbe potuto esser più forte per una battaglia che i Russi avessero accettata a mezza strada fra Smolensk e Kaluga. Ora, di quanto avrebbero potuto i Francesi ridurre questa forza per inviare un distaccamento su Mosca? Evidentemente di assai poco. Ma non è con poche truppe che si può tentare una operazione contro una città come Mosca, a 50 miglia di distanza (ché tante ne corrono fra Smolensk e Mosca).

Supponiamo che a Smolensk, ove Napoleone dopo i combattimenti disponeva ancora di 160.000 uomini circa, egli avesse ritenuto di potersi arrischiare ad inviare un distaccamento su Mosca prima che una grande battaglia avesse luogo. Supponiamo la forza di questo distaccamento in

40.000 uomini, mentre 120.000 sarebbero rimasti di fronte all'esercito principale russo: questi 120.000, nella battaglia, non avrebbero potuto essere che circa 90.000, ossia 40.000 di meno che a Borodino, e perciò i Russi avrebbero avuto una superiorità di 30.000. Se si considera quanto è accaduto a Borodino, è da presumere che essi avrebbero riportato la vittoria: e, comunque, il rapporto sarebbe stato più favorevole a loro di quanto non sia stato a Borodino.
Ma la ritirata dei Russi non fu la conseguenza di un piano premeditato: se essi indietreggiarono in modo così profondo, fu perché, ogni qual volta avrebbero voluto accettar battaglia, s'accorsero di non essere ancora abbastanza forti per una battaglia principale: inoltre tutti i mezzi di sussistenza ed i rinforzi erano stati inviati sulla strada da Mosca a Smolensk, e quando si era a Smolensk non poteva venire in mente a nessuno di abbandonare tale strada. Oltre a ciò, anche una vittoria fra Smolensk e Kaluga non avrebbe mai potuto, agli occhi dei Russi, riparare il torto di non coprire Mosca e di esporla così alla possibilità di venire presa.
Con certezza ancora maggiore Napoleone avrebbe potuto garantire Parigi da un attacco, se avesse assunto uno schieramento molto esternamente sul fianco, all'incirca dietro il Canale di Borgogna, lasciando a Parigi soltanto qualche migliaio di uomini con la sua numerosa Guardia Nazionale: mai gli Alleati avrebbero avuto il coraggio di distaccare su Parigi un corpo di 50 o 60.000 uomini, sapendo Napoleone ad Auxerre alla testa di 100.000.
Per contro, nessuno avrebbe mai consigliato ad un esercito degli Alleati, che si fosse trovato nella situazione di Napoleone ed avendolo come avversario, di lasciare scoperta la strada verso la propria capitale. Con la preponderanza che gli Alleati avevano, egli al loro posto non avrebbe esitato un istante a marciare sulla capitale.
Si vede dunque che il risultato può differire notevolmente anche in circostanze materiali identiche, quando i rapporti morali siano diversi.
Vogliamo ancora far notare che, nel caso in cui si voglia assumere una direzione laterale del genere, la capitale, o la località che in tal modo si vuol metter fuori questione, deve pur avere una certa capacità di resistenza propria, affinché non sia esposta a qualsiasi colpo di mano e ad un

incendio o altra distruzione. E qui facciamo punto sull'argomento, giacché dovremo ritornarvi nel trattare del piano di campagna. Ma dobbiamo ancora considerare un altro caso in fatto di direzione della linea di ritirata: e cioè un improvviso cambiamento di direzione.
I Russi, dopo aver continuato la ritirata in una direzione costante fino a Mosca, abbandonarono tale linea che li avrebbe condotti a Wladimir, e presero dapprima la strada di Riazan e poi quella di Kaluga. Se fossero stati obbligati a continuare la loro ritirata, questa avrebbe benissimo potuto effettuarsi in tale nuova direzione, che li avrebbe portati a Kiev, cioè molto più vicini alla frontiera nemica. È evidente allora che i Francesi, anche se avessero potuto conservare la loro notevole superiorità numerica sui Russi, non sarebbero però stati in grado di mantenere la loro linea di comunicazione passante per Mosca, ed avrebbero dovuto sgombrare non solo Mosca, ma anche Smolensk: il che sarebbe equivalso ad abbandonare le conquiste penosamente compiute, per contentarsi del teatro di guerra al di qua della Beresina. Vero è che l'esercito russo sarebbe incorso nello stesso inconveniente cui si sarebbe esposto se fin da principio avesse voluto dirigersi su Kiev, e cioè quello di allontanarsi dal corpo principale del proprio territorio: ma in questo caso l'inconveniente sarebbe stato pressoché immaginario, perché l'esercito avversario sarebbe giunto a Kiev ben più disorganizzato dopo aver fatto il giro per Mosca, che non andandovi direttamente.
È chiaro che questo improvviso cambiamento di direzione della linea di ritirata, attuabile pienamente quando gli spazi sono grandi, procura notevoli vantaggi. Infatti:

1. la deviazione rende impossibile all'avversario che avanza di conservare le sue primitive linee di comunicazione; l'istituirne delle nuove è sempre cosa difficile, e a ciò si aggiunge il fatto che egli, dovendo modificare gradatamente la propria direzione, dovrà molto probabilmente cambiar più volte la linea di comunicazione;
2. se, in tal modo, ambo le parti si avvicinano di nuovo alla frontiera, l'attaccante non copre più le sue conquiste con la propria posizione e deve molto probabilmente abbandonarle.

La Russia colle sue enormi dimensioni, è un paese in cui due eserciti possono, in questo modo, darsi formalmente la caccia e rincorrersi; ma anche in paesi di dimensioni minori, simili cambiamenti di direzione non possono essere esclusi, quando altre circostanze li favoriscono: l'opportunità del mezzo risulterà solo dall'esame del caso particolare.
Determinata la direzione in cui il nemico dev'essere attratto nell'interno, ne consegue naturalmente che il grosso delle nostre forze deve attenersi ad essa, poiché altrimenti il nemico non sarebbe indotto a seguirla, e se anche lo facesse non potremmo sfruttare la sua difficile situazione. Si tratta solo di sapere se si deve seguire tale direzione *con tutte le forze riunite*, o se conviene che parte notevole delle forze se ne allontani lateralmente, il che costituirebbe una ritirata divergente.
A tale questione rispondiamo che questa forma di ritirata deve essere respinta:

1. perché divide maggiormente le forze, mentre la loro riunione in un sol punto costituisce precisamente una delle maggiori preoccupazioni per l'attaccante;
2. perché procura all'avversario il vantaggio della linea interna, e quindi, potendo mantenersi maggiormente riunito di noi, ha maggior possibilità di ottenere la preponderanza in singoli punti. Vero è che questa superiorità non è molto da temere in un sistema di guerra che consiste nel sottrarsi fin da principio: ma non bisogna dimenticare che la condizione essenziale di una simile ritirata è di restare sempre temibili per il nemico, e di non lasciarsi battere separatamente, il che può avvenire facilmente. Inoltre, altra condizione per una ritirata di tal natura è che il grosso delle forze ritirantisi raggiunga una decisione, il che diverrebbe molto aleatorio in caso di frazionamento delle proprie forze;
3. perché, soprattutto, l'azione convergente contro l'avversario non conviene al partito più debole;
4. perché, infine, di fronte ad un frazionamento delle forze del difensore, taluni svantaggi per l'attaccante svaniscono.

Infatti, per un attacco che si spinga molto in profondità, le debolezze principali sono la lunghezza della linea di comunicazione e la debolezza dei fianchi strategici. Ora, la forma divergente della ritirata obbliga l'attaccante a far fron-

te lateralmente con una parte delle sue forze, e questa parte, destinata in particolare a neutralizzare la frazione opposta delle nostre forze, adempie in certo qual modo accessoriamente anche ad un'altra funzione e cioè a quella di proteggere una parte della linea di comunicazione.
In conseguenza, la forma divergente di ritirata non è vantaggiosa dal semplice punto di vista strategico: ma se è destinata a preparare un'ulteriore azione contro la linea di ritirata nemica, dobbiamo richiamare alla memoria quanto si è detto nel capitolo precedente.
Un solo scopo può motivare una ritirata divergente: e cioè lo scopo di proteggere, mediante essa, province che, in caso diverso, il nemico occuperebbe.
Dal raggruppamento delle forze avversarie e dalla loro direzione d'avanzata, dalla ubicazione delle sue province, piazzeforti ecc., rispetto alle nostre, è abbastanza facile, di massima, dedurre quali saranno le regioni che l'invasore occuperà sui fianchi della sua linea di operazione. Ora, guarnire di truppe province che l'avversario lascerà probabilmente intatte, costituirebbe un pericoloso sciupio di forze. È già difficile prevedere se, nelle parti del territorio che l'attaccante probabilmente occuperà, saremo in grado di impedirglielo con una forza armata in esse dislocata. Il valutare questo punto difficile è questione di intuito.
Quando i Russi si ritirarono, nel 1812, lasciarono in Volinia 30.000 uomini agli ordini di Tormassow, destinati a far fronte alle forze austriache le quali dovevano invadere detta provincia. L'estensione della Volinia, le varie difficoltà di terreno che presenta, la mancanza di una preponderanza di forze da parte austriaca, autorizzavano i Russi a sperare di poter avere il sopravvento in quella regione, o almeno di potervisi mantenere in prossimità della frontiera.
Da questo risultato potevano nascere poi vantaggi importanti che qui non è il caso di esaminare. Inoltre, anche se lo si fosse voluto, era quasi impossibile riunire in tempo utile dette truppe al grosso dell'esercito. Per tali motivi, i Russi si decisero a buon diritto a lasciare quel corpo in Volinia per farvi la guerra per proprio conto.
Per la Lituania invece, secondo il piano di campagna del gen. Phul, soltanto l'armata di Barclay (80.000 uomini) doveva ritirarsi su Drissa, e l'armata di Bagration (40.000)

mantenersi sul fianco destro dei Francesi per attaccarli poi alle spalle. Ora, è facile vedere a primo sguardo che questa ultima armata non poteva sperare di mantenersi nella Lituania meridionale alle spalle del grosso francese molto vicino, giacché le masse preponderanti francesi l'avrebbero ben presto schiacciata.

Naturalmente, è nell'interesse del difensore abbandonare la minima quantità possibile di province: ma questo scopo è pur sempre secondario. È anche evidente che l'attacco sarà tanto più difficile quanto più piccolo e – per meglio dire – più ristretto è il teatro di guerra al quale possiamo circoscrivere l'avversario. Ma tutto ciò è subordinato alla condizione essenziale che le probabilità del risultato siano a nostro favore e che non ne consegua un indebolimento eccessivo del grosso delle nostre forze.

Dunque, la ritirata nell'interno deve generalmente farsi con un esercito *non vinto e non diviso*; deve farsi *direttamente davanti al grosso delle forze nemiche, lentamente*, per quanto è possibile; e, con una resistenza continua, si deve obbligare il nemico ad essere costantemente pronto a combattere, sì da imporgli una specie di lusso rovinoso di precauzioni tattiche e strategiche.

Quando i due avversari sono pervenuti così al termine dell'impulso offensivo dell'attaccante, il difensore assumerà, se è possibile, una posizione *obliqua*, rispetto alla linea seguita ed agirà con tutti i mezzi in suo potere *sulle retrovie nemiche*.

La campagna del 1812 in Russia realizza in alto grado queste fasi, e ne mostra gli effetti come riflessi attraverso una lente d'ingrandimento. È vero che la ritirata non era premeditata: ma si può considerarla come se lo fosse stata. È naturale che i Russi, ora che ne conoscono le conseguenze, in circostanze analoghe ripeterebbero volontariamente e sistematicamente ciò che nel 1812 ebbe luogo senza che, in gran parte, vi fosse un disegno prestabilito.

Tuttavia sarebbe grave errore credere che non esistano altri esempi di un simile procedimento e che non ne possano esistere in territori meno vasti del russo.

Dovunque l'attacco strategico è fallito senza battaglia decisiva, per effetto soltanto di difficoltà, e ogniqualvolta l'invasore è stato costretto ad una ritirata più o meno disa-

strosa, si riscontrano le condizioni e gli effetti principali di questo modo di resistenza, quali che siano le circostanze modificanti che l'hanno accompagnata. La campagna di Federico il Grande in Moravia nel 1742, quella del 1744 in Boemia, quella dei Francesi in Austria e Boemia nel 1743, quella del Duca di Brunswick in Francia nel 1792, la campagna di Massena in Portogallo nel 1810-1811 sono esempi che riproducono casi analoghi, in scala molto minore. Esiste inoltre una infinità di effetti parziali di questa specie nei quali bisogna attribuire, se pur non il risultato finale, almeno una parte del medesimo, al principio che qui si è fatto valere: ci asteniamo dall'elencarli, perché dovremmo esporre le singole circostanze, e ciò esorbiterebbe dai nostri limiti di spazio.

In Russia e nelle altre campagne citate, il rovesciamento della situazione ebbe luogo senza che una battaglia fortunata producesse la decisione nel momento culminante. Ma quand'anche un simile effetto non si possa sperare, è sempre un fatto di sufficiente importanza il riuscire, con tale procedimento di resistenza, a produrre un rapporto di forze che renda possibile la vittoria: e mediante tale vittoria, come pure mediante un serio urto, indurre il nemico ad un movimento le cui conseguenze disastrose vadano poi accrescendosi, conformemente alle leggi che reggono la caduta dei gravi.

XXVI
Guerra di popolo[1]

La guerra di popolo, quella cioè nella quale la popolazione civile impugna le armi, nell'Europa civilizzata è un fenomeno del XIX secolo. Essa ha i suoi fautori e i suoi avversari. Questi ultimi, o per ragioni politiche, perché la considerano come un mezzo rivoluzionario altrettanto pericoloso per l'ordine sociale interno proprio quanto per il nemico; o per ragioni militari, perché ritengono che il risultato non giustifichi le energie impiegate. Il primo punto non ci riguarda, perché qui consideriamo la guerra di popolo come semplice mezzo di lotta e cioè nei suoi rapporti coll'avversario. Il secondo punto c'induce invece a far notare che la guerra di popolo, di massima, è da considerarsi come la conseguenza dello sfondamento che il fattore bellico, nei nostri tempi, ha effettuato attraverso la sua muraglia artificiosa, e cioè come una estensione ed un rinvigorimento del processo di fermentazione che denominiamo "guerra". Il sistema delle requisizioni, l'accrescersi degli eserciti fino a masse enormi, il servizio generale obbligatorio, l'impiego delle truppe territoriali, sono tutte cose che, se prendiamo come base di partenza il sistema militare strettamente circoscritto d'un tempo, concorrono in una medesima direzione; e in questa possiamo anche comprendere la chiamata del popolo alle armi. Se i primi di questi nuovi mezzi sono una conseguenza naturale e necessaria dell'infrangimento di barriere, e se essi hanno così poderosamente accresciuto l'energia attiva di chi per primo se n'è valso, da

[1] Letteralmente: "armamento del popolo" (Volksbewaffnung). (*N. d. T.*).

trascinar seco l'avversario e costringerlo a ricorrere anch'esso ad analoghi mezzi, altrettanto dovrà dirsi anche per la guerra di popolo. Nella maggior parte dei casi, quel popolo che saprà valersene in modo razionale verrà a trovarsi in relativo vantaggio rispetto a quelli che la trascurano. Se così è, rimane solo a chiedersi se questo nuovo rinvigorimento del fattore bellico dell'umanità sia salutare o no: una domanda seria, alla quale si dovrebbe rispondere analogamente a quella concernente la guerra in genere; e quindi lasciamo ai filosofi di rispondere ad entrambe. Ma si potrebbe anche pensare che le energie spese nella guerra di popolo potrebbero essere impiegate per altri mezzi di lotta, con maggior risultato. In proposito, per altro, non occorre un esame profondo per convincersi che queste energie, in massima, non sono disponibili per una forma di utilizzazione a piacimento; anzi, una loro parte notevole, e cioè il fattore morale, si estrinseca soltanto con questa specie d'impiego.
E perciò, non ci chiediamo più: Quanto costa, ad un popolo, la resistenza che esso può opporre colle armi alla mano? – e ci chiediamo invece: Quale influenza può avere questa resistenza? Quali sono le condizioni per poterla attuare, e in qual modo è possibile valersene?
È nella natura stessa della cosa, che una resistenza tanto frazionata non sia atta a produrre gli effetti, concentrati nel tempo e nello spazio, di grandi colpi: essa, come nella natura fisica del processo di evaporazione, agisce in superficie. Quanto questa è maggiore, quanto maggiore è il contatto in cui essa si trova coll'esercito avversario, dunque, quanto maggiormente esso esercito si allarga, tanto maggiore sarà l'efficacia della guerra di popolo. Essa, al pari di una fiamma che lentamente si propaghi, distrugge le basi della saldezza dell'esercito nemico. Poiché richiede tempo per ottenere risultati, mentre i due elementi agiscono reciprocamente l'uno sull'altro, si verifica uno stato di tensione che, o diminuisce gradatamente, se la guerra di popolo in taluni punti viene soffocata ed in altri si spegne lentamente, oppure conduce ad una crisi, se le fiamme di questo incendio generale si concentrano sull'esercito avversario e lo costringono ad abbandonare il paese prima che ne derivi un completo disastro. La possibilità che questa decisione sia provocata audacemente dalla guerra di popolo presuppone o

una superficie così estesa del territorio occupato, quale nessuno Stato europeo possiede all'infuori della Russia, oppure una sproporzione fra l'esercito invasore e la superficie del paese, quale in realtà non può verificarsi. E quindi, se si vuole rendere corporeo questo fantasma, è necessario immaginarsi la guerra di popolo in connessione colla guerra di un esercito permanente, ed un coordinamento di entrambe secondo un piano generale d'insieme.
Le condizioni indispensabili affinché la guerra di popolo possa avere efficacia, sono:

1. che la guerra sia attuata nell'interno del paese;
2.« che essa non possa essere decisa mediante un unico disastro;
3. che il teatro di guerra abbracci una considerevole estensione di territorio;
4. che il carattere del popolo favorisca l'attuazione del provvedimento;
5. che il paese sia molto frastagliato e poco accessibile, o a causa di montagne o di boschi e paludi, o della coltura del suolo.

Non ha importanza decisiva il fatto che la popolazione sia di maggiore o minore entità, giacché gli uomini saranno l'elemento di cui si risentirà minore scarsezza. Così pure non ha importanza addirittura decisiva, o quanto meno non dovrebbe averla, il fatto che gli abitanti siano poveri o benestanti; peraltro è d'uopo riconoscere che una popolazione povera, avvezza ad un lavoro faticoso e a privazioni, generalmente è anche bellicosa e vigorosa.
Una caratteristica estremamente favorevole alla guerra di popolo è lo sparpagliamento delle abitazioni come avviene in molte regioni della Germania. Esso ha per conseguenza che la regione è più frazionata e coperta; le strade divengono più cattive, sebbene più numerose; l'alloggiamento delle truppe urta in innumerevoli difficoltà; e soprattutto si ripete in piccola scala la caratteristica propria della guerra di popolo nel suo complesso, e cioè che il fattore resistenza si trova dappertutto e in nessun luogo. Se gli abitanti vivono addensati in villaggi, i più irrequieti verranno occupati da truppe e probabilmente saccheggiati, incendiati, ecc. a scopo di punizione; il che però, per una popolazione

rurale del tipo della westfaliana, non può facilmente attuarsi. L'impiego di formazioni territoriali locali e di nuclei di uomini armati non può né deve essere rivolto contro il grosso delle forze avversarie, e neppure contro aliquote considerevoli; non deve stritolare il nucleo principale, bensì corrodere in superficie e sui margini. Deve effettuarsi a preferenza nelle province dislocate lateralmente con numerose forze, allo scopo di sottrarle del tutto alla sua influenza. Dove non vi è nemico, non manca il coraggio per armarsi contro di esso: e quest'esempio propaga le sue fiamme, gradatamente, agli abitanti confinanti colle province in questione. Così l'incendio si propaga come in una brughiera e, in definitiva, raggiunge il terreno sul quale l'avversario si basa, invade le sue linee di comunicazione, corrode i nervi vitali della sua esistenza. Ed infatti, anche se non si ha un concetto esagerato della efficacia generale di una guerra di popolo, se non la si considera come un elemento inesauribile ed insuperabile al quale l'esercito nemico, di per sé solo, non possa imporre l'arresto come l'uomo non può imporlo né al vento né alla pioggia: in poche parole, anche se non si fonda il proprio giudizio su manifestazioni di carattere oratorio, è pur d'uopo riconoscere che contadini armati non possono essere ricacciati davanti a sé come un reparto di soldati i quali normalmente si mantengono serrati come un gregge e vanno l'uno strettamente appresso all'altro, mentre i contadini armati, sparpagliati, si frazionano in tutte le direzioni, senza che a ciò sia necessario un piano artificioso. E così la marcia di ogni benché minimo reparto attraverso una zona montana boscosa o comunque molto frastagliata, assume un carattere di continuo pericolo, giacché in qualunque momento la marcia può doversi trasformare in combattimento, e quand'anche da un pezzo non si trattasse più di un popolo nemico in armi, possono sempre presentarsi, sulla coda di una colonna, gli stessi contadini armati che la sua venuta ha ricacciato qualche tempo prima. Se si tratta di strade interrotte o di sbarramenti stradali, i mezzi che gli avamposti o gli scorridori di un esercito impiegano si comportano, rispetto a quelli che una massa di paesani sollevatasi può mettere in opera, all'incirca come i movimenti di un automa rispetto a quelli di una persona viva. Il nemico non ha, contro le influenze nocive degli ele-

menti ostili locali, altro rimedio che quello di effettuare numerosi distaccamenti per adibirli a scorte di propri convogli, a presidio dei posti militari di tappa, dei passi montani, dei ponti, ecc. I primi tentativi degli elementi locali potranno anche essere deboli, ma dovrà essere debole anche l'entità di questi distaccamenti, se non si vuole incorrere nell'inconveniente di sparpagliare troppo le forze. L'incendio della guerra di popolo si scatenerà per l'appunto su questi piccoli distaccamenti: in qualche località si riuscirà a dominarli, ma intanto cesseranno l'audacia, la volontà di lottare, e con esse, l'intensità della lotta, fino ad avvicinarsi al punto culminante che deve decidere dell'esito.
Secondo il concetto che noi ci formiamo della guerra di popolo, essa, come una sostanza nebulosa, non deve mai raffittirsi fino a costituire corpi compatti, altrimenti l'avversario dirigerà contro questi nuclei forze adeguate, li annienterà e farà molti prigionieri; in tal caso l'audacia diminuirà, tutti penseranno che la questione principale è decisa, che sono inutili ulteriori sforzi, e le armi cadranno dalle mani del popolo. D'altra parte, però, è pur sempre necessario che questa nebulosa si concentri, in taluni punti, in masse più dense, e formi nubi minacciose, dalle quali può scaturire ad un tratto un poderoso fulmine. Tali punti saranno precipuamente sulle ali del teatro di guerra avversario, come già abbiamo detto. Ivi gli elementi popolari in armi debbono riunirsi in complessi maggiori e meglio ordinati, con una piccola aggiunta di truppe regolari, sì da essere in grado di osare imprese importanti. Da questi punti verso l'esterno, l'intensità degli elementi territoriali deve diminuire, tendendo alle spalle del nemico, ove egli è esposto ai loro forti colpi. Le masse più dense sono destinate a cadere addosso ai presidi più importanti tra quelli che l'avversario si sarà lasciati a tergo. Inoltre, entrano in giuoco il timore e le preoccupazioni, accrescendo l'impressione morale complessiva, senza la quale gli effetti d'insieme non sarebbero sufficientemente vigorosi, e il complesso della situazione non sarebbe abbastanza inquietante per il nemico.
Questa forma più vigorosa di tutta la guerra di popolo in armi dev'essere prodotta, dal comandante in capo, mediante l'azione dei nuclei di truppe permanenti colle quali egli appoggia gli elementi territoriali. Senza quest'appoggio a

scopo d'incoraggiamento mediante una certa aliquota di truppe permanenti, mancheranno per lo più agli abitanti la fiducia e l'impulso necessari per indurli ad impugnare le armi. Quanto maggiore sarà la forza dei nuclei regolari destinati a tale scopo, tanto maggiore diverrà la forza d'attrazione, tanto più imponente la valanga che si vul produrre. Ma anche in ciò vi sono limiti. Giacché, anzitutto, sarebbe molto dannoso frazionare tutto l'esercito per questo scopo sussidiario, dissolverlo, per così dire, in truppe territoriali, colla conseguenza di costituire una linea di difesa estesa e debole dappertutto, nel qual caso si può esser certi che tanto l'esercito quanto gli elementi territoriali andrebbero contemporaneamente in completa rovina. In secondo luogo, anche l'esperienza sembra insegnare che, se nella regione le truppe regolari sono troppe, la guerra di popolo diminuisce generalmente d'energia e d'efficacia; cause di ciò, il fatto che in tal modo si vengono ad attrarre nella regione truppe avversarie troppo numerose, indi quello che gli abitanti fanno eccessivo assegnamento sull'azione delle truppe regolari amiche, ed infine, che la presenza di masse considerevoli assorbe eccessivamente, in altro modo, le energie locali in fatto di alloggiamenti, di guide, di prelevamenti di derrate, ecc. Altro mezzo per impedire una reazione avversaria troppo efficace contro la guerra di popolo in armi, consiste nell'applicare una massima che, in pari tempo, è fondamentale: e cioè, che questo grande mezzo strategico di difesa non deve mai, o almeno deve molto di rado, trasformarsi in difesa tattica. Il carattere di un *combattimento di elementi locali* è quello di tutti i combattimenti attuati con masse di truppe di qualità scadente: una grande energia, una grande fiamma iniziale, con mancanza di sangue freddo e di tenacia durevole. Inoltre poco importa se una massa di elementi armati locali viene vinta e scacciata, perché tale è il suo destino; ma non bisogna che vada in sfacelo per eccessive perdite in morti, feriti e prigionieri: esse spegnerebbero presto il bollore. E queste due caratteristiche sono appunto in contrasto colla natura della difesa tattica. Il combattimento difensivo esige un'azione durevole, lenta, metodica, e un deciso ardimento: un puro tentativo dal quale si possa desistere non appena lo si voglia, non può mai, nella difensiva tattica, condurre ad un importante com-

battimento difensivo che abbia carattere di decisione; esso fallirebbe, anche se le circostanze gli fossero molto favorevoli. Simili elementi possono perciò difendere gli accessi ad un massiccio montano, gli argini di una palude, i passaggi su un fiume, finché ciò è a loro possibile; ma, una volta sfondati, debbono a preferenza sparpagliarsi e persistere nella loro difesa con attacchi di sorpresa, piuttosto che lasciarsi indurre a concentrarsi in un estremo e ristretto rifugio, in una posizione difensiva propriamente detta ove finirebbero per essere liquidati. Per quanto prode possa essere un popolo, per quanto geniali possano essere le sue attitudini, per quanto grande il suo odio verso il nemico e favorevole il terreno in cui deve operare, è innegabile che la guerra di popolo non può mantenersi viva in un'atmosfera troppo densa di pericoli. E pertanto, se la materia incendiaria deve produrre un intenso incendio in qualche punto importante, ciò deve avvenire in punti lontani, nei quali "aria" e non possa essere soffocata da un grande colpo unico.

Dopo queste considerazioni, le quali sono piuttosto una presa di contatto colla realtà, che non una discussione obbiettiva, perché l'argomento è stato ancor troppo poco conosciuto e troppo poco sviscerato da coloro che hanno potuto osservarlo a lungo coi propri occhi, non ci rimane altro a dire, se non che il piano di difesa strategica può abbracciare in sé la cooperazione del popolo in armi per due diverse vie: o quale mezzo estremo cui appigliarsi dopo una battaglia perduta, o come un sussidio naturale prima di dare una battaglia decisiva. Il secondo caso presuppone la ritirata nell'interno del paese, e quella specie di reazione indiretta della quale abbiamo parlato nel capitolo XXIV di questo libro. Diciamo ancora qualche parola, perciò, soltanto intorno alla leva in massa dopo una battaglia perduta.

Nessuno Stato dovrebbe ritenere che il proprio destino, ed anzi tutta la propria esistenza, dipenda dall'esito di una battaglia, anche se di carattere estremamente decisivo. Se esso è battuto, la costituzione di nuove forze e il naturale indebolimento che è caratteristico per ogni attacco coll'andar del tempo, può produrre un rivolgimento della situazione; oppure lo Stato battuto può ricevere aiuto dall'esterno.

Vi è sempre tempo a morire: e come è impulso naturale

quello di chi correndo pericolo di annegarsi s'attacchi ad un filo di paglia, così è nell'ordine naturale delle cose, nel mondo morale, che un popolo tenti ancora un mezzo estremo per salvarsi, quando si vede spinto sull'orlo dell'abisso. Per quanto piccolo e debole sia uno Stato in confronto al proprio avversario, non deve risparmiare questo estremo spiegamento di energie; altrimenti si dovrebbe dedurre che esso non ha più anima. Ciò non esclude la possibilità di salvarsi da uno sfacelo completo, mediante una pace ottenuta a prezzo di sacrifici. Ma quest'intendimento non esclude altresì, da sua parte, l'utilità di nuovi provvedimenti per la propria difesa; essi non hanno l'effetto di render la pace ancor più difficile e più gravosa, bensì di renderla più agevole e a condizioni migliori. Ancor più necessari sono tali provvedimenti, quando si attende aiuto da coloro che sono interessati alla nostra conservazione. E perciò, un governo che dopo una battaglia perduta pensi soltanto a far adagiare al più presto il proprio popolo nel letto della pace, e, sopraffatto dalla sensazione di una grande speranza fallita, non senta più in sé il coraggio e la voglia di spronare tutte le energie residue, commette sempre, per debolezza, un grave errore, e dimostra di non essere degno di vincere.
E quindi, per quanto decisiva possa esser la sconfitta subìta da uno Stato, è d'uopo, mediante la ritirata dell'esercito nell'interno del proprio territorio, chiamare in aiuto l'efficacia delle piazze forti e quella della guerra di popolo. Si avrà vantaggio, in tal caso, se le ali del teatro principale di guerra sono delimitate da catene montane, o da altre regioni molto difficili, le quali assumono la funzione di bastioni, il cui fuoco strategico in fianco deve arrestare l'avanzata del nemico.
Se il vincitore, mentre compie i propri lavori d'assedio, ha lasciato indietro dappertutto forti presidî, allo scopo di proteggere la propria linea di comunicazione, o peggio, se ha distaccato rilevanti corpi di truppe per aver libertà di gomito e per mantenere l'ordine nelle province contigue, egli viene qui ad essere indebolito per effetto di molteplici perdite di mezzi di lotta vivi e inerti; ed allora è giunto il momento in cui l'esercito del difensore deve entrare di nuovo in lizza e costringere l'avversario a vacillare, nella sua situazione sfavorevole, mediante un colpo bene assestato.

XXVII
Difesa di un teatro di guerra

Potremmo forse contentarci di aver accennato ai *principali mezzi di difesa*, riservandoci di trattare solo nell'ultimo libro – in cui parliamo del piano di campagna – del modo col quale tali mezzi si connettono col piano generale di difesa; ed invero, è dal piano di campagna che hanno origine tutti i piani parziali d'attacco e di difesa, e da esso vengono determinate le loro linee fondamentali; inoltre, in molti casi il piano di campagna altro non sarà che il progetto d'attacco o di difesa del teatrò di guerra principale. Ma noi non abbiamo potuto cominciare la nostra trattazione coll'occuparci dell'insieme della guerra, sebbene nella guerra, più che in ogni altro campo dell'attività umana, i particolari ricevano già l'indirizzo dell'insieme del problema, e vengano compenetrati e sostanzialmente edificati dal carattere di tale complesso. Abbiamo dovuto invece cominciare col renderci chiaro conto dei singoli argomenti, quali parti a sé stanti. Senza questo passaggio progressivo dal semplice al complesso, una quantità di concetti indeterminati ci avrebbe travolto, e in particolare le azioni e reazioni reciproche, così molteplici in guerra avrebbero prodotto una continua confusione nelle nostre idee. Avviciniamoci dunque ora di un altro passo all'esame dell'insieme, prendendo in considerazione la difesa di un teatro di guerra in se stessa e ricercando i fili ai quali è possibile connettere gli argomenti già trattati.
La difensiva non è, secondo il nostro modo di vedere, che la *forma più forte della lotta*. La conservazione delle proprie forze, la distruzione di quelle nemiche, in una parola,

la vittoria, è l'obbiettivo di questa lotta, ma non ne è indubbiamente lo scopo finale: il quale è la conservazione dello Stato e l'abbattimento di quello avversario; in breve, la *pace desiderata*: giacché solo essa risolve il conflitto e sbocca in un risultato complessivo.
Ora, che cosa significa lo Stato nemico, dal punto di vista della guerra? Anzitutto, le sue forze armate: e poi, il suo territorio, giacché questi sono i due elementi più importanti fra tutti gli altri. Tuttavia vi sono anche molti altri elementi ai quali le circostanze possono conferire una influenza preponderante. Fra questi bisogna porre le *relazioni politiche estere ed interne*, che hanno spesso maggiore valore decisivo di tutto il resto.
Peraltro, per quanto le forze armate ed il territorio dello Stato avversario non rappresentino ancora nel loro complesso lo Stato, e non riassumano tutti i rapporti che possono intercedere fra Stato e guerra, i due elementi suaccennati sono però sempre i preponderanti e hanno importanza di gran lunga superiore a tutti gli altri.
La forza armata è destinata a proteggere il proprio territorio o a conquistare quello nemico. Il territorio, dal canto suo, alimenta e ricostituisce incessantemente la forza armata. I due elementi sono quindi interdipendenti, si sostengono reciprocamente ed hanno la stessa importanza reciproca. Ma nei loro rapporti di reciprocanza vi è una differenza: se la forza armata è annientata e cioè atterrata e resa incapace di ulteriore resistenza, ne consegue ovviamente la perdita del territorio: ma, inversamente, dalla conquista del territorio non consegue necessariamente l'annientamento della forza armata, poiché questa può sgombrare volontariamente il paese per riconquistarlo poi tanto più agevolmente. Non è neanche necessario che la forza armata sia del tutto annientata, per decidere le sorti del Paese: ogni suo indebolimento notevole produce già, in genere, una perdita di territorio. Per contro, una perdita notevole di territorio non produce in uguale misura un indebolimento delle forze. Lo produce bensì certamente con l'andare del tempo, ma non sempre entro il periodo di tempo nel quale avviene la decisione della guerra.
Ne consegue che la conservazione delle proprie forze numeriche e l'indebolimento o la distruzione dell'avversario han-

no la precedenza, in fatto d'importanza, sul possesso del territorio: e quindi il condottiero deve prefiggersi, per primo obbiettivo, tale indebolimento o annientamento. Il possesso del territorio s'impone, quale *scopo*, solo quando il mezzo suaccennato (indebolimento od annientamento delle forze avversarie) non è ancor riuscito a far conseguire il possesso stesso.
Se tutta la forza armata nemica fosse raccolta in un unico esercito e se tutta la guerra si riassumesse in un *unico* combattimento, il possesso del territorio dipenderebbe dall'esito di questo combattimento; l'annientamento delle forze del nemico, la conquista del suo territorio e la protezione del territorio proprio ne sarebbero conseguenze o, in certo qual modo, s'identificherebbero coll'esito suddetto.
Ora dobbiamo chiederci: – Che cosa può determinare inizialmente il difensore a deviare da questa forma elementare dell'atto di guerra e a dividere le sue forze nello spazio? Risponderemo: l'insufficienza della vittoria che egli potrebbe riportare con le forze raccolte. Ogni vittoria ha infatti la propria *sfera di influenza*; se questa si estende su tutto lo Stato nemico e cioè su tutto il suo territorio e le sue forze armate, o, in altri termini, se tutte le parti sono trascinate nel movimento che abbiamo impresso al nerbo della sua potenza, questa vittoria è tutto ciò che ci occorre, e un frazionamento delle nostre forze sarebbe ingiustificato.
Ma se esistono aliquote della potenza militare avversaria e dei territori delle due parti, sulle quali la nostra vittoria non avrebbe più alcun potere, dobbiamo concentrare il territorio in un sol punto al pari dell'esercito, dobbiamo frazionare questo per l'attacco o per la difesa di quelle aliquote di territorio.
Solo in Stati piccoli e ben circoscritti l'unità assoluta delle forze armate è possibile, e diviene probabile che tutto venga deciso dalla vittoria su tali forze.
Nel caso invece di Stati molto estesi, che hanno con noi una vasta superficie di contatto, oppure nel caso di alleanze concluse contro di noi da Stati diversi che ci avvolgono da più parti, tale unità sarebbe in pratica impossibile.
In tal caso diverrà necessario frazionare le forze e, in conseguenza, agire su vari teatri di guerra.
La sfera d'influenza della vittoria dipenderà naturalmente

dalla grandezza della medesima; e questa, a sua volta, dalla entità *delle truppe vinte*. È dunque contro la parte di territorio in cui trovasi riunita la maggior quantità di truppe nemiche, che si potrà *portare il colpo* i cui effetti, in caso di successo, si estenderanno in massimo grado. Quanto al successo in sé, esso sarà tanto meglio assicurato, quanto maggiore sarà la massa di forze che impiegheranno per tale colpo. Questa naturale successione di idee ci conduce ad un paragone, mediante il quale possiamo chiarirla meglio: e cioè la natura e gli effetti del centro di gravità, in meccanica. Allo stesso modo che il centro di gravità si trova sempre là dove maggiore è la massa, ed ogni urto contro tale centro ha la massima efficacia sull'insieme, e perciò l'urto più forte deve avvenire contro il centro di gravità, così deve avvenire in guerra.
Le forze armate di ogni belligerante, siano esse quelle di un solo Stato o di una coalizione di Stati, presentano una certa unità, e quindi, una certa coesione; ora, dovunque vi è coesione, sono applicabili le analogie col centro di gravità. Vi sono, dunque, in queste forze armate, certi centri di gravità il cui movimento e direzione decidono del movimento e della direzione degli altri punti: e tali centri si trovano ove è raccolta la massa maggiore delle forze.
Ora, come nel mondo dei corpi inerti l'azione contro il centro di gravità trova la sua misura ed il suo limtie nel grado di coesione delle particelle, così è in guerra. In ambo i casi, un urto può divenire facilmente maggiore di quanto la resistenza richiederebbe, e produrre con ciò un colpo nel vuoto, uno sciupìo di forze.
Quanta differenza, tra la consistenza di un esercito marciante sotto *una sola* bandiera, condotto alla battaglia sotto l'impulso di un *solo capo*, e quella di una *forza militare di eserciti coalizzati*, distesi sopra una estensione di 50 o 100 miglia e che abbiano fors'anche le proprie basi in direzioni tutte differenti! Nel primo caso, la solidità è massima, la unità raggiunge il suo più alto grado; nel secondo, l'unità è molto problematica, esiste solo in fatto d'intendimenti politici comuni, ed anche molto imperfettamente: quanto alla coesione, essa è generalmente assai debole, sovente immaginaria.
Pertanto, se da un lato l'energia che vogliamo imprimere

all'urto esige la massima concentrazione delle forze, dall'altro ogni esagerazione deve essere temuta come un inconveniente reale, poiché implica una superflua spesa di forza, e quindi l'*insufficienza* sopra altri punti.

Distinguere questi "centra gravitatis" dalla potenza militare nemica, riconoscere le loro sfere di azione, è perciò atto principale del raziocinio strategico.

Dovremo perciò chiederci, ogni volta, quale effetto l'avanzata o il ripiegamento di una parte delle forze contrapposte possano rispettivamente produrre sull'altra parte.

Non pensiamo qui di aver inventato alcun nuovo procedimento: ma crediamo di avere spiegato i procedimenti di tutte le epoche e le idee di tutti i condottieri, con una concezione che getta una luce maggiore sulla loro correlazione colla natura delle cose.

Vedremo solo nell'ultimo libro come questa idea del centro di gravitazione della potenza avversaria assuma efficacia per l'impostazione del piano di guerra. Là è il vero posto di tale nozione, e noi l'abbiamo esposta ora solo per non lasciare lacune nella catena delle idee.

Con le considerazioni precedenti, abbiamo esaminato i motivi che *determinano la suddivisione delle forze armate*. In sostanza, vi sono due opposti interessi in presenza: l'uno, *il possesso del territorio,* tende a dividere le forze; l'altro, *l'urto contro il centro di gravitazione della potenza nemica,* le riunisce di nuovo, almeno fino a un certo punto.

Tale è l'origine dei teatri di guerra, o campi di operazione di singoli eserciti: essi sono porzioni di territorio e di forze fra di esse ripartite, nel cui ambito ogni soluzione che si verifica per la forza principale che li occupa, estende immediatamente la sua influenza su tutto l'insieme, trascinandolo nella propria direzione.

Diciamo "immediatamente", poiché, naturalmente, la decisione su un teatro di guerra non può fare a meno d'esercitare un'influenza più o meno mediata su quelli contigui.

Dobbiamo ancora una volta rammentare espressamente che, in tutto quanto precede, le nostre definizioni riguardano soltanto i centri di taluni campi di idee che non vogliamo né possiamo delimitare con linee nette e precise: il che, d'altronde, è ovvio.

Crediamo dunque che un teatro di guerra, di qualsiasi di-

mensione, con la forza armata che l'occupa e qualunque sia l'entità di essa, costituisce un'unità che si può riferire ad un *unico* centro di gravitazione. In questo centro deve avvenire la decisione: essere vincitore in tale punto significa difendere il teatro di guerra, nel senso più vasto della parola.

XXVIII
Ancora della difesa di un teatro di guerra

La difesa peraltro è costituita da due elementi distinti: *l'attesa e la soluzione*. La combinazione di tali elementi forma l'oggetto di questo capitolo.
Dobbiamo anzitutto osservare che, in verità, l'attesa non costituisce la difesa completa, ma serve a questa di campo in cui procedere per raggiungere lo scopo. Finché una forza armata non ha abbandonato la regione che le è stata affidata, la tensione delle forze che l'attacco ha prodotto in ambo gli avversari continua ad esistere, finché non sopravvenga la decisione. E questa, qualunque essa sia, non può considerarsi raggiunta che quando una delle due parti ha abbandonato il teatro di guerra.
Finché una forza armata si mantiene nella regione affidatale, essa continua a difenderla: e, in tal senso, la difesa *di* un teatro di guerra equivale alla difesa *su* questo teatro. Che il nemico occupi temporaneamente poco o molto di questa regione, non è cosa essenziale, poiché quel terreno non è perduto, bensì "prestato" fino alla decisione. Tuttavia questa concezione a mezzo della quale vogliamo far risaltare il vero rapporto fra l'attesa e l'insieme della difesa, non è esatta che quando una soluzione deve realmente aver luogo, ed ambo le parti la considerano inevitabile. Infatti è solo con la soluzione che i centri di gravitazione delle parti contrapposte e i relativi teatri di guerra divengono *realtà attive*. Finché manca il pensiero di giungere ad una soluzione, i centri di gravitazione sono neutralizzati, e così pure le forze armate fino ad un certo punto: e quindi il possesso del territorio, secondo elemento principale del teatro di guerra

completo, si delinea immediatamente come scopo. In altri termini, *meno i due avversari cercano in guerra i colpi decisivi, più si limitano ad osservarsi reciprocamente, e più il possesso del terreno acquista importanza, il difensore cerca di coprire tutto direttamente e l'attaccante di estendersi nell'avanzare.*

Non si può negare che la maggior parte delle guerre e delle campagne si riavvicina più ad uno stato di pura osservazione reciproca che ad una lotta per la vita e per la morte, in cui almeno una delle due parti ricerchi la soluzione.

Solo le guerre del XIX secolo hanno avuto quest'ultimo carattere, in grado così elevato da far sì che una teoria dedotta da questo punto di vista potesse rendersi utile. Non è certo che tutte le guerre future avranno questo carattere ed è anzi da supporre che molte si avvicineranno al tipo di guerra d'osservazione: e la teoria che deve avere valore per la vera vita reale deve tener conto di ciò. Ci occuperemo perciò anzitutto del caso in cui il pensiero di una soluzione penetra e dirige tutta l'azione; è questo il caso della guerra propriamente detta, o, se così possiamo esprimerci, della *guerra assoluta*. Indi, in un successivo capitolo, prenderemo in esame le varianti che derivano da un maggiore o minore accostamento allo stato di osservazione.

Nel primo caso, e cioè che o l'attaccante o il difensore ricerchino la soluzione, la difesa di un teatro di guerra consisterà nel fatto che il difensore vi si mantenga in modo da poter ad ogni istante realizzare con vantaggio questa soluzione. Essa può consistere in una battaglia oppure in una serie di grandi combattimenti, od anche solo nell'effetto di semplici situazioni risultanti dalle disposizioni reciproche delle forze contrapposte, e cioè dai *combattimenti che potrebbero avvenire.*

Quand'anche la battaglia non fosse la soluzione più ordinaria ed efficace, come abbiamo dimostrato più volte, basterebbe che essa fosse uno dei mezzi di soluzione, per rendere necessario il massimo *concentramento delle forze* che le circostanze consentono. Una battaglia principale sul teatro della guerra è l'urto fra i due centri di gravitazione; quanto maggiori sono le forze che possiamo riunire nel nostro centro, tanto maggiore e più sicuro ne sarà l'effetto.

In conseguenza, bisogna *guardarsi* da ogni impiego parziale

di forze, se non destinate ad uno scopo che una battaglia fortunata non ci può far raggiungere o che sia necessario al successo della battaglia.
Tuttavia il massimo concentramento delle forze non è la sola condizione fondamentale; occorre ancora che esse si trovino in tale situazione e posizione, da poter sempre dar battaglia nelle condizioni più vantaggiose desiderabili.
Le diverse gradazioni della difesa che abbiamo studiate nei capitoli concernenti i vari modi di difesa, sono interamente omogenee con queste condizioni fondamentali; non si incontrerà dunque alcuna difficoltà a connetterle ad esse secondo le esigenze dei casi particolari. Vi è però un punto che, a primo aspetto, sembra implicare una contraddizione e che d'altronde ha bisogno di venire sviluppato per la sua importanza: e cioè il *modo di discernere il centro di gravitazione del nemico.*
Quando il difensore riconosce in tempo utile su quali strade il nemico vuole avanzare, e su quale di esse, specialmente, si potrà con certezza trovare il grosso delle forze nemiche, egli potrà marciare per incontrarlo su tale strada. E questo sarà il caso più ordinario: giacché, pur essendo vero che la difesa prevede l'attacco nelle disposizioni generali, nel prestabilire l'ubicazione delle piazzeforti nonché dei grandi depositi di armi e nella dislocazione delle forze in tempo di pace, disponendo così i fili conduttori per l'attacco, all'inizio reale dell'atto bellico, in rapporto alla potenza attaccante, la difesa ha il vantaggio di *veder venire l'attacco*.
Per entrare con un esercito considerevole in paese nemico, occorrono preparativi vasti, accumulamento di viveri e di derrate, materiali ed oggetti d'equipaggiamento, ecc. Tutte queste predisposizioni richiedono abbastanza tempo perché il difensore possa provvedere in conseguenza: e non bisogna dimenticare che generalmente al difensore occorre un minor tempo, perché in tutti gli Stati le cose sono preventivamente disposte più nel senso della difesa che dell'attacco.
Tuttavia, anche se ciò è del tutto vero nella maggior parte dei casi, vi è pur sempre la possibilità che il difensore resti nell'incertezza circa la principale linea di operazioni del nemico. Questo caso si presenterà più facilmente quando la difesa si baserà su provvedimenti che esigono tempo, come ad esempio la sistemazione di una posizione fortificata, ecc.

Inoltre, anche quando il difensore ha preso realmente posizione sulla vera linea di operazione che l'attaccante ha preventivata, nulla impedisce a quest'ultimo, sempre quando il difensore non gli offra subito una battaglia offensiva, di lasciar da parte la posizione assunta dal difensore mediante una semplice modificazione della direzione originaria d'avanzata; giacché nell'Europa civilizzata non mancano mai strade sulla destra o sulla sinistra, atte a consentire di lasciarsi sul fianco la posizione avversaria. Evidentemente in tal caso il difensore non potrebbe attendere l'avversario rimanendo nella propria posizione, a meno che non abbia l'intenzione di dar su di essa battaglia.

Ma prima di occuparci dei mezzi che in tal caso restano al difensore, esamineremo la natura di questo caso, e la probabilità che esso si verifichi.

Esistono naturalmente in ogni Stato, ed anche in ciascun teatro di guerra (di cui soltanto, per ora, intendiamo occuparci) obbiettivi e punti contro i quali un attacco può assumere maggiore efficacia che contro altri.

Ci sembra preferibile parlarne più diffusamente quando tratteremo dell'attacco. Qui vogliamo soltanto limitarci a far rilevare che, quando l'obbiettivo od il punto di attacco più vantaggioso divengono per l'attaccante il motivo determinante per la direzione del proprio urto, questo stesso motivo deve reagire anche sul difensore e servirgli di guida, anche se le intenzioni dell'avversario non gli sono note. Se l'attaccante non prendesse quella direzione conforme ai suoi interessi, rinuncerebbe ad una parte dei suoi naturali vantaggi.

È perciò evidente che, se il difensore ha preso posizione su quella direzione, evitarla e lasciarsela sul fianco continuando ad avanzare non è possibile senza sacrifici. Ne consegue che, da una parte, il pericolo che il difensore corre di errare in fatto di riconoscimento della direzione di attacco avversario, e, dall'altra, la facoltà dell'aggressore di lasciarsi il nemico sul fianco, non sono così assoluti come a prima vista potrebbero apparire: e ciò dipende dal fatto che esiste un motivo preventivo, determinato e per lo più preponderante, che induce a scegliere una direzione piuttosto che un'altra.

Pertanto, il difensore, adottando le disposizioni che si con-

nettono con la località prescelta, non mancherà, generalmente, di venire a contatto col grosso delle forze nemiche. In altri termini, *quando il difensore ha scelto opportunamente la posizione, è molto probabile che l'avversario venga a trovarlo.*
Ma con ciò non si può, né si deve escludere la possibilità che le disposizioni del difensore non collimino con la linea reale dell'attacco. È perciò d'uopo chiedersi che cosa egli debba fare, o quali vantaggi possa ancora trarre dalla sua situazione, in tal caso.
I mezzi che restano al difensore, quando il nemico continua ad avanzare senza curarsi di lui, sono:

1. dividere preventivamente le forze, per essere certo che almeno una delle aliquote verrà ad essere urtata dal nemico, e marciare poi in soccorso con l'altra;
2. prendere posizione con tutte le forze riunite e, nel caso in cui l'avversario passi oltre, portarsi rapidamente dinanzi a lui con un movimento trasversale. Nella maggior parte dei casi, tale spostamento verrà a richiedere che la nuova posizione venga scelta alquanto più all'indietro;
3. attaccare l'avversario sul fianco con tutte le forze;
4. agire sulle linee di comunicazione nemiche;
5. mediante un contrattacco contro il teatro di guerra dell'avversario o contro il suo territorio, fare esattamente ciò che questi fa nel passar di fianco alla nostra posizione.

Citiamo quest'ultimo mezzo, perché è possibile concepire il caso in cui potrebbe essere efficace; ma poiché esso è sostanzialmente in contraddizione coll'intendimento difensivo, e cioè coi motivi che hanno fatto preferire la forma difensiva, si deve considerarlo come un'anomalia, prodotta o da gravi errori commessi dal nemico, o da altre particolarità del caso specifico.
L'azione sulla linea di comunicazione dell'avversario suppone la superiorità della nostra; superiorità che, del resto, è una delle condizioni fondamentali di una buona posizione difensiva. Ma quand'anche questa azione promettesse al difensore taluni vantaggi, essa, quando si tratta della difesa del teatro di guerra, è raramente atta a *provocare una soluzione*: mentre è questo, per l'appunto, a nostra opinione, lo scopo della campagna.

Le dimensioni di un singolo teatro di guerra non sono di solito sì vaste che le linee di comunicazione dell'attaccante abbiano tale lunghezza da divenire vulnerabili; ma anche se ciò fosse, il tempo necessario all'attaccante per portare il colpo che egli ha progettato, è di massima troppo breve perché si possa sperare di arrestarlo con gli effetti tardivi di questo mezzo. In conseguenza, questo procedimento sarà nel maggior numero dei casi inefficace contro un avversario deciso a provocare la soluzione, ed anche quando il difensore stesso la desidera.
Gli altri tre mezzi tendono ad una soluzione immediata con un urto fra i centri di gravitazione, e perciò rispondono meglio al compito del difensore. Ma dichiariamo subito che accordiamo *al terzo* l'assoluta preferenza sugli altri due e, pur senza respingere interamente questi ultimi, lo consideriamo come il vero mezzo efficace per la resistenza, nella maggioranza dei casi.
Quando lo schieramento è frazionato, si corre il rischio di venir trascinati in una guerra di posti staccati, dalla quale contro un avversario risoluto, anche nel caso più favorevole non può derivare che una *resistenza relativamente considerevole*, ma non una soluzione quale noi desideriamo. E quand'anche si evitasse abilmente questo inconveniente, la resistenza temporaneamente frazionata toglierebbe pur sempre energie all'urto; e non si può mai avere la certezza che i primi corpi impegnati non abbiano a subire perdite sproporzionate. Si aggiunga che la resistenza opposta dai corpi avanzati, che termina generalmente con un ripiegamento di essi sul grosso accorrente, offre quasi sempre alle truppe l'apparenza di combattimenti sfortunati e di disposizioni errate, e causa quindi una depressione morale.
Il secondo mezzo, il quale consiste nello spostare le proprie forze riunite in modo che vengano a mettersi davanti all'attaccante sulla direzione da lui scelta per evitarci, espone al pericolo di arrivare troppo tardi e di trovarci paralizzati fra due determinazioni di cui nessuna possa assumere efficacia. Inoltre, una battaglia difensiva esige calma, riflessione, conoscenza ed anche familiarità con le località; ora, tutto ciò non si concilia con la precipitazione di un movimento laterale di fronte al nemico. Infine, le posizioni che garantiscono un buon campo di battaglia difensivo sono troppo

rare, perché si possa preventivarle su tutte le strade e su tutti i punti.
Invece il terzo mezzo, che consiste nel cadere addosso al fianco dell'attaccante e costringerlo con ciò a dar battaglia con cambiamento di fronte, è accompagnato da grandi vantaggi.
Anzitutto ne consegue sempre, come già sappiamo, che le linee di comunicazione dell'attaccante rimangono scoperte, ed anche, in questo caso, le linee di ritirata; ed è già insito nelle condizioni generali del difensore, e più ancora nelle proprietà strategiche (le quali debbono caratterizzare la posizione che ha prescelto) il fatto che il difensore venga a trovarsi in vantaggio. In secondo luogo – questo è l'essenziale – ogni attaccante che voglia lasciarsi l'avversario sul fianco e procedere oltre, s'impiglia in due tendenze contrarie. In primo tempo, egli ha voluto avanzare per raggiungere l'obbiettivo dell'attacco: ma, poi, la possibilità di venire attaccato ad ogni momento sul fianco fa nascere il bisogno di prepararsi a sostenere in ogni momento un urto in questa direzione, e per di più, un urto con forze riunite. Ora, queste due tendenze sono in contrasto e producono tale complicazione interna, esigono disposizioni talmente onerose, se si vuole parare a tutte le eventualità, che non esiste forse situazione strategica più detestabile. Se l'attaccante conoscesse esattamente il momento in cui sarà attaccato, potrebbe preparare tutto in tal senso preventivamente con arte ed abilità. Ma, data l'incertezza e data anche la necessità di continuare la marcia, è quasi indubbio che, al momento in cui la battaglia avviene, essa lo sorprenderà in condizioni create frettolosamente ed alla meglio, il che non costituisce certo una situazione vantaggiosa.
Se esistono dunque, per un difensore, momenti favorevoli per una battaglia difensiva, è certo in simile situazione che conviene cercarli. Se si considera, inoltre, che il difensore può trarre partito dalla conoscenza e dalla scelta delle località e che ha facoltà di preparare ed iniziare i suoi movimenti, ci si convincerà che egli conserva, anche in tali circostanze, una superiorità strategica decisa sul suo avversario.
Crediamo quindi che il difensore, il quale occupa con le forze riunite una posizione bene scelta, può tranquillamente attendere che l'avversario proceda sfilandogli davanti; e che

se questo non viene a trovarlo nella posizione scelta, e se l'azione sulle linee di comunicazione dell'attaccante non fosse consigliata dalle circostanze, rimarrebbe pur sempre un modo eccellente per provocare una soluzione, e cioè l'attacco sul fianco. Se, nella storia, casi di questa specie sono rari, ciò è dovuto in parte al fatto, che il difensore ha avuto raramente il coraggio di tenersi fermo in una posizione di tal natura, ed invece o si è frazionato o si è ancora spinto in tutta fretta davanti all'attaccante mediante movimenti laterali e diagonali; oppure, infine, che nessun attaccante si arrischia a lasciarsi sul fianco il difensore in tali condizioni, e quindi, di solito, il suo movimento si arresta.
Il difensore in tal caso è obbligato a dare una battaglia offensiva e deve rinunciare agli altri vantaggi assicuratigli dal suo atteggiamento d'attesa, da una forte posizione, da buoni trinceramenti ecc. In genere, la situazione nella quale troverà il nemico avanzante non varrà a compensare le perdite di tali vantaggi, poiché è appunto per neutralizzare tali vantaggi che l'attaccante si è esposto a questa situazione. Tuttavia, il difensore vi troverà pur sempre un certo compenso; e la teoria qui non è probabilmente in grado di vedere eliminarsi con un tratto di penna un fattore di tale natura e neutralizzarsi reciprocamente i pro e i contro, come avviene spesso quando critici di storia militare vogliono erigere una teoria su elementi frammentari. Non si creda che qui si abbia a che fare con sottigliezze di logica. L'argomento, quanto più lo si esamina da vicino, si presenta invece con un carattere che abbraccia tutto il campo della difensiva, penetrante dappertutto, costituendo criterio regolatore.
Solo quando il difensore è risoluto a cadere con tutte le sue forze sul fianco dell'avversario che gli passa davanti senza attaccarlo, solo allora, diciamo, egli può evitare i due abissi ai quali conduce la difensiva: e cioè *il frazionamento delle forze, ed una marcia precipitata per gettarsi davanti all'attcante.*
In ambo questi casi, egli accetta la legge del nemico: in entrambi, egli ricorre ad espedienti di suprema urgenza che implicano la più pericolosa precipitazione, ed è perciò che, quando un avversario risoluto ed avido di vittoria ha incontrato simili sistemi di difesa, li ha senz'altro spezzati.
Ma quando il difensore ha riunito le sue forze per dare una

battaglia generale nel punto opportuno e quando è risoluto ad attaccare, nella peggiore ipotesi, l'avversario sul fianco, allora egli resta *nel vero* e si appoggia a tutti i vantaggi che la difensiva può offrirgli nella propria situazione: *buoni preparativi, calma, sicurezza, unità e semplicità* caratterizzeranno le sue operazioni.

Non possiamo astenerci dal citare qui un avvenimento storico importante che ha rapporti assai pronunciati con le nozioni che abbiamo sviluppate: e ciò per impedire che esso sia interpretato erroneamente.

L'esercito prussiano, che nell'ottobre 1806 attendeva in Turingia l'esercito francese comandato da Napoleone, si trovava fra le due direttrici principali sulle quali i Francesi potevano avanzare: quella passante per Erfurth e quella passante per Tof dirigentisi su Lipsia e Berlino. Il progetto iniziale prussiano era di traversare direttamente la foresta di Turingia per invadere la Franconia. In seguito, quando questo disegno fu abbandonato, l'incertezza circa la strada che i Francesi avrebbero scelto indusse ad assumere quella posizione intermedia. *Come tale*, essa avrebbe dovuto condurre all'espediente di gettarsi in fretta avanti all'attaccante. Questo era difatti il progetto stabilito per il caso che il nemico scegliesse la strada passante per Erfurth, poiché in tale direzione le strade erano del tutto praticabili: non si poteva pensare invece a gettarsi sulla strada di Hof, sia perché se ne era lontani due o tre giorni di marcia, sia a causa della vallata profonda della Saale, intermedia. Ed infatti tale non era mai stata l'intenzione del Duca di Brunswick, né era stata presa alcuna disposizione a tal fine. Invece, questo progetto era stato sempre caldeggiato dal Principe di Hohenlohe, e cioè dal colonnello Massenbach, che voleva ad ogni costo far condividere questa idea al Duca. Ancor meno si poteva parlare di passare, dallo schieramento assunto sulla sinistra della Saale, ad una battaglia offensiva contro Napoleone avanzante: e cioè ad un attacco di fianco del genere di quello da noi dianzi accennato. Ed invero, se l'ostacolo della Saale sconsigliava dal tentare di gettarsi davanti al nemico all'ultimo momento, a più forte ragione esso doveva impedire di passare all'attacco nel momento in cui il nemico doveva esser già padrone, almeno in parte, della sponda destra. Il Duca decise quindi di attendere gli

avvenimenti dietro alla Saale, se pur si può dare il nome di decisione personale a ciò che si decideva in quel Comando Supremo poliarchico e in quel periodo di vera confusione e di massima indecisione.
Comunque, da tale atteggiamento d'attesa risultavano le seguenti possibilità:

a) attaccare il nemico nel momento in cui avesse passato la Saale per venire a contatto coll'esercito prussiano;
b) oppure agire sulla sua linea di comunicazione, nel caso in cui l'avversario non si fosse preoccupato dell'esercito predetto;
c) infine, se lo si giudicava praticabile e prudente, gettarsi ancora davanti ad esso verso Lipsia, con una rapida marcia di fianco.

Nel primo caso, l'esercito prussiano aveva in favore una notevole superiorità strategica e tattica, grazie alla profonda vallata della Saale. Nel secondo, il vantaggio era del pari grande, in senso puramente strategico, perché il nemico, rinserrato fra l'esercito prussiano e la Boemia neutrale, aveva aveva una base assai ristretta, mentre quella dei Prussiani era vastissima. Infine, anche nel terzo caso, la situazione non era cattiva, perché la valle della Saale copriva il movimento. I tre mezzi, d'altronde, sono stati realmente esposti nelle discussioni del Comando Supremo, nonostante la confusione e la mancanza di lucidità che erano sue caratteristiche: ma non vi è nulla di sorprendente nel fatto che, anche se un'idea giusta avesse potuto farsi strada, la sua attuazione dovesse necessariamente inabissarsi, data l'assoluta mancanza di decisione e lo scompiglio predominante. Nei due primi casi, la posizione sulla sponda sinistra della Saale era dunque considerata realmente come una posizione di fianco ed aveva incontestabilmente, come tale, grandi vantaggi; ma l'assunzione di una posizione di fianco, con un esercito che non è sicuro di sé, di fronte ad un avversario assai superiore, *di fronte ad un Napoleone, è un provvedimento di estrema audacia.*
Dopo lunghe esitazioni, il Duca scelse il 13 la terza delle misure indicate: ma era troppo tardi. Napoleone stava già passando la Saale, e ne conseguirono le battaglie di Jena e di Auerstaedt. Nella sua irrisolutezza, il Duca si era seduto

fra due sedie: per *gettarsi davanti* al nemico egli abbandonò la posizione troppo tardi; e per *una battaglia vantaggiosa*, troppo presto. Nonostante ciò, la forza naturale di quella posizione si fece sentir così bene che il Duca poté annientare ad Auerstaedt l'ala destra dell'avversario, mentre il Principe di Hohenlohe riusciva a svincolarsi pure a prezzo di un combattimento sanguinoso di retroguardia: ma ad Auerstaedt non si osò insistere su una vittoria che colà era immancabile e certissima, e invece a Jena si credette potervi contare mentre essa era completamente *impossibile*.
Sta tuttavia il fatto che Napoleone ebbe una così chiara sensazione del valore strategico della posizione della Saale, che non osò passare oltre, e decise invece di varcare il fiume sotto gli occhi del nemico.
Con ciò che abbiamo detto, riteniamo di avere a sufficienza chiarito le condizioni della difesa per passare ad un attacco nel caso di azione decisiva, e di aver posto in evidenza l'esistenza e la connessione dei fili ai quali si collegano i singoli oggetti dei piani di difesa. Non può essere nostra intenzione esaminare in modo ancor più specifico i singoli provvedimenti perché ciò ci impiglierebbe in una inesauribile serie di casi partciolari. Se il condottiero si è prefisso un determinato orientamento, egli esaminerà se le circostanze geografiche, statistiche e politiche, se le condizioni materiali e morali del suo esercito in rapporto a quelle dell'avversario corrispondano a tale orientamento, e quale ne sia l'influenza sui provvedimenti da adottare.
Per collegarci qui più direttamente colle gradazioni crescenti della difesa che abbiamo esposte nel capitolo sui vari modi di resistenza, e per renderle più evidenti, esporremo ora quanto ad esse si riferisce in fatto di considerazioni generali:

1. *Occasioni per andare incontro al nemico e dargli una battaglia offensiva* possono essere le seguenti:

a) quando noi sappiamo che l'attaccante avanza con forze molto separate e noi, pur essendo più deboli di esso, possiamo ancora nutrire la speranza sulla vittoria. Ma è assai improbabile, di per sé, che l'attaccante avanzi in tal modo: e perciò il nostro progetto non potrà avere valore che quando si sia certi di questo frazionamento, perché il basar tutte

le nostre speranze sopra una *pura ipotesi*, senza elementi sufficienti, equivale in genere ad ingolfarsi in una situazione assai critica. Ed infatti, se le circostanze presunte non si verificano, si è obbligati a rinunciare alla battaglia offensiva, mentre non se ne è preparata una difensiva, e si deve incominciare la campagna con una ritirata forzata, abbandonando quasi tutto al caso.
Questo all'incirca avvenne nella difesa fatta contro i Russi nella campagna del 1759 dall'esercito agli ordini di Dohna, difesa che terminò sotto il comando del generale Wedel, con la grave sconfitta di Züllichau.
I fabbricatori di progetti sono troppo spesso proclivi a questo mezzo, perché abbrevia le cose; e non si curano di indagare fino a qual punto siano andate le ipotesi sulle quali si basano;
b) quando siamo abbastanza forti per la battaglia;
c) quando l'inabilità e l'irrisolutezza dell'avversario ci allettano particolarmente. In quest'ultimo caso, l'effetto dell'imprevisto può valere più di tutto il sussidio del terreno in una buona posizione. Qui sta la vera essenza di una buona condotta di guerra: di mettere in giuoco, in tal modo, la potenza delle forze morali. Ma la teoria non può proclamare ciò sì alto e sì spesso; occorre esistano *motivi obbiettivi* per fare simili supposizioni: senza questi motivi di carattere individuale, il parlare costantemente di sorpresa e della preponderanza di un attacco insolito, il fondarvi sopra dei piani, delle combinazioni, delle critiche, è cosa inadeguata e che non dà alcun affidamento;
d) quando le qualità del nostro esercito lo rendono atto prevalentemente all'attacco.
Non era infatti un'idea vana o falsa quella di Federico il Grande, quando egli riteneva di avere nel suo esercito mobile, audace, pieno di fiducia, avvezzo all'obbedienza, addestrato alla precisione, animato dall'orgoglio e dal morale elevato, pratico dell'attacco obliquo, uno strumento più proprio all'attacco che alla difesa nella propria mano salda ed energica. Tutte queste qualità mancavano agli avversari del Re. Egli possedeva dunque sotto questo aspetto una nettissima superiorità e poteva quasi sempre trarre partito da essa che dalle trincee e dagli ostacoli del terreno. Ma una preponderanza del genere sarà sempre rara; né basta avere

un esercito ben esercitato ed abituato ai grandi movimenti. Se Federico il Grande afferma che le truppe prussiane sono soprattutto atte all'attacco, cosa che non si è cessato di ripetere dopo di lui, non bisogna annettere troppa importanza a questa affermazione. In genere, ci si sente in guerra più leggeri e più audaci quando si è in offensiva; ma questo sentimento è comune a qualunque truppa, e probabilmente non esiste esercito al quale i suoi capi non abbiano attribuito la stessa qualità. Non si deve credere all'apparenza di una superiorità, negligendo perciò dei vantaggi reali.
Un motivo veramente importante per preferire una battaglia offensiva può esser dato dalla proporzione fra le singole armi; in particolare, quando si ha molta cavalleria e poca artiglieria.
Continuiamo l'enumerazione dei motivi:
e) quando non è possibile trovare una buona posizione difensiva;
f) quando si è obbligati a giungere prontamente ad una soluzione;
g) infine, quando la maggior parte di questi motivi, o tutti, si combinano in un'influenza collettiva.

2. *I motivi naturali per attendere il nemico sopra un terreno in cui ci si propone di attaccarlo* (Minden, 1759) sono:

a) che il rapporto fra le forze non sia così svantaggioso per noi da indurci a ricercare una posizione forte e rafforzata;
b) l'esistenza di una parte del territorio particolarmente propizia a questo metodo. Le caratteristiche dominanti in tal senso appartengono al campo della tattica. Ci limiteremo ad osservare che esse consistono soprattutto nella facilità di accesso da parte del difensore e negli ostacoli d'ogni genere che può incontrare l'avversario.

3. *Si sceglierà una posizione per attendervi realmente l'attacco*:

a) quando un rapporto sfavorevole di forze ci obbliga a cercare protezione negli ostacoli del terreno e dietro trinceramenti;
b) quando la regione offre una eccellente posizione di questa specie.

I due modi di resistenza seconda e terza saranno presi in considerazione soprattutto quando saremo poco disposti a cercare noi stessi la decisione, quando saremo proclivi a contentarci di un risultato negativo, e quando potremo far calcolo che l'avversario si mostri esitante, indeciso, tanto da finire col restare a mezza via nell'esecuzione dei suoi progetti.

4. *Un campo trincerato fortissimo*, risponde allo scopo soltanto:

a) quando è situato in un punto particolarmente importante nei riguardi strategici.
Il carattere di una simile posizione consiste nel fatto che in essa non si possa essere sopraffatti: il nemico è dunque costretto a ricorrere ad ogni altro mezzo, e cioè a perseguire il suo scopo senza occuparsi della posizione fortificata, o ad investirla facendola cadere per fame. Ma perché ciò possa avvenire, bisognerebbe che le qualità strategiche della posizione fossero ben grandi.
b) quando si attendono soccorsi esterni.
Tale era la situazione dell'esercito sassone nella sua posizione di Pirna. Si è detto molto male di questo provvedimento, a causa dei suoi cattivi risultati: ma è pure certo che 17.000 Sassoni non avrebbero potuto in nessun altro modo neutralizzare 40.000 Prussiani. Se l'esercito austriaco non fece a Lowositz un migliore impiego della superiorità che ad esso ne derivava, ciò prova solo che la sua condotta complessiva di guerra e la sua organizzazione per la guerra erano molto scadenti: e non vi è il menomo dubbio che, se invece di rinchiudersi nel campo di Pirna, i Sassoni fossero entrati in Boemia, Federico il Grande avrebbe ricacciato Austriaci e Sassoni nella stessa campagna al di là di Praga, ed avrebbe preso quella città. Se non si vuol tener conto del vantaggio di aver impedito un tale risultato, e si vuol considerare solo la capitolazione dell'esercito sassone, è perché non si sa fare un calcolo di tal natura; ora, senza calcolo, non si perviene ad alcun risultato certo.
Ma i casi supposti in *a*) e in *b*) sono rarissimi; e perciò il ricorrere ad un campo trincerato è uno di quei mezzi che richiedono matura ponderazione e che raramente trovano

una buona applicazione. La speranza di *imporsi al nemico* a mezzo di un campo trincerato del genere, e di paralizzare così tutta l'attività, ci lega ad un grande pericolo: quello di dover combattere senza possibilità di ritirata. Se Federico è riuscito a raggiungere in tal modo il suo scopo a Bunzelwitz, si deve ammirare in questo risultato la giustezza con la quale egli aveva apprezzato il suo avversario, ma nel tempo stesso si deve attribuire una parte, maggiore di quanto di solito non si possa, agli espedienti che egli avrebbe saputo trovare all'ultimo momento per trarre d'impaccio i resti del suo esercito, ed aprir loro una strada; ed anche al fatto che il Re *non rispondeva a nessuno* delle sue azioni.

5. Quando una o più piazzeforti sono situate in prossimità della frontiera, la questione principale è di sapere se il difensore deve *cercare la soluzione davanti o dietro tali piazze.* La seconda determinazione verrà motivata:

a) dalla superiorità del nemico, che ci obbliga ad infrangerne la potenza prima di combatterla;
b) dalla prossimità di queste piazze, la quale ci consente di non abbandonare al nemico maggior territorio di quanto non sia strettamente necessario cedere;
c) dalla capacità difensiva delle piazze stesse.

Uno dei principali scopi delle piazzeforti consiste incontestabilmente, o dovrebbe consistere, nell'infrangere il torrente delle forze nemiche durante la loro avanzata, indebolendo considerevolmente l'aliquota di tali forze che noi provochiamo a battersi in modo decisivo. Se raramente si è tratta utilità in tal guisa dalle piazzeforti, ciò deriva dalla rarità del caso in cui una delle parti belligeranti cerchi risolutamente la soluzione: ma è appunto di questi casi, e di essi soli, che qui ci occupiamo. Consideriamo dunque come criterio tanto semplice quanto importante per il difensore, in tutti i casi in cui egli abbia in propria vicinanza una o più piazzeforti, il lasciarsele davanti per dar battaglia decisiva dietro ad esse. Dobbiamo ammettere che una battaglia perduta al di qua delle nostre piazze ci costringe ad arretrarci nell'interno del paese più di quanto sarebbe avvenuto, a parità di risultato tattico, se l'avessimo perduta al di là di esse: ma le cause di tale differenza stanno più nell'impressione morale che nei fatti.

Rammenteremo altresì che una battaglia al di là delle piazzeforti può essere data in una *posizione* bene scelta, mentre al di qua dovrà essere in genere una battaglia offensiva, specie quando il nemico assedia una piazzaforte e quindi il difensore corre rischio di perderla. Ma quale importanza possono avere questi lievi sfumature, quando si paragonano al vantaggio di trovare il nemico, nella battaglia decisiva, indebolito di un quarto, un terzo, e magari, se vi sono più piazzeforti, anche di una metà delle sue forze?
Riteniamo dunque che in tutti i casi in cui la *soluzione è inevitabile*, sia essa cercata da noi o dall'avversario, e quando il difensore non è già molto sicuro di riportare la vittoria o quando la natura dei luoghi non ci dà motivi impellenti a dar battaglia più in avanti, una piazzaforte a noi vicina e capace di resistenza costituisca motivo precipuo per arretrarci fin da principio dietro ad essa, e per ricercare la decisione al di qua di essa, e cioè valendoci della sua cooperazione. Se poi scegliamo una posizione così vicina alla fortezza, che il nemico non possa né assediarla né investirla senza averci previamente allontanati, lo metteremo inoltre nell'obbligo di venire a ricercarci nella posizione da noi occupata.
E pertanto di tutte le misure difensive, alle quali si può ricorrere nelle situazioni pericolose, nessuna è a nostro parere così semplice ed efficace come *la scelta di una buona posizione dietro e presso una piazzaforte importante.*
La questione prenderebbe naturalmente un altro aspetto se la piazza fosse situata ad una grande distanza all'indietro, poiché il procedimento sopraccennato renderebbe necessario l'abbandono di una gran parte del teatro di guerra: sacrificio che deve essere fatto – come sappiamo – solo quando le circostanze lo impongono. In tal caso il procedimento si avvicinerebbe a quello di una ritirata premeditata nell'interno del paese.
Un'altra condizione è che la piazza sia suscettibile di difesa. È noto che esistono piazzeforti, soprattutto fra le maggiori, le quali non si possono esporre al contatto con l'esercito nemico perché non sono in istato di resistere ad un attacco di viva forza effettuato da una massa considerevole di truppe. In tale caso la nostra posizione dietro la piazza dovrebbe, almeno, essere di tanto vicina ad essa da poter dare appoggio alla guarnigione.

6. Infine, la *ritirata premeditata verso l'interno* è un procedimento naturale solo nelle seguenti circostanze:
a) quando la nostra situazione materiale e morale in confronto al nemico non ci permette di sperare in una resistenza fruttuosa sulla frontiera o in sua vicinanza;

b) quando si tratta principalmente di guadagnare tempo;
c) quando la situazione del paese vi si presta particolarmente: e di ciò abbiamo già parlato nel capitolo XXV.
Chiudiamo con ciò il capitolo della difesa di un teatro di guerra quando dall'una o dall'altra parte si cerca una decisione, e questa quindi è inevitabile. Ma dobbiamo ricordare ai lettori che in guerra i casi non si presentano altrettanto chiari, e che, perciò se si trasportano nel campo della guerra reale le nostre massime e il nostro corso di idee, dobbiamo tener già presente anche il capitolo XXX, e immaginarci, nella maggior parte dei casi, i condottieri oscillare fra le due tendenze più o meno verso l'una o verso l'altra, a seconda delle circostanze.

XXIX
Ancora della difesa di un teatro di guerra
Resistenze successive

Nei capitoli XII e XIII del libro terzo, abbiamo dimostrato che, in strategia, una resistenza successiva non trova fondamento nella natura stessa della cosa, e che tutte le forze disponibili debbono essere valorizzate contemporaneamente. Per tutte le forze mobili, non occorre alcun ulteriore chiarimento in proposito; ma se consideriamo anche il teatro di guerra in se stesso, colle sue piazzeforti, colle sue accidentalità naturali, ed anche nei soli riguardi della sua estensione, come una forza concorrente alla lotta, è ovvio che si tratta di una forza *immobile*, la quale può da noi esser fatta entrare in azione solo gradatamente. Oppure, dobbiamo ritirarci subito di tanto, che tutte le sue aliquote destinate ad entrare in giuoco rimangano davanti a noi. In tal caso, tutti gli elementi che il territorio occupato dal nemico può fornire per concorrere all'indebolimento del medesimo entrano immediatamente in giuoco, giacché l'attaccante deve per lo meno investire le piazzeforti del difensore, assicurarsi il possesso reale del territorio mediante presidi e distaccamenti, percorrere lunghi tratti di strada, far giungere tutto da punti molto lontani, ecc. Tutte queste cose influiscono sull'attaccante nel senso di consigliarlo ad avanzare *prima di una soluzione, o dopo di essa*; nel primo caso, però, egli dovrà essere alquanto più forte che nel secondo. Ne consegue perciò che il difensore, se vuole ritardare la decisione, ha peraltro modo di far entrare contemporaneamente in giuoco quei fattori immobili di forza.

D'altra parte, è chiaro che questo *posporre la decisione* non avrà alcuna influenza sulla sfera d'efficacia della vittoria che

l'attaccante si procura. Diremo più in esteso di questa sfera d'efficacia, nel trattare dell'offensiva. Qui ci limitiamo a rilevare che essa si estende fino al momento in cui la superiorità (e, precisamente, il prodotto delle condizioni morali e materiali) si esaurisce. L'esaurimento di tale superiorità avviene in primo luogo per effetto del logorio delle forze cagionato dal teatro di guerra in se stesso, e in secondo luogo a causa delle perdite nei combattimenti; entrambe queste specie d'indebolimento non possono variare di molto secondo che i combattimenti abbiano luogo al principio o alla fine, in avanti o più indietro. Riteniamo, ad esempio, che una vittoria di Napoleone sui Russi nel 1812 a Wilna l'avrebbe condotto altrettanto lontano come quella di Borodino (sempre quando, beninteso, le sue forze fossero rimaste le medesime), e che anche una vittoria a Mosca non l'avrebbe condotto più lontano; in ogni caso, Mosca segnava il limite della sua sfera di vittoria. Non vi è anzi da dubitare che una battaglia decisiva presso la frontiera (per altre ragioni) avrebbe prodotto maggiori risultati di vittoria, ed avrebbe dato luogo forse ad una sfera di vittoria più estesa. E quindi, anche il posporre la decisione da parte del difensore non subisce influenze da questi punti di vista.
Nel capitolo riguardante i modi di resistenza, abbiamo imparato a conoscere, sotto il nome di *ritirata nell'interno* del paese, quel rinvio della decisione che può esser considerato come spinto fino all'estremo: procedimento che ha per sua precipua caratteristica il logoramento ineluttabile dell'attaccante, piuttosto che il suo atterramento per forza d'armi. Ma solo quando predomina tale intendimento, il rinvio della decisione può considerarsi come *un modo di resistenza* a sé stante, giacché, altrimenti, risulta evidente che in proposito è possibile immaginarsi un'infinità di gradazioni, ciascuna delle quali si può connettere con tutti i possibili mezzi di difesa. Consideriamo la cooperazione, più o meno accentuata, del teatro di guerra, non già come un modo a sé stante di resistenza, ma come un intervento, regolabile a volontà, dei mezzi immobili di resistenza, a seconda delle esigenze delle condizioni e delle circostanze.
Se poi il difensore ritiene di non aver alcun bisogno, per la propria azione decisiva, del concorso di queste energie immobili, o se i sacrifici d'altra natura, che ad essi si con-

netterebbero, sarebbero troppo gravi, le energie in questione rimangono a sua disposizione per l'avvenire, e costituiscono, in certo qual modo, rinforzi graduali che assicurano forse la possibilità di mantenere le forze mobili in efficienza sufficiente per far seguire alla prima decisione favorevole una seconda, e forse anche una terza, e cioè, in tal modo, diviene possibile un impiego *successivo* di forze.
Se il difensore, presso la frontiera, ha perduto una battaglia senza riportare una vera sconfitta, si può ben presumere che egli possa essere già in grado di accettare una seconda battaglia dietro alla piazzaforte più vicina; ed anzi, se si ha a che fare con un avversario poco risoluto, basta forse già, per arrestarlo, una linea naturale importante.
E quindi, in strategia, nello sfruttamento del teatro di guerra, come in ogni altra cosa, esiste una *economia delle forze*; quanto minore è la loro quantità indispensabile, tanto meglio; ma è pur necessario che essa sia sufficiente, e, com'è naturale, al pari di quanto avviene in commercio, anche qui si tratta di qualche cosa di diverso da una pura spilorceria.
Ma, per eliminare un grosso equivoco, dobbiamo far rilevare che è oggetto delle nostre considerazioni non già ciò che si può ancora fare in fatto di resistenza e di nuove operazioni, dopo una battaglia perduta, bensì il grado di successo che possiamo ripromettercì da questa seconda resistenza, e quale valutazione possiamo farne nel nostro piano di campagna.
In proposito, ciò a cui il difensore deve guardare è quasi una sola cosa: il suo avversario e, precisamente, il suo carattere e le sue condizioni. Un avversario di carattere debole, poco sicuro di sé, senza grande ambizione o in condizioni molto difficili, preferirà, quando la fortuna gli arride, contentarsi di un guadagno modesto, e diverrà esitante ad ogni nuova decisione che il difensore osi offrirgli. In tal caso, il difensore può fare assegnamento sulla valorizzazione graduale dei mezzi di resistenza profferti dal proprio teatro di guerra, per successivi atti decisivi, anche se di per sé deboli, nei quali si rinnova costantemente per lui la prospettiva di volgere a suo favore la decisione definitiva.

Ma è agevole comprendere che qui ci troviamo già orientati verso una di quelle campagne che non tendono alla decisione, e che costituiscono quindi campo adatto per l'impiego successivo di forze: ne parleremo nel capitolo seguente.

XXX
Ancora della difesa di un teatro di guerra
Quando non si ricerca la decisione

Nell'ultimo libro vedremo più da vicino se, e fino a qual punto, possano esservi guerre nelle quali nessuna delle due parti è attaccante, e cioè, nessuna delle due tende a *qualche cosa di positivo*. Qui non ci è necessario occuparci di questa contraddizione, giacché possiamo prevedere, per un singolo teatro di guerra, le ragioni che possono indurre ambo le parti alla difensiva, ricercandole nelle condizioni costitutive del complesso.

Ma, oltre a campagne prive del punto focale di una decisione, ve ne sono state molte altre, come la storia dimostra, nelle quali non mancava in verità da una parte un attaccante, e cioè *una volontà positiva*: ma essa era così debole da non far mirare al raggiungimento dello scopo ad ogni costo e da non costringere ad un'azione decisiva a ciò *necessaria*; e da far sì, invece, che ci si contentasse dei vantaggi risultanti spontaneamente, in certo qual modo, dalle circostanze. Oppure vi sono state campagne, in cui l'attaccante non perseguiva *alcuno* scopo prefissosi, bensì ne subordinava l'esistenza alle circostanze, raccogliendo intanto i frutti che, coll'andare del tempo, gli si presentavano.

Sebbene un'offensiva di tal natura (che diverge dalla logica necessità di un'avanzata verso l'obbiettivo, e trascorre la campagna quasi come uno sfaccendato vagabondo che guarda attorno a sé in cerca di qualche acquisto occasionale a buon mercato) sia di ben poco differente da una difensiva che consenta anche al condottiero di cogliere tali frutti, ci sembra opportuno rimandare le meditazioni filosofiche per questa specie di condotta di guerra al libro concernente l'offen-

siva, e limitarci qui a dedurre che, in una campagna di questa specie, né l'attaccante né il difensore basano tutto sulla decisione, e perciò questa non costituisce più la chiave di volta della cupola verso cui convergono tutte le linee dell'impalcatura strategica. Campagne di questo genere (come ci insegna la storia militare di tutti i tempi e di tutti i paesi) non solo sono numerose, ma sono anzi in tale maggioranza da far apparire le altre come eccezioni. Ed anche se, in avvenire, questa proporzione dovesse mutare, certo è però che ve ne saranno sempre, della specie predetta, e quindi, nella teoria sulla difesa di un teatro di guerra, dobbiamo tenerne conto.
Tentiamo di accennare alle loro caratteristiche. La guerra reale, per lo più, si manterrà fra i due diversi indirizzi, avvicinandosi ora ad uno ora all'altro; e pertanto, possiamo scorgere gli effetti pratici di tali caratteristiche soltanto nelle varianti che la loro reazione produce nella *forma assoluta* della guerra. Abbiamo già detto nel capitolo III di questo libro che *l'attesa* è uno dei maggiori vantaggi di cui il difensore possa disporre di fronte all'attacco. Se nella vita avviene raramente quello che, stando alle circostanze, dovrebbe verificarsi, in guerra ciò accade meno che mai. L'imperfezione del raziocinio umano, il timore di un esito sfortunato, gli incidenti cui è soggetto lo sviluppo dell'azione fanno sì che di tutti gli atti imposti logicamente dalle circostanze, molti non giungano ad estrinsecarsi. In guerra, ove l'incompletezza delle cognizioni, il pericolo di un disastro, la quantità di incidenti sono incomparabilmente maggiori che in qualsiasi altra attività umana, è naturale che la quantità di trascuratezze, se vogliamo così denominarle, sia per necessità molto maggiore: e quest'è il fertile campo, nel quale la difesa raccoglie frutti spontaneamente nascenti. Se connettiamo con questo dato d'esperienza l'importanza, a sé stante, del possesso del terreno in guerra, il detto "beati sunt possidentes" ha valore tanto in guerra come in pace. È questo detto, che si sostituisce qui all'atto decisivo, il quale, in tutte le guerre *miranti al reciproco annientamento degli avversari*, è il punto focale di tutta l'azione bellica. È un campo estremamente fruttifero, non certo in fatto di azioni che esso produca, bensì in fatto di motivi per non agire e per tutti quegli atti che si compiono nell'interesse

del non agire. Quando non si cerca né si attende una decisione, non vi è alcun motivo pel difensore di abbandonare qualche cosa, giacché ciò potrebbe avvenire soltanto per procurarsi vantaggi all'atto della decisione. Ne consegue che il difensore vuol mantenere (e cioè proteggere) tutto, o per lo meno quanto più gli è possibile, e che l'attaccante vuole occupare (allargandosi quanto più può) tutto ciò che gli è possibile senza correr l'alea di una decisione. Qui ci occupiamo solo del difensore.
L'attaccante può impadronirsi di tutti i punti o linee in cui il difensore non abbia forze; dopo di che, il vantaggio dell'attesa passa dalla *sua parte*; donde la tendenza, pel difensore, a proteggere direttamente tutto il suo territorio, e a star a vedere se l'avversario attaccherà o no le forze schierate per tale protezione.
Prima di esaminare più da vicino le caratteristiche della difesa, stralciamo dal libro concernente l'offensiva gli obiettivi cui mira di solito l'attaccante quando non cerca di venire a una decisione. Essi sono:

1. la conquista di una rilevante parte del territorio, in quanto si possa effettuarla senza combattimento decisivo;
2. la conquista di un deposito importante, sempre però alla condizione predetta;
3. la conquista di una piazzaforte non protetta. Vero è che un assedio è un'operazione di entità più o meno grande, la quale costa spesso grandi sforzi; ma è pur sempre una operazione che non contiene alcun genere di disastro; nella peggiore ipotesi, si può abbandonarla, senza che ne derivi un'importante perdita di carattere positivo;
4. infine, un combattimento favorevole di qualche importanza, ma nel quale non si rischi molto, e in cui, in conseguenza, non si possa guadagnare gran cosa: un combattimento che non costituisca il logico e fruttuoso nodo di un complesso strategico, ma che venga dato per se stesso, allo scopo di procurarsi trofei, per l'onore delle armi ecc. Naturalmente, per simili scopi non si dà combattimento ad ogni costo: si aspetta che se ne presenti incidentalmente l'occasione, o si cerca di provocarla abilmente.

Questi quattro obbiettivi dell'offensiva producono, per il difensore, le seguenti tendenze:

1. proteggere le piazzeforti, mantenendole dietro di sé;
2. proteggere il territorio, allargandosi in esso;
3. quando non basta l'allargarsi, frapporsi in avanti mediante spostamenti laterali;
4. aver cura di non lasciarsi impegnare in combattimenti svantaggiosi.

È evidente che le prime tre tendenze mirano a lasciar l'iniziativa all'avversario e a trarre la massima utilità possibile dall'attesa; e quest'intendimento è così profondamente basato sulla natura delle cose, che sarebbe una vera sciocchezza il disapprovarlo *a priori*.
Necessariamente, quest'intendimento deve realizzarsi in proporzione col decrescere della probabilità di una decisione, e in tutte le campagne del genere ne costituisce le più profonde fondamenta, anche se, alla superficie dell'attività, affiori spesso un giuoco abbastanza vivace, mediante piccole azioni di carattere non decisivo.
Tanto Annibale quanto Fabio, Federico il Grande e Daun si sono attenuti a questo criterio, ogni qualvolta non ricercavano né attendevano una decisione. La quarta tendenza serve di correttivo alle altre tre e la loro "conditio sine qua non".
Addentriamoci ora alquanto nell'esame di quest'obbiettivo. Il fatto che, coll'esercito, ci si collochi *davanti* ad una piazzaforte, per proteggerla dall'attacco avversario, ha a prima vista alcunché di illogico. Sembra essere una specie di pleonasma, perché le opere di una piazza vengono costruite appunto per resistere all'attacco del nemico; eppure, questo procedimento lo vediamo adottato migliaia di volte. Ma la condotta di guerra presenta per l'appunto il fenomeno che le cose più abituali sembrano spesso le meno comprensibili. Chi avrebbe il coraggio di definire come errori, sulla base di quest'apparente contraddizione, le migliaia di casi in cui è stato adottato tale procedimento? Il ripetersi costante di questa forma dimostra che deve pur esistere, a suo favore, una ragione profonda: ed essa altro non è se non quella sopra accennata, insita nella pigrizia ed inazione morale.
Se il difensore si dispone *davanti* alla propria piazzaforte, l'avversario non può attaccarla senza battere prima l'esercito così schierato; ma una battaglia è un atto decisivo; e, se

l'avversario non vuole addivenirvi, non darà battaglia, e il difensore, senza neppure estrarre la spada dal fodero, rimarrà in possesso della propria piazza. E quindi, in tutti i casi in cui noi non attribuiamo al nostro avversario l'intenzione di venire a un atto decisivo, staremo a vedere se egli vi si decida o no; tanto più che, nella maggior parte dei casi, ci rimane sempre la possibilità di arretrarci dietro alla piazza, nel momento in cui il nemico, contro la nostra aspettativa, si accinga ad attaccarci. Ne consegue che lo schierarsi davanti alla piazza è scevro di pericoli, e che la possibilità di mantenere lo *status quo* senza sacrifici non è neppure accompagnata da un *lontano* pericolo.
Se il difensore si disloca *dietro* alla piazzaforte, egli abbandona all'attaccante un obbiettivo che gli torna molto utile. L'attaccante, se la piazza non è molto importante e se egli è molto impreparato, ne intraprenderà l'assedio: e in tal caso, affinché questo non termini colla conquista della piazza, il difensore dovrà muovere a liberarla. E quindi l'azione positiva, l'iniziativa, è in sua mano; e l'avversario, che nel suo assedio è da considerarsi come avanzante contro il proprio obbiettivo, ne è in possesso. L'esperienza insegna che le cose prendono sempre questa piega; ed è già naturale che sia così. Un assedio, come già abbiamo detto non può aver la conseguenza, per l'assediante, di un disastro; ad anche ur condottiero privo di spirito d'intraprendenza e di energia che non si sarebbe mai deciso a venire a battaglia, procede all'assedio, se può avvicinarsi senza pericolo alla piazza, magari soltanto con cannoni da campagna. Nella peggiore ipotesi, può levar l'assedio senza incorrere in reali perdite.
Rimane da tener conto ancora del pericolo, in cui si trovano dal più al meno tutte le piazzeforti: di essere conquistate mediante un assalto o con un procedimento non metodico; circostanza che, indubbiamente, non dovrà essere trascurata dal difensore nel suo calcolo delle probabilità.
Bilanciando le varie probabilità, sembra naturale che il difensore posponga il vantaggio di potersi battere in *condizioni favorevoli*, a quello di non dovere affatto, con tutta probabilità, battersi. E quindi l'abitudine di schierarsi colle truppe in campo aperto davanti alla propria piazza sembra naturale e semplice. Ad esempio, Federico il Grande si è valso quasi costantemente di tale procedimento a Glogau

contro i Russi, a Schweidnitz, a Neisse e a Dresda contro gli Austriaci. Ma esso tornò a danno del Duca di Bevern a Breslau; *dietro* Bleslau non avrebbe potuto essere attaccato; la preponderanza degli Austriaci durante l'assenza del Re sarebbe presto cessata quando egli si fosse avvicinato, e quindi la battaglia avrebbe potuto essere evitata fino al suo arrivo, mediante uno schieramento *dietro* a quella piazza. E il Duca l'avrebbe anche preferito, se quell'importante piazza, colle sue grandi dotazioni, non fosse rimasta in tal caso esposta ad un bombardamento, il che sarebbe stato preso in molto mala parte dal Re, tutt'altro che proclive ad accettare giustificazioni in simili casi. Non si può in definitiva disapprovare il Duca per aver fatto un *tentativo* per proteggere Breslau mediante una posizione trincerata davanti alla piazza, giacché poteva darsi benissimo che il Principe Carlo di Lorena, soddisfatto della conquista di Schweidnitz e minacciato dall'avvicinarsi del Re, finisse per rinunziare a continuar l'avanzata. La miglior cosa sarebbe stata di non lasciarsi indurre a battaglia; e invece, nel momento in cui gli Austriaci avanzavano per attaccare, ritirarsi attraverso Breslau. In tal modo, il Duca di Bevern avrebbe tratto dall'attesa tutti i possibili vantaggi senza pagarli a prezzo di un grande pericolo.

Abbiamo dedotto da un motivo elevato ed importante l'opportunità di uno schieramento del difensore *davanti* alle piazzeforti, e l'abbiamo con ciò giustificato. Dobbiamo tuttavia anche dire che vi è un'altra ragione, di secondo ordine, più comprensibile ma che di per sé sola non può avere valore; e cioè l'utilità che l'esercito trae di solito dalla piazzaforte più vicina in quanto deposito di derrate ecc. Cosa questa così comoda ed anche vantaggiosa, che un comandante non si deciderebbe facilmente a trarre i suoi rifornimenti da piazze molto lontane o a dislocarli in punti non difesi. E quando la piazzaforte è luogo di depositi, derrate ecc. per l'esercito, in molti casi lo schieramento davanti ad essa diviene necessario e, per lo più, naturale: ma è evidente che questo motivo, al quale possono facilmente attribuire valore eccessivo coloro che non hanno uno sguardo lungimirante, non è sufficiente a spiegare tutti i casi in cui il procedimento è stato seguito, né ha tale importanza da subordinare ad esso l'atto decisivo principale.

Conquistare una o più piazzeforti, senza perciò arrischiarsi a battaglia, è l'obbiettivo naturale di tutti gli attacchi che non tendono ad una grande decisione, a punto tale che il difensore viene a considerare come suo compito principale il frustrare questo intendimento. E perciò noi vediamo, in teatri di guerra dotati di numerose piazzeforti, che quasi tutti i movimenti s'imperniano su questo concetto: che l'attaccante cerca di avvicinarsi ad una di esse nel modo più celato possibile (e a tal uopo si vale di finte) e che il difensore cerca di frapporsi fra l'attaccante e la piazza mediante movimenti ben predisposti. Quest'è il carattere predominante di quasi tutte le campagne di Luigi XIV nei Paesi Bassi, fino al periodo del Maresciallo di Sassonia. E basti circa la protezione delle piazzeforti.

La protezione del territorio mediante uno schieramento esteso delle forze può essere concepita in connessione con importanti ostacoli naturali. I grandi e i piccoli posti difensivi che debbono costituirsi in questo caso possono presentare una certa capacità di resistenza solo mediante posizioni forti; e poiché gli ostacoli naturali sono piuttosto rari a trovarsi in quantità sufficiente, è d'uopo ricorrere all'arte dei trinceramenti: ma è da tener presente che la resistenza attuabile in tal modo in un determinato punto, ha sempre carattere *relativo* (vedasi il capitolo sull'importanza del combattimento), anziché *assoluto*. Può invero darsi che nel caso singolo si ottenga un risultato assoluto. Ma poiché il gran numero di posti fa apparire ciascuno di essi, in rapporto al loro complesso, troppo debole ed esposto a possibili attacchi di forze molto preponderanti, sarebbe irrazionale basare tutta la propria salvezza sulla resistenza di ogni singolo posto. E perciò, nel caso di uno schieramento molto esteso, si potrà calcolare forse su una resistenza relativamente lunga, non mai su una vittoria propria: ma tale valore del singolo posto è sufficiente anche per lo scopo e per il calcolo riguardanti il complesso. In campagne nelle quali non si va in cerca di grandi decisioni, e non si ha da temere un'avanzata nemica senza posa, che abbia lo scopo di travolgere l'intero schieramento, i combattimenti dei singoli posti, anche se terminano colla perdita dei medesimi, sono poco rischiosi. Raramente ne deriveranno altre conseguenze, oltre alla perdita del posto e di qualche trofeo di guerra.

La vittoria del nemico non influisce ulteriormente sulla situazione, non mina alcun fondamento che, col suo venir meno, faccia cadere in frantumi l'edificio. Nella peggiore ipotesi e cioè quando l'intero sistema difensivo venga disturbato dalla perdita di singoli posti, rimarrà pur sempre al difensore il tempo di riunir le proprie truppe ed offrire col grosso delle proprie forze la decisione che, prevedibilmente, non verrà accettata dall'avversario. E quindi, di solito, con questo concentramento delle forze e colla determinazione di offrire battaglia s'impone l'alt all'avanzata dell'avversario; le perdite del difensore si limitano a qualche tratto di terreno, ad alcuni uomini e cannoni; e l'attaccante si ritiene con ciò soddisfatto.
Dunque, il difensore può già esporsi ad un rischio del genere, in caso di perdita dei posti, sempre quando d'altra parte abbia a suo favore la possibilità, o meglio la probabilità, che l'attaccante, esitante (o prudente), si arresti davanti ai posti stessi, senza attaccarli. In questa considerazione non dobbiamo perder di vista il fatto che presupponiamo un attaccante il quale non voglia correre grandi alee: e ad esso, un posto di forza moderata ma intrinsecamente forte può imporre l'alt, giacché, se pure può avvenire che sia travolto, è da chiedersi a quale prezzo ciò avverrà e se tal prezzo non sia troppo elevato in confronto al profitto che l'attaccante può trarre dalla propria vittoria. In tal modo si dimostra come, per il difensore, la forte resistenza che uno schieramento composto di una serie numerosa di posti rafforzati può opporre, possa costituire un risultato sufficiente nel calcolo della sua intera campagna. Per guidar subito verso il punto opportuno lo sguardo che il lettore viene a gettare, in proposito, nella storia militare, notiamo che queste posizioni estese si riscontrano con massima frequenza nella seconda metà delle campagne, perché il difensore ha avuto tempo e modo d'imparare a conoscere il proprio avversario, i suoi intendimenti e le sue condizioni, e l'attaccante ha normalmente perduto quel po' di spirito d'intraprendenza che poteva avere inizialmente.
In questa difesa basata su di uno schieramento esteso col quale si deve proteggere il territorio, i magazzini e le piazzeforti, è logico che i grandi ostacoli naturali, quali i corsi d'acqua grandi e piccoli, le montagne, i boschi, le paludi,

abbiano parte rilevante ed assumano grande importanza. Circa il modo di valersene, ci riferiamo a quanto già abbiamo detto altrove.
Per questa predominante importanza dell'elemento topografico assumono particolare valore, com'è naturale, il sapere e l'attività dello Stato Maggiore specializzato in argomento e poiché lo Stato Maggiore è l'organo dell'esercito che maggiormente scrive e pubblica, ne consegue che le fasi di campagna, in cui l'elemento predetto ha parte rilevante, vengono meglio fissate nella storia. Ne deriva, in pari tempo, la tendenza abbastanza naturale a norme metodiche e a deduzioni generali, che, pur riferendosi a determinati casi, valgono per i casi successivi. Ma quest'è una tendenza vacua e quindi errata. Anche in questa specie di guerra piuttosto passiva, vincolata agli elementi locali, ogni caso è diverso dagli altri e richiede una diversa trattazione; e pertanto anche le più ragionate memorie in argomento servono soltanto a famigliarizzare coll'argomento, e non già a concretare prescrizioni.
Per quanto necessaria e degna di attenzione sia l'attività dello Stato Maggiore che si occupa di questi argomenti come campo di speciale sua competenza, dobbiamo però mettere in guardia da invadenze che tornano spesso a danno dell'insieme.
L'importanza ed il prestigio che assumono quelle teste le quali sono le più forti in questo ramo del servizio di guerra, conferiscono loro spesso un certo predominio generale sugli spiriti, e, per primo, sul condottiero stesso. Ne consegue un indirizzo di idee che adducono all'unilateralità. Il condottiero finisce per non vedere più altro che montagne e passi montani, e ciò che dovrebbe essere procedimento derivante dalle circostanze e liberamente scelto, diviene una seconda natura, una "maniera".
Così, nel 1793 e nel 1794, nell'esercito prussiano, il colonnello Grawert, anima dello Stato Maggiore del tempo e notoriamente famigliare colle montagne e coi passi montani, avviò su uno stesso indirizzo della condotta di guerra due condottieri che avevano caratteristiche personali differentissime: il Duca di Brunswick e il generale Möllendorf.
È chiaro che una linea difensiva lungo un forte ostacolo naturale può condurre alla guerra di cordone: nella mag-

gior parte dei casi anzi vi condurrebbe necessariamente, se si dovesse davvero proteggere in modo immediato, a questa guisa, tutta l'estensione del teatro di guerra. Ma la maggior parte dei teatri di guerra ha tale estensione frontale che il rapporto tattico fra di essa e le forze destinate alla difesa risulterebbe di gran lunga insufficiente. E poiché l'attaccante, a causa delle circostanze e delle proprie disposizioni, è vincolato a talune direzioni e strade principali, e il deviarne di molto, anche di fronte al difensore meno attivo che si possa immaginare, produrrebbe troppe difficoltà e troppi inconvenienti, basta in genere per il difensore mantenere la protezione della regione nel raggio di alcune miglia o di qualche giornata di marcia sulla destra e sulla sinistra nelle direzioni principali predette. Questa protezione, a sua volta, si ha limitandosi a provvedere a posti difensivi in corrispondenza delle strade e degli accessi principali, e a semplici posti d'osservazione nei posti intermedi. Ne consegue certamente che l'attaccante può penetrare fra due posti con una sua colonna, e quindi effettuare da più lati l'attacco progettato contro uno di essi. I posti in questione sono organizzati, in certo qual modo, per far fronte a tale eventualità, giacché hanno in parte dispositivi fiancheggianti, in parte difese sul fianco (i cosiddetti "gomiti"), in parte possono ricevere aiuto da riserve retrostanti o da truppe appartenenti al posto contiguo. In tal guisa, il numero dei posti viene a limitarsi ancor più, e il risultato normale è che un esercito che si impegni in una difesa di tal natura si fraziona fra quattro o cinque posti principali.
Per accessi principali troppo lontani, ma che siano in qualche modo minacciati, si determinano punti centrali particolari, che in certa qual guisa costituiscono piccoli teatri di guerra nell'interno del grande. Così gli Austriaci, durante la guerra dei Sette anni, hanno presidiato, col loro esercito principale, per lo più quattro o cinque posti nelle montagne della Bassa Slesia, mentre nell'Alta Slesia vi era un piccolo corpo quasi autonomo, appoggiato a un analogo sistema difensivo a sé stante. Quanto più un sistema difensivo di tal natura si discosta dal tipo di protezione diretta, tanto maggiormente si deve ricorrere al movimento (difesa attiva) ed anche a mezzi offensivi. Taluni corpi di truppe vengono considerati come riserve; inoltre, le truppe non indispen-

sabili in un posto vanno in aiuto ad un altro. Questo appoggio si estrinseca o accorrendo realmente da tergo per rinvigorire e rinnovare la resistenza passiva, o cadendo sul fianco del nemico, minacciandone addirittura la linea di ritirata. Se l'attaccante non minaccia il fianco di un posto con un attacco, e si limita ad occupare una posizione dalla quale cerca di agire contro le comunicazioni del posto, il corpo di truppe avanzatosi a tal fine o viene realmente attaccato, oppure è assoggettato alla legge del taglione, mediante il tentativo di agire sulle sue comunicazioni.

Si comprende, perciò, che questa difesa, per quanto abbia a base principale una natura passiva, deve però contenere in sé molti mezzi attivi, ed essere in vario modo preparata a condizioni più complesse. Di solito, le difese che maggiormente si valgono di mezzi attivi, e specialmente di mezzi offensivi, sono da considerarsi le migliori. Ma la possibilità di valersene è subordinata in parte alla natura della regione, alle qualità delle truppe ed anche al talento del condottiero; può, altresì, avvenire che si faccia troppo affidamento sul movimento e sugli altri mezzi attivi e si finisca per rinunziare troppo facilmente ad una utile difesa locale di un forte ostacolo naturale. Riteniamo di aver esaurito quanto potevamo dire per chiarire il concetto di una linea di difesa estesa. Passiamo quindi al terzo mezzo di azione: e cioè, a quello di frapporsi davanti all'avversario mediante rapidi movimenti laterali.

Questo mezzo rientra necessariamente nel sistema di quella difesa del territorio di cui qui ci occupiamo. Può darsi spesso che il difensore, pur assumendo uno schieramento molto esteso, non possa presidiare tutti gli accessi minaccianti il suo territorio. Altre volte egli dovrà tenersi pronto, col grosso delle proprie forze, a portarsi verso quei posti contro i quali il nemico intenda lanciare il grosso delle sue, perché altrimenti potrebbe esser troppo facilmente sopraffatto; infine il condottiero che non si lasci volentieri inchiodare in una difesa passiva su posizioni troppo estese deve a maggior ragione cercar di raggiungere il proprio scopo, e cioè la protezione del territorio, con movimenti rapidi, ben ponderati, ben imbastiti. Quanto più estesi sono i tratti che egli lascia scoperti, tanto maggiore deve essere l'abilità nell'avvantaggiarsi del fattore movimento, sì da poter giungere

dappertutto in tempo utile a poter prevenir l'avversario. Ne consegue che si cercheranno dapprima in tal caso posizioni da occupare, e che presentino sufficienti vantaggi per distogliere l'avversario dal pensiero di un attacco non appena il nostro esercito od anche una sua aliquota sia giunta alla posizione prescelta. Poiché tali specie di posizioni non mancano, in genere, e quindi tutto sta nel giungervi tempestivamente, esse divengono in certo qual modo i simboli di tutta questa condotta di guerra, che perciò è stata denominata "guerra di posti". Allo stesso modo che uno schieramento esteso e la resistenza relativa, in una guerra *senza una grande decisione*, non presentano i pericoli che sarebbero in questa insiti, così anche il portarsi davanti all'avversario mediante spostamenti laterali non è tanto preoccupante quanto lo sarebbe al momento di un grande atto risolutivo. Il frapporsi frettolosamente, all'ultimo momento, davanti ad un avversario risoluto, che possa molto e che perciò non rifugga da un considerevole spiegamento di forze, sarebbe una mezza misura che condurrebbe ad una sconfitta di carattere estremamente decisivo, giacché, contro un urto a fondo con pieno impeto, quest'affrettarsi ed agitarsi verso una posizione, e su di essa, non sarebbe sufficiente. Ma di fronte ad un avversario che si accinga all'azione, per così dire, soltanto colla punta delle dita anziché con tutto il pugno (che non sappia trar profitto da un grande risultato, o, meglio ancora, dall'imbastitura del medesimo; che miri soltanto ad ottenere un vantaggio modesto, e a scarso prezzo) questa specie di procedimento di resistenza può essere adottata con buon esito.

È perciò naturale che anche questo procedimento, in genere, si riscontri nella seconda parte di una campagna anziché al suo inizio.

Anche in quest'argomento lo Stato Maggiore ha occasione di trarre dalla sua scienza topografica un sistema di norme coordinate, concernenti la scelta e la preparazione delle posizioni e delle strade che adducono ad esse.

Quando, in definitiva, una delle due parti fa di tutto per giungere a un determinato punto, e l'altra ha tutto l'interesse d'impedirlo, entrambe vengono spesso a trovarsi nella necessità di effettuare movimenti sotto gli occhi dell'avversario, e perciò tali movimenti debbono compiersi con pre-

cauzioni e con precisione maggiori del consueto. Un tempo, quando l'esercito principale non era ancora ripartito in divisioni a sé stanti, ed anche nelle marce poteva considerarsi come un tutto non frazionabile, queste precauzioni e questa precisione erano connesse con un molto maggiore formalismo e con un grande spiegamento di abilità tattica. Certo, in simili occasioni era necessario spesso mandare avanti brigate isolate di una schiera, per assicurarsi il possesso di taluni punti con l'assumere un compito indipendente finché l'esercito potesse raggiungerle. Ma si trattava di *anomalie*, e tali esse rimasero: l'ordine di marcia continuò ad essere in massima ispirato al criterio di far giungere alle posizioni o linee l'esercito senza alterarne la formazione, e di evitare quanto più possibile le eccezioni suaccennate. Oggi, le aliquote dell'esercito principale si ripartiscono a loro volta in elementi a sé stanti, i quali debbono osar di accettare un combattimento anche col grosso avversario, purché le altre aliquote siano abbastanza a portata per poter continuare a terminare il combattimento: sì che anche una marcia laterale del genere, sia pure sotto gli occhi del nemico, presenta minori difficoltà. Ciò che un tempo doveva ottenersi mediante il meccanismo dell'ordine di marcia, si ottiene oggi distaccando in precedenza singole divisioni, affrettando la marcia delle altre, e con maggiore libertà nell'impiego complessivo delle forze.
Coi mezzi sopraccennati, il difensore deve impedire all'attaccante di conquistare una piazzaforte, d'impadronirsi di una rilevante aliquota di territorio o di un deposito di derrate e materiali: riuscirà nell'intento se gli offrirà ovunque combattimenti nei quali egli abbia troppo scarse probabilità di successo, sia soggetto a troppi pericoli di reazione in caso d'insuccesso, oppure sia indotto a ritenere che l'impiego di forze sarebbe troppo rilevante in confronto al proprio scopo ed alle proprie condizioni.
Se il difensore ottiene questo trionfo della propria arte e dei propri provvedimenti, e l'attaccante, ovunque volga lo sguardo, si vede privato, a causa delle sagge disposizioni del difensore, di ogni prospettiva di successo in uno dei più modesti desideri, il concetto offensivo cerca spesso un compenso e una via d'uscita nella soddisfazione del puro onore delle armi. La vittoria in un combattimento di qual-

che importanza conferisce alle armi il prestigio di una superiorità, soddisfa la vanità e l'orgoglio del condottiero, della Corte, dell'esercito e del popolo, e risponde così fino ad un certo punto alle speranze che sono naturalmente riposte in ogni azione offensiva.
E quindi un combattimento fortunato di una certa importanza, dato al solo scopo di conseguire una vittoria, di procurarsi trofei di guerra, è l'ultima speranza dell'attaccante.
Non si creda che noi cadiamo in contraddizione con noi stessi, perché qui ci troviamo ancora nel campo della nostra *condizione pregiudiziale*: che cioè i buoni provvedimenti presi dal difensore abbiano privato l'attaccante di ogni probabilità di conseguire, mediante un combattimento fortunato, uno degli altri obbiettivi. Per questa prospettiva occorrerebbero due condizioni: e cioè *condizioni vantaggiose nel combattimento*, e poi che *il successo conduca realmente al raggiungimento di un altro obbiettivo* .
La prima condizione può benissimo verificarsi anche in assenza della seconda: e quindi, singoli corpi di truppa e posti del difensore si troveranno molto più spesso esposti al rischio di venirsi ad impigliare in combattimenti svantaggiosi, se l'attaccante mira soltanto all'*onore del campo di battaglia*, che non quando, oltre a ciò, mira anche ad ulteriori vantaggi.
Se ci mettiamo nella situazione di Daun e assimiliamo il suo modo di pensare, diviene comprensibile che egli abbia osato effettuare l'attacco di Hochkirch senza troppo compromettersi, essendo suo solo scopo il procurarsi i trofei della giornata: mentre invece una vittoria ricca di conseguenze, che avesse obbligato il Re ad abbandonare a se stesse Dresda e Neisse, era un compito di ben diversa natura, al quale Daun non intendeva lasciarsi indurre.
Non si pensi che queste siano sottigliezze dovute a piccineria o addirittura oziose: giacché invece qui abbiamo a che fare con uno dei caratteri fondamentali più profondi della guerra. L'importanza di un combattimento è, per la strategia, l'anima del medesimo: e non ripeteremo mai abbastanza che, in essa, tutte le questioni principali scaturiscono dall'intenzione finale delle due parti, come dal punto-chiave di tutto il sistema di concetti. E perciò può esistere fra battaglia e battaglia una differenza strategica così gran-

de, che la battaglia possa anche non essere più considerata come un medesimo mezzo.
Poiché il difensore (sebbene una vittoria dell'attaccante priva di ulteriori conseguenze non possa considerarsi come un danno essenziale per la difesa) non concederà volentieri al proprio avversario neppure questo vantaggio. Tanto più che non si può mai sapere che cosa incidentalmente possa connettersi al vantaggio predetto: l'attenzione del difensore dev'essere costantemente rivolta alle condizioni in cui si trovano tutti i propri corpi di truppe e i propri posti importanti. Certo, il risultato dipenderà in massima parte dalle disposizioni, più o meno opportune, prese dai comandanti di tali corpi: ma questi possono anche andare incontro a inevitabili disastri per effetto di disposizioni inopportune prese dal comandante in capo. Chi non ricorda in proposito il corpo di Fouqué a Landhshut e quello di Fink a Maxen? Federico il Grande in entrambi questi casi aveva fatto eccessivo assegnamento sull'efficacia di idee preconcette. Egli si rifiutava di credere che nella posizione di Landshut fosse possibile davvero a 10.000 uomini battersi con buon esito contro 30.000, o che Fink fosse capace di resistere a forze preponderanti affluenti da ogni parte. Riteneva invece che la forza intrinseca della posizione di Landshut potesse continuare ad essere accettata al pari di una cambiale non ancora scaduta, e che Daun avrebbe trovato nella dimostrazione sul fianco motivo sufficiente per cambiar l'incomoda posizione in Sassonia con quella, più comoda, in Boemia. Egli giudicò male Laudon nel primo caso e Daun nel secondo, ed in ciò sta l'errore delle sue disposizioni.
Ma astraendo da tali errori in cui possono incorrere anche comandanti i quali non siano troppo orgogliosi, temerari ed ostinati (rimproveri che possono esser fatti a Federico il Grande in taluni casi), in rapporto al nostro argomento si ha sempre una grave difficoltà nel fatto che il condottiero non sempre può ripromettersi dall'acutezza di vedute, dalla buona volontà, dall'audacia e dalla forza di carattere dei propri comandanti in sottordine tutto ciò che sarebbe desiderabile. Epperò egli non deve lasciare tutto al loro beneplacito: deve invece impartir loro talune prescrizioni. Il che, peraltro, vincolerà la loro azione e potrà facilmente produrre inconvenienti nelle circostanze del momento. Ma questo è un

male inevitabile: senza una volontà autoritaria, dominatrice, che penetri fino alla più piccola unità, non è possibile alcuna buona condotta di eserciti; e chi volesse attenersi all'abitudine di ripromettersi costantemente dai propri subordinati il massimo rendimento, dimostrerebbe già per ciò solo di esser del tutto inadeguato al compito di ben condurre un esercito.

In conseguenza, il comandante in capo deve sempre osservare con acuto sguardo le condizioni di ogni corpo, di ogni posto, per non vederli andare incontro inattesamente ad un disastro.

Tutti questi sforzi mirano al mantenimento dello *status quo*. Quanto maggiore sarà la loro fortuna e il loro risultato, tanto più a lungo la guerra s'indugierà in una medesima zona; ma, quanto più lunga è questa durata localizzata, tanto maggiore diviene la preoccupazione per i rifornimenti delle truppe.

Alle requisizioni e forniture tratte dal paese si sostituiscono fin da principio, o per lo meno molto presto, i rifornimenti basati su magazzini. Invece del carreggio di tipo locale che era sufficiente alla raccolta di quanto veniva fornito dal paese o in esso requisito, è d'uopo ricorrere, in maggiore o minor misura, ad un carreggio permanente costituito o da carri di tipo locale o da quelli che fanno parte delle dotazioni dell'esercito: in breve, ne consegue un accostamento a quel vettovagliamento regolare delle truppe basato sui magazzini, di cui abbiamo parlato nel capitolo XIV (vettovagliamento).

Ma non è neppure ciò che esercita una grande influenza su tal genere di condotta di guerra, giacché esso, già per effetto del suo orientamento e del suo carattere, è vincolato a zone limitate, sì che le preoccupazioni per i rifornimenti possono bensì collimare colla condotta in questione e costituirne anche gran parte, ma non possono mutare il carattere dell'intera guerra. Invece assumeranno importanza molto maggiore le influenze reciproche sulle linee di comunicazione, per due ragioni. In primo luogo, perché in simili campagne mancano mezzi di grande entità e di carattere decisivo, e perciò il condottiero deve valersi di mezzi più deboli. In secondo luogo, perché in questi casi non manca il tempo necessario per attendere l'influenza di tali mezzi.

E quindi anche la protezione della propria linea di comunicazione apparirà, al difensore, di particolare importanza, giacché la sua interruzione, pur non essendo forse uno degli scopi dell'offensiva avversaria, potrebbe pur sempre costringere alla ritirata e alla rinunzia ad altri obbiettivi.
Tutti i provvedimenti intesi a proteggere il teatro di guerra debbono naturalmente avere anche efficacia nel senso di proteggere le linee di comunicazione; e, quindi, la protezione di queste è, in parte, già contenuta nei provvedimenti predetti, e non ci rimane che far notare come essa costituisca una delle condizioni principali per lo schieramento da scegliersi.
Un mezzo *particolare* di protezione è quello di far scortare le singole affluenze da nuclei di piccole forze, e talvolta anche da forze considerevoli. Talora le posizioni, per quanto estese possano essere, non sempre sono sufficienti a coprire le linee di comunicazione; altra volta queste scorte divengono particolarmente necessarie quando il condottiero desidera evitare uno schieramento molto esteso. E così nella Storia della guerra dei Sette anni di Tempelhof troviamo numerosissimi esempi di casi in cui Federico il Grande fece accompagnare i suoi carri di pane o di farina da reggimenti isolati di fanteria o di cavalleria, talvolta anche da intere brigate. Non è detto che gli Austriaci abbiano fatto altrettanto: il che, molto probabilmente, è dovuto in parte al fatto che gli Austriaci assumevano sempre schieramenti molto più estesi.
Dopo aver accennato in sostanza alle quattro naturali tendenze di tutti gli elementi dell'offensiva, costituenti basi per la difesa *che non conduca ad una decisione*, dobbiamo dire ancora qualche parola sui mezzi offensivi coi quali tali tendenze possono più o meno essere connesse e nei quali, in certo qual modo, essere radicate. Tali mezzi offensivi sono, principalmente:

1. l'influenza sulla linea di comunicazione avversaria; e in questa categoria comprendiamo senz'altro le operazioni contro le località che costituiscono basi per i rifornimenti dell'avversario;
2. le diversioni e le scorrerie in territorio nemico;
3. l'attacco contro corpi e posti avversari ed anche contro

il grosso, in circostanze favorevoli; oppure anche la semplice minaccia di tale attacco.

Il primo di questi mezzi si palesa efficace incessantemente in tutte le campagne del genere: ma, in certo qual modo, tacitamente, senza motivi particolari per valersene. Ogni posizione opportuna del difensore trae gran parte della propria efficacia dalla preoccupazione che essa produce all'attaccante nei riguardi della sua linea di comunicazione. E poiché in una guerra di questa natura, come già abbiamo detto, i rifornimenti assumono importanza predominante, anche per l'attaccante questa presa in considerazione delle possibili influenze offensive derivanti dalle posizioni avversarie diviene determinante per una gran parte dell'intelaiatura strategica. E ne parleremo ancora, trattando dell'offensiva. Ma, oltre a quest'influenza generale mediante la scelta della posizione (che al pari della pressione in meccanica ha una efficacia *invisibile*), è opportuna, per la difesa, anche una vera avanzata offensiva contro la linea di comunicazione avversaria con parte delle forze. Tuttavia, affinché essa apporti vantaggio, è necessario che trovi un impulso nella ubicazione delle linee di comunicazione, nella natura della regione e nelle caratteristiche delle forze combattenti.
Le scorrerie in territorio avversario allo scopo di rappresaglia o di distruzione non possono, in realtà, considerarsi come mezzi di difesa, e costituiscono invece veri mezzi offensivi. Sono più normalmente in connessione collo scopo di una *diversione* propriamente detta, la quale mira a indebolire l'avversario che abbiamo di fronte, e quindi rientra nella categoria dei veri mezzi di difesa. Ma poiché tal mezzo può essere impiegato anche dall'attaccante ed è in sé e di per sé un vero atto offensivo, riteniamo preferibile parlarne meglio nel libro successivo. Qui accenniamo a questo mezzo per completare la descrizione del complesso delle piccole armi offensive di cui il difensore in un teatro di guerra può valersi: soggiungendo soltanto, in proposito, che esso può accrescersi d'entità e d'importanza al punto tale da conferire all'intera guerra l'*appartenenza*, e quindi anche l'onore, dell'offensiva. Sono di questa specie le operazioni di Federico il Grande in Polonia, Boemia e Franconia prima dell'inizio della campagna del 1759. Ed anche la sua

campagna ha evidentemente puro carattere difensivo: ma queste scorrerie in territorio avversario le hanno impresso un carattere d'offensiva che ha forse particolare valore a causa del suo peso morale.
L'attacco contro corpi avversari o contro il grosso dell'esercito avversario deve concepirsi come una necessaria integrazione di tutta la difesa, in tutti i casi in cui l'attaccante s'immagina le cose troppo facili, e in conseguenza lascia scoperti singoli punti. Tutta l'azione avviene sotto l'influenza di questa tacita condizione. Ma anche qui, come nell'influire sulle linee di comunicazione del nemico, il difensore può muovere ancora un passo avanti in senso offensivo e, al pari del proprio avversario, fare oggetto dei propri sforzi l'agguato od un colpo vantaggioso. Per ripromettersi qualche successo in questo campo, egli o deve avere forze notevolmente superiori a quelle del suo avversario (il che, in massima, è in contrasto colla natura della difensiva, ma può pur sempre avvenire), oppure deve avere il metodo e l'abilità geniale di tener le proprie forze maggiormente concentrate e compensare mediante l'attività e il movimento quanto deve abbandonare altrove. Nel primo caso si è trovato Daun, e nel secondo Federico il Grande, durante la guerra dei Sette anni. Vediamo l'offensiva di Daun manifestarsi solo quando Federico ve l'ha allettato a causa di eccessiva audacia, o di sottovalutazione delle forze nemiche (Hochkirch, Maxen, Landshut). Vediamo invece Federico quasi in continuo movimento per battere, col proprio grosso, l'uno o l'altro corpo di Daun. Ciò gli riesce in verità di rado, o quanto meno i risultati non sono molto rilevanti, perché Daun accoppia un grande spirito di riflessione ad una rara prudenza ed è sempre guardingo. Ma non si deve credere che, perciò, gli sforzi del Re siano rimasti del tutto inefficaci. In questi suoi sforzi, era insita piuttosto una resistenza molto efficace: giacché il costringere l'avversario a preoccuparsi, a fare sforzi per evitare colpi dannosi, equivaleva a neutralizzare forze che in caso diverso avrebbero contribuito a farne progredire l'offensiva. Basti tener presente la campagna del 1760 in Slesia, in cui Daun e i Russi, per il solo motivo della preoccupazione di essere attaccati e sopraffatti or qua or là, non riuscirono a fare alcun progresso in avanti.

Riteniamo di avere, con questo, preso in esame tutti gli elementi che nella difesa di un teatro di guerra, la quale non intenda addivenire a un atto decisivo, costituiscono le idee dominanti, le tendenze preferibili, e quindi, il contenuto di tutto il modo di regolarsi. Abbiamo voluto soltanto, sostanzialmente, elencarli, per far vedere quale sia il complesso di tutta l'azione strategica: quanto ai singoli provvedimenti mediante i quali vengono attuati, e cioè posizioni, marce ecc., li abbiamo già esaminati in particolare.
Volgendo ora ancora una volta lo sguardo all'insieme, è naturale osservare che, con un così debole concetto offensivo, con una così scarsa tendenza ad una decisione da ambo le parti, con incitamenti così deboli in senso positivo, con tanti contrappesi interni che arrestano e trattengono, quali noi ce li siamo immaginati, la differenza essenziale fra offensiva e difensiva deve sempre più andare scomparendo. Certo, all'inizio di una campagna, uno dei due contendenti avanzerà nel territorio dell'altro assumendo così, in certo qual modo, la figura di attaccante, la forma offensiva. Ma può benissimo avvenire, ed avviene infatti, che egli debba ben presto impiegare le proprie forze per difendere, su territorio avversario, il proprio paese. E così entrambi, in sostanza, rimangono reciprocamente in osservazione, entrambi hanno cura di non perdere nulla, entrambi forse pensano in ugual misura a procacciarsi un guadagno positivo. Anzi, come nel caso di Federico, può avvenire che il difensore propriamente detto, superi, in ciò il proprio avversario.
Quanto maggiormente l'attaccante si scosta dalla figura di avanzante, quanto meno il difensore è da lui minacciato e meno limitato dalle esigenze stringenti della propria sicurezza ad una stretta difensiva, tanto più vengono a pareggiarsi le condizioni nelle quali, poi, l'attività di entrambi tenderà a strappare un vantaggio sull'avversario e a proteggere se stesso da qualsiasi danno, e cioè ad un vero "manovrare" strategico: e tale è infatti il carattere, dal più al meno, di tutte le campagne nelle quali le condizioni, o gli intendimenti politici, non consentono grandi atti decisivi.
Abbiamo dedicato un capitolo a sé stante nel libro che segue, alla manovra strategica: ma poiché questo giuoco di equilibrio delle forze nella teoria ha spesso assunto una importanza errata, siamo costretti qui, nel trattare della dife-

sa, in cui tale giuoco si estrinseca a preferenza e gli viene attribuita importanza maggiore, ad entrare in una discussione più particolareggiata in proposito.

Denominiamo ciò un *giuoco d'equilibrio delle forze*, giacché, quando non v'è movimento dell'insieme, vi è equilibrio. Quando non si è spinti da un grande scopo, non vi è movimento dell'insieme; e quindi in tal caso anche le parti, per quanto ineguali possano essere, sono da considerarsi in stato d'equilibrio. Da questo equilibrio dell'insieme sorgono però i singoli moventi per azioni di piccola importanza a scopi limitati. Essi possono qui svilupparsi, perché non sono sotto la pressione di una grande decisione e di un grande pericolo. E quindi, ciò che può essere guadagnato o perduto verrà a trasformarsi in gettoni da giuoco di piccolo valore, e tutto l'insieme verrà a scomporsi in azioni di piccola entità. Con queste piccole azioni, a scarso prezzo, sorge fra i due condottieri una lotta di abilità. Ma poiché in guerra non si può mai impedire al caso, e quindi alla fortuna, di entrare in lizza, la lotta non cesserà mai di essere *un giuoco*. Si affacciano ora qui altre due domande: e cioè, se in questo manovrare, il caso non avrà parte minore nella decisione, e il raziocinio ponderato non avrà una parte maggiore, di quanto non avvenga quando tutto si concentra in un unico grande atto decisivo. Dobbiamo rispondere affermativamente alla seconda di queste domande. Quanto più l'insieme è complesso, quanto più spesso il tempo e lo spazio (il primo in singoli momenti, il secondo in singoli punti) entrano in considerazione, tanto maggiore sarà evidentemente il campo del calcolo e cioè il dominio del raziocinio ponderato. Ciò che quest'ultimo guadagna viene in parte sottratto al caso, ma non necessariamente in modo assoluto: e quindi, non siamo obbligati a rispondere affermativamente anche alla prima delle due domande. Non dobbiamo cioè dimenticare che il raziocinio ponderato non è l'unica energia intellettuale del condottiero. Coraggio, energia, spirito di decisione, circospezione, ecc. sono le qualità che maggiormente hanno valore quando si tratta di un'unica grande decisione: e quindi, in un giuoco d'equilibrio delle forze, avranno valore alquanto minore, e la predominante importanza di un astuto calcolo non aumenterà solo a spese del caso bensì anche a spese di tali qualità. D'altra parte,

queste brillanti qualità, al momento di una grande azione decisiva, possono rubare al caso una gran parte del suo dominio e vincolare, in certo qual modo, ciò a cui in tal caso l'astuzia calcolatrice ha dovuto rinunziare. Vediamo qui come varie energie, o forze che dir si voglia, vengano in conflitto fra loro e come non si possa affermare recisamente che, in un grande atto decisivo, al caso sia riservato un maggiore campo di quanto non avvenga nel risultato complessivo di un giuoco d'equilibrio delle forze. E quindi, se in questo giuoco scorgiamo in prevalenza una lotta di abilità fra le due parti, ciò deve intendersi riferito soltanto al calcolo astuto, e non già a tutta la virtuosità bellica.
Questo lato delle manovre strategiche ha dato motivo ad attribuire al loro complesso quella erronea importanza di cui abbiamo parlato più sopra. Si è talvolta equivocato fra quest'abilità e tutto il valore intellettuale del condottiero; il che è grave errore giacché, come abbiamo detto, non si deve misconoscere che, al momento di grandi atti decisivi, altre qualità morali del condottiero possono acquistare il sopravvento sulla potenza delle circostanze. Se questo dominio procede più dall'impulso di grandi sentimenti e da quei lampi dello spirito, che producendosi quasi inconsciamente, non derivano da una lunga catena di pensiero, ciò non toglie che esso abbia pieno diritto di cittadinanza nell'arte della guerra; giacché questa non è un semplice atto dell'intelligenza, né in essa le attività dell'intelligenza sono le più elevate. Si è, inoltre, creduto che ogni attività in una campagna cui non abbia arriso il successo debba derivare dall'abilità superiore di questo o di quel condottiero, fra i due contendenti: mentre essa ha sempre avuto la sua base generale e principalissima nelle condizioni generali che hanno dato motivo alla guerra di assumere la forma di un simile giuoco.
Poiché la maggior parte delle guerre fra Stati evoluti ha avuto per scopo piuttosto un osservarsi a vicenda che non l'atterramento dell'avversario, naturalmente la maggior parte delle campagne ha dovuto assumere il carattere di manovra strategica. Per questo si è omesso di occuparsi di quelle nelle quali non si trattava di condottieri rinomati. Quando invece il condottiero che attraeva lo sguardo su di sé era famoso o lo erano tutti e due, come nel caso di Turenna e

Montecuccoli, a questo complesso di arte manovriera si è attribuita l'impronta di un'arte raffinata in grazia della rinomanza dei condottieri. Ne è conseguito che tale giuoco sia stato considerato come il culmine dell'arte, come l'effetto dell'elevato grado di coltura dei condottieri stessi, e, in conseguenza, anche come la fonte sul cui studio doveva a preferenza basarsi l'arte della guerra.
Questo modo di vedere, prima delle guerre della Rivoluzione francese, era piuttosto generalizzato nel mondo delle teorie. Ma quando queste guerre, d'un tratto, aprirono un mondo del tutto nuovo di fenomeni bellici (che, inizialmente alquanto rozzi e naturalistici; indi, sotto Buonaparte, concretantisi in un metodo grandioso, produssero risultati tali da destare lo stupore di tutti, vecchi e giovani), si lasciarono da parte gli antichi modelli e si ritenne che tutto fosse la conseguenza di nuove scoperte, di idee grandiose, ecc., ma altresì delle mutate condizioni sociali. Si ritenne, così, di non aver più affatto bisogno di quanto apparteneva ai metodi d'un tempo e che essi non sarebbero stati mai più richiamati in vita. Ma poiché, in questi sbalzi delle opinioni, sorgono sempre due partiti in contrasto, anche in questo caso le antiche vedute hanno trovato i loro cavalieri e difensori, che considerano i fenomeni recenti come rozzi urti di forza, come un decadimento generale dell'arte, e ritengono che per l'appunto il giuco di guerra d'equilibrio, privo di risultati, vacuo, debba essere lo scopo dell'addestramento. Quest'ultimo modo di vedere manca tanto di base logica e filosofica, che non lo si può definire diversamente da una sconsolante confusione di concetti. Ma anche l'opinione opposta, e cioè che quanto avveniva un tempo non si ripeterà più, è tutt'altro che ponderata. Dei nuovi fenomeni nel campo dell'arte bellica, un'aliquota minima è da attribuirsi a nuove scoperte o a nuovi concetti; la massima parte invece alle nuove circostanze e condizioni sociali. Anche queste però non possono essere assunte quale norma, proprio durante la crisi di un processo di fermentazione: e perciò non è da dubitare che una gran parte delle antiche convenzioni, nel cui ambito si svolgeva la guerra, riapparirà di nuovo. Non è qui il caso di addentrarci in argomento: ci basti aver dimostrato, mediante un accenno al rapporto fra questo giuoco d'equilibrio delle forze e il complesso

della condotta di guerra, alla sua importanza e alla sua intima connessione cogli altri oggetti, che esso è sempre il prodotto delle reciproche condizioni circoscritte e di un elemento bellico molto moderato. In questo giuoco un condottiero può palesarsi più abile dell'altro; e quindi, quando ha forze adeguate a quelle del suo avversario, può anche conseguire taluni vantaggi su di lui; oppure, se è più debole, mantenere l'equilibrio mediante la superiorità del talento. Ma il ricercare e lo scorgere in ciò il massimo onore e la massima grandezza del condottiero è una grave contraddizione rispetto alla natura delle cose; anzi, una campagna di questo genere è sempre indizio infallibile che o nessuno dei due condottieri ha un grande talento, o che colui il quale ne è dotato è trattenuto, dalle condizioni in cui si trova, dall'osare un grande atto decisivo: e quando così avviene, non siamo più nel campo della massima fama bellica.
Abbiamo parlato, qui, del carattere generale del "manovrare" strategico. Ora, dobbiamo ancora tener presente una sua particolare influenza sulla condotta di guerra; e cioè che tale procedimento fa sì che le forze vengano di frequente spostate, dalle direttrici o dalle località principali, verso zone appartate o per lo meno prive d'importanza. Quando si estrinseca l'influenza determinante di piccoli interessi, che sorgono momentaneamente e poi scompaiono, l'influenza delle grandi linee del terreno sulla condotta di guerra diviene più debole. Vediamo perciò che le forze vengono spostate spesso verso punti nei quali non si dovrebbe mai trovarle, stando alle principali e semplici esigenze della guerra; e che, in conseguenza, anche la mutevolezza delle vicende nei particolari dell'andamento della guerra è qui molto maggiore che non nelle guerre contrassegnate da grandi atti decisivi. Basti ricordare come nelle ultime cinque campagne della guerra dei Sette anni, nonostante la persistenza di condizioni pressoché immutate, ciascuna campagna si sia svolta in modo diverso dalle altre, e come, se si osservano bene le cose, nessun provvedimento si sia mai ripetuto due volte; eppure in quelle campagne vi è, da parte degli eserciti alleati, un concetto offensivo molto più accentuato che nella maggior parte delle guerre precedenti.
In questo capitolo della difesa di un teatro di guerra senza ricerca di soluzione decisiva, abbiamo indicato soltanto le

tendenze che l'azione deve avere, il loro concatenarsi, le loro correlazioni ed il loro carattere. Quanto ai vari procedimenti che vi si riferiscono, le abbiamo studiate in precedenza. Conviene ora chiedersi se per queste varie tendenze non si possano stabilire princìpi generali, regole e metodi che le abbraccino tutte.

Risponderemo che, se ci atteniamo alla storia, non siamo affatto condotti, da forme continuamente ricorrenti, a generalizzare: eppure, in una materia così complessa e mutevole, nessuna legge teorica può avere valore all'infuori di una che sia basata sull'esperienza. La guerra a grandi soluzioni non solo è molto più semplice, ma anche assai più naturale, più scevra da intime contraddizioni, più obbiettiva, più vincolata da una legge d'intima necessità; perciò, la ragione può prescriverle forme e leggi. Per l'altro tipo di guerra, senza decisioni, ciò appare molto più difficile.

Anche i due princìpi fondamentali della teoria della grande condotta di guerra sorta ai tempi nostri, e cioè la *larghezza della base* di Bülow e la *posizione su linee interne* di Jomini, non si sono dimostrate in pratica mai efficaci, se applicate alla difesa di un teatro di guerra. Ora, poiché questi due princìpi non determinano che delle pure forme, dovrebbero appunto manifestare la loro efficacia in questo campo, ove le forme hanno maggiore influenza; e dovrebbero acquistare tanto maggior preponderanza sugli altri fattori del prodotto quanto più l'azione è estesa nel tempo e nello spazio. Ciò nonostante troviamo che essi toccano soltanto singoli lati del problema e, soprattutto, che sono lungi dal procurare vantaggi straordinari.

È invece evidente che le caratteristiche dei mezzi e delle concezioni debbono esercitare una influenza grandissima, penetrante attraverso tutti i princìpi generali. Ciò che Daun trovava nell'estensione e nella prudente scelta dei suoi schieramenti, il Re lo trovava nella costante concentrazione delle proprie forze, serranti sempre l'avversario dappresso e sempre pronte ad improvvisare un'azione. L'una e l'altra cosa non derivavano soltanto dalla natura dei due eserciti, ma anche dalle condizioni in cui essi si trovavano: l'improvvisare è assai più facile ad un sovrano che ad un generale responsabile verso altri. Vogliamo qui ricordare ancora una volta, esplicitamente, che la critica non ha alcun diritto di

considerare i diversi modi e metodi, che possono riscontrarsi, come gradi diversi di perfezione, né di subordinare l'uno agli altri. Essi *debbono essere considerati alla pari*, ed è *caso per caso*, che si deve pronunciare un giudizio sul loro impiego.

Non può essere nostra intenzione enumerare questi vari metodi, che nascono dalle proprietà particolari dell'esercito, del paese o delle condizioni specifiche. Quanto all'influenza esercitata da tali proprietà, l'abbiamo già indicata in linea generale.

Confessiamo dunque di non essere in grado di esporre in questo capitolo princìpi, regole e metodi, perché la storia non ce ne fornisce i mezzi: in essa riscontriamo invece, ad ogni passo, particolarità che sono spesso del tutto inesplicabili e che talvolta perfino stupiscono per la loro stranezza. Ma non ne deriva che sia inutile studiare la storia anche da questo punto di vista. Quando non si può erigere un sistema, un apparato dogmatico, esiste pur sempre una verità; essa però non si scopre, in massima, che mediante un raziocinio esercitato e mediante il tatto conferito da una lunga esperienza. Se dunque la storia non può qui offrirci *formule*, ci darà almeno – come sempre – modo di esercitarci a giudicare.

Stabiliremo un solo principio generale, o meglio, rinnoveremo sotto forma di principio, e facendola risaltare più vivacemente, la condizione naturale che serve di base a quanto abbiamo detto.

Tutti i mezzi finora indicati non hanno che un valore *relativo*. Essi si trovano tutti nell'ambito di una certa impotenza delle due parti belligeranti; al di là del quale regna però una legge superiore, e si riscontra un nuovo mondo di fatti. Il condottiero non deve mai dimenticare ciò; mai deve, in una sicurezza immaginaria, muoversi in un cerchio ristretto, come se si trattasse di alcunché *d'assoluto*; non deve considerare mai i mezzi da lui impiegati in un determinato caso come *obbligatori, come unici, e continuare a ricorrervi quando egli stesso trema già, perché dubita che siano insufficienti*.

Dal punto di vista da cui ci siamo qui posti, un simile errore può sembrare quasi impossibile. Ma non è così nel mondo reale, poiché mai le cose si presentano con antitesi

così nette. Rammenteremo che, per dare maggiore chiarezza precisione e vigore alle nostre idee, abbiamo costantemente considerate le antitesi, cioè i due estremi di ogni questione. Ma nelle circostanze particolari della guerra, è quasi sempre il caso intermedio che si realizza, e l'estremo non vale se non in quanto ad esso si approssima.

Di massima, ciò che più importa è che il condottiero, prima di tutto, sappia giudicare se l'avversario abbia tendenza e possibilità di acquistare il predominio su lui mediante un procedimento più grandioso e più decisivo.

Se deve temer ciò, è d'uopo che egli rinunzi ai procedimenti minori destinati a parare agli inconvenienti di secondaria importanza: e gli rimane, con ciò, il mezzo di mettersi, mediante sacrifici volontari, in una situazione più favorevole per subire la prova di una soluzione decisiva. In una parola, la prima condizione è che il generale scelga *la giusta scala*, in base alla quale intende regolare il proprio operato.

Per meglio fissare questa idea con riferimenti alla vita reale, citeremo sommariamente una serie di casi nei quali, secondo noi, la scala venne male scelta: nei quali cioè uno dei condottieri aveva basato i suoi procedimenti sulla probabilità di un modo di agire ancor meno decisivo, da parte del suo avversario.

Cominceremo con l'inizio della campagna del 1757 in cui gli Austriaci mostrarono, con la dislocazione delle loro forze, che non avevano affatto preveduto un'offensiva così energica da parte di Federico il Grande. Anche la permanenza del corpo di Piccolomini sulla frontiera slesiana, mentre il Duca Carlo di Lorena correva pericolo di doversi arrendere col proprio esercito, è un esempio di questo apprezzamento del tutto errato della situazione.

Nel 1758 i Francesi errarono. Non solo s'ingannarono completamente sugli effetti della convenzione di Kloster-Seven (fatto che non ha rapporti col nostro soggetto), ma anche, due mesi dopo, errarono del tutto nella valutazione di quanto l'avversario poteva intraprendere: questo errore costò loro il paese dal Weser al Reno.

Abbiamo avuto precedentemente occasione di rilevare i gravi errori di valutazione commessi da Federico il Grande nel 1759 a Maxen e nel 1760 a Landshut, non presumendo da parte dei suoi avversari misure così decisive.

È raro poi trovare nella storia militare un errore maggiore di quello commesso nel 1792 nella scelta della scala. Si credette di potere, con una forza ausiliaria mediocre, provocare la soluzione in una guerra civile, e ci si attirò sulle spalle il peso enorme di tutto il popolo francese, scatenato dal fanatismo politico. Diciamo che quell'errore fu grande, solo perché gli avvenimenti ulteriori lo hanno dimostrato tale: non perché fosse facile evitarlo.
Quanto alla condotta della guerra, è incontestabile che nella campagna del 1794 fu gettato il seme di tutti i disastri degli anni seguenti. In quella campagna, non solo fu misconosciuta del tutto dagli Alleati la natura energica dell'attacco nemico, opponendogli un sistema meschino di posizioni estese e di manovre strategiche: ma i dissensi politici fra Prussia ed Austria ed il folle abbandono del Belgio e dei Paesi Bassi dimostrarono quanto i governi non prevedessero la violenza del torrente che stava per irrompere.
I vari atti parziali di resistenza di Montenotte, Lodi ecc., del 1796 provano quanto gli Austriaci avessero mal compreso che cosa significasse l'avere a fronte un Bonaparte.
Nel 1800, non fu l'effetto immediato della sorpresa che produsse la catastrofe, bensì la falsa idea che Melas aveva delle possibili conseguenze di tale sorpresa.
Ulma nel 1805 fu l'ultimo nodo di un tessuto di combinazioni strategiche sapienti, ma estremamente deboli, buone tutt'al più per incatenare un Daun od un Lascy, ma non un Napoleone, l'imperatore della Rivoluzione.
Nei Prussiani del 1806, l'irrisolutezza e la confusione furono causa che vedute e procedimenti invecchiati, puerili, ormai sorpassati, intorbidassero qualche idea lucida e la sensazione dell'alta gravità del momento. Se la situazione fosse stata giustamente valutata e le idee fossero state chiare, come si sarebbe potuto lasciare 30.000 uomini in Prussia, pensare a costituire un particolare teatro di guerra secondario in Westfalia; come sperare un qualsiasi risultato da offensive deboli come quelle cui erano destinati i corpi di Rüchel e di Weimar; e come si sarebbe potuto parlare ancora, negli ultimi consigli di guerra, del pericolo dei magazzini e della perdita di questa o quella parte del territorio?
Anche nel 1812, in questa campagna che è fra le più grandiose, non sono mancate inizialmente false tendenze deri-

vanti dalla proporzione della scala presa per base. Nel quartiere generale di Wilna esisteva un partito di uomini dotati di prestigio, che caldeggiavano una battaglia sulla frontiera affinché il suolo della Russia non fosse impunemente calpestato. Costoro comprendevano bensì che si sarebbe potuta perdere la battaglia, ed anzi, che la si sarebbe perduta, poiché, per quanto ignorassero che 300.000 Francesi si sarebbero scontrati con 80.000 Russi, sapevano però benissimo che si doveva presumere una superiorità considerevole da parte avversaria. L'errore principale era nel valore che essi attribuivano a questa battaglia: essi credevano che sarebbe stata una battaglia perduta, come un'altra qualsiasi, mentre invece si può affermare quasi con certezza che questa decisione principale alla frontiera avrebbe prodotto tutta una nuova serie di avvenimenti.
Anche il campo di Drissa costituiva un provvedimento fondato sopra una scala del tutto erronea rispetto all'avversario. Se si fosse deciso di rimanervi, si sarebbe stati costretti a lasciarsi tagliar fuori e isolare da tutti i lati; e in questo caso, l'esercito francese non avrebbe mancato di mezzi per costringere il russo ad abbassare le armi. L'ideatore di quel campo trincerato non aveva pensato ad un simile grado di potenza e di volontà.
Anche Napoleone, però, ha talvolta impiegato una falsa scala. Dopo l'armistizio del 1813, egli ritenne di poter tenere a bada le armate secondarie degli Alleati, comandate da Blücher e dal Principe reale di Svezia, per mezzo di corpi che in verità non bastavano per opporre una reale resistenza, ma avrebbero potuto fornire motivo, a caratteri circospetti, per non osare, come si era spesso veduto nelle campagne anteriori. Egli non aveva tenuto sufficiente conto della reazione prodotta in Blücher e in Bülow dall'odio inveterato e dall'imminenza del pericolo.
In linea generale, egli non ha mai saputo apprezzare al giusto valore lo spirito intraprendente del vecchio Blücher. A Lipsia, fu tale spirito che tolse a Napoleone la vittoria; a Laon, Blücher avrebbe potuto annientarlo, e se ciò non avvenne, fu per circostanze del tutto estranee ai calcoli di Napoleone; a Waterloo, infine, Napoleone pagò questo inesatto apprezzamento con la catastrofe finale che lo abbatté come un colpo di fulmine distruttore.

Libro settimo

L'offensiva

(Schemi)

I
L'attacco nei suoi rapporti con la difesa

Se due idee sono in vera antitesi logica, e cioè l'una diviene complemento dell'altra, in sostanza una di esse deriva già di per sé dall'esistenza dell'altra. Ma quando l'imperfezione del nostro spirito non consente di abbracciare entrambe con un unico sguardo e di scorgere nella totalità dell'una, per effetto del semplice contrasto, la totalità dell'altra, sta peraltro il fatto che in ogni caso l'una getterà sempre sulla sua idea complementare antitetica una luce viva e talvolta anche bastevole per molte delle sue parti. Così pensiamo che i primi capitoli concernenti la difesa delucidino a sufficienza l'attacco, su tutti i punti che interessano la difesa. Ma non così avviene per tutti gli argomenti: il sistema di concetti non ha mai potuto essere esaurito del tutto fino alle ultime conseguenze. È quindi ovvio che, dovunque l'antitesi non risieda immediatamente nelle radici dell'idea, come appunto è avvenuto nei primi capitoli, da ciò che è stato detto circa la difesa non consegua direttamente quanto riguarda l'attacco.

Cambiando il punto di vista, ci avviciniamo all'oggetto delle nostre investigazioni: ed è naturale che possiamo così meglio esaminare i particolari sui quali avevamo dovuto sorvolare nell'esame meno immediato dell'oggetto stesso. Completeremo così il sistema delle idee, ed avverrà spesso che quanto diremo dell'attacco rifletta ancora nuova luce sulla difesa.

E quindi, nell'esame dell'attacco, ci troveremo per lo più davanti ai medesimi argomenti di cui già ci siamo occupati in occasione della difesa. Ma non entra nelle nostre vedute,

né nell'ordine naturale delle cose, di eliminare e neutralizzare, studiando l'attacco, tutti i valori positivi trovati nell'esame della forma di guerra opposta, come fa la maggior parte dei libri d'insegnamento d'ingegneria, e di dimostrare che ad ogni mezzo difensivo corrisponde qualche mezzo infallibile di attacco.
La difesa ha i suoi lati forti e i suoi lati deboli; e i primi, anche se non sono insuperabili, costano peraltro all'attaccante un prezzo rilevante. E questa proposizione deve restare vera da qualsiasi punto di vista ci si ponga; altrimenti si cade nella contraddizione. Infine, non intendiamo studiare in modo esauriente il reciproco giuoco di attacco, ma spesso quest'ultimo è così ovvio che non occorre passare dal punto di vista della difesa a quello dell'attacco, per scorgerlo; l'uno risulta spontaneamente dall'altro.
Vogliamo dunque, per ciascun argomento, esporre le condizioni particolari dell'attacco, in quanto non derivino naturalmente da quelle della difesa. Questo modo d'investigazione deve pertanto condurci necessariamente anche a taluni capitoli che non trovano corrispondenza nella trattazione della difesa.

II
Essenza dell'offensiva strategica

Abbiamo visto che in guerra la difesa in genere, e quindi la difesa strategica, non consiste in un atteggiamento assoluto di attesa e di parata dei colpi avversari, e che cioè non è affatto puramente passiva. Tale atteggiamento è invece *relativo*; e in conseguenza contiene, in grado più o meno accentuato, princìpi offensivi. Analogamente l'attacco non è un tutto omogeneo, ma è costantemente commisto a princìpi difensivi.

Vi è tuttavia, fra i due, la differenza che la difesa non può concepirsi senza reazioni offensive, e che queste costituiscono un suo elemento indispensabile; mentre, nell'attacco, l'urto o l'atto dell'urto costituisce in sé una concezione completa. L'idea di difesa, di per sé, non è necessaria per l'attacco: ma il tempo e lo spazio, ai quali l'attacco è subordinato, gli impongono momenti difensivi, come un male inevitabile.

Ed invero, *anzitutto*, l'attacco non può procedere in modo continuo fino al suo termine. Esso esige pause; e durante queste sospensioni, in cui l'elemento offensivo è neutralizzato, la difensiva s'impone spontaneamente. *In secondo luogo*, lo spazio che la forza armata avanzante lascia dietro di sé, e che è indispensabile alla sua esistenza, non è sempre coperto dal fatto stesso dell'attacco, ma deve venire protetto in modo speciale.

Così, l'atto offensivo consiste sempre in guerra, e soprattutto in strategia, in una continua alternativa e combinazione di attacco e di difesa. Ma, in tale avvicendamento, la difesa non deve considerarsi come un'efficace prepara-

zione dell'attacco, come un rinvigorimento del medesimo, e quindi come un principio attivo: bensì *un male necessario, un elemento ritardatore dovuto all'inerzia inerente alla materia; essa è il peccato originale, il germe di morte.* Diciamo "elemento ritardatore", poiché, se la difesa non contribuisce in nulla a rinvigorire l'attacco, non può fare a meno di diminuirne l'efficacia, non foss'altro per la perdita di tempo che essa rappresenta. Ma questo elemento costitutivo di natura difensiva contenuto in ogni offensiva non può forse influire *svantaggiosamente*, anche in senso *positivo*, su tale offensiva? Quando si considera che *l'offensiva è la forma di guerra più debole e la difensiva è la più forte*, sembra doversi concludere che quest'ultima non possa esercitare sulla prima un'influenza realmente dannosa; poiché, fino a quando si disponga di forze sufficienti alla forma *più debole*, a maggior ragione esse debbono essere sufficienti per la forma *più forte.*

Ciò è vero in generale, cioè nei riguardi dell'effetto principale. Quanto al modo con cui tali effetti si modificano in particolare, lo analizzeremo più a fondo nel capitolo che tratta del *punto culminante della vittoria.* Non bisogna però dimenticare che la superiorità, da noi enunciata, della difensiva strategica è fondata in parte appunto sul fatto che l'offensiva non può sussistere senza contenere elementi difensivi, e precisamente appartenenti ad una specie di difesa di natura molto più debole. Ciò che l'attaccante deve trascinare con sé, in fatto di elementi difensivi, si compone dei peggiori elementi di questa forma. Ora, non è più lecito affermare per tali elementi ciò che ha valore per il tutto; e quindi si comprende come questi elementi difensivi possano realmente costituire, anche in senso positivo, un principio indebolitore per l'offensiva. Sono per l'appunto questi momenti di difesa debole nell'offensiva, nei quali l'attività positiva del principio offensivo deve intervenire nella *difesa.* Durante le dodici ore di riposo che succedono di solito ad un giornata di lavoro, vi è una enorme differenza fra la situazione del difensore, che occupa una posizione scelta ben conosciuta ed opportunamente preparata, e quella dell'attaccante nel suo campo di marcia, in cui è entrato a tastoni come un cieco, oppure durante il lungo riposo che può essere imposto dalla necessità di riorganizzare il servi-

zio dei rifornimenti o di attendere rinforzi. Il difensore si trova in prossimità delle sue piazzeforti e dei suoi depositi, mentre l'attaccante è in condizioni analoghe a quelle dell'uccello sul ramo.

Ogni attacco deve terminare con una difesa. Le condizioni di questa dipenderanno dalle circostanze. Queste ultime possono essere favorevolissime se le forze armate del difensore sono state distrutte; ma possono anche essere difficili nel caso contrario. Per quanto tale difesa finale non faccia più parte dell'attacco in se stesso, non è meno vero che le condizioni di essa reagiscono sull'attacco e contribuiscono a determinarne il valore.

Da queste considerazioni risulta che in ogni attacco occorre tener conto di quanto esso trascina con sé in fatto di elementi difensivi, sì da formarsi un'idea netta degli inconvenienti ai quali esso è soggetto, ed esservi preparati.

Per contro, da un altro punto di vista, l'attacco è sempre identico a se stesso: la difesa ha invece tanto più di gradazioni, quanto maggiormente debba esaurirsi il principio insito nel criterio dell'attesa. Ne risultano forme che si distinguono essenzialmente l'una dall'altra, come si è visto nel capitolo che tratta dei vari modi di resistenza.

Poiché l'offensiva non possiede che *un solo* principio attivo, e la difensiva non costituisce per essa che un peso morto, mantenendosi ad essa aderente, non può presentare la stessa varietà. È vero che esistono grandi differenze nell'energia dell'attacco, nella velocità e nella potenza dell'urto; ma questo non costituisce che *una variazione di intensità, non di forma.*

Si potrebbe, invero, concepire che anche l'attaccante scelga talvolta la forma difensiva per meglio raggiungere il suo scopo; che, ad esempio, si arresti in una buona posizione per lasciarvisi attaccare. Ma questi casi sono talmente rari che noi, nel raggrupparne i concetti ed i fatti, e volendo sempre partire dalla realtà, non dobbiamo tenerne conto. Concludendo, l'attacco non comporta le gradazioni che si distinguono nei vari modi della resistenza.

Infine, l'entità dei mezzi d'attacco consiste, ordinariamente, nella *sola forza armata.* Occorre indubbiamente aggiungervi le fortezze che, situate in prossimità del teatro di guerra avversario, esercitano una sensibile influenza sull'attacco. Ma

questa influenza decresce a mano a mano che l'attacco avanza; e pertanto è comprensibile che le fortezze dell'attaccante non possano mai esercitare, nell'offensiva, un'influenza così importante come quelle del difensore, per il quale divengono spesso l'elemento principale.

La cooperazione della popolazione a favore dell'attaccante si concepisce solo nei casi in cui gli abitanti siano più devoti a lui che al proprio esercito. Infine, l'attaccante può anche avere alleati: ma questa risorsa non è che la conseguenza di rapporti particolari o accidentali, e non deriva dall'essenza stessa della forma offensiva.

Se dunque abbiamo compreso nei mezzi difensivi le piazzeforti, l'insurrezione nazionale e gli alleati, non possiamo fare altrettanto parlando dell'attacco; là, questi mezzi sono ausiliari naturali; qui, al contrario, non possono apparire che raramente, e, per lo più, accidentalmente.

III
Obbiettivo dell'offensiva strategica

Abbattere il nemico è lo scopo della guerra; annientare le forze armate è il mezzo per raggiungere lo scopo della guerra; e ciò tanto nell'attacco come nella difesa.
In quest'ultima, la distruzione delle forze nemiche conduce all'offensiva; nel primo, produce la conquista del territorio. Il territorio è dunque l'obbiettivo dell'attacco. Ma non è necessario che l'obbiettivo sia l'intero territorio: esso può essere limitato ad una sua parte, quale una provincia, un distretto, una piazzaforte, ecc. Tutti questi obbiettivi possono possedere un valore sufficiente quali pesi politici nel negoziare la pace, sia per conservarli, sia per valersene a scopo di scambi.
Quindi l'obbiettivo dell'offensiva strategica può concepirsi decrescente per infinite gradazioni, dalla conquista dell'intero territorio fino a quella della piazza meno importante. Appena questo obbiettivo è raggiunto, e l'attacco cessa, comincia la difesa. Si potrebbe dunque concepire l'attacco strategico come una unità nettamente circoscritta; ma, dal punto di vista pratico, non è così.
In pratica, i fattori offensivi, e cioè gli intendimenti ed i provvedimenti, sfumano spesso in modo indeterminato verso la difesa, come i piani di difesa tendono verso l'attacco. Il condottiero raramente si propone, o per lo meno non sempre, in modo preciso, ciò che egli intende conquistare, lasciando invece che venga determinato dagli avvenimenti. Il suo attacco lo conduce spesso più lungi di quanto non avesse inizialmente l'intenzione di spingersi. Sovente, dopo un riposo più o meno breve, acquista nuova potenza, senza

che per ciò sia indotto a considerare il periodo seguente come un atto distinto. Altre volte si arresta più presto di quanto non ne avesse intenzione, senza perciò rinunziare al suo piano né passare alla difensiva propriamente detta. Si vede dunque che se la difesa fortunata può, in modo impercettibile, trasformarsi in attacco, altrettanto può avvenire in senso inverso per l'attacco. Non si debbono mai perdere di vista queste gradazioni, se non si vuole esporsi ad applicare falsamente quanto diciamo dell'attacco in genere.

IV
Forza decrescente dell'attacco

È questo un argomento capitale della strategia. Dalla sua giusta valutazione in ciascun caso dipende l'esatto giudizio circa le possibilità operative.
L'indebolimento della forza assoluta deriva:

1. dallo scopo dell'attacco di occupare il territorio nemico; è vero che, di solito, ciò avviene solo dopo un primo atto decisivo, ma l'attacco non termina con questo primo atto;
2. dal bisogno che provano gli eserciti attaccanti d'occupare il paese nella regione dietro di sé, per assicurarsi le linee di comunicazione e poter vivere;
3. dalle perdite subite nei combattimenti e per malattie;
4. dall'allontanarsi delle sorgenti d'integrazione;
5. dagli assedi e investimenti delle fortezze;
6. dal rilassamento degli sforzi;
7. dalla defezione di alleati.

Di fronte a tali cause d'indebolimento ne esiste però qualcuna che può contribuire a dar maggiore energia all'attacco. Ma è evidente che solo la risultante finale di queste diverse grandezze determini il risultato generale; così, ad esempio, l'indebolimento dell'attacco può venir compensato in parte o in tutto, od anche venir superato, dall'indebolimento della difesa. Quest'ultimo caso, però, è raro; d'altronde, non si debbono comparare i totali delle forze armate messe in campagna dalle due parti, ma quelle che si trovano di fronte nei punti iniziali di contatto o nei punti decisivi.
Esempi di varia specie: i Francesi in Austria e in Prussia, poi in Russia; gli Alleati in Francia, i Francesi in Spagna.

V
Punto culminante dell'offensiva

Il successo nell'attacco è il risultato di una preponderanza esistente; beninteso, calcolando le forze fisiche e morali nel loro complesso. Nel capitolo precedente abbiamo dimostrato che la forza materiale dell'attaccante si esaurisce a poco a poco. È possibile che, nonostante ciò la sua preponderanza aumenti per effetto di un indebolimento proporzionalmente maggiore da parte del difensore; ma nella maggior parte dei casi avviene l'inverso.
L'attaccante acquista bensì pegni di pace destinati ad avere qualche valore nei negoziati ulteriori; ma paga questi pegni sul posto, in contanti, a prezzo di una parte delle proprie forze. Se la preponderanza, sia pure costantemente decrescente, dell'attaccante si mantiene fino alla conclusione della pace, lo scopo è raggiunto.
Vi sono stati attacchi strategici che hanno portato immediatamente alla pace, ma sono casi rari; la maggior parte, invece, giunge ad un punto in cui le forze disponibili dell'attaccante gli bastano ancora appena per mantenersi sulla difensiva in attesa della pace. Al di là di questo punto comincia il capovolgimento della situazione, la reazione del difensore; e con una potenza ordinariamente assai maggiore di quanto non sia stata l'energia dell'urto dell'attaccante. Poiché scopo di chi attacca è il possesso del territorio nemico, ne consegue che l'avanzata deve continuare finché la preponderanza non sia esaurita: criterio che spinge l'attaccante sempre avanti verso lo scopo, ma lo conduce facilmente oltre. Se si considera la molteplicità dei termini che entrano nell'equazione comparativa delle forze, si compren-

derà quanto debba essere difficile in molti casi giudicare da quale parte si trovi la superiorità. Spesso tutto dipende dal filo serico dell'immaginazione.
Tutto sta dunque nel comprendere, mediante finezza d'intuito, quale è il punto culminante dell'offensiva. Qui urtiamo in un'apparente contraddizione; essendo la difensiva più forte dell'offensiva, si dovrebbe ritenere che quest'ultima non possa molto eccedere nello spingere i suoi progressi, poiché, fin quando la forma più debole basta alla situazione, a maggior ragione dovrebbe bastare la forma più forte. [1]

[1] Qui segue, nel manoscritto, quanto appresso: « Sviluppo di quest'argomento secondo il libro III, nello scritto sul punto culminante della vittoria ». Sotto tale titolo si trova, in una copertina con la soprascritta: « Saggi a sé stanti, quali materiali », uno scritto che sembra essere un lavoro preparatorio del capitolo qui tratteggiato, e che è stampato alla fine del libro VII. (*Nota di Maria von Clausewitz*)

VI
Distruzione delle forze nemiche

La distruzione delle forze armate del nemico è il mezzo per raggiungere lo scopo della guerra. Che cosa si intende con ciò. Prezzo di questa distruzione. Punti di vista possibili:

1. distruggerne quanto basta per raggiungere l'obbiettivo dell'offensiva;
2. oppure distruggerne il massimo possibile;
3. scegliere come criterio di base la conservazione delle proprie forze;
4. in conseguenza di questo criterio, può avvenire che l'attaccante intraprenda azioni per distruggere forze nemiche *solo quando se ne presenti l'occasione favorevole*: questa condizione può prevalere anche nei riguardi dell'obbiettivo stesso dell'attacco, come è detto al capitolo III.

Il solo mezzo di distruggere le forze nemiche è *il combattimento*, ma ciò può avvenire in due maniere:
a) direttamente;
b) indirettamente, mediante combinazione di combattimenti.

Se dunque la battaglia è il mezzo principale, non è però il solo. La presa di una piazzaforte, l'occupazione di una porzione del territorio costituiscono già una distruzione delle forze nemiche, la quale può inoltre provocarne una ancor maggiore. La distruzione può dunque avvenire anche indirettamente.
Pertanto, l'occupazione di una regione indifesa può avere, oltre al suo valore intrinseco come raggiungimento diretto dello scopo, quello di distruzione di forze nemiche. Anche il

manovrare per attirare il nemico fuori di una regione che egli occupa, è qualche cosa di analogo: il successo di una simile manovra deve, dunque, esser valutato dallo stesso punto di vista, e non già propriamente come successo delle armi.

Questi mezzi, di solito, sono sopravalutati: di rado possono avere lo stesso valore di una battaglia. Inoltre è da temere, nell'impiegarli, che non ci si renda conto delle situazioni svantaggiose che essi possono produrre: e, a causa del loro modico costo, sono tentatori.

Si deve dunque considerarli sempre come deboli poste messe in giuoco, capaci perciò di produrre soltanto scarsi guadagni, e impiegabili solo in condizioni molto circoscritte e quando i moventi dell'azione sono deboli: se impiegati opportunamente, sono certo preferibili a battaglie che non abbiano scopo: vittorie, i cui risultati non si possono sfruttare completamente.

VII
La battaglia offensiva

Quanto è stato detto della battaglia difensiva getta già molta luce su quella offensiva.

Abbiamo parlato, allora, della battaglia in cui la difesa è il principio di gran lunga predominante, per renderne comprensibile l'essenza. Ma è solo la minoranza delle battaglie, che si avvicina a tale tipo; nel maggior numero dei casi, invece, si tratta di una specie di incontri[1] in cui il carattere difensivo, spesso va perduto.

Non è così della battaglia offensiva: essa conserva il proprio carattere in ogni circostanza; e può mantenerlo tanto più audacemente, quanto meno il difensore si trovi nel proprio elemento.[2] È perciò che, anche in una battaglia difensiva di carattere incompletamente accentuato e nei veri "rencontres", rimane pur sempre qualche cosa della differenza nel carattere della battaglia, per l'uno e per l'altro degli avversari. La caratteristica principale della battaglia offensiva è l'avvolgimento o l'aggiramento, ed in conseguenza il fatto che è l'attaccante il quale offre battaglia.

Il combattimento a mezzo di linee avvolgenti ha intrinsecamente grandi vantaggi: è, perciò, argomento d'indole tattica. L'attaccante non deve rinunziare a tali vantaggi pel fatto che il difensore abbia un mezzo per reagire: giacché il difensore non può far uso di tale mezzo, essendo esso troppo intimamente connesso colle altre condizioni influenti sulla

[1] "Rencontres", nel testo. (*N. d. T.*)
[2] Nel proprio "esse", nel testo. (*N. d. T.*)

difesa. Infatti, per rispondere in modo avvolgente ai movimenti dell'attaccante, è necessario trovarsi in una posizione scelta e ben preparata. Inoltre, cosa ancor più importante, non tutti i vantaggi a disposizione della difesa vengono realmente impiegati; nel maggior numero dei casi, infatti, il difensore è ridotto ad adottare frettolosi espedienti; egli si trova quasi sempre in una situazione difficile e pericolosa in cui, attendendosi il peggio, marcia incontro all'attacco fino a mezza via. Ne segue che le battaglie avvolgenti od a fronte cambiata, che dovrebbero in verità essere conseguenza di una situazione vantaggiosa delle proprie linee di comunicazione, sono invece conseguenza di una superiorità morale e numerica (Marengo, Austerlitz, Jena).
Nella prima battaglia, d'altronde, la base dell'attaccante, pur non avendo vantaggi preponderanti su quella dell'avversario, è peraltro molto vasta, a causa della sua vicinanza alla frontiera; e, quindi, l'attaccante può già affrontare audacemente un certo rischio.
L'attacco di fianco, e cioè la battaglia a fronte cambiata, è d'altronde più efficace della forma avvolgente. Errore nel presumere che per ottenere tale forma occorra un'avanzata strategica avvolgente fin da principio, come nel caso di Praga. (Questo dispositivo ha raramente qualcosa in comune con la forma dell'attacco; ed è, d'altra parte, assai rischioso, come dimostreremo meglio trattando dell'attacco di un teatro di guerra.)
Come nella battaglia difensiva il difensore ha bisogno di tenere la decisione in sospeso il più lungamente possibile sì da guadagnare tempo, perché una battaglia difensiva che non sia decisa prima della sera può considerarsi normalmente vinta, così il generale che dà una battaglia offensiva sente il bisogno di affrettare la decisione; ma, d'altra parte, ogni precipitazione produce gravi rischi, perché conduce a sperperare le forze.
Una particolarità della battaglia offensiva è, per lo più, l'incertezza in cui l'attaccante si trova quasi sempre circa la vera situazione dell'avversario: egli brancola nell'ignoto (Austerlitz, Wagram, Hohenlinden, Jena, Katzbach).
Tanto maggiore è l'incertezza e tanto più occorre mantenersi reccolti e preferire l'aggiramento all'avvolgimento.
I principali frutti della vittoria si raccolgono con l'insegui-

mento, come già abbiamo dimostrato nel capitolo XII del libro quinto. Secondo la natura delle cose, l'inseguimento, nella battaglia offensiva, è complemento ancora più indispensabile dell'intera azione, di quanto non lo sia nella battaglia difensiva.

VIII
Passaggio di fiumi

1. Un fiume importante, intersecante la linea di direzione dell'offensiva, è sempre molto incomodo per l'attaccante, giacché egli, quando lo ha superato, resta in massima vincolato ad un solo punto di passaggio; e quindi, se non vuol rimanere fermo in vicinanza immediata del fiume, viene troppo inceppato nella propria azione. Se poi egli ha in animo di dar battaglia decisiva al nemico al di là del fiume, o se deve attendere che l'avversario gli venga incontro col medesimo scopo, incorre in grave pericolo: sicché un condottiero eviterà di venirsi a trovare in tale situazione, a meno di avere una notevole superiorità morale e materiale.
2. Da queste difficoltà derivanti dal semplice fatto di aver dietro a sé un fiume scaturisce altresì, più spesso di quanto non avverrebbe in caso diverso, la possibilità di difenderlo realmente. Se si assume a base il concetto che questa difesa non venga considerata come l'unico mezzo di cavarsela, ma sia invece organizzata in modo che, anche se fallisce, permanga ancora la possibilità di una resistenza in vicinanza del fiume, nella resistenza che l'attaccante può trovare in conseguenza della difesa del fiume entrano nel suo calcolo anche tutti i vantaggi di cui si è parlato al n. 1; e tutto fa sì, considerato complessivamente, che i condottieri, nell'attacco contro un fiume difeso, riflettano bene prima di lasciarvisi indurre.
3. Ma nel libro precedente abbiamo visto che in determinate condizioni la difesa vera e propria di un fiume ha prospettive veramente buone; e se guardiamo all'esperienza, dobbiamo riconoscere che questi buoni risultati si palesano mol-

to più spesso di quanto la teoria non sembri promettere, perché nella teoria si tien calcolo soltanto delle condizioni apparenti, mentre nell'esecuzione tutte le circostanze sembrano all'attaccante più difficili di quanto non siano in realtà e quindi inceppano non poco la sua azione.

Se poi si tratta di un attacco che non deriva da una grande decisione e non viene condotto con energia spiccata, si può affermare che nell'attuazione si paleserà una serie di piccoli ostacoli e di incidenti, di cui la teoria non tiene e non può tener conto, a svantaggio dell'attaccante, poiché egli è parte attiva e quindi viene per primo in conflitto con loro. Si pensi quanto spesso sono stati difesi con buon esito fiumi insignificanti della Lombardia!

Se invece nella storia militare riscontriamo anche difese fluviali che non hanno dato il rendimento atteso, ne è causa il fatto che talvolta si è preteso troppo dall'efficacia di tale mezzo, che non ci si è basati affatto sulla sua natura tattica ma soltanto sull'efficacia prospettata dall'esperienza, efficacia che si è voluta estendere al di là di ogni conveniente misura.

4. Solo quando il difensore commette l'errore di basare tutta la sua salvezza sulla difesa di un fiume, e si pone in condizioni tali che, se essa va a rifascio, verrà a trovarsi in grave imbarazzo e in una specie di catastrofe, solo allora, diciamo, la difesa di un fiume può esser considerata come una forma di resistenza favorevole all'attaccante: poiché è più facile infrangere la difesa di un fiume che guadagnare una battaglia di tipo normale.

5. Da quanto si è detto finora consegue ovviamente che le difese fluviali assumono grande valore quando non si tende ad alcuna grande decisione: e che invece, quando la preponderanza o l'energia dell'avversario fanno presumere che esso tenda a tale decisione, questo mezzo di difesa, se impiegato erroneamente, può diventare di valore positivo per l'attaccante.

6. Sono molto rare le difese fluviali che non possano essere aggirate, sia rispetto all'intera loro linea, sia rispetto a un singolo punto. E perciò all'attaccante, che abbia forze superiori e che si accinga a infliggere un grande colpo, rimane pur sempre il mezzo di effettuare una dimostrazione su un punto e di passare in altro per volgere a proprio van-

taggio, mediante tale superiorità di forze e mediante una avanzata senza scrupoli, le prime difficoltà di combattimento contro le quali venga ad urtare; poiché anche l'avanzata senza lasciarsi arrestare da preoccupazioni diviene possibile, quando si hanno forze preponderanti. Un vero forzamento tattico di un fiume difeso, in cui si scacci con fuoco preponderante e con una bravura ponderata un posto importante dell'avversario, si riscontra perciò di rado, e forse mai; e l'espressione "passaggio a viva forza" è piuttosto da interpretarsi in senso strategico, in quanto l'attaccante, mediante il suo passaggio in un punto poco o nulla difeso, sfida tutti gli svantaggi che secondo gli intendimenti del difensore dovrebbero derivare dall'effettuazione del passaggio. La cosa peggiore che l'attaccante possa fare è il passaggio reale in più punti, se essi non sono molto vicini l'uno all'altro e non consentono un'azione coordinata comune, giacché essendosi il difensore per necessità frazionato, l'attaccante rinunzia, per una parte delle sue forze, al proprio naturale vantaggio. Per tal motivo Bellegarde nel 1814 perdette la battaglia sul Mincio, nella quale casualmente entrambi gli eserciti passarono il fiume contemporaneamente in più punti e gli Austriaci erano maggiormente frazionati dei Francesi.
7. Se il difensore si mantiene da questa parte del fiume,[1] è ovvio che vi sono due modi per vincerlo strategicamente: o col passare il fiume in un punto qualsiasi senza preoccuparsi di lui e soverchiarlo nel medesimo suo mezzo di difesa, o mediante una battaglia. Nel primo caso la decisione spetta a preferenza alle condizioni inerenti alla base ed alle linee di comunicazione, ma certamente ancor più valore avranno spesso le disposizioni particolari che non le condizioni generali; chi saprà sceglier posto migliore, chi saprà meglio orientarsi, chi verrà meglio ubbidito, chi marcerà più rapidamente ecc. può lottare vantaggiosamente contro le circostanze d'indole generale. Quanto al secondo caso, esso presuppone da parte dell'attaccante i mezzi, le condizioni e la determinazione per una battaglia: e se tutto ciò esiste, il difensore non si arrischierà facilmente ad attuare tale specie di difesa fluviale.
8. Quale risultato finale, dobbiamo dunque dire che, anche

[1] E cioè dalla parte donde proviene l'attaccante. (*N. d. T.*)

se il passaggio di un fiume presenta di per sé grandi difficoltà solo in pochi casi, per contro, in tutti i casi in cui il passaggio non possa fruttare alcuna grande decisione, si connettono ad esso tante preoccupazioni per le conseguenze e per le future condizioni, che l'attaccante può facilmente essere indotto ad arrestarsi, sì da lasciare che il difensore si mantenga al di qua del fiume, oppure eventualmente egli effettui il passaggio ma rimanga poi appiccicato al fiume stesso. E sta il fatto che ben di rado entrambe le parti si mantengono a lungo, una di fronte all'altra, su rive diverse. Ma anche nei casi di grandi decisioni un fiume è un elemento importante: esso indebolisce e disturba sempre l'offensiva, e la circostanza più favorevole in tal caso si verifica quando il difensore venga da ciò indotto a considerarlo come una barriera tattica e faccia, della difesa propriamente detta del medesimo, l'atto principale della propria resistenza, sì che l'attaccante ne ricavi il vantaggio di attuare in modo facile il colpo decisivo. Certo, questo colpo nel primo momento non produrrà mai una sconfitta completa dell'avversario; ma consterà di singoli combattimenti vantaggiosi, i quali produrranno per il difensore condizioni generali molto sfavorevoli, come è avvenuto per gli Austriaci nel 1796 sul basso Reno.

IX
Attacco contro posizioni difensive

Nel libro concernente la difensiva, si è già esaurientemente esaminato fino a qual punto l'esistenza di posizioni difensive occupate costringeva l'attaccante ad attaccarle, o a rinunziare a continuar l'avanzata.
Solo le posizioni che producono tali effetti sono opportune e adatte a logorare del tutto o in parte l'energia dell'attaccante, o a neutralizzarla; e ciò, in quanto l'attacco nulla possa in contrario, e cioè non abbia a sua portata alcun mezzo per controbilanciare tali vantaggi.
Ma non tutte le posizioni difensive sono realmente di tal natura. Se l'attaccante intuisce che gli è possibile continuare a tendere al proprio obbiettivo senza attaccarlo, il farlo sarebbe un errore; se invece egli non può persistere verso il proprio obbiettivo a causa della presenza delle forze nemiche in quelle posizioni, è da chiedersi se egli non possa, invece di attaccarle, manovrare per costringere il difensore ad abbandonarle. Solo se quest'ultimo mezzo appare inefficace, l'attaccante si deciderà ad attaccare una buona posizione; e, in tal caso, un attacco non frontale presenterà sempre difficoltà alquanto minori. Quanto al lato sul quale agire, la scelta dipenderà dalla ubicazione e dalla direzione delle linee di ritirata reciproche; e cioè, dalla minaccia che si può esercitare sulla ritirata dell'avversario e dalla sicurezza di poter effettuare la propria. Fra questi due punti di vista vi può essere concorrenza; e in tal caso il primo ha in sé un vantaggio naturale, giacché è di natura offensiva e cioè omogeneo coll'attacco, mentre l'altro è di natura difensiva. Ma è indubbio, ed è da considerarsi come una ve-

rità quasi assiomatica, che *l'attaccare un avversario valente, in una buona posizione*, è una decisione preoccupante. Certo, non mancano esempi di battaglie del genere, e che hanno anche avuto buon esito, come Torgau, Wagram (non aggiungiamo anche Dresda, perché colà l'avversario non può essere definito "valente"); ma, in complesso, il pericolo per il difensore è molto scarso, e scompare di fronte ai numerosissimi casi, in cui vediamo condottieri risoluti esser costretti a togliersi il cappello davanti a posizioni del genere (Torres-Vedras).

Ma non si deve equivocare fra l'argomento di cui qui trattiamo e le battaglie ordinarie. La maggior parte delle battaglie sono veri "incontri",[1] in cui una delle due parti è bensì a pie' fermo, ma in una posizione non preparata.

[1] "Rencontres", nel testo. (*N. d. T.*)

X
Attacco contro un campo trincerato

Per lungo tempo è stato di moda parlare in modo molto sprezzante dei trinceramenti e della loro efficacia. Le linee a cordone sulla frontiera francese, che spesso erano state mandate a rifascio, il campo trincerato di Breslau nel quale il Duca di Bevern perdette la battaglia, la battaglia di Torgau e vari altri casi, avevano prodotto quest'apprezzamento di sottovalutazione; e le vittorie di Federico il Grande, ottenute mediante il movimento e col procedimento offensivo, avevano gettato su ogni difesa, su ogni combattimento a pie' fermo, e specialmente su tutti i trinceramenti, una luce atta ad accrescere tale sottovalutazione. Certo, se qualche migliaio di uomini deve difendere parecchie miglia di terreno, o se i trinceramenti altro non sono che trincee di comunicazione trasformate, non valgono nulla e la fiducia che in essi venga riposta diviene fonte di gravi pericoli. Ma non vi è forse contraddizione, ed anzi, mancanza di buon senso, quando questo disprezzo, nello spirito di uno sciabolatore comune (come fa Tempelhoff) si estende anche al concetto del trincerarsi? A che scopo dovrebbero esistere trinceramenti, se non fossero atti a rafforzare la difesa? No, non solo il raziocinio, ma anche centinaia e migliaia di esperienze dimostrano che un trinceramento ben organizzato, ben presidiato e ben difeso è da *considerarsi, di massima, come un posto inespugnabile*, e tale vien considerato anche dall'attaccante. Partendo da questo elemento d'efficacia di un singolo trinceramento, non vi è da dubitare che l'attacco di un campo trincerato sia un compito molto difficile, e forse inattuabile, per l'attaccante.

È nella natura dei campi trincerati che essi siano debolmente presidiati: ma con buoni ostacoli del terreno e con robusti trinceramenti ci si può difendere anche contro forze molto superiori. Federico il Grande ritenne inattuabile l'attacco del campo di Pirna, sebbene avesse la possibilità di impiegare contro di esso forze doppie di quelle della guarnigione; e se più tardi è stato affermato da taluni che egli avrebbe potuto conquistarlo, l'unica dimostrazione di quest'affermazione si basa sulle pessime condizioni delle truppe sassoni, il che, com'è ovvio, nulla prova in contrario circa l'efficacia dei trinceramenti. Ma è il caso di chiedersi se coloro i quali, a *posteriori*, hanno ritenuto l'attacco non solo possibile, ma anche facile, si sarebbero decisi ad attuarlo nel momento dell'esecuzione.
Riteniamo perciò che l'attacco di un campo trincerato sia uno dei mezzi più eccezionali dell'offensiva. Solo se i trinceramenti sono stati costruiti frettolosamente, ma non ultimati, se sono ancor poco rafforzati con ostacoli agli accessi, o se, come spesso avviene, l'intero campo trincerato non è che un abbozzo di ciò che dovrebbe essere, una rovina mezza organizzata, solo allora può esserne consigliabile l'attacco, e questo può anche divenire una via per vincere facilmente l'avversario.

XI
Attacco di una zona montana

Dal capitolo V e seguenti del libro sesto, risulta già a sufficienza che cosa sia una linea montana nei rapporti strategici generali, tanto nella difesa quanto nell'attacco. Anche il compito che essa esplica come linea difensiva vera e propria è stato già esaminato in quei capitoli, e da quest'esame si può già dedurre come essa debba considerarsi, in tale significato, da parte dell'attaccante: sicché poco rimane da dire su quest'importante argomento.
Abbiamo concluso, a suo tempo, che la difesa dev'esser considerata dai due differentissimi punti di vista di un combattimento secondario, o di una battaglia principale: che nel primo caso l'attacco di una zona montana è da ritenersi unicamente come un male necessario, giacché ha contro di sé tutte le condizioni; mentre nel secondo caso i vantaggi sono dalla parte dell'attaccante.
E quindi, un attacco che sarà dotato delle forze e dello spirito di decisione per una grande battaglia, andrà ad urtare l'avversario nei monti, e troverà certamente in ciò il suo tornaconto.
Ma, anche qui dobbiamo ripetere che sarà difficile che tale conclusione convinca, perché essa è in contrasto coll'apparenza ed anche con tutta l'esperienza di guerra. Nella maggior parte dei casi, infatti, finora si è visto che un esercito avanzante per attaccare, trattisi o no di una battaglia principale, ha considerato come fortuna inaudita il fatto che il nemico non avesse presidiato i monti intermedi, e che perciò si è affrettato a prevenirlo. Nessuno troverà, in questo prevenire, una contraddizione cogli interessi dell'attac-

cante; anche a nostro parere ciò è molto conveniente, ma occorre distinguere esattamente, in proposito, fra le diverse circostanze.
Un esercito che muove incontro al nemico per dargli una battaglia principale, se deve oltrepassare una catena montana non occupata, avrà la naturale preoccupazione che il nemico, all'ultimo momento, occupi per l'appunto quei passi di cui l'attaccante vuol valersi; in tal caso per l'attaccante non vi sarebbero più quei vantaggi che una posizione normale avversaria in montagna gli avrebbe offerti. Ed invero, il difensore non è più eccessivamente esteso, non è più incerto circa la via che l'attaccante segue: l'attaccante non avrà potuto scegliere le sue strade tenendo conto dello schieramento avversario; e quindi questa battaglia nei monti non avrà più per sé tutti i vantaggi di cui abbiamo parlato nel libro VI. In tali condizioni, potrebbe avvenire che il difensore venisse trovato in una posizione inattaccabile.
E pertanto il difensore avrebbe ancora, in tal guisa, il mezzo di trarre vantaggio dalla zona montana, per la sua battaglia principale. Ciò sarebbe in verità possibile: ma se si tien conto delle difficoltà che il difensore incontrerebbe per stabilirsi all'ultimo momento in una buona posizione nei monti, tanto più se in precedenza non li ha occupati affatto, questo mezzo di difesa dovrà esser considerato come ispirante pochissima fiducia, anche nel caso peggiore per l'attaccante. Ma anche se questo caso è molto improbabile, esso è pur sempre da temersi, giacché in guerra avviene sovente che una preoccupazione sia naturalissima, e in pari tempo quasi superflua.
Ma un'altra circostanza che l'attaccante deve temere è che la difesa si valga provvisoriamente di un'avanguardia o di una catena di avamposti. Anche questo mezzo sarà di rado confacente all'interesse del difensore: ma l'attaccante molto probabilmente non sarà in grado di distinguere se si tratti semplicemente di questo provvedimento, ed è naturale che tema la cosa peggiore.
Inoltre, le nostre vedute non escludono affatto la possibilità che una posizione sia resa assolutamente inattaccabile in grazia del carattere montuoso del terreno. Esistono posizioni di tal natura, pur non essendo ancora entro i monti (Pirna, Schmotseifen, Meissen, Feldkirch): e appunto perché non

sono addentro nei monti, esse sono tanto più opportune. Si può anche presumere a buon diritto che possano esser trovate pure nell'interno della zona montana posizioni nelle quali i difensori possono evitare gli inconvenienti propri delle posizioni di montagna, ad esempio su altipiani elevati: ma sono casi rarissimi, e qui ci conviene di tener presente la maggioranza dei casi.
Per l'appunto dalla storia militare noi possiamo dedurre quanto poco le zone montane si prestino a battaglie difensive di decisione; giacché i grandi condottieri, quando hanno voluto dare una battaglia di tal natura, hanno preferito schierarsi in pianura, e in tutta la storia militare non si riscontrano altri esempi di combattimenti decisivi nei monti all'infuori di quelli nelle guerre della Rivoluzione, nelle quali evidentemente un errato impiego ed una mal applicata analogia colle posizioni in montagna hanno indotto a disporsi nei monti anche quando si doveva far calcolo su urti decisivi (1793 e 1794 nei Vosgi, 1795, 1796 e 1797 in Italia). Tutti hanno criticato Melas, perché nel 1800 non aveva occupato i passi delle Alpi: ma si tratta di critiche di prima impressione, di un puro apprezzamento infantile (per così dire) basato sulle apparenze. Anche Bonaparte al posto di Melas, non li avrebbe occupati.
Il dispositivo di un attacco in montagna è per la massima parte d'indole tattica; ma per la prima imbastitura, e cioè per quelle sue parti che rientrano nel campo della strategia e con essa collimano, è opportuno dire quanto segue:

1. Poiché in montagna, a differenza dalle regioni piane, non si può uscir dalla strada e da una colonna passare a formarne due o tre, quando le esigenze del momento richiedono di frazionare la massa delle truppe, altrimenti nelle lunghe strette avvengono per lo più ingorghi, l'avanzata deve effettuarsi su più strade, o per meglio dire, su una fronte alquanto larga.

2. Contro una difesa montana molto estesa, l'attacco si effettuerà naturalmente con forze concentrate. Non è il caso di pensare ad avvolgere l'avversario; e, se si vuole ottenere una vittoria importante, essa dev'essere cercata più collo sfasciare la linea avversaria e collo spingerne indietro le ali, che non con un'azione avvolgente intesa a tagliar fuori il

nemico. L'attaccante deve, ovviamente, avanzare in modo rapido e continuativo verso la linea di ritirata dell'avversario.
3. Ma se il nemico dev'essere attaccato nei monti in uno schieramento molto concentrato, gli aggiramenti sono elementi essenziali dell'attacco, giacché gli urti frontali verranno a cozzare contro le maggiori forze del difensore. Debbono però tendere più a tagliar veramente fuori il nemico, anziché mirare ad un attacco sul fianco o alle spalle, giacché anche alle spalle esistono posizioni montane che, se non mancano al difensore le forze, sono ancora capaci di grande resistenza: e il successo più rapido è sempre da attendersi soltanto in conseguenza della preoccupazione che viene ispirata, nel nemico, di perdere la sua ritirata; preoccupazione che in montagna si manifesta più presto ed esercita maggiore influenza perché nell'ipotesi peggiore non può aprirsi facilmente la via colla spada in pugno. Una semplice azione dimostrativa non sarebbe qui un mezzo opportuno, perché costringerebbe forse il nemico, per virtù di manovra, ad abbandonare le sue posizioni, ma non produrrebbe alcun grande e speciale risultato: si deve perciò tendere realmente a tagliar fuori l'avversario.

XII
Attacco contro linee a cordone

Quando nella loro difesa e nel loro attacco si tende a una decisione di carattere importante, esse forniscono all'attaccante un vero vantaggio, giacché la loro eccessiva estensione è in contrasto, ancor più di quanto non lo sia la difesa diretta di un fiume o di una catena montana, con tutte le esigenze di una battaglia decisiva. Le linee di Eugenio a Denain nel 1712 sono da computarsi fra queste, giacché la loro perdita equivalse a una battaglia perduta: e Villars avrebbe difficilmente ottenuto la vittoria contro Eugenio in una posizione concentrata. Quando nell'attacco non si hanno i mezzi per una battaglia decisiva, queste linee vengono rispettate, se cioè esse sono presidiate dall'esercito principale avversario, come avvenne per quelle occupate a Stallhofen nel 1703 sotto Luigi del Baden, che furono rispettate dallo stesso Villars. Ma se esse sono occupate soltanto da un'aliquota in sottordine, è naturale che tutto dipenda dalla forza del corpo di truppe che è possibile impiegare per il proprio attacco: in tal caso, di massima, la resistenza non è molto salda, ma sta anche il fatto che il risultato della vittoria non sarà molto considerevole.

Le linee di circonvallazione degli assediati hanno un carattere a sé stante, di cui diremo nei capitoli XV e XVI.

Tutti gli schieramenti a cordone, ad esempio linee d'avamposti rinforzati ecc., hanno sempre la caratteristica di poter essere facilmente mandati a rifascio; ma se ciò non avviene per poter continuare ad avanzare e ottener con ciò una decisione, essi non offrono che un successo debole, il quale non vale lo sforzo che si è fatto per sfondarli.

XIII
Manovrare

1. Si è già accennato a quest'argomento nel XXX capitolo del libro VI: ma l'argomento stesso, pur essendo comune al difensore e all'attaccante, rientra sempre un po' più nella natura dell'attacco che non in quella della difesa, e perciò vogliamo qui caratterizzarlo un po' più da vicino.
2. Il manovrare non è in contrapposto con l'attuazione dell'attacco a viva forza mediante grandi combattimenti; ma, piuttosto, con ogni attuazione dell'attacco che derivi direttamente dai mezzi di cui il medesimo dispone, foss'anche un'azione contro le linee di comunicazione nemiche, contro la ritirata, una diversione, ecc.
3. Se ci atteniamo al linguaggio in uso, nel concetto del "manovrare" vi è un'efficacia che in certo qual modo scaturisce dal nulla e cioè dall'*equilibrio* solo per effetto degli errori ai quali si alletta il nemico. Sono movimenti iniziali di una partita a scacchi; è un gioco di forze equilibrantisi, allo scopo di provocare un'occasione favorevole a successi, per sfruttarli poi come elemento di superiorità rispetto all'avversario.
4. Gli interessi che debbono essere considerati in tale giuoco, in parte come scopo in parte come capisaldi della condotta dell'azione, sono principalmente:
a) il vettovagliamento, che si cerca d'impedire, o di limitare, all'avversario;
b) la congiunzione con altri corpi;
c) la minaccia contro altre comunicazioni con l'interno del paese o con altri eserciti o corpi;
d) la minaccia per la ritirata;

e) l'attacco di singoli punti con forze superiori.
Queste cinque specie d'interessi possono determinarsi nelle più piccole particolarità della situazione individuale, e questa in conseguenza può divenire l'oggetto attorno al quale tutto si muove, per un certo tempo. Un ponte, una strada, una trincea esercitano spesso il compito principale. In tutti i singoli casi, è facile riscontrare che soltanto il rapporto in cui essi sono con uno degli argomenti sopra menzionati conferisce loro importanza;
f) il risultato di una manovra ben impostata è in tal caso per l'attaccante, o per meglio dire, per la parte attiva (che può anche essere colui che si difende) un piccolo tratto di terreno, un magazzino ecc.;
g) nella manovra strategica risultano due antitesi che hanno l'aspetto di diversa manovra e sono altresì state impiegate per indurre a falsi criteri e norme; ed hanno quattro termini, i quali però, in sostanza, rappresentano tutti gli elementi necessari della questione, e debbono come tali essere considerati. La prima antitesi è fra l'avvolgere e l'agire per linee interne; la seconda è fra il tener riunite le forze e l'estendersi frazionandosi in molti piccoli gruppi (posti);
h) circa la prima antitesi, non si può affatto dire che uno dei suoi due termini meriti una preferenza generale rispetto all'altro: giacché, in parte, è naturale che la tendenza d'una specie provochi l'altra quale suo naturale contrappeso, quale sua vera medicina; in parte, l'avvolgimento è omogeneo con l'attacco, il mantenersi sulle linee interne è omogeneo colla difesa, e quindi per lo più il primo converrà maggiormente all'attaccante, il secondo al difensore. Avrà il sopravvento quella forma che meglio sarà impiegata;
i) i termini della seconda antitesi non sono neppur essi subordinabili l'uno all'altro. Al più forte è consentito di estendersi su più posti; con ciò egli si procurerà, sotto parecchi punti di vista, una posizione ed un'azione strategica comode e risparmierà le energie delle sue truppe. Il più debole deve tenersi maggiormente concentrato e cercar di impedire, mediante il movimento, i danni che altrimenti gliene deriverebbero. Questa maggiore mobilità presuppone un alto grado di abilità e pratica nelle marce. E quindi il più debole deve tendere maggiormente le sue energie fisiche e morali; conclusione ultima che ci si deve presentare dap-

pertutto, se noi siamo rimasti sempre conseguenti, e che perciò dev'essere in certo qual modo considerata come la prova logica della giustezza del ragionamento. Le campagne di Federico il Grande contro Daun nel 1759 e 1760, e contro Laudon nel 1761, e quelle di Montecuccoli contro Turenne nel 1673 e 1675, sono state sempre ritenute come i più artistici movimenti di questa specie, e da esse abbiamo tratto precipuamente le nostre vedute;

l) come i quattro termini delle due antitesi sopraccennate non debbono essere impiegati in malo modo per indurne false massime e norme, così dobbiamo anche ammonire dall'attribuire ad altre condizioni generali (ad esempio la base, il terreno, ecc.) un'importanza ed un'influenza decisiva che in realtà non possiedono. Quanto minori sono gli interessi in questione, tanto maggiormente passa in seconda linea ciò che ha carattere generale e grandioso, poiché non trova più posto, in certo qual modo, nel calcolo spicciolo. Vi è forse, da un punto di vista generale, una situazione più assurda di quella di Turenne nel 1675, quando si trovò con le spalle addossate al Reno su un'estensione di tre miglia e avendo il suo punto di ritirata sulla propria estrema ala destra? Eppure le sue disposizioni conseguirono il loro scopo, e non a torto si attribuisce ad esse un alto grado di abilità artistica e di ragionevolezza. Ma si può comprendere questo buon risultato e quest'arte solo se si volge maggiore attenzione ai particolari, e si apprezzano secondo il valore che avevano nel caso specifico.

Siamo convinti che per manovrare non esiste alcuna specie di regola; che nessuna norma generale può determinare il modo di agire; che invece l'attività ponderata, la precisione, l'ordine, l'obbedienza, l'impavidità nelle circostanze più specifiche e più minute, possono trovare i mezzi per procurarsi sensibili vantaggi: e che, perciò, la vittoria in questa gara dipenderà soprattutto dai fattori or ora elencati.

XIV
Attacco di paludi, zone inondate, boschi

Le paludi, ossia acquitrini intransitabili, solcate soltanto da pochi argini, presentano notevoli difficoltà per l'attacco tattico, come già abbiamo detto nel trattare della loro difesa. La loro larghezza non permette quasi mai di scacciare il nemico agendo col fuoco d'artiglieria dalla zona opposta e di costruire i mezzi di passaggio del caso. Ne consegue, dal punto di vista strategico, che si cerca di evitare di attaccarle, e invece si mira ad aggirarle. Dove la coltura del suolo è tanto intensiva (come avviene per molte bassure) che i passaggi sono numerosissimi, la resistenza del difensore, pur essendo soltanto relativa, è pur sempre piuttosto forte, ma è altresì troppo debole per un'azione decisiva di carattere assoluto e quindi non si svolge in condizioni favorevoli. Invece, se la bassura (come avviene in Olanda) è resa più difficile a superarsi mediante inondazioni, la resistenza può accrescersi fino a divenire assoluta e a rendere disastroso qualsiasi attacco. L'Olanda ha dimostrato ciò nel 1672, quando, dopo la conquista e l'occupazione di tutte le piazzeforti situate esternamente alla linea d'inondazione, eran pur sempre rimasti disponibili circa 50.000 uomini di truppe francesi; ma essi, prima sotto gli ordini di Condé e poi sotto quelli di Luxemburg, non furono capaci di sopraffare la linea d'inondazione, sebbene fosse difesa probabilmente da soli 20.000 uomini. Se la campagna del 1787 contro gli Olandesi, sotto il comando del Duca di Brunswick, diede un risultato completamente opposto, e cioè che, con una preponderanza di forze quasi nulla e con perdite insignificanti, si riuscì a forzare quella linea, la causa è da

ricercarsi nelle condizioni dei difensori, divisi da opinioni politiche, e nella mancanza d'unità di comando. Eppure, nulla è più certo del fatto che il buon esito della campagna, ossia l'avanzata attraverso l'ultima linea d'inondazione fin davanti alle mura di Amsterdam, fu a tal punto, per così dire, sul filo di un rasoio, che non è possibile trarne alcuna deduzione. Questo filo di rasoio fu il mare di Harlem, non sorvegliato: in grazia sua, il Duca aggirò la linea di difesa e giunse alle spalle dei difensori di Amselvoen. Se gli Olandesi avessero avuto qualche imbarcazione su quel mare, il Duca non sarebbe mai riuscito a giungere fin sotto Amsterdam, giacché egli era "au bout de son latin". Non ci importa qui esaminare quale influenza ciò abbia avuto nella conclusione della pace; ma certo è che non si poteva più parlare di un forzamento dell'ultima linea di difesa.
L'inverno, naturalmente, è il nemico naturale di questo mezzo di difesa, come hanno dimostrato i Francesi nel 1794 e 1795: ma dev'essere, a tal fine, un inverno *rigido*.
I boschi scarsamente percorribili sono stati anch'essi considerati, da noi, fra i mezzi di difesa che offrono alla medesima un vigoroso appoggio. Se la loro profondità è piccola, l'attaccante può avanzare su più strade affiancate a poco intervallo l'una dall'altra, e giungere ad una zona più favorevole, giacché la forza tattica dei singoli punti non sarà rilevante, dato che un bosco non è mai tanto insuperabile quanto un fiume o una palude. Ma se, come in Russia ed in Polonia, una zona molto estesa è coperta quasi dappertutto da boschi, e se l'attaccante non ha l'energia e la forza per passare al di là, la sua situazione diverrà molto preoccupante. Basti pensare alle numerose difficoltà di vettovagliamento da superare e alla scarsissima possibilità di valorizzare la propria preponderanza numerica nell'oscurità dei boschi, su un avversario presente dappertutto. È certamente una delle situazioni peggiori in cui possa venire a trovarsi l'attacco.

XV
Attacco di un teatro di guerra con ricerca di decisione

La maggior parte dei punti concernenti quest'argomento è stata esaminata nel libro sesto; e, col loro semplice riflesso, gettano luce sufficiente sull'attacco.
L'idea di un teatro di guerra circoscritto ha, già di per sé, un rapporto più stretto con la difesa che con l'attacco. Alcuni punti principali, quali l'obbiettivo dell'attacco ed il *raggio d'azione della vittoria* ecc., sono già stati studiati in questo libro, e tutto ciò che vi ha di più generale ed essenziale circa la natura dell'attacco non potrà risultare che quando tratteremo del piano di guerra. Tuttavia restano alcuni punti da chiarire: cominceremo con le campagne in cui vi è l'*intenzione di venire ad un grande atto decisivo.*

1. Lo scopo più immediato di un attacco è quello di conseguire una vittoria. Tutti i vantaggi che il difensore trova nella natura stessa della sua situazione, l'attaccante non può controbilanciarli che con la sua superiorità ed eventualmente col moderato vantaggio che dà al suo esercito la coscienza di essere l'attaccante e di marciare in avanti. Spesso, però, si esagera molto l'importanza di questo fattore: giacché esso non dura molto e non resiste di fronte alle prime difficoltà reali. È superfluo dire che si suppone qui che la condotta del difensore sia altrettanto scevra di errori e adeguata alla situazione quanto quella dell'attaccante. Quest'osservazione è destinata ad eliminare le idee vaghe di sorpresa e d'imprevisto che si è soliti associare all'attacco come fossero sorgenti feconde di vittoria, mentre invece non hanno nulla di reale se non in circostanze eccezionali.

Quanto alla sorpresa strategica propriamente detta, abbiamo già detto di che si tratti. Se dunque l'attaccante non possiede superiorità materiale, occorre abbia l'ascendente morale per compensare gli svantaggi della forma difensiva; e se nemmeno quest'ultima preponderanza esiste, l'attacco non può essere giustificato e non avrà successo.
2. Come la preveggenza è il genio proprio della difensiva, così l'audacia e la fiducia debbono essere elementi animatori nell'offensiva.
Ciò non significa che tali qualità debbano mancare dall'altra parte; bensì, che la prima e la seconda sono rispettivamente più affini alla forma di condotta di guerra sopraindicata ed ai compiti che ne derivano. Esse sono infatti necessarie soprattutto perché l'azione non è un edificio matematico, ma un'attività esplicantesi in regioni oscure, o tutt'al più illuminate soltanto da una luce crepuscolare, nelle quali è d'uopo affidarsi alla guida più rispondente al proprio scopo. Quanto più debole si dimostra il difensore, tanto maggiore deve divenire l'audacia dell'attaccante.
3. Per ottenere la vittoria, occorre l'urto fra il grosso delle forze nemiche e le nostre. Questa necessità s'impone più all'attaccante che al difensore, poiché il primo va a cercare il secondo nella posizione in cui si è arrestato. Ma abbiamo già detto, trattando della difensiva, che se il difensore ha occupato una posizione *errata*, l'attaccante non deve andarlo a cercare, poiché può aver la certezza che sarà il difensore a dovergli andare incontro, e quindi l'attaccante avrà il vantaggio di urtarlo in una posizione impreparata.
Tutto si basa, in questa questione, sulla strada e sulla direzione più importanti. Chiariremo questo punto che abbiamo lasciato inesplorato trattando della difesa.
4. Abbiamo già detto quali possono essere gli obbiettivi più immediati per l'attaccante e, quindi, gli scopi della vittoria. Ora, se questi obbiettivi sono situati nell'interno del teatro di guerra attaccato e della sfera d'azione probabile della vittoria, le strade che ad essi conducono sono le direzioni naturali dell'urto. Non dobbiamo però dimenticare che l'oggetto dell'offensiva non riceve generalmente il suo significato che dalla vittoria stessa, e che perciò questa deve sempre considerarsi inseparabile da quello. Non si tratta quindi, per l'attaccante, tanto di raggiungere l'obbiettivo

quanto di conseguirlo in qualità di vincitore; e perciò la direttrice del suo urto, più che mirare a colpire l'obbiettivo, deve tendere a colpire la via che l'esercito avversario deve seguire. Tale via è l'obbiettivo immediato dell'offensiva.
Incontrar l'esercito nemico prima che esso abbia potuto raggiungere l'obbiettivo in questione, *separarnelo e batterlo in questa situazione, significa riportare una vittoria d'ordine superiore.*
Ove, ad esempio, la capitale nemica fosse l'obbiettivo principale dell'offensiva e il difensore non avesse preso posizione fra essa e l'attaccante, quest'ultimo avrebbe torto se marciasse direttamente sulla capitale; farebbe molto meglio a dirigersi sulla comunicazione che collega il difensore alla capitale e cercare ivi la vittoria.
Quando nessun obbiettivo considerevole è situato nella sfera d'azione della vittoria dell'attaccante, il punto d'importanza precipua è la comunicazione fra l'esercito avversario e l'obbiettivo importante più vicino. E perciò ogni attaccante deve chiedersi: se sono vittorioso nella battaglia, come utilizzerò la vittoria?
L'obbiettivo da conquistare, al quale la vittoria conduce, indicherà di per sé la direzione dell'urto. Se il difensore ha preso posizione su questa direzione, ha agito giustamente, e non resta che andarlo a trovare.
Se la posizione fosse troppo forte, l'attaccante dovrebbe cercare di passarle sul fianco: e fare, cioè, di necessità virtù. Ma se il difensore non si trova nella giusta posizione, l'attaccante si dirigerà anzitutto sull'obbiettivo: poi, giunto all'altezza del difensore, se questi non si è nel frattempo frapposto mediante spostamento laterale, punterà verso la linea di comunicazione che collega la posizione del difensore all'obbiettivo d'attacco; e, per incontrare su di essa l'esercito nemico, se quest'ultimo non si è mosso, l'attaccante dovrà deviare verso di esso, per attaccarlo alle spalle.
Fra tutte le vie che l'attaccante può scegliere, le grandi strade commerciali sono sempre le migliori e le più naturali. Quando esse cambiano sensibilmente di direzione, occorre indubbiamente scegliere, in corrispondenza delle deviazioni, le vie più dirette, anche se di minor portata, perché una linea di ritirata che si allontani troppo dalla direzione rettilinea è sempre pericolosa.

5. Quando l'attaccante mira ad una grande soluzione, vi è raramente per lui un motivo a dividere le forze, e quando tuttavia ciò avviene, si deve considerarlo di massima come un errore dovuto ad incertezza. Egli non deve avanzare con le sue colonne che su una fronte tale da consentire che tutte le sue forze possano battersi contemporaneamente. Se è poi il nemico che ha frazionato le forze, quest'è un vantaggio di più per l'attaccante: questi potrà ricorrere, allora, a piccole dimostrazioni che sono in certo modo i "fausses attaques" strategici, destinati a mantenere tale vantaggio. Il frazionamento che ne consegue per le sue forze, in tal caso, è giustificato.
La ripartizione delle truppe in più colonne, che fosse indispensabile per altri motivi, dev'essere utilizzata per predisporre l'attacco tattico in forma avvolgente, giacché tale forma è naturale per chi attacca e non dev'essere negletta senza necessità. Ma *occorre che essa conservi il suo carattere tattico, perché sarebbe un puro sperpero delle forze ottenere un avvolgimento strategico, mentre si attua un grande colpo.*
Si potrebbe scusare tale disposizione solo nel caso che l'attaccante fosse così forte da non poter dubitare del successo.
6. Ma pure l'offensiva esige una certa prudenza, perché l'attaccante ha anch'esso le sue spalle e le sue linee di comunicazione da assicurare. Tuttavia, questa protezione deve, per quanto è possibile, risultare dal modo stesso con cui l'avanzata è organizzata, e cioè *eo ipso* per effetto della presenza dell'esercito. Quando si è obbligati a dedicare a tale scopo forze speciali, ciò che implica un frazionamento, la forza d'urto non può che esserne indebolita. Poiché una armata considerevole avanza sempre sopra una fronte di almeno una giornata di marcia, le linee di ritirata sono in genere già coperte dal fronte stesso dell'armata, a meno che esse si allontanino troppo dalla perpendicolare.
I pericoli di questa natura, ai quali l'attaccante è esposto, debbono venir valutati soprattutto in base alla situazione e al carattere dell'avversario. Quando tutto avviene sotto la pressione di una grande soluzione imminente, resta al difensore poca latitudine per imprese del genere: perciò, di solito, l'attaccante avrà ben poco da temere da questo lato. Ma quando lo slancio in avanti è esaurito e l'attac-

cante viene gradatamente a passare alla difensiva, allora diviene per lui sempre più necessario e più importante proteggersi le spalle. Ed invero, poiché, secondo la natura delle cose, le spalle dell'attaccante sono più vulnerabili di quelle del difensore, quest'ultimo può già aver cominciato da tempo ad agire, contro le linee di comunicazione dell'attaccante, prima ancora di passare egli stesso all'offensiva, e magari continuando a cedere terreno.

XVI
Attacco di un teatro di guerra senza ricerca di decisione

1. Anche se la volontà e le forze non siano sufficienti a far ricercare un grande atto decisivo, può esistere pur sempre l'intenzione determinata di attuare un attacco strategico, ma contro qualche obbiettivo d'importanza relativamente scarsa. Se l'attacco riesce, col raggiungimento di tale obbiettivo si giunge ad uno stato complessivo di riposo e d'equilibrio: se si urta in qualche difficoltà, avviene già in precedenza una sosta nell'avanzata generale, e subentra una pura offensiva occasionale, oppure anche un manovrare strategico sul posto. Quest'è il carattere della maggior parte delle campagne.

2. Gli elementi che costituiscono obbiettivo d'una offensiva di tal natura sono:

a) *Un tratto di territorio.* Maggior facilità di vettovagliamento, eventualmente anche contribuzioni locali, risparmio nei riguardi del proprio territorio, pegni per la conclusione della pace, sono i vantaggi che ne derivano. Talvolta vi si unisce anche il concetto dell'onore delle armi, come è avvenuto continuamente nelle campagne dei condottieri francesi di Luigi XIV. Una differenza essenziale è prodotta dalla possibilità o meno di conservare il possesso del territorio conquistato. In genere, è possibile conservarlo se confina col proprio teatro di guerra e ne costituisce naturale complemento: solo in tal caso esso può esser preso in considerazione come pegno per la pace; in caso diverso, di solito si potrà conservarne il possesso soltanto per la durata di una campagna, e nell'inverno sarà necessario abbandonarlo.

b) *Un deposito avversario importante*. Se esso non fosse importante, non potrebbe essere considerato, con tutta probabilità, come oggetto di un'offensiva di carattere determinante per l'intera campagna. Vero è che la sua conquista, di per sé, costituisce una perdita per il difensore ed un guadagno per l'attaccante; ma il vantaggio principale per l'attaccante sta nel fatto che il difensore è costretto ad arretrarsi per un certo tratto e ad abbandonare una parte di territorio che, in caso diverso, avrebbe conservato. E perciò, la conquista di un deposito, o magazzino che dir si voglia, è piuttosto un mezzo, anziché uno scopo; e, se qui la elenchiamo fra gli scopi, si è perché diventa l'obbiettivo determinato più vicino per l'azione.

c) *La conquista di una piazzaforte*. Parleremo in particolare della conquista di piazzeforti nel capitolo successivo, e perciò rimandiamo ad esso. Per le ragioni ivi esposte, è comprensibile che le piazzeforti costituiscano costantemente l'oggetto preferito e più desiderato, in quelle guerre e campagne condotte offensivamente che non possono mirare al completo atterramento dell'avversario o alla conquista di un'aliquota rilevante del suo territorio. Perciò è facilmente spiegabile che, nei Paesi Bassi, in cui le fortezze abbondavano, tutte le azioni venissero indirizzate verso l'occupazione di una od altra di esse. A punto tale che, in confronto, per lo più, la conquista necessaria dell'intera provincia *non assumeva neppure l'aspetto di caratteristica principale*, ed invece ogni piazzaforte veniva considerata come una grandezza di discreta entità, avente qualche valore di per se stessa; e, nelle operazioni per conquistarla, si teneva più conto della comodità e facilità dell'impresa, che non del valore intrinseco della piazza.

Ma l'assedio di una fortezza non del tutto insignificante è pur sempre un'impresa importante, perché causa forti spese finanziarie; e, in guerre nelle quali non si impegnano a fondo tutte le energie, si deve tener sempre conto della parte finanziaria. Perciò un assedio di tal natura entra già a far parte degli oggetti importanti di un attacco strategico. Quanto più insignificante è la piazza, e quanto meno serio ne è l'assedio, quanto minore è l'entità dei preparativi fatti per attuarlo, quanto maggiormente tutto dev'esser fatto, per così dire, "en passant", tanto minore diviene l'obbiettivo

strategico, tanto più si centellinano le forze e gli intendimenti, e spesso il tutto si riduce ad una schermaglia per condurre a termine onorevolmente la campagna, dato che l'attaccante vuol pur fare qualche cosa.
d) *Un combattimento vantaggioso, uno scontro*, o magari *una battaglia*, per amor dei trofei o pur semplicemente, in definitiva, per l'onor delle armi, e talvolta anche soltanto per vanità e ambizione del condottiero.
Solo chi nulla sappia di storia militare può dubitare che ciò possa avvenire; nelle campagne francesi dell'epoca di Luigi XIV, la maggior parte delle battaglie offensive era appunto di tal natura. Ma è necessario rilevare che queste cose non mancano di peso obbiettivo, non sono un semplice giuoco di ambizione. Hanno un'influenza notevole sulla pace; e perciò conducono abbastanza direttamente allo scopo. L'onore delle armi, la superiorità morale dell'esercito e del condottiero sono cose che influiscono bensì invisibilmente, ma compenetrano incessantemente tutta l'azione bellica.
Certo, l'obbiettivo di un combattimento del genere presuppone: *a*) che si abbia qualche buona probabilità di vincere; *b*) che, se l'esito del combattimento è sfortunato, non ne derivino conseguenze troppo gravose. Naturalmente non si deve equivocare fra una battaglia di tal natura, data in condizioni circoscritte e con obbiettivo limitato, e vittorie che non sono state sfruttate solo per ragioni di debolezza morale.

6. Ad eccezione dell'ultimo degli obbiettivi sopraelencati (*a*), tutti gli altri possono essere conseguiti senza combattimenti importanti; e, di solito, l'attaccante cerca appunto di conseguirli senza che ne avvengano. Ora, i mezzi che sono a disposizione dell'attaccante, all'infuori di un combattimento decisivo, risultano dagli interessi che il difensore deve salvaguardare nel proprio teatro di guerra, e perciò consisteranno:

– nella minacica contro le comunicazioni del difensore, in fatto sia di elementi utili al mantenimento delle truppe (quali magazzini, province fertili, vie acquee, ecc.), sia di punti importanti (quali ponti, passi montani e simili);
– nell'occupazione di forti posizioni particolarmente inco-

mode per l'avversario e dalle quali egli non possa scacciarci;
– nella conquista di città importanti, di zone redditizie, di regioni non tranquille che possano essere indotte a ribellarsi;
– nella minaccia contro alleati deboli, ecc.

Ed infatti, se l'attacco contro le comunicazioni le interrompe realmente e in modo tale che il difensore non possa riattivarle senza gravi sacrifici, questi sarà costretto ad assumere una posizione più arretrata, o spostata all'infuori, per proteggere quegli obbiettivi, rinunziando a preferenza ad altri minori. E così, un tratto di territorio diviene scoperto, un magazzino o una piazzaforte rimangono improtetti, esponendosi il primo ad una conquista, l'ultima ad un assedio. Possono da ciò derivare piccoli e grandi combattimenti; ma non perché siano cercati e considerati come scopo, bensì perché sono un male necessario, e perciò non potranno superare un certo grado di entità e d'importanza.
4. L'influenza del difensore sulle comunicazioni dell'attaccante è una specie di reazione che, nelle guerre le quali tendono a una grande decisione, può avvenire soltanto quando le linee d'operazione sono molto estese; invece, questa specie di reazione, nelle guerre non miranti a una grande decisione, risponde di più alla natura dell'azione bellica. In quest'ultima specie di guerra, le linee di comunicazione dell'avversario saranno di rado molto lunghe; ma non si tratta di produrre all'avversario grandi perdite di tal natura. Spesso divengono più efficaci una semplice molestia e una limitazione nei suoi rifornimenti; e quanto manca in fatto di lunghezza delle linee, viene in certo qual modo sostituito dalla durata del tempo che può essere impiegato per questa neutralizzazione parziale dell'avversario; ed è perciò che la protezione del proprio fianco strategico diviene questione importante per l'attaccante. Quindi, se fra l'attaccante e il difensore sorge una lotta di tal natura nel senso di superarsi l'un l'altro, l'attaccante deve cercare di compensare, mediante la propria superiorità, i suoi naturali svantaggi. Se all'attaccante rimangono ancora tanta forza e tanto spirito di decisione da osare un colpo importante contro un corpo o magari anche contro il grosso dell'esercito avversario, egli potrà trovar protezione per sé nel modo migliore, grazie al

pericolo che fa incombere, mediante l'azione predetta, sul suo avversario.
5. Infine, dobbiamo ancora tener presente un vantaggio importante che, in questa specie di guerra, l'attaccante ha sul difensore: e, cioè, di poterlo valutare, in fatto di intendimenti e di forze, meglio di quanto non possa il difensore nei riguardi dell'attaccante. È molto più difficile prevedere in qual grado l'attaccante sarà intraprendente ed audace, di quanto non possa esserlo il presumere che il difensore abbia intenzione di attuare qualche azione grandiosa. Di solito, nel campo pratico, già nella scelta di questa forma di guerra è insita la garanzia che non si tende a nulla di positivo; inoltre, i preparativi di una grande reazione differiscono molto più dai provvedimenti normali di difesa, di quanto non differiscano per l'attaccante i preparativi per un'azione di grande entità in confronto di una minore; infine, il difensore è obbligato a prendere i propri provvedimenti in precedenza, sì che l'attaccante ha il vantaggio di potersi regolare in conseguenza.

XVII
Attacco di piazzeforti

Com'è ovvio, non possiamo qui occuparci della parte tecnica riguardante i lavori d'assedio. Tratteremo, invece, dell'attacco di piazzeforti soltanto in quanto concerne lo scopo strategico che gli è connesso, la scelta fra le piazzeforti da attaccare, il modo di proteggere l'assedio.

Abbiamo già trattato, nel libro sulla difesa, dei rapporti fra le piazzeforti e il teatro di guerra durante il corso della medesima. Ed è risultato evidente da ciò che si è detto che la perdita di una piazza indebolisce la difesa, specie quando essa è un elemento importante del complesso difensivo; che all'attaccante, per effetto della conquista, derivano grandi vantaggi, potendo egli valersi della piazzaforte per istituire magazzini e depositi, per proteggere zone di territorio ed alloggiamenti, ecc.; che la piazza, se l'offensiva dovesse in definitiva trasformarsi in difensiva, può divenire fortissimo appoggio per tale difensiva. Il riflesso di quanto dicemmo allora diffonderà la luce necessaria pure sull'attacco. Anche nei riguardi della conquista di piazzeforti vi è una grande differenza, a seconda che si tratti di campagne con o senza una grande decisione. Nel primo caso, la conquista in oggetto è sempre da considerarsi come un male necessario: si assedia, solo quando non se ne può fare a meno, e finché vi è ancora qualche cosa da decidere. Ma quando la decisione è già avvenuta, e la crisi e la tensione delle energie sono già superate lasciando subentrare uno stato di calma, la presa delle piazzeforti serve a consolidare la conquista fatta di territorio: e in tal caso, di solito, può effettuarsi senza pericolo, pur essendo ancor necessari sforzi e

impiego di forze. Durante la crisi, l'assediare una piazza significa un forte aumento della crisi stessa, a svantaggio dell'attaccante: è evidente che nulla potrebbe maggiormente indebolirne le forze e privarle, per un certo tempo, della preponderanza. Ma vi sono casi in cui la conquista di questa o di quella piazza è assolutamente indispensabile, se l'offensiva vuol progredire; e in tali casi, l'assedio è da considerarsi come una continuazione, intensiva, dell'offensiva: la crisi diverrà però tanto più acuta quanto meno essa, prima dell'assedio, sarà stata risolta. Nel libro concernente il piano di guerra diremo quanto ancora è da tener presente in argomento.

Nelle campagne ad obbiettivo limitato, la presa delle piazze, invece di essere un mezzo, è scopo a se stesso. Essa vien considerata come una piccola conquista a sé stante; e, come tale, presenta i seguenti vantaggi:

1. una piazzaforte è una piccola conquista, nettamente delimitata, che non esige grandi sforzi e quindi non dà motivi a temere un rovescio;
2. alla conclusione della pace, la si può agevolmente far valere a scopo di scambio con altri vantaggi;
3. l'assedio è, o quanto meno ha l'apparenza di essere, una continuazione intensiva dell'offensiva, senza che produca quell'indebolimento progressivo delle forze, che è invece proprio di ogni altro provvedimento inteso a continuar l'offensiva;
4. l'assedio è un'impresa che esclude la possibilità di disastri per l'attaccante.

Da tutto ciò risulta che la conquista di una o più piazze nemiche è, molto spesso, uno degli obbiettivi di quegli attacchi strategici che non possono prefiggersi alcun grande scopo.

Le ragioni determinanti la scelta della piazza da assediare, qualora vi sia dubbio in proposito, sono:

a) che la piazza possa costituire un pegno di molto valore per le trattative di pace;

b) che esistano i mezzi per conquistarla. Con scarsi mezzi non si possono conquistare che piccole piazze; ma è pur sempre preferibile il conquistarne una piccola, anziché fallire davanti ad una di maggiore importanza;

c) la sua forza intrinseca dal punto di vista fortificatorio, che evidentemente non sempre è in rapporto con la sua importanza. Nulla sarebbe più pazzesco che consumar le proprie forze per conquistare una piazza molto forte ma di scarsa importanza, quando si può fare oggetto del proprio attacco una meno forte;

d) la forza ed entità del suo apparato difensivo, e pertanto anche la sua guarnigione. Se la piazza è debolmente presidiata ed è dotata di mezzi relativamente deboli, la sua conquista è, naturalmente, più agevole. Ma in proposito è da osservare che la forza della guarnigione e l'entità dei mezzi debbono in pari tempo essere annoverate fra quegli argomenti che sono determinanti *per l'importanza* della piazza, perché l'uno e l'altro elemento fanno parte direttamente delle forze armate del nemico; mentre altrettanto non può dirsi, in egual grado, delle opere di fortificazione. E, quindi, la conquista di una piazza fortemente presidiata può compensare i sacrifici che essa costa, molto più di quanto avvenga se si tratti di una piazza dotata di opere aventi notevole forza intrinseca;

e) la facilità dei trasporti occorrenti per l'attuazione dell'assedio. La maggior parte degli assedi fallisce per scarsezza di mezzi: e questi vengono a mancare per lo più a causa delle difficoltà inerenti ai trasporti. L'assedio di Eugenio a Landrecies nel 1712 e di Federico il Grande a Olmütz nel 1758, ne sono esempi evidentissimi;

f) infine si deve tener conto della facilità, maggiore o minore, di proteggere l'assedio.

XVIII
Attacco contro trasporti

L'attacco e la difesa dei trasporti sono argomento d'indole tattica, e perciò nulla avremmo qui da dire in proposito, se l'argomento stesso non dovesse in certo qual modo essere considerato come soggetto alla possibilità di avere attinenza colla strategia. Il che, naturalmente, non può avvenire se non per ragioni e in condizioni strategiche. Già nel trattare della difesa, avremmo avuto qualche cosa da dire in proposito, se il poco che si può dirne non si connettesse tanto coll'attacco quanto colla difesa, e al primo non spettasse in ciò la parte principale.

Un trasporto di entità media, di 3-400 carri, qualunque sia il loro carico, occupa un mezzo miglio di profondità; uno di entità maggiore può occupare anche varie miglia. Come si può pensare a proteggere una profondità così rilevante con truppe così scarse quanto quelle di cui, normalmente, si dispone per il servizio di scorta? Se si aggiunge a tale difficoltà la mancanza di mobilità di questa massa che può procedere solo con grande lentezza, e che è sempre minacciata dal pericolo di scompigliarsi, e infine, se si tien presente che occorre proteggere tutte le aliquote, altrimenti tutto il complesso si arresta subito e si disorganizza appena una di tali aliquote venga raggiunta dal nemico, si può a buon diritto chiedersi: come è possibile proteggere e difendere tale complesso? O, in altri termini: perché non tutti i trasporti che vengono attaccati sono catturati, e perché non vengono attaccati tutti quelli che debbono essere protetti in modo efficace, e cioè quelli addosso ai quali il nemico può giungere? È evidente che tutti i mezzi tattici di sus-

sidio, come l'accorciamento assolutamente privo di praticità, mediante continui va e vieni, proposto da Tempelhoff, o come quello, molto migliore, di frazionamento in più colonne, consigliato da Scharnhorst, non sono che di debole aiuto contro il male fondamentale.

La spiegazione sta nel fatto che la più gran parte dei trasporti gode già, per effetto delle condizioni strategiche in generale, di una protezione che è molto superiore a quella di ogni altro elemento antistante esposto all'attacco nemico, e che conferisce una molto maggiore efficacia ai loro scarsi mezzi di difesa. Essi si trovano infatti sempre, or più or meno, alle spalle del proprio esercito, o per lo meno a grande distanza dall'esercito avversario. Ne consegue che solo piccoli nuclei possono essere distaccati per attaccarli, e che questi sono costretti a proteggersi mediante forti riserve. Se si aggiunge che per l'appunto la pesantezza di queste masse di carreggi rende molto difficile portarli via, che l'attaccante deve per lo più contentarsi di tagliar le tirelle e di asportare i cavalli, di far saltare i carri munizioni, ecc., sì che il complesso è bensì costretto ad arrestarsi e si disordina, ma non va realmente perduto, si comprende ancor meglio che la sicurezza di trasporti di tal natura sta più in queste condizioni di carattere generale, che non nella resistenza di cui è capace la sua scorta. Se si aggiunge a tutto ciò la resistenza stessa, che, se attuata risolutamente, pur non potendo proteggere in modo immediato il trasporto affidatole, può scompigliare il dispositivo dell'attacco avversario, si finisce col dover concludere che l'attacco contro trasporti, invece di essere facile e di esito sicuro, è piuttosto difficile e di risultato incerto.

Ma rimane a considerare ancora un punto importante: il pericolo che l'esercito avversario, o un corpo del medesimo, si vendichi sull'attaccante; e, infliggendogli un rovescio, lo punisca per la sua impresa. Questa preoccupazione trattiene dall'effettuare parecchie operazioni, senza che la causa affiori, sì che si cerca la sicurezza nella scorta, e non ci si può meravigliare abbastanza pel fatto che una protezione così misera possa incutere tanto rispetto. Per comprendere la verità di quest'affermazione, si rammenti la famosa ritirata che Federico il Grande effettuò attraverso la Boemia nel 1758 dopo l'assedio di Olmütz, e nella quale il suo eser-

cito si frazionò per metà in plotoni allo scopo di proteggere un carreggio di 4000 veicoli. Che cosa impedì a Daun di cadere addosso a questa massa di carri e a quelle forze così spezzettate? Il timore che Federico, coll'altra metà dell'esercito, gli si scagliasse addosso e lo trascinasse ad una battaglia che non era voluta da Daun. Che cosa impedì a Laudon, in Zischbowitz, di attaccare più per tempo, e più decisamente di quanto non fece, il trasporto sul cui fianco egli trovavasi? Il timore di scottarsi le dita; egli, lontano dieci miglia dal suo esercito principale, separato completamente dal medesimo giacché fra questo e lui si trovava l'esercito prussiano, si ritenne in pericolo di subire una vera sconfitta, se il Re, per nulla impegnato da Daun, avesse rivolto contro di lui l'aliquota maggiore del proprio esercito. Solo se la situazione strategica di un esercito lo pone nella necessità anormale di avere i propri trasporti integralmente sul fianco, o magari davanti a sé, allora tali trasporti si troveranno davvero in serio pericolo, e in conseguenza costituiranno obbiettivo vantaggioso d'attacco per l'avversario, sempre quando la sua situazione gli consenta di distaccare forze a tal fine. La stessa campagna del 1758 dimostra, nella cattura del trasporto di Domstädtel, il completo buon esito di un'operazione del genere. La strada che adduce a Neisse era sul fianco sinistro del dispositivo prussiano, e le forze del Re erano tanto neutralizzate dall'assedio e dall'aver dovuto schierare un corpo contro Daun, che i partigiani non avevano affatto da preoccuparsi per la loro sicurezza e poterono attaccare con tutto comodo.

Eugenio, nel 1712, quando assediò Landrecies, fece venire il suo materiale d'assedio da Bouchain per Denain, e cioè davanti alla fronte del proprio schieramento strategico. È noto di quali mezzi egli si servì per procurare la protezione, così difficile in quelle condizioni, e in quali difficoltà venne a trovarsi, tanto che la cosa ebbe fine con un vero rovesciamento della situazione.

Concludiamo dunque che l'attacco contro trasporti, se pure appare facile quando sia considerato dal punto di vista tattico, non ha invece molte prospettive, per ragioni strategiche, e solo nei casi eccezionali in cui le linee di comunicazione siano molto esposte può promettere risultati importanti.

XIX
Attacco contro un esercito nemico in alloggiamenti

Nel trattare della difesa non ci siamo occupati di quest'argomento, perché una linea d'acquartieramenti non può essere considerata come un mezo di difesa, bensì come una semplice situazione dell'esercito: e precisamente, una situazione in cui l'esercito stesso ha scarsa capacità di battersi. E quindi, in rapporto a tale capacità, ci siamo limitati a quanto avevamo da dire nel capitolo XIII del libro quinto circa situazioni del genere.
Ma qui, trattando dell'attacco, dobbiamo considerare un esercito nemico in alloggiamenti come un particolare obbiettivo: sia perché un attacco di tal natura ha caratteristiche speciali, sia perché può essere considerato come un mezzo strategico di particolare efficacia. E quindi, non vogliamo qui parlare dell'attacco contro un singolo alloggiamento avversario o contro un piccolo corpo frazionato fra pochi villaggi, giacché le disposizioni a ciò inerenti sono di natura esclusivamente tattica; bensì dell'attacco contro un corpo di truppe di forza rilevante frazionata in alloggiamenti più o meno estesi, sì che lo scopo non è più la sorpresa contro un piccolo alloggiamento, ma l'impedire il concentramento delle forze.
E perciò l'attacco contro un esercito nemico acquartierato è l'azione contro un esercito non concentrato. Perché essa debba considerarsi riuscita, l'esercito avversario non deve più essere in grado di raggiungere il punto di concentramento prestabilito, e deve in conseguenza esser costretto a scegliere un altro punto, più arretrato; e poiché questo spostamento all'indietro, nel momento critico, richiederà

raramente meno di una giornata di marcia, e di solito ne richiederà anzi più d'una, la perdita di terreno che ne deriva è tutt'altro che insignificante; e quest'è il primo vantaggio a pro' dell'attaccante.
Ora quest'attacco riferentesi alle condizioni generali può, in realtà, iniziarsi coll'attacco contemporaneo contro alcuni singoli alloggiamenti; ma non contro tutti, e neppure contro molti, poiché già l'attaccarne molti presupporrebbe un allargamento ed uno sparpagliamento dell'esercito attaccante, non consigliabile in alcun caso. E, quindi, non possono essere attaccati che gli alloggiamenti nemici più avanzati, dislocati in direzione delle colonne avanzanti: ed anche questo riuscirà di rado completamente, perché l'avvicinarsi di forze rilevanti non può avvenire senza dar nell'occhio. Ma questo fattore dell'attacco non deve d'altra parte essere affatto trascurato, e i risultati che ne conseguono sono da considerarsi come secondo vantaggio per l'attaccante.
Un terzo vantaggio è dato dai combattimenti parziali a cui vien costretto il nemico e nei quali esso può subire gravi perdite. Ed invero, una massa considerevole di truppe non si riunisce verso il punto principale di concentramento movendo con battaglioni alla spicciolata; si riunisce normalmente in precedenza, in brigate, divisioni o corpi d'armata. Queste masse non possono più correre in tutta fretta verso il punto di riunione generale, e sono invece costrette, se urtate da una colonna nemica, ad accettare combattimento. Potranno fors'anche assumere l'aspetto di vincitrici di per sé, se la colonna attaccante non era forte abbastanza per sopraffarle; ma, pur vincendo, perdono tempo: e soprattutto, com'è facile comprendere, un corpo in tali condizioni, e data la tendenza generale a raggiungere un punto arretrato, non può sfruttare la propria vittoria. Ma questi corpi possono anche essere battuti, cosa d'altronde più probabile, dato che manca loro il tempo di disporsi a resistenza efficace. E perciò è naturale che, in un attacco ben imbastito ed effettuato, l'attaccante acquisterà, con questi combattimenti parziali, trofei importanti (catture ecc.), tali da costituire fattore precipuo nel successo generale.
Infine, un quarto vantaggio, che è la pietra angolare dell'edificio, sta nella disorganizzazione, se pur relativa, prodotta nell'esercito attaccato e nella sua depressione morale,

che raramente gli consentiranno di valersi efficacemente delle proprie forze quando sarà finalmente riuscito a concentrarle, e lo costringeranno anzi ad abbandonare anche altro terreno, e soprattutto a modificare i suoi piani operativi.

Questi sono i risultati caratteristici di un attacco ben riuscito contro alloggiamenti avversari; e cioè, di un attacco nel quale il nemico non è stato in grado di concentrare il proprio esercito senza perdite, come era naturalmente sua intenzione. Ma il risultato, com'è naturale, avrà parecchie gradazioni, e potrà talvolta essere grande, talaltra quasi insignificante. Ed anche quando è grande perché l'operazione è molto ben riuscita, raramente sarà analogo a quello di una battaglia principale vinta, sia perché i trofei saranno di rado altrettanto numerosi, sia perché l'impressione morale non può essere altrettanto forte.

Si deve tener presente questo risultato complessivo, affinché da operazioni del genere non ci si riprometta più di quanto esse possano fruttare. Vi è chi le ritiene come il "non plus ultra" in fatto di efficacia offensiva: ma ciò non è affatto vero, come dimostrano le nostre considerazioni in proposito, ed anche la storia militare.

Una delle operazioni più brillanti di tale specie è quella che il Duca di Lorena intraprese nel 1643 a Duttlingen contro gli acquartieramenti dei Francesi comandati dal generale Ranzau. Il corpo francese aveva la forza di 16.000 uomini e perdette il generale che lo comandava e 7000 uomini; fu una sconfitta completa. Ma ne fu causa la mancanza di qualsiasi avamposto.

L'attacco cui fu assoggettato Turenne nel 1644 a Margentheim (Mariendal, secondo la denominazione francese) fu anch'esso da qualificarsi pari ad una sconfitta, nei suoi effetti, perché egli perdette 3000 uomini su 8000. Causa principale, il fatto che si lasciò indurre ad opporre, colle sue truppe concentrate, una resistenza intempestiva. E, quindi, non si può fare assegnamento frequente su effetti simili; in realtà fu piuttosto il risultato di un'azione mal ponderata, anziché quello dell'attacco vero e proprio, giacché Turenne avrebbe benissimo potuto sottrarsi al combattimento e concentrarsi altrove colle sue truppe spostate in alloggiamenti eccentrici.

Un terzo caso divenuto famoso è quello dell'operazione di Turenne, nel 1674, contro gli Alleati dislocati in Alsazia agli ordini del Grande Elettore, del generale imperiale Bournonville e del Duca di Lorena. I trofei furono molto scarsi le perdite degli Alleati non superarono i 2-3000 uomini, e cioè una cifra tutt'altro che decisiva, data la loro forza di 50.000; ma essi non ritennero di poter osare ulteriori resistenze in Alsazia, e ripiegarono al di là del Reno. Questo risultato strategico, peraltro, era ciò che in sostanza occorreva a Turenne. Ma le cause di esso non vanno ricercate nell'attacco in sé; Turenne sorprese più i piani dell'avversario, che le sue truppe; la mancanza di accordo fra i comandanti degli Alleati e la vicinanza del Reno fecero il resto. E queste circostanze meritano soprattutto di essere esattamente valutate, perché di solito non se ne tiene il dovuto conto.

Nel 1741, Neipperg attacca di sorpresa Federico il Grande nei suoi alloggiamenti. Il risultato complessivo è che il Re deve dargli battaglia a Mollwitz con forze non del tutto riunite e con fronte rovesciata.

Nel 1745, Federico attacca il Duca di Lorena sulla Lausitz, nei suoi alloggiamenti. Il risultato principale è dato dall'azione propriamente detta contro uno degli alloggiamenti più importanti, quello di Hennersdorf, ove gli Austriaci perdono 2000 uomini; risultato complessivo, che il Duca di Lorena ripiega attraverso la Oberlausitz verso la Boemia, ma non gli viene impedito di avanzare di nuovo sulla riva sinistra dell'Elba, verso la Sassonia; sì che, senza la battaglia di Kesselsdorf, non vi sarebbe stato alcun successo importante.

Nel 1758, il Duca Ferdinando attacca gli alloggiamenti francesi. Il risultato immediato è la perdita di qualche migliaio di uomini, e la necessità, per i Francesi, di schierarsi dietro l'Aller. L'impressione morale, perciò, ha probabilmente esercitato un'influenza più estesa, e avrà contribuito alla successiva evacuazione di tutta la Westfalia.

Se da questi vari esempi vogliamo trarre conclusioni circa l'efficacia di un attacco del genere, solo i due primi possono considerarsi, nei loro effetti, equivalenti ad una battaglia vinta. Ma i corpi di truppe erano di scarsa forza, e la mancanza di avamposti nella condotta di guerra d'allora era una

circostanza molto favorevole. Gli altri quattro casi, sebbene siano da annoverarsi fra le operazioni del tutto riuscite, non possono certo considerarsi nei loro effetti alla stregua di una battaglia vinta; il risultato complessivo poté ottenersi solo perché l'avversario mancava di salda volontà e carattere, e perciò nel caso del 1741 tale risultato venne del tutto a mancare.
Nel 1806, l'esercito prussiano aveva in animo di attaccare in tal modo i Francesi in Franconia. La situazione era adatta per ottenere un risultato sufficiente. Napoleone non era presente. I corpi francesi occupavano alloggiamenti molto estesi, sì che se, in tali circostanze, l'esercito prussiano avesse agito in modo molto deciso e rapido, poteva far calcolo di respingere il nemico al di là del Reno, con più o meno perdite. Ma quest'era tutto; se i Prussiani avessero fatto assegnamento su maggiori risultati, ad esempio un proseguimento del loro successo anche al di là del Reno, oppure un acquisto di superiorità morale tale che i Francesi, in quella stessa campagna, non avessero osato di ripresentarsi sulla riva destra del Reno, il calcolo prussiano avrebbe completamente mancato di base sufficiente.
Al principio dell'agosto 1812, i Russi avevano intenzione di attaccare da Smolensk gli alloggiamenti francesi, quando Napoleone fece sostare il suo esercito nella zona di Witepsk. Ma mancò ai Russi l'animo per l'attuazione: il che peraltro fu una fortuna per loro, giacché il condottiero francese aveva al proprio centro forze più che doppie di quelle del centro russo, ed inoltre era il condottiero più risoluto che mai sia esistito. La perdita di qualche miglio di terreno da parte francese nulla poteva avere in sé di decisivo, e non vi era in vicinanza alcuna linea di terreno fino alla quale i Russi potessero accrescere i loro successi e garantirli in seguito. In certo qual modo, infine, la guerra del 1812 non era una campagna che si trascinasse stancamente fino al suo termine, bensì il serio piano di un attaccante che intende atterrare completamente il proprio avversario. E pertanto, i piccoli vantaggi che un attacco contro alloggiamenti può dare non potevano essere che in assoluta sproporzione col compito, e non potevano assolutamente autorizzare a sperare che, loro mercé, la grande sproporzione di forze e di condizioni venisse compensata. Ma questo tentativo dimostra come un

concetto non chiaro dell'efficacia di questo mezzo possa fuorviare nel senso di un suo impiego completamente errato. Quanto abbiamo detto finora lumeggia l'argomento, quale *mezzo strategico*. Ma è nella sua stessa natura che anche l'esecuzione non sia d'indole tattica, e che invece rientri in parte nel campo della strategia, perché un attacco del genere avviene di solito su una notevole larghezza, e l'esercito che lo effettua può battersi, e nella maggior parte dei casi, anzi, si batterà, prima di esser concentrato, sì che il complesso diviene un conglomerato di singoli combattimenti. Dobbiamo perciò dir qualche parola sull'imbastitura più naturale di un attacco di tale specie.
Le principali condizioni sono:

1. Attaccare la fronte degli alloggiamenti avversari su una certa estensione in larghezza, giacché solo in tal modo si cadrà realmente addosso a parecchi alloggiamenti, se ne isoleranno altri, e, soprattutto, si potrà produrre nell'esercito avversario la disorganizzazione che ci eravamo prefissi. Il numero delle colonne e l'intervallo fra loro dipenderanno dalle circostanze.
2. La direzione delle varie colonne deve convergere verso un punto nel quale ci si deve poi concentrare, giacché l'avversario o prima o poi finirà per concentrarsi, e quindi dobbiamo farlo anche noi. Questo punto di concentramento collimerà possibilmente con quello dell'avversario, oppure sarà sulla linea di ritirata dell'esercito nemico. Naturalmente sarà preferibile scegliere il punto in cui una linea caratteristica del terreno tagli tale linea.
3. Le singole colonne, dove urtano in forze avversarie, debbono attaccarle con grande decisione, ardimento ed audacia, giacché hanno a proprio favore le condizioni generali, e l'audacia in tali casi è sempre molto opportuna. Ne consegue che i comandanti delle singole colonne debbono, da questo punto di vista, avere grande libertà d'iniziativa e pieni poteri.
4. I piani tattici d'attacco contro i corpi che per primi si espongono a resistenza debbono sempre mirare all'aggiramento, giacché il successo principale è per l'appunto riposto nel riuscire a serrare e a tagliar fuori le aliquote avversarie.
5. Le singole colonne debbono essere composte di tutte le

armi e non essere troppo deboli in fatto di cavalleria; anzi, in talune circostanze può convenire che tutta la cavalleria di riserva venga ripartita fra loro. Ed invero sarebbe grave errore il ritenere che alla cavalleria di riserva, in simili operazioni, possano incombere compiti importanti; il primo villaggio che incontri, il più piccolo ponte, la boscaglia più insignificante l'arresta.

6. Sebbene sia insito nella natura di un attacco del genere che l'attaccante non spinga troppo in avanti la propria avanguardia, ciò ha valore soltanto per l'avvicinamento. Una volta che si è iniziato il combattimento nella linea degli alloggiamenti avversari, e cioè quando si è già ottenuto ciò che era da ripromettersi dall'attacco iniziale, le colonne debbono spingere il più avanti possibile avanguardie composte dalle varie armi, giacché queste, coi loro rapidi movimenti, possono accrescere di molto lo scompiglio dell'avversario. Solo in tal modo si sarà in grado di catturare od asportare, in uno od altro punto, bagagli, artiglierie, personale comandato e i ritardatari ecc. che di solito rimangono indietro quando si abbandonano in fretta accantonamenti; e queste avanguardie debbono divenire il mezzo principale per aggirare e tagliar fuori le aliquote avversarie.

7. Infine, per l'eventualità di rovesci occorre tener d'occhio la linea di ritirata, e non dimenticare d'indicare un punto nel quale l'esercito debba poi concentrarsi.

XX
Diversione

Con la parola "diversione" s'intende, nell'uso comune, una azione contro il territorio avversario che valga a distogliere forze del nemico dal fronte principale. Solo quando l'intendimento precipuo è questo anziché la conquista dell'obbiettivo contro il quale si attacca occasionalmente, l'operazione in questione acquista un carattere speciale; in caso diverso, è un attacco ordinario.
Epperò, naturalmente, la diversione deve sempre avere un obbiettivo d'attacco, giacché solo il valore di quest'obbiettivo può indurre l'avversario a distaccare truppe per difenderlo; inoltre, la conquista di tali obbiettivi, qualora l'operazione non ottenga il suo scopo diversivo, costituisce indennizzo per compensare l'impiego di forze fatto nell'operazione. Questi obbiettivi d'attacco possono essere o piazzeforti, o depositi importanti, o città ricche e grandi (specialmente capitali), o contribuzioni locali di varia specie; infine, l'appoggio che sudditi dell'avversario, a lui poco fedeli, possono dare.
È facile comprendere che le diversioni possono essere utili; ma certo è che non sempre lo sono e che anzi, talvolta, riescono dannose. La condizione principale per riuscire utili è che esse distraggano dal teatro di guerra principale una quantità di forze avversarie maggiore di quelle impiegate per effettuare la diversione; giacché, se vi è equivalenza fra le prime e le seconde, l'efficacia a scopo diversivo cessa e l'operazione diviene un attacco secondario. Anche quando si predispone un attacco sussidiario, poiché, date le circostanze, vi è la probabilità di ottener molto relativamente

con poche forze (ad esempio conquistar facilmente una piazzaforte importante), l'operazione non può più denominarsi diversione. Vero è che, di solito, si usa definire come diversione anche l'attacco di un terzo Stato contro uno Stato che si sta difendendo dagli attacchi d'un altro. Ma questo caso si distingue da un attacco ordinario soltanto in fatto di direzione; e perciò non vi è alcun motivo di conferirgli un nome speciale, giacché, nella teoria, si debbono attribuire denominazioni speciali soltanto a ciò che ha carattere particolare.

Ma affinché deboli forze possano attrarne una quantità maggiore, occorre che particolari condizioni diano a ciò motivo. E quindi non è sufficiente, per lo scopo di una diversione, distaccare forze qualsivoglia verso un punto finora non occupato.

Se l'attaccante invia, ad esempio, una piccola aliquota di un migliaio di uomini in una provincia avversaria, la quale non faccia parte del teatro di guerra principale, allo scopo di levar contribuzioni o simili, è facile prevedere che l'avversario non si limiterà a cercare d'impedirlo con l'inviarvi a sua volta un migliaio di uomini. Se vuol proteggere la provincia da scorrerie, dovrà mandarvene di più. Ma – si può chiedere – il difensore, invece di proteggere la propria provincia, non può forse ristabilire l'equilibrio col far attaccare da un suo analogo distaccamento una delle nostre province? Se dall'operazione deve risultare un vantaggio per l'attaccante, è d'uopo calcolare quindi, in precedenza, se nella provincia del difensore vi sia di più da ricavare, o da minacciare, di quanto non possa essere nelle nostre. In caso affermativo, è ovvio che una diversione molto debole potrà impegnare forze avversarie maggiori di quelle impiegate da noi. Per contro, è naturale che questo vantaggio venga a scomparire, tanto più quanto maggiore è l'entità delle forze, giacché 50.000 uomini possono difendere con buon esito una provincia non troppo estesa non solo contro altri 50.000, ma anche contro una forza alquanto superiore. E quindi, nel caso di diversioni effettuate con forze piuttosto numerose, il vantaggio diventa molto dubbio: e, quanto più esse aumentano, tanto più decisamente debbono essere vantaggiose, ai fini della diversione, le circostanze concomitanti, se la diversione deve apportare qualche utilità.

Queste circostanze vantaggiose possono essere:

1. forze che l'attaccante possa render disponibili per la diversione, senza danno per l'attacco principale;

2. punti del difensore che abbiano grande importanza e che possano esser minacciati dalla diversione;

3. sudditi del difensore, a lui ostili;

4. una ricca provincia che possa fornire considerevoli mezzi di guerra.

Se deve intraprendersi soltanto quella diversione che, controllata sotto questi vari punti di vista, sia promettente di successo, è facile comprendere che l'occasione non se ne presenta spesso. Ma v'è ancora un altro punto principale da considerare. Ogni diversione porta la guerra in una regione che finora ne era stata risparmiata. Ne conseguirà sempre l'entrata in giuoco di forze nemiche più o meno numerose, le quali, in caso diverso, sarebbero rimaste tranquille; e ciò avverrà in modo sensibilissimo, se l'avversario dispone di milizie locali e di mezzi per armare la popolazione. È naturalissimo che l'esperienza insegni abbondantemente come, se una regione è improvvisamente minacciata da un nucleo nemico e nulla è predisposto per la sua difesa, tutto il personale statale capace escogiterà, e metterà in atto tutti i mezzi immaginabili di carattere eccezionale per parare il pericolo. Sorgono, così, nuove energie di resistenza, molto analoghe alla guerra di popolo e che possono facilmente accenderla.

Di ciò si deve tener conto ogni qual volta si voglia effettuare una diversione, per non scavarsi la fossa con le proprie mani.

Le operazioni del 1799 nell'Olanda settentrionale, quella di Walcheren nel 1809, considerate come diversioni, sono giustificabili solo in quanto non si potevano utilizzare altrimenti le truppe inglesi; ma è indubbio che, in tal modo, la somma dei mezzi di resistenza da parte francese è stata aumentata, ed altrettanto avrebbe prodotto qualsiasi sbarco in Francia. Il minacciare la costa francese offre invece grandi vantaggi, perché con ciò si neutralizzano notevoli forze le quali debbono essere impegnate nella sorveglianza costiera; ma lo sbarco in forze considerevoli sarà giustificato solo

quando si possa fare assegnamento sul concorso di una provincia ribellatasi al proprio Governo.
Quanto meno in una guerra si tende ad un grande atto decisivo, tanto più opportune appaiono le diversioni: ma tanto minore diviene, anche, il guadagno che se ne può trarre. Esse non sono che un mezzo per imprimere movimento ad una massa stagnante.

Effettuazione della diversione

1. Una diversione può racchiudere in sé un vero attacco: in tal caso l'attuazione non ha alcun carattere particolare, salvo quelli dell'audacia e dell'urgenza.
2. La diversione può anche mirare ad apparire più minacciosa di quanto essa non sia in realtà; sì che, in pari tempo, diviene anche un'azione dimostrativa. Solo una mente astuta, che sia buona conoscitrice degli uomini e delle circostanze, può scorgere quali mezzi speciali debbono impiegarsi all'uopo. Naturalmente, ne consegue sempre un accentuato frazionamento delle forze.
3. Se le forze non sono del tutto insignificanti, e se la ritirata è limitata a taluni punti, è condizione essenziale disporre di una riserva, alla quale tutto si collega.

XXI
Invasione

Quanto abbiamo da dire in proposito si limita quasi soltanto alla spiegazione della parola. Troviamo quest'espressione molto spesso usata dagli scrittori più recenti ed anche con la pretesa di definire mediante essa qualche cosa di speciale: la frase « guerra d'invasione » si riscontra continuamente negli scrittori francesi. Questi definiscono con essa qualunque offensiva spinta molto avanti in territorio avversario; e vorrebbero quasi stabilire con tale termine un contrapposto ad un attacco metodico e cioè a un attacco che corroda solo in vicinanza della frontiera. Ma quest'è un garbuglio filosofico di linguaggio. Il fatto che un attacco si mantenga nei pressi della frontiera, o che penetri profondamente nel territorio avversario, che esso si occupi soprattutto della conquista delle piazzeforti o che vada in cerca del nucleo centrale della potenza avversaria e venga continuato senza posa, non dipende affatto dal metodo; dipende, invece, dalle circostanze.

In taluni casi, l'avanzata molto in profondità può avvenire più metodicamente, e persino esser cosa più prudente che l'indugiarsi presso la frontiera. Ma nella maggior parte dei casi non è altro che il felice risultato di un *attacco* intrapreso energicamente, e perciò non differisce da questo.

XXII
Punto culminante della vittoria [1]

Non in tutte le guerre avviene che il vincitore sia in grado di abbattere interamente l'avversario. Talvolta, e questo è anzi il caso più frequente, esiste un punto culminante della vittoria: l'esperienza lo prova a sufficienza. Ma poiché quest'argomento ha molta importanza nella teoria della guerra, e serve di base quasi a tutti i piani di campagna e, osservato alla sua superficie, presenta un giuoco di luce di apparente contrasto, ci conviene esaminarlo da vicino ricercandone le intime cause.
La vittoria risulta già in genere da una preponderanza nella somma di tutte le forze fisiche e morali; essa aumenta incontestabilmente questa somma, poiché, senza di ciò, non la si ricercherebbe con tanta fatica e non si sarebbe disposti a pagarla anche a caro prezzo. La vittoria produce di per se stessa tale risultato; e le sue conseguenze lo producono anche; ma queste ultime, non già fino al limite estremo, bensì solo *fino ad un certo punto*. Questo punto può essere assai vicino, e talvolta lo è anche tanto, che tutti i risultati della battaglia vinta possono limitarsi all'accrescimento dell'ascendente morale. È la concatenazione di questi fatti che dobbiamo esaminare.
Mentre l'atto di guerra progredisce, la forza armata incontra continuamente elementi che la rafforzano ed elementi che l'affievoliscono. Trattasi perciò di vedere quale di queste categorie di elementi preponderi sull'altra. Poiché ogni diminuzione di forza deve considerarsi come un aumento

[1] Cfr. il IV e V capitolo.

di quella avversaria, ne consegue in modo naturale che questa doppia corrente d'aumento e di perdita nella forza si verifica tanto per chi avanza quanto per chi si arresta. Bisogna dunque esaminare le cause principali di queste modificazioni nell'uno dei due casi, per determinare l'influenza sull'altro.
Per l'esercito che avanza, le principali cause di accrescimento di forza sono:

1. le perdite sofferte dalle forze operanti del nemico, generalmente più gravi di quelle dell'attaccante;
2. le perdite sofferte dal nemico in fatto di forze inerti, quali depositi, ponti ecc., perdite cui l'attaccante non è esposto;
3. dal momento in cui l'attaccante mette piede sul territorio nemico, la perdita delle sue province, e quindi di sorgenti di nuove forze armate;
4. il volgersi, a favore dell'attaccante, di una parte delle risorse profferte da tali province; in altri termini, il vantaggio di vivere a spese del nemico;
6. la defezione degli alleati dell'avversario e l'acquisizione per l'attaccante di nuovi alleati;
7. infine, lo scoraggiamento che s'impossessa dell'avversario e gli fa talvolta cadere le armi di mano.

Quanto alle cause d'indebolimento per l'attaccante, esse sono:

1. che esso è obbligato ad assediare, a forzare o ad osservare certe piazzeforti; o che il nemico, il quale prima della nostra vittoria faceva altrettanto, richiama, nel ritirarsi, le forze assegnate a queste operazioni;
2. che, dal momento in cui l'attaccante mette piede sul territorio nemico, la natura del teatro di guerra cambia per lui e diviene ostile; d'altra parte, è d'uopo occuparlo perché esso è in nostro possesso solo in quanto sia realmente occupato, ma oppone dovunque ostacoli al funzionamento della macchina, il che necessariamente ne affievolisce il lavoro;
3. che ci allontaniamo dalle nostre fonti di reintegrazione, mentre l'avversario si avvicina alle sue; il che cagiona ritardi nella reintegrazione delle forze consumate;

4. che il pericolo in cui trovasi lo Stato minacciato spinge altre Potenze a soccorrerlo;
5. che, infine, l'avversario compie sforzi più energici a causa dell'imminenza del pericolo, mentre lo Stato vittorioso allenta i propri sforzi.

Tutti questi vantaggi ed inconvenienti possono coesistere, venirsi incontro in certo qual modo, oltrepassarsi in senso opposto. Solo questi ultimi sono contrapposti come vere antitesi, non possono coesistere, e quindi si escludono a vicenda. Già questo fa intravvedere l'immensa differenza che può esistere negli effetti di una vittoria, *a seconda che il vinto si lasci da essi sbalordire, o ne sia invece indotto a sforzi più energici.*
Cercheremo di caratterizzare ciascuno di questi punti, con qualche osservazione.

1. La perdita di forze armate da parte del nemico, dopo una sconfitta, può essere fortissima in principio e diminuire poi di giorno in giorno fino ad un momento in cui sia in equilibrio colle nostre; ma può anche avvenire che, invece, le sue perdite vadano aumentando di giorno in giorno secondo una progressione crescente. È la differenza delle situazioni e delle circostanze, che decide. Generalmente si può dire soltanto che per un buon esercito si verifica normalmente il primo caso, e per uno cattivo il secondo. In tale questione, oltre il morale dell'esercito, la cosa più importante è il morale del governo. È importantissimo di ben distinguere i due casi di guerra, per non cessare l'azione quando si dovrebbe invece cominciarla, e inversamente.
2. Analogamente, la perdita che sopporta il nemico in forze inerti può andare diminuendo od aumentando; ciò dipende dalla dislocazione occasionale e dall'entità delle fonti di tali forze. Quest'elemento, d'altronde, ha oggi assai minore importanza degli altri.
3. Il terzo vantaggio deve necessariamente accrescersi col progredire dell'avanzata; si può dire anzi che non entri realmente in giuoco se non quando si è penetrati profondamente nello Stato nemico, cioè quando si ha alle spalle, a un dipresso, un quarto od un terzo del suo territorio. D'altronde, devesi prendere in considerazione il valore intrinseco delle province in rapporto alla guerra.

4. Il quarto vantaggio deve crescere anch'esso col progredire dell'avanzata.
Circa questi ultimi due punti, è ancora da osservare che è raro che la loro influenza sulle forze impegnate nella lotta si faccia sentire prontamente. Essa non si manifesta che alla lunga e per vie indirette. Occorre dunque guardarsi dal tender troppo il proprio arco in previsione di tali vantaggi e dal porsi quindi in una situazione pericolosa.
5. Il quinto vantaggio è anch'esso uno di quelli che assumono valore solo dopo una grande avanzata, e quando la configurazione geografica del territorio nemico permette di staccare dal blocco principale qualche provincia, che ordinariamente finisce per deperire come un membro atrofizzato.
Quanto ai vantaggi 6. e 7., è probabile che si accrescano con l'avanzare. Ne tratteremo d'altronde in seguito.

Passiamo ora alle cause d'indebolimento.

1. Gli assedi, gli attacchi a viva forza e gli investimenti delle piazzeforti aumenteranno generalmente, col progredire dell'esercito sul territorio nemico. Questa causa d'indebolimento agisce di per sé sola in modo così potente *sulla entità delle forze disponibili*, che essa può, sotto questo rapporto, neutralizzare facilmente tutti i vantaggi.
È vero che, negli ultimi tempi, si è cominciato ad investire le piazze con forze molto limitate, e a tenerle sotto controllo con forze ancor minori, e che d'altra parte anche il nemico s'indebolisce col fornire guarnigioni di tali piazze. Tuttavia, esse sono pur sempre un potente elemento di sicurezza. Le guarnigioni si compongono ordinariamente, per metà, di gente che non ha ancora concorso alla lotta in campo aperto. Davanti alle fortezze situate sulla linea di comunicazione, o nelle loro vicinanze, si dovrà preferibilmente lasciare una forza equivalente a circa il doppio della guarnigione. Se si vuole poi assediare formalmente od affamare una grande piazza, occorre impiegarvi una piccola armata.
2. La seconda causa, e cioè l'organizzazione del teatro di guerra in paese nemico, si ingrandisce generalmente con la avanzata ed influisce ancora più fortemente, se non sullo stato momentaneo, almeno sulla situazione permanente delle forze.

Noi possiamo considerare come teatro di guerra nostro solo la parte di paese che abbiamo occupato, dove cioè abbiamo lasciato sia piccoli corpi mobili, sia presidi nelle località principali, luoghi di tappa ecc. Ora, per quanto piccoli siano questi distaccamenti e presidi, essi indeboliscono considerevolmente l'esercito di campagna. Ma questo è l'inconveniente minore.
Ogni esercito ha dei fianchi strategici, rappresentati dalle regioni che fiancheggiano i due lati delle sue linee di comunicazione: ma poiché anche l'esercito nemico è nelle stesse condizioni, la debolezza di tali fianchi non è sensibile. Ciò, peraltro, è vero soltanto per chi si trova sul proprio territorio. Invece, in paese nemico la debolezza dei fianchi si manifesta fortemente, perché l'azione più insignificante permette un successo contro linee di comunicazione lunghe, poco o forse nulla protette; e, in territorio ostile, azioni del genere possono manifestarsi dovunque.
Più si avanza, tanto più tali fianchi si allungano, ed il pericolo che ne consegue cresce con rapida progressione. Non solo vi è difficoltà a proteggere i fianchi, ma anche lo spirito d'intraprendenza del nemico viene incitato a causa della lunghezza e scarsa sicurezza delle linee di comunicazione, mentre divengono più gravi le conseguenze che la loro perdita potrebbe produrre in caso di ritirata.
Tutte queste circostanze contribuiscono a far pesare un nuovo fardello sulle spalle dell'esercito invasore ad ogni passo avanti che esso compie; cosicché, se esso non ha iniziato il movimento con una straordinaria superiorità di forze, si trova sempre più intralciato nei suoi progetti, indebolito nella sua forza d'urto, e finisce per provare incertezza ed ansietà circa la propria situazione.
3. La terza causa, l'allontanamento dalle fonti di energia destinate ad alimentare costantemente le forze armate (che, costantemente anch'esse, s'indeboliscono) cresce con le distanze. Un esercito conquistatore somiglia, in questo, alla fiamma di una lampada: quanto più il livello dell'olio alimentatore si abbassa e si allontana dal focolare di combustione, tanto più la fiamma diminuisce, impallidisce, per finire poi con lo spegnersi.
È vero che la ricchezza delle province conquistate può diminuire di molto il male, ma non può farlo scomparire mai

interamente; sia perché vi è sempre una gran numero di elementi reintegratori che la patria sola può dare, e in particolare, uomini; sia perché le prestazioni in paese nemico non sono, nella generalità dei casi, ottenute con la stessa prontezza e certezza come in territorio proprio; sia, ancora, perché è più difficile provvedere a soddisfare prontamente eventuali necessità impreviste; sia, infine, perché i malintesi e gli errori di ogni specie non si scoprono né si riparano con altrettanta prontezza.
Se il Sovrano non comanda l'esercito di persona, come è divenuto abituale nelle recenti guerre, se egli non si trova più in grande vicinanza delle sue truppe, ne risulta un nuovo inconveniente assai considerevole, dovuto alla perdita di tempo per lo scambio dei quesiti e delle risposte inerenti alla guerra; ed infatti, per quanto estesi siano i poteri di un comandante di esercito, essi non bastano a tutte le eventualità nella sua sfera d'azione.
4. Le modificazioni nelle relazioni politiche. Questi cambiamenti politici, prodotti dalla vittoria, se sono di natura tale da divenire svantaggiosi per il vittorioso, saranno probabilmente in ragione diretta dei suoi progressi, non diversamente da quanto avviene quando essi gli sono vantaggiosi. Qui, tutto dipende dai legami politici esistenti, dagli interessi, dalle abitudini, dalle tendenze dei Capi di Stato, dei ministri, ecc.
Si può dire in proposito, in linea di massima, che quando un grande Stato è vinto, i suoi piccoli alleati si lasciano ben presto trascinare ad un distacco generale, sì che il vincitore si rafforza, da questo punto di vista, ad ogni colpo che vibra. Quando lo Stato vinto è piccolo, sorgeranno invece tanto più probabilmente dei protettori, quanto maggiormente sarà minacciata la sua esistenza: ed in pari tempo, altri, che hanno aiutato a batterlo, faranno voltafaccia temendo che le cose vadano troppo oltre.
5. La resistenza più energica che si provoca nell'avversario. Talvolta infatti le armi cadono di mano al nemico spavento e stordito, tal altra egli è tratto invece ad un parossismo di entusiasmo, tutti si affrettano ad impugnare le armi e la resistenza diviene molto maggiore, dopo la prima sconfitta, di quanto non fosse inizialmente. Il carattere della nazione e del Governo, la natura del paese, le sue condi-

zioni politiche, sono gli elementi di fatto in base ai quali si può congetturare il probabile atteggiamento dell'avversario.

Quale immensa differenza questi due ultimi punti producono già, di per sé soli, nei piani che si possono e si debbono concepire per la guerra! Mentre si vede un generale trascurare le migliori occasioni per eccesso di precauzioni e per seguire i cosiddetti procedimenti metodici, un altro, per mancanza di ponderatezza, si getta sconsideratamente verso la rovina.

Qui dobbiamo anche far menzione del rilassamento che si produce spesso nel vincitore non appena il pericolo sembra allontanato, mentre occorrerebbero nuovi sforzi per sostenere ed ampliare i primi successi.

Se si getta un colpo d'occhio sull'insieme di queste varie cause, fra loro contraddittorie, si concluderà indubbiamente che lo sfruttamento della vittoria, l'avanzata nella guerra offensiva, tendono generalmente a ridurre la preponderanza iniziale o quella acquisita con la vittoria.

Si presenta ora necessariamente una questione: se è così, chi obbliga il vincitore a proseguire il suo corso vittorioso, a continuare ad avanzare offensivamente? E può ciò ancora dirsi sfruttamento della vittoria? Non varrebbe meglio arrestarci là dove la preponderanza acquisita non ha ancora subito diminuzioni?

In proposito, si deve rispondere: la preponderanza è un mezzo, e non uno scopo. Lo scopo è, o di abbattere il nemico, o di conquistare almeno una parte del suo territorio per mettersi in grado di valorizzare, all'atto della conclusione della pace, i vantaggi acquisiti.

Anche quando vogliamo abbattere del tutto l'avversario, dobbiamo rassegnarci a vedere quasi ogni nostro passo contrassegnato da una riduzione della nostra preponderanza; ma non ne risulta necessariamente che questa debba divenire nulla, prima che avvenga la caduta del nemico. Questa caduta può avvenire prima; e se si può provocarla spingendosi, a tal uopo, fino all'estremo limite dell'equilibrio, si commetterebbe un grave errore non facendolo.

La preponderanza che si possiede o che si acquisisce in guerra è dunque solo un *mezzo* e non uno *scopo*, e dev'es-

sere sacrificata a quest'ultimo. Ma occorre conoscere *il punto che segna il limite*, per non oltrepassarlo e raccogliere, invece di nuovi vantaggi, danni finali.
Non abbiamo bisogno di citare esempi speciali tratti dalla esperienza, per mostrare che la preponderanza strategica si esaurisce nell'offensiva. Al contrario, è la massa esistente dei fatti che ci ha spinti a ricercarne le intime cause. Solamente dopo l'apparizione di Bonaparte abbiamo veduto campagne di guerra fra nazioni civili, nelle quali la preponderanza ha condotto senza interruzione fino alla caduta dell'avversario. Prima di lui, tutte le campagne terminavano colla ricerca, da parte dell'esercito vittorioso, di un punto in cui potesse mantenersi in puro equilibrio. A questo punto, cessava l'impulso in avanti del vincitore, se pur non diveniva necessaria una ritirata.
Questo punto culminante della vittoria esisterà sempre, anche in tutte le future guerre in cui l'obbiettivo bellico non sia l'abbattimento dell'avversario: carattere che avranno, per lo più, quasi tutte le guerre. Pertanto, tutti i piani di campagna debbono naturalmente mirare a questo punto culminante, in cui l'attacco si cambia in difesa.
Quando tale limite è oltrepassato, non solo vi è *lavoro perduto* senza possibilità di ulteriori risultati, ma vi è altresì *sforzo nocivo*, causa di reazioni; e queste ultime, come appare dalla costante esperienza, producono effetti straordinariamente efficaci. Questo fatto è così generale, appare sì naturale ed evidente, che possiamo dispensarci dall'analizzarne le cause. La mancanza di organizzazione del paese testé conquistato, il contrasto violento che produce nei sentimenti una perdita notevole invece dei nuovi successi sperati, sono, in ogni caso, le principali ragioni. Le forze morali, e cioè l'elevazione del morale, da una parte, che giunge spesso fino alla presunzione, e lo scoraggiamento per l'altra parte, iniziano in queste circostanze, normalmente, il loro vivace gioco. Le perdite aumentano conseguentemente durante la ritirata; e colui che finora è stato vincitore ringrazierà quasi sempre il cielo, se riuscirà a cavarsela col semplice abbandono di quanto aveva conquistato e senza perdere una parte del proprio territorio.
Dobbiamo qui liberarci da un'apparente contraddizione.
Si potrebbe credere che, fin quando l'attacco progredisce,

debba ancora esservi preponderanza da parte dell'attaccante; e poiché, d'altronde, la difensiva che deve iniziarsi alla fine del corso vittorioso è una forma di guerra più forte dell'offensiva, sembra che l'attacco non debba temere il pericolo di trovarsi improvvisamente più debole. Eppure è così; e dobbiamo ammettere che, se guardiamo alla storia, il massimo pericolo d'inversione nella situazione si verifica solo nel momento in cui l'attacco cessa, per trasformarsi in difesa. Cerchiamo di scoprirne il motivo.
La superiorità che abbiamo attribuita alla forma difensiva consiste:

1. nell'utilizzazione del terreno;
2. nel possesso di un teatro di guerra organizzato;
3. nell'appoggio della popolazione;
4. nel vantaggio dell'attesa.

È evidente che non sempre questi elementi esistono od hanno efficacia in ugual misura; e che, in conseguenza, non tutte le difese si rassomigliano; e che, perciò, anche la difensiva non può avere sempre la medesima superiorità sull'attacco. Ciò deve avvenire specialmente nel caso della difensiva alla quale ricorre l'attaccante il cui attacco si è esaurito, ed il cui teatro di guerra si trova ordinariamente al vertice di un triangolo offensivo, di un cuneo assai allungato. Una difesa del genere non conserva inalterato che il primo dei quattro elementi favorevoli dianzi indicati, e cioè l'utilizzazione del terreno: per lo più, il secondo svanisce interamente; il terzo diviene negativo, ed il quarto si riduce notevolmente. Diciamo qualche parola solo sull'ultimo. Se l'equilibrio immaginario, nel quale spesso trascorrono senza risultato intere campagne di guerra perché colui al quale spetta l'azione possiede la risolutezza a ciò necessaria (ed in questo sta, a parer nostro, il vantaggio dell'attesa), è turbato da un atto offensivo, se gli interessi del nemico sono lesi e la sua volontà di agire è da ciò sollecitata, la probabilità che egli persista nell'oziosa irrisolutezza diminuisce di molto. Una difesa organizzata in territorio conquistato ha intrinsecamente un carattere assai più provocatore di quella in territorio proprio: il principio offensivo, per così dire, le è iniettato, e ne indebolisce l'essenza. La tranquillità che Daun lasciò a Federico II in Slesia

ed in Sassonia, non gliel'avrebbe certo lasciata in Boemia. È chiaro dunque che la difensiva, innestata in una impresa offensiva, sarà indebolita in tutti i suoi princìpi essenziali, e non potrà più pertanto conservare sull'offensiva la preponderanza che le spetta in origine.

Come nessuna campagna difensiva si compone esclusivamente di elementi di difesa, così anche nessuna campagna offensiva consiste unicamente in elementi d'attacco: giacché, oltre ai brevi intervalli propri di ogni campagna durante i quali entrambi gli eserciti si trovano in difensiva, ogni attacco che non perdura fino al raggiungimento della pace deve necessariamente terminare con una difesa.

E così, è la forma difensiva stessa, che contribuisce all'indebolimento dell'offensiva. Questa considerazione non è una sottigliezza oziosa; ed anzi dobbiamo affermare che l'inconveniente essenziale di ogni attacco è appunto quello di trasformarsi, in seguito, in una difesa del tutto svantaggiosa. Ecco dunque le ragioni del continuo decrescere della differenza di forza tra offensiva e difensiva. Mostreremo ora che questa differenza può diventare nulla ed anche, per breve tempo, manifestarsi in senso opposto.

Per esprimerci in modo più succinto, ricorreremo ad una nozione ausiliaria tratta dalla natura: il tempo, cioè, che è necessario nel mondo fisico a qualsiasi forza per poter produrre il suo effetto. Una forza che basterebbe per arrestare un corpo in movimento se potesse agire lentamente ed essere applicata gradatamente, verrà dal medesimo travolta, se le manca il tempo di estrinsecarsi. Questa legge del mondo fisico è un'immagine fedele di molti fenomeni della nostra vita interna. Quando le nostre idee hanno ricevuto un impulso in una data direzione, non tutti i motivi intrinsecamente plausibili sono sempre capaci di farle deviare o di arrestarne l'effetto: occorrono per ciò tempo, calma, una impressione perdurante nella coscienza. Lo stesso avviene in guerra. Quando le aspirazioni dell'animo hanno assunto una direzione, sia verso uno scopo, sia verso un porto di salvezza, avviene facilmente che i motivi, i quali nell'un caso ci invitano a fermarci e nell'altro ci spingono ad un'impresa, non siano sentiti subito in tutta la loro forza; e poiché frattanto l'azione progredisce e la corrente degli avvenimenti ci trascina, senza accorgercene, al di là del limite dell'equi-

librio, del punto culminante, può anche avvenire che l'attaccante, sostenuto dalle forze morali e proprie dell'offensiva, trovi, nonostante l'esaurimento delle sue forze, che gli è più facile continuare ad avanzare piuttosto che arrestarsi, come avviene ai cavalli che trainano un peso in salita.
Crediamo di aver mostrato in tal modo, senza cadere in intime contraddizioni, come l'attaccante possa oltrepassare il punto che, al momento di arresto e di passaggio alla difensiva, gli garantirebbe ancora successi, e cioè l'equilibrio. È dunque importantissimo rendersi conto di questo punto nel concretare un piano di campagna: per l'attaccante, affinché egli non spinga le imprese al di là dei mezzi (in altri termini, non contragga debiti); per il difensore, affinché riconosca e sfrutti gli svantaggi in cui l'avversario è incorso.
Se ora gettiamo un colpo d'occhio retrospettivo su tutti i punti che debbono simultaneamente attrarre l'attenzione del condottiero in questa valutazione, vediamo che egli deve in certo qual modo *congetturare* i più importanti di questi valori in grandezza e direzione, col solo basarsi sulla visione di una quantità di altri elementi, più o meno lontani.
Egli dovrà congetturare se, dopo il primo urto, l'esercito nemico costituirà un nucleo più solido, se la sua consistenza si dimostrerà sempre crescente, oppure se, come le bottiglie di vetro di Bologna, si ridurrà in polvere appena la sua superficie venga intaccata. Dovrà congetturare la misura dell'indebolimento e dell'intorpidimento che produrrà sulle condizioni belliche del nemico il disseccarsi di talune fonti, l'interruzione di talune comunicazioni; congetturare se l'avversario si abbatterà stordito dal dolore per il colpo portatogli, o se invece sarà eccitato fino al furore come un toro ferito; infine, indovinare se le altre Potenze saranno spaventate od irritate, se e quali combinazioni politiche si stringeranno o si scioglieranno.
Se si considera che il condottiero deve percepire esattamente tutte queste cose e molte altre, come il tiratore colpisce il centro, col solo aiuto del proprio raziocinio, si converrà che una simile attività dello spirito umano è molto al disopra della mediocrità. Mille false strade si offrono al giudizio e si perdono in direzioni varie: e gli intralci che non derivano dal numero, dalla complicazione e dalla com-

plessità poliedrica degli oggetti, sorgono dal pericolo e dalla responsabilità.
È per questo, che la maggioranza dei generali preferisce restare molto al di qua dello scopo piuttosto che avvicinarsi troppo; ed è così che spesso un bel coraggio ed un nobile spirito di iniziativa conducono al di là del limite conveniente e mancano quindi allo scopo. Solo chi ha effettuato grandi cose con deboli mezzi ha felicemente risolto la questione.

Libro ottavo

Il piano di guerra

(Schemi)

I
Introduzione

Nei capitoli che trattano dell'essenza e degli scopi della guerra, ne abbiamo in certo modo abbozzato l'idea complessiva, ne abbiamo indicato i rapporti con gli elementi che la circondano, per porre nozioni esatte alla base del nostro lavoro. Abbiamo fatto intravedere le molteplici difficoltà contro le quali qui urta la mente, riserbandoci di esaminarle più da vicino. E ci siamo provvisoriamente arrestati alla conclusione che l'abbattimento dell'avversario, e quindi l'annientamento delle sue forze armate, deve costituire lo scopo principale di tutta l'azione bellica. Questa conclusione ci ha permesso di mostrare, nel capitolo seguente, che il solo *mezzo* di cui nell'atto di guerra ci si vale, è il *combattimento*. Crediamo così di esserci messi pel momento da un punto di vista esatto.
Dopo di aver esaminato una per una le condizioni e le forme che, all'infuori del combattimento, si manifestano nell'azione bellica (per determinarne il valore in parte secondo la natura stessa degli argomenti, in parte sulla base dell'esperienza che la storia militare ci fornisce, sì da epurarle da idee vaghe ed ambigue che ordinariamente le circondano, e per far risaltare anche in esse il vero scopo dell'atto bellico e cioè l'annientamento dell'avversario, quale obbiettivo principale), riprendiamo ora lo studio *della guerra* nel suo complesso, accingendoci a parlare del piano di guerra e di campagna. Siamo perciò costretti a ricollegarci ai concetti esposti nel nostro primo libro.
In questi capitoli, destinati all'esame della questione integrale, è contenuta la strategia propriamente detta, la sua

parte più generale ed importante. Non senza apprensione ci addentriamo nella parte centrale del suo dominio, ove vengono a far capo tutte le altre sue ramificazioni.
In realtà, questa apprensione è anche giustificata. Consideriamo da una parte l'alto grado di semplicità apparente dell'atto di guerra; ascoltiamo il linguaggio dei grandi generali, i quali si esprimono in argomento con termini semplici e chiari; vediamo che nelle loro espressioni, il governo e il movimento di questa pesante macchina dalle mille articolazioni sembra identificarsi colla loro sola persona, sì che l'atto immenso della guerra si riduce alle proporzioni di un combattimento singolare. Vediamo che i moventi del loro modo di agire ora sono esposti con un ristretto numero di idee semplici, ora sono posti invece in correlazione con qualche eccitazione dell'animo. Vediamo che essi trattano l'argomento in modo facile, piano, sicuro, e diremmo quasi alla buona. In contrapposto, vediamo invece l'impressionante quantità di circostanze di cui deve tener conto l'intelligenza investigatrice, le grandi e spesso indeterminate distanze fra i singoli fili e la quantità di combinazioni che ci si offrono. Il compito di una buona teoria è di dipanare questa matassa intricata, cogliendone gli elementi sistematicamente, in modo lucido e completo, e riportando ogni azione ad un motivo sufficiente, dedotto dalla logica necessità. Considerando tutto ciò, ci sentiamo presi in modo irresistibile dal timore di lasciarci trascinare ad un dogmatismo scolastico e di strisciare miseramente nelle infime regioni di idee pesanti e goffe, e di non riuscire mai ad incontrarci coi grandi capitani che dalla loro altezza scorgono con un colpo d'occhio l'insieme delle cose.
Se tale dovesse essere il risultato dei tentativi teorici, tanto varrebbe, anzi sarebbe meglio, astenercene. Essi non farebbero che attirare sulla teoria lo sprezzo degli intelligenti e cadrebbero ben presto nell'oblio. D'altra parte, il punto di vista libero ed elevato del condottiero, il suo modo semplice di concepire le cose, l'immedesimazione della sua persona nell'atto della guerra costituiscono a tal punto, in modo completo, il nòcciolo di ogni buona condotta di guerra, che solo in questo modo grandioso è concepibile la libertà di spirito necessaria per dominare gli avvenimenti senza venirne sopraffatti.

È dunque con qualche timore che spingiamo i nostri passi più lungi. Non possiamo farlo che seguendo la via già tracciata fino da principio.

La teoria deve dirigere un fascio di luce sulla massa degli elementi sì da consentire all'intelligenza di orientarsi facilmente in essa.

La teoria deve sradicare l'erbaccia, che l'errore ha fatto nascere ovunque; deve chiarire e rendere evidenti i rapporti che gli oggetti hanno fra loro, e sceverare l'essenziale dal secondario. Quando le idee convergono spontaneamente verso uno di questi fari della verità che noi denominiamo princìpi fondamentali, quando seguono in modo naturale la linea che costituisce regola, la teoria ne enuncierà le formule.

Ciò che lo spirito assimila mediante quest'esplorazione delle nozioni fondamentali e i raggi di luce che ne sprizzano, costituiscono l'utilità della teoria. Essa non può dare formule per risolvere i compiti; non può limitarsi a percorrere la sua via lungo un sentiero ristretto ed obbligatorio, affastellando idee sui due lati.

La teoria deve permettere allo spirito di gettare uno sguardo sulla massa degli elementi e sui loro rapporti, e poi rinviarlo libero nelle regioni superiori dell'azione, affinché agisca secondo il grado delle energie divenute sue proprie coll'attività cooperante di tutte e divenga cosciente del *vero* e del *giusto*, come se costituissero un unico chiaro pensiero, che, derivando dall'impressione complessiva di tutte le energie predette, apparirà essere un prodotto del sentimento più che della meditazione.

II
Guerra assoluta e guerra reale

Il piano di guerra abbraccia tutta l'azione bellica; è questo piano che dà unità alla guerra, che ne fa un'azione mirante a uno scopo finale, il quale risulta dal coordinamento e dalla perequazione di tutti gli scopi particolari. Non si comincia alcuna guerra, o non si dovrebbe razionalmente cominciarne alcuna, senza dirsi ciò che si intende realizzare *mediante* la guerra e *nella* guerra.
L'uno è lo scopo, l'altro è l'obbiettivo finale. Questo pensiero fondamentale avrà influenza su tutte le linee fondamentali, sull'entità dei *mezzi*, sul grado di *energia* necessario: esso manifesta la sua influenza fin nelle minime suddivisioni dell'azione.
Abbiamo detto nel primo capitolo che l'atterramento dell'avversario è lo scopo naturale dell'atto di guerra, e che, se vogliamo attenerci al rigore logico dell'idea, non può, in fondo, esisterne altro. Poiché dobbiamo supporre che questo intendimento esista in entrambi i belligeranti, ne conseguirebbe che non possa esistere né sospensione né riposo nell'azione di guerra fino a che uno dei due avversari non sia realmente abbattuto.
Nel capitolo che tratta della sospensione dell'azione bellica, abbiamo dimostrato che il puro principio di ostilità applicato al suo esponente, l'uomo, ed a tutte le circostanze che intervengono nella guerra, subisce arresti e mitigazioni per cause inerenti al meccanismo che lo traduce in atto.
Queste modificazioni non bastano tuttavia affatto per condurci dall'idea originaria di guerra alla forma reale che vediamo quasi dovunque. La maggior parte delle guerre

rassomiglia piuttosto ad una esasperazione reciproca, in seguito alla quale ciascuno dei due antagonisti prende le armi per garantire se stesso, per inspirare timore all'altro ed anche, per portargli qualche colpo se l'occasione si presenti. Non si tratta, dunque, di due elementi distruttori posti a contatto, ma piuttosto delle tensioni provocate in due elementi elettrici ancora separati, che si risolvono con piccole scintille parziali.

Ma quale è dunque la parete non conduttrice che impedisce alla scarica totale di prodursi? Perché la concezione logica non viene soddisfatta?

Questa parete si compone del gran numero di cose, energie ed interessi che la guerra tocca nella vita dello Stato. Attraverso le circonvoluzioni innumerevoli di questo dedalo, la conseguenza logica non può perseguirsi come lungo il filo diretto di qualche deduzione. In quei meandri essa si trova impigliata; e l'uomo, abituato nelle grandi e nelle piccole cose ad obbedire più alle idee ed ai sentimenti da cui momentaneamente è dominato che alla linea rigorosa tracciata dalla logica, difficilmente riesce a rendersi conto della mancanza di chiarezza, dell'incompiutezza e dell'inconseguenza di queste idee e sentimenti.

Ma quand'anche l'intelligenza da cui si diparte la guerra avesse potuto realmente esaminare tutti questi rapporti senza mai perdere di vista lo scopo finale, non avverrebbe lo stesso per tutte le altre intelligenze dello Stato interessate nell'argomento: donde un contrasto e la necessità di un'energia capace di vincere l'inerzia di tutta la massa: energia che, per lo più, sarà insufficiente.

Quest'inconseguenza sussiste presso l'una o l'altra o presso entrambe le parti belligeranti, ed è la causa per cui la guerra diviene tutt'altra cosa di quello che dovrebbe essere secondo il suo concetto fondamentale: diviene un prodotto bastardo, una sostanza priva d'intima coesione.

Quest'è la guerra, quale noi la vediamo quasi sempre in pratica. Si potrebbe dubitare che l'idea che abbiamo del suo carattere assoluto possa avere qualche valore pratico, se non l'avessimo veduta realizzarsi precisamente ai giorni nostri con una compiutezza assoluta.

Dopo un breve preludio, incarnantesi nella Rivoluzione francese, l'impetuoso Bonaparte l'ha prontamente elevata a

quell'altezza. Sotto di lui la guerra ha sempre proseguito senza tregua fino all'abbattimento dell'avversario, e le reazioni hanno segnato anch'esse la medesima continuità. Non è forse naturale e indispensabile che questi fenomeni ci riconducano al concetto originario della guerra ed a tutte le sue rigorose conseguenze?

Dobbiamo ora arrestarci a quest'idea, giudicare secondo essa tutte le guerre, qualunque sia la loro divergenza dal carattere assoluto, e dedurne tutte le conclusioni della teoria?

È il momento di decidere su questo punto, poiché nulla possiamo dire, che abbia fondamento sul piano di guerra, prima di esserci messi d'accordo con noi stessi sulla questione di sapere se tale debba essere come sempre la guerra, o se possa anche essere differente.

Se ci decidiamo nel primo senso, la nostra teoria si avvicinerà maggiormente in tutte le sue parti alla logica necessità: sarà pure chiara e nettamente definita. Ma che dire allora di tutte le guerre che, ad eccezione di quelle di Alessandro e di qualche campagna dei Romani, si sono combattute fino a Bonaparte?

Dovremmo respingerle in blocco come assurde; e, tuttavia, non potremmo farlo senza arrossire per la nostra presunzione. Ma v'ha di peggio: dovremmo dirci che fra una decina d'anni vi sarà forse novamente una guerra del genere, nonostante la nostra teoria, e che questa teoria, nonostante la sua forza logica, resta impotente di fronte alla potenza delle circostanze.

Dobbiamo dunque, per esporre la guerra quale è, cercare di costruirla non già a mezzo di corollari desunti dalla sua definizione, ma lasciando un posto a tutti gli elementi estranei che in essa interferiscono, a tutti i pesi e gli attriti, a tutte le inconseguenze, le incertezze, le esitazioni proprie dello spirito umano. Dovremo orientarci nel senso di vedere nella guerra e nelle forme che essa riveste *un prodotto che porta l'impronta delle idee, dei sentimenti e dei rapporti dominanti al momento della sua nascita.* E anzi, se vogliamo esser del tutto nel vero, dobbiamo confessare che è stato così anche quando essa ha assunto, con Bonaparte, la sua forma assoluta.

Ammesso dunque che l'esistenza e la forma della guerra derivino non già da una perequazione finale degli innume-

revoli rapporti da cui essa dipende, bensì da taluni fra questi che momentaneamente predominano, ne consegue ovviamente che la guerra si basa sopra un giuoco di probabilità, di eventualità, di fortuna o di sfortuna, in cui il rigore logico della deduzione viene spesso a perdersi e rappresenta solo uno strumento goffo ed incomodo dell'intelligenza. Se ne deduce anche che la guerra può essere più o meno "guerra", che cioè essa *ammette vari gradi d'intensità.*

Tutte queste conseguenze, la teoria deve riconoscerle. Ma è tuttavia suo dovere partire dal concetto-base della forma assoluta della guerra, quale punto di direzione generale, affinché coloro i quali vogliono apprendere qualche cosa dalla teoria si abituino a non perdere mai di vista questa forma, a considerarla come la sola originaria di tutte le loro speranze e timori, e si ravvicinino ad essa quando *si può* o quando *è necessario.*

L'idea precipua che presiede al nostro pensiero ed alla nostra azione comunica loro sempre un tono ed un carattere speciali, anche quando i motivi determinanti immediati provengono da ragioni differenti: non diversamente dal pittore, che conferisce una intonazione generale al suo quadro a seconda dei colori impiegati nello sfondo.

Sono le ultime guerre che hanno reso possibile alla teoria di adempiere a questo compito in modo efficace. Senza questi esempi ammonitori della potenza distruttrice dell'elemento scatenato, la teoria griderebbe invano nel deserto: nessuno crederebbe possibile ciò che tutti hanno visto recentemente. Si sarebbe arrischiata la Prussia, nel 1793, a penetrare in Francia con 70.000 uomini, se avesse potuto prevedere che, in caso d'insuccesso, la reazione sarebbe stata così forte da sconvolgere il vecchio equilibrio europeo? Avrebbe essa iniziato nel 1806 la guerra contro la Francia con 100.000 uomini, se avesse compreso che il primo colpo di pistola avrebbe comunicato alla mina la scintilla fatale destinata a farla esplodere?

III

a) Intima struttura della guerra

Secondo che si consideri la forma assoluta della guerra, oppure una delle sue forme reali che se ne allontanano più o meno, si concepiranno due idee distinte dei suoi *risultati*.
Nella forma assoluta, ogni atto è motivato; tutto si susseguе rapidamente, non vi sono, per così dire, intervalli neutri privi di assenza. A causa delle multiformi azioni e reazioni che la guerra racchiude in sé (I cap. del libro primo); a causa della concatenazione in cui, a rigore di termini, si trova l'intera serie dei combattimenti susseguentisi (II cap. del libro primo); a causa del punto culminante posseduto da ciascuna vittoria e al di là del quale comincia la regione delle perdite e delle sconfitte (IV e V cap. del libro settimo e punto culminante della vittoria); a causa, insomma, di tutte queste condizioni naturali della guerra, non vi è che un sol risultato: il *risultato finale*.
Fino ad allora, nulla è deciso; nulla è guadagnato, nulla è perduto. È qui il caso di dire: *il fine corona l'opera*. Secondo questa concezione dunque, la guerra è un tutto indivisibile le cui membra – i risultati parziali – non hanno valore che in rapporto all'insieme.
Nel 1812, la conquista di Mosca e di mezza Russia non aveva alcun valore per Napoleone, se non gli procurava quella pace che egli voleva. Tale conquista non era che un frammento del suo piano di guerra; il complemento, e cioè la frantumazione dell'esercito russo, mancò. Se ci immaginiamo questo complemento aggiunto agli altri risultati, la pace sarebbe divenuta sicura, almeno come può esserlo una cosa del genere. Ma Napoleone non riuscì a realizzare que-

sta parte complementare, perché ne aveva anteriormente negletta l'occasione; perciò, tutto il primo frammento gli divenne non solo inutile ma fatale.
A questo concetto della indissolubile connessione dei risultati in guerra, che si può considerare come estremo, si contrappone un altro estremo, secondo il quale *il risultato finale non è altro che la somma dei risultati parziali*: ciascuno di essi non ha influenza sui successivi, e, non diversamente da quanto avviene in una partita a carte, tutto dipende dalla somma dei risultati, dei gettoni rappresentanti guadagni in confronto a quelli indicanti perdite.
La prima concezione attinge la propria verità dall'ordine naturale delle cose: ma la storia dimostra che anche la seconda è vera. Vi sono casi innumerevoli in cui si è raggiunto qualche vantaggio moderato senza che si fosse urtato in condizioni ostacolanti. Quanto più mitigata è la violenza originaria dell'atto di guerra, tanto più frequenti sono questi casi; ma se è vero che la prima concezione non si realizza mai integralmente in guerra, è anche vero che non esiste guerra in cui la seconda sarebbe esclusivamente applicabile astraendo dalla prima.
Se ci atteniamo al primo concetto, ne dedurremo la logica necessità che la guerra venga concepita soprattutto *nel suo insieme*, fin da principio, e che, già nel fare il primo passo in avanti, il condottiero abbia di mira lo scopo verso il quale convergono tutte le linee fondamentali. Se invece ammettiamo anche il secondo, ci sarà consentito di conseguire qualche vantaggio secondario *per amor del suo valore intrinseco, e di abbandonare il resto alle eventualità avvenire.*
Poiché a ciascuno di questi concetti corrisponde un risultato, la teoria li deve conservare entrambi. Solamente, la distinzione che essa fa nel loro impiego sta nel fatto che il primo deve considerarsi fondamentale e servire dovunque come base, mentre il secondo varia soltanto a produrre quelle modificazioni che sono giustificate dalle circostanze.
Negli anni 1742, 1744, 1757, 1758, Federico il Grande spinse dalla Sassonia e dalla Slesia ripetute punte offensive nello Stato austriaco. Egli sapeva benissimo che queste operazioni non potevano procurargli conquiste durevoli come quelle della Sassonia e della Slesia. Ma, se si attenne a quel metodo, ciò fu perché egli non mirava ad

abbattere lo Stato Austriaco, bensì ad uno scopo secondario: guadagnare tempo e forze; e questo scopo secondario egli poteva perseguire senza il timore di mettere in giuoco le sorti del proprio Stato.[1]
La Prussia nel 1806, l'Austria nel 1805 e nel 1809 si erano proposte uno scopo più modesto: respingere i Francesi al di là del Reno. Tuttavia esse non potevano razionalmente proporsi tale scopo senza passare mentalmente in rassegna tutta la serie delle eventualità che probabilmente sarebbero derivate, tanto in caso di successo quanto d'insuccesso, dal primo passo dell'esecuzione fino all'ultimo verso la pace. Ciò era assolutamente indispensabile, sia per decidere fino a qual punto la vittoria avrebbe potuto essere perseguita senza pericolo, sia per vedere come e dove sarebbe stato possibile arrestare l'eventuale vittoria nemica.
La differenza fra le due situazioni emerge chiaramente per chi studi con attenzione i fatti storici.
Durante il XVIII secolo, all'epoca cioè delle campagne slesiane, la guerra era ancora un affare che interessava il solo governo. La nazione vi partecipava solo come cieco strumento. Al principio del XIX secolo, invece, le nazioni pesarono esse stesse sul piatto della bilancia. I generali contrapposti a Federico il Grande agivano in virtù di un mandato ed erano, appunto per ciò, uomini in cui la circospezione era il tratto distintivo del carattere. L'avversario degli Austriaci e dei Prussiani invece, era, per dirla in modo conciso, il dio stesso della guerra.
Questa situazione così diversa non doveva dar luogo a considerazioni del tutto differenti? Non occorreva nel 1805,

[1] Se Federico avesse vinto la battaglia di Kollin, e avesse quindi catturato in Praga l'esercito principale austriaco e i suoi due capi supremi, ciò avrebbe costituito un colpo così tremendo da potergli far concepire il pensiero di marciare su Vienna, scuotere la monarchia austriaca e giunger senz'altro alla pace. Questo risultato inaudito per i tempi d'allora, che sarebbe stato completamente del tipo di quelli ottenuti nelle guerre più recenti, ma che, a causa del divario fra il piccolo Davide e il gigantesco Golia, avrebbe raggiunto un grado di gran lunga più stupefacente e più brillante, sarebbe stato attuato con massima probabilità dopo il guadagno di quell'unica battaglia. Il che, peraltro, non è in contraddizione coll'affermazione da me fatta più sopra, giacché in essa si parla soltanto di ciò che il Re aveva in animo, inizialmente, con la sua offensiva: mentre l'accerchiamento e la cattura dell'esercito principale avversario era un avvenimento all'infuori di ogni calcolo preventivo, ed alla cui possibilità il Re non aveva pensato: per lo meno, non prima che gli Austriaci, col loro inabile schieramento a Praga, ne avessero fornito l'occasione.

1806, 1809 volgere gli sgaurdi verso i disastri estremi, considerandoli possibili ed anche molto probabili, e quindi, non era necessario ricorrere a piani ed a sforzi ben differenti da quelli che potevano avere per obbiettivo qualche piazzaforte o qualche modesta provincia?
Questo non fu fatto in misura adeguata, per quanto l'Austria e la Prussia dovessero ben sentire, durante i loro preparativi bellici, quanto l'atmosfera politica fosse carica di elettricità. Esse non poterono farlo, perché quelle condizioni non erano ancora risultate così chiaramente dalla storia come oggi. Per l'appunto le campagne del 1805, 1806, 1809 e quelle che le hanno seguite ci hanno molto agevolato il compito di trarre da esse il concetto del tipo di guerra moderna assoluta, nella sua energia frantumatrice.
La teoria esige dunque che il carattere e i contorni generali di ogni guerra siano afferrati preventivamente, secondo le probabilità che corrispondono alle grandezze ed ai rapporti politici. Quanto maggiormente queste probabilità ravvicinano la guerra al carattere assoluto, tanto più i contorni tendono a comprendere l'intera massa degli Stati belligeranti per attrarla nel turbine, e tanto più intima diviene la connessione fra gli avvenimenti: ma tanto più anche diverrà necessario non fare il primo passo senza pensare all'ultimo.

b) Grandezza dello scopo di guerra e degli sforzi

La violenza che dobbiamo fare all'avversario dipende dalla grandezza delle reciproche pretese politiche. Se fossero conosciute da entrambe le parti, se ne dedurrebbe la misura degli sforzi necessari. Ma esse non sono sempre così manifeste; e questa può considerarsi come la prima causa della ineguaglianza dei mezzi posti in opera dai belligeranti.
La situazione e le condizioni dei due Stati non si equivalgono: e ciò può costituire una seconda causa.
Infine, la forza di volontà, il carattere, la capacità dei due Governi non sono equivalenti: e quest'è una terza causa. Questi tre elementi producono incertezza nel calcolo della resistenza che si incontrerà e, quindi, dei mezzi che si do-

vranno impiegare e dello scopo che ci si potrà proporre.
Poiché, in guerra, sforzi insufficienti non solo producono l'insuccesso, ma possono anche cagionare danni positivi a chi li fa, i due belligeranti cercano di sorpassarsi a vicenda. Di qui una mutua reazione. Questa potrebbe condurre all'estremo limite degli sforzi, se un tale limite si potesse fissare. Ma allora non si terrebbe più conto delle pretese politiche; il mezzo non sarebbe più proporzionato allo scopo e, il più delle volte, questa intenzione di portare lo sforzo ai limiti estremi fallirebbe, per l'azione ostacolante delle proprie condizioni interne.
Pertanto, chi vuole intraprendere una guerra, si trova ricondotto ad una via di mezzo, in cui agisce, in certo qual modo, in base alla norma fondamentale d'impiegare soltanto quelle forze e di proporsi quegli scopi che sono, secondo un giudizio *diretto*, precisamente sufficienti a realizzare lo scopo politico: e appronta, allora, solo le forze a ciò necessarie.
In conseguenza, egli dovrà rinunciare ad ogni risultato assoluto ed eliminare dai calcoli le eventualità lontane.
Il lavoro del pensiero abbandona allora il dominio della scienza esatta, della logica e della matematica, e diviene *arte* nel senso più esteso della parola. Diviene, cioè, l'abilità di distinguere, a mezzo del tatto sottile del raziocinio, ciò che vi è di più importante e decisivo fra una immensa quantità di cose e di rapporti. Questo tatto del raziocinio consiste incontestabilmente, più o meno, in un raffronto interno e vago di tutte le grandezze e condizioni, il quale scarta però rapidamente quelle lontane e secondarie, rafforza più rapidamente quelle maggiormente salienti e decisive, di quanto non avverrebbe seguendo la via di deduzioni rigorose.
E perciò, per determinare la misura dei mezzi che dovremo mettere in azione per la guerra, dobbiamo valutare lo scopo politico nostro e *quello dell'avversario*; porre a raffronto le forze e le condizioni dello Stato nemico e del nostro; renderci conto del carattere del Governo e della nazione avversaria e delle loro attitudini e fare anche altrettanto per quanto riguarda noi; tenere conto delle relazioni politiche che esistono con altri Stati e degli effetti che la guerra può in essi provocare. È facile comprendere che il prevedere questi multiformi e molteplici elementi così variamente in-

trecciantisi, è un gravissimo problema; per giungere prontamente alla giusta soluzione occorre il colpo d'occhio penetrante del genio, e sarebbe invece impossibile dominarne l'estensione e la complessità a mezzo di ponderazioni d'indole scolastica.
È in questo senso che Napoleone dice giustamente che tale calcolo darebbe luogo ad un problema d'algebra capace di spaventare un Newton.
Se la molteplicità, la vastità dei rapporti e l'incertezza sulla vera misura rendono difficilissimo il buon risultato, non dobbiamo però perdere di vista, d'altra parte, che *l'importanza* enorme, incomparabile della questione, se pur non la complicazione e le difficoltà del compito, accrescono il merito della soluzione.
Nell'uomo ordinario, la libertà e l'elasticità dello spirito non aumentano sotto l'impressione del pericolo e per effetto della responsabilità ed anzi ne vengono depresse: quando invece tutto ciò dà ali al raziocinio e lo rinvigorisce, dobbiamo riconoscere una grandezza d'animo eccezionale.
Cominceremo, dunque, con l'ammettere che l'apprezzamento su una guerra imminente, sullo scopo cui essa può mirare, sui mezzi che richiederà, non può derivare che da un colpo d'occhio generale sull'insieme di *tutti i rapporti*, in cui tutti i tratti più caratteristici del momento sono anch'essi tenuti in calcolo. Questo apprezzamento, come tutti quelli che occorrono nella vita bellica, non può mai essere pienamente obbiettivo; subisce l'influenza determinante delle qualità di spirito e di carattere dei principi, degli uomini di Stato, dei generali, siano essi o no riuniti in una sola persona.
Il soggetto si generalizza e diviene più suscettibile di valutazione astratta, quando consideriamo le relazioni generali fra gli Stati, quali il tempo e le circostanze le hanno prodotte. Qui ci permetteremo un colpo d'occhio rapido sulla storia.
I Tatari semi-civili, le repubbliche antiche, i feudatari e le città commerciali del Medioevo, i sovrani del secolo XVIII, infine i principi ed i popoli del XIX, tutti hanno fatto la guerra a loro modo, diversamente, con mezzi e scopi diversi.
Le orde dei Tatari vanno alla ricerca di nuove sedi, è una marcia di tutto il popolo, colle donne e coi bambini. Sono perciò numerosi come nessun esercito lo fu mai. Con tali mezzi, i Tatari abbatterebbero ben presto tutto davanti a

loro, se un alto grado di coltura intellettuale potesse conciliarsi con questo modo di esistenza.
Le antiche repubbliche, ad eccezione di Roma, hanno poca estensione; ancor minore è l'entità dei loro eserciti, giacché la grande massa, la plebe, ne è esclusa. Questi Stati sono in pari tempo troppo numerosi e troppo agglomerati per non trovare nell'equilibrio naturale (in cui, secondo una legge di natura avente carattere generale, si trovano sempre le piccole aliquote appartate) un ostacolo a grandi imprese. Le loro guerre si riducono dunque a devastazioni del paese aperto e alla conquista di qualche città per assicurarvisi una certa influenza per l'avvenire.
Roma è l'unica eccezione a tale stato di cose, ma solo nelle epoche posteriori della sua storia. Per lungo tempo, infatti, essa ha sostenuto coi suoi vicini una lotta di tipo normale, per amore del bottino o per ottenere l'alleanza dei vicini. Essa si ingrandisce più per le alleanze che contrae, e mediante le quali assorbe ed assimila gradatamente le popolazioni vicine, che a mezzo di sottomissioni vere e proprie. Solo dopo essersi estesa con questo procedimento in tutta l'Italia meridionale, essa comincia a progredire mediante effettive conquiste. Cartagine cade, la Spagna e le Gallie sono conquistate, la Grecia viene sottomessa e la dominazione romana si estende in Asia ed in Egitto. A quest'epoca, la sua forza militare è immensa, senza che i suoi sforzi lo siano altrettanto. Essa li sostiene a prezzo d'oro. Non rassomiglia più alle antiche repubbliche, né a quanto è stata in passato essa medesima. Roma è unica nel suo genere.
Le guerre di Alessandro sono altrettanto uniche per il loro carattere. Con un esercito piccolo, ma intrinsecamente perfetto, egli abbatte l'edificio tarlato degli Stati asiatici. Senza tregua e senza esitazioni, attraversa la vasta Asia e avanza fino all'India. Nessuna repubblica avrebbe potuto fare altrettanto: tale risultato non poteva essere ottenuto con altrettanta rapidità che da un re, il quale, in certo qual modo, era il condottiero di se stesso.
Le grandi e piccole monarchie del Medioevo facevano la guerra contro i feudatari. Le loro spedizioni erano limitate entro un breve tempo: quanto non poteva essere portato a termine in questo tempo lo si considerava inattuabile.
L'esercito feudale era costituito in base alla gerarchia del

vassallaggio: il vincolo che lo manteneva unito era in parte un obbligo legale, in parte un'alleanza volontaria: il complesso costituiva una vera confederazione. L'armamento e la tattica si basavano sulla forza del pugno, sul combattimento individuale e perciò erano poco adatti per grandi masse. Non vi è mai stata, in verità, un'epoca in cui la coesione statale fosse così debole ed ogni cittadino così indipendente. Tutte queste circostanze reagivano in modo assolutamente determinante sulle guerre di quell'epoca. Esse erano condotte con relativa rapidità: raro era il permanere ozioso in campagna, ma lo scopo era quasi sempre di punire l'avversario, non già di abbatterlo; gli si prendeva il bestiame, gli si bruciavano i castelli e si ritornava a casa.
Le grandi città commerciali e le piccole repubbliche fecero sorgere i "condottieri" [1]. Era questa una forza militare costosa, quindi ristrettissima come numero. Quanto al suo valore intrinseco, esso era ancor meno apprezzabile. Con simili truppe, non si poteva far questione di energia e di sforzi supremi; la loro azione si limitava quasi sempre ad una schermaglia. In una parola, l'odio e l'animosità non eccitavano più lo Stato ad un'attività personale diretta, e divennero un oggetto della sua azione. La guerra di quei tempi perdette gran parte dei suoi pericoli, deviò del tutto dalla sua natura originaria, e non si può quindi applicarle nulla di quanto deriva da tale natura.
Il sistema feudale si concentrò gradatamente in una dominazione territoriale ben determinata; i legami statali si restrinsero, gli obblighi personali si convertirono in prestazioni di fatto, il danaro si sostituì rapidamente alla maggior parte di esse: ai signori feudali succedettero i mercenari. I condottieri operarono la transizione; e furono perciò, per un certo tempo, anche gli strumenti dei grandi Stati. Ma ciò non durò a lungo: il mercenario assoldato per breve tempo si convertì in *mercenario permanente*, e la forza bellica degli Stati divenne un esercito fondantesi sul tesoro statale.
Naturalmente, il lento progresso verso questo risultato produsse una multiforme compenetrazione dei tre sistemi di forze. Sotto Enrico IV troviamo la coesistenza di contin-

[1] Così nel testo: ma, evidentemente, nel senso di "compagnie di ventura".

genti feudali, di condottieri e di truppe permanenti. Le compagnie di ventura si sono mantenute ancora fino alla guerra dei Trent'anni: se ne riscontrano ancora deboli tracce nel secolo XVIII.

Altrettanto caratteristico quanto le forze militari di queste diverse epoche erano anche le altre condizioni degli altri Stati europei. L'Europa si era frazionata in una quantità di staterelli; repubbliche turbolente, piccole monarchie, in cui la forza del Governo era assai ristretta ed incerta. Tali Stati non potevano considerarsi unitari; erano aggregati di forze con scarsa coesione. Non si può dunque immaginarli guidati da un'intelligenza unica, operante secondo la semplice legge della logica. È da questo punto di vista che bisogna mettersi, per valutare la politica estera e le guerre del Medioevo. Si rammentino le scorrerie continue degli imperatori tedeschi in Italia durante un mezzo migliaio di anni, senza che ne conseguisse mai una conquista completa di quel paese e senza che neppure ve ne fosse l'intenzione. È facile dire che si tratta di un errore costantemente ripetuto e dovuto a vedute erronee inerenti all'epoca. Ma è più razionale lo scorgervi la conseguenza di numerose grandi cause, che possiamo bensì immaginare in parte, ma che non siamo in grado di afferrare in tutta la forza reale con la quale agirono su coloro che le subivano. Durante tutto il tempo impiegato dai grandi Stati usciti da un simile caos per consolidarsi e sviluppare i loro ordinamenti interni, le loro energie e i loro sforzi furono soprattutto rivolti *a questo* risultato essenziale. Durante tale lavorio interno, le guerre esterne sono rare e quelle che si verificano portano il segno della mancanza di maturità nella compagine statale.

Le guerre degli Inglesi contro la Francia emergono per prime: e, tuttavia, a quell'epoca la Francia non si poteva ancora considerare una vera monarchia, ma piuttosto un aggregato di ducati e di contee. L'Inghilterra, benché apparisse già uno Stato unitario, combatteva ancora a mezzo di milizie feudali e fra molte convulsioni interne.

Sotto Luigi XI, la Francia fa il passo più decisivo verso la unità interna; sotto Carlo VIII, appare in Italia come potenza conquistatrice; e sotto Luigi XIV lo Stato ed il suo esercito permanente giungono al più alto grado di perfezione rispetto ai tempi. La Spagna diviene unitaria sotto

Ferdinando il Cattolico; e per effetto di alleanze matrimoniali accidentali sorge repentinamente, sotto Carlo V, la grande monarchia spagnola, composta dalla Spagna, dalla Borgogna, dalla Germania e dall'Italia.
L'unità e la coesione, che mancano a questo colosso, sono compensate dall'oro, e la sua forza militare permanente viene per la prima volta in contatto con quella analoga della Francia. Dopo l'abdicazione di Carlo V, il colosso spagnolo si fraziona in due parti: la Spagna e l'Austria. Quest'ultima, ingrandita dalla Boemia e dall'Ungheria, entra ora in iscena come grande Potenza e rimorchia al suo seguito, a guisa di una scialuppa, la Confederazione germanica.
La fine del secolo XVII, l'epoca di Luigi XIV, segna nella storia il punto in cui le forze permanenti avevano raggiunto quel livello che riscontriamo nel XVIII secolo. Queste forze erano basate sull'arruolamento e sul danaro. Gli Stati avevano raggiunto la compiuta unità, ed i Governi, convertendo in imposte pecuniarie le prestazioni dei loro sudditi, avevano concentrato tutta la propria potenza nel tesoro. La civiltà rapidamente progredita ed il perfezionamento sempre maggiore dell'amministrazione resero ben presto questa forza grandissima in confronto a quanto era un tempo. La Francia entrava in campagna con un paio di centinaia di migliaia di uomini di truppe permanenti, e le altre Potenze con forze proporzionate ai rispettivi mezzi finanziari. Gli altri rapporti fra gli Stati si erano ugualmente trasformati. L'Europa era ripartita fra una dozzina di regni ed un paio di repubbliche: si poteva, quindi, concepire una grande lotta fra due di questi Stati senza che altri venti dovessero esservi coinvolti, come avveniva per necessità prima di allora. Le combinazioni possibili nei rapporti politici restavano tuttora svariatissime, ma era possibile almeno intravederle e, di tanto in tanto, constatarle secondo le probabilità. Le condizioni interne si erano semplificate quasi dappertutto fino ad una forma monarchica pura: i diritti permanenti e le varie altre influenze erano a poco a poco scomparse, ed il "Gabinetto" era divenuto un'unità completa, rappresentante dello Stato all'estero. Le cose erano giunte dunque a tal punto che uno strumento solido ed una volontà indipendente potevano dare alla guerra una forma in armonia col suo concetto fondamentale.

Inoltre, tre nuovi Alessandri apparvero in quest'epoca: Gustavo Adolfo, Carlo XII e Federico il Grande. Essi cercarono, a mezzo di eserciti poco numerosi ma molto perfezionati, di convertire piccoli Stati in grandi monarchie e di abbattere tutto davanti a sé.
Se avessero avuto a che fare con degli imperi asiatici, le loro imprese avrebbero avuto analogia ancor maggiore con quelle di Alessandro; comunque, si può ritenerli precursori di Bonaparte dal punto di vista di ciò che si può osare in guerra.
Ma da ciò che la guerra guadagnò da un lato in vigore e continuità, lo perdette da una altro lato. Gli eserciti vennero mantenuti a spese del tesoro, che il Principe considerava un poco come sua cassetta privata, o, quanto meno, come cosa appartenente al governo e non alla nazione. I rapporti con gli altri Stati, tranne qualche interesse commerciale, non miravano anzitutto che agli interessi del tesoro, cioè del governo, ma non a quelli del popolo; per lo meno, tale era l'intendimento generale. Il Gabinetto si considerava proprietario ed amministratore di grandi beni che cercava incessantemente di accrescere, senza che i sudditi comproprietari di questi beni potessero avere particolare interesse a tale accrescimento. E, pertanto, il popolo, che nelle scorrerie dei Tatari era interamente in guerra e che partecipava in gran parte alla guerra nelle antiche repubbliche e nel Medioevo (beninteso, limitando il concetto di "popolo" ai cittadini propriamente detti), non rappresentava invece più nulla nel secolo XVIII, in fatto d'influenza diretta; non esercitava più sulla guerra che un'influenza indiretta, per effetto delle sue qualità e dei suoi difetti generali.
Così, a mano a mano che il governo si isolava sempre più dal popolo personificando in sé lo Stato, la guerra diveniva pure affare di governi, che la conducevano mediante gli scudi rinchiusi nelle loro casse e mediante i vagabondi oziosi girovaganti nelle province dello Stato e in quelle confinanti. Perciò, i mezzi che i governi potevano spiegare erano piuttosto limitati, e questi limiti erano facili a valutare reciprocamente, sia come entità, sia come durata possibile degli sforzi. La guerra perdeva, così, una delle sue facce più temibili, e cioè la tendenza all'estremo, e la misteriosa serie delle possibilità da ciò derivanti.

Si conoscevano presso a poco i limiti delle risorse finanziarie, il tesoro, il credito dell'avversario; era nota la forza del suo esercito. Un accrescimento considerevole di questi mezzi al momento della guerra non era possibile. Abbracciando, così, con uno sguardo i limiti delle forze nemiche, ci si sentiva abbastanza sicuri di poter evitare un disastro; e poiché in pari tempo si comprendeva la limitazione dei propri mezzi di azione, ci si contentava di uno scopo modesto. Al riparo dagli estremi, non si aveva bisogno di osare l'estremo: la necessità non spingeva più ad osarlo: non si poteva dunque esservi spinti che dal coraggio e dall'amore per la gloria. Ma tali motivi trovavano un contrappeso potente nelle condizioni interne dello Stato.
Anche i Sovrani capi di eserciti dovevano maneggiare con precauzione lo strumento della guerra, poiché, quando l'esercito era distrutto, non si poteva procurarsene un altro; e all'infuori dell'esercito non vi era più nulla: donde, la necessità di una grande circospezione in tutte le imprese. Lo strumento costoso veniva usato soltanto quando sembrava prospettarsi un vantaggio decisivo. Il provocare quest'occasione era l'arte del condottiero; ma finché essa non si presentasse, ci si librava per così dire nel nulla assoluto, non esisteva alcun motivo di azione, e tutte le forze, ed anzi i moventi, sembravano riposare. Il movente originario dell'attaccante si spegneva nella circospezione e nelle preoccupazioni.
Così la guerra divenne, come essenza, un vero giuoco, in cui il tempo ed il caso mescolavano le carte. Come significato, essa non era che una diplomazia alquanto rinforzata, una maniera più energica di negoziare, in cui battaglie ed assedi sostituivano le note diplomatiche. Impadronirsi di qualche pegno provvisorio per trarne partito nelle trattative di pace: questo era lo scopo anche dei più avidi di gloria. Questa forma ridotta e rattrappita della guerra era dovuta, come si è detto, alla insufficienza della base su cui la guerra si fondava. Ma che generali e sovrani eminenti come Gustavo Adolfo, Carlo XII e Federico il Grande non siano riusciti, con eserciti così perfezionati, ad elevarsi maggiormente sul complesso delle concezioni del tempo ed abbiano dovuto rassegnarsi al livello generale dei successi medii, questo è dovuto ad un'altra causa: all'equilibrio politico

dell'Europa. Nella moltitudine degli staterelli medioevali, l'interesse immediato e naturale, la prossimità, il contatto, i vincoli di parentela, le reciproche conoscenze personali avevano impedito a ciascun singolo di ingrandirsi rapidamente: ora che gli Stati erano diventati grandi e i loro centri erano molto lontani l'uno dalll'altro, lo stesso risultato fu ottenuto dal perfezionamento della diplomazia. Gli interessi politici, le simpatie e le antipatie avevano finito collo svilupparsi a sistema molto raffinato, sì che non si poteva più sparare un colpo di cannone in Europa senza la partecipazione di tutti i Gabinetti.
Un nuovo Alessandro doveva dunque, oltre la spada, saper maneggiare in modo superiore anche la penna: e, nonostante ciò, raramente avrebbe potuto spingere molto lungi le sue conquiste.
Anche Luigi XIV, sebbene avesse l'intenzione di mandare a rifascio l'equilibrio europeo, ed alla fine del XVII secolo fosse già giunto a tal grado di potenza da non doversi troppo preoccupare dell'ostilità generale, condusse nondimeno la guerra secondo i metodi tradizionali, perché il suo esercito, per quanto appartenesse al sovrano più ricco e più forte, nella sua natura non differiva dagli altri.
Le depredazioni e le devastazioni del territorio nemico che ebbero tanta parte presso i Tatari, presso i popoli antichi ed anche nel Medioevo, non erano più in armonia con lo spirito dell'epoca. Tali atti si consideravano anzi, giustamente, come inutili brutalità, cui era facile contrapporre rappresaglie, e che colpivano piuttosto i sudditi degli Stati nemici che i loro governi: erano, per tale motivo, destinati a mancare del tutto d'efficacia e a produrre soltanto il risultato di influire a lungo in senso negativo sul progresso della civiltà.
La guerra, dunque, non solo quanto ai mezzi, ma anche quanto all'oggetto, andò sempre più limitandosi ai soli eserciti. L'esercito, appoggiato alle piazzeforti ed a qualche posizione preparata, costituiva uno Stato nello Stato, e nel suo interno l'elemento della guerra andava lentamente logorandosi. Tutta l'Europa si rallegrava di questa tendenza, e la considerava una conseguenza necessaria del progresso dello spirito umano. Pur essendovi in tal concetto un errore (perché il progresso dello spirito non può mai condurre a con-

traddizioni e ad assurdi, non può far sì che due e due facciano cinque, come abbiamo già detto e come diremo in seguito), certo è che questo nuovo stato di cose produsse un effetto salutare sui popoli. Non si deve però misconoscere che esso tendeva a render sempre più la guerra un puro affare di governo, straniandola ancor più dall'interesse del popolo.

In quell'epoca, il piano di guerra di uno Stato consisteva quasi sempre, da parte dell'aggressore, nel volersi impadronire di qualche provincia; e, da parte del difensore, nell'opporvisi. Il piano di campagna si riduceva alla conquista di tale o talaltra piazzaforte nemica, o ad impedire che ne venisse conquistata una propria. Solo quando una battaglia diventava indispensabile a tal uopo, la si cercava e la si dava. Colui che, senza necessità assoluta e per semplice desiderio di vittoria, cercava una battaglia, passava già per un generale temerario! Ordinariamente, tutta la campagna trascorreva in una o al massimo due operazioni d'assedio; ma i quartieri d'inverno, considerati come una necessità (durante la quale la situazione vulnerabile dell'uno non poteva mai andare a vantaggio dell'altro e le reciproche reazioni erano quasi del tutto sospese), costituivano un limite determinante per ogni attività inerente ad operazioni di campagna.

Quando le forze contrapposte erano troppo in equilibrio, o quando l'aggressore si trovava decisamente più debole, le cose non giungevano né alla battaglia né all'assedio; tutta l'attività della campagna s'imperniava sul mantenimento di certe posizioni e di certi magazzini e sull'esaurimento metodico delle risorse di alcune regioni.

Finché la guerra fu condotta così da tutti, ed i limiti naturali della sua energia furono così vicini e percepibili, nessuno vide in ciò alcunché di contraddittorio. Tutto sembrava nell'ordine più naturale delle cose, e la critica, che cominciò nel secolo XVIII a portare le sue investigazioni sul terreno dell'arte della guerra, si rivolse ai particolari, senza preoccuparsi troppo del principio e della fine, ed in tal modo conferì brevetti di perfezione e di grandezza di ogni genere. Ed anche il feldmaresciallo Daun, che tanto contribuì precipuamente a far raggiungere lo scopo a Federico il Grande ed a far del tutto fallire quello di Maria Teresa, poté ancora

esser ritenuto un grande condottiero. Solo qua e là spuntava qualche giudizio più ardito: il semplice buon senso faceva osservare talvolta che occorreva, avendo la superiorità numerica, ottenere qualche risultato positivo, e che senza di questo la guerra era mal fatta, per quanta arte vi si mettesse. A tal punto erano le cose, quando scoppiò la Rivoluzione francese. L'Austria e la Prussia tentarono la loro arte diplomatico-militare; ma se ne vide presto l'inefficacia. Mentre, secondo la maniera abituale di vedere le cose, si fondavano speranze sopra forze militari limitatissime, ne sorse una nel 1793, di cui non si era mai avuta la minima idea. Improvvisamente la guerra era ridivenuta una questione di popolo; ciò, in una nazione di 30 milioni di abitanti, considerantisi tutti cittadini dello Stato. Senza insistere sulle condizioni da cui questo grande fenomeno fu accompagnato, esporremo soltanto i risultati che qui importa conoscere.
In seguito alla partecipazione della nazione alla guerra, invece di un Gabinetto e di un esercito, fu tutto un popolo che gravò col suo peso naturale sulla bilancia. Da quel momento, i mezzi impiegabili, gli sforzi possibili, non ebbero più un limite conosciuto; l'energia che si poteva imprimere alla guerra non aveva più contrappeso; ed in conseguenza, il pericolo per l'avversario divenne estremo.
Se le guerre della rivoluzione trascorsero prima che queste conseguenze si manifestassero in tutta la loro estensione e divenissero evidenti; se i generali della rivoluzione non marciarono impetuosamente fino agli estremi limiti dello scopo, spazzando le monarchie europee; se gli eserciti tedeschi trovarono ancor qua e là l'occasione di resistere con fortuna e di arrestare il torrente vittorioso, ciò non dipese realmente che dall'imperfezione tecnica con la quale i Francesi dovettero lottare e che si manifestò anzitutto nei semplici soldati, poi nei generali, infine, all'epoca del Direttorio, nei governanti stessi.
Ma dacché tutto questo complesso si fu perfezionato nelle mani di Bonaparte, questa forza militare appoggiata a tutta la potenza della nazione, attraversò l'Europa infrangendo ogni resistenza, con tanta certezza e fiducia di risultati che, dovunque le vennero opposti gli antiquati eserciti, l'esito non fu mai un istante dubbio.
La reazione si destò, per altro, ancora in tempo. In Spagna,

la guerra divenne spontaneamente popolare. In Austria, il governo fece dapprima, nel 1809, sforzi straordinari, creando e riserve e truppe di Landwehr che si avvicinarono molto al loro scopo, e superarono tutto ciò che in quello Stato si era creduto fino allora possibile di fare. In Russia, nel 1812, si presero la Spagna e l'Austria a modelli; le dimensioni colossali dell'impero russo permisero ai provvedimenti, in verità tardivi, di produrre il loro effetto, ed accrebbero gli effetti sotto altri punti di vista. Il successo fu splendido. In Germania, fu la Prussia che per prima levò la testa. Essa fece della guerra una causa nazionale; e, con una popolazione ridotta a metà in confronto al 1806, senza danaro e senza credito, entrò in campagna con forze doppie di allora. Il resto della Germania, prima o poi, seguì l'esempio della Prussia: e l'Austria, sebbene facesse sforzi minori che nel 1809, apparve anch'essa in scena con forze straordinarie. Così la Germania e la Russia pervennero nel 1813 e 1814 ad opporre complessivamente alla Francia circa mezzo milione di uomini, contando tutto ciò che era già in atto e quanto fu impiegato nelle due campagne.
In tali circostanze, la guerra fu condotta con una energia nuova, e, se non raggiunse dovunque quella dei Francesi, se talvolta risentì ancora esitazione, almeno l'andamento delle campagne, in massima, fu ben diverso da quello delle campagne precedenti. Entro otto mesi, il teatro della guerra fu trasportato dall'Oder alla Senna; l'orgogliosa Parigi dovette curvare per la prima volta la testa; e il formidabile imperatore giacque incatenato al suolo.
Così, dall'epoca di Bonaparte, la guerra, divenendo dapprima per l'una parte poi per l'altra una causa nazionale, cambiò interamente di natura; o piuttosto si avvicinò molto alla sua essenza originaria, alla sua perfezione assoluta. I mezzi impiegati non ebbero più limiti visibili; questi limiti si confusero nell'energia e nell'entusiasmo dei governi e dei sudditi. L'energia nella condotta della guerra venne straordinariamente aumentata, sia per l'entità dei mezzi, sia per l'esaltazione veemente dei sentimenti. Scopo militare divenne l'abbattimento dell'avversario; solo dopo averlo abbattuto e reso impotente, si credette di potersi arrestare per intendersi sui reciproci scopi. E così l'elemento della guerra, sbarazzato da ogni barriera convenzionale, irruppe con tutta la sua

naturale violenza. Ragione essenziale di ciò, la partecipazione dei popoli a questi grandi interessi politici: essa provenne in parte dai rapporti che la Rivoluzione francese aveva fatto nascere negli affari interni dei paesi, in parte dal pericolo estremo di cui la nazione francese minacciava tutte le altre. Resteranno le cose sempre così, e saranno tutte le future guerre in Europa condotte coll'intera potenza degli Stati, e quindi soltanto per grandi interessi dell'intera nazione, oppure si ristabilità nuovamente un isolamento fra i governi da un lato e i loro popoli dall'altro? È difficile giudicarlo, e non abbiamo affatto intenzione di prendere in esame la questione.
Ma indubbiamente si converrà con noi che quegli intralci i quali, in certo qual modo, esistevano solo per chi mancava della coscienza di quanto sia possibile compiere, una volta eliminati non potranno esser facilmente ristabiliti: e che quanto meno, sempre quando si tratterà d'ora in poi di grandi interessi, l'ostilità reciproca si scaricherà in modo analogo a quanto abbiamo veduto avvenire ai giorni nostri.
Chiudiamo qui questa esposizione storica. Nello svolgerla, nostro scopo non è stato di esporre frettolosamente qualche principio dell'arte militare di ciascuna epoca. Abbiamo voluto soltanto dimostrare che *ogni epoca ha le sue proprie forme di guerra, le sue condizioni restrittive, i suoi pregiudizi. Ogni epoca dovrebbe dunque avere anche la sua teoria speciale della guerra, anche se si fosse stati disposti in tutti i tempi a concretarla secondo criteri puramente razionali.* Dobbiamo dunque giudicare gli avvenimenti di ciascun tempo in base alle loro caratteristiche; e solo chi sappia riportarsi con la mente alle concezioni speciali d'ogni epoca, mediante un giusto colpo d'occhio anziché con un affannoso studio di tutti i particolari, sarà in grado di comprendere l'operato dei condottieri di ciascuna epoca e di apprezzarli.
Ma questa condotta di guerra, che si modifica secondo le particolari condizioni degli Stati e delle loro forze militari, deve tuttavia contenere in sé qualche cosa di carattere generale, interessante soprattutto la teoria.
L'epoca più recente, in cui la guerra ha raggiunto la sua potenza assoluta, contiene più di ogni altra questo carattere generale e necessario. Ma è altrettanto improbabile che le guerre conservino sempre, d'ora in poi, questo carattere

grandioso, quanto che vengano ristabilite le barriere artificiali che le sono state una volta aperte.
E perciò, una teoria che considerasse solamente la guerra assoluta, dovrebbe escludere, o condannare come errori, tutti i casi in cui influenze eterogenee ne modificano la natura originaria. Non può essere questo lo scopo della teoria, la quale deve insegnare la guerra, non come risulta da condizioni ideali, bensì da quelle reali.
Gettando un colpo d'occhio scrutatore, penetrante e classificatore sugli oggetti, la teoria non perderà mai di vista la diversità delle condizioni, donde la guerra può sorgere. Essa ne traccerà i tratti generali, in modo che le necessità speciali dei tempi e del momento vi trovino posto.
Dobbiamo dunque dire che l'obbiettivo che si propone chi intraprende una guerra ed i mezzi che impiega dipendono bensì *dai particolari inerenti alla sua situazione*; ma, in pari tempo, essi *avranno in sé l'impronta del carattere dell'epoca e delle concezioni generali relative e rimangono pur sempre subordinati alle condizioni generali che debbono esser tratte dall'essenza della guerra.*

IV
Dati più precisi circa lo scopo bellico. Atterramento dell'avversario

Lo scopo della guerra dovrebbe, idealmente, essere sempre l'atterramento dell'avversario: quest'è il concetto che costituisce per noi il punto di partenza.

Ora, che cosa è tale atterramento? Non sempre è la conquista integrale dello Stato nemico. Se nel 1792 si fosse giunti a Parigi, è probabile che la guerra col partito rivoluzionario sarebbe stata senz'altro terminata: non sarebbe stato neanche necessario battere preventivamente le sue armate, poiché queste non potevano ancora considerarsi come una potenza indipendente. Nel 1814, invece, non si sarebbe ottenuta la decisione neppure occupando Parigi, fino a che Napoleone fosse rimasto alla testa di un esercito considerevole: ma poiché il suo esercito era quasi tutto distrutto, la conquista di Parigi fu decisiva anche nel 1814 e 1815. Se nel 1812 Napoleone avesse potuto, sia prima della presa di Mosca sia dopo, frantumare l'esercito russo di 120.000 uomini postato sulla via di Kaluga, come aveva sfasciato nel 1805 l'esercito austriaco e nel 1806 il prussiano, è assai probabile che il possesso di quella capitale avrebbe condotto alla pace, quantunque restasse ancora un immenso territorio da conquistare. Nel 1805, la battaglia di Austerlitz fu decisiva, mentre il possesso di Vienna e dei due terzi degli Stati austriaci non fu sufficiente ad impedire la pace: e, d'altra parte, anche dopo quella battaglia, il fatto che l'Ungheria fosse rimasta integra non fu sufficiente ad impedirla. La disfatta dell'esercito russo era infatti l'ultimo colpo necessario. L'imperatore Alessandro non ne aveva un altro pronto; e perciò la pace fu conseguenza necessaria della vittoria.

Se l'esercito russo si fosse trovato già con gli Austriaci sul Danubio, se ne avesse condiviso la sconfitta, è probabile che la presa di Vienna non sarebbe nemmeno stata necessaria e che la pace sarebbe stata conclusa già a Linz.
In altri casi, neppure la conquista completa di uno Stato è sufficiente. Così in Prussia nel 1807, ove l'urto contro l'esercito alleato russo nella dubbia vittoria di Eylau non fu abbastanza decisivo, e fu necessaria la vittoria indubbia di Friedland per dare il colpo di grazia, come quella di Austerlitz un anno prima.
Si vede anche qui che il risultato non può essere determinato da cause generali. Invece, cause particolari che non si possono valutare senza essere sul posto, e molte cause morali di cui non si parla mai, e perfino minimi incidenti che nella storia appaiono come semplici aneddoti, sono spesso decisivi. Tutto ciò che la teoria può stabilire a questo proposito è la necessità di *non perdere mai di vista i rapporti predominanti negli Stati in guerra.* Tali rapporti costituiscono uno speciale centro di gravitazione di potenza da cui tutto il resto dipende: e contro questo centro avversario, deve venir diretto l'urto collettivo di tutte le forze.
Il piccolo dipende sempre dal grande, il secondario dall'importante, l'accidentale dall'essenziale. Questi sono i criteri dai quai dobbiamo trarre norma.
Alessandro, Gustavo Adolfo, Carlo VII, Federico il Grande avevano il centro di gravitazione nei propri eserciti: se questi fossero stati frantumati, la loro azione sarebbe stata bruscamente troncata. In Stati dilaniati dai partiti interni, il centro è generalmente situato nella capitale; per i piccoli Stati che si appoggiano ad altri più potenti, il centro risiede nell'esercito di questi alleati. Nel caso di alleanze, risiede negli interessi comuni; nelle insurrezioni, si trova nella persona dei principali capi e nell'opinione pubblica. È verso questi obbiettivi che i colpi debbono essere diretti. Se, in conseguenza, l'avversario avrà perduto l'equilibrio, occorre non lasciargli il tempo di riacquistarlo, continuando l'urto sempre verso lo stesso obbiettivo. In altri termini, il vincitore deve sempre agire contro il complesso avversario, anziché contro una sua parte. Non è impiegando comodamente la propria superiorità di forze per impadronirsi di una provincia e preferendo ai grandi successi il possesso meglio

assicurato di questa piccola conquista, che si può sperare di abbattere realmente l'avversario: bensì, mirando costantemente al nucleo centrale della potenza nemica, mettendo in opera tutto per guadagnare tutto.
Quale che sia poi il centro di gravitazione avversario contro il quale si debbono rivolgere i nostri sforzi, l'inizio più sicuro, e sempre poi il modo più essenziale, consiste nel sopraffare le forze nemiche e distruggerle.
Riteniamo perciò che, in base alla maggiore somma di esperienze, l'atterramento dell'avversario venga prodotto principalmente dai fatti seguenti:

1. lo sfasciamento del suo esercito, quando questo rappresenti realmente una forza consistente;
2. la conquista della capitale nemica, quando essa non sia solo il centro dei poteri dello Stato, ma anche la sede delle assemblee e dei partiti politici;
3. un colpo efficace portato all'alleato principale, quando questo abbia importanza intrinseca maggiore del nostro avversario.

Se due o più Stati si alleano contro un terzo, dal punto di vista politico non si ha che *una sola* guerra: ma anche questa unità politica ha le sue gradazioni.
Occorre, anzitutto, vedere se ciascuno degli Stati interalleati ha interessi propri e forze indipendenti per perseguirli, oppure se gli interessi e le forze degli altri si aggiungono solo a quelli di uno fra di essi.
Quanto maggiormente l'alleanza presenta tale carattere, tanto più facile è l'unificare vari avversari in uno solo di essi, e tanto più facilmente possiamo dare alla nostra operazione principale la forma semplice di un urto principale. E finché tale forma è possibile, essa fornisce il mezzo più efficace di successo.
Potremmo, dunque, enunciare il principio che, quando possiamo vincere tutti gli avversari coll'abbatterne uno solo, l'atterramento di quest'ultimo dev'essere l'obbiettivo della guerra, perché in lui viene colpito il centro di gravitazione di tutta la guerra.
Sono molto rari i casi in cui questa concezione non sia ammissibile, ed in cui la riduzione di più centri ad uno solo si allontani dalla realtà. Tuttavia, quando si presenti uno di

questi casi rari, è naturale che non rimanga altro mezzo all'infuori di quello di considerare la guerra come due o più guerre simultanee aventi ciascuna uno scopo proprio. Ma poiché questo caso suppone vari nemici indipendenti, e cioè una grande superiorità del loro complesso, non si può più trattare di atterramento dell'avversario.
Esaminiamo ora, in modo più determinato, in quali circostanze lo scopo dell'atterramento sia ammissibile e consigliabile.
Occorre, anzitutto, che le nostre forze armate siano sufficienti:

1. per riportare una vittoria decisiva sulle avversarie;
2. per effettuare lo spiegamento di forze necessarie a perseguire la vittoria fino al punto in cui il ristabilimento dell'equilibrio non è più concepibile.

Occorre poi che la nostra situazione politica ci fornisca la garanzia che un simile successo non ci procurerà nuovi nemici capaci di obbligarci subito a lasciare la presa.
La Francia poté nel 1806 abbattere del tutto la potenza prussiana, sebbene con ciò attirasse contro di sé tutta la potenza militare russa, perché era in grado di difendersi in Prussia contro la Russia.
Così pure, la Francia poté fare altrettanto in Spagna nei riguardi dell'Inghilterra, ma non nei riguardi dell'Austria. Perciò, essa dovette indebolirsi considerevolmente in Spagna nel 1809, e sarebbe stata forse obbligata a rinunciare del tutto a quell'impresa, se non avesse già avuto una grande superiorità materiale e morale sull'Austria.
Occorre quindi ben meditare su queste tre "istanze", per non trovarsi poi nella situazione di perder la causa all'ultima, dopo aver vinto nelle prime due, ed esser così condannati, in ultima istanza, a pagar le spese.
Quando si valutano le forze ed i risultati che esse possono produrre, si è spesso tentati a considerare, secondo un'analogia dinamica, il tempo come un fattore di forza, e a ritenere perciò che la metà degli sforzi, la metà del totale delle forze sarebbero sufficienti ad ottenere, poniamo, in due anni ciò che si potrebbe conseguire in un anno coll'intera somma. Questa idea, che talvolta esplicitamente, talvolta vagamente, presiede spesso a progetti militari, è assolutamente falsa.

L'atto della guerra ha bisogno di un certo tempo, come tutte le azioni umane; non si può evidentemente in otto giorni varcare a piedi la distanza fra Vilna e Mosca. Ma in guerra non esiste traccia dell'interdipendenza che intercede in dinamica fra la forza e il tempo.
Il tempo è necessario ad ambe le parti belligeranti: tutto sta a sapere quale delle due dovrà attendersi, in ragione della sua situazione, maggiori *vantaggi speciali dal tempo.* Ora (bilanciando le caratteristiche d'un caso contro quelle dell'altro) è evidente che la parte soccombente è quella cui il tempo può dar maggiori vantaggi: naturalmente, secondo leggi psicologiche anziché dinamiche.
L'invidia, la gelosia, l'inquietudine e talvolta anche la generosità di terzi sono i protettori naturali di chi è sfortunato. Da una parte questi sentimenti gli susciteranno degli amici, dall'altra rilasceranno e fors'anche romperanno il legame delle alleanze del vincitore. Il tempo è quindi più atto a produrre circostanze favorevoli al perdente che non al vincitore.
È poi da osservare, e lo abbiamo già dimostrato altrove, che per lo sfruttamento di una prima vittoria occorre spiegare forze considerevoli. Non basta che tale spiegamento venga fatto una sola volta; occorre anche mantenerlo come si mantiene costantemente un grande piede di casa. Non sempre accade che le energie statali apportateci dal possesso di province nemiche compensino questo sovrappiù di spesa; insensibilmente lo sforzo diviene più penoso e, in definitiva, può anche divenire insufficiente alla bisogna, sì che il tempo, di per sé solo, può portare un mutamento nella situazione. Così, le contribuzioni in denaro e le altre risorse che Napoleone nel 1812 levò in Polonia ed in Russia, non potevano certo sostituire le centinaia di migliaia di uomini che gli sarebbe stato necessario inviare a Mosca per mantenervisi. Ma quando le province conquistate sono abbastanza considerevoli, quando vi si trovano dei punti d'importanza essenziale per il conquistatore, sì che l'occupazione possa propagarsi spontaneamente come una cancrena, allora è possibile che il conquistatore guadagni, nel prolungamento di un tale stato di cose, più di quanto non vi perda, anche senza essere obbligato a nuovi sforzi. In questo caso, se non giungono soccorsi esterni, il tempo può terminare l'opera cominciata:

quanto non si è ancora conquistato può forse cadere da sé. Così il tempo può divenire un ausiliario anche per il conquistatore; ma ciò avviene solo quando la reazione non è più possibile da parte del vinto, quando un cambiamento di situazione non è più concepibile, e cioè quando il tempo non ha più valore per il conquistatore. L'essenziale è stato già fatto, il pericolo del punto culminante è superato: in una parola, l'avversario è già abbattuto.
Con questo ragionamento abbiamo voluto dimostrare che una conquista non sarà mai compiuta abbastanza presto; che il suo frazionamento su uno spazio *di tempo* maggiore di quanto sia assolutamente necessario, *invece di facilitare la conquista, la rende difficile*. Se questa asserzione è vera, è anche vero che, quando si è abbastanza forti per condurre a buon fine una certa conquista, si deve anche esserlo per terminarla d'un sol tratto, senza stazioni intermedie. Inutile dire qui che non alludiamo ai momenti di sosta insignificanti, necessari alla riunione delle forze o a prendere taluni provvedimenti.
Con questo modo di vedere, che attribuisce alla guerra offensiva il carattere di decisione rapida ed incessante, riteniamo di aver minato nelle sue basi l'opinione di coloro che vorrebbero contrapporre alla conquista continua, implacabile, una conquista lenta, cosiddetta metodica, perché più sicura e prudente.
Forse, anche a coloro che finora ci hanno seguito volonterosamente parrà paradossale la nostra opinione. Essa è, infatti, in tale contrasto con l'impressione che si prova a tutta prima, con un'opinione che ha gettato radici profonde e che è stata caldeggiata le mille volte nei libri, che ci sembra opportuno esaminare a fondo le argomentazioni di apparente fondatezza, contrastanti alla nostra veduta.
Indubbiamente, è più facile raggiungere uno scopo vicino anziché uno lontano. Ma se lo scopo vicino non risponde ai nostri intendimenti, non ne consegue ancora che una fase, un punto di sosta, ci mettano in grado di percorrere più facilmente la seconda metà del cammino. Un salto piccolo è certo più facile a fare di uno grande; tuttavia, quando si tratta di superare un largo fossato, nessuno pensa a saltarne inizialmente solo metà.
Se esaminiamo attentamente su che cosa si basa l'idea della

guerra offensiva cosiddetta metodica, troviamo normalmente indicati i punti seguenti:

1. conquistare le piazzeforti nemiche sulla nostra direttrice di avanzata;
2. ammassare gli approvvigionamenti necessari;
3. fortificare punti importanti, quali depositi, ponti, posizioni ecc.;
4. far riposare le forze durante l'inverno e prendere alloggiamenti di ristoro;
5. attendere i rinforzi dell'anno seguente.

Per realizzare tutti questi scopi, si interrompe formalmente l'offensiva, si fa un tempo di arresto nel movimento, e si crede così di procurarsi una nuova base e nuove forze, come se il proprio Stato marciasse sui talloni dell'esercito e come se questo potesse immagazzinare nuova forza viva in ogni nuova campagna.
Tutti questi scopi degni di considerazione possono bensì rendere più comoda la guerra offensiva; ma non aumentano la certezza del successo; e, per la maggior parte, non sono che pretesti destinati a mascherare taluni contrappesi che agiscono sui sentimenti del condottiero, o l'irrisolutezza del governo.
Li passeremo in rassegna in ordine inverso, per distruggerli successivamente:

1. l'attendere nuove forze conviene altrettanto e, si può anche affermare, più ancora al difensore. È d'altronde nella natura delle cose che uno Stato metta in linea pressappoco tante forze in un anno quante in due anni, giacché l'accrescimento di forze che gli procura il secondo anno è insignificante in confronto alla massa complessiva;
2. l'avversario si riposa contemporaneamente a noi;
3. fortificare le città e le posizioni non è lavoro dell'esercito campale, e non può quindi giustificare una sosta nelle operazioni;
4. dato il sistema attuale di vettovagliamento, i magazzini divengono più necessari quando ci si ferma che quando si avanza. Finché si progredisce con successo, si vien sempre in possesso di dotazioni nemiche, molto utili quando il paese è povero;

5. la conquista delle fortezze nemiche non può essere considerata come una sosta nell'offensiva: è un *progresso virtuale*, e quindi l'arresto apparente che ne deriva non ha nulla in comune con l'arresto di cui ci occupiamo, che suppone una sospensione od un rilassamento dell'azione.

Quanto alla questione di sapere se l'assedio immediato o piuttosto il blocco o addirittura la semplice osservazione di una od altra piazza convengano meglio allo scopo che ci si propone, soltanto le circostanze particolari della situazione possono dare una risposta. Possiamo però dire, in linea generale, che la risposta al quesito implica logicamente anche il giudicare se, limitandoci a bloccare una piazzaforte e continuando l'avanzata, non ci si verrebbe ad esporre a un pericolo eccessivo.
Quando non è così, quando non manca lo spazio per allargare le forze, si agisce meglio riserbando l'assedio regolare per la fine di tutto il movimento offensivo. Non si deve quindi lasciarsi sedurre dall'idea di mettere prontamente al sicuro le conquiste parziali, trascurando invece l'essenziale. Certo, parrebbe che, continuando l'avanzata, si venga a rimettere in giuoco quanto finora si è guadagnato. Ma riteniamo che nella guerra offensiva ogni termine di fase, ogni punto di arresto, ogni stazione intermedia siano cosa illogica; e che, quando decisioni del genere sono inevitabili, si deve considerarle come un male, se pur necessario, il quale, lungi dal rendere il successo più sicuro, lo rende più incerto. Inoltre, se vogliamo attenerci rigorosamente alla verità generale, dobbiamo affermare che da un tempo di arresto al quale l'attaccante ha dovuto ricorrere per debolezza, non deriva affatto, di solito, un secondo slancio verso l'obbiettivo: e che, se questo nuovo slancio è possibile, il tempo di arresto non era necessario. Se il tragitto dal punto di partenza primitivo all'oggetto finale è troppo grande in relazione alle forze di cui si dispone, resterà sempre tale. Sicché affermiamo che tale appare la verità generale; e con ciò vogliamo soltanto eliminare l'idea che il tempo possa di per sé ed in se stesso agire a vantaggio dell'attaccante. Ma poiché i rapporti politici possono modificarsi da un anno all'altro, vi saranno, già per tal motivo, numerosi casi che si sottrarranno alla predetta verità d'indole generale.

Può sembrare che ci siamo allontanati dal nostro punto di vista generale per occuparci soltanto della guerra offensiva; ma non è così. Certo, chi può proporsi come scopo l'atterramento completo dell'avversario, non si troverà facilmente nel caso di dover ricorrere alla difensiva, il cui obbiettivo immediato è soltanto quello di conservare quanto si è acquistato. Ma insistiamo in modo assoluto sulla nostra asserzione che *una difesa senza alcun elemento positivo è una assurdità, sia in strategia che in tattica*; e quindi ripetiamo che ogni difensore dovrà, in quanto ne abbia le forze, cercar di passare all'offensiva non appena abbia sfruttato i vantaggi della difensiva. Dobbiamo dunque necessariamente comprendere, tra gli scopi di questa reazione offensiva, e altresì quale scopo vero e proprio del difensore, anche quello, sempre quando attuabile, di atterrare l'avversario; ed ammettere che possono esservi dei casi in cui una potenza belligerante che abbia intendimenti offensivi, pur avendo di mira uno scopo così grande quale è l'atterramento del nemico, preferisca attenersi inizialmente alla difensiva. La campagna del 1812 dimostra che questa idea non è puramente speculativa.
Forse l'imperatore Alessandro, impegnandosi nella guerra, non ha pensato a mandar del tutto il nemico in rovina, come avvenne ulteriormente: ma non ne consegue che un tale pensiero non fosse possibile. Ora, se esso fosse realmente esistito, non sarebbe stato naturalissimo che i Russi cominciassero la guerra con un procedimento difensivo?

V
Ancora dei dati più precisi circa lo scopo bellico. Obbiettivo limitato

Nel capitolo precedente abbiamo detto che coll'espressione "atterramento dell'avversario" intendiamo significare il vero scopo assoluto dell'atto di guerra. Esamineremo ora che cosa rimanga da fare, quando le condizioni necessarie al raggiungimento di tale scopo mancano.
Esse presuppongono una grande preponderanza materiale o morale, un grande spirito d'intraprendenza e una tendenza ad osare molto. Quando tutto ciò non esiste, l'obbiettivo dell'atto di guerra può essere solo di due specie: o la conquista di una frazione piccola, o comunque parziale, del territorio nemico, o la conservazione del proprio territorio nazionale fino a tempi migliori. Quest'ultimo caso è quello normale nella guerra difensiva.
L'espressione che abbiamo impiegata per indicare il secondo obbiettivo ci dice già quando convenga tendere al primo od al secondo.
L'attendere tempi migliori presuppone che l'avvenire ce ne prometta: e dunque, l'atteggiamento d'attesa, cioè la guerra difensiva, si basa sempre su questa speranza. Per contro, la guerra offensiva, ossia lo sfruttamento del momento attuale, s'impone, ogniqualvolta l'avvenire offra migliore prospettiva al nemico che a noi.
Il terzo caso, che forse è il più comune, sarebbe quello in cui nessuno dei due partiti può attendere qualche cosa di determinato nel futuro, sì che l'avvenire non fornisca alcun motivo di decisione né all'uno né all'altro. In tal caso,

l'offensiva è evidentemente obbligatoria per colui che politicamente è l'attaccante, cioè per chi ha uno scopo positivo; giacché è per questo scopo che egli ha ricorso alle armi, e tutto il tempo che trascorre senza ragione sufficiente è perduto *per lui*.
Abbiamo qui deciso la scelta tra offensiva e difensiva, secondo motivi che prescindono dal rapporto fra le forze. Eppure potrebbe sembrare più naturale far dipendere la scelta soprattutto da questo rapporto. Ma riteniamo che ciò ci allontanerebbe dalla buona via; e nessuno contesterà, crediamo, la giustezza logica della nostra serie, così semplice, di conclusioni. Vediamo ora se, applicandola al caso concreto, non si giunga invece ad un assurdo.
Supponiamo un piccolo Stato trascinato in un conflitto contro forze assai superiori, il quale prevede che la sua situazione andrà peggiorando di anno in anno. Non dovrà esso, se gli è impossibile evitare la guerra, approfittare del tempo in cui la sua situazione non è ancora cattiva? Occorre dunque che attacchi, non già perché la forma offensiva gli procuri di per sé un vantaggio – poiché essa non fa che accrescere anzi la sproporzione fra le forze – ma perché esso sente il bisogno o di liquidare del tutto la questione prima che sopraggiungano i cattivi periodi preveduti, o di procurarsi qualche vantaggio da far valere ulteriormente. Questo criterio non può apparire assurdo. Ma se quel piccolo Stato fosse assolutamente sicuro che i suoi avversari marceranno senz'altro contro di lui, sarebbe allora possibile e naturale valersi della forma difensiva, per procurarsi un primo successo: così facendo, per lo meno non correrebbe il rischio di perdere tempo.
Se immaginiamo poi un piccolo Stato impegnato in una guerra contro uno grande, mentre l'avvenire non ha alcuna influenza sulle loro decisioni, dobbiamo esigere da esso, se è politicamente l'aggressore, che marci verso il proprio obbiettivo.
Se esso infatti ha avuto la temerarietà di proporsi uno scopo positivo di fronte ad un avversario potente, deve anche agire, e cioè deve attaccare quest'avversario, se quest'ultimo non lo previene. Sarebbe assurdo attendere, a meno che esso non avesse modificato la sua decisione d'indole politica al momento in cui stava per darle attuazione: cosa che peral-

tro avviene frequentemente, e spesso contribuisce non poco a dare alla guerra un carattere di indeterminatezza.
Le nostre considerazioni circa l'obbiettivo limitato ci conducono, dunque, ad una guerra offensiva con un obbiettivo di tal natura o ad una guerra difensiva. Le esamineremo ciascuna in un capitolo a sé. Prima, però, dobbiamo volgerci ad un'altra questione.
Finora abbiamo fatto derivare la modificazione dell'obbiettivo di guerra da soli motivi d'indole interna. Abbiamo tenuto conto dell'intendimento politico solo in quanto miri, o meno, a qualche cosa di positivo. Tutto il rimanente in tale intendimento è, in sostanza, qualche cosa di estraneo alla guerra. Ma nel capitolo II del primo libro (Scopi e mezzi in guerra) abbiamo già ammesso che la natura dello scopo politico, l'elevatezza delle nostre pretese e di quelle del nemico, e tutta la situazione politica relativa, esercitano in realtà l'influenza più decisiva sulla guerra. Studieremo particolarmente questo punto nel capitolo che segue.

VI

a) Influenza dello scopo politico sull'obbiettivo bellico

Non si vedrà mai uno Stato che entra in azione per la causa di un altro prendersela tanto a cuore come per una propria. Si invia in tali casi un corpo ausiliario di forza media; se questo non è fortunato, si considera la cooperazione pressappoco come esaurita, e si cerca di trarsi fuori nel miglior modo possibile.

Nella tradizione politica europea gli Stati si impegnano bensì, con trattati di alleanza offensiva e difensiva, a prestarsi reciproco appoggio; ma non a punto tale che ogni Stato debba fare proprie le inimicizie o gli interessi dell'altro. Essi si ripromettono solo reciprocamente il soccorso di un corpo di truppe di determinata entità, ordinariamente poco considerevole, senza aver riguardo agli obbiettivi di guerra ed agli sforzi possibili dell'avversario. Con un simile atto di alleanza, l'alleato non si considera impegnato in una guerra propriamente detta con l'avversario, da iniziarsi necessariamente con una dichiarazione di guerra e da terminarsi con un trattato di pace. Ma anche questo concetto non esiste mai in modo accentuato, e la sua attuazione subisce in pratica oscillazioni.

La questione avrebbe una specie di intima connessione e la teoria della guerra sarebbe meno imbarazzata in proposito, se il soccorso promesso, sia pure limitato a poche decine di migliaia di uomini, venisse posto completamente a disposizione dello Stato belligerante, così che questo potesse valersene a seconda delle proprie necessità; in tal caso, esso potrebbe considerarsi allora come un corpo di truppe "affittato".

Ma l'uso si allontana molto da soluzioni del genere. Di solito il corpo ausiliario ha un proprio capo, il quale dipende soltanto dal proprio governo, da cui gli viene assegnato un obbiettivo che collimi nel modo migliore con gli intendimenti di quel governo stesso.
Tuttavia, anche quando due Stati fanno realmente la guerra ad un terzo, essi non lo considerano mai in egual misura, come un nemico da annientare affinché esso non li annienti: la questione viene sovente risolta come un affare commerciale; ciascuno dei due Stati sottoscrive, per così dire, una azione del valore di 30-40.000 uomini, a seconda del rischio che deve correre e dei vantaggi che può ripromettersi; e si regola come se nell'affare potesse soltanto perdere quella azione.
Questo punto di vista non si riscontra solo quando uno Stato viene in soccorso di un altro in un conflitto che gli è piuttosto estraneo. Ma anche quando i due alleati hanno un interesse potente in comune, la riserva diplomatica vuole il suo posto, ed i contraenti non si obbligano, ordinariamente, che per uno scarso contingente corrispondente alle clausole del trattato, sì da poter impiegare il resto delle loro forze armate a seconda dei riguardi particolari che la politica potrebbe eventualmente far sorgere.
Questa maniera di considerare la guerra di coalizione era assolutamente generale. Ha ceduto il passo alla logica solo nei tempi più recenti, quando il pericolo estremo spinse i sentimenti nella loro direzione naturale, come avvenne *contro* Napoleone; o quando un potere illimitato ve li costrinse, come avvenne a chi combatteva *con* Napoleone. L'alleanza secondo l'antico sistema era una mezza misura, un'anomalia, poiché la guerra e la pace sono, in sostanza, concetti che non ammettono graduazioni. Tuttavia non bisognerebbe concludere che si tratti solo di una tradizione diplomatica ciecamente accettata, prevalente sul ragionamento: essa trova, invece, le sue profonde radici nelle imperfezioni e nelle debolezze naturali dell'uomo.
Infine, la causa politica di una guerra esercita una grande influenza sulla condotta di guerra anche quando uno Stato lotta da solo.
Se non esigiamo che un modico sacrificio da parte del nemico, ci contenteremo di guadagnare con la guerra solo un pegno

poco considerevole, sperando di conquistarlo senza grandi sforzi. Ora, se l'una o l'altra delle parti belligeranti riconosce che si è sbagliata nei calcoli, e che, invece di essere alquanto superiore di forze al nemico, gli è inferiore, mancano peraltro quasi sempre il denaro e tutti gli altri mezzi, ed altresì un impulso morale sufficiente a provocare maggiore energia. Si cerca, allora, di cavarsela alla meglio, si spera nelle eventualità favorevoli che l'avvenire possa offrire, anche se non vi sia alcun motivo razionale a tali speranze: e durante questo tempo la guerra si trascina senza energia, come un germoglio rachitico.
In tal modo la reciproca reazione, la gara per sopraffarsi, la violenza e il ritmo incessante della guerra si perdono nel ristagno corrispondente alla debolezza dei motivi; ne risulta che le due parti si muovono in un ambito ristretto, con una certa reciproca sicurezza.
Se si ammette l'influenza dello scopo politico sulla guerra (e si deve necessariamente ammetterlo), non esistono più limiti alla mitigazione della guerra, e dobbiamo rassegnarci a discendere fino a quelle guerre che si limitano a *minacciare l'avversario* e servono solo ad appoggiare negoziati.
È evidente che la teoria della guerra si debba trovare imbarazzata in questo campo, se vuole essere uno studio logico e se intende mantenersi tale. Tutto ciò che la definizione della guerra presuppone come necessario, sembra sfuggire alla teoria, ed essa corre pericolo di mancare di qualsiasi punto d'appoggio.
Ma troviamo presto una via d'uscita naturale. Quanto maggiormente entra in funzione nell'atto bellico il principio moderato, o, piuttosto, quanto più deboli sono i moventi dell'azione, tanto più essa assume carattere passivo, tanto meno essa è considerevole, tanto minore è per essa il bisogno di norme fondamentali. Tutta l'arte della guerra si trasforma, in tale caso, in una semplice questione di prudenza, che mirerà soprattutto ad impedire che l'equilibrio instabile venga improvvisamente rotto a favore del nemico, e che la semi-guerra si trasformi in una guerra completa.

b) La guerra è uno strumento della politica

Fin qui la scissione che esiste fra l'essenza della guerra e gli altri interessi individuali e sociali ci ha obbligati a volgerci ora da una parte, ora dall'altra, per non negligere alcuno di questi elementi in conflitto fra loro. Questa scissione è, del resto, fondata sulla stessa natura umana; e, come tale, non può essere eliminata dalla logica. Ora, però, vogliamo ricercare l'unità che questi elementi contraddittori formano nella vita pratica, neutralizzandosi in parte reciprocamente. Avremmo stabilito questa unità fin da principio, se non fosse stato necessario metter bene in evidenza per l'appunto questi contrasti e considerare anche separatamente i singoli elementi. Questa unità si riassume nel *concetto* che la *guerra non è che una parte del lavoro politico, e non è perciò affatto una cosa a sé stante*.

Nessuno ignora certo che la guerra deriva dalle relazioni politiche fra i governi e i popoli; ma ordinariamente si pensa che con essa venga a cessare il lavoro politico, e che subentri uno stato di cose del tutto diverso, regolato soltanto da proprie leggi. Affermiamo invece che la guerra non è se non la continuazione del lavoro politico, al quale si frammischiano altri mezzi. Diciamo: *vi si frammischiano altri mezzi*, per affermare in pari tempo che il lavoro politico non cessa per effetto della guerra, non si trasforma in una cosa interamente diversa, ma continua a svolgersi nella sua essenza, qualunque sia la forma dei mezzi di cui si vale; e che le linee generali, secondo le quali si svolgono gli avvenimenti bellici ed alle quali essi sono legati, non sono che i fili principali della politica, penetranti attraverso l'intreccio della guerra, e svolgentisi di continuo fino alla pace. D'altronde, come potrebbero le cose concepirsi altrimenti? L'interruzione delle note diplomatiche fa mai cessare i rapporti politici fra le varie nazioni e i vari governi? *La guerra è forse altra cosa che una specie di scrittura o di linguaggio nuovo per esprimere il pensiero politico? Questa lingua ha senza dubbio la propria grammatica, ma non una logica propria.*

In conseguenza, la guerra non può mai essere separata dal lavoro politico; e se, eventualmente, si vuol fare astrazione da esso nelle ponderazioni, tutti i fili dei rapporti vengono

in certo qual modo rotti e ne esce una cosa priva di senso e di scopo.

Questo modo di concepire la guerra sarebbe indispensabile anche se si trattasse della guerra assoluta, della manifestazione non frenata del principio di ostilità. Ed invero, tutti gli elementi, sui quali la guerra si basa e che ne determinano i tratti fondamentali (quali la forza disponibile, quella dell'avversario, gli alleati d'ambo le parti, il carattere dei governi e delle opposte nazioni, ecc. che abbiamo enumerato nel primo capitolo del primo libro), sono di natura politica. Essi sono, anzi, in connessione così intima col lavoro politico, che sarebbe impossibile, nel considerarli, fare astrazione da esso. Inoltre, questo modo di vedere le cose appare tanto più indispensabile, se si considera che la guerra reale non è mai una tendenza così conseguente, così rivolta verso l'estremo, come dovrebbe essere secondo l'idea originaria; essa non è che una mezza misura implicante intima contraddizione e pertanto non può seguire completamente leggi proprie: *essa è il frammento di un altro complesso, e questo complesso è la politica.*

La politica, servendosi della guerra, evita tutte le conclusioni rigorose che l'essenza di questa comporterebbe. Essa si preoccupa poco delle eventualità finali, e si attiene soltanto alle probabilità immediate. Se molta incertezza entra così nel complesso dell'azione, e se questa diviene una specie di giuoco, la politica di ogni governo nutre per proprio conto la fiducia che, in questo giuoco, sorpasserà l'avversario in abilità ed acutezza.

Così la politica fa dell'elemento indomabile della guerra un semplice strumento. La terribile spada della battaglia, che deve essere sollevata con ambo le mani e con tutto il vigore felino per vibrare un colpo, un solo colpo fatale, viene convertita dalla politica in una spada leggera e maneggevole, che talvolta diventa un semplice fioretto da scherma, col quale vengono avvicendate stoccate, finte e parate. Si risolvono così le contraddizioni in cui la guerra coinvolge l'uomo, timoroso per natura: se pure questa può considerarsi una soluzione.

Se la guerra fa parte della politica, essa ne assumerà, naturalmente, il carattere. Ma appena questa politica diviene grandiosa e vigorosa, lo diviene anche la guerra, per assur-

gere fors'anche fino all'altezza in cui la guerra giunge alla sua forma assoluta. Con questo modo di vedere le cose, non ci è necessario perdere di vista la guerra nella sua forma assoluta: essa, anzi, deve costituire sempre lo sfondo del nostro quadro.
Solo con questa concezione della guerra, essa assume di nuovo il carattere di un'unità; solo in tal guisa si possono considerare tutte le guerre come cose di una medesima specie; solo così si fornisce al raziocinio il punto di vista conveniente e giusto dal quale possono sorgere i grandi progetti, e secondo il quale essi debbono essere valutati. Vero è che la politica non penetra profondamente nei particolari della guerra: non si postano certo le vedette né si guidano le pattuglie in base a considerazioni politiche, ma l'influenza dell'elemento politico è dominante quando si concretano il piano di guerra, il piano di campagna e spesso anche quello di una battaglia.
Ecco perché non ci siamo molto affrettati a stabilire questo punto di vista fin da principio. Per l'esame dei diversi oggetti particolari, esso ci avrebbe servito poco, ed avrebbe anzi distratto la nostra attenzione: ma per sviluppare il piano di guerra o di campagna, non se ne può prescindere. Soprattutto, nulla è più necessario, nelle diverse manifestazioni della vita umana, che trovare il vero punto di vista, donde le cose debbono essere considerate e giudicate, e mantenersi poi su un tale punto. Solo coll'apprezzare da *un solo* punto di partenza la massa dei fatti, è possibile giungere all'unità di concetto: e soltanto questa costanza nel punto di vista può garantire il pensiero da contraddizioni.
Sicché, se non si può ammettere la molteplicità dei punti di vista quando si tratti di stabilire un piano di guerra, non si possono vedere le cose talvolta dal punto di vista militare, talvolta da quello amministrativo, talvolta da quello politico, ecc. È d'uopo chiedersi se, fra i vari punti di vista possibili, sia necessariamente quello della politica al quale tutti gli altri debbano venire subordinati.
Com'è naturale, si deve partire dal concetto che la politica concentra in sé e persegue tutti gli interessi interni di governo, compresi quelli umanitari e in genere tutti quegli altri di cui si possa razionalmente parlare. Ed invero la

politica altro non è se non una *mandataria* di questi vari interessi per i loro rapporti con l'estero. Qui non c'interessa il fatto che essa possa essere male orientata, che possa servire all'ambizione, agli interessi privati e alla vanità dei governanti, più che ai veri interessi della nazione; giacché in nessun caso l'arte di guerra può assumere il compito di precettore della politica, e nel nostro studio dobbiamo considerare la politica come rappresentante tutti gli interessi dell'intero organismo sociale.

Resta dunque solo a chiedersi, se, nei piani di guerra, il punto di vista politico debba cedere, cioè essere subordinato a quello puramente militare (per quanto l'esistenza di questo possa concepirsi), oppure se debba conservare la propria supremazia, ponendo alle proprie dipendenze i piani militari. Si potrebbe concepire la scomparsa del punto di vista politico coll'iniziarsi della guerra, soltanto se le guerre non fossero che lotte implacabili, mortali, generate dal solo concetto di ostilità. Ma, nel loro attuale concetto, esse non sono che manifestazioni della politica stessa, come abbiamo dimostrato precedentemente. Sarebbe dunque assurdo subordinare le vedute politiche al punto di vista militare, poiché *la politica ha generato la guerra: essa è l'intelligenza, mentre la guerra non è che lo strumento*; l'inverso urterebbe il buon senso. Non resta, dunque, che subordinare il punto di vista militare a quello politico.

Se noi meditiamo sul carattere della guerra reale; se ci rammentiamo quanto è stato detto nel capitolo III di questo libro, e cioè che *ogni guerra deve anzitutto essere valutata nel suo carattere probabile, nei suoi contorni essenziali quali derivano dalle grandezze e dai rapporti politici*; se, infine, non perdiamo di vista che spesso, ed oggi, anzi, potremmo dire quasi sempre, la guerra ci appare come un complesso organico dal quale le varie membra non possono separarsi, in cui perciò ogni singola attività deve contribuire all'insieme e procedere dall'idea di tale insieme, allora sarà certo ed evidente per noi che il punto di vista supremo per la direzione della guerra, quello dal quale si dipartono le linee fondamentali, non può essere che quello politico.

Quando ci si mette da questo punto di vista, i progetti si formano d'un sol getto, la comprensione e l'apprezzamento divengono più facili e più naturali, le convinzioni hanno

maggiore forza, i motivi sono più soddisfacenti, la storia è più intelligibile.
Da questo punto di vista, per lo meno, un conflitto fra gli interessi politici e quelli militari non è nemmeno più nell'ordine naturale e non può più spiegarsi, se ha luogo, che per insufficienza di avvedimento. Può avvenire che la politica chieda alla guerra ciò che questa non può dare. Ma ciò è in contrasto con la nostra pregiudiziale (che la politica abbia piena conoscenza dello strumento che impiega) ossia in contrasto con un presupposto naturale e indispensabile. Se invece la politica apprezza sanamente il corso degli avvenimenti militari, è interamente ed esclusivamente di sua competenza il decidere quali siano i fatti e quale l'orientamento degli avvenimenti che meglio rispondano all'obbiettivo della guerra.
In una parola, *l'arte della guerra, considerata dal suo punto di vista più elevato, si cambia in politica; ma questa politica si manifesta con battaglie invece che con note diplomatiche.* Ciò posto, è una distinzione inammissibile ed anche nociva il volere che un grande avvenimento militare, o il progetto di una grande operazione, siano sottoposti ad una *valutazione puramente militare.* Anzi, è procedimento contrastante col buon senso il chiamare a consiglio capi militari nel concretar piani di guerra affinché essi esprimano un *apprezzamento puramente militare* su ciò che i governi debbono fare. Ancor più assurda è poi la pretesa dei teorici di indicare al condottiero quali siano i mezzi disponibili, affinché egli, su tale base, concreti un piano di guerra o di campagna di puro carattere militare. Del resto, l'esperienza universale insegna che, nonostante la grande multiformità e sviluppo dell'essenza moderna della guerra, il canovaccio bellico fondamentale è stato sempre imbastito dai governi: e cioè dalla autorità politica e non dalla militare, per usare un linguaggio tecnico. Ciò è pienamente nell'ordine naturale delle cose. Nessuno dei principali progetti per la guerra può essere fatto senza il concorso degli elementi di natura politica, ed in realtà si dice tutt'altra cosa di quello che si crede dire, quando si parla, come avviene frequentemente, dell'influenza nociva della politica sulla condotta della guerra. Non è questa influenza, bensì la politica stessa, che bisognerebbe biasimare. Se la politica è sana, se cioè risponde allo scopo,

non può agire nel suo campo che a favore della guerra: e quando la sua influenza allontana la guerra dai suoi obbiettivi, la ragione sta nell'errata politica seguita.
Solo quando la politica si ripromette da certi mezzi e provvedimenti militari un effetto immaginario, non fondato sulla loro natura, essa può esercitare con le sue deliberazioni una influenza nociva sulla guerra. Come colui che, nel valersi di una lingua imperfettamente conosciuta, si esprime talvolta scorrettamente, così la politica può in simili casi ordinare cose il cui effetto non corrisponde alle sue intenzioni.
Questo caso si è ripetuto infinite volte, e dimostra che *una certa intelligenza della guerra è inseparabile da una buona condotta degli affari politici.*
Ma, prima di procedere, dobbiamo metterci al riparo da una falsa interpretazione in cui si può facilmente incorrere. Siamo ben lontani dal credere che un ministro della guerra seppellito nelle pratiche d'ufficio, od un ingegnere erudito, od anche un buon generale di campagna possa essere il migliore capo del governo, quando il principe non lo è egli stesso. In altri termini, non pensiamo affatto che le cognizioni militari debbano essere considerate come qualità principali dell'uomo di Stato. Le qualità principali sono invece un intelletto di larghe vedute, d'ordine superiore, un carattere forte. Se queste condizioni esistono, le conoscenze militari possono completarsi in un modo o nell'altro. La Francia non è stata mai così mal consigliata nei suoi affari militari e politici come dai fratelli Belle-Isle e dal Duca di Choiseul, benché tutti e tre fossero buoni soldati.
Perché una guerra risponda interamente ai disegni della politica, è perché la politica sia all'altezza dei mezzi di guerra, quando l'uomo di Stato e il soldato non sono riuniti nella stessa persona, non resta che un mezzo: fare del generale in capo un membro del governo, affinché, nei momenti più importanti, egli possa partecipare alle discussioni e alle decisioni. Ciò, peraltro, è possibile soltanto quando il governo si mantiene in vicinanza del teatro degli avvenimenti, affinché gli affari possano venir sbrigati senza dannoso ritardo. È quanto fece l'imperatore d'Austria nel 1809, e quanto fecero anche i monarchi alleati nel 1813, 1814 e 1815: e l'esperienza ha confermato la bontà del procedimento.

L'influenza che può esercitare sul governo un altro militare che non sia il generale in capo è sommamente pericolosa: è raro che ne derivi accordo e vigore nell'azione. L'esempio della Francia, quando Carnot diresse gli affari militari negli anni 1793, 1794 e 1795 da Parigi, deve essere assolutamente respinto, perché solo i governi rivoluzionari hanno il terrorismo a loro disposizione.

Termineremo con qualche considerazione di carattere storico. Alla fine del secolo scorso, quando l'arte militare europea subì una trasformazione così notevole che i migliori eserciti videro bruscamente annientare una parte della loro arte, e furono spettatori di successi militari della cui grandiosità non si aveva fino allora alcuna idea, dovette sembrar naturale l'imputare all'arte di guerra il biasimo per tutti i calcoli falliti. Era evidente che quest'arte, rinserrata dall'abitudine in un cerchio di idee ristretto, era stata sorpresa dalla potenza dei nuovi fattori, i quali si trovavano bensì al di fuori di questo cerchio, ma non certamente fuori dell'ordine naturale dei fatti.

Gli osservatori dalle vedute più ampie attribuirono il fenomeno all'influenza generale che la politica esercitava da secoli sull'arte della guerra, in senso dannoso per quest'arte: la quale, in conseguenza, era discesa fino ad un complesso di mezzi misero e spesso era divenuta una specie di giuoco scenico. Il fatto era vero: ma ci si sbagliava, giudicando che derivasse da condizioni accidentali che avrebbero potuto essere evitate.

Altri credettero di poter spiegare tutto con l'influenza momentanea della politica particolare dell'Austria, della Prussia, dell'Inghilterra, ecc. Ma la vera sorpresa da cui furono colpiti gli intelletti, si riferiva all'ambito della condotta di guerra o non piuttosto a quello della politica? In altri termini il disastro risultò dall'influenza della politica sulla guerra o dall'errata politica?

Gli effetti immensi che produsse la Rivoluzione francese verso l'esterno sono dovuti evidentemente assai meno ai nuovi mezzi e alle nuove vedute della condotta di guerra francese, che non al mutamento completo avvenuto nell'arte politica ed amministrativa statale, al carattere del governo, alle condizioni della nazione, ecc.

Gli altri governi non seppero valutare tutto ciò, e vollero

con mezzi ordinari tener testa a forze nuove e travolgenti: e cioè, commisero errori politici.
Sarebbe stato possibile evitarli se si fosse concepita la guerra dal punto di vista puramente militare? Certamente no. Anche ammettendo che vi fosse qualche esploratore filosofico della strategia il quale avesse dedotto logicamente tutte le conseguenze necessarie dall'essenza del principio di ostilità ed avesse enunciato una profezia circa eventualità lontane, sarebbe stato impossibile dare il menomo seguito a queste visioni. Solo elevandosi ad una giusta valutazione delle nuove forze sorte in Francia e della trasformazione che esse producevano nella politica europea, la politica avrebbe potuto prevedere quale reazione ne sarebbe derivata per le grandi linee della guerra. Era questa la sola maniera per la quale essa poteva giungere alla concezione dell'entità dei mezzi necessari e sceglier la giusta via.
Si può dire, quindi, che i venti anni di vittorie del periodo rivoluzionario sono principalmente una conseguenza degli errori politici dei governi avversari. È vero che questi errori non si sono manifestati che nella guerra, nel senso che gli avvenimenti militari non hanno risposto alle aspettazioni della politica: ma ciò non proviene dal fatto che la politica abbia omesso di consultare l'arte militare. L'arte della guerra, alla quale un uomo politico poteva credere allora, e cioè l'arte della guerra corrispondente alla politica dell'epoca, l'istrumento ben noto di cui essa fino allora si era valsa, era impregnato degli stessi pregiudizi e non poteva certo riformare le idee della politica. È vero che la guerra ha anch'essa subito modificazioni profonde nella sua essenza e nelle sue forme, sì da ravvicinarle al carattere assoluto. Ma queste trasformazioni non provengono dal fatto che il governo francese si fosse emancipato, per così dire, dalle pastoie della politica: esse sono nate, invece, dal cambiamento di politica che la Rivoluzione francese ha provocato sia in Francia sia nel resto dell'Europa.
Questa nuova politica aveva messo in opera forze interamente nuove, ed aveva con ciò reso possibile un'energia di condotta di guerra, alla quale, altrimenti, non si sarebbe potuto pensare.
E, pertanto, anche le modificazioni realmente avvenute nell'arte della guerra sono una conseguenza dei mutamenti nella

politica, e lungi dal dimostrare la possibilità di disgiungere questi due rami, costituiscono invece una maggiore prova della loro intima connessione.
Ripetiamo dunque un'ultima volta: la guerra è uno strumento della politica; essa ne deve necessariamente assumere il carattere, deve commisurarsi alla sua medesima scala; la condotta della guerra, nelle sue linee fondamentali, altro non è che la politica stessa, la quale depone la penna ed impugna la spada, ma non cessa perciò dal regolarsi conformemente alle proprie leggi.

VII
Guerra ad obbiettivo limitato
Offensiva

Anche quando la guerra non può porsi per iscopo l'atterramento dell'avversario, può per altro esistere uno scopo immediatamente positivo; e questo non è altro che la conquista di una parte del territorio nemico.
L'utilità di una simile conquista consiste nell'indebolimento che ne risentono le energie statali dell'avversario (e quindi anche la sua forza militare) e nell'aumento corrispondente di quelle dell'attaccante in quanto noi facciamo la guerra a spese dell'avversario. Inoltre sta il fatto che, nelle trattative di pace, il possesso di una parte delle province nemiche costituisce un beneficio netto perché si può conservarle o scambiarle contro altri vantaggi.
Questo modo di vedere circa la conquista del territorio nemico è perfettamente naturale, e non vi sarebbe nulla da obbiettare, se la situazione difensiva che deve susseguire all'attacco non desse sovente materia di preoccupazioni.
Nel capitolo riguardante il punto culminante della vittoria abbiamo detto a sufficienza in quale modo l'offensiva tenda ad esaurire le forze dell'attaccante, e come all'offensiva possa far seguito una situazione che potrebbe avere conseguenze pericolose. Quest'indebolimento delle nostre forze per effetto della conquista di una parte del territorio nemico presenta delle gradazioni, dipendenti principalmente dalla posizione geografica del territorio conquistato. Quanto più esso costituisce un complemento del nostro territorio, quanto più è compreso in quest'ultimo o adiacente ad esso, quanto più esso si trova nella direzione delle forze principali, tanto meno la sua occupazione indebolirà le nostre forze.

Nella guerre dei Sette anni, la Sassonia era un complemento naturale del teatro di guerra prussiano, e le forze di Federico il Grande non solo non perdettero nulla occupandola, ma vi guadagnarono, poiché essa era più ravvicinata alla Slesia che non alla Marca, e copriva inoltre in pari tempo quest'ultima. La Slesia stessa, dopo che Federico il Grande l'ebbe conquistata nel 1740-41, non indebolì il suo esercito, poiché per la sua forma, la sua posizione e la natura delle sue frontiere essa non presentava agli Austriaci che una stretta punta, finché essi non fossero padroni della Sassonia: e, astraendo da ciò, questa ristretta zona di combattimento si trovava sulla direzione degli sforzi principali degli eserciti contrapposti.
Quando, invece, il terreno conquistato forma un saliente che penetra fra altre province nemiche, è in posizione eccentrica ed ha una sfavorevole configurazione del suolo, allora l'indebolimento del conquistatore aumenta così palesemente, che non solo il difensore vincerà più agevolmente la battaglia, ma non avrà forse neanche bisogno di dare battaglia.
Gli Austriaci hanno sempre dovuto abbandonare la Provenza senza battaglia, quando dall'Italia hanno fatto tentativi contro quella regione. Nel 1744, i Francesi poterono dirsi fortunati di sgomberare la Boemia senza avervi perduto una battaglia. Nel 1758, Federico il Grande non poté mantenersi in Boemia e Moravia con le stesse forze che nel 1757 gli avevano dato sì brillanti successi nella Slesia ed in Sassonia.
In genere, gli esempi di eserciti che non hanno potuto mantenersi nei paesi conquistati per il solo motivo dell'indebolimento prodotto dall'occupazione sono così noti che è inutile citarne altri.
Epperò, quando ci chiediamo se convenga proporci un determinato obbiettivo da conquistare, *si tratta di sapere se possiamo sperare di mantenerne il possesso* o se una occupazione *transitoria* (invasione o diversione) *procurerà vantaggi adeguati* alle forze che sarà necessario dedicarvi, ed infine *se non dobbiamo temere una reazione energica, capace di gettarci fuori d'equilibrio.*
Abbiamo già visto, nel capitolo sul punto culminante della vittoria, come tali questioni diano luogo a numerose consi-

derazioni in ogni singolo caso. Dobbiamo però aggiungerne qui un'altra.

Un'offensiva del genere non è sempre atta a compensarci di quanto possiamo perdere su altri punti. Mentre ci occupiamo di una conquista parziale, il nemico può fare altrettanto altrove: e la nostra impresa, a meno di avere importanza preponderante, non potrà obbligare il nemico a rinunciare alla sua. Si tratta dunque di assai ben ponderare se non perderemmo più, da una parte, di quanto non potremmo guadagnare dall'altra.

Intrinsecamente, la conquista fatta dal nemico ci cagiona un danno superiore al vantaggio che otteniamo con la nostra, anche a parità di valore delle province conquistate, poiché una serie di energie, per così dire, rimane priva di efficacia, quale "faux frais". Ma poiché altrettanto avviene per l'avversario, non dovrebbe esserci alcun motivo per preoccuparsi più di consumare che di conquistare: eppure non è così. La conservazione di quanto si ha assume sempre maggiore importanza, per noi; e le sofferenze e i danni, cui viene assoggettato il nostro Stato, possono esser compensati soltanto mediante la rappresaglia e, in certo qual modo, neutralizzati, solo quando il male fatto al nemico risulti assai maggiore. Da tutto ciò consegue che *un attacco strategico ad obbiettivo limitato* può dispensarsi dalla necessità di difendere altri punti non da esso direttamente protetti, molto meno di quanto non lo possa un attacco diretto contro il centro di gravitazione della potenza nemica. In esso la riunione delle forze nel tempo e nello spazio non può essere spinta altrettanto oltre, e perché possa avvenire almeno nel tempo, è necessario agire altresì in modo offensivo da tutti i punti che vi si prestino, e per giunta avanzare contemporaneamente. Viene a mancare a questo genere di attacco l'altro vantaggio di potersela cavare su alcuni punti con forze minori, mettendovisi in difensiva. E così, in una azione ad obbiettivo tanto limitato, tutto va livellandosi. L'intera azione bellica non può più concentrarsi in un'azione principale, e questa non può più esser condotta secondo un punto di vista elevatissimo: l'azione si espande di più; dovunque gli attriti aumentano e dappertutto il caso guadagna terreno.

È questa la tendenza naturale di tale genere di guerra: essa

pesa sul capo militare e sempre più ne neutralizza l'azione. Quanto più egli sente di possedere capacità interna e potere esterno, tanto più cercherà di distaccarsi da questa tendenza per concentrare tutti gli interessi in un punto unico, anche se a tal uopo fosse necessario correre rischi maggiori.

VIII
Guerra ad obbiettivo limitato
Difensiva

Lo scopo finale di una guerra difensiva non può mai essere assolutamente negativo, come abbiamo già detto. Deve esistere, anche per il più debole, qualche modo in influire sull'avversario e di minacciarlo.
Si potrebbe bensì dire che l'obbiettivo della difesa potrebbe essere il logoramento dell'avversario: giacché, essendo i disegni del medesimo positivi, ogni sua impresa fallita, quand'anche non porti altre conseguenze che il dispendio di forze a esso imposto, costituisce un passo indietro, mentre le perdite sofferte in pari tempo dal difensore non sono inutili, essendo il suo scopo la conservazione, ed essendo tale scopo stato raggiunto. Si potrebbe quindi ritenere che, da parte del difensore, lo scopo positivo sia la semplice conservazione. Questo modo di vedere sarebbe ammissibile se si potesse avere la certezza che, dopo un certo numero di tentativi infruttuosi, l'attaccante si stancherà ed abbandonerà la partita: ma non è detto che ciò avvenga. E perciò, nei riguardi dell'esaurimento delle forze, *lo svantaggio* è per il difensore. Indubbiamente l'attacco si indebolisce, ma solo nel senso che la situazione può venire ad invertirsi. Se si fa astrazione da questa eventualità, l'indebolimento del difensore è maggiore di quello dell'attaccante, sia perché egli è, presumibilmente, più debole e quindi, a parità assoluta di perdite, il rapporto reciproco delle forze si trova alterato a suo sfavore, sia perché l'attaccante gli sottrae, in massima, una parte del territorio e le relative risorse. Non si può pertanto dedurre da quanto sopra un motivo atto ad indurre l'attaccante a desistere: e si ritorna necessariamente al con-

cetto che, se egli ripete incessantemente i suoi colpi mentre il difensore si milita a neutralizzarli, quest'ultimo non ha nulla che valga a compensare il pericolo di veder, prima o poi, riuscire uno degli attacchi.
E se pure l'esaurimento, o, piuttosto, la stanchezza della parte belligerante più forte ha in realtà portato spesso alla pace, ciò dipende dal carattere di mezza misura spesso assunto dalla guerra e non può razionalmente giustificare uno scopo esclusivamente negativo della difesa: giacché, in definitiva, l'unico concetto valido è che la difesa trova il proprio obbiettivo nell'*attesa*, la quale è, d'altronde, la sua vera caratteristica. Questo concetto implica la speranza di un mutamento delle circostanze, di un miglioramento futuro della situazione, che, se non può essere prodotto da elementi interni e cioè dalla resistenza stessa, può provenire se non dall'esterno, ossia da un mutamento dei rapporti politici coll'estero: e cioè, il difensore può contrarre nuove alleanze, o sperare che si sciolgano le antiche dirette contro di lui. Tale è lo scopo del difensore, quando la sua debolezza non gli permetta di pensare a qualche reazione importante.
Ma tali non sono tutte le difensive, secondo il concetto che ne abbiamo dato: essendo la difesa la forma più forte della guerra, essa può venire impiegata, a causa di questa sua superiorità, anche quando si deve fare astrazione da una reazione più o meno energica.
Occorre distinguere fondamentalmente i due casi, perché essi reagiscono sulle modalità della difesa.
Nel primo caso, il difensore cerca di mantenere per quanto possibile il possesso intatto del proprio territorio: così guadagna più tempo, e solo temporeggiando può raggiungere il suo scopo. Egli non può ancora fare entrare nel proprio piano di guerra lo scopo positivo, che è spesso a sua portata e che dovrebbe permettergli di realizzare i propri intendimenti nei negoziati di pace. In questa passività strategica, i vantaggi che può riportare su certi punti consistono solo nel rintuzzare singoli colpi; ed egli cercherà di valorizzare la preponderanza che guadagna su questi punti a vantaggio di taluni altri, giacché di solito il bisogno bussa dappertutto. Se tali occasioni gli mancano, al difensore non resta spesso che il lieve vantaggio di un respiro momentaneo lasciatogli dal nemico.

Quando il difensore non è assolutamente troppo debole, egli può, senza deviare dal suo sistema di difesa, farvi entrare piccole imprese offensive non miranti ad un possesso definitivo, ma ad ottenere vantaggi provvisori, che fanno guadagnare margine per ulteriori perdite che preveda: incursioni, diversioni, imprese contro piazzeforti.
Ma nel secondo caso, quando uno scopo positivo è già insito nella difesa, essa assume un carattere maggiormente positivo; e tanto maggiormente positivo, quanto più le circostanze permettono una reazione più potente. In altri termini: quanto più la difensiva è stata liberamente scelta per meglio assicurare i primi colpi, tanto più essa può tendere audaci imboscate all'attaccante.
Il mezzo più audace, ed in pari tempo più efficace, quando riesce, è la ritirata nell'interno del paese; ed è anche il mezzo che più si allontana dall'altro sistema.
Si consideri la differenza fra la situazione di Federico il Grande nella guerra dei Sette anni e quella della Russia nel 1812.
Quando la guerra cominciò, Federico non aveva altra superiorità che quella di essere perfettamente pronto alla lotta. Egli ne approfittò per impadronirsi della Sassonia, la quale formava d'altronde un complemento sì naturale del suo teatro di guerra che l'occupazione, anziché diminuire le sue forze militari, le aumentò.
All'apertura della campagna del 1757, egli cercò di continuare l'offensiva strategica, il che non appariva impossibile finché i Russi ed i Francesi non fossero giunti sul teatro di guerra della Slesia, della Marca e della Sassonia. Ma l'offensiva fallì: il Re fu ridotto alla difensiva per il resto della campagna, dovette sgombrare la Boemia e respingere i nemici dal proprio teatro di guerra. Vi riuscì soltanto col volgersi prima contro i Francesi, poi contro gli Austriaci, con lo stesso esercito: e questo vantaggio egli dovette alla difensiva.
Nel 1758, quando i suoi nemici già rinserravano il cerchio attorno a lui, e la proporzione delle forze cominciava ad essere più svantaggiosa, egli volle ancora tentare una piccola offensiva in Moravia. Sperava di prendere Olmütz, prima che i suoi avversari fossero ben preparati a reagire, non perché sperasse di conservarla o di avanzare ancora al di là

di essa, bensì per servirsene quale opera esterna, quale contro-approccio nei riguardi degli Austriaci, sperando che essi avrebbero dovuto impiegare il rimanente della campagna, e fors'anche una seconda, per riprendere la fortezza. Anche questo attacco fallì: ed allora Federico rinunciò al pensiero di ogni reale offensiva, perché comprese che l'unico risultato sarebbe stato quello di peggiorare a proprio danno i rapporti di forza. Egli mutò le linee generali del suo piano di guerra; decise di assumere uno schieramento concentrato in mezzo ai suoi Stati, in Sassonia ed in Slesia; di trarre partito dalle linee più corte per moltiplicare le sue forze all'improvviso sui punti minacciati; di non dar battaglia che quando fosse realmente necessario; di compiere, all'occorrenza, piccole invasioni, mantenendosi in complesso in un tranquillo atteggiamento d'attesa, economizzando i propri mezzi per un tempo migliore. A poco a poco l'esecuzione divenne sempre più passiva. Poiché vide che anche le vittorie gli costavano troppo care, tentò di fronteggiare la situazione con forze anche minori; a lui importava soltanto guadagnare tempo e mantenere quanto ancora possedeva: mirò sempre più a conservare il terreno, non rifuggendo nemmeno dal ricorrere ad un vero sistema di cordone. Questo nome conviene infatti tanto alle posizioni del Principe Enrico in Sassonia quanto a quelle del Re nella Slesia. Le sue lettere al marchese d'Argens tradiscono l'impazienza con la quale egli attendeva l'epoca dei quartieri d'inverno e la gioia provata di aver potuto riprenderli senza aver molto perduto.
Chi volesse biasimare Federico per la sua condotta di guerra in quelle circostanze, e scorgere nel suo atteggiamento null'altro che un indizio di scoraggiamento, pronuncerebbe un giudizio ben poco ponderato.
Vero è che il campo trincerato di Bunzelwitz, le posizioni del Principe Enrico in Sassonia e quelle del Re nelle montagne della Slesia non ci appaiono più, oggi, provvedimenti sui quali si possano riporre le estreme speranze, perché un Napoleone avrebbe sfondato subito una simile tela di ragno tattica. Ma non si deve dimenticare che i tempi sono cambiati, che la guerra si è trasformata completamente animata da tutt'altre forze; e che perciò le posizioni, le quali potevano allora essere vantaggiose, non lo sono più oggi

e che infine si deve tener conto del carattere dell'avversario. Di fronte all'esercito dei Circoli, di fronte a Daun e Butturlin, poteva essere infatti alta saggezza impiegare mezzi che il Re stesso avrebbe disprezzati.
Il risultato confermò le previsioni. Col suo atteggiamento d'attesa, il Re raggiunse il proprio scopo e aggirò gli ostacoli contro i quali la sua potenza si sarebbe infranta.
Il rapporto delle forze dei Russi contro i Francesi nel 1812, all'inizio della campagna, era molto più vantaggioso per i Russi di quanto non lo fosse stato per Federico II nella guerra dei Sette anni. Ma essi avevano la prospettiva di potersi rinforzare considerevolmente nel corso della campagna. Napoleone aveva contro di sé l'ostilità segreta di tutta l'Europa; le molle della sua potenza erano tese al più alto grado; una guerra rovinosa lo occupava in Spagna, ed il vasto territorio della Russia fece sì che l'indebolimento dell'attaccante potesse giungere all'estremo con una ritirata di un centinaio di miglia.
In queste circostanze grandiose, non solo si poteva contare sopra una forte reazione nel caso che l'impresa francese non fosse riuscita (come poteva essa riuscire se l'imperatore Alessandro si rifiutava alla pace e i suoi sudditi non si ribellavano?), ma questa reazione poteva anche produrre la rovina dell'avversario. La più alta sagacia non avrebbe dunque potuto consigliare un piano di guerra migliore di quello che i Russi seguirono senza averlo premeditato. Se a quell'epoca non la si pensava in tal modo, e se anzi un simile concetto avrebbe potuto esser ritenuto stravagante, non è questa una ragione per non constatarne la giustezza. Se la storia deve servirci d'insegnamento, dobbiamo evidentemente considerare possibili anche nell'avvenire i fatti che abbiamo visto realizzarsi; e chiunque possa permettersi un giudizio in simile materia, dovrà confessare che i grandi avvenimenti susseguiti alla marcia su Mosca non possono considerarsi come una serie di carattere tutto incidentale. Se i Russi fossero stati in grado di difendere alla meglio la loro frontiera, ne sarebbe pur sempre stata verosimile una depressione della potenza militare francese ed un cambiamento della sorte; ma è certo che il colpo non avrebbe potuto essere così violento e decisivo. Con sacrifici e pericoli che in verità sarebbero stati assai più gravosi per ogni altro paese,

ed impossibile anzi alla maggior parte degli Stati, la Russia ha pagato quell'enorme guadagno.
Adunque, per realizzare un grande successo positivo, occorrerà sempre ricorrere a provvedimenti positivi: cioè, alla soluzione e non all'attesa pura. Insomma, anche nella difesa, non si concreta un beneficio notevole che arrischiando una forte posta.

IX
Piano di guerra mirante all'atterramento dell'avversario

Dopo aver caratterizzato in particolare i vari obbiettivi che ci si può proporre in guerra, esaminiamo l'imbastitura dell'intera guerra nelle tre distinte gradazioni, corrispondenti a tali obbiettivi.

Secondo quanto è stato già detto in proposito, due princìpi fondamentali investono tutto il piano di guerra e dominano su tutto il resto:

1. Riferire la potenza del nemico al minor numero possibile di *centri di gravitazione*, e se possibile, ad uno solo: limitare, analogamente, l'urto contro tali centri di gravitazione al minore numero possibile di azioni principali, e se possibile, ad una sola; infine, considerare quanto più possibile in modo secondario ogni azione di carattere secondario.

In breve, il primo principo è: *concentrare al massimo l'azione.*

2. *Agire il più rapidamente possibile*: quindi, nessuna sosta, nessuna deviazione, senza motivi perentori.

a) *Concentramento dell'azione* [1]

La riduzione della potenza nemica ad un sol centro di gravitazione dipende:

[1] Sono stati aggiunti dei sottotitoli per facilitare la consultazione del presente lunghissimo capitolo. (*N. d. T.*)

1. Dalla natura politica della potenza avversaria. Se si tratta di eserciti di un solo sovrano, la cosa in genere è facile: se si tratta di eserciti collegati, dei quali uno agisce come semplice alleato senza interessi propri, la difficoltà non è molto maggiore: se vi è alleanza per scopi comuni, tutto dipende dalla solidità dell'unione: ne abbiamo già parlato.
2. Dalla situazione geografica del teatro di guerra sul quale agiscono i vari eserciti nemici.

Quando le forze nemiche si trovano riunite sullo stesso teatro di guerra in un solo esercito, esse costituiscono di fatto una unità; e, allora, non dobbiamo chiederci altro. Quando sono sullo stesso teatro di guerra, ma raccolte in eserciti distinti e separati, appartenenti a potenze differenti, l'unità non è più assoluta, per quanto la connessione fra le aliquote sia ancora sufficiente perché un colpo decisivo vibrato sull'uno possa trascinare l'altro nel risultato. Quando gli eserciti sono stabiliti su teatri di guerra contigui, non separati da grandi barriere geografiche, anche qui non manca una influenza notevole dell'uno sull'altro. Quando i teatri di guerra sono molto lontani fra loro, separati da territori neutri, da grandi catene di montagne, ecc. l'influenza è assai dubbia, ed anche molto improbabile. Quando poi sono situati agli estremi dello Stato attaccato, cosicché si deve agire contro di essi secondo linee divergenti, non resta quasi più traccia di connessione.

Se la Prussia dovesse sostenere una guerra contro la Francia e la Russia nello stesso tempo, dal punto di vista della condotta di guerra ciò equivarrebbe a sostenere due guerre distinte: l'unità della guerra si manifesterebbe tutt'al più nei negoziati.

Le forze sassoni ed austriache nella guerra dei Sette anni erano invece da considerarsi come un'unità; ciò che le une soffrivano doveva essere risentito anche dalle altre, sia perché i teatri di guerra erano situati nella stessa direzione per Federico il Grande, sia perché la Sassonia non aveva alcuna autonomia politica.

Qualunque fosse il numero di avversari che Napoleone doveva combattere nel 1813 in Germania, egli li aveva però tutti presso a poco nella stessa direzione, ed i teatri di guerra dei loro eserciti, intimamente connessi, reagivano fortemente l'uno sull'altro. Se egli avesse potuto, concen-

trando le sue forze, schiacciare in un punto qualunque l'esercito principale, questa decisione avrebbe trascinato tutto il resto. Se egli avesse battuto l'armata principale della Boemia e marciato per Praga su Vienna, Blücher non avrebbe potuto, con la migliore buona volontà, restare in Sassonia, giacché sarebbe stato chiamato in soccorso in Boemia. In quanto al Principe Reale di Svezia, gli sarebbe persino mancata la buona volontà di rimanere nella Marca.

Per l'Austria, invece, sarà sempre difficile in una guerra contro la Francia, simultanea sul Reno ed in Italia, provocare con un colpo potente in uno dei teatri di guerra una decisione che reagisca fortemente sull'altro. Anzitutto, la Svizzera, con le sue montagne, isola troppo i due teatri; inoltre, le direttrici stradali sono divergenti.

La Francia invece può già contribuire con maggiore facilità alla decisione su un teatro di guerra, ottenendo un successo decisivo su un altro, perché la direzione delle sue forze converge su Vienna, centro di gravitazione della potenza austriaca. Si può dire, inoltre, che la Francia può meglio vibrare un colpo in Italia, con ripercussioni sul Reno, anziché l'inverso, perché l'attacco che parte dall'Italia si dirige maggiormente verso il centro, e quello partente dal Reno maggiormente verso un'ala della potenza austriaca.

Da tutto ciò, deriva che il concetto di separazione e di connessione delle forze nemiche passa anch'esso per tutte le gradazioni, e che perciò in ciascun caso particolare si può scorgere l'influenza che gli avvenimenti in un teatro di guerra possono avere sull'altro: e solo da questa valutazione si può dedurre fino a qual punto le forze avversarie possano considerarsi come un tutto unico.

Il criterio secondo il quale tutte le forze debbono essere dirette contro il centro della potenza nemica, non ammette che una sola eccezione; e cioè, quando imprese secondarie promettono *vantaggi straordinari*: ma anche in questo caso, dobbiamo presupporre che una notevole superiorità ci permetta di perseguire tali imprese senza troppo compromettere il successo sul punto decisivo.

Nel 1814, quando il generale Bülow entrò in Olanda, si poteva prevedere che i 30.000 uomini del suo corpo non solo avrebbero neutralizzato un egual numero di Francesi, ma avrebbero fornito inoltre agli Olandesi ed agli Inglesi

l'occasione di entrare in campagna con forze che altrimenti sarebbero rimaste inattive.
Epperò, nel concretare un piano di guerra, il primo criterio è quello di *ricercare i centri di gravitazione del nemico e di ridurli se possibile ad un solo.* Il secondo è di *concentrare le forze destinate ad agire contro questo centro di gravitazione, per un'azione principale.*
Quanto ai motivi che possono indurci a frazionare e separare le forze, essi possono essere i seguenti:

1. *Lo schieramento iniziale delle masse*, e quindi anche la situazione geografica degli Stati che intendono agire offensivamente.
Quando il concentramento preventivo delle forze implica deviazioni e ritardi, e quando non vi è troppo pericolo ad avanzare in masse separate, la separazione può essere giustificata. Ed infatti, l'effettuare un concentramento non indispensabile, a costo di una grande perdita di tempo, togliendo così al primo urto la sua freschezza e rapidità, sarebbe contravvenire al secondo principio essenziale da noi enunciato.
Ogniqualvolta si potrà sperare di sorprendere fino ad un certo punto il nemico, questa considerazione meriterà particolare riguardo.
Ma ancor più importante è il caso, in cui l'attacco venga intrapreso da Stati interalleati, che, invece di essere disposti sopra una sola linea diretta verso lo Stato attaccato, l'uno dietro l'altro, sono affiancati. Se la Prussia e l'Austria intraprendono una guerra contro la Francia, sarebbe grave errore, tale da produrre spreco di tempo e di forze, il far partire da uno stesso punto gli eserciti di ambo le potenze: giacché la direzione naturale dell'attacco prussiano, verso il cuore della Francia parte dal Basso Reno, mentre quella degli Austriaci parte dall'Alto Reno. La riunione non potrebbe dunque effettuarsi senza sacrifici; e perciò, nel caso speciale, si dovrebbe decidere se essa sia tanto necessaria da giustificarli.

2. *L'attacco convergente può promettere risultati più considerevoli.* Poiché si tratta qui della marcia di forze separate contro *un centro* di gravitazione, ciò presuppone la con-

vergenza. Una marcia di forze separate secondo linee parallele o divergenti, appartiene alla categoria delle *operazioni secondarie* di cui già si è detto.
Ora, l'attacco convergente, in strategia come in tattica, offre la prospettiva di risultati maggiori, poiché, se riesce, l'esercito nemico è non solo respinto, ma anche, più o meno, tagliato fuori, e, perciò, l'attacco convergente è sempre quello che promette maggiori risultati; ma, in pari tempo, è il più rischioso, a causa della separazione degli eserciti e della maggiore vastità del teatro di guerra. Si verifica un fatto analogo a quello già constatato per l'attacco e la difesa: la forma meno forte promette i maggiori risultati.
Si tratta dunque di sapere se l'attaccante si sente abbastanza forte per aspirare a questo scopo elevato.
Nel 1757, quando Federico il Grande volle penetrare in Boemia, partì dalla Slesia e dalla Sassonia con forze divise. Due ne erano i principali motivi: che la dislocazione delle truppe nel periodo invernale era tale che il riunirle preventivamente in un punto avrebbe tolto all'attacco il carattere di sorpresa: ed inoltre, che questa marcia convergente minacciava contemporaneamente i fianchi e le spalle di ciascuno dei due teatri di guerra austriaci. Il pericolo al quale Federico si esponeva era che una delle sue armate potesse essere schiacciata da forze superiori: ma poiché gli Austriaci *non compresero ciò*, essi non potevano che accettare battaglia al centro; altrimenti, avrebbero corso il pericolo di essere respinti, dall'una e dall'altra parte, completamente fuori della linea di ritirata e subire una catastrofe. Questo era il successo più elevato, che il Re poteva ripromettersi dalla marcia convergente. Gli Austriaci preferirono la battaglia al centro. Ma Praga, ove essi presero posizione, era ancora troppo nel raggio d'azione dell'attacco convergente; e, poiché essi conservarono un atteggiamento interamente passivo, quest'azione ebbe tempo di sviluppare i suoi estremi effetti. La conseguenza fu, dato che essi perdettero la battaglia, una vera catastrofe, poiché si può considerare tale il fatto che due terzi dell'esercito abbiano dovuto lasciarsi rinchiudere in Praga, col comandante in capo.
Questo successo brillante dell'apertura della campagna fu prodotto dal procedimento rischioso dell'attacco convergente. Se Federico ha considerato come elementi sufficienti del

successo la precisione dei suoi movimenti, l'energia dei suoi generali, la superiorità morale delle sue truppe, da un lato, e la pesantezza degli Austriaci dall'altro, chi potrebbe biasimarlo? Queste grandezze morali non debbono essere neglette nel calcolo, e bisogna evitare di attribuire tutto al puro risultato della forma geometrica dell'attacco.
Si rammenti, per contro, la campagna non meno brillante di Bonaparte nel 1796, in cui gli Austriaci furono così energicamente puniti per aver tentato una marcia convergente sull'Italia. I mezzi a disposizione del generale francese erano anche, salvo la superiorità morale, in potere del generale austriaco del 1757: ed inoltre questi non era, come Bonaparte, più debole dell'avversario.
E perciò, quando con l'avanzare per linee convergenti dobbiamo temere di dare all'avversario la possibilità di annullare la nostra preponderanza numerica traendo partito dalle linee interne, allora è pericoloso ricorrervi: se la dislocazione militare ci obbliga a questa forma, si deve considerarla un male necessario.
Se, da questo punto di vista, gettiamo uno sguardo sul piano seguito nel 1814 per l'invasione della Francia, ci è impossibile approvarlo. I Russi, gli Austriaci, i Prussiani, si trovavano riuniti a Francoforte sul Meno, sulla linea più naturale e più diretta verso il centro di gravitazione della monarchia francese. Essi si divisero, per entrare in Francia, con un'armata da Magonza e l'altra dalla Svizzera. Ora, il nemico era così debole che non poteva pensare ad una difesa della frontiera: e perciò il solo vantaggio che poteva risultare da questa marcia convergente, in caso di successo, era che un'armata poteva conquistare l'Alsazia e la Lorena, mentre l'altra avrebbe conquistato la Franca Contea.
Un vantaggio così insignificante giustificava la marcia per la Svizzera? Non ignoriamo che altri motivi — non meno futili, peraltro — hanno fatto decidere per tale marcia: ma qui ci soffermiamo solo sull'elemento che per ora ci interessa.
D'altra parte, Napoleone era maestro nella difesa contro un attacco convergente, come aveva dimostrato nella sua esemplare campagna del 1796. È vero che si aveva una grande superiorità numerica su di lui; ma, in ogni occasione, si era dovuto ammettere la sua grandissima superiorità quale con-

dottiero. Egli giunse troppo tardi al suo esercito presso Châlons, non valutò a sufficienza, soprattutto, i suoi avversari: eppure poco mancò che non battesse le due armate prima della loro riunione. Ancora a Brienne, le trovò singolarmente deboli: Blücher, dei suoi 65.000 uomini, ne aveva sottomano solo 27.000 e l'armata principale di 200.000 uomini non ne aveva che 100.000: era impossibile fare meglio il giuoco dell'avversario. Perciò, quando si passò all'azione, si sentì il bisogno urgente di congiungersi.
Dopo tutte queste considerazioni, riteniamo che, per quanto l'attacco convergente costituisca di per sé il mezzo per realizzare risultati più elevati, esso debba però derivare soprattutto da una divisione preesistente delle forze, e che in pochissimi casi sarà conveniente, per adottare questa forma, rinunziare alla direzione semplice e più breve.

3. *L'estensione del teatro di guerra* può essere un motivo per avanzare con le forze divise.
Quando un esercito attaccante parte da un unico punto ed avanza con successo nel territorio nemico, lo spazio che esso domina non si limita, in realtà, esclusivamente alle strade che segue, ma si allarga alquanto. Peraltro ciò dipende molto dalla densità dello Stato avversario, dalla sua coesione, se possiamo servirci di questa immagine. Se il cemento che unisce gli elementi dello Stato nemico, è debole, se la nazione è snervata e non abituata alla guerra, allora, anche senza che noi facciamo molto in questo senso, si aprirà dietro il nostro esercito vittorioso una larga estensione di territorio. Ma se abbiamo a che fare con un popolo valoroso e fedele, lo spazio libero dietro il nostro esercito diviene un triangolo più o meno stretto.
Per ovviare a questo inconveniente, l'attaccante è obbligato ad avanzare sopra una larghezza piuttosto considerevole. Se le forze nemiche sono concentrate in un solo punto, questa larghezza della fronte può essere mantenuta solo finché non si sia ancora a contatto col nemico: essa deve a mano a mano restringersi, verso il punto occupato dall'avversario. Ciò è ovvio.
Ma se il nemico si è schierato anch'esso su una fronte piuttosto larga, una corrispondente ripartizione delle nostre forze non avrebbe in sé nulla d'assurdo.

Parliamo qui, beninteso, di un solo teatro di guerra, o di più teatri, ma molto vicini l'uno all'altro. Evidentemente, quest'è il caso in cui, secondo noi, *l'impresa principale deve esercitare influenza decisiva anche sui punti secondari.*
Ma si potrà *sempre* contare su quest'eventualità? Ci si potra sempre esporre al pericolo che sorgerebbe se l'influenza dell'azione principale sui punti secondari risultasse insufficiente? Il bisogno di una certa larghezza del teatro di guerra non merita che si abbia a ciò un particolare riguardo?
Qui, come sempre, è impossibile esaurire il numero delle combinazioni *possibili*; ma affermiamo che, salvo rare eccezioni, *la soluzione che avrà luogo sul punto principale trae seco in pari tempo quelle sui punti secondari.* È dunque secondo questo criterio che occorre regolare le operazioni, ogni volta che la necessità del contrario non sia evidente.
Quando Napoleone penetrò in Russia, egli poteva a buon diritto presumere che, schiacciando l'armata principale, le forze che i Russi avevano sulla Düna superiore sarebbero state trascinate nella catastrofe. Egli lasciò davanti a queste forze dapprima il solo Corpo di Oudinot; ma poiché Wittgenstein prese l'offensiva, Napoleone fu costretto ad inviarvi anche il VI Corpo.
Per centro, egli, fin dall'inizio della campagna, aveva diretto una parte delle sue forze contro Bagration; ma poiché questi fu trascinato dal movimento all'indietro del centro, Napoleone poté richiamare a sé quelle truppe. Se Wittgenstein non avesse dovuto coprire la seconda capitale, avrebbe seguito anch'egli il movimento retrogrado dell'armata principale comandata da Barclay.
Nel 1805 e nel 1809, le vittorie di Napoleone ad Ulma e a Ratisbona produssero in pari tempo la decisione anche per l'Italia e per il Tirolo, per quanto il primo di tali teatri di guerra fosse piuttosto lontano e indipendente. Nel 1806 egli stroncò a Jena ed Auerstädt tutto quanto si poteva tentare contro di lui in Westfalia, in Assia e sulla strada di Francoforte.
Fra le molte circostanze che possono influire sulla resistenza dei punti secondari, due si fanno soprattutto sentire. La prima è che in un paese di grandi dimensioni e di forze relativamente adeguate a queste, come la Russia, il colpo decisivo nel punto principale può essere procrastinato a

lungo, e non si è obbligati a raccogliere tutto, in fretta, contro quel punto.
La seconda si presenta quando un punto secondario, laterale, acquista grande' importanza a sé stante a causa di un gruppo di piazzeforti, come si verificò nel 1806 per la Slesia. E tuttavia, Napoleone ha sdegnato questo punto, perché, pur dovendo lasciarselo del tutto alle spalle nella sua marcia su Varsavia, non vi distaccò che 20.000 uomini agli ordini di suo fratello Gerolamo.
Se, in un determinato caso, risulta che il colpo portato al punto principale non scoterà molto probabilmente i punti secondari, o non li ha realmente scossi, e se il nemico è ancora in forze su tali punti, si dovrà rassegnarsi al male necessario di opporre a queste forze una quantità sufficiente di truppe, perché non si può impunemente abbandonare sin da principio la propria linea di comunicazione.
Tuttavia la prudenza potrebbe richiedere ancora di più: e cioè, che i progressi verso il punto principale non oltrepassassero quelli verso i punti secondari, e che quindi l'operazione principale venisse differita, quando il nemico non cede in tali punti.
Questo criterio non sarebbe in verità in diretta opposizione col nostro, secondo il quale occorre concentrare, quanto più possibile, tutti gli sforzi sull'obiettivo principale: ma lo spirito donde nasce è diametralmente opposto a quello cui si ispira il nostro. Attenendosi a quel criterio, ne deriverebbero tante cure per rendere compassati i movimenti, tanta paralisi nell'urto, tanta parte lasciata al caso, tanta perdita di tempo, che in pratica esso non può conciliarsi con una offensiva la quale miri all'atterramento dell'avversario.
La difficoltà diviene ancora maggiore se le forze avversarie stabilite nei punti secondari possono ritirarsi secondo linee divergenti. Che cosa diviene, allora, l'unità del nostro urto? Dobbiamo dunque, per principio, pronunziarci assolutamente contro la subordinazione dell'attacco principale alle imprese secondarie. Noi sosteniamo che *un attacco mirante all'atterramento dell'avversario e che non sia lanciato audacemente, come la punta di una freccia, nel cuore stesso dello Stato nemico, non può raggiungere il proprio scopo.*

4. Infine, la *facilità di procurarsi le vettovaglie* può anche

essa divenire un motivo per avanzare con forze separate. Indubbiamente è molto più piacevole avanzare con un piccolo esercito attraverso qualche ricca provincia, che con uno grande in un paese povero. Tuttavia, quando sono state prese opportune disposizioni e l'esercito è avvezzo alle privazioni, operazioni corrispondenti al secondo caso non sono ineseguibili: e le comodità derivanti dal primo caso non dovrebbero mai avere sulle nostre decisioni una influenza così grande da indurci ad affrontare un pericolo grave.

Abbiamo, con ciò, accordato il posto dovuto ai motivi che possono giustificare la separazione di forze che costringono a frazionare in più azioni l'azione principale; e non ci permetteremo di esprimere un biasimo quando si adotterà tale frazionamento per uno dei motivi suddetti, sempre ove ne sia chiara la ragione e siano stati opportunamente pesati vantaggi e svantaggi del procedimento.

Ma se, come è d'uso, il piano è concepito da un sapiente Stato Maggiore per pura ragione offensiva; se i vari teatri di guerra debbono essere occupati in precedenza come le caselle di uno scacchiere, e ciascuno con un determinato contingente, prima d'iniziare le operazioni; se queste tendono allo scopo mediante linee tortuose ed attraverso numerose complicazioni; se oggi le armate debbono separarsi, e fra quindici giorni si faranno ricongiungere pericolosamente, mettendovi tutta l'arte: allora, questa mania di abbandonare la via diretta, semplice e piana, per tuffarsi volutamente in una confusione inestricabile, ci fa orrore. Queste pazzie si verificano tanto più facilmente, quanto meno è il condottiero stesso che dirige la guerra e la conduce partendo dal concetto che essa è semplice azione del proprio *io*, dotato di enormi energie (capitolo I): tanto più facilmente, cioè, quanto più il piano risente d'essere stato elaborato nella fabbrica di uno Stato Maggiore puramente speculativo, e contiene le idee di una dozzina di semi-eruditi.

Ci resta da esaminare la terza parte del nostro primo principio, secondo la quale le operazioni accessorie debbono restare accessorie, quanto più possibile.

Cercando di volgere tutto l'atto della guerra verso un obbiettivo semplice e di raggiungere quest'ultimo, per quanto possibile, con una sola azione principale, si toglie una parte della loro indipendenza agli altri punti di contatto degli

Stati belligeranti: essi divengono obbiettivi secondari. Se tutto potesse in modo assoluto concentrarsi in una sola azione, i contatti secondari sarebbero del tutto neutralizzati. Ma tale concezione è raramente attuabile; ed occorre, perciò, pur effettuando operazioni accessorie, mantenerle in limiti tali che non vi siano troppe forze sottratte all'azione principale.

Cominciamo col dire che il piano di guerra deve avere questa tendenza, anche quando non è possibile ridurre tutta la resistenza del nemico ad un sol centro di gravitazione, e cioè quando, come già abbiamo detto, si debbono condurre contemporaneamente due guerre distinte. Occorre sempre considerare una delle due come *principale*, e consacrarvi di preferenza le proprie forze e la propria attività. In questa ipotesi è perciò razionale non agire *offensivamente* che nella direzione dello sforzo principale e restare sulla difensiva nelle altre direzioni. Solo quando circostanze eccezionali allettino ad un attacco secondario, esso sarà giustificabile.

Questa difensiva nei punti secondari deve, inoltre, basarsi sopra un *minimum* di forze e utilizzare tutti i vantaggi della forma difensiva.

Questo criterio vale ancor di più per tutti i teatri di guerra in cui si trovino riunite forze di Stati diversi, ma di natura tale da essere colpite tutte nel centro di gravitazione comune.

Tuttavia, di fronte a quello dei nostri nemici al quale intendiamo vibrare il colpo principale, non si può far più questione di difensiva su teatri di guerra secondari. L'attacco principale e gli attacchi accessori derivanti da altre speciali esigenze costituiscono questo colpo e rendono superflua ogni difesa di punti che non siano direttamente coperti dagli attacchi stessi.

La *grande soluzione è tutto*, essa *copre ogni scacco parziale*. Quando le forze disponibili sono sufficienti ad ottenere ragionevolmente tale soluzione, la *possibilità dell'insuccesso* non può essere un motivo perché si cerchi di garantirsi, in ogni eventualità, da danni su altri punti: ne deriverebbe precisamente una molto maggiore probabilità d'insuccesso e quindi un'inconseguenza nella nostra azione.

Questa preponderanza del principale sull'accessorio *deve estendersi anche agli atti parziali di tutto l'attacco.* Ma poi-

ché, generalmente, motivi d'altra natura influiscono sul decidere quali forze debbano avanzare da un teatro di guerra e quali da un altro contro un centro di gravitazione comune, qui si vuol soltanto dire che deve esistere una tendenza a far prevalere l'azione principale: giacché tutto diverrà tanto più semplice e meno soggetto al caso, quanto maggiormente questa prevalenza verrà ottenuta.

b) *Rapidità dell'azione*

Il secondo principio concerne la rapidità nell'impiego delle forze.
Ogni inutile spesa di tempo, ogni deviazione superflua implica uno sperpero di forze; e contrasta, perciò, con le norme fondamentali della strategia. È molto importante ricordare che il vantaggio quasi unico dell'offensiva consiste nella sorpresa che essa può produrre, aprendo bruscamente la scena. Quanto l'offensiva ha di improvviso ed impetuoso costituisce la sua principale forza viva; e, quando si tratta di atterrare l'avversario, molto di rado si potrà rinunziarvi. Pertanto, la teoria esige le vie più dirette verso l'obbiettivo ed esclude dalla questione le interminabili discussioni sui mezzi indiretti di ogni specie.
Se ricordiamo quanto è stato detto circa il centro di gravitazione nel capitolo concernente l'oggetto dell'attacco strategico, e circa l'influenza del tempo nel capitolo IV, non ci sembra occorrano nuove disamine per far riconoscere al principio in questione l'importanza che gli conferiamo.
Napoleone non ha mai agito altrimenti. La grande strada maggiormente a portata da esercito ad esercito o da capitale a capitale, era sempre la via prediletta.
Ora, in che consisterà l'azione principale alla quale abbiamo riferito tutto, e per la quale abbiamo caldeggiato una esecuzione pronta e senza deviazioni?
Abbiamo già detto al capitolo IV che cosa si debba intendere generalmente per atterramento dell'avversario: sarebbe dunque inutile ripeterlo. Ma, qualunque sia in ciascun caso particolare la soluzione finale, l'inizio è sempre lo stesso: *la distruzione della forza armata avversaria*; in altri termini, una grande vittoria su di essa e la sua frantumazione. Quan-

to maggiormente questa vittoria viene ricercata in prossimità della frontiera dell'attaccante, tanto più *facile* sarà l'ottenerla; quanto più tardi essa si otterrà, e quanto più addentro nel territorio nemico, tanto più essa sarà *decisiva*. Vediamo anche qui, come sempre, *la facilità del successo e la sua grandezza equilibrarsi fra loro.*
Se dunque non possediamo sulle forze nemiche una superiorità così decisa che la vittoria sia indubitabile, dobbiamo cercare di raggiungere al più presto, se possibile, l'esercito principale avversario. Diciamo, *se è possibile*: giacché, se la ricerca dell'esercito nemico ci trascinasse a grandi giri, a direzioni errate, a perdita di tempo, essa potrebbe facilmente divenire un errore. Se il grosso delle forze nemiche non si trova sulla nostra strada e non possiamo andarlo a cercare perché ciò sarebbe contrario ai nostri interessi, possiamo peraltro essere certi che lo incontreremo più tardi, perché il nemico non trascurerà di gettarsi davanti a noi. Ne consegue che, nel caso ora accennato, il lasciare volontariamente da parte l'esercito principale avversario, quando esso si trova già nella nostra direttrice d'avanzata, sarebbe un errore: per lo meno in quanto con ciò si abbia in animo di render più agevole la vittoria. Per contro, da quanto sopra si è detto consegue che, se l'esercito principale avversario ha una preponderanza molto decisa su di noi, si potrebbe a ragion veduta lasciarselo sul fianco, per dare più tardi una battaglia di carattere maggiormente decisivo.
Abbiamo parlato di una vittoria completa, e, cioè, di una vera sconfitta del nemico e non già del semplice guadagno di una battaglia. *Ma una simile vittoria presuppone un attacco avviluppante o una battaglia con fronte mutato, giacché l'una e l'altra conferiscono sempre un carattere decisivo al risultato.* Un punto essenziale del piano di guerra consiste dunque *nel preparare ciò, sia in fatto della massa di forze occorrenti, sia in fatto della direzione da imprimersi ad esse*: ne diremo di più trattando del piano di campagna.[1]
Non è certo impossibile che battaglie puramente frontali diano luogo ad una sconfitta completa: non ne mancano esempi nella storia militare. Ma il caso è raro; e diviene

[1] L'argomento non è stato più trattato. (*N. d. T.*)

ancora più raro, a mano a mano che gli eserciti tendono ad un medesimo livello sotto il rapporto dell'addestramento e dell'abilità. Non si fanno più oggi prigionieri ventun battaglioni in un villaggio, come avvenne a Blenheim.[2]

Riportata la grande vittoria, non bisogna pensare a riposarsi, a prendere respiro, a riflettere, a fare constatazioni, ecc. Si deve pensare unicamente all'inseguimento, a nuovi colpi ove sono necessari, alla conquista della capitale nemica, all'attacco contro le ampliate armate nemiche o contro tutto ciò che potrebbe apparire come ulteriore punto d'appoggio per lo Stato nemico.

Se il torrente della vittoria ci fa passare a fianco di piazzeforti nemiche, la forza di cui disponiamo deciderà se esse debbano essere subito assediate o no. Quando si ha una grande superiorità di forze, sarebbe un perdere tempo il non impadronirsene appena possibile. Ma se non siamo sicuri del risultato ulteriore nella direzione principale dell'offensiva, occorre trarsi d'impaccio davanti alle piazze con la minor quantità possibile di truppe: il che ne esclude l'assedio regolare. Nel momento in cui l'assedio di una fortezza ci costringe a sospendere la continuazione dell'offensiva, questa è giunta generalmente al suo punto culminante.

Vogliamo, dunque, che l'avanzata sia rapida e ininterrotta, e che l'esercito principale continui ad incalzare. Abbiamo già detto che sarebbe erroneo voler regolare i successi dell'esercito principale sui risultati ottenuti nei punti secondari. Ne conseguirebbe che, in tutti i casi normali, il nostro esercito principale non possederebbe dietro di sé che una stretta striscia di terreno da poter dire proprio e costituente perciò il suo teatro di guerra. E abbiamo già dimostrato come ciò possa diminuire la forza d'urto della punta operante, e come ne derivino pericoli per l'attaccante.

Queste difficoltà, questo contrappeso interno non potranno forse giungere al punto tale, da inceppare la continuazione dell'avanzata? Certo, ciò può avvenire. Ma, come abbiamo già detto più sopra, sarebbe erroneo voler evitare fin da principio questa ristrettezza del teatro di guerra e, a tal

[2] Blenheim od Hochstaedt, 1806. (*N. d. T.*)

fine, togliere all'offensiva il suo fattore di forza insito nella rapidità. Finché il condottiero non ha ancora atterrato il suo avversario, finché si ritiene abbastanza forte per raggiungere lo scopo, deve perseguirlo. Forse non potrà farlo che sotto la minaccia di un crescente pericolo: ma in pari tempo potrà ripromettersi un crescente successo.
Se giunge ad un punto oltre il quale egli non osa più avventurarsi, se egli ritiene di dover proteggere le proprie spalle ed allargarsi a dritta e a manca, con tutta probabilità quello è il punto culminante della sua offensiva. Lo slancio del volo è esaurito; e, se l'avversario non è ancora atterrato, con tutta probabilità non potrà esserlo più.
Tutto ciò che l'attaccante farà poi per sviluppare più intensamente la propria offensiva impadronendosi delle piazzeforti, dei passi, delle province, costituisce ancora, invero, un lento progresso: ma è un progresso relativo, non più assolutno. Il nemico non è più in fuga, forse si prepara già a rinnovare la resistenza, e pertanto è già possibile che, sebbene l'attaccante continui a progredire, la situazione del difensore vada giornalmente migliorando.
Ripetiamo insomma che, generalmente, *ad una sosta necessaria all'attacco non succede un secondo slancio.*
La teoria si limita, dunque, a chiedere che, fin quando sussiste l'idea di atterrare il nemico, *si marci contro di lui senza tregua né riposo.* Ma se il generale rinuncia a questo scopo, perché troppo rischioso, farà bene ad arrestarsi e ad allargarsi; la teoria biasima questo modo di agire, soltanto quando il generale lo consideri un mezzo per facilitare l'atterramento dell'avversario.
Non siamo così sciocchi da affermare che non esistano esempi di Stati ridotti per gradi all'estremo. Anzitutto, la proposizione che abbiamo stabilito non è una verità assoluta che non comporti eccezione: essa si basa solo sul risultato probabile ed ordinario. Bisogna poi esaminare se la rovina di uno Stato si sia compiuta davvero gradatamente, o se non sia già derivata dal risultato della prima campagna. Noi parliamo naturalmente solo di quest'ultimo caso, poiché solo in esso avviene quella tensione reciproca delle forze in seguito alla quale o il centro di gravitazione è sopraffatto dal peso dell'avversario oppure corre pericolo di esserlo.
Se si riporta nel primo anno un vantaggio moderato, se

l'anno seguente se ne aggiunge uno nuovo, e si procede così a poco a poco verso lo scopo, allora non vi è certo un pericolo preminente in alcun punto, ma in cambio il pericolo è ripartito su parecchi punti.
Ogni intervallo di tempo fra due successi consecutivi offre infatti al nemico nuove prospettive: di ristorarsi, di esaminare le risorse della propria situazione. L'effetto esercitato dal successo precedente sopra gli ulteriori è di scarsa influenza, spesso nullo o negativo, perché il nemico ha tempo di riaversi, di infiammarsi fors'anche a una maggiore resistenza o di ricevere nuovi soccorsi dall'esterno: mentre invece, quando tutto procede senza interruzione, il successo di ieri trae seco un nuovo successo oggi, e l'incendio si propaga da un punto all'altro. Vi sono bensì casi, in cui Stati vennero travolti da colpi successivi, e nei quali perciò il tempo, protettore naturale del difensore, gli fu pernicioso: ma gli esempi contrari, in cui la lentezza ha fatto mancare completamente all'attaccante il raggiungimento del suo scopo, sono infinitamente più numerosi. Basti pensare al risultato della guerra dei Sette anni: gli Austriaci posero tanta comodità, circospezione e calcolo nel perseguire il loro scopo, che lo mancarono completamente.
Dato questo nostro modo di vedere, non possiamo certo condividere l'opinione che le cure per l'apprestamento di un teatro di guerra ben preparato accompagnino di pari passo l'impulso in avanti e gli servano in certa qual guisa da regolatore. Invece consideriamo gli inconvenienti insiti nella continuazione dell'avanzata come *mali inevitabili*, a cui non bisogna badare se non quando si è perduta ogni speranza di successo in avanti.

L'esempio di Napoleone nel 1812, lungi dallo scuotere la nostra convinzione in proposito, ce l'ha invece confermata. Quella campagna non è già fallita perché l'imperatore si sia avventurato troppo rapidamente e troppo lungi, come si crede abitualmente: ma perché mancarono i soli mezzi possibili di successo. L'impero russo non è un paese che si possa conquistare materialmente e cioè che possa esser del tutto occupato. Ciò non è possibile alle forze di nessuno degli Stati attuali dell'Europa; e tanto meno lo era ai 500.000 uomini che Napoleone condusse all'impresa. Un

paese di tal natura non può essere domato che per effetto della propria debolezza e della scissione interna. Per raggiungere i punti vulnerabili della sua essenza politica, occorre una scossa che si faccia sentire fino al cuore dello Stato. Solo se il suo urto vigoroso avesse potuto mantenersi tale fino a Mosca, Napoleone poteva sperare di scuotere il coraggio del governo, la fedeltà e la tenacia del popolo. Egli sperava di trovare a Mosca la pace: ed era questo il solo scopo ragionevole che egli potesse proporsi in quella guerra.

Napoleone condusse quindi il grosso delle sue forze contro il grosso delle forze russe, che ripiegò incespicando verso il campo di Drissa, arrestandosi solo a Smolensk. Egli nel suo movimento, trascinò seco Bagration, batté l'esercito principale, e conquistò Mosca: agì qui come aveva agito sempre: solo in tal modo egli era divenuto il dominatore dell'Europa, e solo così aveva potuto divenirlo.

In conseguenza, chi ammira Napoleone in tutte le sue precedenti campagne come il più grande dei capitani, non deve biasimarlo in questa. È certo lecito giudicare un avvenimento dal suo esito, perché esso ne costituisce la migliore critica (libro secondo, capitolo V): ma questo giudizio, fondato esclusivamente sul risultato, non si deve più farlo valere come saggezza umana. Ricercare le cause di una campagna disgraziata non significa ancora farne la critica: solo quando si possa dimostrare che queste cause non avrebbero dovuto passare inosservate, né essere neglette, si fa la critica e si può censurare il generale.

Ora, noi affermiamo che si dimostra una completa assenza di senso critico giudicando assurda la campagna del 1812 unicamente a causa della enorme reazione che ha suscitato, mentre, se fosse riuscita, sarebbe stata considerata una combinazione sublime.

Se Napoleone si fosse arrestato in Lituania – come vorrebbe la maggior parte dei critici – per impadronirsi anzitutto delle piazzeforti, di cui, del resto, salvo Riga completamente eccentrica, non ne esisteva alcuna giacché Bobruisk era una piccola insignificante piazza d'armi, – egli si sarebbe trovato nell'inverno in una difficile situazione difensiva. E, in tal caso, gli stessi critici avrebbero gridato per primi: « Ah! Non è più l'antico Bonaparte! Come? Non è nem-

meno giunto ad una prima battaglia generale, egli che era solito suggellare le sue conquiste con vittorie come a Austerlitz e a Friedland, contro gli estremi baluardi degli Stati avversari. Come? Ha trascurato, per effetto d'esitazione, di impadronirsi della capitale nemica, Mosca, scoperta, pronta a cadere, lasciando sussistere un nucleo attorno al quale potessero riunirsi nuovi mezzi di resistenza? Egli ha la fortuna insperata di sorprendere questo colosso lontano ed enorme, come si sorprende una città vicina, o come Federico il Grande sorprese la piccola Slesia contigua ai suoi Stati, e non approfitta di tale vantaggio, arresta a metà il corso delle sue vittorie, quasi fosse paralizzato da un cattivo genio?! » Ecco come si sarebbe giudicato, in base ai risultati: tale è il carattere distintivo dei giudizi della maggioranza dei critici.
Noi diciamo, invece: La campagna del 1812 non è riuscita perché il governo nemico è rimasto saldo, ed il popolo è rimasto fedele e tenace; non è riuscita, perché non poteva riuscire. Può essere stato errore da parte di Napoleone l'intraprenderla: per lo meno, il risultato mostra che egli si era sbagliato nei calcoli; ma affermiamo che, se si doveva tentar quell'impresa, non si poteva in sostanza condurla in altro modo.
Invece di addossarsi nell'Est una guerra difensiva interminabile e costosa come quella che sosteneva già nell'Ovest, Napoleone tentò il solo mezzo che poteva condurlo allo scopo: *con un colpo audace, strappare la pace al suo avversario intimidito.* Il suo esercito perì in questo compito, ma tale era il pericolo al quale egli si esponeva: era la posta, il prezzo del grande risultato in cui sperava. Se la distruzione del suo esercito è divenuta per sua colpa più completa di quanto avrebbe potuto essere, non bisogna scorgere tale colpa nell'avere spinto l'attacco a fondo, poiché tale era lo scopo e il fatto era inevitabile: bensì nell'aver iniziato troppo tardivamente la campagna, nella tattica dell'imperatore così prodiga di vite umane, nella mancanza di cure relative al vettovagliamento dell'esercito ed all'organizzazione della linea di ritirata, ed infine nella partenza troppo ritardata da Mosca.
Il fatto che le armate russe poterono prevenirlo sulla Beresina per tagliargli decisamente la ritirata, non costituisce

un argomento contro la nostra opinione. In realtà, anzitutto, quel tentativo ha dimostrato appunto quanto sia difficile tagliare realmente una ritirata, poiché colui che era tagliato fuori nelle circostanze più sfavorevoli che si possano immaginare, è riuscito tuttavia ad aprirsi un passaggio: e se questo atto ha contribuito ad aggravare il disastro, non ne è stato la causa essenziale.
Inoltre, è il carattere eccezionale del paese che ha permesso di spingere le cose così lungi: giacché, senza le grandi paludi della Beresina, che tagliano trasversalmente la strada, e senza la natura inaccessibile e boscosa delle sue sponde, sarebbe stato ancora meno possibile tagliare la ritirata. Infine, non esiste alcun mezzo per garantirsi contro tale possibilità, eccetto quello di avanzare su una fronte piuttosto larga, cosa che abbiamo già dichiarata non consigliabile. Infatti, una volta che ci si sia già decisi ad avanzare al centro e a proteggersi sui fianchi, con armate lasciate indietro a destra ed a sinistra, si sarebbe obbligati, ad ogni eventuale insuccesso di una di queste armate, a ritirarsi subito al centro, e da un attacco così condotto non si potrebbe davvero attendersi gran cosa.
E, d'altronde, non si può certo dire che Napoleone abbia trascurato i propri fianchi. Contro Wittgenstein, egli lasciò forze superiori; davanti a Riga, si trovava un corpo d'assedio sufficiente e persino esuberante: nel sud, Schwarzenberg aveva 50.000 uomini ed era quindi superiore a Tomassow e quasi uguale in forze a Tschitschagow; vi erano inoltre altri 30.000 uomini di Victor al centro del tergo. Anche nel mese di novembre, e cioè nel momento decisivo, quando le truppe russe si erano rafforzate, mentre i Francesi erano già notevolmente indeboliti, la superiorità dei Russi alle spalle dell'armata di Mosca non era ancora affatto straordinaria.
Wittgenstein, Tschitschagow e Sacken costituivano complessivamente una forza di 100.000 uomini; Schwarzenberg, Régnier, Victor, Oudinot e St. Cyr avevano ancora un effettivo di 80.000 uomini. Anche il più prudente generale non avrebbe destinato nell'avanzare forze più considerevoli a guardia dei propri fianchi.
Se dei 600.000 uomini che nel 1812 passarono il Niemen, Napoleone ne avesse riportati 250.000, invece dei 50.000

che lo ripassarono con Schwarzenberg, Régnier e Macdonald (il che sarebbe stato possibile); se egli avesse evitato gli errori che gli abbiamo rimproverato, l'insieme avrebbe sempre meritato il nome di campagna sfortunata, ma la teoria non avrebbe assolutamente nulla da ridire, perché in simili casi non vi è nulla di straordinario nel fatto di perdere più della metà del proprio esercito. Qui il risultato è molto evidente solo a causa della grandezza della scala.

c) *Connessione degli attacchi*

E basti, per ciò che concerne l'operazione principale, il suo necessario orientamento, i suoi inevitabili pericoli. Quanto alle *operazioni secondarie*, stabiliamo anzitutto che è necessario porre loro un obbiettivo comune: è, peraltro, d'uopo che esso non sia tale da paralizzare l'azione di singole aliquote.

Consideriamo, ad esempio, *disastroso* un piano che, nell'avanzare dall'Alto Reno, dal Medio Reno e dall'Olanda contro la Francia, per congiungersi sotto Parigi, prescrivesse ad ogni armata di astenersi dall'osare, e possibilmente di mantenersi intatta quanto più possibile fino all'atto della riunione. Ne deriverebbe necessariamente una regolazione ponderata del triplice movimento, il quale determina esitazione, indecisione e ritardo nell'avanzata di ciascuna aliquota. Meglio sarebbe certamente assegnare ad ogni aliquota il proprio compito e stabilire il carattere unitario solo in quanto queste diverse attività costituiscono già, ciascuna di per sé, un'unità.[1]

E pertanto, se le forze avanzano offensivamente all'attacco su teatri d'operazione distinti, ad ogni aliquota operante in uno di essi deve essere assegnato un compito proprio, entro il quale essa deve dirigere tutta la propria energia d'urto. Se il compito dell'una diviene troppo difficile perché il nemico ha adottato una ripartizione di forze differente da

[1] Nel 1830, in seguito agli avvenimenti di quell'anno, Clausewitz estese per Gneisenau, destinato all'eventuale comando supremo, un piano comportante appunto la marcia di tre armate autonome dirette su Parigi: una anglo-olandese partente dalla Sambra, una prussiana partente dalla Mosa e Mosella ed una austro-tedesca partente dal medio Reno. (*N. d. T.*)

quella da noi presunta, se quell'aliquota subisce insuccessi, questa circostanza non può e non deve reagire sfavorevolmente sull'avanzata delle altre: ammettere il contrario equivarrebbe a togliere *a priori* ogni probabilità di successo all'insieme dell'impresa.

Solo quando la maggior parte delle aliquote, o le principali fra di loro, sono sfortunate, può e deve esservi una reazione sulle altre: ed allora siamo nel caso del piano di guerra errato.

Lo stesso critico si applica alle armate, o loro aliquote, alle quali originariamente è stato assegnato un compito difensivo e che in seguito ad un loro successo possono passare all'offensiva: sempre quando non si preferisca *trasportare le forze, che così divengono disponibili, sul punto principale dell'offensiva*; il che dipende soprattutto dalle condizioni geografiche del teatro di guerra.

Ma, si domanderà che cosa divengono, allora, la forma geometrica e l'unità dell'attacco nel suo complesso; che cosa avviene per i fianchi e le spalle delle truppe che sono prossime ad un'aliquota battuta?

Sono precisamente queste idee che noi vogliamo controbattere. Il volere un grande piano offensivo ed una specie di quadrilatero geometrico, per così dire, significa perdersi in un ordine di idee false.

Nel capitolo XV del libro terzo abbiamo dimostrato che l'elemento geometrico ha molto minore importanza in strategia che in tattica: qui ci limiteremo a ripetere la conclusione a cui già siamo giunti: e cioè che, soprattutto nella offensiva, l'attenzione dev'essere rivolta molto più ai risultati reali sui diversi punti, che non alla figura geometrica cui può dare gradatamente luogo la differenza fra i vari risultati.

In ogni caso, resta stabilito che in strategia, a causa delle grandi distanze, le valutazioni e le risoluzioni relative ai rapporti geometrici della situazione debbono essere riservate al generale in capo: e perciò, neppure il comandante in sottordine ha diritto di chiedere che cosa il suo vicino faccia o non faccia; e ciascuno deve aver per direttiva il perseguimento assoluto dello scopo assegnatogli.

Se questo sistema produce qualche grave discordanza, il generale in capo può sempre rivederlo in tempo. Si eli-

mina con ciò, l'inconveniente principale di queste operazioni separate; quello cioè che, nel corso degli eventi, al posto di fatti reali, subentri una quantità di timori e di supposizioni; che ogni incidente, invece d'influire sull'aliquota interessata, reagisca conseguentemente, per così dire, sul complesso, e che un vasto campo venga, così, aperto alle debolezze ed alle inimicizie personali dei comandanti in sottordine.

Questo modo di vedere potrà sembrare paradossale solo a coloro che non hanno meditato a lungo e seriamente la storia militare, che non hanno saputo distinguere ciò che è importate da ciò che non lo è, e che non hanno tenuto sufficiente conto dell'influenza complessiva delle debolezze umane.

Se è già difficile nel campo tattico riuscire a far sì che mediante efficace cooperazione fra più colonne separate il successo di un attacco venga assicurato, quanto maggiore, o addirittura impossibile, dev'essere l'ottenere altrettanto in strategia, con una separazione di gran lunga più accentuata! Se, dunque, l'accordo sincrono fra le varie parti dell'attacco strategico fosse condizione necessaria del successo, occorrerebbe assolutamente condannare questa forma di attacco. Ma, da un lato, non dipende dalla nostra libera volontà di poterla condannare del tutto, perché essa può venir imposta da circostanze sulle quali non possiamo influire: e, dall'altro, la concordanza esatta di tutte le parti ad ogni istante dell'esecuzione non è necessaria neanche in tattica, ed ancor meno in strategia. Occorre dunque, in strategia, affrancarsi ancor più da tale idea, ed attenersi tanto maggiormente al concetto che ad ogni aliquota venga assegnato un proprio compito particolare.

d) *Ripartizione dei compiti*

Dobbiamo aggiungere qui un'altra considerazione importante circa l'opportuna ripartizione dei compiti.

Nel 1793 e nel 1794, il grosso dell'esercito austriaco si trovava nei Paesi Bassi e l'esercito prussiano sull'Alto Reno. Le truppe austriache marciavano da Vienna su Condé e su Valencienne, e s'incrociavano colle truppe prussiane dirette

da Berlino su Landau. È vero che gli Austriaci avevano le loro province belghe da difendere e che, se avessero fatto conquiste nella Fiandra francese, esse sarebbero state molto utili per loro: ma quest'interesse non era abbastanza forte. Dopo la morte del Principe di Kaunitz, il ministro austriaco Thugut riuscì a provocare l'intero abbandono dei Paesi Bassi, per meglio concentrare le forze austriache. In realtà, gli Austriaci erano distanti ancora quasi altrettanto dalle Fiandre che dall'Alsazia, e in un'epoca in cui le forze militari erano molto limitate e tutto doveva essere procurato a denari contanti questa considerazione non era indifferente. Tuttavia il ministro Thugut aveva evidentemente anche un'altra intenzione: voleva provocare degli sforzi più considerevoli da parte delle potenze interessate alla difesa del Basso Reno e dei Paesi Bassi, e cioè Olanda, Inghilterra e Prussia, stimolandole con l'imminenza del pericolo. Egli si ingannò invero nei propri calcoli, perché a quell'epoca non era possibile ottenere l'adesione del gabinetto prussiano: tuttavia questi fatti dimostrano l'influenza che l'interesse politico può avere sull'andamento della guerra.
La Prussia non aveva nulla da difendere o da conquistare in Alsazia. Essa aveva intrapreso per spirito cavalleresco, nel 1792, la marcia attraverso la Lorena fino a Champagne; ma, poiché quest'operazione fallì sotto la pressione di circostanze sfavorevoli, la Prussia non continuò la guerra se non con un interessamento molto ridotto.
Se le truppe prussiane si fossero trovate nei Paesi Bassi, sarebbero state in comunicazione immediata con l'Olanda, paese che esse potevano considerare quasi loro, poiché lo avevano sottomesso nel 1787; avrebbero coperto il Basso Reno, e quindi la parte della monarchia prussiana più vicina al teatro della guerra. Inoltre, la Prussia aveva potenti rapporti di alleanza con l'Inghilterra a causa dei sussidi, ed in queste circostanze, tali rapporti non avrebbero potuto degenerare così facilmente fino alla perfidia di cui il ministero prussiano si rese colpevole a quell'epoca. Si sarebbe dunque potuto attendere un effetto assai migliore, se gli Austriaci fossero apparsi sull'Alto Reno col grosso delle loro forze, i Prussiani con tutte le loro nei Paesi Bassi, e gli Austriaci avessero lasciato in questi ultimi soltanto un corpo relativamente scarso.

Se nel 1814 si fosse posto il generale Barclay alla testa dell'armata di Slesia invece dell'intraprendente Blücher, e se questi e Schwarzenberg fossero rimasti coll'esercito principale, la campagna sarebbe forse completamente fallita.
Se l'intraprendente Laudon, invece di avere il suo teatro di guerra nel punto più forte della monarchia prussiana e cioè in Slesia, si fosse trovato al posto dell'esercito dei Circoli, forse tutta la guerra dei Sette anni avrebbe assunto un altro andamento.
Per esaminare più dappresso questo lato della questione, dobbiamo distinguere i casi secondo le loro differenze principali.
Un primo caso si verica quando noi facciamo la guerra di concerto con altre potenze, che non sono solamente nostre ausiliarie, ma hanno anche uno scopo indipendente da raggiungere. Un secondo, quando un esercito alleato è venuto in nostro soccorso; un terzo, quando si tratta soltanto delle caratteristiche personali dei generali.
Nei primi due casi, si può chiedersi se sia meglio mescolare completamente le truppe delle varie potenze, in modo che ogni singolo esercito contenga corpi di varie potenze, come si fece nel 1813 e nel 1814; oppure, se convenga tenerle distanti il più possibile, affinché ogni esercito agisca per proprio conto.
Evidentemente il primo metodo è migliore, ma presuppone un grado d'intimità e di comunanza d'interessi che difficilmente si verifica. Quando le forze militari sono così intimamente unite, è molto più difficile ai governi l'isolare i rispettivi interessi. Quanto all'influenza nociva delle vedute egoistiche dei generali, essa non può, in tali condizioni, manifestarsi che presso i subordinati, cioè nel dominio della tattica, e anche qui non può farlo così impunemente e liberamente come quando vi è una separazione completa. In quest'ultimo caso l'influenza nociva viene a trasferirsi nel campo strategico, ed agisce quindi in modo decisivo. Ma, come abbiamo detto, occorre per la fusione sopraccennata una rara abnegazione da parte dei governi.
Nel 1813, il pericolo spinse tutti su questa via; ma, pur tenendo conto di ciò, non si può mai abbastanza lodare l'imperatore di Russia che aveva il più forte fra gli eserciti ed a cui spettava altresì il maggiore merito del cambiamento

prodottosi, per aver consentito a subordinare le proprie truppe a capi austriaci e prussiani, rinunziando all'ambizione di entrare in guerra con un'armata russa autonoma.

Quando una così intima unione fra contingenti interalleati non è possibile, val meglio separare le forze del tutto, piuttosto che a mezzo. La peggiore delle combinazioni è sempre quella in cui due generali in capo indipendenti, agenti a nome di potenze distinte, si trovano su un solo teatro di guerra, come si verificò spesso nella guerra dei Sette anni con i Russi, gli Austriaci e l'esercito dei Circoli.
Se la separazione è completa, i compiti imposti a ciascun esercito sono anche meglio distinti. Ciascuno subisce tutto il peso di quanto gli incombe esclusivamente, e si trova così stimolato all'azione dalla forza degli avvenimenti. Quando invece due eserciti si trovano in stretta comunione, o addirittura su un solo teatro di guerra, questo stimolo viene a mancare, ed inoltre la cattiva volontà dell'uno paralizza le forze dell'altro.
Nel primo dei tre casi sopra elencati, la separazione completa non presenta difficoltà, poiché l'interesse naturale di ciascuna potenza indica già, di solito, una direzione propria alle rispettive forze. Nel secondo caso, questo può essere impossibile; ed allora, non resta in genere che un mezzo, se l'esercito ausiliario è abbastanza considerevole: subordinarsi del tutto ad esso, come fecero gli Austriaci alla fine della campagna del 1805 ed i Prussiani in quella del 1807.
Quanto al carattere dei generali, tutto dipende dalle singole personalità: tuttavia, non dobbiamo omettere una osservazione generale. Non bisogna, come si fa talvolta, porre i generali più prudenti e circospetti alla testa delle armate subordinate. Per queste, bisogna invece scegliere i più intraprendenti, perché – ripetiamo – nulla è più importante, quando le operazioni nel campo strategico sono separate, dello svolgere la massima attività in ciascuna direzione, per ricavarne tutto l'effetto utile e possibile. In tal modo, gli errori che possono essere commessi sopra un punto possono venir riparati da successi ottenuti nell'altro. E, per essere sicuri che ogni aliquota svolga questa prima attività, occorre che esse siano comandate da persone svelte e intraprendenti,

le quali ricevano impulso dal proprio cuore, poiché la fredda convinzione obbiettiva della necessità di agire basta raramente a produrre l'impulso necessario.
Infine, resta da osservare che, quando le circostanze lo permettono, occorre assegnare le truppe ed i generali in base alle loro caratteristiche ed alla natura del terreno. Così, reparti permanenti, buone truppe, una numerosa cavalleria, vecchi generali prudenti e calmi convengono ad un paese aperto; milizie, forze insurrezionali, corpi franchi, capi giovani e indipendenti convengono alle montagne, ai passi ed ai terreni boscosi. Agli eserciti ausiliari occorre assegnare le province ricche ove stiano volentieri.
Quanto abbiamo detto finora in generale circa il piano di guerra, e nel presente capitolo per il caso in cui si mira all'atterramento dell'avversario, era destinato a far risaltare anzitutto lo scopo del piano di guerra e ad indicare poi i criteri circa l'organizzazione dei mezzi e delle vie da seguire. Con ciò, era nostro intendimento formare una chiara coscienza di ciò che si vuole e di ciò che si deve fare in una guerra del genere. Abbiamo voluto mettere in rilievo le questioni generali e necessarie, lasciando margine per la parte individuale ed accidentale; ma, in pari tempo, abbiamo voluto allontanare le idee arbitrarie, infondate, illusorie, fantastiche e sofistiche.
Se abbiamo raggiunto questo scopo, consideriamo assolto il nostro compito.
Se qualche lettore si meraviglia perché non abbiamo parlato affatto dell'aggiramento delle linee fluviali, del dominio sulle montagne mediante l'occupazione dei loro punti dominanti, dell'evitare le piazzeforti, della ricerca delle chiavi di un paese, ciò significa che egli non ci ha compreso, e, crediamo, non ha neppure compreso la guerra nei suoi rapporti generali.
Nei libri precedenti abbiamo caratterizzato questi elementi in generale, ed abbiamo trovato che essi hanno per la maggior parte una influenza assai minore di quanto non sia loro attribuito dalla fama. Tanto meno, perciò, essi, possono e debbono avere quindi importanza in una guerra mirante all'atterramento dell'avversario e, cioè, un'importanza tale da influire sull'intero piano di guerra.
Quanto all'alto comando, gli dedicheremo ancora un capi-

tolo alla fine del presente libro.[1] Chiuderemo il presente capitolo con un esempio di piano di guerra.

e) *Esempio di piano di guerra contro la Francia (1828)*

Supponiamo che l'Austria, la Prussia, la Confederazione germanica, i Paesi Bassi e l'Inghilterra si uniscano per far guerra alla Francia, mentre la Russia resta neutrale. In questo caso, più volte verificatosi da 150 anni in qua, gli alleati hanno la possibilità d'intraprendere una guerra offensiva mirante all'atterramento dell'avversario. Per quanto grande e potente sia la Francia, essa può trovarsi nel caso di vedere la metà e più del suo territorio invasa dalle armate nemiche, la capitale in loro potere, e di trovarsi ridotta a risorse insufficienti senza che vi sia, salvo la Russia, una sola potenza che possa prestarle appoggio efficace. La Spagna è troppo lontana e in situazione geografica troppo svantaggiosa; gli Stati italiani sono, finora, troppo caduchi ed impotenti.

I paesi che abbiamo elencati hanno, astraendo dai loro possedimenti extraeuropei, più di 75 milioni di abitanti mentre la Francia ne ha solo 30. L'esercito che essi potrebbero mettere in azione in una guerra seria contro la Francia potrebbe comporsi come segue, senza esagerazioni:

Austria	250.000 u.
Prussia	200.000 u.
Rimanente della Germania	150.000 u.
Paesi Bassi	75.000 u.
Inghilterra	50.000 u.
	725.000 u.

Se queste forze entrano realmente in azione, esse saranno probabilmente molto superiori a quanto la Francia potrà

[1] Questo capitolo non è stato scritto. (*N. d. T.*)

loro opporre, giacché sotto Napoleone essa non ha mai disposto di una forza di simile entità. Se si tiene conto di quanto le occorre toglierne per i presidi e i depositi, per guardare le coste ecc., non si potrà dubitare della probabilità di avere una grande superiorità sul teatro di guerra principale. Ora è su questa superiorità che si fonda soprattutto la possibilità di atterrare il nemico.

Il centro di gravitazione della Francia risiede nel suo esercito ed in Parigi. Vincere l'esercito in una o più battaglie principali, conquistare Parigi e gettare i resti dell'esercito nemico al di là della Loira, dev'essere lo scopo degli alleati. Il punto vulnerabile della Francia si trova fra Parigi e Bruxelles: su questa linea, la capitale non è che a 30 miglia[1] dalla frontiera. Una parte degli alleati, e cioè gli Inglesi, i Neerlandesi, i Prussiani, i Tedeschi del Nord, troveranno colà la loro naturale zona di schieramento; i loro territori, infatti, sono situati in parte in prossimità di quel punto, e in parte immediatamente dietro di esso.

L'Austria e la Germania del Sud non possono condurre la guerra agevolmente che dall'Alto Reno: la direzione più naturale va per Troyes su Parigi, oppure su Orléans.

Così i due urti, quello proveniente dai Paesi Bassi e quello che proviene dall'Alto Reno, hanno una direzione netta priva di ogni costrizione, sono brevi ed energici, ed entrambi adducono al centro di gravitazione nemico. E perciò il complesso delle forze attaccanti dovrebbe essere suddiviso fra quei due punti. Vi sono soltanto due considerazioni che si oppongono a questa semplicità del piano offensivo.

Gli Austriaci non vorranno probabilmente sguernire l'Italia, intendendo restarvi, in ogni eventualità, padroni della situazione. Essi si lasceranno pertanto indurre a coprire indirettamente l'Italia con un attacco diretto al cuore della Francia. Dato lo stato politico dell'Italia, questa considerazione accessoria non è da disdegnare; ma sarebbe un errore capitale tornare al concetto, di cui tante volte si è tentata l'attuazione, d'un attacco partente dall'Italia contro il mez-

[1] 220 km. (*N. d. T.*)

zogiorno della Francia, e in relazione a tale concetto assegnare in conseguenza all'esercito d'Italia una forza superiore a quelle rispondenti al puro scopo di mettersi al riparo contro eventuali eventi sfortunati nella campagna. In Italia non si deve lasciare che la forza necessaria a tale scopo; ed essa sola può venir sottratta all'impresa principale, se non si vuole contravvenire ai criteri fondamentali dell'unità del piano e della concentrazione delle forze.
Voler conquistare la Francia dal Rodano è come voler sollevare un fucile prendendolo per la punta della baionetta. Ma anche come impresa accessoria, un attacco contro il mezzogiorno della Francia è da scartarsi, poiché esso non può servire che a risvegliare nuove forze ostili. Ogni volta che si attacca una provincia lontana, si sollevano interessi e resistenze che altrimenti avrebbero sonnecchiato.
Solamente se si vedesse che le forze lasciate in Italia sono esuberanti allo scopo di garantire la sicurezza di tale paese, e dovessero perciò rimanere in parte oziose, un attacco dall'Italia contro la Francia meridionale sarebbe giustificabile. Ripetiamo perciò: l'esertito d'Italia dev'essere mantenuto debole quanto più possibile, ed è già sufficiente che gli Austriaci non perdano tutto il paese in una sola campagna. Nel nostro esempio, supponiamo che questa forza sia di 50.000 uomini.
L'altra considerazione si riferisce alla estensione delle coste francesi. Poiché l'Inghilterra possiede la preponderanza sul mare, ne deriva che la Francia è molto sensibile lungo tutta la sua costa atlantica, e deve presidiarla più o meno fortemente. Ora, per quanto debole sia l'organizzazione di questa protezione costiera, non è meno vero che la frontiera di Francia si trova perciò triplicata, e che questa circostanza deve sottrarre elementi notevoli alle forze francesi sui teatri d'operazione: 20 o 30.000 uomini di truppe da sbarco disponibili, colle quali gli Inglesi minacciassero la Francia, neutralizzerebbero forse il doppio o il triplo di forze francesi: e non bisogna pensare, in proposito, solo alle truppe ma anche al denaro, ai cannoni ecc. necessari per la flotta e per le batterie costiere. Supponiamo che gli Inglesi impieghino, a tal fine, 25.000 uomini.
Il nostro piano di guerra consisterebbe dunque semplicemente in quanto appresso:

1. concentrare nei Paesi Bassi:

Prussiani	200.000 u.
Neerlandesi	75.000 u.
Inglesi	25.000 u.
Tedeschi del Nord	50.000 u.
	350.000 u.

di cui 50.000 circa possono essere impiegati per presidiare le piazzeforti di frontiera; ne rimangono 300.000 per marciare su Parigi e dare una battaglia generale alle armate francesi;
2. concentrare sull'Alto Reno 200.000 Austriaci e 100.000 Tedeschi del Sud per avanzare contemporaneamente con la Armata dei Paesi Bassi, e per procedere anche verso la Senna superiore e di là verso la Loira, per dare una grande battaglia all'esercito nemico. Sulla Loira, i due attacchi probabilmente si fonderebbero in uno solo.
Con questo, la questione essenziale è risolta: quanto abbiamo ancora da dire in generale ha precipuamente lo scopo di eliminare idee erronee. E cioè:

1. Cercare la battaglia generale necessaria, e darla con un rapporto di forze ed in circostanze che promettano una vittoria decisiva, dev'essere lo scopo dei generali in capo. A questo scopo essi debbono tutto sacrificare, distraendo la minor forza possibile per assedi, investimenti, guarnigioni ecc. Se, come fece Schwarzenberg nel 1814, ci si sparpaglia a ventaglio appena si mette piede sul suolo nemico, tutto è perduto. Se così non avvenne nel 1814 agli Alleati, fu solo per la debolezza in cui la Francia era ridotta. L'attacco deve imitare nella sua avanzata la punta di una freccia vigorosamente lanciata, e non la bolla di sapone che si gonfia fino a scoppiare.
2. La Svizzera deve essere abbandonata a se stessa. Se essa rimane neutrale, si ha un buon punto d'appoggio sull'Alto Reno; se invece i Francesi l'attaccano, non deve che difendersi per proprio conto, al che essa, sotto molti rapporti, è probabilmente adatta. Nulla sarebbe più insensato che il voler attribuire alla Svizzera, perché è il paese più elevato d'Europa, un'influenza geografica dominante sugli avveni-

menti della guerra. Un'influenza di tal natura non esiste che in condizioni molto limitate, le quali, nel caso specifico, non esistono neppure.
I Francesi, vedendosi attaccati nel cuore del loro paese, non possono intraprendere alcuna offensiva energica dalla Svizzera, né verso l'Italia, né verso la Svevia, e l'elevatezza della regione non può in alcun modo essere presa in considerazione quale elemento decisivo. Il vantaggio che si ha nel dominare strategicamente una regione vale soprattutto per la difensiva; nell'offensiva, non si estende al di là del primo urto. Chi ignora ciò, non ha esaminato l'argomento tanto a fondo quanto occorre per chiarirlo. Se nei futuri consigli del sovrano e del generale si dovesse trovare qualche erudito ufficiale di Stato Maggiore, che con la fronte pensosa esponesse una simile scienza, noi dichiariamo fin d'ora che ciò è pura follia e vanità, e ci auguriamo che si trovi nel consiglio un buon sciabolatore, qualche ragazzo di buon senso che gli tagli la parola.
3. Quanto allo spazio fra i due attacchi, non diamo ad esso alcuna importanza. Quando 600.000 uomini si riuniscono a due o trecento chilometri da Parigi per entrare nel cuore della Francia, è il caso di pensare a coprire il Medio Reno, Berlino, Dresda, Vienna e Monaco? Sarebbe contro il buon senso.
Occorre proteggere le comunicazioni? Ciò avrebbe qualche importanza; ma, ragionando così, si potrebbe essere tratti facilmente a consacrare a questa protezione la forza e l'importanza di un vero attacco; e quindi (invece di avanzare lungo due direttrici come richiede in modo imprescindibile la posizione degli Stati belligeranti) bisognerebbe avanzare su tre, il che non è affatto richiesto dalla posizione predetta. Questi tre attacchi si dividerebbero in cinque, o magari in sette, in modo che tutta la litania di altri tempi tornerebbe all'ordine del giorno.
I due attacchi che propugniamo hanno ciascuno il proprio obbiettivo. Le forze che vi s'impegnano hanno, molto probabilmente, una notevole superiorità su quelle nemiche. Se ciascuno dei due avanza per proprio conto con energia, è impossibile che non reagiscano vantaggiosamente l'uno sull'altro. Se uno dei due attacchi fallisse perché il nemico ha diviso le sue forze in modo troppo ineguale, si ha il

diritto di presumere che il successo dell'altro porrebbe da sé rimedio all'insuccesso del primo: ed in ciò consiste la vera connessione fra i due attacchi.
Una interdipendenza estesa fino agli avvenimenti giornalieri non può esistere data la distanza, e non è d'altronde necessaria; ed anche perciò, il collegamento immediato, o, anzi, diretto, non ha grande valore.
Il nemico, attaccato nel cuore del suo territorio, non potrà, d'altronde, impiegare forze notevoli per interrompere questo collegamento. La sola cosa da temere è piuttosto che questa interruzione sia operata mediante il concorso di abitanti aiutati da partigiani, il che consentirebbe al nemico di raggiungere il suo scopo senza sacrificio sensibile di forze. Per evitare ciò, basta far marciare da Treviri in direzione di Reims un corpo di 10 a 15.000 uomini, preferibilmente di cavalleria: esso sarà sufficiente a scacciare qualunque gruppo di partigiani, tenendosi all'altezza dell'armata principale. Esso non deve occuparsi né d'assediare, né di osservare piazzeforti, ma passerà fra loro; non deve costringersi ad una base fissa, ma cedere in una direzione qualunque, davanti ad ogni forza superiore. In tal modo, non potrà essere soggetto a grandi guai; ma, se anche ciò avvenisse, la disgrazia non sarebbe grande per l'insieme. Nelle circostanze che abbiamo supposto, un tale corpo basterebbe probabilmente come punto intermedio fra i due attacchi.
4. Le due imprese accessorie: quella degli Austriaci in Italia e quella delle truppe inglesi da sbarco, non debbono che badare al loro scopo nel modo migliore. Se queste forze non rimangono inattive, tale scopo è già in gran parte raggiunto; in ogni caso, nessuno dei due grandi attacchi deve comunque subordinarsi ad esse.
Siamo fermamente convinti che in tal modo si può ogni volta vincere la Francia e punirla, se essa volesse mostrare nuovamente l'orgoglio che ha fatto pesare sull'Europa durante 150 anni. Non è che al di là di Parigi, sulla Loira, che si possono ottenere le condizioni necessarie al riposo dell'Europa.
Solo così si manifesterà prontamente il valore del rapporto fra 75 e 30 milioni di abitanti: mentre non si giungerebbe a questo risultato coll'avviluppare la Francia da Dunkerque a Genova con una cintura di armate, come si è fatto per

150 anni e proponendosi cinquanta scopi differenti di cui nessuno abbastanza importante per vincere l'inerzia, gli attriti, le influenze eterogenee che si manifestano e si riproducono dappertutto, specie poi fra eserciti alleati.

Il lettore rileverà da sé, del resto, quanto scarsa sia la rispondenza fra l'attuale ordinamento dell'esercito della Confederazione tedesca e le esigenze del piano che precede. Nell'ordinamento attuale, la parte federale della Germania è quella che forma il nucleo della potenza tedesca, e la Prussia e l'Austria, indebolite da essa, perdono il loro naturale peso. Ma in guerra, uno Stato federale forma un nucleo assai poco consistente: non si può presumere in esso né unità né energia né scelta razionale del condottiero, né sua autorevolezza e responsabilità.

L'Austria e la Prussia sono i due centri naturali d'urto della potenza tedesca. Esse costituiscono il centro di percussione, il forte della lama; sono Stati monarchici avvezzi alla guerra, che hanno propri interessi determinati; dispongono di forze indipendenti e predominanti sugli altri. A tali linee naturali si deve piegare una buona organizzazione, e non ad una falsa idea unitaria. In questo campo, l'unità non è possibile: ed è insensato trascurare il possibile per correre dietro all'impossibile.